GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 403 404 405

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1854

Piazza Poli num. 91.

S.1194.

GIORNALE
ARCADICO

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME CXXXV

APRILE, MAGGIO E GIUGNO

1854

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1854

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Prolegomeni allo studio della medicina politico-legale.

PARTE SECONDA

POLIZIA MEDICA

Venendo ora a prologare il secondo ramo della medicina pubblica, cioè la polizia medica, niuno per certo si farà a domandarci il perchè le materie sanitarie a somiglianza dei diritti civili debbano porsi sotto la salvaguardia delle leggi : tanto gli è manifesto come esse sole le leggi possano sicurare ai singoli membri del civile consorzio e il tranquillo godimento delle cose, alle quali è connessa la conservazione della salute, e l'allontanamento di quelle che la disturbano. La tutela legale della publica sanità è una conseguenza necessaria del regime sociale , è un atto di giustizia , è un bisogno dello stato , è un comodo universale. Ed infatti non pochi mali formanti oggetto della polizia medica hanno origine dai comodi, dalle ricchezze, dai bisogni , dalla forza dello stato. Esige la forza dello stato che molti uomini si concentrino in un piccolo spazio , e da tale concentrazione prorompono mali. I bisogni dello stato richieggono formazione di eserciti, erezione di ospedali, stabilimenti di co-

19

lonie, privazioni nei sudditi per sovvenire l' erario, e da tutto questo nascono mali. Il commercio è fonte perenne di ricchezze per lo stato, e dal commercio ha origine l' importazione di gravi mali. Le varie maniere di ricercata industria ampliano la sfera dei comodi nello stato, e da questa ampliazione pullulano non pochi mali. Se molti mali adunque nascono dal giovare lo stato, egli è giusto che si adoperi esso con ogni mezzo di allontanarli o correggerli. Si rifletta in secondo luogo come l' autorità debba assumere la tutela dei deboli, degl'ignoranti, al fine che essi non siano aggirati dai fraudolenti, dai tristi; e l' assuma sempre in tutto, che la più comune prudenza non basti a prevedere, a conoscere. Ma questa comunal prudenza è quasi sempre insufficiente a conoscere, a prevedere un pubblico male che ne sovrasti, e per tal rispetto il popolo dee reputarsi tutto debole, tutto ignorante. Si appartiene perciò all'autorità il prenderne la tutela, e di giovarsi a tal uopo del consiglio dei dotti che esercitarono il loro ingegno in questo genere di ricerche. Aggiungi che quando pure il singolo cittadino sapesse, e per sè solo valesse ad allontanare un male che sovrasti alla comunità, non giungerebbe spesso a tal fine senza commettere una violenza: e questa non può esser vietata dall' autorità, se essa stessa non prenda il carico della comune salvezza. Si consideri in fine come i mali, che la polizia medica procaccia di tener lontani o correggere, sogliano più o meno turbare la publica quiete, e come perciò anche da questo lato il governo sia in obbligo di prevenirli o almen mitigarli, dacchè esso ha per suo

principale officio di vegliare al mentenimento dell'ordine.

Veggano adunque i principi e quanti occupano i posti supremi del poter sanitario, come sia giusto che per essi si provveda con ogni cura alla salute pubblica. Perciò ogni squallore di città ammorbate da maligni effluvi: ogni epidemia da soverchio addensamento di popolo, da importazion di contagi, da rea qualità di alimenti : ogni insolita mortalità negli ospedali, negli ospizi, nelle prigioni per inetti regolamenti, per trascurata nettezza e ventilazione: ogni fallita guarigione de' mentecatti per cattivo ordinamento de' manicomi: ogni decimazione di eserciti per acquartieramenti insalubri, per fatiche esorbitanti, per cibo insufficiente o perverso: ogni deperimento di colonie stabilite in climi troppo diversi dal luogo natio: ogni lutto di famiglie per incapacità di medici, per tolleranza di empirici, per impunità di cerretani, per negletta sorveglianza de' farmacisti : ogni parto infelice per difetto di scuole pratiche di ostetricia : ogni avvelenamento fortuito per poca cura sulla vendita delle sostanze venefiche: ogni male in fine che potevasi prevedere e rimuovere, e si lasciò piombare sul popolo, si attribuisce principalmente a colpa dell' autorità , che o non porse orecchio ai consigli della polizia medica, o non vegliò, quanto la gravità del soggetto esigevalo, alla fedele osservanza delle leggi sanitarie. Si disse *principalmente*, perchè è pur forza il confessarlo: l' orditura attuale della società è sì intricata , così scarsa è la fede negli uomini, e sì prepotente l'avidità del guadagno, che le più savie disposizioni, e

la vigilanza la più sollecita spesso non bastano a conseguire l'intento. *Leges sine moribus.*

Le sopra accennate origini dello stretto dovere che corre a chi regge lo stato di prender cura della salute pubblica ci mostrano pure quali siano i limiti, entro i quali racchiudesi la nostra scienza. La quale ha in mira segnatamente i mali che affliggono le comunità umane; mali che l'ordinaria prudenza non saprebbe tor via, e in cui non può sperarsi un regime di prevenzione, o di emendamento, senza l'autorevole intervento delle leggi. Questa ultima condizione forma anzi la più distinta caratteristica dei soggetti della polizia medica. Avvengachè sianvi infortunii che capitano a pochi individui, e non così di frequente, e che l'ordinaria prudenza avrebbe spesso bastato a tener lontani, ma che tuttavia formano oggetto della pubblica igiene, per ciò solo che le operazioni dell'autorità sono necessarie a combatterli. Tali sono, a cagion d'esempio, alcune specie di asfissia che or si porgono meramente fortuite e impensate; altravolta hanno origine da vera imprudenza, e ne sono offesi a quando a quando solo pochi individui, ma in cui frattanto la sola preventiva organizzazione dei mezzi atti a ridestare la vita può salvare i pazienti.

Cotesti limiti, che dovrebbero circoscrivere la polizia medica, sono per alcuni indebitamente trascorsi, usurpando le incombenze della polizia propriamente detta. Dicemmo indebitamente, perchè uno studio da medici non può comprendere che stati morbosi, e cause morbose da prevedersi ed emendarsi mercè delle cognizioni mediche. Quelle calamità

poi che danneggiano fisicamente il popolo, ma per cause comuni, che ogni magistrato non medico sa prevedere senza l'aiuto delle discipline nostre, appartengono essenzialmente alla polizia generale.

L'illustre autore del sistema completo di polizia medica destinò molti articoli alla trattazion di argomenti di pubblica sicurezza estranei affatto alla medicina, e prevedendo forse le opposizioni che gli sarebbero state mosse per questo suo divagare, se ne scusò dicendo che « *difficile impresa sarebbe il distinguere qual parte ne appartenga al tribunato medico, e quale sia fuori della sfera della medicina dello stato* » : ma l' impresa non sembra punto difficile, ove si avverta non poter appartenere alla polizia medica, se non quelle cautele di sicurezza, le quali non si rinvengono e non si traducono in pratica senza esperienza di medicina. Così i mali cagionati dai cani rabbiosi, e le cure da porsi in opera ad allontanarli spettano al medico: perchè la rabbia è una malattia riconoscibile a certi segni, che possiede certe proprietà e un certo andamento, che impone speciali e prontissime disposizioni per gli offesi: in breve vi è una dottrina medica da applicarsi alla pubblica sicurezza. Ma le disgrazie che avvengono per isfrenatezza di cocchieri, vetturali, carrettieri, mugnai, pel rovinare di fabbriche, ponti, veroni, colonne, statue, per caduta di insegne, tegole, embrici, vasi, invetriate, persiane, per cattiva direzione di mine, per precipitar di valanghe, per iscocender di volte nelle miniere, per trascurata chiusura delle bocche de' pozzi, cisterne, cantine, cloache, per

mancanza di sponde in luoghi pericolosi, per ismarrimento nei boschi, per isdrucciolare sui ghiacci, per affidar cavalli a teneri giovanetti, per difetto di cautele nelle scuole del nuoto, per inondazioni, incendi, esplosioni di polvere, scoppio di arme da fuoco ec.: queste disgrazie e le tante altre di simil genere che attenenza hanno mai colla medicina? e il senno de' magistrati non basta egli solo a trovar mezzi acconci per evitarle o renderle almeno più rare? Lo aveva già dichiarato egli stesso il Frank nella introduzione alla sua grande opera che « *la polizia medica è quella scienza che dietro certi principii ha cura della salute degli nomini viventi in società* . . . » : ma tali *principii* non potrebbero esser che medici, e da questi è segnato il confine che separa questa special polizia della polizia generale. Nè vale il soggiungere collo stesso autore « *tutto ciò che minaccia o infermità od offesa del nostro individuo puossi dal medico considerare siccome causa morbosa*: » ovvero che « *ognuno di noi senza riguardo alcuno al suo carattere ha il diritto d'alzar la sua voce, qualor si tratti di deliberare intorno a cose di comune avvantaggio* ». Ma le cause morbose spettanti la polizia medica debbono essere rimovibili con argomenti medici, e il comune vantaggio vuol nascere da mediche considerazioni: altrimenti noi comporremo trattati di scienza sociale e di pubblica sicurezza, non semplici opere di polizia medica.

Altri allargano soverchiamente i confini di questa scienza entrando nel campo dell'igiene privata, la quale non alza tribunale nel foro, ma ha seggio

più modesto fra le pareti domestiche. Ivi il medico dispensa consigli, dal cui adempimento dipende la prosperità fisica delle famiglie. Ammaestra egli la donna intorno le cautele da aversi nella gravidanza, e nel puerperio; la esorta ad allattare mostrandolene tutti i vantaggi; sorveglia alla educazione dei bambini rispetto al cibo, al vestimento, al moto, alla temperatura; verifica la salubrità della casa; raccomanda la sobrietà, e mostra i danni dell' intemperanza; inculca l'esercizio del corpo, e la nettezza; partecipa alle sollecitudini de' genitori sulle viziose disposizioni de' figli e insegna il modo di soffocarle; avverte che non si disturbi il sonno ai fanciulli, ma si avvezzino i giovanetti a salutare l'albor matutino, che di questi non si facciano ammollire le membra in soffici letti, non opprimerne il petto con pesanti coltri, non distemperarne lo stomaco con calde bevande, non accenderne il sangue con vivaci condimenti, e così di seguito,

Simiglianti cure appartengonsi al medico privato, quando soddisfa al pio ufficio di prevenire i mali della famiglia che le si affida, ma non potranno mai formare oggetto di pubblica vigilanza, di precettivi regolamenti. Chi aspetta dalla polizia medica, e però dalle leggi, che la donna non prolunghi l' allattamento oltre un dato tempo, che durante questo periodo sottomettasi a certe privazioni, che il fanciullo non dorma in una camera priva di luce, e nello stesso letto coll'attempato, che i gatti siano esclusi dalle case ove sono bambini, che i balli debbano aprirsi e chiudersi con un minuetto (Unzer), che niun ballerino ottenga licenza di uscir dalla sala se non un

quarto d'ora dopo che egli ballò l'ultima volta (Frank), che niuno si metta a nuoto col corpo sudante ec., ei confonde i desiderii dell'igiene privata colle esigenze della pubblica. Si segnino adunque anche da questo lato i confini che separano la pubblica dalla privata igiene, e rammentisi che la prima si rivolge al comune interesse coll' aiuto delle leggi, mentre la seconda procaccia di conseguire un benefizio individuale per mezzo di semplici ammaestramenti. Così se tu provochi ordinanze proibitive delle carni malsane, delle frutta immature, delle farine guaste, de' vini adulterati, prendi la veste di medico pubblico; se ammonisci la famiglia sulle insidie che si tendono alla sua salute da tanti lati, tu amministri l'igiene privata.

L'igiene privata studia il temperamento, la costituzione, l'abito dell'individuo , e secondo la differenza di tali qualità assegna un regime diverso di vita. L'igiene pubblica investiga la forza delle razze, delle genti, e quanto al vigor muscolare vi dimostra che i popoli usi a cibarsi di alimenti vegetali, che abitano in un clima molto caldo , che vivono tuttora nello stato di rozzezza, sono meno robusti di quelli che trovansi in condizioni contrarie. Dal che può raccogliersi qualche utile schiarimeuto a' comuni interessi: p. e. che i selvaggi della nuova Olanda sono più deboli de' marinari inglesi; che alla Martinicca non può durarsi una fatica per tante ore , per quante la si dura in Francia ; che gli esercizi de' giovanetti in un collegio dell' Italia meridionale non possono modellarsi su quelli che si costumano in Germania, e così ragionando, L'igiene privata si

limita a notare gli effetti della venere quanto all'individuo; la pubblica, prendendo di mira l'intiera società sottopone a certe leggi la prostituzione, ove una dura necessità costringa a tollerarla, acciò si renda il men che si possa nociva, e non dissimula i danni che risultano dai matrimoni immaturi, e da quelli che si contraggono in certi stati morbosi, mostrando quanta parte della popolazione debole, infermiccia, cachettica derivi da queste unioni. L'igiene privata indica i danni della vita opipara e sedentaria; la pubblica ci prepara i mezzi di corroborare la gioventù con ben intesi ordinamenti di ginnastica. L'igiene privata finalmente ne istruisce intorno l'azione che l'aria, la luce, il calorico, l'elettrico esercitano sul corpo umano; la pubblica si solleva a piú alte considerazioni, e ne insegna come e fino a qual punto le abitudini de' popoli abbiano potuto modificare l'influenza di questi agenti; come le oscillazioni della mortalità siano connesse a quelle del termometro, e ciò maggiormente nelle campagne che nelle città, più nelle età estreme che nella media; ove nascano, e come procedano le infezioni, i contagi, le epidemie, le endemie, e quali ne siano i grandi mezzi profilattici, e quali i rapporti loro colle condizioni della società; donde poi risulta che l' incivilimento ne diminuisce l' intensità e la frequenza.

Non si conviene alla polizia medica di frastagliarsi in minuzie che tendano a vincolare soverchiamente le operazioni de' cittadini senza grave bisogno. La libertà è tal bene per l'uomo da non averglisi a menomare per leggeri motivi; e come la polizia propriamente

detta farebbesi esosa se, trapassando la giusta misura determinata dai bisogni della pubblica sicurezza, inceppasse ogni azione, arrestasse ogni passo; così pure la polizia medica arrischia di perdere il credito, se col principio della comun sanità semini impedimenti ai più liberi atti de' cittadini. Chè in vero il prescrivere la foggia de' calzari e de' vestimenti, il metter limiti alla quantità e alla qualità del cibo, lo stabilire il tempo e il modo dell'esercizio, è un voler introdurre nella città la disciplina militare, o ridurla alla norma del convento. Sappia ognuno quel che giova e quello che nuocc mercè degli avvertimenti igienici, ma la polizia medica che fa intervenire l' autorità, ed opera per via di leggi, non si rivolga che a cose di qualche momento, non perseguiti che le grandi ed evitabili calamità del popolo. I mali men gravi, men diffusivi, e che non potrebbero sterparsi senza conculcare ogni più sacro diritto vogliono essere tollerati.

La deformità di alquanti cittadini gli è un male, ma non così enorme da procurarne la distruzione coll'escluderli dal matrimonio. D'altronde i rachitici giovano anch'essi col loro ingegno lo stato, e non è necessario alla felicità pubblica che tutti i cittadini si distinguano per vantaggiosa fazione del corpo e per armonia delle membra. Ove entri il sospetto di viziose conformazioni del bacino toccherà al senno de' genitori di consultare il medico, innanzi d' inviare la figlia alle nozze; ma non può esigersi che un regolamento governativo assoggetti ad una visita ostetrica le donzelle che vanno a marito con forme non incolpabili. Gl'imbusti troppo serrati dan-

neggiano la salute delle donne : ma è egli questo argomento da esercitare la polizia ? Chi terrebbe oggi le risa se vedesse comparire una legge sui busti ? Il tabacco arreca i suoi danni: ma chi oserebbe in tanta abitudine di deliziarsene contraddire al comun desiderio ? L'abitar case fabbricate di fresco è sorgente di malattie : ma siccome il tempo della salubrità giunge ad esse or più presto or più tardi secondo il concorso di più circostanze , così alla legge riuscirebbe difficile l' assegnare un equo limite ai proprietari rispetto all' affitto. Hannovi dunque alcuni mali che l' autorità non deve apertamente combattere; perchè nol potrebbe senza usare tali violenze, che il caso supremo della *salute pubblica* unicamente giustifica. Egli è vero che il gran legislatore degli ebrei sottomise al freno della legge le più minute pratiche della vita, che stabilì la norma del cibo , che prescrisse il modo e la forma delle abluzioni , che limitò perfino i piaceri del talamo vietando il concubito nel tempo delle regole : ma Mosè potè collegare i precetti sanitari coi doveri religiosi, avendo a fare con un popolo che in lui rispettava l'interprete della volontà di Dio. Di quanto la costituzione civile delle attuali nazioni differisca dallo stato degli israeliti niuno è che nol vegga.

La polizia medica non divaghi dal suo sentiero entrando in morale, in economia, in legislazione. Enumeri i mali fisici che derivano alla società dall'abuso de' liquori fermentati : ma se per tal disordine il costume pubblico si dirompe in malvagità, se ne patisce il regime economico delle famiglie, se la pubblica tranquillità ne viene spesso turbata , queste

meditazioni le lasci al moralista, al legislatore. L'ubbriachezza è certo fra le più sordide piaghe dell' umano consorzio. Non istanchisi il medico dal rammentare ai magistrati che da essa derivano molte malattie incurabili, molte morti improvvise, molte alienazioni della mente: ricordi pure che durante le epidemie le popolazioni più dedite all'ubbriachezza sono le prime ad esser colpite dal male, e lo sono più fieramente; lasci poi che la legge provveda, e avvisi ai mezzi più opportuni a cessar questo abuso. Se il medico nel suo zelo consigliasse di ritornare alla frusta e all'esilio, come già praticossi nel secolo decimosesto, o suggerisse multe e balzelli, egli uscirebbe dalla sua provincia, e a rischio di esser deriso. Lasci ai governanti la cura di far la legge secondo i costumi che corrono, e i bisogni che stringono, e se vuol dar consigli li tragga dal senno medico: e avverta, a cagion d'esempio, che la tendenza all' abuso dei liquori fermentati nelle classi laboriose si verifica tanto più, di quanto il vitto è meno sostanzioso e riparatore. Dopo una minestra di brodo e un brano di carne non si è tanto inclinati ai liquori quanto dopo la polenta, la segala, le patate. Rendasi adunque il vitto animale, per quanto più si possa, accessibile alle suddette classi. Se visitando un collegio, un ginnasio, una casa di educazione vegga il medico che gli alunni ne son gracili e fiacchi, e si addia che il logoramento del corpo proceda da una soverchia attuazion della mente per un sistema troppo severo di studi, ei ne faccia avvertenza, rammentando che in una età in cui natura intende premurosamente all' accrescimento

del corpo, un esercizio smodato dell' intelletto può riuscire di grave danno; ma prendere argomento da questo abuso per tessere un libro di pedagogia, per agitare tutte le quistioni che si riferiscono alla esplicazion dell'ingegno, alla coltura dell'animo, ai vari metodi d' insegnamento, è un metter la falce nella messe aliena. Insegni l'igiene pubblica che il lavoro esorbitante, se nuoce in ogni età, è specialmente fatale alla fanciullezza e all'adolescenza, perchè ne esaurisce più presto le forze, perchè si oppone al regolare e sodo svolgimento del corpo, e perchè in fine, consumata ogni forza della vita nell'esercizio de' muscoli, immiseriscono i sensi e l'intelletto, e si distrugge quell'equilibrio della macchina che tanto giova alla sanità. Questo dica la nostra scienza, ma non s'impegni, chè non è suo officio, a perorare la causa degli operai, e a mostrare in disteso che l'empio traffico che si va facendo delle potenze meccaniche dell'uomo fin dai primi suoi anni costituisce una larga fonte di que' mali che deplora l' attual società, infettandola di esseri rozzi, scostumati e malsani. Ragioni il medico pubblico dei mezzi più acconci a ben ordinare e condurre gli ospedali sì che rispondano il meglio possibile ai due fini medici del curare le malattie, ed aprire un vasto campo all'insegnamento; e lasci poi che altri agitino la questione, se moltiplicando questi asili di beneficenza non si corra pericolo di incoraggiar la pigrizia, di render men gravi gli effetti del vizio, e non venga in fine a dilatarsi la gran piaga del *pauperismo*. Dicano gli economisti se gli 80000 letti che Parigi offre ai malati rappresentino un sommo benefizio

della società: i medici si rivolgano solo a renderli proficui. La riforma sanitaria delle prigioni è materia da igiene pubblica, la quale seguiterà pure a raccogliere osservazioni per meglio decidere il punto: se l'isolamento e il silenzio, messi in pratica nelle così dette case *penitenziarie*, contribuiscano in modo distinto ad abbreviare la vita, e a sconvolger la mente di quelli che vi si assoggettano: ma lascisi ai pubblicisti la discussione, se il diritto di punire possa esercitarsi anche con mezzi capaci a danneggiar la salute del reo, e se sia giusto il principio di qualche scrittore, non potersi esiger altro da un carcere se non la condizione che non ammazzi. Additi in fine il medico politico le sorgenti d'insalubrità de' moderni teatri, ma non trasvii il discorso per gli stimoli che essi dirigono alle passioni, e per le conseguenze morali che ne derivano.

Se però è debito della polizia medica di non oltrepassare i confini che le assegna la natura istessa delle sue cognizioni, egli è vero altresì che ella mantiene rapporti con tutti i rami della gran scienza sociale. Ne stringe in fatti colla economia pubblica offrendole dati meritevoli di considerazione, e giovandosi a vicenda de' suoi. Così le statistiche mediche mostrano che in Inghilterra per ogni caso di morte non necessaria, ossia evitabile, ve ne hanno 28 di malattie egualmente evitabili. Ora queste morti e queste malattie, che potrebbero evitarsi, rappresentano una perdita notabile cagionata dalla sospensione del lavoro e dell' individuo malato, e di chi lo assiste, dal costo che importano le malattie e le sepolture, dal mantenimento delle vedove e degli

orfani. Queste spese inutili di lor natura, oltrachè rovinano gl'individui, costituiscono inoltre una perdita immensa per la comunità, su cui vanno in gran parte a ricadere, e la quale perciò ha un gravissimo interesse che queste malattie, e queste morti evitabili siano con ogni miglior mezzo evitate. Allorchè adunque si danno consigli tendenti a sanificare i luoghi e le cose, si agisce nel senso dell'economia pubblica. Ogni riforma, dice Grainger, che contribuisce alla salute e al ben essere della umana famiglia è in fin di conto, per ordine di provvidenza, una economia. È stato pur dimostrato dalle più accurate indagini che, salve poche eccezioni, le città sono meno salubri delle campagne, e che questa minor salubrità segue la ragione dell' accumulamento della popolazione in qualche punto dell'abitato. Dal che siegue, doversi procurare con ogni sforzo che ospizi, guarnigioni, ospedali, opifici si stabiliscano nelle campagne, ottenendosi così minor mortalità in coteste riunioni di uomini, e rendendosi più salubri le città liberate da esse: ciò che non è indifferente alla pubblica economia. Dall'altro lato se il medico da opportuni registri apprende che la tassa di consumo imposta dalle comuni tende a menomare la quantità del vitto animale nella classe laboriosa, ei non può astenersi dal rammentare all'autorità che tale diminuzione del cibo ristoratore non è mai senza danno nella salute degli uomini costretti a durare ogni giorno le più lunghe e gravi fatiche.

La scienza della sicurezza sociale ha molti interessi in comune con quella che ne promuove il

ben fisico. Così la soverchia *centralizzazione* è deplorata come un male politico, e la pubblica igiene vi scorge una fonte d' insalubrità per la eccessiva agglomerazione degli uomini, e degli animali domestici. L' ampliazione dell' industria a detrimento dell'agricoltura si crede nociva ai futuri destini degli stati, e del pari non è indifferente alla prosperità fisica dei popoli, essendo in genere assai più salubre il lavoro del contadino che non quello del manifattore. Il lusso delle classi mezzane, secondo il parere dei più, è rovina delle nazioni, e ad un tempo non è lieve calamità per la salute dei molti che vi son trascinati: il lusso delle case ammollisce il corpo, quello della mensa stempera lo stomaco, la pompa degli spettacoli esalta l'immaginazione, la frequenza delle danze offende i nervi, e va discorrendo. Occupazioni siffatte che nè l' animo anneghittisca nell'ozio, nè lo aggravi la enormità della fatica, purità di aria procacciata colla osservanza delle regole igieniche, buona qualità di alimenti e di bevande, nettezza della città, amenità de' passeggi, aspetto aggradevole, ed alito balsamico di ben coltivate campagne sono tali condizioni che procurando il ben essere dei corpi, sogliono riescire egualmente potenti ad infondere negli animi quella serenità che abborrisce dalle nere cospirazioni, e dai feroci desiderii di sangue.

Strette attenenze mantiene la nostra scienza colla morale pubblica, dacchè facendosi consigliera e direttrice di ospizi, di ospedali, di asili di beneficenza, concorre per la sua parte ai miglioramenti che questa procaccia di conseguire. E se la medicina di-

mostra che la povertà è il terreno infausto da cui pullula il più gran numero di malattie, e che queste dopo aver colpito il cencioso, l'affamato, il senza tetto, possono alzare i loro effluvi fino alle case dei ricchi; essa unisce allora i suoi argomenti a quelli della morale, acciò questi ricchi rinunzino a qualche parte de' lor godimenti per sollevar la miseria. E se investigando le cagioni della insolita mortalità che affligge una popolazione dedita all'industria, il medico le rinviene nelle abitudini di intemperanza e di sensualità, fonti sicure di imprevidenza e di sregolatezza, egli rivela una verità, che fecondata da savi magistrati, e amanti del pubblico bene può ricondurre l'ordine morale in quel popolo ad un col ben essere fisico. Ella è una verità di fatto, che la violazione de' precetti igienici divien primaria sorgente di sconcerti che per ultimo effetto conducono alla depravazione morale. Il qual fatto si palesa più apertamente nei paesi in cui sono manifatture; ivi le condizioni igieniche serbano una perfetta relazione col numero dei delitti. Così veggonsi in Londra due o tre cento sarti agglomerati in una camera bassa, ove l'aria viziata da tanti esseri che respirano e traspirano, non che dai prodotti della combustione del gas durante la notte, non viene rinnovata per lo spazio di 16 od anche 18 ore di lavoro imposto a questi infelici. Essi non tardano a soffrire un peso alla testa, e a perdere l'appetito, di cui fa le veci una sete inestinguibile. I soli liquori fermentati sono capaci a prestar loro una fugace energia, che ben presto è seguita da languore e dal nuovo bisogno di bere. Quindi l'ubbria-

chezza e tutto il seguito dei disordini morali che le tengono dietro: ed ecco come l'insalubrità di un luogo si rende fonte di vizio. In virtù poi di questa colleganza fra la morale e l'igiene pubblica egli avviene spesso che le medesime disposizioni soddisfino ai voti dell' una e dell' altra. Così l' antica legge francese che ordinava al tevernaio di non dare più vino a chi cominciava a manifestare i segni dell'ubbriachezza, e le recenti *società di temperanza* che tendono egualmente a cessar questo male, provvedono ad un tempo ai bisogni fisici e morali della umana famiglia.

L' allattamento mercenario è fonte di disordini. La contadina che dallo squallore del tetto e dalle magre spese passa a gustare le morbidezze della vita agiata ê presso alla corruzione. E lo è tanto più se facendo mercato del suo latte abbia dovuto soffocare il materno istinto consegnando ad altre braccia la prole. Intanto il marito, impaziente dalle lunghe privazioni, cede agli allettamenti del vizio. La pace, e l'amore della fatica non avranno forse più albergo in questa famiglia. Pensi la legge, se il può, a diminuir questo male: e pare che in qualche parte il potrebbe, se si consideri che grande è la mortalità de' bambini nei primi mesi di vita, e che quindi la libertà di esercitare il baliatico potrebbe almeno restringersi a quelle donne che hanno perduto i lor figli, essendo affatto inumano che per amor di guadagno si alloghi il seno a un bambino sconosciuto, e si abbandoni il proprio in mani venali. Intanto il medico avverta come un costume che offende l'ordine morale è anche poco favorevole al fisico. Ed

in fatti ne scapita talora la salute della nutrice per le cambiate abitudini, e può scapitarne quella del marito per la irregolarità della vita; il bambino deserto è più soggetto a digrazie mancandogli la vigilanza materna, e il protetto dalla fortuna non trova sempre un alimento in perfetta relazione co' suoi bisogni.

Degli stretti legami che uniscono la scienza della salute publica con quella del ben governare potrebbe sembrar vano il far cenno, se non cadesse in acconcio di avvertire i giovani studiosi, non doversi confondere la polizia medica colla *legislazion sanitaria*. Il medico in fatti si limita a dar consigli sulla necessità, e intorno i modi di allontanare i mali del popolo; la formazione delle leggi tendenti a conseguir questo fine appartiene all'autorità: *Cum magistratus*, dice Ludwig, *omnem curam reipublicae suscipiat, et res alias obvenientes ex veris iuris principiis diiudicet et dirigat, medicos etiam in hoc officio praestando habet consiliarios, ut ea quae ad salutem publicam ullo modo pertinent, ex vera rerum natura et indole deriventur*. (Inst. med. For. Proleg.) L'opera adunque del medico dee consistere in iscavar materiali dedotti *ex vera rerum natura*, quella del magistrato in formarne leggi non aberranti *ex veris iuris principiis*. La salute è un affare di competenza medica, ma un dovere da imporsi per conservarla la è competenza giuridica. Il magistrato che dee conoscere le condizioni morali de' cittadini cui si dirigono le leggi sanitarie saprà accomodarle ai tempi, e partecipar loro quella forma che meglio si addice alle opinioni regnanti, ei saprà met-

terle in armonia colle altre disposizioni governative, ei potrà munirle di opportuna sanzione.

Pertanto un libro di polizia medica si differenzia da un codice sanitario. Il primo va in traccia di qualunque disordine che possa turbare la prosperità fisica della città, ne studia la causa, e insegna il modo di emendarlo ; investiga le sorgenti delle malattie popolari, e vi propone i rimedi dedotti dalla ragion medica; procaccia di migliorare la specie, e accenna i mezzi per conseguire un tal fine: il secondo enumera le leggi promulgatesi in fatto di salute pubblica. L'uno può racchiuder consigli non ancora ascoltati, e perciò non tradotti in leggi; l'altro può contenerne di poco conformi ai bisogni sanitari del popolo, o perchè viete, e non più in armonia colle esigenze dei tempi, o perchè create sotto cattivi auspicii. Il libro di polizia medica potrà esser universale; discorrere cioè tutte le fonti de' mali che sovrastano agli uomini riuniti in società nelle varie regioni, e sotto l' impero di circostanze diverse: il codice sanitario potrebbe esserlo anch' esso, ma si limita perloppiù a riferire i regolamenti dello stato convenienti ai bisogni di quello stato. Chè per verità i consigli sanitari differiscono d'importanza secondo i luoghi, e tale abitudine che può tollerarsi in un paese è micidiale nell'altro. Così avviene che il medico non si adombri in vedendo la plebe di Napoli dormire a cielo scoperto nella calda stagione: ma lo stesso fatto ripetuto nelle vie e nelle piazze di Roma lo disgusta e addolora , pensando che le febbri periodiche, che ne derivano, snervano le membra di tanti utilissimi agricoltori , e gli preparano

una fila di guai terminanti spesso colla morte. Se dove rispiana un monte impaludi anche per largo spazio il terreno, non perciò il fisico ne caverà tristi augurii pei vicini abitanti; ma se in una città piantata nel basso, e in mezzo a suolo uliginoso, le attigue ville si ricuopran di laghi, ei dovrà temere, non le pigre acque che vi stanziano contribuiscano ad accrescere l'insalubrità del luogo. Il soverchio addensamento del popolo, la sporcizia delle strade e delle corti, l'incuria delle latrine, la tolleranza di molti animali nell'abitato sono condizioni assai più nocevoli in un clima caldo-umido di quel che sianlo in un paese freddo ed asciutto. L'abuso dei liquori fermentati è ovunque funesto alla salute degli uomini, ma tanto più lo addiviene in quelle plaghe, nelle quali gli agenti esterni concorrono tutti ad eccitarne grandemente l'organismo: perciò se vediamo i nostri operai in vece di latticini e di frutta usare per colezione il pane immollato nell' acquarzente, ci attrista l'animo la sconsigliata sostituzione, e ci fa presagirne sinistri effetti per essi e per le progenie loro, più assai che nol faccia lo stesso abuso fra i geli del settentrione. Parimenti il mangiare continuo immoderato quasi esclusivo delle carni e dei pesci salati desta le apprensioni della polizia medica nei climi caldi, ed anche nei temperati maggiormente che nelle fredde regioni, mercechè nei primi da simile dieta si producano con più facilità alterazioni del sangue. Pertanto allorchè il medico inteso alla pubblica sanità scorge ogni giorno la nostra ripa coperta di una sterminata quantità di salacche, di aringhe, di baccalari, di tonnina ec., e quando apprende che tai salumi formano il principal

nutrimento dei contadini, ne rimane men soddisfatto riguardo alla salute di essi, che nol sarebbe per gli svedesi o norvegi accostumati alla stessa maniera di cibo.

I consigli sanitari che il medico dà al magistrato si fondano principalmente sugli studi etiologici: la storia delle potenze nocive, e del vario modo onde offendono l'economia vivente, apparecchia una larga messe di cognizioni applicabili ai bisogni della salute pubblica. Ma se l'infermità dell'individuo cade sotto i sensi , ed è spesso agevole lo stabilirne la causa, non avviene sempre lo stesso delle calamità che pesano sulle grandi riunioni di uomini, alcune delle quali fuggono spesso all'osservazione, e di altri rimane oscura la vera cagione. A niuno certamente potranno sottrarsi le malattie contagiose che assaliscono al tempo istesso molti individui, e gli assaliscono con veemenza : ma quanti ignorano che la durata della vita è minore in alcuni paesi che in altri, che a certe classi della società sovrasta morte precoce, che uomini di una data età abbondano e scarseggiano secondo i luoghi, e va dicendo. Molti ignorano questi fatti , e moltissimi ne ignoran le cause, e gli uni e le altre toccano la pubblica igiene: e simili fatti colle cause loro non possono mettersi in chiaro che da ben condotte operazioni numeriche, cioè da rigorose statistiche. Ella è la statistica che ha discoperto molte piaghe nascoste della società, e ne ha posti in via di rintracciarne le origini, mercè di essa fatti già noti furono sottoposti a rigoroso calcolo , alcuni appena presunti ebbero piena dimostrazione, altri affatto ignoti uscirono in luce di

verità. Se in fatti da precisi calcoli apprendi che p. e. in Irlanda esiste il maggior numero di bambini rispetto alla popolazione, e che minima vi è la vecchiezza ; se sai che l'età media degli operai è inferiore a quella delle altre classi d'uomini, di maniera che in Inghilterra, mentre nelle campagne della contea di Surrey l'età media è di 34, a Manchester poi non sia che di 20 e a Liverpool di 17; se conosci che un' armata in tempo di pace soffre una mortalità assai maggiore di quel che avvenga in egual numero di cittadini , quantunque per le esclusioni della riforma vi si debba raccogliere il fiore della gioventù; tu acquisti la cognizione di limpidi fatti, che la volgare osservazione, entro il vortice della vita sociale , avrebbe preteriti , e sei quindi eccitato a investigarne le cause. La qual ricerca è anch'essa aiutata dalla medesima scienza, cioè dalla statistica, che registrando esattamente tutte le condizioni fisiche e morali, sotto il cui impero verificansi i risultamenti suddetti, ti guida per mano a stabilirne le vere cagioni. Pertanto essa ti dirà che del gran morire che si fa in Irlanda durante i primi anni, e del raro giungervi alla tarda età, è principalissima causa l'indigenza ; che fra i molti nemici che insidiano alla vita degli operai primeggiano l'esorbitanza del lavoro, e l'abuso de' liquori spiritosi ; che gli eserciti , più che dalla guerra , sono decimati dallo scarso o cattivo alimento, dalle dure fatiche e dalla insalubrità de' quartieri, sudici, umidi, angusti e mal ventilati.

Senza l'aiuto della statistica noi non potremmo decidere se le febbri intermittenti rampollino dalla

coltura de' risi, o dalla insalubrità de' luoghi che vi si destinano, e se un terreno naturalmente acquidoso e palustre riesca meno insalubre lasciato a pastura che coltivato a tal cereale; di quanto il nuovo metodo di coltura asciutta arrechi minor danno dell'umida alla salute dei vicini abitanti; se una salina abbandonata ammorbi l'aria quanto ogni più infetta palude; come e fino a qual distanza una fabbrica di acido solforico o muriatico offenda la vegetazione delle piante, e la salute degli uomini; se i comodi della vita ne prolunghino veramente la durata; quali siano le manifatture innocenti, quali le più o meno nocevoli; se un dato cambiamento di clima accresca o diminuisca la mortalità nei membri della colonia; se un manicomio diretto con certi principii igienici e curativi presenti un maggior numero di guarigioni, che un altro diversamente condotto. Senza dati numerici noi non potremmo rispondere vittoriosamente a coloro che insegnano, la vaccinazione non aver punto contribuito a diminuire la mortalità, mercechè se ve ne ha meno che muoiono di vaiuolo, maggiore sarebbe per essi il numero dei soccombenti alla scarlattina, ai morbilli, all'angina cotennosa, alla pertosse, alle malattie cerebrali; quasichè la preda di morte fosse annualmente prestabilita a tanto per cento d'uomini, e le oscillazioni della popolazione non obbedissero ad alcun' altra legge, che a quella dei mezzi di sussistenza: pericolosa dottrina che non solo tende a sfrondare ogni alloro alla pubblica igiene, ma che pure ci riconduce al fatalismo dei secoli d'ignoranza. Questi e tanti altri quesiti,

spettauti la prosperità, fisica degli uomini riuniti in società non potrebbero essere ben risoluti senza opportuni registri compilati e ordinati secondo i precetti della statistica. Dicemmo *opportuni*, perchè non ogni metodo adoperato da questa scienza raggiunge pienamente lo scopo cui mira la pubblica igiene. Così il metodo delle medie proporzionali, necessario in molti casi alla scienza economica, e sempre atto a pungere la curiosità de' lettori, non basta quasi mai ai bisogni della medicina politica. La quale indirizzando i suoi studi a rintracciare le cause de' mali popolari, per quindi cavarne utili ammaestramenti ad allontanarli o correggerli, mal si appaga di generali notizie, e procaccia in vece di raccogliere i fenomeni nelle specialità loro. Spieghiamoci cogli esempi. Risulta da operazioni statistiche, che i bambini nati morti sono

In Francia	1	sopra	33	nascite
Belgio	1	——	23	
Sassonia	1	——	21	
Baviera	1	——	34	
Svezia	1	——	24	
Danimarca	1	——	24	

Or queste *medie* o generali conclusioni risultanti per ogni stato da molti dati presi nelle campagne e nelle città, nelle città principali e nelle secondarie, negli ospedali e nelle case ec. non fruttano alcun reale vantaggio alla nostra scienza, anzi tendono ad insinuare idee erronee sulla vera causa del fatto; facendovi credere p. e. che questo danno sia

più frequente ne' paesi agricoli della Francia e della Baviera, che nelle capitali di Svezia e di Danimarca. Al contrario se si consultino i documenti speciali saprassi che nel periodo di cinque anni, dal 1840 al 1844, sopra 153,961 nascite vi sono stati a Parigi 9,263 nati morti, ossia 1 sopra 17: mentre nelle città di provincia la proporzione è di 1 per 19, e in tutto il regno di 1 sopra 33. Nella stessa Parigi poi all'ospizio della maternità, durante il periodo di sedici anni, si è trovato un bambino nato morto sopra 21 nascite; cioè un numero proporzionatamente minore di quello che si verifica nelle nascite domiciliari dell' intiera città. Dal che si raccoglie che questo male è assai più frequente nelle città che nelle campagne, più nella capitale che nelle città secondarie, più nelle case che in un ospizio; e se ne induce poi, che non la vita dura e laboriosa, ma piuttosto la molle e sedentaria favorisce la morte del feto nell'utero.

Altri ragguagli statistici c' insegnano che la capitale della Francia nello spazio di cinque anni, dal 1840 al 1844, sopra 153,961 nascite di bambini viventi ha veduto 263 donne morire nel puerperio, cioè una sopra 585: ciò che non è straordinario. Di maggior importanza per la polizia medica è il dato speciale della inegualissima distribuzione della morte fra quelle che partorirono in casa, e le altre che ebbero asilo negli ospedali. Delle prime fra 127,912 non morirono che 111, cioè una sopra 1152; delle seconde fra 26,049 perderono la vita ben 152, cioè una per 172. Differenza esorbitante che ne conduce ad investigare il perchè in questi alberghi di carità,

in mezzo a provvide cure, sotto la direzione di insigni medici e chirurghi, le puerpere corrano sei o sette volte più di pericolo della vita, che non sotto il tetto domestico. E il perchè troverassi in gran parte nel forte e pronto viziarsi dell'aria per la riunione di molte puerpere che la infettano non solo colle comuni escrezioni, ma col sangue, coi lochi e coi nauseanti sudori: vizio dell' aria pronto a volgersi in loro danno, quando i sofferti dolori e il sangue perduto e l'esaurimento delle forze le rende tanto più atte a risentire l'azione delle potenze nocive. Aggiungi per alcune il frettoloso recarsi all'ospizio a travaglio incominciato, per altre, che vi si conducono precocemente, il cattivo effetto delle cambiate abitudini, per tutte l' avvilimento in che gettasi l'animo dal partorire in un ospedale, e non saremo maravigliati se la morte ne tolga via un sì gran numero. Ecco adunque una specialità di statistica che provoca nel medico pubblico quell'attenzione, che non sarebbe stata eccitata dal generale risultamento di questo genere di mortalità in tutta una capitale.

Lo studio della differente fecondità umana per variare di tempi, di luoghi, di circostanze non è preterito dal medico politico, cui importa il sapere qual parte s'abbiano gli agenti fisici nell'accrescerla o diminuirla. Un esame speciale del numero annuo delle nascite rispetto a quello degli abitanti fatto in ogni paese, e accompagnato dalla notizia di tutti gli elementi fisici e sociali che vi si incontrano, potrà condurci a discerner le cause che favoriscono la prolificazione, o la contrastano. Le medie dedotte

dai vari paesi di ciascun regno, e da parecchi anni, non soddisfano al bisogno, anzi intricano la questione. Ed in fatti, anno medio, vi ha una nascita annua

sopra	22 5	abitanti	nelle provincie venete.
	23 5	——	nel regno di Napoli.
	24	——	in Lombardia, Toscana, Russia europea.
	24 5	——	nella Prussia.
	25	——	negli stati ereditari dell'Austria.
	26	——	nell' Hannover, nel Wurtemberg, nel Mecklembourg.
	27	——	in Polonia e nella Germania, nella Svizzera, negli stati Sardi, nella Spagna, nel Portogallo.
	28	——	in Baviera, in Isvezia.
	29	——	in Olanda, nel cantone di Lucerna.
	30	——	in Danimarca, nel Belgio.
	31	——	in Francia nel 1811, 1817, 1820, 1821, 1822, 1826.
	32	——	nelle isole Britanniche, negli stati Romani.
	33	——	in Norvegia, nell'Holstein, nella Swic.
	32	——	in Inghilterra.
	36	——	in Iscozia nel 1831 ed anche 44 nel 1801. (1)

(1) Moreau de Jonnès; Elementi di Statistica.

Attenendoci alle quali medie noi saremmo tentati di rigettare il principio fisiologico, che la dolce temperatura dei paesi meridionali favorisca la fecondità, vedendo che Toscana e Prussia sono quasi ad eguali condizioni; che il Wurtemberg e il Mecklembourg sono più felici della Provenza, e lo stato pontificio va di pari passo colle isole Britanniche; ma il principio rimane intatto, se le indagini si esercitino ne' singoli paesi, e si escludano le circostanze disturbatrici, che a quando a quando neutralizzano l'azione delle forze fisiche.

Di poco frutto sono alla nostra scienza e alle ricerche nostre i confronti di pure cifre, comechè esse accennino a fatti rilevantissimi, e sian ricavate da osservazioni instituite per molti anni in paesi diversi. Se consultando, a mò d'esempio, i nostri registri vi si legga che in un decennio (dal 1843 al 1852) il numero de' suicidi fra tentati e compiti in Roma ascende a 106 casi, mentre a Parigi in pari spazio di tempo (dal 1834 al 1843) sommano essi fino alla cifra di 4595, maraviglierassi la differenza enorme che nella frequenza di sì deplorabile avvenimente intercede fra le due capitali, calcolata anche la diversità di popolazione; e il moralista vi fonderà riflessioni su quel che valgono a provocarlo la perdita del sentimento religioso, la mente rabbuiata dai fumi della scostumatezza, i rapidi rovesci della fortuna, l'agitazion tempestosa di una vita troppo avida di sempre nuove sensazioni (circostanze che si verificano a un grado assai differente nelle due città menzionatc) e va discorrendo: ma il medico politico non saprebbe trarne il suo conto se a queste cifre generali non andassero unite pei singoli

casi le notizie dell'età, del sesso, del temperamento, del genere di vita, della stagione, delle malattie precedenti, della condizione ereditaria e di simili altre circostanze di ragion fisica comitante il suicidio, all' oggetto poi di investigare quale concorso di questi elementi valga a render l'uomo proclive al funesto attentato.

Sono fallaci rispetto alla medicina pubblica le medie delle tavole di mortalità che presumono di stabilire le leggi della vita per tutta la popolazione di un vasto regno, affasciando in una sola unità molte migliaia d'uomini che non hanno altro di comune, che la nascita nello stesso anno: tranne questa tutte le altre circostanze discordanti fra loro; aria, temperatura, cibo, bevande, suolo, guardatura di cielo, razza, genere di vita, mestiere, abitudini. « La vita, dice *Moreau de Jonnès*, può ella procedere di egual tenore sotto l' impero di agenti, che variano secondo la figliazione, il regime, la professione, i costumi, le passioni e mille incessanti eventualità ? Si può egli rappresentare colla stessa unità l'agricoltore che lavora giocondamente all'aria libera, e l'operaio delle filature, il tessitore che vive nell'aria mefitica de' sotterranei, il doratore o l'artefice lavorante il piombo, che assorbono ad ogni inspirazione un veleno ? Giunti alla stessa età il ricco ed il povero provano essi egualmente il peso degli anni ? Egli è ben manifesto, che unendo esistenze così differenti per farne una vita unica, espressa con una media, le tavole di mortalità ci danno cifre illusorie, non vere » (1).

(1) Op. cit.

Ecco la mortalità di parecchie regioni esaminata sopra grandi popolazioni e che risulta da documenti officiali.

	Numero de'morti
Russia	1 sopra 28
Regno di Napoli . . .	1 —— 29
Italia complessiva . . .	1 —— 30
Austria	1 —— 33
Olanda	1 —— 33
Spagna	1 —— 34
Prussia	1 —— 38
Belgio.	1 —— 42
Francia	1 —— 44
Inghilterra	1 —— 45
Svezia	1 —— 49
Norvegia	1 —— 50

Il qual prospetto ci mostra bene come le mutue compensazioni, che hanno dovuto operarsi fra un paese e l'altro in ciascuno stato, condussero a risultamenti, i quali non fruttano alcun comodo alla scienza, e che vogliono riguardarsi come un artificio di calcolo, piuttosto che l'espressione genuina del vero. Egli è chiaro in fatti che in ognuno di questi regni vi hanno luoghi privilegiati dalla natura per felicissima salubrità di cielo, e ve ne ha che raccolgono tutte le condizioni fisiche atte ad insidiare la vita degli abitanti. Gli esami statistici adunque per esser utili alla polizia medica debbono instituirsi circostanziatamente in ciascun paese. Nei prospetti speciali, che ne risultano, gli effetti accenneranno fedelmente alle cause loro, e la cognizione

di queste condurrà alla ricerca de' mezzi per correggerle e soggiogarle. Su questi particolari prospetti si potranno fondare opportuni consigli intorno le questioni igieniche dell'aquartierare le truppe, fondar colonie, imporre le giuste misure alle relazioni commerciali, fissare la direzione delle grandi strade, bonificar terreni, arginar fiumi, diboscare, erigere opifici, collegi, ospedali, manicomi ec. Egli è a dirsi però che gli studi statistici capaci di ben risolvere tali questioni sono accompagnati da sì gravi difficoltà, da non poter prosperare senza efficaci incoraggimenti, ed aiuti dell' autorità: sicchè ogni opportuna ricerca sia lecita, ogni documento comunicato, ogni notizia palese. Quindi avviene che la Francia, ove abbondano tali comodi, ci offra i migliori esempi di operazioni statistiche, e al contrario ne difetti respettivamente l'Italia. Pel quale difetto noi siamo impediti dal combattere con prove numeriche la proposizione del citato autore « che nella ridente Italia si corrono pericoli di morire il doppio più che nella rigida Svezia: » quantunque per molti paesi della penisola vi siano fatti per giudicare diversamente.

Non si vuol chiudere questo argomento della statistica in ordine alla medicina pubblica senza allegrarci della più consolante fra le scoperte annunziate dai suoi calcoli; il prolungamento cioè della durata media della vita umana. Del qual fatto rilevantissimo sarebbero reputate cause il diseccamento di molte paludi e l'arginamento di non pochi fiumi; l'abbondanza e la miglior qualità degli alimenti; le cure dirette alla educazione fisica dei

bambini e dei fanciulli; la vaccinazione e le disposizioni sanitarie che si oppongono alla importazione e al propagarsi de' contagi esotici; le abitudini di nettezza e del garantirsi meglio dalle intemperie; le disposizioni tendenti a correggere le condizioni insalubri delle città, chiese, collegi, teatri, ospedali, prigioni ec. per mezzo della pulizia, della ventilazione, del riscaldamento, de' suffumigi; come pure l'aver rilegate fuori delle città le fabbriche malsane, i cimiteri e i grandi macelli.

E a questi miglioramenti che hanno allungato il godimento della vita, e che onorano l'igiene pubblica, sarebbe debito degli scrittori di statistica lo aggiungere anche i più larghi benefizi che apportano all' umanità la chirurgia operativa e la medicina clinica. Ed in fatti se i medici odierni sono la più gran parte meno eruditi di quelli che ne han preceduto, se studiano poco il naturale andamento della malattia, se antepongono troppo i criteri meccanici e chimici alla candida osservazione dei fenomeni morbosi, conviene anche dire che una diagnosi più esatta delle differenti specie d'infermità, una terapia più semplice, più uniforme, piú schiva del metodo calefaciente, e il ritrovamento di molti farmaci di più spedita azione e di uso più comodo gli hanno assicurata una durevol conquista sui dominii della morte. Nè oppongansi i quadri statistici pubblicati dal governo prussiano nel 1851, e dai quali sembra raccogliersi che la mortalità non iscema per l'aumentarsi dei medici. Era questa di un morto su 37 nel 1822 e nel 1825, quando la Prussia non contava che un medico per 2900 abitanti; è stata di

1 per 33 nel 1846, e nel 1849, benchè vi fosse un medico per 2800 anime. Perocchè troppe sono le circostanze che possono turbare la legittimità di tale calcolo per assumerlo a genuina espressione del vero. Le epidemie che in qualche anno accrescono notabilmente la mortalità di una popolazione lasciandovi in appresso minor preda alla morte; l'influenza temporanea di qualche scuola ove lo spirito di sistema, e l'amore di novità prevalgono allo studio della natura; le vicende politiche, che trascinando anche i medici nel loro vortice, li rendano per avventura meno seduli nell'esercizio dell'arte; avvenimenti fisici che alterino le condizioni del clima, usi, costumi, industria, alimenti, bevande ed altre cause moltiformi, per le quali *nova febrium incumbat cohors*, spiegheranno bastantemente il poco conto che dee farsi di questo dato statistico a detrimento della medicina.

Quel che fu detto della medicina legale, che fondandosi sulle verità stabilite nella scienza dell' uomo sano e malato, costituisce tuttavia una disciplina da studiarsi a parte, avendo le sue dottrine speciali, i suoi canoni, l'arte sua, vale eziandio per la polizia medica. La quale giovasi anch'essa delle cognizioni attinte alle diverse fonti dell' arte salutare, e trae singolarmente dalla etiologia molte notizie necessarie al suo fine: ma quante altre cure e quanti studi speciali non abbisognano al medico, innanzi ch' ei poggi col sapere sì alto da rintracciare tutte le sorgenti delle malattie popolari, da intendere i mezzi più acconci per inaridirle, da porger sempre opportuni consigli allo stato per la tu-

tela della salute pubblica? Il medico, che vuol salire a quest' altezza, dee conoscere la natura del suolo che abita, le piante che vi allignano, gli animali che vi han vita, il clima che vi domina, le meteore che vi frequentano, i mali che vi son più comuni; egli dee visitare ospedali, collegi, manicomi, teatri, prigioni, caserme, lazzaretti, esaminandone i metodi sanitari; egli dee percorrere le vie, i mercati, le passeggiate, le ville, le rive del fiume, il cimeterio, le vicine campagne, osservando se non vi si ascondano germi di malsanìa. I vari opifici sono oggetto delle sue indagini: ogni riunione di individui come suole eccitare la sorveglianza della polizia generale per la facile effervescenza delle passioni che vi si accendono, così attira pure gli sguardi della polizia medica pel non difficile svolgimento di semi morbosi; i quali rispetto agli opifici non riconoscono per sola origine l' addensamento degli uomini, ma pure la vita sedentaria, o l'eccessivo esercizio, e le varie emanazioni cui danno luogo le manifatture diverse, che involgendo e penetrando gli operai in ogni punto, creano loro, per dir così, un clima particolare in mezzo al clima comune. La dottrina generale delle epidemie la porge il patologo: ma le regole pratiche, che manifestatasi una malattia popolare, ne guidano a riconoscerne facilmente l'origine, a stabilirne il carattere, a impedirne la diffusione, a mitigarne la forza, a prevenirne le recrudescenze, e che si ricavano da lunghi studi sulle storie più veridiche dei mali epidemici che hanno desolato la terra, queste regole le raccoglie ed espone la polizia medica. La teoria del

moto muscolare e delle varie sue manifestazioni la insegna il fisiologo : ma l' arte di ben ordinarla al fine di roborare il popolo è faccenda da igiene pubblica. Il chimico analizza le sostanze alimentari, e secondo la natura e la proporzione de'principii costitutivi che vi rinviene ne trae giudizi sulla facoltà più o meno nutriente delle medesime: da questi e dai dati dell'esperienza muove il medico politico per iscegliere e distribuire i cibi nelle grandi comunità, prendendo a calcolo gli elementi dell'età, della stagione, del clima, del genere diverso di vita. In fine di manifatture incomode o insalubri, di nettezza pubblica, di esercizio irregolare de' veri rami dell'arte salutare , di adulterazioni , di lazzaretti e quarantene, di vaccinazione e di cento altre materie di questa fatta non si occupa che la polizia medica, e invano se ne cercherebbe notizia nelle altre discipline.

Piacque ad alcuni autori di distinguere nella polizia medica due parti: l'una amministrativa, l'altra scientifica; classificando nella prima tutte le materie spettanti alla salute pubblica, riferendo alla seconda lo studio dei doveri propri di ogni persona esercente un qualche ramo dell'arte salutare, e l'esposizione delle regole, secondo le quali nei casi dubbiosi debba darsi la preferenza ad un metodo piuttosto che ad un altro, senza incorrere l'animadversione della legge. A cagione di esempio : in quali casi sia indispensabile l'amputazione, e quale il luogo di praticarla ; se nella gravidanza estra-uterina debba procedersi alla gastrotomia ; se in un parto impossibile per le vie ordinarie debba aversi in mira

la salvezza del feto o della madre, e quale operazione meriti la preferenza; se abbianvi casi nei quali sia permesso accelerare il parto, o in cui tale anticipazione non solo sia lecita, ma necessaria. Ma, se mal non ci apponiamo, questi argomenti riferisconsi all'esercizio privato della chirurgia e dell'ostetricia, e non appartengono alla polizia medica, più che i principii cui debban seguire i medici nei casi dubbiosi che lor si presentano. La soluzione di tali quesiti riposa nella dottrina dell'arte, la quale insegna qual sia la via più sicura da tenersi in simili congiunture; e dove il dubbio fisico si colleghi alla questione di quel che è lecito od illecito, si penetra tosto nel dominio della morale; gli è allora officio del medico presentare limpidamente i fatti per applicarvene i canoni.

Si è adunque veduto che la polizia medica è una esposizione di consigli suggeriti dalla esperienza delle materie sanitarie, e che aiutati dal braccio dell'autorità possono cessare molti mali fisici della nostra specie, e degli animali che vivono in più stretta relazione con noi. E dacchè anche le malattie popolari abbisognano di un elemento predisponente che le prepari, di un' occasione che le susciti, e di una cura che le combatta; così i consigli di polizia medica potranno dividersi in tre categorie, a seconda che riguardano, 1° i mezzi di prevenire la disposizione del popolo alle comuni infermità; 2° i mezzi di allontanare le occasioni di malattie popolari; 3° i mezzi di correggerle ove siano di già insorte. Alla prima categoria si riferiscono tutti gli argomenti che tendono a procacciare allo stato una generazione

gagliarda coll' opportunità de' coniugii, colla sollecitudine sulle gravide, sulle nutrici, sull' educazione fisica della prima età, co' bagni e colle istituzioni di ginnastica. Vi appartengono le provvidenze che mirano a soffocare i seminii dalle malattie popolari, avvisando alla salubrità de'luoghi e delle fabbriche, alla nettezza pubblica, al proporzionato spargimento degli abitanti, talchè si eviti lo stivarsi di essi in alcuni punti. Vi si annoverano i mezzi profilattici che intendono a correggere la proclività alle malattie nella numerosa classe degli operai per l'insalubrità di certi lavori. Fanno parte della seconda categoria tutti i mezzi capaci di prevenire lo svolgimento de'miasmi, di allontanare i contagi, d'impedire l'uso di alimenti, bevande e condimenti malsani, di evitare i rapidi sbilanci di temperatura nei diversi asili; come pure la sorveglianza contro l'enormità del lavoro, gli avvelenamenti fortuiti e l'azione nociva di alcune manifatture. Entrano nella terza le purificazioni e disinfezioni in tempo di contagi, gli avvisi al popolo intorno le cautele da usarsi durante le epidemie, le disposizioni sanitarie per i morsicati da animali rabbiosi, per gli asfittici, e per tutti quelli che colpiti da malattie repentine fuori del tetto domestico abbisognano di pronti soccorsi. Oltracciò la polizia medica procura che vengano salvi alla luce i feti racchiusi nell' utero dopo la morte della madre, stabilisce le pratiche opportune per la verifica della morte, acciò mai più non si ripetano i tristi esempi della sepoltura dei vivi, e finalmente ordina i mezzi più acconci al fine che l'insegnamento, e l'esercizio dei diversi rami dell'arte salutare pro-

cedano nel modo più conducente al grande scopo della salute pubblica.

Esaminate ogni operazione della polizia medica, e vedrete com'essa ne serva di guida nel cammino dell'incivilimento. Togliete a un popolo salubrità di aria, abbondanza e buona qualità di alimenti, purità di acque, frequenza di esercizio; voi ne pervertite la fisica costituzione, voi lo private di sanità, senza la quale non vi è forza a durare le fatiche dell' agricoltura e de' mestieri laboriosi, non valor nelle armi, non energia nelle intraprese, e diremmo pure non forte amore del bene: che nei corpi deboli ed infermicci, salve alcune eccezioni, o non albergano, o presto vengono meno le generose passioni. Un diboscamento inopportuno può convertire una città ricca e frequente di popolo in isqualida e deserta contrada, ove per esso schiudasi l'adito a venti malsani.

E se l'arte della salute pubblica è scala al conseguimento della civiltà, questa diviene poi mezzo potente a mantenerla e migliorarla coll'esplicamento dell'ingegno che ne suggerisce i rimedi a tanti mali, coi soccorsi del commercio che ci assicura il cibo e il vestito, colle inventive della industria che accresce i comodi della vita. Perocchè sono offesi da grave errore quegli scrittori che sostengono lo stato selvaggio essere favorevole alla fisica prosperità della nostra specie. Basta gettare uno sguardo sui popoli non ancor dirozzati del nord dell'America per convincersi del contrario. Viaggiatori autorevoli e fededegni ne assicurano, che ivi i bambini si lasciano attaccati agli alberi, o sdraiati sul letame finchè non

siano capaci di camminare, dimodochè molti divengano erniosi, o almeno offransi deboli e magri. Gli adulti di ambo i sessi sono spesso coperti di scabbia, di erpete, di pustule purulente, o vanno infetti da scorbuto; molti hanno lo stomaco distemperato dalle lunghe astinenze e dalle frequenti indigestioni; altri sono immobili per cronici reumatismi; parecchi hanno l'organo della vista offeso dal denso fumo delle loro capanne. Ecco la prosperità fisica dei selvaggi.

Nè dopo aver assicurato il reggimento sanitario di una popolazione la polizia medica arresta i suoi passi: egli è inoltre suo officio di vegliare a ciò che gli stessi progressi della civiltà non trascinino seco loro qualche germe di pubblico danno alla fisica costituzione degli uomini. Quindi ogni applicazione dei miglioramenti della industria, ogni insolita relazione del commercio, ogni nuovo modo nella pubblica educazione divengono oggetti delle sue sollecitudini. Si mette in uso la illuminazione a gas, e il medico va investigando i danni che possono derivarne: intanto raccoglie, 1° che i luoghi ove sono stabiliti gli apparecchi per ottenerlo, e i gassometri che ne dipendono, emanano effluvi ingrati e nocivi; 2° che la combustione del gas versa nell'atmosfera una quantità assai maggiore di acido carbonico che non faccia quella dell'olio; donde il bisogno di più estesa ventilazione nel primo caso che nel secondo; 3° che i vapori liquefattibili, trascinati col gas nei tubi sotterranei che lo conducono, ne sfuggono talora allo stato liquido o vaporoso, e infiltrandosi nella terra la infettano; donde poi il puzzo che si spande al-

l'intorno allorchè smuovesi, e la morte degli alberi che vi metton radice, e l'alterazione delle acque che per avventura vi transitano; 4° che il gas della illuminazione o trapelato dal suolo, o uscito dai tubi che lo trasportano sopra terra, avvelena gli uomini e gli animali che lo respirano, quando pure si mescoli all'aria atmosferica in tenuissima proporzione, senza dire delle detonazioni cui può dar luogo tale mescuglio in certi determinati rapporti. La forza e la destrezza dell'uomo cedono il luogo alla potenza delle macchine e alla celerità degli ordigni, e il medico fissa lo sguardo sulla sorte di tanti fanciulli che immoti a gettarvi un brandello di cotone o di lana, ovvero in soverchia attività, e in forzate posizioni per ripulirli, istupidiscono in breve la mente, o guastan le forme e perdono la salute. Si moltiplicano le applicazioni del vapore, e il medico attende al maggior numero d'operai condannati a seppellirsi nelle cave di carbon fossile in mezzo a gas deleteri, e a cento altre cause mortifere che ne abbrevian la vita.

Peraltro non tutti gli argomenti spettanti la salute pubblica debbon far parte di un corso elementare di polizia medica: alcuni fra essi non abbisognano punto ai candidati, e sarebbero loro d'impaccio piuttosto che d' istruzione. Que' temi che tuttora suscitan controversie, le questioni che non si possono risolvere senza lunga esperienza delle cose mediche, e senza maturità di giudizio, vogliono essere riservate a studi ulteriori. Il modo p. e. di ben condurre l'insegnamento dell'arte salutare gli è un gravissimo punto di polizia medica: ma un ordine

che soddisfi pienamente al fine contasi ancora fra i desideri. E che gioverebbe ora agli alunni di medicina il conoscere i sistemi diversi con cui esso insegnamento qua e colà si conduce, i vizi onde sono macchiati, i rimedi proposti ad emendarli, le difficoltà che s'incontrano dalla parte delle autorità e simiglianti materie? Tali disputazioni, oltre all'essere poco adatte alla intelligenza degli scolari, avrebbero poi per effetto di sfiduciarli dell'alacre proseguimento ne' loro studi. Sta bene adunque che il discorso sugl' instituti di medicina abbia posto in un trattato compiuto di polizia medica, ma non ci sembra opportuno che in un compendio destinato alla gioventù si ragioni, come alcuni fecero, del modo più acconcio per eleggere i professori, dei loro onorari, dei doveri loro, della durata delle scuole, delle gare d'ingegno da suscitarsi fra i discepoli; o che vi si disputi quali debbano esser le scuole di semplice adornamento, quali le necessarie, e come queste abbiano a ordinarsi per secondare il processo intellettuale, o se la libertà dello insegnamento medico prevalga in utilità al sistema di restrizione; o come avvisare ai mezzi di migliorare la sorte dei medici condotti, e specialmente di quelli che confinati in rozza e angusta terra sentono a poco a poco immiserire l'ingegno e venir meno il coraggio.

Lo stato attuale della polizia medica è più florido che nol fosse in addietro, se si consideri nel suo aspetto scientifico, cioè nelle investigazioni intraprese dai medici sulle fonti dei mali popolari, e lo è pure quanto ai consigli che essi han diretto ai

magistrati affin di correggerli: ma i suggeriti mezzi o non sono stati messi tutti ad effetto, o nol furono con quella fedeltà e diffusione, che richiederebbe la salute dei popoli. Ed in fatti il reggimento sanitario distribuisce inegualmente i suoi doni; offrendosi largo e operoso nelle grandi città, insufficiente nelle meno cospicue, e nullo affatto nei piccoli villaggi. Udite il racconto che ne fa Lèvy della condizione igienica, in che ritrovansi parecchi borghi della Francia, che pur gode il credito di esser la più civile fra le nazioni. « Le case rurali mal distribuite, mal chiuse, non sono in molti luoghi che immondi rifugi ove raccolgonsi le famiglie; i miserabili casolari della Sologna, della Majenna, di Doubs ec. sono forse da preferirsi alla capanna del selvaggio? Essi non difendono dal caldo in estate, nè dal freddo durante l'inverno; il pavimento loro quasi sempre a livello del suolo, e senza cantina al disotto, impregnasi delle materie escrementizie che vi depongono le sordide abitudini della vita domestica; il fumoso focolare imbratta l'atmosfera di angusto luogo dei prodotti di un' imperfetta combustione; l'incuria, la sudiceria, la mancanza delle cose necessarie, spesso la presenza di animali, o l'accumulamento delle provvisioni e del raccolto, moltiplicano le cause d'infezione. Al di fuori di queste abitazioni sono ammassi di stabbio, stagni fangosi e smaltitoi che, non dissipando interamente per infiltrazione nel suolo le raccolte materie, lasciano una melma, donde esalano gas venefici, e in ispecie il gas idrogene solforato. Aggiungi strade non lastricate che la pioggia converte in pantani, e il cui

fango umido bagna il piè delle case, e cimiteri mal tenuti, e situati in mezzo alle abitazioni; spesso anche maceratoi stabiliti sopra acque di lento corso, emananti effluvi, che malgrado le ricerche di Parent-Duchatelet, non son reputati innocenti: tali sono le dimore della popolazione rurale. » (Hygiene publique 564.) E così triste anche fra noi è l'aspetto de'più meschini villaggi; ivi pure il misero contadino divide spesso cogli animali il fumicante tugurio, in cui l'odore della scarsa mensa confondesi colle fetide esalazioni del letame. Se non che nelle stesse città poco ancora si è fatto per ridurre costantemente a salubrità le case dei poveri, ove l'angustia, l'umidità, la sordidezza, il soverchio accumulamento degli abitanti sono circostanze tutte, che favoriscono lo svolgimento de' mali epidemici e la diffusion de'contagi.

Le condizioni sanitarie delle manifatture si offrono oggidì più felici che nol fossero altra volta. Quelle di tabacco, a cagion di esempio, non sono al presente così nocive come lo erano al tempo di Ramazzini. Le abitudini di scrupolosa nettezza inculcate agli artefici che maneggiano metalli venefici, e l'uso di cammini che ne aspirano i vapori, e li recano fuori dell' ambiente che serve alla respirazione, hanno diminuito notabilmente le malattie cui essi artefici andavan soggetti. Al contrario le fabbriche di acido solforico e muriatico continuano ad esercitare la perniciosa loro influenza sulle piante e sugli animali che loro sono dappresso, e non si giungerà a correggere questi mali, finchè non si

rinvengano opportuni processi per distruggere interamente i vapori che escono dagli apparati.

Esercizi di ginnastica di facile esecuzione, comuni a tutti, scevri da pericolo e che tendano a svolgere equabilmente tutto il sistema muscolare con acconcia proporzione all'età, alla forza, alla statura, alla condizione degli uomini, sono tuttora fra i desideri: nel qual numero sono pure in molte città gli stabilimenti di bagni, e le ben condotte esercitazioni di nuoto. I bagni pubblici sono stati resi più accessibili alle classi inferiori, ma non quanto lo esige l'importanza di questo mezzo igienico. Sarebbe poi di grandissima utilità che si procurasse ai poveri il comodo di profittare dei bagni termali. Quanti malati di croniche artriti e di reumatismi cronici fatti peso alla famiglia e alla società, e che l'uso opportuno di detti bagni potrebbe restituire all'industria! Le endemie, che maltrattando la salute di molti abitanti una data regione van sottoposte al dominio della pubblica igiene, non hanno ricevute tutte quelle illustrazioni, che dovranno servirci di guida a combatterle. Se infatti si eccettuino gli studi sui terreni palustri, e qualche tentativo per impedire quella miseranda degenerazione della nostra specie, che va sotto il nome di cretinismo, poche altre orme incontransi in questo campo di dotte pedate.

I rimedi segreti, comecchè vietati dalle leggi sanitarie, infestano ovunque la società. Appena è un male, o semplice incomodo di salute, a cui debellare non corran pel mondo polveri, unguenti, pillole, morselletti, confettini, sciroppi, lattovari d'i-

gnota composizione. Qualche raro trionfo accredita il rimedio, e il credulo volgo lo ricerca con avidità, e lo adopera senza misura e senza consiglio. Il minor male che derivi da tale abuso, è la guerra che vi si fa al ragionevole impero della medicina; ma il grandissimo danno sta nel consumo della sanità per l'uso intempestivo e indistinto di tali stromenti, che il solo medico può maneggiare con opportunità e con prudenza.

L'adulterazione degli alimenti, delle bevande e delle droghe medicinali, la rea condizione onde tali sostanze si offeriscono al consumo, i pericoli che si corrono per le suppellettili di rame e di piombo, hanno suscitato in ogni tempo la sollecitudine dei medici e la vigilanza dei governi: ma intanto qual è la città che vada immune da codeste piaghe? Non è più gocciola di vino venale che resti intatta dai malefizi dell'arte, non è frutto che lascisi maturare al benefico influsso del sole; il grano non è sceverato dalla zizzania, le carni dure si frollano e i teneri pesci indurisconsi con mezzi insalubri. Il rame continua ad essere impiegato nella fabbrica di molti utensili per usi della vita: di rame (e si mantenesse almen terso) sono i vasi in cui si conserva il latte, di rame le caldaie in cui si fa bollire il vino, di rame le bilance colle quali si pesa il sale, di rame i dischi pertugiati per distender le paste . . . . Ma che giova entrar per poco in tal messe, se per metterla tutta alla falce non basterebbe un volume? Non si è dunque trovato governo che valga a sterpar questi mali.

I metodi d'insegnamento pei vari rami dell'arte salutare sono tuttora imperfetti, sicchè possa dirsi senza tema di offendere il vero, che non vi è alcuna università, dalla quale escano medici, chirurghi e farmacisti, che per ogni riguardo sian tutti degni di meritare la fiducia del pubblico. Nulla diremo dell'esercizio abusivo di tali arti, sembrandoci una piaga insanabile del corpo sociale. Imperocchè « *ea est hominum infirmitas et credulitas, ut saepenumero agyrtam aut sagam docto medico praeponant . . . Omnibus enim temporibus, fama et opinione vulgi sagae et aniculae et impostores medicorum quodammodo rivales fuere, et de curationum celebritate cum iisdem fere certarunt* » (Bacon).

La vaccinazione è lungi dall' aver conseguito quella pienezza di applicazione onde è capace, e i popoli non fruiscono interamente i benefizi della sua azione preservatrice. La inoculazione del vaccino meriterebbe di essere precettiva, e sottoposta alla più scrupolosa sorveglianza dell' autorità sanitaria. E fino a quando la vita, la salute, la integrità del corpo di tanti fanciulli dovranno sacrificarsi alla ignoranza, alla pertinacia, alla infingardaggine dei genitori? Finchè la proposizione di Jenner fermavasi sul fondamento di pochi fatti, l'andar cauti nell'abbracciarla era prudenza: ma dopo che il grido di quella scoperta sonò per ogni canto, che mezzo secolo di esperienza ne attestava la virtù salutare, che il voto concorde delle accademie, che la sentenza di tutti i medici la confermavano pienamente, il voler pure opporlesi e rinnegarla non è altro che ostinazione. Per affari di mera pecunia

la legge civile assume la tutela dei deboli contro i prepotenti, degl' ignoranti contro gli astuti; e tutti che siano incapaci a condursi per loro medesimi trovano in essa una guida, un rifugio; e la legge sanitaria non potrà avere egual diritto per la conservazione della vita? Val dunque questa sì poco che abbia a darlesi per cardine l'opinione del volgo? L'argomento acquista poi maggior forza ove riflettasi, che il danno della negletta vaccinazione non colpisce il solo individuo, ma affligge l'intera comunità, essendo noto come un certo numero di bambini non vaccinati in qualche paese equivalga ad una imminenza di epidemia vaiolosa, la quale divampa con tanta maggior ferocia, quanto più copioso è il pabulo che si offre al contagio.

Molte ed utili riforme sono state fatte nell' ordinamento degli ospedali, sicchè lo scorbuto e la gangrena non vi alberghino più familiarmente, como in lor domicilio; nondimeno quando si pensi alla più grande mortalità che vi regna, rispetto a quella dei cittadini che rimangono in casa, e se riflettasi che alcune operazioni di chirurgia riuscivano più felici nel campo di battaglia che nell'ospedale, anche quando gli operati dovevano seguire l' armata sulla schiena di un mulo, si solleva il dubbio, che questi asili di beneficenza non abbiano conseguita tutta la perfezione che se ne attende. Peccasi in alcuni ospedali per ciò che in dati tempi vi si accoglie una quantità eccessiva d'infermi, tale cioè da generar confusione; che se ne affida a ciascun medico un numero troppo grande perchè egli possa attendervi debitamente; che le prescrizioni dell' arte

non sogliono essere eseguite colla necessaria esattezza; che i malati or si rimandano troppo presto, cioè non ancora ben ferma la guarigione, or troppo tardi saturandoli così di miasma nosocomiale; che non si vigila abbastanza acciò non sia loro recato alcun cibo, fuorchè quello permesso dai medici; che le malattie non vi sono classificate quanto pur si potrebbe ; che vi si manca di sale ove inviare prontamente i convalescenti ; che in fine il principio dell'economia vi signoreggia sopra ogni altro interesse. Oltracciò quell'elemento d'insalubrità, che deriva dalla riunione di molti individui, sarà sempre assai difficile ad emendarsi, comunque i metodi di ventilazione e di purificazione abbiano avvantaggiato notabilmente.

Gli asili destinati ad accoglier le donne che concepirono da illegittimi amplessi non son tanto comuni, quanto lo esigerebbe il bisogno di prevenir con tal mezzo l'infanticidio. *Quae dum,* scriveva non ha molto il Platner di tali ospizi, *in amplissimis ac frequentissimis Germaniae urbibus frustra desiderantur, mortes ac caedes infantum recens natorum in dies fiunt numerosiores; ipsius quidem reipublicae vitio et culpa, immensas pecunias aut in aerario condentis, aut in rebus non maxime necessariis consumentis, ita ut ad saluberrima instituta sumtus deficiat.* (Infantic. excus. argum.)

La condizione degli alienati è assai migliore. Altra volta i pochi ed angusti asili destinati a riceverli non bastavano all'uopo, e i luoghi che si accordavano loro negli altri ospizi venivano scelti fra i più insalubri. Confusi spesso nelle prigioni coi mal-

fattori, e aggravati di manette com'essi, vi giacevano quasi nudi sulla paglia o sull' umido suolo senz'altro nutrimento che nero pane. Agitarsi sotto le catene era il segnale a cruda flagellazione, solo rimedio che si apprestasse al loro delirio. Ora invece sorgono dapertutto novelli ospizi, ove gl'insani opportunamente divisi, ben mantenuti, e caritativamente trattati vengono sottoposti alla cura fisica e alla morale, ricuperandovi spesso la sanità del corpo, e il bene dell'intelletto. S'intende oggi per tutto come l'urbanità de'modi, congiunta alla fermezza del carattere in chi tiene le redini, contribuisca al buon andamento del manicomio, e quanto l' ordine e la disciplina, elementi vitali di ogni società, siano affatto indispensabili alla cura dei dementi. La necessità di occupar gli alienati col lavoro campestre, colle arti meccaniche e colla musica secondo la condizione diversa, e le diverse loro abitudini, è conosciuta in ogni asilo, ed è omai trito che l'ozio è uno de'più grandi ostacoli alla guarigione de'pazzi. L'ozio, che morde anche l'animo de'savi, ribadisce le torte idee negli amenti, mentre invece l'occupazione e il lavoro riallacciano le naturali relazioni dei sensi colle cose esteriori, e favoriscono le regolari associazioni delle idee. Gl'imbecilli e gl'idioti non sono più abbandonati come incurabili, non si dispera di poterli in qualche modo educare, ed a forza di pazienza, di carità, di perseveranza si è ottenuto più di una volta che apprendano a leggere e a scrivere, e a taluni dotati di speciale disposizione alla musica ne sono stati insegnati i principii. Tuttavia la sorte dei pazzi non ebbe ancora tutti

gli allievamenti che reclama l'umanità, e che merita un sì grande infortunio. Ed in vero gli ostacoli che si frappongono al pronto ingresso di questi infelici negli asili lor destinati, sia per difetto, o sia per inosservanza di leggi che lo prescrivano; sia per mancanza di luogo in detti ospizi, non bene proporzionati al numero degl'infermi; o sia per le difficoltà che s'incontrano in chi dovrebbe supplire alle spese, distruggono molte speranze di guarigioni, che sono tanto più facili, quanto più sollecitamente si intraprende la cura. Le cautele di ammissione e di licenza non sono ovunque così severe, che a quando a quando non si vengano a confondere coi veri insani coloro, che una morbosa suscettività del sistema nervoso, o una debole intelligenza, o una profonda tristezza, ravvicina in qualche modo ai dementi; ovvero non si dia commiato a tali che avevan bisogno di più lunga permanenza nell' asilo, e che il primo ingresso nella società riconduce alla pazzia. La disposizione della casa, le pratiche igieniche, la disciplina, l'ordine del lavoro ammettono in molti ospizi non lievi modificazioni, e in quasi tutti il numero degl'infermi è soverchio rispetto alla capacità del luogo. Quei che alienarono dopo una turpe vita, o dopo aver commesso un delitto, dovrebbero per ogni titolo venir separati dagli altri, e nol sono in ogni casa di pazzi. La classificazione degli alienati non è introdotta in tutti gli asili con quelle regole che suggerisce la scienza, e la separazione dei sessi non viene dapertutto eseguita con quella diligenza, che esige un punto sì delicato. Finalmente la facilità onde ogni maniera di curiosi

può entrare nei manicomi meriterebbe di esser grandemente ristretta, nocendo alla cura dei dementi, e trascurando i riguardi che son loro dovuti.

L' igiene militare domanda anch' essa miglioramenti. Nell'arrollare i soldati si ha ben cura di escluder coloro, che siano affetti dalle malattie contemplate nelle leggi di riforma; ma poco si prende a calcolo la costituzione generale della macchina, e non s'invoca il principio che un uomo, ancorchè di giusta fazione, ove non sia ossuto, ben compresso, e di ampio torace, difficilmente potrà resistere alle fatiche della vita militare. Le quali sono spesso troppo gravose, sia avuto riguardo all'enorme carico che i soldati indossano, sia rispetto alla lunghezza del cammino che percorrono, o ai duri esercizi cui incombono. Non è universalmente salubre il vitto del soldato, non lo è il domicilio, e spesso non lo è lo stesso vestito se, per citare un sol fatto, in caldi climi ne vediamo il capo oppresso da tali armature, che sono appena compatibili colla dimora fra i ghiacci del settentrione. E circa al clima, quanta più cura non dovrebbe mettersi nell'evitare agli eserciti accampamenti insalubri, o nell'inviarli in regioni, ove mal si conserva la salute di uomini, appartenenti ad una razza diversa da quella che allignavi? È noto che 15000 soldati francesi perirono a San Domingo in due mesi; e senza ricorrere ad un caso di epidemia troviamo in documenti autorevoli, che nel periodo di 29 anni, compreso fra il 1829 e il 1847, le cinque colonie francesi in un'armata che sommava a 183,673 uomini, ne perderono 15,676, cioè si ebbe una mortalità di 83,3 sopra 1,000. In-

tanto la mortalità della popolazione civile mascolina dai 20 ai 30 anni presenta in Francia la proporzione del 10 sopra 1,000; dal che segue che la mortalità dei militari nelle colonie, non comprese le riforme, è stata otto o nove volte più grande che fra i cittadini non iscelti con recluta, e quattro o cinque volte maggiore, che quella dell' armata residente nel suo paese (Boudin). Tolgasi adunque ad esempio la pratica dell' Inghilterra che, consapevole della somma difficoltà di naturarsi in climi affatto dissimili dall'originario, vi ordina la frequente rinnovazione delle guarnigioni, e procaccia che in queste ad un certo numero di soldati nazionali sostituiscansi gli ausiliari, presi dalle razze indigene; e dispone che le truppe europee, costrette a stanziare in regioni assai calde, prendano quartiere nelle alture. Con tali disposizioni essa è giunta a diminuire notabilmente le perdite che patiscono gli eserciti per la guerra fatta loro dal clima, più tremenda assai di quella che loro vien dal nemico.

L'igiene navale è stata segno di provvide cure, mercè delle quali lo scorbuto di mare non decima più gli equipaggi, nè i casi di altre malattie vi si porgono sì frequenti come in addietro; tuttavia bisogna ammettere che non ogni marina si distingue per la osservanza delle regole sanitarie, e che lo studio di allontanar dalla nave ogni fomite morboso non eguaglia ovunque la perizia e il coraggio de'suoi marinari. Si desidera talora che le lavande, gli sciorinamenti e le ventilazioni si eseguiscano nel vascello con maggior frequenza e con regolarità maggiore, che più netto sia il vestito, e più salu-

bre il vitto delle persone, comportevole la fatica e proporzionata alla età ed al clima, che i viandanti vi siano alloggiati con comodo, e sia sempre evitato il soverchio accumulamento degli uomini e degli animali.

L'indole contagiosa di alcuni mali, il modo di lor trasmissione, la durata del periodo di delitescenza nei contaminati, la capacità di alcuni corpi a serbare i germi contagiosi; ecco altrettanti argomenti che una lunga mano di osservazioni sembrava aver definito, ma che tornano oggi a sollevar dubbiezze, al cui scioglimento è connessa la prosperità fisica delle nazioni. Innanzi di rallentare i vincoli, che l'antica prudenza impose alle libere comunicazioni, si consultò non ha molto il voto dei sapienti.

La conferenza internazionale tenutasi a Parigi al fine di stabilire e uniformare le regole sanitarie che debbano tener lontano dagli stati il flagello dei mali contagiosi, è una gran prova dell' importanza che si attribuisce alla pubblica igiene, e un grande argomento di civiltà. Se gl' interessi della salute pubblica vi siano stati giustamente tutelati, o siasi dato troppo peso alle esigenze del commercio, lo deciderà il tempo. Del resto i contagi offrono ancora un bel campo alle grandi intraprese sanitarie dei governi. I soli governi riuniti e concordi potrebbero tentarne la distruzione. Ed infatti, o i contagi sorgono spontaneamente da un complesso di circostanze che ne attuano lo svolgimento, e ne favoriscono la diffusione, e i soli depositari del potere varrebbero a correggere queste condizioni, e impedirne il rinnovamento; o trattasi invece di germi preesi-

stenti a cui manca solo il favore degli esterni elementi per essere fecondati, ed essi soli potrebbero snidarli, perseguitarli e distruggerli. E ciò non solo pei contagi acuti e febbrili, ma sippure pei cronici ed apiretici. Egli è a compiangere che i governi non abbiano ancora sentita tutta l' importanza dei consigli medici per la estirpazione del mal venereo, e non siansi collegati per tentare questa utilissima impresa che procacciando di atterrare il più implacabil nemico della macchina umana, e di spegnere la face di tante discordie, frutterebbe loro perenne gloria, e sincera riconoscenza da tutte le genti. Nè vogliasi credere che la forma nascosta di tal malattia, e la circostanza del mantenersi da chi la soffre gelosamente celata, opporrebbero un ostacolo insormontabile alle disposizioni sanitarie. A che non riesce la polizia, ove essa attenda efficacemente a conseguire un fine? Così la pensa anche Levy. » L' estirpamento di quella lebbra de' tempi nostri chiamata sifilide non è opera che sorpassi il potere degli stati. Estirpavasi l'antica lebbra mercè della sequestrazione, e per via di ospedali destinati espressamente a tal malattia; un vasto e dispendioso apprestamento di disposizioni sanitarie è inteso a preservarci dalla peste; tutti i governi si adoperano a soffocare i germi del vaiuolo. Intanto la sifilide è fonte di mali più gravi che nol siano tutte insieme le infermità suindicate, manifestissima è l'indole sua contagiosa. E perchè adunque non le si oppongono argini e ritegni, e non s' impiegano gli stessi mezzi a distruggerla? Ma tale appunto è la natura dell'uomo; il fulmine di insolite epidemie

che gli piomba sul capo, come la nuvola carica di elettricità, lo sbalordisce e riempie di spavento; ei si affatica inutilmente a prevenirne il ritorno, mentre poi usa familiarmente con le pesti lente e continue che si alimenta nel seno, e di cui eredita e soffre i danni colla stessa pazienza onde mira a succedersi le meteore. » (Op. cit.).

La pratica di verificare la morte non è bastanmente diffusa, nè diligentemente eseguita, e il modo di seppellire i cadaveri può ricevere tuttavia in molti luoghi qualche utile modificazione. Il taglio de'boschi non è sottoposto a vigilanza così severa che non si abbiano a lamentarne a quando a quando degl' inopportuni, e non debba compiangersi la sorte di popolazioni rese accessibili alla influenza di venti malsani, dai quali una folta siepe di alberi le aveva dianzi tutelate. Di acque morte, di ristagni di acque salse miste alle dolci, di saline abbandonate o mal tenute, di terreni acquidosi da bonificarsi, di risaie troppo vicine all'abitato da proibirsi, di torrenti che allagano e vorrebbero essere governati, di fiumi che spagliano e potrebbero essere contenuti, di laghi, canali e fossati ripieni di mota e che vorrebbero esser puliti, di queste e somiglianti scaturigini di miasma palustre è pieno il mondo, e o non si pensa gran fatto ad opporvi riparo, o le ingenti spese necessarie a combatter questa idra da mille teste distolgono subito dall'impresa.

Noi manchiamo di un'ordinanza mercè della quale in ogni ora della giornata sia dato a chi soffre ricevere prontamente i soccorsi dell'arte. Quante volte un asfittico, un apoplettico rimangono delle ore sen-

za trovare un medico che li visiti! quante altre degl'infelici colle gambe rotte, o con ferite aperte e sanguinanti non trovano per buona pezza un chirurgo che li medichi! E in quel tempo istesso chi sa quanti giovani medici e chirurghi vivono nell'ozio, e sarebber contenti di prestar l'opera loro! Non costerebbe molto il disporre in modo, che in ogni regione della città o almeno nelle più popolose fosse una farmacia designata al pubblico, nella quale un medico e un chirurgo stanziassero per alquante ore, come si pratica negli ospedali, cedendo indi il posto a nuovi colleghi, e pronti tutti agl' inviti che per casi istantanei vi si recassero. È chiaro che se non tutte, alcune almeno di queste farmacie dovrebbero rimanere aperte anche la notte.

Si manca pure fra noi di un ordinamento per le nutrici. Ammala o muore la puerpera, ed ecco il genitore in angustie per trovare alimento al bambino. Cercasi una balia nella città, e non si trova; bisogna pescarla nei vicini castelli: si scrive e si torna a scrivere; giunge la donna, ma non soddisfano le condizioni del suo corpo, o non ha seco i documenti opportuni comprovanti il suo buon costume e le altre qualità che richiedonsi; vi è bisogno di nuove informazioni: intanto convien mendicare il latte per il bambino, che deperisce ogni giorno. Bell'esempio d'igienica legislazione è quello dei così detti *bureaux des nourices* a Parigi, che ridotti alla giusta misura secondo gli stati meriterebbero di essere introdotti in tutti i centri maggiori di popolazioni.

Mancasi di un magistrato medico inteso a ciò che l'esercizio dell'arte salutare proceda con regolarità, con decoro e con universale soddisfazione. Non già che si manchi di leggi che vietino l'esercizio a chi non sia munito dell'opportuna matricola, nè che si difetti di autorità che puniscano a quando a quando i trasgressori delle sanitarie disposizioni. Ma quel che esiste e quel che si opera in questo fatto di salute pubblica sono ben poco rispetto al bisogno. Se un medico si slancia con troppa foga in un sistema, e nei mezzi curativi ecceda i limiti prescritti dalla prudenza e dal consenso del maggior numero; se un secondo si ostini in un metodo giudicato da tutti erroneo e come tale proscritto; se un terzo, trascurati i rimedi noti ed efficaci, apprendasi per amore di novità a droghe d'incerta o pericolosa azione, e tradisca così la speranza dell' infermo; se un quarto, invece di ordinarli, rechi egli stesso i farmachi e assegni loro un valore esagerato; se un quinto abbia il vezzo d'introdursi nascostamente presso i malati spargendo sospetti sulla convenienza del metodo intrapreso o condannandolo affatto, e non voglia intanto abboccarsi col medico della cura; se alcuno semini discordie nelle famiglie rivelando segreti affidatigli; se altri si renda colpevole di abitual trascuranza nella visita degl'infermi, o dissimuli abitualmente il pericolo che loro sovrasta, sicchè giunga l'ora estrema senza che abbiano provveduto in tempo opportuno ai bisogni spirituali e terreni; se in casi ambigui un chirurgo soglia accingersi ad operazioni ardue e pericolose senza conferire con alcuno de'suoi colleghi, o se manchi dei

necessari istromenti, o se chiamato in mali istantanei ed urgenti ricusi senza motivo di accorrere, o senza motivo temporeggi nella esecuzione del taglio cesareo; se un farmacista si arbitri di sostituire un rimedio all' altro nella spedizione delle ricette, o se venda farmachi non affatto lievi senza l'ordinazione del medico, o se permetta che la sua officina da tempio della salute si converta in iscuola di maldicenza a danno degli esercenti, o se non vigili abbastanza che i suoi ministri soddisfino al loro ufficio con pulizia, esattezza e decoro; se la levatrice non fa chiamare in tempo l'ostetrico, o fa troppo la medichessa, o traffica sui baliatici; se il flebotomo cava sangue di moto proprio, o ne estrae una quantità che eccede notabilmente quella ordinata dal medico..... A questi e cento altri inconvenienti di simil fatta niun altro tribunale potrebbe apporre mezzi così efficaci di emendamento e di prevenzione quanto un magistrato composto de' più savi e provetti fra' medici, chirurghi e farmacisti in giusta proporzione fra loro, e rivestiti di opportuni poteri disciplinari. Senza una istituzione di indole paterna, e che si eserciti quasi a dire in famiglia la medicina andrà scadendo ogni giorno più nella sua dignità, e dal tempio sarà presto trascinata al mercato. Le ordinarie congregazioni di sanità non sono da ciò: hanno troppe altre brighe per occuparsi debitamente di questo ramo di polizia, e l'intervento che occorrevi di persone estranee alla medicina, e incapaci a vedere nel giusto senso gli abusi del medico esercizio, le rende poco adatte a ben governare questa faccenda.

La condizione dei medici e chirurghi *condotti* vorrebbe essere migliorata, e non vi è inopia di mezzi. Senz' anche promuovere la circolazione progressiva delle condotte, senza assicurare cioè ai medici e ai chirurghi, che esercitano nei villaggi e nei paesi più poveri, ascensioni graduali e proporzionate al merito nelle terre più ricche e più popolose, e quindi nelle città minori e maggiori; ciò che sarebbe utile e giusto, ma che ad alcuni può sembrare lesivo delle libertà municipali; basterebbe almeno premiare con qualche generosità le migliori scritture sulle malattie che regnano nelle diverse terre, e le ricerche più diligenti sulle cause d'insalubrità ne'luoghi diversi, e le raccolte più ingenue ed assennate di fatti comprovanti le virtù delle acque minerali che sorgono in quel paese e in quell'altro, e le più elaborate statistiche e topografie mediche delle varie regioni ove essi medici esercitano: basterebbe che le più lodate fra tali scritture costituissero un requisito agli onori e alle cariche nelle città principali, e vedreste forse che la gioventù medica rivolgerebbe agli studi quel tempo che or lascia fuggire nell'ozio. Di quanto poi la pubblica igiene vantaggerebbesi per simili investigazioni appena è chi nol vegga.

Gli annali della pubblica igiene rimontano ad epoca assai più remota che non quelli della medicina legale: di che se non ci istruisse la storia, avremmo argomento negli stessi principii della ragion sociale. Può infatti concepirsi una civil convivenza senza che i medici siano chiamati nel foro alla determinazione del fatto fisico: ma senza alcuna tu-

tela della salute pubblica una società non sussiste. Intere tribù dell'America settentrionale sono scomparse dalla faccia del mondo per ciò solo che non seppero preservarsi da gravi epidemie del vaiuolo, nè impedirne la diffusione, nè mitigarne la ferocia. Ossa umane disseminate per la campagna fanno fede al viandante che ivi fu un aggregato di uomini, il quale cessò di esistere per mancanza di polizia medica. In quella vece il popolo ebreo, non meno rozzo e ignorante delle tribù americane, conservavasi e prosperava per ciò che l' ispirato suo legislatore seppe attingere alle fonti igieniche i mezzi più acconci a soffocare i germi delle malattie popolari. Proibizione delle nozze fra consanguinei, separazione de' coniugi nel periodo mestruale, leggi restrittive nella dieta, isolamento degl' infetti, e disinfezioni dei luoghi ove questi avean dimorato, sotterramento delle materie escrementizie, lavande: ecco un edificio ammirabile di polizia medica in tempo che la fisica del corpo umano poco o nulla contribuiva alla retta amministrazione della giustizia. Che se della importanza accordata a una idea ne danno malleveria le leggi, le istituzioni, le costumanze a quella in tutto cospiranti e corrispondenti, egli è da credere che il pensiero di dare allo stato una generazione gagliarda signoreggiasse le antiche genti più che non domini le odierne. Di sanitarie disposizioni atte ad allontanare o combattere od alleggerire i mali delle moltitudini noi siam meglio forniti che gli antichi: ma non trovereste presso noi una instituzione così espressamente diretta a fortificare l'uomo come lo erano i ginnasi in Gre-

cia e le terme in Roma. Nè presso i moderni saprebbe facilmente rintracciarsi un esempio di legge civile così calzante a dinotare il vivo interesse del mantenere per ogni guisa le maschie abitudini, e del chiudere ogni adito alla mollezza, quanto lo è la condanna che gli efori scagliavano sul musico ionio, accusato di aver introdotto un nuovo stile di musica, che molcendo troppo soavemente i sensi poteva farsi stromento a rilasciatezza. Del resto la pubblica igiene ebbe forma diversa e diversa tendenza secondo la natura dei tempi e le circostanze de' luoghi e l'indole stessa degl' istitutori. Circondata di riti e di cerimonie l'igiene biblica vestiva forma teocratica. La malattia era impurità che redimevasi col sacrificio, il sacerdote aveva la tutela della salute pubblica, i precetti igienici non erano separati dai religiosi. La polizia sanitaria contribuiva colle altre leggi a dirozzare quel popolo indocile, e tenace delle antiche consuetudini: la qualità del clima suggeriva anch'essa alcune restrizioni nella dieta, e rendeva più temibili i contagi. In mano ai filosofi la scienza della salute ebbe forma pedagogica: passeggiate regolari disputando e istruendosi; esercizi variati e diretti a mettere in giusta lance le forze del corpo con quelle dello spirito; vitto frugale e astinenza da focose bevande per tener lontana ogni puntura del sangue; canti e suoni da temprar l'animo a regolati affetti; bagni e lavande e candide vesti, sicchè la esterna mondizia fosse pegno della purità interna: tutto tendeva a ciò si conseguisse quella beata *mens sana in corpore sano*. Nello stesso torno di tempi le pubbliche istituzioni rispetto

alle moltitudini avevano nelle greche repubbliche impronta eroica o guerriera. La corsa, il salto, la lotta, il disco, i bagni freddi rafforzavan le membra, e rendevan gli uomini atti a portare valorosamente le armi, e pronti sempre alla difesa come alla offesa: la regolarità delle forme e la robustezza del corpo erano gl'idoli a cui tutto sacrificavasi; fino la umanità, distruggendo talora gli esseri deboli e gli infermicci. E così avvenne pure nella repubblica di Roma. Per converso quando la fervida carità de'primi cristiani suggeriva la fondazione di ospizi, di ospedali e di asili a riparo degl'invalidi, a soccorso degl'infermi, a rifugio de'poveri, e nei secoli appresso al sequestramento de' lebbrosi e degli appestati, la polizia medica spogliatasi del bellicoso indumento prendeva il sembiante della pietà e della beneficenza. Nè questo si è mai dileguato, ma sì ha perduto gran parte di sua vivezza: e la suprema ragione del comodo governa oggi principalmente, come ogni altro civil negozio, così pure le operazioni della pubblica igiene. La quale assume ora più che mai aspetto scientifico. Perocchè l'esperienza del passato, i progressi della fisica e della chimica, gli aiuti della statistica ne dirigono meglio alla ricerca delle cause, onde infermano o deperiscono le moltitudini, e e ne guidano all'applicazione degli opportuni rimedi. I consigli supremi di salute pubblica, diffondendo la benefica azione dal cuore alle parti tutte dello stato, sostengono efficacemente il reggimento sanitario; se non che la crescente complicazione della macchina sociale moltiplica in pari tempo le fonti dei danni, e paralizza in qualche modo gli sforzi della polizia medica.

C. Maggiorani

Cenno biografico di Domenico Riviera o Rivera, cardinale di S. R. C., scritto dal Rmo P. Niccola Borrelli delle scuole pie, consultore della s. congregazione dell' indice.

Volge ora al suo termine il quarto lustro che la religione si rallegrò del trapasso felice di uno fra i pietosi figliuoli suoi pietosissimo; e l'ordine delle scuole pie si lodò di un alunno, la cui dipartita fè porre in luce tante qualità d' ingegno e di spirito, dianzi velate dalla modestia; e lo stato si dolse di aver perduto un uomo che avea coscienza degli obblighi non meno che dei diritti nell'esercizio degl'incarichi governativi; ed i miseri diedero verace, affettuoso tributo di lagrime a tale, che dai benefizi, ond'era largo, non si aspettava lucro di veruna sorta quaggiù. Intendo parlare del marchese Lelio Rivera sopraintendente generale delle poste nel regno delle due Sicilie, ottimo cristiano, ed ottimo cittadino,

tenacissimo del proposito nel bene, tenero e benefico sovvenitore, sostegno dell'innocenza, diligentissimo padre, e leale e cortese cavaliere. E qui piace ripetere a parola alcuni concetti che riguardo a lui furono determinati da peritissimo scrittore (1) con la massima epigrafica eleganza così « Lelio Riviera custodì intemerata fede. Quindi spesse volte solea muovere a Roma, per ivi mirare non tanto i vetusti che i religiosi monumenti dell'eterna città, e rendere omaggio a quel Pio VII, a cui, rilegato nelle Gallie, aveva egli porto di molti e segreti sovvenimenti col pericolo della vita; e se n'era acquistata meritamente la grazia, da poter chiedere e conseguire da quel santo pontefice, che tre nipoti avuti da unica figliuola fossero da lui, massimo pastore, segnati del sagro crisma. Ingenti somme conferì a promuovere gli esercizi di cristiana pietà, e massime in Aquila per il culto dell'augusto sagramento; ebbe cura d' introdurre in Napoli le vergini, che adoratrici perpetue si appellano; all'istituto religioso che s'intitola dalla passione di Cristo diè abbondanti soccorsi, e procurò fondazioni nuove; in Subiaco e precisamente in Civitella provvide con rendite stabili alla pudicizia ed alla istruzione di povere orfanette (2) , ai cenobiti della Trappa di Fossanova do-

(1) Il com. Giulio Barluzzi compose per Lelio Rivera un elogio in idioma latino con bellezza di stile che sa dell'antico, e lo dedicò al nipote di lui Girolamo d'Andrea , allora nunzio nella Svizzera ed arcivescovo di Melitene, ed ora cardinale di S. R. C. In fine di questa biografia riporteremo il detto elogio.

(2) Il cardinale d' Andrea abate commendatario ed ordinario di Subiaco volle nello scorso anno 1853 porre a perpetua memoria dell'atto generoso del marchese Lelio Rivera, suo avo materno, nel tempio parrochiale

nò ventimila ducati, affinchè per difetto di sostegno così edificante esempio di penitenti non mancasse alla chiesa. Nelle prospere e nelle avverse cose fu di animo eguale; e sempre ben meritò della civile e della cristiana repubblica. Era germoglio di nobilissima pianta. Sapevasi ascritta con pubbliche e solenni prove di nobiltà agli ordini cavallereschi delle più illustri milizie equestri, e parimenti alla nobiltà generosa dei romani, dei vestini, degli urbinati la sua gente antica; nella quale d' un certo lume più splendido sfolgoreggia Domenico Riviera

di Civitella la seguente iscrizione latina in lapide marmorea, che ci piace di qui trascrivere.

LAELIO . IOSEPHI . F . RIVERA
EX . DYNASTIS . HISPANIARVM . ORDINIS . PRIMI
DOMO . AQVILA . IN . VESTINIS
PATRICIA . NOBIL . AQVILANA . ROMANA . VRBINATE
AB . AVIS . ET . MAIORIBVS
EQ . HIEROSOLYMARIO . AB . ORIGINE
PRAEF . CVRSVI PVBL . IN . VTRIVSQ . SICLIAE . REGNO
QVI . BENEDICTI . SAC . SPECVM . RELIGIOSE INVISENS
ET . CIVITELLAM . DIVERTENS
CINERES . SACROS . THOMAE . CORANI . VENERATVRVS
GYNAECEVM . PVELLIS . AD . PIETATEM
ET . FOEMINEAS . ARTES . INSTITVENDIS
AERE . SVO . FVNDAVIT
CVRANTE . BONAVENTVRA . AB . ARCE . MAXIMA . EX . ORDINE . FRANCISCAL.
HIERONYMVS . S . E . R . PRESB . CARD . DE . ANDREA
EX . DYNASTIS . NEAPOLITANIS
TIT HAGNE . EXTRA . POM.
ABBAS . PERPET . COMMENDATARIVS . ET . ANTISTES . ORDINARIVS . SVBLACENSIS
NE . FACTI . PIENTISSIMI
AVI . SVI . MATERNI . MEMORIA . INTERCIDAT
MON . IN . HOC . PAROECIALI . TEMPLO . POSVIT . AN . MDCCCLIII
VT . QVAE . INSTITVTIONIS . BENEFICIVM . SENTIVNT
CVRIONE . MONENTE
SVPPLICATIONES . D . O . M.
IN . AVCTORIS . SVBSIDIVM . OFFERRE . NON . DESINANT

o Rivera, prete cardinale nel secolo decimottavo, ornamento della romana porpora, e delle lettere italiane e latine. » E a questo lume Lelio Rivera soleva molto più spesso che ad altro dei suoi rivolgere lo sguardo, e sentirsi confortato a nobili e grandi azioni, ed acceso nel sentimento della beneficenza e della pietà. Per la qual cosa ritornerà gradito all'illustre estinto che si rinnovelli la memoria di uno fra gli avi, al quale egli mirava a conformarsi, per averne merito appresso Dio, e per lasciare all'unica sua figliuola (1) tale eredità di buoni esempi, che i nati da lei potessero e fregiarsene e averli a fomite di virtù. Accoglierà egli adunque il buon desiderio che si ha di fare cosa piacente per lui; quantunque tenue lavoro sia questo, e stretto fra i confini brevissimi di poche notizie che un secolo non distrusse, non può neppure esser condotto con tal forza ed evidenza e grazia di stile che al soggetto si adegui.

Domenico Rivera nacque il 3 dicembre del 1671 da Gio. Carlo, e da Cinzia Fazzini. I parenti e la patria gli fecero trovare la culla infiorata di gloria. Gio. Carlo alla profondità delle scienze legali avea saputo congiungere la forza dell'eloquenza, e l'amenità del verseggiare. Contava inoltre fra gli avi *Ugo* milite e tesoriere del dèlfino di Vienna, *Goffredo* milite e castellano di Bari, importantissima e no-

(1) Lucrezia, nata da Lelio Rivera e Marianna Manieri, matrona di patrizio lignaggio aquilano, e discendente da Carlo Manieri, senatore di Roma l'anno 1486, congiunta in matrimonio col marchese Giovanni d'Andrea balì, gran priore del S. M. O. gerosolimitano, e ministro segretario di stato di S. M. siciliana, fu madre per lui di egregia prole.

bilissima carica nel secolo decimoterzo, *Giacomo* barone di Pomarioli, Carceri ed Aleudi, e grande familiare aulico di re Roberto, *Lodovico* preside e gran giustiziere delle Calabrie, *Lelio* gran croce e tesoriere generale dell'ordine di santo Stefano, e ammiraglio della Toscana, *Cesare* cavaliere della milizia aurata, e rettore dell' università bolognese, e *Scipione* cavaliere gerosolimitano, che dopo aver dato luminose prove di valore nelle Fiandre, guerreggiò per la religion cristiana contro i turchi, e da questi fatto prigioniero fu morto. Di tale ricchezza domestica Gio. Carlo avea lasciato eredità, con la propria virtù accrescendola. E spento lui dopo breve coniugio, la vedova consorte, rimasta ella sola a reggere la diletta famiglia, seppe tener viva la immagine delle doti paterne nel tenero animo dei figliuoli, e usò di tal senno e cura nel governarli, che di provvida e solerte matrona le meritarono encomio. Dall'altra parte la provvidenza volle che Domenico avesse i natali in Urbino: dove Luigi, avolo paterno di lui venuto dal ramo degl'incliti conti dei Marsi, avea posto dimora stabile, dopo aver mantenuto nobiltà antica e decorosa in Aquila. E così partecipava alle lodi di una città, che avea singolar merito e pregio di accogliere cortesemente letterati ed artisti, e produrne in gran numero, ed alcuni di tanto valore che ai posteri mancò la balìa di emularli. Il giovinetto Rivera procreato da questo sangue, e cittadino di luogo tanto illustre, è ad immaginarsi a quai liete speranze crescesse nel seno della famiglia. E qui di tali circostanze essendovi pure chi avvisi non farne conto, poichè per l'indi-

viduo non v'ha scelta fra il nascere in chiarissima piuttosto che in oscura città, e da parenti o nobilissimi o in niuna maniera conosciuti nel mondo civile, è opportuno ripetere che allorquando l'individuo per propria forza d'ingegno e per elette qualità di animo giunge ad operare o a bellamente esprimere grandi cose da conseguirne fama non ristretta e volgare, sia qualunque la terra che lo accolse infante, e sieno stati oscurissimi coloro che lo generarono, egli con l'esempio suo fa manifesto di aver saputo vincere con le altre anche le difficoltà che gli venivano ad opporre per cagione incolpabile la patria e i parenti: ma se trovati dal nascere i più efficaci mezzi che agevolano l'educazione del cuore e dell' intelletto, egli dà ad intendere di averne cavato ogni maggior possibile utilità, lascia supporre altresì che spesse fiate fu mosso a ben fare dal vivo sentimento che, nell'udire il dolce suon della lode verso le cose che molto da vicino il toccavano, solea con certa particolar vigoria generarsi in lui. Di tal sentimento rende fede la soavità dell' indole espressa dal Rivera negli atti con quella grazia che può dirsi natìa, e non si ha mai così semplice per forza di studio, e così dilettosa com' è, quando suol nascere spontanea, quasi per la dolce aura che spira dagli oggetti domestici, e mescersi poi col vigore della giovinezza, frenata sempre dal timor salutare di venir meno talvolta all'eccellenza del proprio stato; e vi si aggiunge la rapidità, con la quale percorse la istituzione letteraria, e la diligenza da lui posta nell'applicare, onde largamente rispose alle sollecitudini degli educatori,

ed alle speranze dei suoi. Fornito com'era di acuto ingegno e di tenace memoria fu commesso ai discreti e savi e dotti religiosi della compagnia di Gesù che reggevano il collegio di s. Saverio in Bologna; e in breve divenne perito delle umane lettere, e nelle speculazioni filosofiche versatissimo. Sicchè non avea compito il quarto lustro, e ritornato in patria ebbe dono di laurea per istrenuo esperimento in teologia e legale facoltà. Ond' egli dal finire della fanciullezza allo spiegarsi dell'adolescenza avea tollerato ed operato molto, ed erasi aggraduito l'animo di quelli che lo dirigevano a bontà e a dottrina con dar saggio di volontà ferma, e signorili maniere, e religione, e col mostrarsi così alacre nella palestra dei cimenti pubblici intorno a prove letterarie e scientifiche da portarne applausi e premi a dolce memoria e a decoro ed utile della vita. E che tal pompa d'ingegno non gli avesse per nulla affetto d'alterezza lo spirito, si argomenta non solo dall'amore e dalla stima, onde a lui si legavano condiscepoli e maestri, ma dall'avere scelto, dietro accurato esame e consiglio d'uomini prudentissimi, l'umile stato ecclesiastico in età, che avea potuto con la forza della mente e con l'assiduità dell'applicazione penetrare in più alti recessi di scientifiche discipline, e dall'essersi determinato a vivere con quella integrità ed innocenza che a levita convengono. I tempi volgevano allora tranquillamente. Salvo la guerra del Monferrato, e quella che Luigi XIV arrecò agli stati austriaci, non si udirono altrove che per breve durata e dentro ai confini di qualche provincia i militari tumulti. Però le scienze, che non amano stre-

pito di armi, trovarono i riposi e i placidi recessi che si addicono alle lor severe meditazioni. E poichè nel secolo precorso gl' ingegni si erano molto adoperati intorno alle sole lettere tentando d'introdurre nella espression del pensiero e dove la magniloquenza latina, e dove la venustà greca; in questo secolo decimo settimo si diede gran movimento allo specular della scienza, e massime intorno alle proprietà delle cose sensibili, non molto badando dall'altra parte se il gusto per la bellezza nelle varie sue manifestazioni, mantenuto sì puro in Italia per tre secoli, di poi nauseando il sapore antico, declinasse in peggio. Ma quest' alterazione del gusto per le lettere fu avvertita ben tosto; e da parecchi pensavasi al modo di rimenare gl' intelletti a limpide fonti. Perciò in Roma, dove la storia ci addita per lo più le origini di tutte le istituzioni che conducono a civiltà, di maniera che, se qui non si rinvengono, è a credere che non abbiano o non possano avere esistenza altrove, in Roma chiamata da Cassiodoro e da Sidonio casa delle leggi, scuola delle lettere, città delle lingue, ginnasio di tutte le arti liberali, tempio di tutte le virtù, e patria dei dotti, in Roma richiamavasi alla memoria l' accademia istituita da s. Carlo Borromeo, e solita a tenersi nel vaticano; la quale consisteva in una radunanza di letterati con l'intento di parlare su'vari soggetti speculativi, e l'uno porgere all'altro copia di sue cognizioni o di avvertenze su l'arti. Per la qual cosa reputavasi efficacissimo mezzo a richiamare il buon gusto per le lettere, e a dar vigore alle scienze lo stabilire accademie. Quindi col co-

minciare del secolo decimosettimo alcuni che si dilettavano di comporre e rappresentare commedie si strinsero in società letteraria, e usarono leggere in pubbliche tornate produzioni di altra forma, e si chiamarono umoristi. A loro succedettero i fantastici, e simposiaci, e quelli dal platano, e quelli dall'oracolo; e tante accademie poi si contavano quanti erano i ginnasi, e quante le sale spaziose da contenere un palco ed ascoltanti; e da ultimo anche all'aperto bastava che si trovasse un titolo ed uno stemma, e molti volentieri concorrevano ad aggregarsi accademici. Verso la fine del secolo ordinata con certe leggi l'arcadia ebbe grido sopra tutte le altre radunanze letterarie di Roma, e trentun'anno di poi sursero i lincei per le scienze. Di accademie si erano sussidiate la medicina e la botanica, e la scuola del diritto e le arti del disegno. Sicchè parea che uomo colto non fosse chi a qualche radunanza accademica non avesse ascritto il suo nome. Ond'è che venuto il Rivera in Roma assecondò il corso dell'opinion pubblica, e attese a studi di varie arti liberali, come per ornamento della solida sapienza che attigneva dai canoni e dal giure civile; e frequentava quelle adunanze dove l'uno si potesse giovare dalle meditazioni dell'altro, e discorrendo si procacciasse alle idee una certa forbitezza che lor manca, se restano chiuse nella mente non mai rovistate nè terse. Giovavasi delle altrui lucubrazioni, ed era largo delle sue; e dava saggi, che offerissero all'ingegno occasione di pensare e scovrire ciò che raramente accade poter conoscere per propria forza su i libri. Di grave e non comune materia erano

gli argomenti ch'ei prendeva a trattare; e dall'arte, con la quale esponeva i concetti, facea giudicare di sè che avesse pieghevolezza ad ogni buona disciplina. Dall' altra parte esercitavasi presso i dottissimi prelati della segnatura e della sagra rota intorno alle ardue applicazioni che su i casi pratici si fanno delle teoriche intorno al diritto civile ed ecclesiastico. Quando ebbe attinta materia dalle varie fonti dello scibile umano, e compreso che per trattare a modo oratorio un assunto vuolsi produrne le prove con tale evidenza che le ragioni abbiano a presentarsi vestite non altrimenti che le immagini nei poetici lavori, e gli affetti con tal forza che, commosso il cuore dai raggi della bellezza, l'intelletto si pieghi all'acconsentimento della verità, allora si credette capace di disegnare ed incarnare un' orazione, l'epopea della prosa, quella forma infine dell'umano discorso, la quale richiede che l'arte concorra con tutt' i suoi modi in sussidio alla scienza per abbellirla. Però il Rivera appena pronunziò innanzi al sagro consesso dei porporati un discorso, da lui tessuto con ogni eleganza oratoria, che da Innocenzo XII fu appreso in concetto di uomo, il quale potesse con la scienza e con l'arte giovare non poco alla Santa Sede. E quindi lo elesse coadiutore all'egregio prelato Raffaele Fabretti nel delicatissimo uffizio di custodire l' archivio segreto in castel s. Angelo; uffizio che solea conferirsi ad uomini d'intatta fede, non che per dottrina sperimentati e famosi. Ed il Rivera, estinto il Fabretti, rimase custode dell' archivio fino a quel tempo che non fu insignito della sagra porpora. Intanto per la

dolcezza ed amabilità delle maniere addiveniva a tutti carissimo, e cresceva nella estimazione di quelli che governavano. I quali scovrendo acuto consiglio in lui e destrezza pei negozi, gliene commisero di gravi ed onorevoli, e gli offrirono in tal modo occasione di attirarsi maggiormente onore e benevolenza. Clemente XI suo consanguineo, concittadino ed ammiratore, lo rendea partecipe dei sovrani segreti; e parecchie volte avendolo invitato a scrivere intorno ai diritti della santa sede, ne avea lavori di tal genere, che non potea tenersi dal palesare la sua intima soddisfazione al valente autore. E quindi nel 1707 lo spedì ablegato al principe Eugenio, supremo moderatore dell'esercito cesareo; presso al quale egli adempì con tanta prudenza l'incarico, che potè venire a patti, onde le truppe che svernavano nei campi di Ferrara e Bologna sgomberassero affatto quel territorio appartenente agli stati della chiesa. E poco dopo fu mandato a Vittorio Amedeo, ed ai duchi di Parma e di Modena: ed attuata con ogni precisione la mente del pontefice, si restituì in Roma. Qui a premio lo aspettavano onorificenze: ebbe l'insegna di cameriere segreto di Sua Santità, e dal canonicato ch'esercitava in s. Maria in via lata passò ad altro più cospicuo nella basilica vaticana. Non andò guari, e venne promosso a segretario della congregazione concistoriale, e del sagro collegio dei cardinali, e delle lettere latine, e della congregazione che presiedeva alle acque. Infine nel 1716 fu eletto a referendario dell' una e dell' altra segnatura, e a prelato domestico di Sua Sentità. Non è a dire con quanta fede e diligenza si adoperasse in uffizi tanto

svariati e faticosi: ma le assidue fatiche non valsero a sminuirgli l' amore agli studi; anzi era costume in lui non solo intendere a quelli quando altre cagioni lo costringevano ad alienarsene, ma favorire, incorare, proteggere chi fosse fornito di particolare attitudine o perizia nel coltivarli. Onde inviato visitatore apostolico in Romagna nel 1716, e volendo procurare che le acque si compartissero nella città copiose e libere da ogni infezione, fece a se venire compagni Celestino Galiani e Guido Grandi, chiarissimi matematici; e costruire altresì argini saldissimi, acciò il Reno, frenato nelle sponde, su le fertili pianure del ferrarese e del bolognese non irrompesse a ruina. Per la qual'opera egli scrisse con tanto senno e tanta erudizione, che lasciò sul moto delle acque un monumento di profonde teoriche ai posteri (1); e si rallegrava ad un tempo vedendo che l'ingegno di Celestino Galiani, da lui protetto, palesasse la sua forza, e tornasse di non poca utilità alla Santa Sede ed al regno napoletano. Degl'ingegni si avvera il contrario di quello che avviene nelle produzioni materiali; allora sono in maggior pregio, quando con più facilità germogliano. Per tal ragione non mancarono conforti al Galiani, profondo nelle teologiche e filosofiche discipline, e versatissimo nelle lettere greche ed ebraiche, nella critica, e nella diplomatica, e nella sagra e profana antichità, da meritarsi il nome di polistore, o letterato universale. Eustachio Manfredi soleva dir di lui

(1) Vedi la raccolta d'autori italiani, che trattano del moto delle acque. Bologna 1824, tom. IX, pag. 254.

come il meno che da lui si sapesse era in matematica, ma che d'altronde non conoscea veruno che nella perizia delle matematiche lo avvanzasse. Se non che il Galiani, avendo sortito i natali da poveri ed oscuri parenti in Foggia, città capitale della Daunia, ed opinando che la celebrità, sopravvenuta talvolta a chi avesse dovizia di sapere, non contribuisce alla felicità a cui tende l'umana natura, sarebbe rimasto celato nell'eteree regioni del suo grande animo, se i maggiori uomini che allora erano in Roma, e sopra tutti il Rivera, non avessero scoverte e pubblicate con pari magnanimità l' egregie doti che il Galiani arcanamente adornavano, ed aperta la via perchè ad utilità pubblica tanta copia d'intelletto si adoperasse. E tratto il Galiani da cotali grazie di generosità amichevole, che solo in Roma s'incontra poter gustare, come in città, dove si riducono e sono accolti concittadini i cattolici da qualunque parte del mondo peregrinassero, preferì agl'inviti della veneziana repubblica e del duca di Savoia, che lo chiamavano ad insegnare le scienze nelle loro accademie, lo starsene in Roma fra la schiera eletta degli amici, occupando la cattedra di storia ecclesiastica nella sapienza. Che se poi gli fu forza dipartirsene, perchè non potea negarsi alla voce autorevole che lo nominava primamente arcivescovo di Taranto, e di poi prefetto degli studi in Napoli, e da ultimo innalzavalo all'uffizio di cappellano maggiore delle milizie col titolo di arcivescovo di Tessalonica, egli si tenne così legato a Roma, e così conforme a sè medesimo, e in tanto umile concetto di sè, come si può immaginare da chi senta al pari

di lui non consistere neppure in questa sorta di splendidezze la felicità conseguibile per opera solamente della virtù o in questa o nella interminabile vita. Di tal tempera fu uno degli amici e protetti del Rivera, e suo collaboratore all'arginazione del Reno. Ma il pontefice non potea non compiacersi del Rivera pel conosciuto valor di lui su questa specialità di sapere che idrostatica si appella. E però nel 1718 lo spedì con piena potenza alle Chiane, dov'egli insieme col senator fiorentino Giuseppe Ginori, mandato per lo stesso oggetto dal gran duca di Toscana, stabilì alcuni patti per forma che, tolta di mezzo ogni contesa d'ambe le parti, fu impedito alle acque della Chiana dilagar su le terre del dominio pontificio. Morto Clemente XI, il Rivera, avuto l'incarico di curare quanto abbisognasse al conclave, usò tanta diligenza e tanto sottile accorgimento, che due altre fiate in simiglianti gravissime circostanze fu egli scelto all'uopo medesimo, con tutto che fosse in alti uffizi occupato. Infatti Innocenzo XIII, succeduto a papa Clemente, lo scelse scrittore delle lettere latine, e gli aggiustò tanta fede che del consiglio di lui, e del cardinale Giorgio Spinola segretario di stato, solea giovarsi nelle più difficili deliberazioni: sicchè al senno del Rivera voglionsi in parte attribuire le lodi delle grandi cose operate in quel tempo. Due pubblici negozi, trattati e condotti a termine da lui, lasciano scorgere di quant'altezza fossero gli altri che la prudenza ha dovuto occultare alla storia. L'uno fu legittimare il possesso del regno delle due Sicilie in persona di Carlo VI, il quale atto investitura appellavasi; l'altro fu il pro-

curare a pro della Santa Sede la libera restituzione di Comacchio. Per cotesta esperienza intorno alle azioni politiche, il Rivera crebbe nel concetto del sagro collegio cardinalizio. E però consultore degli affari segreti sotto al pontificato di Benedetto XIII addivenne il più fido consigliere del cardinal Lercari, allora segretario di stato, che della prudenza ed acutezza di lui solea pubblicamente lodarsi; e nominato di poi segretario della consulta da Clemente XII, fu egli solo assunto alla dignità della sagra porpora nel concistoro del dì 2 marzo 1733. Ebbe il titolo dei ss. Quirico e Giulitta, che poi fu mutato nell'altro dei ss. XII Apostoli, e venne aggiunto alle congregazioni del concilio, di propaganda, dei vescovi e regolari, della sagra consulta, delle acque, della Chiane, della immunità ecclesiastica, della concistoriale, e del commercio di Ancona; e dato protettore ai monaci celestini, al regno di Scozia, al collegio scozzese, ed alla provincia del Piceno. E poichè volea mostrare che nessuna cupidigia di lucro lo avea mosso a porsi a tutt'uomo in servigio della Santa Sede, ricusò di accettare un dono graziosamente offertogli dal pontefice; il quale avea stabilito nominarlo legato a latere nelle Romagne; ed essendo pago dell'essergli commessa la prefettura del buon governo in luogo dell'estinto cardinal Renato Imperiali, durò 15 anni sempre vigile ed operoso in quest'ufflzio, intendendo di rimenare la maggior possibile prosperità sino alle men popolose castella appartenenti alla chiesa. Intanto eletto a successore di Pietro un uomo di acutissimo ingegno, e d'immensa varietà di ecclesiastica e profana erudi-

zione, il quale sapea profondamente discernere dove fossero doti di sapienza, e guiderdonarle a premio di coloro che le possedevano, e a sprone di quelli che mirassero ad emularle, il Rivera si meritò la grazia di un tanto pontefice, ed era Benedetto XIV colui che si compiaceva donargliela. Era grande, ma giusto guiderdone per uomo qual fu il Rivera, che a rare qualità d'intelletto congiungeva un sentimento delicatissimo per le altrui miserie. Quanto prodigo egli fosse di pietosissime cure e di conforti ad un di coloro segnatamente, le cui afflitte fortune sogliono ingenerare nei buoni commiserazione indefinibile, l'ebbe a dolce esperimento il re Iacopo III degl'infelici Stuardi; che perciò gli si avvinse d'obbligo perpetuo e di tenerissimo affetto. E fu giusto altresì che molti, e non di mediocre riputazione letteraria, sorgessero ad encomiare la valentìa del Rivera non solo nelle cose archeologiche, e nella scienza del diritto, e dell'economia pubblica, ma pure nel buon gusto intorno alla bellezza espressa con la parola; quantunque gli svariati lavori di lui, letti alla presenza delle accademie, non uscissero a luce per le stampe, eccettuatone un solo, che fu la biografia di Raffaello Fabretti, informata col grande idioma latino, e degna di esser volta in volgare dal Crescimbeni, e fra le vite degli arcadi pubblicata. Ma in moltissime altre maniere, se non per la moltitudine degli scritti, si era potuto levar di lui sì lodevole grido. E per dirne di alcuna, lo stesso Scipione Maffei che fu tra i primi e i più illustri a rendergli sentito encomio, se tanto egli medesimo ha ben meritato delle lettere, se di tante riposte no-

tizie arricchiva le opere sue da destar maraviglia, non che agli stranieri, agl'italiani medesimi; se alle qualità di archeologo e di storico gli si aderì l'altra più rara di forbito scrittore, ne dovette attribuire gran merito al Rivera; che lui giovine distolse dalla falsa via, per la quale erano messi gli addiscenti di quel tempo dalla istruzione scolastica, e consigliò a formarsi il criterio e lo stile su le opere di Dante Alighieri (1). Chi pon mente alle false maniere prevalse nello scrivere al principio del secolo decimottavo, ed alla opinione che andavasi allargando fra gl'italiani intorno alla Divina Commedia, tenuta per istrano ed inintelligibile poema, opinione che fu poi dal Bettinelli vagheggiata e sparsa nelle lettere virgiliane; chi pon mente alla lotta che poi sostennero uomini di buon gusto per mettere in voce le opere dell'Alighieri, e chiamare con ciò gl'italiani a solidissimi studi, non vorrà saper del Rivera, per giudicarlo egregio, che un fatto solo, ed è questo, di aver egli conosciuto il valore di quel sommo poeta, e di averne raccomandate le opere agli scrittori che desiderassero sussidio di ottimi esempi, a fine di bellamente lavorare il verso, ed usare proprietà, eleganza e forza nella prosa. Il suo giudizio fu prima avvalorato dagli esempi ch'egli dava nelle sue produzioni, e quindi dalla fama, dalla dignità e dalla veneranda canizie che lo adornavano. Il Rivera inteso continuamente ad eletti studi, e versato in tant'operosità di cose pubbliche, ebbe pienezza di anni da Dio. Se altri, vinti dall'amore del buono e

(1) Maffei, Antiquit. Gall. ep. XX.

del bello non poteano tenersi dal parlar del Rivera, e metterne in luce lo spirito e l'intelletto, tra quali non può non ricordarsi il sommo Alessio Simmaco Mazzocchi; egli, avvisando che il suon della lode allora può giovare all'estinto, se induce i superstiti a sciogliere per lui la preghiera a Dio, compose pel suo sepolcro una iscrizione brevissima, la quale si legge nella chiesa dei ss. XII Apostoli, e noi qui riportiamo come bel fine di questo tenuissimo cenno biografico, e come suggello della bontà e modestia di tanto autore.

D. O. M.
DOMINICVS
BASILICAE SS. XII APOSTOLORVM
S. R. E.
PRESBYTER CARDINALIS RIVERA
VRBINAS
VIXIT AN. LXXXI MEN. XI
OBIIT DIE II NOVEMBRIS AN. MDCCLII
ORATE PRO EO

ELOGIVM

LAELII . RIVERAE . MARCH.

EQ . HIEROSOL . EQ . TORQ . FRANCISCI . I . REG . SIC . VTR.

PRAEPOSITI . TABELLARIOR . ET . CVRSVS . PVBLICI . NEAPOLI

HIERONYMO , DE . ANDREA

NEPOTI . EIVS

ANTISTITI , DOM . PONT.

ARCHIEPISCOPO . MILITENENSIVM

LEGATO

GREGORII . XVI . P . M.

AD . HELVETIOS

IVLIVS . BARLVZZIVS . EQ.

OBSEQVII . CAVSSA

OFFERT

LAELIVS . RIVERA . MARCH.

GENERE . COMIT . MARSORVM

DOMO . AQVILA

Hic . Siponti , Non . Iun . An . MDCCLXIII. Ortum . Habuit . Parentibus . Iosepho . Rivera . Patricio . Ab . Avis . Et . Maioribus . Et . Francisca . De . Angelis , Matrona . In . Exemplum . Qui . Ambo . Admirabili . Contentione , Illi . Ad . Virtutem , Instituendo . Impensissime . Studuerunt .

Quinquennis . Utroque . Parente . Orbatus . Et . Curae , Francisci , Pont . Mai , Sipontinorum , Patrui , Traditus , In . Regio , Neapolitano . Collegio. Sodd . Calasanctianis , Moderatoribus , Animum . Ingeniumque , Mature . Conformavit . Exacta . Pueritia . Latinis . Litteris . Ac . Poesi . Itemq . Phi-

losophicis . Disciplinis . A . Praeceptoribus . Sane . Doctissimis . Eruditus . Est.

Idem . Adolescens . Ob . Affinitatem . Cum . Gente . Albana . Urbinum . Missus . Ad . Interiora. Et . Recondita . Doctrinae . Cognoscenda . Ibid . In . Nobili . Ephebeo . Calasanctiano . Ad . Triennium. Versatus . Miros . Fecit . Progressus . Studiorum . Emenso . Curriculo . Aquilam . Maiorum . Natale. Solum . Venit . Eaq . In . Civitate . Ob . Egregias . Quibus . Praeditus . Dotes . Omnium . Aestimationem . Sibi . Merito . Comparavit . Et . Amorem.

Mariamnem . Ioannis . Patricii . Aquilani . F. Manieriam . Nobilissimam . Et . Lectissimam . Feminam . Karoli . Qui . An . MCCCCLXXXVI . Senator . Urbis . Trineptem . Uxsorem . Duxit . Quacum . Concordissime . Vixit . Filiam . Lucretiam . Ex . Hoc . Fausto . Connubio . Unice . Susceptam. Studiose . Diligenterque . Curavit . Eamque . A . Teneris . Annis . Suavem . Naturae . Indolem . Nactam . Neapoli . Virginibus . Dei . Sacris . A . Trinit . Aug . Ad . Omnem . Virtutem . Pietatemque. Informandam . Tradidit . Maximoque . Perfusus . Gaudio . Ubi . Illam . Ioanni . De . Andrea . March. Eq. Baiul . Hierosol . A . Sumpt . Publ . Et . Vectigal . Et . Ab . Negotiis . Eccl . Ferdinandi . II. P . F . A . Regis . Siciliae . Utriusque . Viro . Clarissimo . Et . Pientissimo . In . Matrimonio . Collocatam . Vidit.

Incredibili . Suorum . Civium . Amore . Ardens. Illorum . Commodis . Omnigeno . Studio . Consuluit. Quandoquidem . Perplurium . Extitit . Calamitatis. Solatium . Innocentiae . Columen . Honoris . Prae-

sidium . Opum . Tutela . Regi . Addictissimus . Avebat . Se . Illi . Totum . Devovere . Suamque . Fidem . Et . Industriam . Exemplis . Comprobare . Adeo. Ut . Florenti . Adhuc . Aetate . Minoribus . Vectigalibus . Praefectus . In . Samnio . Singulari . Diligentia . Sollertia . Regii . Aerarii . Et . Patriae . Bono . Enixe. Vacaverit . Subinde . Ob . Virtutis . Opinionem . Ab . Ferdinando . I . Rege . Siciliae . Utriusque . Praepositus . Tabellariorum . Et . Cursus . Publici . In . Urbe. Neapoli . Quo . Munere . Caste . Integre . Perfunctus. Magis . Magisque . Apud . Suos . Inclaruit.

Conversione . Temporum . Bellisque . Saevientibus. Semel . Iterumq . Legitimo . Fracto . Imperio . Ne . Ab. Rege . Desciscceret . Obscuram . Agens . Vitam . Propositi . Tenax . Aerumnas . Fortiter . Pertulit . Quo . Circa . Rebus . Compositis . Et . Pace . Ubique . Restituta . A . Ferdinando . Ipso . Cui . Acceptissimus. Pristino . Muneri . Redditus . Est . In . Eoque . Confirmatus . Primum . Ab . Francisco . I . Patri . Suffecto . A . Quo . Inter . Eq . Torquatos . Ordinis . Ab . Eo . Conditi . Etiam . Adlectus . Dein . Ab . Ferdinando . II . Filio . Augusto . Paterni . Iuris . Ac . Regiae . Dignitatis . Herede.

Pius . Supra . Modum . Christi . Fidem . A . Parentibus . Haustam . Intemeratam . Custodivit . Atque . A . Vanis . Abhorrens . Opinionum . Commentis . Undique . Gliscentibus . Domi . Forisque . Manifesta . Religionis . Praebuit . Indicia . Hinc . Romam . Saepenumero . Contendit . Non . Minus . Vetusta . Quam . Religiosa . Monumenta . Invisurus . Romanoque . Pontifici . Obsequium . Praestiturus . Quod . Maximae. Prae . Se . Tulit . Ubi . Pium . VII . Pont . Max.

In . Gallias . Relegatum . Secretis . Multisque . Iuvit . Auxiliis . Posthabito . Vitae . Discrimine . A . Sua. Pietate . Impendente . Tantaque . Apud . Ipsum . Valvit . Gratia . Ut . Eius . Rogatu . Tres . Ex . Filia . Nepotes . In . Clementino . Collegio . Educationis . Caussa . Excepti . Almo . Chrismate . Ab. Eo . Inuncti . Sint . Natuque . Postremo . Pii . Quoque . Nomen . Additum . Foret.

Idem . De . Divino . Cultu . Promovendo . Sollicitus . In . Sacras . Familias . Instituendas . Ingentem . Contulit . Pecuniae . Vim . Et . Quidquid. Ad . Id . Conducere . Existimabat . Cupidissime . Amplectebatur . Deo . Arcte . Adhaerens . Quam . Saepissime . Poenitentia . Expiatus . Sancta . De . Altari . Libabat . Summa . Veneratione . Augustum . Sacramentum . Publicae . Adorationi . Propositum . Prosequebatur . Diurnis . Precibus . Caelitum . Omnium. Ac . Praesertim . Deiparae . Patrocinium . Implorare. Non . Destitit . Ac . Bis . In . Anno . Sub . Vincentianis . Sodalibus . Per . Statos . Dies . Religioni . Potissimum . Dabat . Operam.

Inter . Honorum . Munera . Eadem . Semper . Fuit . Animi . Mansuetudine . Suavitate . Morum . Totiusque . Vitae . Constantia . Nam . De . Se . Demisse . Sentiens . Vel . Imos . Adspectu . Colloquioque . Recreabat . Suaque . Egregie . Facta . Tanto. Humilitatis . Studio . Contexit . Tamque . Honesto. Pudore . Perfusus . Ut . Ipsa . Dissimulatione . Famae . Famam . Auxerit.

Quam . Erga . Pauperes . Caritatem . Alte . Animo . Defixam . Habebat . Semper . Retinuit . Adeoque . Egenis . Quibusque . Ad . Illum . Confugien-

tibus . Eius . Beneficentiae . Fontes . Late . Patuerunt. Vestes . Lectulos . Pharmaca . Morbo . Laborantibus . Suppeditavit . Pueros . Derelictos . Periclitantes . Puellas . Auri . Stipe . Singulis . Mensibus . De . Suo . Ab . Inopia . Et . Periculis . Eripuit . Valetudinaria . Religiosos . Ordines . Splendida . Munificentia . Sublevavit . Sacerdotium . In . Aede . Principe . Aquilana . Constituit . In . Proximo . Templo . Mariae. Sanctae . Cui . Nomen . De . Roio . Annuo . Censu. Sacramenti . Maximi . Augusti . Cultum . Fovit . Idemque . Auctor . Fuit . Ut . Virgines . Perpetuae. Eius . Cultrices . Sacro . Leonis . XII . Principatu. Neapoli . Haberentur . Multumque . Adlaboravit . Penes . Regem . Franciscum . I . Ut . Ipsae . Propriis. Instruerentur . Aedibus . Suamque . Et . Aliorum . Experirentur . Liberalitatem . Sodales . Paullianos. A . Christi . Passione . Quos . Prae . Ceteris . Dilexit . Aere . Campano . Plurimisque . Donariis . Auxit . Et . Cum . Hieronymo . Manierio . Antistite . Aquilanorum . Collatis . Studiis . Consiliisq. Effecit . Uti . Eo . Loci . Hospitio . Donarentur . Item . Sublaquei . Egentium . Pupillarum . Instructioni . Et . Pudicitiae . Prospexit . Centussium . Ope. Quatuor . Millium . Neap . Ponderis . Publicis . Tabulis . V . E . Petro . Franc . Galleffio . Card . Abbati . Sublaqueensium . Attributa . Earumque . Cura. Sodalibus . Franciscalibus . Tradita . Ac . Coenobitas . Oppidi . Fossae . Novae . Centussium . Vicies. Mille . Monetae . Eiusdem . Summa . Cumulavit . Ne . In . Communi . Rerum . Clade . Disperderentur.

Cum . In . Secundis . Rebus . Moderationem . Tum . In . Angustis . Miram . Animi . Fortitudi-

nem . Servavit . Quam . Quidem . In . Iis . Quibus . Iamdudum . Ipse . Afflictari . Coeperat . Adversae . Valetudinis . Incommodis . Luculenter . Ostendit . At . Vero . Post . Non . Inanem . Iniectam. Spem . A . Nervorum . Morbo . Quo . Rursum . Graviter . Tentatus . Est . Convaliturum . Apoplexi . Correptus . Uxsoris . Inter . Nataeque . Dulcissimos . Amplexus . Mortem . Pie . Oppetens . Fluxam . Hanc. Vitam . Aerumnisque . Plenam . Cum . Aeterna . Ac . Beata. Commutavit. XI. Kal. Ian. An. MDCCCXXXIIII. Omnibus . In . Eo . Egestatis . Altorem . Miserorum . Solatium . Pietatis . Cultorem . Sublatum . Conlacrimantibus . Vixit . Ann . LXXIII . D . XVII.

Eius . Exsuviae . Magna . Inopum . Et . Calamitosorum . Frequentia . Et . Luctu . In . Cella . Domestica . Generis . Sui . Ad . Templum . Dominicianorum . Rite . Compositae . Quiescunt.

Vir . De . Christiana . Et . Civili . Re . Publica . Tantopere . Meritus . Eques . Hierosolimarius . Ab . Origine . Arcta . Dilectorum . Deo . Consuetudine . Honestatus . Ac . Praesertim . Ven . Mariae . Clotildis . Reginae . Sardiniae . Et . Ven . Franc . Xaverii . Bianchii . E . Sodalitio . Paulliano . Quod . Et . Barnabitarum . Nobilitatem . Adauxit . Gentis . Suae . In Splendidissimos . Ordines . Vestinorum . Romanorum . Urbinatium . Adscitae . Maiorumque . Gloriam . Aemulatus . Qui . Per. Hispaniam . Galliam . Italiam . Inclyti . Et . Equestri . Dignitate . Hierosolimaria . Mauritiana . Stephaniana . Ornati . Summos . In . Re . Sacra . Civili . Militari . Honores . Adepti . Sunt . Super. Quos . Eminet . Dominicus . Rivera . Praesbyter .

Cardinalis . Saeculo . XVIII . Romanae . Ornamentum . Purpurae . A . Scriptoribus . Praestantissimis. Posteritati . Commendatus.

HAVE . OPTIME . PATRVM
CONIVX . INCOMPARABILIS
FIDE . ADMINISTER
PATRIAE . DECVS
CVIVS . INTERITVS
ERVDITORVM . LAVDATIONEM
ELLOGIA . CARMINA . PROMERVIT
HAVE . ANIMA . PIENTISSIMA
CVIVS . MEMORIA . NVMQVAM . PERITVRA . EST
CHRISTIANAE . DVM . MANEBIT
PRETIVM . VIRTVTI
HAVE . ITERVM . ET . VALE . IN . PACE

Per la promozione alla sacra porpora di monsignore Girolamo d'Andrea arcivescovo di Melitene, segretario delle sacre congregazioni del concilio e della residenza de'vescovi, cavaliere gerosolimitano, fregiato delle maggiori insegne degli ordini cavallereschi di Francesco I, d'Isabella la cattolica, di Leopoldo d'Austria, socio delle più cospicue accademie, arcade acclamato nella romana arcadia e in molte altre colonie arcadiche. Prolusione del cavaliere Emmanuele Taranto Rosso, direttore dell'accademia di Caltagirone, ai componimenti poetici degli accademici caltagironesi per la solenne e straordinaria tornata de' 29 luglio del 1852 nella sala del palagio senatorio di Caltagirone.

Se la promozione di monsignore Girolamo d'Andrea all'eminente principato della santa romana chiesa ha destata la universale letizia di quanti ne hanno in pregio il chiarissimo nome; se nell'eterna città gioiose dimostrazioni di pubblico tripudio han celebrata la solenne inaugurazione; se dall'Umbria, dalla Sabina, dal patrimonio di s. Pietro, da ogni singola parte della dizione pontificia, ch'ebbe a fortuna il sagacissimo governamento di lui, muovono ragguardevoli deputazioni a tributargli le lor piene e sincere congratulazioni, invocandolo lor protettore; se la bella città del Sebeto esulta nel veder decorato di questa gemma novella il nobil serto, di che l'ha fregiata la lunga serie de'porporati, ai quali essa

ha dato i gloriosi natali; di quanta gioia più cara non dovrà esser ricolmo l' animo nostro, virtuosi accademici, all'annunzio del faustissimo avvenimento? Voi ben vel sapete meglio, ch'io nol vi ricordi, di quai vincoli soavissimi siam noi strettamente legati al grand'uomo, che l'immortal Pio IX ha ammesso testè al sacro collegio de'suoi venerabili consiglieri. Nostro onorevolissimo consocio fin da quattro lustri; figlio cospicuo del sempre glorioso protettore di questa nostra colonia arcadica (1); discendente chiarissimo di una delle più insigni famiglie, la quale, ascritta da più secoli al libro d' oro di questa patria nostra, l'illustrò per più secoli, e quindi, possiam dirlo, nostro concittadino anch'egli, ci appartiene per tanti titoli luminosi, ed ha diritto di raccogliere i nostri omaggi, le nostre felicitazioni, i voti de' nostri cuori.

Lo splendore adunque di questa sacra porpora, degno guiderdone di luculentissime virtù, riveste oggi di nuova e copiosa luce e questa nostra accademia e la intera città di Caltagirone. Le quali van liete, è vero, degli sprazzi di luce sur esse in ogni età riverberati dal fulgore di quella aureola di gloria, onde cinser la veneranda lor fronte valentuomini costituiti nelle più alte dignità ecclesiastiche; ma uopo è confessare che pregio più bello raccolgon oggi e l'una e l'altra dal cardinale d'Andrea, che il primo fra' nostri cittadini e patrizi siede tra i principi dell' apostolica chiesa, e ricco di tanti meriti ereditari e personali (2). Ci è cosa, di fatti, grandemente gioconda il risovvenirci di un Angelo Campochiaro (3), prelato della corte romana all'una e all'al-

tra segnatura, di un Bonaventura Sicusio (4), di un Innocenzio Marcenò (5), di un Giovanni Battista Zaffarana (6), di un Raffaello Benenati (7), preposti a capi generali de'loro ordini religiosi, qual degli osservanti, qual de'cappuccini, qual de'figli di Giovanni di Dio, e qual di quei di Francesco Caracciolo, e tutti rinomati anche d' oltralpi, e dalla santa sede onorati d'importanti apostoliche ambascerie presso corti straniere. Nè men cara reminiscenza ci risvegliano le infule sacre di Cefalù, di Patti, di Mazzara, di Catania, di Messina, di Palermo, di Manfredonia, illustrate da un Pier de Pietro (8), da un Giovanni Rosa (9), da un Giovanni Burgio (10), dal commendato Secusio, da un Paolo Perremuto (11): siccome son calde ancora le ceneri di Girolamo Aprile (12), che il primo sedè sull' appena eretta cattedra di Piazza, e d'Ignazio Montemagno (13) che si ebbe la tiara di s. Libertino. Cotesti nomi rispettabili, che come suonan dolcissimi ne'nostri cuori, così abbellano le pagine della storia patria, passeran benedetti per la bocca della più tarda posterità: ma ben più fulgida, più eminente è la luce, che scende ad irradiarci dal candelabro posato su quel sacro monte, cui solamente sta in cima il vicegerente di Dio. Qual colmo di gaudio adunque per noi!

Ma che vo io disegnando, se nel vostro festevole aspetto, onorandi colleghi, risplender vedo la gioia, ond' è vivamente acceso il cuor vostro? Io mal non mi appongo nell' asseverare la nobiltà dei vostri sentimenti, se spontanei e giulivi vi coadunate in quest'aula solenne, impazienti di sciogliere

nelle laudi del grand' uomo le vostre congratulazioni.

Sì, celebrate, virtuosi soci, il faustissimo avvenimento: segnate negli annali dell'accademia questo lietissimo giorno : esaltate le glorie della patria e de' vostri chiari concittadini. Però vi piaccia concedere, che io possa rapidamente additarvi le principali virtù del nuovo porporato, premesse alquante glorie della chiara prosapia d'Andrea.

Strano al certo e vanitoso divisamento parrà forse ad alcuno, ch'io, dipartendomi dal sentir d'oggidì, tolga a conforto del mio ragionamento lo accennar fasti di vecchie prosapie, e lo scuoter la polvere di rose pergamene genealogiche: anzi suspicar puossi, che l'abbagliante nobiltà di cospicui natali valga ad abbacinarmi in guisa , da far che io la mi prenda in argomento di merito singolare a laudazion di chi se l'abbia non da se trascelta, ma per ventura sortita. No, per fermo, illustri soci, chè io non so far tesoro di cotesta chimera dell' umano orgoglio nel senso ch'essa vien proclamata. Mi so ben io che di vano aereo paludamento si veste, come il falso pavon dell'apologo, chi di bellezze non sue fa pompa; che vuoto affatto d' ogni ben si appalesa chi sol mette sua gloria nella gloria degli avi; che questa fallace illusion de' dappoco ha prodotto al mondo più di uomini perversi che di cittadini virtuosi. So bene altresì esser cosa commendevole il divenir chiaro da spregevole schiatta, non il nascere spregevole da chiara stirpe: so che non giova nascita illustre a chi va sozzo d'ogni turpitudine di vizi, come non nuoce nascita oscura a chi olezza di preclare virtù. So

che là stassi nobiltà vera, dove incontaminato si custodisce il palladio del bene operare. Ma non ignoro che quelle affumicate effigie appese alle pareti di lunghe sale dorate, quelle care reminiscenze d'illustri padri, quelle dovizie acquistate a prezzo non dell'altrui, ma del proprio sangue, e non per subdole arti, ma pel dignitoso merito delle virtù, valgono di forti stimoli al bene operar de'nipoti, i quali son quasi da necessità costretti a non degenerare dalla probità de'loro progenitori; chè da'forti e buoni vengono i forti. Che se un' anima ben sortita dalle mani di Dio sa trar suo pro dagli esempi luminosi degli avi, e calcar le vestigie loro per quella via, che, dilungandosi sempre più dalla contagiosa atmosfera del vizio, guida all'immortalità, può allora infallantemente asseverarsi non esser priva di pregi la nobiltà de' natali. A questa asserzione non ha, mi credo, chi voglia darmi in sulla parola: anzi credo che le fanno omaggio anche i più schivi, cui non fu dato di trovar tanto esempio ne' lor maggiori, coloro per fino, cui prende o rammarico dal veder altrui porre il piè innanzi, o timor che l'altrui nobiltà non l'aduggi. Pienamente consci cotestoro che quel solo è chiaro, sublime, nobile, che sdegna con eroica fermezza di servire a'vizi e di farsi vincer da essi, pigliano sempre a norma delle loro azioni le azioni delle più cospicue famiglie, e s' ingegnano, esattamente imitandole per fin nel fasto, segnare le prime orme di nobiltà vera ai lor figliuoli.

Ritornando al mio subbietto, non vogliate credere, o signori, che io attinga le laudi di Girolamo d'Andrea dalla generosa stirpe, ond' è disceso. Ciò

al certo formerebbe l'elogio non suo, non avendovi egli che una parte accidentale, e la sua gloria chiarissima non ha bisogno di cotal prestigio. Ma poichè il nome di lui risveglia le care reminiscenze di una famiglia contesta di uomini benemeriti di questa nostra città, regina de'monti siciliani, io voglio ricordarli a solo onor della patria e della società, che hanno avuto il bene di possederli: imperocchè è irrefragabil cosa che una nazione, una società sia tanto più chiara e cospicua, quanti più valentuomini la compongono, e con quante maggiori virtù di senno e di mano la decorino; ed è già risaputo abbastanza che non nella magnificenza degli edifizi, o nella fortezza di ben guarnite mura, o nella numerosa moltitudine de'cittadini consiste la stabile fermezza di una città, ma nella prudenza e nella sagacia di chi l'abita, e nella sapienza di chi la governa.

Facendomi ora a dire dell'illustre gente d'Andrea, non mi prende vaghezza di consultare il Mugnos (14), per rinvenirvi un Garaffo I, che si ebbe da re Federigo II la castellania di Naro, o un Giacomo e un Garaffo II, cari a re Martino, che donolli di ricche possessioni, o un Giovanni gentiluomo della regina Bianca e del magnanimo Alfonso, che sepper di larghe dovizie guiderdonare i fedeli servigi. Nè mi vien talento di svolger le pagine del Bonfiglio (15), o del Villabianca (16) per additarvi un Pietro, un Girolamo, un Giovanni conservatori del real patrimonio, un Giacomo protonotario del regno, un Vincenzo pretore di Palermo; come nè anche le cronache del Federici, di Daniele Farlati, del Tutini, di Ferrante della Marra, per ricordarvi un Giovanni

Antonio d' Andrea, anziano più volte della repubblica di Genova, e ambasciadore della stessa al duca di Milano; o il famoso Perretto o Pietro d'Andrea, investito della contea di Troia da Carlo III di Durazzo, e vicerè in Dalmazia e in Roma per Ladislao re di Napoli, gran di lui siniscalco e capitan generale, e gentiluomo del consiglio maggiore di Venezia; oppure un Pietro Paolo d'Andrea, conte di Belcastro e marchese di Cotrone, e vicerè nella Puglia e nella Calabria, da tutti gli storici non men celebrato del suo genitore Perretto: de' quali due ultimi personaggi conservansi tuttora le gratissime effigie nel palagio senatorio di Viterbo, dove l'inclito cardinale d' Andrea lasciò di sua vigile e prudente amministrazione soavissima memoria; e dove la splendida famiglia di lui gode tuttavia gli onori di antichissimo patriziato (17): o un Guglielmo d'Andrea, signore del castello di Aremana nel Sannio, in cui tanto splendore diffusero i discendenti suoi quando per ragion di possessioni feudali, che vi ereditarono, e di pubblici uffizi che ebbero a sostenervi, furono dall' interesse de' loro affari, e dalle necessità de'tempi, e forse più dall'amore d'una vita placida e tranquilla, chiamati a dimorarvi, sull'esempio ancora frequentissimo di altri illustri personaggi; o da ultimo un Antonio d'Andrea, signore di Bovino, chiaro altresì pel suo figliuolo Onofrio, cavaliere di colto ingegno e di generosi sensi. Cotestoro e altri molti valentuomini onorarono altro suolo che il caltagironese. A me piace riandar le geste della famiglia d'Andrea, ma di quei tempi, ne'quali ebbe stanza in mezzo a noi, e sopra di noi non lon-

tana, ma vicina sfavillò sua luce. Io non apro che i codici della patria mia; e quivi, sin dacchè venne a stabilirsi tra noi quella famiglia, trovo registrati nomi rispettabili in ogni più dignitoso de' primari uffici della città: ed è pur bello il ravvisare che tra le virtudi, ond' essi, abbellirono la patria rifulsero maisempre, come qualità caratteristica di famiglia, una somma pietà verso la religione, una illimitata carità per la patria, una integrità esemplare nel maneggio delle pubbliche sostanze, una non mai venuta meno fedeltà ai legittimi monarchi.

Non evvi ignoto, o signori, di quanta dignità aveva l'imperatore Federigo circondato l' uffizio di giustiziere della scorsa età nelle città del suo demanio, uffizio rispondente a quel di esarca, di strategoto, di prefetto de'tempi goti, e in Sicilia da'normanni introdotto, la cui potestà guidata da savie leggi, acconce a conquidere le baronali ribalderie di quei dì, e derivata da quella del gran giustiziere del regno, si estendeva quì nella patria nostra fino ad esercitare oltre al misto, come allora era in voce, anche il mero dominio della sovranità. A cotale imponente uffizio venian da're destinati tra noi i più alti e più ragguardevoli personaggi, ma non cittadini nostri, tranne la rara eccezione di alcun cittadino della più certa nobiltà di natali e della più specchiata probità e divozione alla dinastia dominante. Leggiamo di fatto nella serie de'nostri capitani giustizieri (18) Matteo Alagona consanguineo del terzo Federigo, Ruggiero d'Asmari già strategoto di Messina, Artale Cardona congiunto de'grandi giustizieri Antonio, Pietro e del vicerè Raimondo

Ximenes, Pietro de Coreglia coppiero del re Alfonso, Guglielmo Raimondo Moncada presidente del regno, gran cancelliere e vicerè nella Puglia, Adamo Asmundo, Vassallo Speciale, Ferdinando de Vega, Raimondo Ramondetta, che furon poscia presidenti del regno, Alfonso Aiala consanguineo del vicerè, Perruccio Gioeni protonotario, e per tacer d' altri molti, Bernardo Requisens, che fu levato a vicerè della Sicilia. In mezzo a tanto senno pochissimi de' nostri potevan gloriarsi di trovar posto di eccezione: ma fra questi pochissimi primeggia nel primo periodo del secolo decimosesto un Mazziotta d'Andrea, molti anni innanzi che dal primo Filippo re austriaco asseguito avesse la città nostra, che tal nobile ufficio fosse non più da stranieri, ma sempre da cittadini della maggior distinzione (chè molti ne aveva a quei di Caltagirone) dicevolmente esercitato: e degnamente tra'molti l'esercitarono ne'secoli posteriori altri virtuosi della stessa famiglia, come un Filippo e due Giacomi.

Se alla giustizia punitrice, eziandio alla civile diè norma e stabilità l' alta sapienza di Federigo, istituendo, oltre all'uom di legge che addimandato giudice criminale, assisteva il giustiziero nelle sue determinazioni, tre altri giudici, che tra'cittadini primari per senno e per dottrina venivan prescelti; de' quali, per costituzion del cattolico Ferdinando, uno rimase col titolo di civile con più ampia giurisdizione, gli altri due con quel d'ideoti con potestà più ristretta. Tra questi sin dal secolo XV incontriamo un Giacomo d'Andrea amministrar giustizia insieme ad Antonio Santapau; casato, onde si accresce oggi

la gloria di quello de'principi di Scilla; e poscia due volte un Lorenzo d' Andrea con Giovanni Matteo Candone e con Bartolomeo Aidone , siccome nella primaria civil magistratura rincontriamo un Francesco d'Andrea, e in più periodi un Filippo d'Andrea, il quale anche per reiterate volte occupò la cospicua sede delle prime appellazioni dal magnanimo Alfonso istituita. E poichè di Filippo si è fatto cenno, vuolsi ricordare, ch'egli quasi mai non intermise nel volger d'otto lustri la toga, alternando la giudiziaria e la senatoria (chè a quei dì erano annali questi uffizi), la quale e prima e dopo di lui ebbero onorata col lor senno un Girolamo, due Giacomi, un Francesco.

Or, comechè argomento di pubblica estimazione dian le dignità delle cariche inverso di chi l'abbia lodevolmente sostenute, pur tuttavia, a far risaltar vieppiù la benemerenza di questa famiglia , pregio dell'opera io reputo il riandar cronologicamente ciò che le poche memorie che ci rimangono delle scorse età ci circordano de'fatti di alcuni esimi di essa, i quali si collegano alla storia della patria nostra.

Onor della toga patrizia era un Francesco d'Andrea, quel dottissimo uomo, il quale forniti gli studi in una delle più famose università d'Italia, ove sin da' più rimoti tempi fu lodevol costume de' nostri avi spedire i più svegliati ingegni, espose il fior delle apprese dottrine in un'opera intitolata : *Universae philosophiae theoremata* ; al senato della sua patria dedicandola (19).

Un altro Francesco, figliuolo di Giacomo, in tempi posteriori noi conosciamo assai destro nel ma-

neggio delle armi, stato giudice e senatore prestante della città, dal vicario generale di Carlo II prescelto per la sua fedeltà alla corona regnante in condottier d'una parte della milizia caltagironese per raffrenare l'oltracotanza de'faziosi di Messina, che avevan messo a soqquadro la bella città del Peloro (20).

Aprendo le cronache sacre de'secoli XVI e XVII, ne'quali per la pietà de'cittadini si levarono in questa patria nostra la più parte de'religiosi e benefici istituti, un Galeotto d'Andrea rincontriamo seder nel consiglio degli ottimati, e d'accordo con quella cospicua e pietosa congregazione de'Bianchi, che cedeva all'uopo la sua chiesa di s. Giovanni Evangelista, dare opera larga ed efficace alla fondazione della insigne casa de'cherici ministri degl'infermi, vivente ancora il santo istitutore Camillo de Lellis, che aveva poco prima erette quelle di Messina e di Palermo (21).

La probità poi e la lealtà di un Giacomo d'Andrea figlio de'chiari coniugi Francesco d'Andrea, e Palma Giangrosso e Rubeo, e marito di Laura Longobardo, eran sì pregiate, che a lui venner dal principe affidati i reali interessi nelle *segrezie* di Caltagirone, in quella stagione, che uom di polso e di sperimentata fiducia richiedevasi: il quale uffizio, morto lui, rimase più anni in famiglia, avendolo degnamente, com'era dicevol cosa, sostenuto Francesco prima e poi Filippo suoi figli, finchè la regia corte alienandolo ne investì barone Vincenzo Aprile.

Questo Giacomo istesso lasciò chiaro argomento della sua pietà religiosa, e insieme del suo sentire nelle arti belle, con l'incitamento portato ad una delle

più pregevoli opere dell'ingegno umano, che possediamo; voglio accennare la suntuosa cassa di argento per le reliquie sacre dello apostolo protettore della città, di s. Giacomo, di cui egli portava il nome: opera, in cui il lavoro squisito con cinquanta statue fuse gareggia, per servirmi della frase di Francesco Aprile (22), con la preziosità del finissimo metallo, disegnata ed eseguita da Nobilio, Giuseppe e Gio: Domenico Gagini, consanguinei del celeberrimo scultore Antonio, e portata a perfezione dal famoso nostro meccanico Francesco Negro (23). E, a perpetuo monumento dello zelo del nostro Giacomo d'Andrea, sta inciso in uno degli scudi d'argento che adornano il peristilio della magnifica opera, il nome di lui insieme a quelli degli altri senatori, che vi collaborarono nell'anno 1638.

A questo Giacomo pure dobbiam noi in gran parte il culto alla beata nostra concittadina Lucia: imperocchè, quando il commendato Innocenzio Marcenò, di lui zio, ne recò nel 1646 le prime reliquie recuperate nel corso della sua visita generalizia dalle sacre vergini di s. Maria Maddalena di Salerno, che di possedere il santo corpo ivan liete; era egli la prima autorità di questa città nostra, possente a quei dì, il capitan giustiziere. Mercè di lui fu eretto nella normanna basilica di s. Giacomo, cui furon donate le sacre reliquie, il primo altare alla beata; per lui celebrata con pompose feste la prima solennità: per lui assegnata annua dote del pnbblico danaro (24): ed è veramente grato che un illustre discendente della stessa chiarissima famiglia, il marchese Giovanni d'Andrea, abbiasi non pure posse-

duta nel duomo nostro a sua cappella gentilizia quella stessa dedicata alla santa vergine caltagironese, ma ricca l'abbia rimasa in perpetuo di annue oblazioni.

Che se da cotesto Giacomo volgiam lo sguardo al collaudato di lui figliuolo Filippo, cui quasi in tutta la sua vita pubblica abbiam veduto nell'esercizio de' più dignitosi uffici, non possiam ritrarci dall'ammirare quanto per la sua specchiata rettitudine nell' amministrazione della giustizia, e per la sua operosa e fedele solerzia nel governo della pubblica cosa, fosse tenuto in cale e riverenza grandissima da' suoi concittadini, che in ogni più grave bisogna della patria si confortavan de' savi consigli e dell'opera di lui. Basti il risovvenirci dell'orribilmente memorando tremuoto del 1693, che distruggendo fra le sessauta subissate città dell' isola anche la bella Caltagirone, seppellì sotto le ruine de' crollati edifici non piccola parte de' cittadini, e versò la desolazione e il lutto nelle superstiti famiglie. A ristorar cotanta perdita, a riedificare i rovesciati templi e gli sfracellati monasteri, a ricacciare nelle lor terre contigue gli accorsi predatori era mestieri di menti elevate e robuste, di cuori accesi di santa carità, di braccia pronte ed operose; e la patria, qual madre pietosa nelle grandi calamità de' figli, vien tosto in aita, e trova al grand'uopo tra' più ragguardevoli un Gaspare Aprile, priore della Grazia, un Michele Chiarandà senatore (25), un Emmanuele Gravina Cruyllas principe di Comitini, e un Filippo d'Andrea (26). Quel Filippo istesso, che trovatosi senatore nella luttuosa epoca del 1672, allor quando una orribile carestia

estinse d'inedia la settima parte e più della popolazione caltagironese, seppe dar prove tali di senno e di filantropia, che valsero, acquistandogli un nome venerato e carissimo, a scansare quei tristi avvenimenti, che sorgon facili da gente assalita da questa piaga spaventevole, e che non presentiti, o mal provveduti, rovesciarono in quell'anno stesso a total danno e desolazione della bella Messina, e nel vegnente a scompiglio della città di Trapani (27).

Quanto egli e i tre suoi non men generosi compagni del 1693, alla cui balìa pose la patria le sue largizioni, siensi con affettuose e sollecite cure adoperati al fedele disimpegno della importante missione, e a raddolcire i dolori di tanto flagello, vien chiaro dal vedere, che versati ogni maniera di conforti alle desolate famiglie, la città nostra in brevissimo tempo risorse più bella , sì che al primo schiudersi del secolo XVIII fu levato ed inciso in rame un prospetto della rediviva, condecorato degli stemmi gentilizi de' quattro benemeriti patrizi , ai quali fu intitolata (28), e poco dopo Marco Aurelio Sconadiglio , prior de' fate-ben-fratelli , dienne un altro contornato de' nuovi prospetti de' principali edifizi, al senato della città, e agli stessi valentuomini dicandola.

Tanto fu l'onor che ne colse Filippo ! Non men di quello che novant' anni dopo un altro illustre della stessa famiglia, Francesco Saverio d' Andrea, ne ritrasse allor quando uguale missione ebbe dal re Ferdinando Borbone il vecchio affidata a ristoro delle calabre città ruinate dal tremuoto dell' anno 1783 (29).

Nè poco spldndore poi aggiunsero alla famiglia e alla patria i figli ch' egli ebbe da saggia dama, Anna Caldarera e Bocca di Foco; de' quali non dirò di Giacomo, che lodevolmente e più volte sostenne la dignità senatoria e quella di capitan giustiziere; non d' Ignazio e di Martino, vaghissimi astri nella sempre inclita e sempre santa compagnia di Gesù, l' ultimo de' quali offeriva di se fin dagli anni più teneri le più liete speranze, e meritò che gli venissero intitolati gli epigrammi del Marziale caltagironese Antonio Forti pur gesuita, impressi in Napoli pe' tipi del Bonis (30); non delle due Innocenze, una rispettabile vergine clarissa nell' antico monastero di s. Chiara, l'altra virtuosa madre di quella Francesca Hernandez, che fondò la pia opera per le mogli traviate, e di quei Giacomo e Filippo Hernandez, cospicui abati cassinesi, alle cui virtù deve gran parte della sua celebrità il venerando monastero di s. Nicolò l'Arena in Catania: non dirò di Francesco, cavaliere della milizia gerosolimitana, nella quale eransi per pietà e valore distinti fra gli altri un Lorenzo nel secolo XV, un Antonio nel XVI, e un altro Antonio nel XVII (31); ma piacemi sol ricordare di Giuseppe, gloria e decoro sommo della stessa sovrana religione di s. Giovanni, nella quale non evvi famiglia illustre di questa nostra città che non militasse, e che non vi raccogliesse allori veramente invidiabili.

Insin dal primo fior dell'età sua seppe egli per la soavità de'suoi costumi e per le grazie del suo ingegno torsi a merito la laurea in divinità da questo nostro ateneo, che a quei dì godeva di siffatto

privilegio, e contemporaneamente la dignità di canonico in questo stesso insigne capitolo di s. Giuliano, or chiesa cattedrale, nel quale avevan prima seduto illustri canonici un Francesco e un Giacomo della sua benemerita famiglia (32). Insignito della croce gerosolimitana, le sue virtù rifulser di luce più bella sì, che gli valsero la benevolenza della intera religione, la quale il segnalò di tutti i suoi gradi fino ad esaltarlo alla eminente dignità di balìo conferitagli per lettera di Clemente XII. Di quest'uomo rispettabile mi basta il ripetere ciò che dettava il suo panegirista, Iacopo Gravina, ne'funerali celebrati alla sua memoria nella chiesa de'nostri padri conventuali, sotto il cui pavimento ebbero riposo le ossa di questa chiara progenie: ed è pur bella combinazione che la stessa progenie, divenuta chiarissima in Napoli, si scegliesse il suo sepolcro nella chiesa de'padri ancora conventuali di quella splendidissima metropoli. « Ei si distinse, diceva il Gravina, per dolce e bene intesa affezione verso i suoi congiunti; per vivo e tenace attaccamento agl'interessi di sua patria; per forte sentimento di candida amicizia; per tenerezza affatto singolare verso la classe de'poveri e degl' infelici d'ogni genere; per somma pazienza in quelle non liete nè grate vicissitudini, le quali non di rado fecero esperimento della virtù di lui; per un candore di vita, che in persona sua si rese tanto più degno di ammirazione, quanto è più scabroso a conservarsi da uomo, il qual viva, com' egli pur visse, fra la splendida copia di agi convenienti all'eminenza del suo grado, per vero spirito di religione e di pietà (33). »

Questi e altri non pochi, che a ragion di brevità preterisco, son quegli esimi della cospicua famiglia d'Andrea, che nati e nutricati in questo suolo, mai non infecondo di gente magnanima, ne han vantaggiato con la lor virtù la gloria e lo splendore; e la patria, non altrimenti che una genitrice, cui torna ad onore la sapienza del figlio, va lieta e superba della sua per la loro rinomanza.

Che se tanto si abbella la patria nostra de'fasti di chi vi nacque e fiorì, quanta gloria maggiore non raccolse essa da chi non avendo per avventura sortiti qui i natali, e sebbene di meriti a sufficienza dovizioso, e per eminenti dignità e gloriose azioni prestantissimo ebbe fama europea, nondimeno tenero del suolo nobilitato dalla inclita sua stirpe, amò trasfondervi le sue glorie personali, godendo dell'antichissimo patriziato caltagironese, e recandosene vanto, e non pur di parole sincerissime, ma di fatti continui, pubblici ed utilissimi in ogni necessità nostra? Ben avete colto nel segno, o signori, rivolgendo lo sguardo a quella effigie, che vi offre i lineamenti dell'eccellentissimo e venerando marchese Giovanni d'Andrea, il quale di tanto onore reputò degna la patria sua originaria, dell' esimio proteggitore di questa colonia arcadica, dell'immortal genitore del novello porporato, di quell'uomo sommo, in cui noi caltagironesi collocammo sempre co' più lieti successi le nostre speranze, e da cui in ogni nostra necessità riportammo amorevole conforto ed efficacissimo soccorso. Chi può ora ridir le laudi di quel grande ed esimio nostro concittadino? Chi ri-

contar l'eccelse doti, che l'alta sua mente e il suo nobil cuore adornavano ?

A questo punto l'orazion mia vien meno , non sapendo adeguar parole al gran subbietto. Ed oh se altro dicitor valoroso, ch' io non sono, al cospetto vostro in mia vece orasse, con quai vivi colori non chiareggerebbe la vita incontaminata e giusta dell' esimio personaggio ? Per dar risalto al suo eroe e' torrebbe ad esplicar dapprima il modello , che questi si ebbe nelle chiarissime azioni dell' illustre suo genitore, Francesco Saverio d'Andrea. Esordirebbe quindi celebrando quest'uom dottissimo, emulo non men cospicuo degli oratori e de' giureconsulti più cospicui del foro napolitano e integerrimo custode della giustizia; esalterebbe con bella facondia le virtù di lui , che e come cultore di forbite lettere, e come decoro della piú elevata magistratura reserlo carissimo ai più colti e chiari uomini di quell' età, fra' quali ricorderebbe se non tutti, i nomi almeno che valgono altrettanti elogi, del Martorelli, del Mazzocchi, del Genovesi, del Palmieri, del Piazzi, del Bonafede, dell'Andres, del Gargallo, e degli augusti Ferdinando d'Austria vicerè di Milano, Giuseppe II, Clemente XIV, Pio VI, Ferdinando I di Borbone. E di lui aggiugnerebbe l'oratore quel che sta scritto nelle pagine della vita di lui , l'amor, cioè, ch'ei divenne de'siciliani allorchè inviatolo Ferdinando dal suo sacro consiglio, lo spinse a moderare le cose siciliane; nè lascerebbe di dipingere, come in un quadro , tutt' i periodi di quella egregia sua condotta, che esser doveva lo specchio dell'unico figliuolo Giovanni, venutogli da nozze ce-

lebrate con matrona veneranda anch'essa per aviti pregi e personali (34).

Pigliando poi l'oratore a dir dell' inclito figlio, quanta materia alla sua eloquenza ei non trarrebbe dal solo rassegnare in raccorcio le precipue virtù di lui! Direbbe della squisita coltura che diè al suo ingegno nello studio delle leggiadre e delle filosofiche discipline, e nella sapienza del diritto: esporrebbe la non comune maturità de'suoi consigli fin da' primordi della sua vita civile: narrerebbe la illibata sua rettitudine nell'amministrare e custodir la giustizia e la sua ineluttabile fermezza nel propugnar le ragioni del debole soperchiate dal forte: esalterebbe la inconcussa sua fede ai suoi principi Borboni, che ne fecer gran pro negli uffici di più grave e dilicato esperimento; e la sua ben consigliata prudenza nell'amministrazione di quelli in tempi assai scabrosi: chiarirebbe il suo zelo instancabile e prudentissimo nel promuovere e vantaggiar le arti, il commercio, le lettere, ogni maniera di pubblica prosperità; la soavissima dolcezza del suo carattere, che tutti a se conciliava gli animi, e che si faceva più ammirare in un fervido temperamento, che ei sortì; il suo singolar disinteresse, la sua rara ed esemplare modestia, il suo amore alla cattolica religione, amor vivo, illuminato, costantissimo, per lo quale troncò a se stesso il corso degli onori pubblici allorquando, abborrendo giurare l'osservanza di quelle civili leggi, le quali in tempo dell'occupazion militare ammisero il divorzio de' coniugi, rinunziò generoso uffizi di grado maggiore, che gli si erano conferiti, e negli ozi letterari spese un decennio in-

tero, arricchendo la società d'un altro bellissimo volgarizzamento degli annali di Tacito, e incitandola a conservarsi illibata nella fede de' religiosi sentimenti con un esempio degnissimo de'migliori tempi e de'migliori eroi del cristianesimo, con un esempio, di cui tanto starà l' edificantissima memoria, quanto starà la santissima nostra religione.

Ma qual venustà, quale imponenza non prenderebbe l'orazione se l'orator si facesse ad arringare i fasti solenni della piena e sincera carità del grand' uomo, onde movevano ed abbellivansi tutte le sue virtudi, e nella quale egli sì alto trascese? Di quanta dignità non s'informerebbe la parola dell'oratore nel passare a rassegna le luminose cariche che ei con mirabil senno sorresse; gl' ingegni più culti in ogni sapere, che dell'amicizia di lui si deliziavano oltre misura, grandissima utilità ricavandone ad un tempo; gl'istituti di religione e di carità, che o il proclamavano lor fondatore, o gloriavansi de'suoi possenti auspici? Oh come in fine non s'infiammerebbe l'animo del dicitor facondo al raccordar la tenerezza, ch'ei si ebbe sempre dolcissima per questa sua patria di origine, cui segnalò di calda protezione in tutte le occasioni che presentaronsi, e molte furono e di massima importanza, e in cui monumenti ci rimangono amplissimi di sue sollecitudini filiali, e quanto vive, di successi altrettanto gloriosi per noi coronate!

Son questi, arcadi illustri, i progenitori esimi e le glorie ereditarie del nostro novello porporato; ma gli antenati suoi gli trasfusero ancora tutto il tesoro delle loro virtù, alle quali pur si aggiunsero

a pienezza di maestà le non men chiare e specchiate, che le pervennero dalla unica figlia d'un egregio e religiosissimo cavaliere de'tempi nostri, cioè del marchese e cavaliere nell'ordine gerosolimitano Lelio Riviera, la quale, gentile rampollo di nobilissimi personaggi, fu madre di lui virtuosissima. Che se in cuor vanitoso e vuoto, anzichè a gloria, com'ei ne superbisse, a vitupero alcerto tornerebbe tanta parte di gloriosi natali, nel nostro Girolamo altro non valse che a perfezionare le sue facoltà, a sublimare la sua anima e ingentilire i suoi affetti.

Mi si consenta ora dalla piacevolezza vostra, o signori, un altro breve istante, perchè io possa discorrere di volo i pregi individuali di Girolamo d'Andrea, che l'hanno innalzato al sublime grado, onde il veggiam luminosamente risplendere.

Se ad alcun mai prenda vaghezza di ritrarre la fisonomia del secolo, in cui per avventura ci troviamo, non so se meglio il sappia mirando alla diritta via che segnan d'accordo religione e sapienza, oppure volgendo lo sguardo dalla opposta parte, dove batton terra deserta ed invia la presunzione e l'incredulità. Imperocchè dall'un de'lati l'inceder franco delle prime strette a soave amplesso, come figlie del medesimo genitore, attira siffattamente gli animi, che par sia per esse pronunziata la tendenza del secolo: dall'altro l'intolleranza di ogni legge, la libidine d'ogni vizio, l'orgoglio della vita levan su tal' onta di dottrine da impervertir di leggieri la gente bramosa di miglioramento, e a forza d' illusioni trascinarla a rappresentar quelle scene, che non ha guari abbiam veduto di sangue cittadino lordate.

Per quelle gl'ingegni sublimati alla contemplazione del vero in ogni parte dell'umano sapere, fan servire le loro investigazioni in omaggio alla fede; e tengon viva per le loro feconde lucubrazioni questa divina fiammella nell'attenta moltitudine, la quale, coltovi il segreto delle sociali virtù, si annoda alle delizie dell'ordine e del vero incivilimento; per queste uomini, cui torna ai conti sbrigliar le passioni e gavazzar ne' baccani dell' anarchia, dan libero ed ardito il volo al loro ambizioso pensiero, che intento a ringiovanire sul suo tipo ideale i popoli, le nazioni, la stessa religione, e forte d'ogni maniera di seduzione rovescia a man piena negli animi abbagliati dal funesto parelio i germi dello scetticismo in ogni maniera di sacre ed umane discipline, quei dell'intolleranza a qual che si voglia autorità, anche divina, che pur si sforza a misconoscere, e quei del tanto sospirato progresso; sì anche i germi del progresso, non di quel che tende al vero perfezionamento dell'uomo, al quale ogni anima buona aspira, ma di quel progresso, che nella confusion di diritti e doveri fa correre e precipitar gli uomini verso la dissoluzione d' ogni più caro e più soave legame della società, retrogradandoli allo stato della selvaggia natura. È questo il duplice aspetto, con che si presenta il nostro secolo, e al primo gittarvi l'occhio agevol cosa non sembra lo scernervi qual dei due prevalga.

Ma uopo è confessarlo. La verità riscuote omaggio anche da coloro che l'odiano. Quella stessa mal augurata genìa, che del suo nome, dell' opera sua vorrebbe intitolarlo, è obbligata a confessare a suo

malincuore la vera impronta del secolo esser più tosto la tendenza a quella religiosa e cristiana sapienza, che essa ha in odio, e che si sforza di cancellare dal mondo. E di fatto qual molla più possente non han dapprima toccato cotesti sciagurati per trarre a' lor pravi divisamenti i popoli ? *Ab Iove principium.* Di quali sante parole non hanno asperso gli orli della tazza avvelenata ? Ben più empiamente destri de' loro accaniti progenitori della precedente età, conoscevan ch'era mestieri blandire, anzichè motteggiare le religiose convinzioni della moltitudine ; e quindi s' infingevan tenerissimi del vangelo, il cui massimo precetto a lor maniera svisato , a piena gola proclamavan di ricondurre alla primitiva purezza, d'onde lo spacciavan tralignato: spargevan dovunque l' illusione col Cristo prennemente in sulle labbra , comechè mai non osassero pronunziare, non altrimenti che gl' ipocriti ebrei o farisei, il prenome santissimo e divinissimo di Gesù, cui forza è che tutto si prostri e de' celesti e de' terrestri e degl'inferni; inalberavan la santa bandiera con in cima l'effigie del venerando capo della chiesa, cui colmavan di benedizioni e laudi menzognere.

Questessi dunque definivan la vera prospettiva del secolo. E che diremo se ogni generazion di opere, che è uscita ed esce tuttora dall'ingegno dell'uomo, vuolsi ornata delle bibliche tradizioni , composta a vangelica fraterna carità , contesta di apocalittiche ispirazioni ? Per fin le piu leggiadre cose, che son la delizia delle anime gentili , prostrate le mitiche immagini, sdegnan tutto quello che non sa del divino, dell'angelico, del cristiano. Eppure fra cotanti

fiori di cattolica fede, in mezzo a tant'erba virente, si nascondeva l'angue micidiale.

E vi si asconde tuttavia, e comprime l'alito pestifero per affinarlo a men temuto, ma più insinuante veleno. No, non è spento del tutto il fuoco, comechè forze possenti il tengan ricalcato entro le bolge, d'onde sbucava: fuman tuttora a traverso le ceneri, che li ricuoprono, gli accesi carboni. Ma per buona ventura alla tendenza degli animi si è unita oggimai la triste esperienza, che cotesto non è quel raggio benefico che scalda e vivifica, ma fuoco divoratore che scotta e distrugge. Rinsaviti gli illusi uomini, ben ora conoscono, che tanta turpitudine di scene nefande fu messa in punto da quella maledizion di massime pseudo-religiose, che dalle cattedre invereconde e da' libri d'ogni maniera seducenti si spandevano ad annebbiare le giovani menti, e strappandole dal sen della chiesa spegnervi il lume del volto di Dio sur esse solennemente segnato: ma per quanto essi intendano a premunirsi, non valgon le sole lor forze a tutte scoprire e scansare le invisibili sottilissime insidie, che si tramano: le scolte però che vegliano al presidio della casa d'Israello, se in tutt'i tempi han dovuto esser destre e veggenti, or più che mai tali le reclamano i tempi immiseriti e tristi. Non perchè la chiesa del Signore abbia a temer di se, chè essa avrà sempre per isgabello ai piedi i suoi nemici, essa camminerà imperterrita sull'aspide e il basilisco, e conculcherà il leone e il dragone; ma le provvide cure de' pastori voglion consistere oggidì nella sapienza di scoprir dove i pascoli sieno inveleniti per isviarne

gli agnelli, e dove salutiferi per satollarneli; e nella fortezza di salvarli dal fascino e dagli assalti esponendo per essi la propria vita, e ricacciando nelle loro foreste i lupi rapaci.

Non è oramai chi non vegga come a tant'uopo tenga volte le più tenere sollecitudini il sommo de' sacerdoti, l' immortal Pio IX. Il quale, messo appeva dalla man di Dio al governo della navicella di Pietro, conobbe sin d' allora il bisogno di opporre all'insidioso filosofismo delle nordiche scuole la inconcutibile sapienza del sacerdozio, e alle seduzioni della malvagità lo esercizio pieno e la propagazione delle cristiane virtù, che son le vere virtù sociali; e quindi diè fuori, d' in sulle prime, sagacissime leggi per render più cospicui i chiostri, più prezioso il chericale costume, più operosi i cultori della vigna di Dio, più venerabile l'episcopato. Le colonne poi, ch'ei va levando a sorreggere il sempiterno edifizio, che per la parola di Dio durerà più che i cieli e la terra non dureranno, han tal tempera di adamantina virtù da sfidare e tornare al nulla gli sforzi della furente bestia dalle sette teste diretti a scuoter la pietra angolare, su cui quello si posa e immovibilmente si sta.

Una di queste saldissime colonne è appunto l'eroe, che oggi noi celebriamo. L'eccelso Pio non apprezzò in Girolamo d' Andrea il figlio di quel nobilissimo personaggio, cui niun mai seppe vincere nella segnalata virtù di strignere in soave armonia la potestà civile con l'ecclesiastica, e di conciliare a questa, senza turbazion di confini, la più ampia e solenne venerazione de' popoli all'ottimo Ferdinando II

soggetti: non vide in lui il nipote di quel dolcissimo, e già da me nominato, Lelio Riviera, che infiammato di divozione per la chiesa del Signore, ed emulatore della pietà dell' egregio suo antenato Lelio Riviera, gran croce e gran tesoriere nell' ordine di santo Stefano di Toscana, i tristi giorni della sacra memoria di Pio VII, esule e prigioniero in Savona, alleggiava di segreti e generosi conforti (35): non vi ravvisò il congiunto nè dell'esimio cardinale de' ss. XII Apostoli, che decorosamente sosteneva le ragioni della romana sede presso le sabaudi e altre corti italiane, Domenico Riviera, de' conti de' Marsi (36), nè dell'egregio per innocenza di vita, per carità inesausta verso de' poveri, per zelo purissimo di religione, per apostolica fermezza in luttuosi tempi di pubbliche rivolture, monsignore Girolamo Manieri, vescovo di Aquila (37): non vi ricordò l'erede della magnanimità e della religione di tanti valentuomini, che fecer chiare le prosapie d'Andrea e Riviera, ond'ei vide la luce; e chiare l'una nell'Illiria, nella Francia e nell'Italia, e l'altra nella Spagna e nell'Italia ancora (38): ma riconobbe in Girolamo d'Andrea una costanza ineluttabile e dignitosa nel sostegno de' diritti della cattolica chiesa in luoghi e in tempi difficilissimi; una prudenza incomparabilmente squisita nel maneggio delle più scabrose incombenze: una sapienza ammirevole nel governamento de' popoli intristiti dalla feroce anarchia; un ingegno fornito a dovizia delle più solide e più accettevoli dottrine; un uomo di angelici costumi; lo specchio in somma tersissimo d' ogni più bella virtù, e fatto più splendido dalla maestà della per-

sona, dalla grazia delle parole, dall'ingenua cortesia ed urbanità de' modi.

Chi non rammenta i penosi travagli della cattolica Elvezia sin da' dì che vi si propinava in riposte latebre quel veleno amarissimo, che poi fu versato su tutta quanta l'Europa? Chi non sa de' nascosti agguati, che si tendevano alla fede di quei patriarcali cantoni, e che poi divennero rete infausta, onde rimase incalappiata tanta gente italiana? Chi non ricorda le sotterranee mine, che si scavavan sotto le fortezze e i baluardi dell'elvetica chiesa, e che poscia scoppiarono con iscrollarli dalle fondamenta, e scuoter quei pure, che nella bella terra d' Italia stanno a difesa della cattedra di Pietro? Fur questi i tempi e fù questa l'arena, dove spinselo il cenno imponente del beatissimo Gregorio XVI. Il quale in Girolamo, che ebbe per lunga pezza al fianco da suo prelato domestico, e protonotario apostolico, e abbreviatore del parco maggiore, e ponente del tribunale della sagra consulta, e le cui magnifiche doti (guiderdonate poscia con la dignità di arcivescovo di Melitene) aveva vedute rifulgere nella presidenza della viterbese provincia, ravvisò quell'alta sagacia di mente, quell'eroica stabilità di carattere, quell'ardente affezione per la chiesa, che al grand' uopo richiedevansi di sì ardua e dilicata missione.

E ben si appose quel sovrano pontefice: imperciocchè ito Girolamo a rappresentar da nunzio apostolico la santa sede in quella confederazione, diè tale saggio di sublimi virtù da inspirare a un tempo e conforto negli animi sfiduciati di quei cat-

tolici, e sbigottimento nel cuore istesso dello accanito radicalismo. Ei trovò una chiesa insanguinata e lacera nelle vesti, stretta di ceppi ribaditi nelle mani e ne' piedi, messa a ludibrio di sacrileghe masnade. Ma, robusto com' è d' ingegno, penetrò con l'acuto sguardo fin là dove si eran preparate le occulte fila dell' esecrabil trama, discoprì nei germi sparsi dalle inique scuole negative e ateistiche il veleno micidiale, e presentì l' orribil bufera europea da quei fiotti, che ivano spegnendo quelle benefiche e venerande instituzioni, le quali eran già state *ab antico* fari di salute alle elvetiche generazioni.

Quanta sollecitudine, quanti travagli ei non si diè a sostenere per rispondere degnamente alla fiducia in lui riposta dal pontefice sommo, e per salvare quelle misere contrade dalla estinzion della fede, ond'eran minacciate! Vedetelo di fatto, o signori, com'egli si consacra operoso ad erudire a virtuosa sofferenza quegli animi trepidanti, a rincorare la loro fede con ogni maniera di conforti, e premunirli per quell'eroica difesa, che essi dappoi sostennero contro l'uragano sovvertitor d'ogni legge. Udite il nunzio d' Andrea, che per propugnar la causa della chiesa e degli elveti figli di essa eminentemente coraggioso, estolle alta e tonante la voce in mezzo al fragoroso tramestìo delle tumultuanti opinioni. Miratelo impavido fra le minacce e le armi de' baccanti corpi franchi, già affilate a sterminio del cattolicismo starsi « come torre ferma che non crolla - giammai la cima per furor di venti » o meglio come la cattedra che ei vi rappresenta, di cui sta scritto, che a mille le cadran da costa le saette, a diecimila dalla destra, ma ad essa nes-

suna si approssimerà; e che irromperan contro essa le fonti della corruzione, si voteranno le cataratte dell'incredulità, si moltiplicheran le acque del diluvio, ed essa starà sempre in sublime; e, ricca di maggiori vittorie, più terribile si mostrerà ai suoi nemici, e più cara si renderà ai figli suoi.

La fermezza della sua grand' anima in sì aspri e supremi momenti ammirossi da tutta l' Europa: così che il Cretineau Joly nella sua storia del Sonderbund si ebbe a dire: « Il nunzio apostolico Girolamo d' Andrea è uno di quei preti, che non si ritraggono mai dallo adempimento del suo dovere. Ha compreso che da se solo deve avere più di coraggio, che tutt' i diplomatici insieme. Vuol essere a parte de' pericoli de' cattolici. Rappresentante della santa sede, si mostra degno della confidenza di Gregorio XVI, e della estimazione della Svizzera » (*). Chè se le sue forze non giunsero ad estinguere dell'in tutto le già accese batterie (chè quell'antica fucina irrefrenabilmente divampava), la sua parola però non rimase del tutto inascoltata: ei tolse a gloria l'averne sospeso il terribile scoppio, durante il suo soggiorno in quella terra incautamente ospitale dell'empio e turbolento rifiuto di tutte le nazioni.

Ma ad altro agone non men aspro, nè men glorioso era dalla provvidenza divina avviato il nostro Girolamo d'Andrea, e da esperto atleta il sostenne animoso con egual prudenza e valore.

Nella sacra metropoli del mondo, verso cui palpitanti d'amore si volgon confidenti, come a loro madre e nutrice, i cuori di dugento milioni di uo-

(*) Storia del Sonderbund di G. Crétineau Joly. Prima trad. italiana. Parma da Pietro Fiaccadori 1850.

mini, e piegan riverente il capo i potentati delle nazioni; in quell'eterna città, dove fra le delizie di paterno reggimento levansi giganteschi i monumenti de'più sovrani ingegni a peristilio maestoso del sacrosanto segno de'redenti; in quella Roma augusta, dove i fortunati figli d'un gran pontefice si giocondavano nell'amore e nelle virtù del loro inclito padre; in quella Roma . . . . ahi! non più quella, chè orbata del suo Pio, fatta quasi vedova da signora delle genti, orrendamente trasformata in albergo di demoni annidati in corpi umani, in convegno d'ogni spirito di abominazione, in ridotto d'orgie nefande: in quella sentina di nuovo genere di vizi, i sacerdoti o profughi o captivi o scannati; le vergini sacre disperse, violate le clausure, le proprietà o manomesse, o distrutte; gli altari profanati o scossi dalle fondamenta; le potestà sbalzate da'lor seggi in dispetto di quel sovrano sacerdote, che testè n'era la delizia: in quella Roma esecranda, in mezzo al vortice di tante ruine, immoto nello esercizio degli odiati diritti della chiesa, l'imperturbabile d'Andrea si sta, cioè un prelato, in cui non vi ha religione, non dottrina, non perizia, che possa dirsi bastante, il depositario di preziosi ed importanti poteri sacri, nell'esercizio di una delle più cospicue cariche della santa sede, qual'è quella di segretario della sagra congregazione del concilio, e perciò uno degli organi di comunicazione del supremo gerarca della chiesa universale co'pastori delle singole chiese; monsignore d'Andrea sfidando il pugnale ancor fumante del sangue del Rossi, non temendo le palle che avevan morto il Palma, spregiando i ceppi, onde gia-

cevano avvinti venerandi porporati e vescovi, non iscorato dal furor di gente impazzata, dispiega impavido tutta la vigorìa e la robustezza dell' animo suo in sostener l'ufficio dal santo pellegrin di Gaeta affidatogli; rinforza co' suoi consigli e più col suo esempio, come altra volta nell'Elvezia, gli atterriti figli di Pio e della chiesa; e per fin nel più fervido momento della furente anarchia, altamente coraggioso, non paventa di pubblicar per le stampe, e diffonder per tutti gli stati pontificali, a piena istruzione e conforto degli illusi popoli, la maledizione e i tremendi anatemi pronunziati sul triumvirato e suo codazzo dal sommo custode delle chiavi di Pietro. Mai non intermise il prestantissimo uomo il suo ministero, sino a che nella sagace prudenza de'suoi divisamenti non conobbe di non potervi più apprestare opera libera e proficua; ma viste appena sventolar le bandiere salvatrici dell'eletta città e dell'apostolica sede, corre fra' primi incontro al valoroso condottier delle armi cattoliche; ed alla testa de'canonici della patriarcale basilica vaticana, l'accoglie alle porte del santo tempio per intonar il primo inno di laude e di benedizioni all' Altissimo, Signor degli eserciti, liberator del suo Cristo e de'suoi popoli; inno, che vien ripetuto con entusiasmo da'prodi vincitori, e da' redenti romani, anelanti omai di consolarsi nel sospirato aspetto del lor Pio, e lietissimi di essere stati liberati da quei danni, che una vittoria preceduta da morti faceva loro giùstamente paventare: del quale segnalato benefizio, con graziose parole

monsignore d' Andrea espresse vivi sensi di sentita gratitudine all'illustre condottiere dell'armi francesi (*).

E d'onde mai cotanto invincibil vigore in monsignore d'Andrea ? Chi glie l'ebbe inspirato nel cuore ? Gli esempi domestici forse di quel crocesegnato fra Lorenzo d'Andrea, che per la religione combattè e valorosamente contro gl'islamiti; o di quell' altro fra Scipione Riviera, che in simile combattimento colse barbara sì, ma gloriosa morte ? O più presto l'esempio del religiosissimo suo genitore, il quale per non sottoscriversi (come io, da profonda ammirazione compreso per quell'eroico fatto, già rammentai) a leggi prostituite alla nequizia de'suoi tempi, oppose animo franco e imperterrito alle lusinghe ed alle minacce di chi tutto allora poteva, la somma delle cose europee quasi tutte avendo nelle mani per flagello dell' Europa. Dico meglio, o signori, a cotali modelli familiari si aggiunse il solenne magistero, onde fu dalla provvidenza disposto che sia stata infusa in quell'anima candidissima la virtù di colui, che imbelli e timidi pescatori trasformò in campioni invitti della fede. Egli si ebbe al primo uscire in luce la segnalata ventura di ricevere il santo battesimo da quell'evangelico pastore, il quale, fratello germano dell'ava sua materna, dimorava in Napoli, ai 12 di aprile dell'anno 1812, monsignore Gi-

(*) Vedi le gazzette romane di quei giorni, e la prefazione al *Processo della repubblica italiana del* 1849 del professor Guglielmo Audisio, seconda edizione perugina, tipografia di Vincenzo Santucci 1851 ; come ancora la *Storia della rivoluzione di Roma* di Alfonso Balleydier, prima versione italiana. Fuligno, tipografia Tomassini 1851.

rolamo Manieri; ed imponendogli il proprio nome, incitavalo maggiormente a percorrere le vestigie santissime di lui, e dell' altro più remoto ascendente Girolamo d'Andrea, vescovo di Corfù, stretto congiunto di quel chiaro prelato Vincenzo d' Andrea, di cui un Pietro Bembo fa onorevole menzione nelle sue epistole. Premunita l'anima avventurosa di Girolamo di sì bene auspicata virtù, confortata di quest'altro splendidissimo esemplare, e circondata dallo spirito del Signore, non poteva nè potrà mai invilirsi ne'più gravi perigli della chiesa; nè rimanersi dallo sfidare intrepido i colpi dell'orda nequitosa dei malvagi decisi a sterminarla.

Ma a cotanto vigor di cuore, che forma del nostro esimio porporato come un muro di bronzo in difesa della santissima figlia della croce, dà risalto e maestà il vigor di mente, la sapienza, la più preziosa e precipua delle virtù sacerdotali; quella virtù, che fa ben estimare la distanza tra il mondo e il polluto, tra il santo e il profano, e che ei sin da fanciullo apprese ne'tabernacoli del Signore.

Dal collegio de' nobili, diretto in Roma per la gloriosa compagnia di Gesù, da quel semenzaio di eroi di tutte le nazioni, dove forbiva il suo prestantissimo intelletto d'ogni maniera d'amene e severe discipline; dalla pontificia accademia de'nobili ecclesiastici, ove più tardi ammettevalo la coltura del suo ingegno, e l'innocenza di sua condotta; e dal paterno esempio, tipo perenne e felicissimo delle sue azioni, ei tanta colse stima e reputazione, da rendersi degno dell'universale applauso. Io non dirò delle soavi e robuste parole, che gli veniano inspi-

rate da questa sublime virtù, allorquando nell'insigne tempio della nazione napolitana in Roma, a modello delle cristiane matrone sponeva le angeliche doti di una sposa augusta, che passava rapida di questa terra, adempiuta appena la missione di dare alla corona delle Sicilie un pregiatissimo dono nell' augusto ed ottimo principe ereditario del regno delle due Sicilie Francesco d'Assisi; o allorquando nella pontificia accademia di religion cattolica, brandite le stesse armi nemiche alla chiesa, ribatteva con fino discernimento le invereconde sentenze di un contemporaneo storico napolitano; o di un uomo, perchè meglio io mi esprima, che di storico ambiva il titolo e la fama, sebbene delle storiche leggi si giacesse nella perfetta ignoranza, e l'animo avesse ingombro e lordo di tutte passioni! Nè ricorderò con quanto senno e con quanta dottrina abbia fregiati gli svariati e laboriosi uffici, per via de'quali unicamente, e non per raccomandazioni di altro genere (chè alcuna non avrebbe fatto onore al corredo amplissimo di suoi meriti e di sue virtù), ei si fece scala alla gran dignità, che, onorando or lui, da lui riceve ornamento ancora. Dirò solo che la sapienza di quest' inclito levita del Signore non mai tanto maestosamente rifulse, quanto allora che più città della dizion pontificia inebbriate dallo spirito di funestissima ribellione, mirabilmente conduceva all'amplesso del sovrano sacerdote, che se l'ebbe inviato; in guisa che i prodi campioni della sua vittoria non poterono non ammirare con pubblica compiacenza cotanto quasi istantaneo riordinamento di cose per monsignore d'Andrea operato. Nè potrò

preterire in silenzio la sua straordinaria missione nelle importanti provincie della Sabina, dell'Umbria e del patrimonio di s. Pietro, ancor lacere e brutte delle nequizie demagogiche. Quanto spiccò in quei difficili e delicati momenti la sapienza evangelico-politica di lui, può immaginarsi da quel che non ha guari ne ha scritto l'illustre vescovo di Assisi Luigi Landi-Vittori (il cui nome da me ricordasi per cagion di onore) con queste parole: « Tra le conseguenze dolorose della catastrofe passata, le pretensioni opposte delle esagerazioni presenti, e le divergenti speranze di simpatico avvenire, non era facile di trovare e prendere una via, che esclusa ogni composizione col male conducesse senza violenze e senza debolezze, senza oppressione e senza parteggiamenti direttamente al bene, secondo le vedute e le cure dell'oracolo de'nostri cuori il supremo gerarca Pio IX. Ma monsignore d'Andrea la rinvenne, e tenendo l'occhio immoto all'astro fulgidissimo dell'eterna giustizia sul sentiero da lei segnato, camminò fin dal principio della straordinaria sua missione, tenendosi in eguale distanza dalle repellenti durezze di lusingato dispotismo, e dalle vili connivenze di ambita popolarità. Mantenersi quindi con dignità e decoro in amichevole accordo con le armi tutte dell' estere potenze unite dentro la periferia della sua civile giurisdizione, per alimentare in esse la sacra fiamma, che le mosse alla difesa del trono pontificale: cooperare con dichiarato impegno alle sollecitudini dell' episcopato, ed aiutarne a tutto potere le provvidenze ravvivatrici del regno santo di Dio: usare del braccio politico e militare per attu-

tire gli empi; rinfrancare ed incoraggiare gli onesti: volere con un solo peso e una sola misura, inflessibile nella sua imparzialità e impassibile nella sua eguaglianza, la legge; e poi mettere accorta e indefessa l'opera a chiudere i canali fangosi della corruzione de'popoli; curare che non ne oltrepassi per inosservato foro il limo; additare, spandere ai piccoli e ai grandi le fonti, che danno le acque di vita e di salute; in breve adoperarsi con tutta l'anima e tutte le forze per raddrizzare le idee con la distruzione delle false e l'ingeneramento delle vere, e ridestare la potenza morale, che sola esercita sull'animo un obbedito impero: ecco i nobili, i luminosi principii, che regolano la condotta di lui, dacchè venne con l'antorità del sommo Pio a reggere queste provincie ». Così l' asisate prelato, che mesce la sua voce alle benedizioni di numerosa gente per la sapienza dell'egregio Girolamo d'Andrea restituita alla felicità dell'ordine e della religione.

Non deve quindi recar meraviglia se quest'anima, leggiadra insieme ed eroica, piena del duplice spirito di fortezza e di sapienza, sia pur bella di tutte le altre non men care nè meno ammirevoli virtù, onde si pregia de' suoi campioni la chiesa. E qui, se le forze del mio ingegno fosser da più, non ometterei di descrivere la squisita soavità de' suoi costumi integerrimi; cui la stessa satira, rarissima cosa! non ha tampoco osato di motteggiare: direi della dignitosa affabilità del suo carattere, per la quale raccoglie a un tempo non infinto, come suolsi, ma candidissimo amore, e non adulatrice, ma sentita venerazione da qual che si fosse condizion di

persone: enarrerei le grazie della sua possente parola, che svolge a suo senno, e acquista gli animi ancor più schivi, dolcemente traendoli in sulle diritte vie della giustizia e dell' onestà: esporrei la benevolenza che ei sente grandissima verso quegli eletti ingegni, che accesi d'un raggio del divino intelletto lo riverberano a stenebrare il buio della cieca umanità, e creatori anch'essi o scrutatori delle create bellezze si levano, qual fumo di soavissimi timiami, al sommo Creatore; il favore che ei loro concede amplissimo a conforto de' loro utili sudori, per lo più o scherniti od ispregiati, o almen negletti; lo schermo, ch' ei ne è, gagliardo contro il dente della perfida macilente figlia dell' orgoglio e della ignoranza. Nè tacerei della sorprendente equità dei suoi giudizi, della sua specchiata ed esemplare giustizia, della sua incontaminata onestà, del suo zelo ardentissimo per l' onor di Dio e della chiesa. Ma chi poi trovar potrà parole adeguate all'accesa sua carità nel terger le lagrime dell'orfano e del pupillo, nel sentir misericordia per ogni maniera di tribolati, nell'addolcire ogni amarezza della lor vita travagliata? Chi raggiunger potrà lo spirito operoso di lui nel mitigare quelle piaghe, il cui balsamo, anzichè apprestarsi dalla egoistica filantropia o dalla farisaica ostentazione d'oggidì, va unicamente riposto negli arcani reconditi di quella divina virtù, che nasconde alla sinistra le magnanime geste operate dalla destra? Chi enumerar potrà tutti i pregi di lui, pe' quali raccolta l' universale ammirazione ei viene oggi a risplendere nella sacra cerchia de' venerandi porporati?

Abitanti di tutto lo stato pontificio e cattolici della Svizzera, narrate, divulgate or voi in mia vece le glorie dell'inclito uomo, che segnò orme incancellabili di esimie virtù nelle vostre belle contrade, ne' vostri cuori, allorchè il riveriste rappresentante della cattedra santa, l'ammiraste vostro scudo ed aita, vi beaste nella sua sapienza, l'amaste, il proclamaste vostro amorevole padre: il vostro preconio varrà più che non può la mia debole voce. Encomiate adunque . . . . . Ma che dico io mai? E non è forte abbastanza l'eloquenza delle vostre benedizioni? Non son desse, che frammiste alle concordi acclamazioni de' valorosi salvatori di Roma, scolpirono in petto al gran Pio il nome di Girolamo d'Andrea? Non son desse che gli hanno inaugurata la porpora sacra; e da tanto tempo, che, quando seppesi ch'avrebbela vestita, non ne nacque meraviglia, e parve anzi appagato un voto antico, caldissimo, universale? E che non vorrà aspettarsi la chiesa da un tant'uomo!

Virtuosi caltagironesi: rammentando i meriti del cardinale Girolamo d'Andrea, io non ho accennato che all' onor della nostra accademia, cui è gloria l'averlo suo rispettabile socio; all'onor della patria nostra, essendo egli per ragion degli avi suoi nostra gloria, ed ornamento nostro massimo ed immortale: all'onor dell'augusto nostro e piissimo monarca Ferdinando II, di cui è soavirsimo e singolare vanto che un cumulo di preziosi meriti abbiano ammesso al collegio de' cardinali un prelato, per lo quale la regia maestà non può non andare giustameute lieta e superba. Celebrate adunque, manife-

stando l'intima letizia, che vi spinse ad ascoltarmi, celebrate, lo ripeto pieno di giubilo, il faustissimo avvenimento: e non siate, celebrandolo, nè per sincerità di animo, nè per copia di plauso, secondi alle tante espressioni di gioia spontanea e viva, onde lo stesso avvenimento si pregeranno di celebrare con pubblici e solenni omaggi fiorentissime accademie; e specialmente l'accademia degli ardenti di Viterbo, della quale egli fu sapientissimo presidente e munificentissimo protettore, e l'aternina colonia degli arcadi di Aquila, nella quale non men col nome di Metaureo Geruntino, che con la coltura squisita del suo grande ingegno ei risveglia la fama letteraria d'un Domenico Riviera, renduta immortale nelle immortali opere d'uno Scipione Maffei e d'un Alessio Simmaco Mazzocchi, e rende più care al patriziato antichissimo di quell' inclita città le somme glorie delle due sue famiglie, paterna e materna, che appartenendovi lo illustrano maggiormente.

E voi quanti vi siete giovani egregi che crescete alle speranze della patria nostra, se vi sta a cuore il vero bene di lei, non v' illuda prepotenza di lusinghiere dottrine, non vi esalti fervore d'accese parole: custodite gelosamente il palladio della religione de'padri vostri, imitate il vostro cospicuo concittadino, l' esimio patrizio caltagironese, cardinale Girolamo d'Andrea, nella fermezza, nella sapienza, in ogni maniera di cristiane virtù (39). E il nome della patria starà.

ANNOTAZIONI

(1) Marchese Giovanni d'Andrea, gran priore di Barletta nel sacro ordine gerosolimitano, ministro segretario di stato per gli affari ecclesiastici e per le finanze nel regno delle due Sicilie, regio ministro plenipotenziario per l'esecuzione del concordato conchiuso con la sante sede, ciamberlano di S. A. I. e R. il gran duca di Toscana, decorato delle maggiori insegne di cospicui ordini cavallereschi, e della gran medaglia d' oro d' illibata fedeltà da S. A. I. e R. il duca di Modena; personaggio, delle cui geste memorabili in perpetuo un'assai fedele, ma forse non piena storia, è contenuta in questo scritto:

« Della vita del marchese Giovanni d'Andrea - Memorie di Paolo Spada. Napoli 1842. »

È inserita nel giornale arcadico di Roma anno 1850, tomo 119.

(2) Appena qui giunse la notizia della promozione alla sacra porpora di monsignor Girolamo d' Andrea, il senato della nostra città gli diresse la seguente lettera:

Eminentissimo signore

Al faustissimo annunzio dato da' pubblici fogli della esaltazione di V. Eminenza al sagro collegio de' cardinali, la città di Calatagirone, questa patria degli avi illustri di lei, memore della protezione, che su di essa largamente stendeva il glorioso di lei genitore, esulta della più sentita gioia. Rappresentanti noi questa non ignobil popolazione ci diamo

l'alto onore di presentare all'Eminenza V. le vive congratulazioni e i fervidi auguri per la lunga conservazione dei di lei preziosi giorni a bene della chiesa e della patria, che ogni ceto di questi concittadini per nostro mezzo le tributa; come un omaggio di devozione alla memoria immortale del di lei padre, e di profondo rispetto per la veneranda persona dell'Eminenza Vostra

Calatagirone 30 aprile 1852.

A sua eẽnza rma il cardinale d'Andrea
Roma.

Il senato
Pasquale Gravina Speciale Patrizio
Salvatore Crescimene 1°. eletto
Michele Chiaranda 2.° eletto
Il decurionato
Antonio Guerrieri
Antonio Bonanni Gravina ec.
Francesco Azzolino Segretario.

(3) Angelo Campochiaro, nato da Francesco e Margherita de Luna, fu pure canonico delle cattedrali di Messina e Catania, e vicario generale delle medesime chiese sotto i vescovi Bonaventura Secusio, Ottavio Branciforte e Innocenzo Massimo, e in sede vacante. - Mugnos, Teatro genealogico, Fram. Luna. - Morretta, De Calatagirone pag. 45.

(4) Bonaventura Secusio, generale de' minori osservanti di s. Francesco, fu spedito da Clemente VIII nelle Fiandre, e per opera sua fu conchiusa la celebre pace in Verwins tra la Spagna e la Francia. Fu perciò eletto canonico di s. Pietro in Roma,

e patriarca di Costantinopoli, e poscia successivamente vescovo di Patti, arcivescovo di Messina e vescovo di Catania, ove morì nel 1618 - Pirro - De Grossis - Mattei - Bonfiglio - Waddingo - Morretta - Renda Ragusa - Mongitore.

(5) Innocenzio Marcenò, generale de' cappuccini, fu legato d'Innocenzo X presso il re e la regina di Francia e il duca d' Orleans. Morì in Caltagirone con fama di santità nel 1655. - Morretta - Mongitore - Renga Ragusa - Waddingo.

(6) Giovanni Battista Zaffarana, generale de' fate bene fratelli, molto caro a Clemente XIII. Morì nel 1754. - Ambrogio Scarfia, Orazione per le stampe di Simone Trento in Caltagirone 1748.

(7) Raffaello Benenati fu per anni quattordici generale dell' ordine de' cherici regolari minori; e, spedito con delegazione apostolica da Pio VI nella Spagna, si adoperò per la canonizzazione di s. Francesco Caracciolo, fondatore del suo ordine. Morì nel 1804. - Sanfilippo, orazione funebre. - La canonizzazione di Francesco Caracciolo, avvenuta nell'anno 1807, è un novello ornamento di gloria per la nobilissima famiglia Caracciolo de' principi di Villa, alla quale appartiene l'ottima cognata del cardinale d'Andrea, Maria Eleonora Caracciolo, marchesa d' Andrea, nipote *ex fratre* di Filippo Caracciolo, già cardinale di S. R. C. del titolo presbiterale di santa Agnese fuori le mura, ed arcivescovo di Napoli, di piissima ricordanza.

(8) Pietro de Pietro, conventuale, eletto vescovo di Cefalù, morì nel 1347. - Pirri - Morretta - Waddingo - Cagliola.

(9) Giovanni Rosa, conventuale, vescovo di Mazzara, morì nel 14 . . . – Renda Ragusa – Pirri – Cagliola – Morretta.

(10) Di Giovanni Burgio, vescovo di Mazzara, arcivescovo di Manfredonia, e poscia di Palermo, vedi la biografia impressa in Palermo nel giornale di scienze lettere ed arti, anno 1842, e scritta dall'autore di questa prolusione.

(11) Paolo Perremuto, benedettino cassinese, abate del monastero della Maddalena, arcivescovo di Messina, morì nel 1791.

(12) Girolamo Aprile, vicario apostolico della diocesi di Caltagirone, vescovo di Piazza, morì nel 1836.

(13) Ignazio Montemagno, conventuale, vescovo di Girgenti, fu consagrato nella sua patria nel 1838 da monsignore don Benedetto Denti, vescovo attuale di Caltagirone, assistito dalle prime dignità della chiesa cattedrale. Morì nel 1839.

(14) Mugnos Filadelfo, Teatro genealogico.

(15) Bonfiglio Giuseppe, Della istoria siciliana.

(16) Emanuele Francesco marchese Villabianca, Sicilia nobile – Degli antichi uffizi di Sicilia.

(17) Biografia di Pietro d'Andrea, conte di Troia, scritta da monsignore Giovanni Rossi prefetto della biblioteca borbonica. Napoli 1836. È inserita nel giornale arcadico di Roma, anno 1846, tomo 109. E qui noteremo che Gregorio XVI, ad istanza del municipio di Viterbo, si degnò di fare spedire il seguente onorevolissimo breve apostolico intorno alla famiglia d'Andrea.

GREGORIUS PP. XVI.

Ad perpetuam rei memoriam. Romani pontifices amplissimis beneficentiae muneribus eas potissimum familias decorare consueverunt, quae nobilitatis ac religionis laude praestantes de christiana et civili republica praeclare semper meritae sunt. Exponendum nobis curarunt dilecti filii praepositus rei municipalis, et VIII viri nobilitati curandae vulgo deputatione araldica civitatis Viterbiensis eorum in conventu die XXV aprilis superioris anni MDCCCXXXIX habito dilectum filium Hieronymum ex marchionibus d'Andrea, qui antistes noster domesticus ea in provincia nostri et huius apostolicae sedis nomine praesidis munere tanta cum laude fungitur, omnesque illius spectatissimae familiae iterum in viterbienses patricios perpetuo cooptatos fuisse. Itaque supplici cum prece a nobis efflagitarunt, ut huiusmodi rem suprema nostra auctoritate sancire velimus. Nos vero probe noscentes nobilissimam familiam d'Andrea iis semper floruisse viris, qui ingenio, virtute, religione, doctrina, litteris vehementer spectati, ac gravissimis amplissimisque muneribus in exemplum perfuncti de re catholica, deque civili societate, et hac apostolica sede egregiis factis, rebusque praeclare gestis summopere mereri semper conati sunt, alacri libentique animo huiusmodi postulationibus annuendum existimavimus. Quam ob rem omnes et singulos, quibus hae litterae favent, peculiari beneneficentia prosequi volentes, et a quibusvis excomunicationis et interdicti, aliisque ecclesiasticis sen-

tentiis, censuris, ac poenis quovis modo, vel quavis de causa latis, si quas forte incurrerint, huius tantum rei gratia absolventes, ac absolutos fore censentes, hisce litteris auctoritate nostra apostolica commemoratum araldicae deputationis decretum approbamus et confirmamus, eademque auctoritate nostra non solum Hieronymum d'Andrea antistitem nostrum domesticum, et viterbiensis provinciae praesidem, seu apostolicum delegatum, verum etiam omnes et singulos ipsius familiae, eorumque posteros legitimos et naturales, dummodo a catholica religione non deficiant, iterum viterbienses patricios perpetuum in modum declaramus, statuimus, et renunciamus, et quoties opus fuerit, in eum splendidum ordinem cooptamus. Quocirca omnibus et singulis eiusdem familiae d'Andrea eadem auctoritate nostra apostolica concedimus et indulgemus, ut hoc titulo etiam in apostolicis litteris publicisque tabulis appellentur, ac omnibus et singulis iuribus, honoribus, privilegiis, indultis, praerogativis quovis nomine designandis libere ac licite utantur, fruantur, quibus indigenae viterbienses patricii utuntur, fruuntur, vel uti, frui possunt, ac poterunt. Decernentes has litteras, firmas, validas, et efficaces esse, et fore, suosque plenarios et integros effectus sortiri et obtinere, dictisque perpetuo suffragari, sicque in praemissis per quoscumque iudices ordinarios, et delegatos et causarum palatii apostolici auditores, ac S. R. E. cardinales, sublata eis, et eorum cuilibet quavis aliter iudicandi auctoritate iudicari ac definiri debere, irritumque et inane quidquid secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter con-

tigerit attentari. Non obstantibus constitutionibus et sanctionibus apostolicis etiam speciali, et individua mentione ac derogatione dignis, quibus omnibus et singulis, illarum tenores praesentibus pro plene ac sufficienter expressis, deque verbo ad verbum insertis habentes illis alias in suo robore permansuris, ad praemissorum effectum hac vice tantum specialiter et expresse derogamus, ceterisque contrariis quibuscumque. Datum Romae apud s. Petrum sub annulo piscatoris die XXVII novembris MDCCCXL. Pontificatus nostri anno decimo.

A. Card. Lambruschini.

(18) Perremuto Bartolomeo, Catalogo degli uffiziali che han governato la città di Caltagirone. Manoscritto autografo, che si conserva nella biblioteca dello scrittore di questa prolusione.

(19) Renda Ragusa Geronimo, Centuria 7 n.° 34. Manoscritto conservato nella biblioteca de'PP. gesuiti di Palermo.

Sammataro Antonio, Relazione degli scrittori caltagironesi. Manoscritto nella biblioteca dell'autore di questa prolusione.

(20) Aprile, Cronologia di Sicilia.

(21) Istoria della casa de'crociferi di Caltagirone. Manoscritto nello archivio del senato.

(22) Nella relazione delle feste patrie pel protettore s. Giacomo apostolo. Impressa in Palermo nel 1703.

(23) Francesco Negro, rinomato cosmografo ed architetto. Diè fuori una delle più pregevoli carte della Sicilia nel 1633. Fu pure esperto nelle arti meccaniche, nella scultura e nella incisione.

Morretta - Renda - Ragusa - Sammataro - Aprile.

(24) Itinerario del revmo Innocenzio Marcenò dal 1643 al 1650, scritto dal P. fr. Sebastiano da s. Filippo, suo compagno, in due volumi in foglio. Manoscritto conservato nella biblioteca de' padri cappuccini di Caltagirone.

(25) Morto il senatore Chiarandà fu sostituito da Raffaele Bonanno e Perremuto, barone di Polino, e per la rinunzia del Gravina fu scelto il patrizio della città pro tempore.

(26) Aprile. Cronologia di Sicilia.

(27) La luttuosa catastrofe di quel tremuoto e la benemerenza della deputazione ristoratrice furono segnate a memoria de'più tardi nipoti in due bianchi marmi, che fregiavano il prospetto dell' antico palagio senatorio. Ecco le inscrizioni.

I.

D. O. M.

Ferax . malorum . saeculum . siculis . a . ruina . funestissimum . An . XCIII . supra . MDC . iterato. Et hic . XXXX . post . horas . terremotu . XI . ian . urbe . semidiruta . ac . templis . eversis . omnibus . cives . supra . septingentos . luctuosissime . oppressit. Hinc . sit . monitum . et . posteris . monumentum . ad . primam . terrae . succussionem . ab . aedificiis . procul . non . indecora . sed . diuturna . fuga . incolumitati . quisque . consulat . suae.

II.

D. O. M.

Calataieronensis . aquilae . vetustas . terremotu . deformata . omnium . urbium . prima . privatis . etiam. in . aedibus . renovatur . cui . subiogata . crucis . pietas . olim . in . augustioribus . templis . et . coenobiis . ac . senatoria . domo . publico . aere . condendis . nunc . in . restaurandis . enitet . eruderatis . etiam . viis . D . Iosepho . Lanza . duci . Camastrae. V . G . reparandis . Siciliae . ruinis . praefecto . tribusque . nobilibus . cum . patritio . operi . deputatis. ab . anno . MDCXCIIII.

---

(28) M. Aurelio Sconadiglio-Mongitore. Atti dello spedale de' PP. Benfratelli di Caltagirone, presso i quali si conserva una copia dell'incisione, fatta ormai rarissima; della quale incisione conservasi un'altra copia dall'inclita famiglia del nostro esimio cardinale d'Andrea in Napoli; e costituisce giustamente per la stessa famiglia un monumento di antica gloria domestica. Da essa s'indica ancora il palagio della famiglia d'Andrea; ma oggi è incorporato nel monistero di santo Stefano.

(29) Angeli Ciampi, De vita Francisci Xaverii de Andrea commentarius. È inserito nel giornale arcadico di Roma, anno 1846, tomo 109.

(30) Antonii Forti siculi calataieronensis e societate Iesu epigrammata selecta. Neapoli. Typis

Francisci de Bonis. Ecco la bellissima prefazione premessa alla opera

Antonii Forti
Siculi Calataieronensis
E Societate Iesu
Epigrammata
Selecta
Neapoli, Typis Francisci De Bonis
Super. Lic.

Nobili adolescentulo D. Martino de Andrea Caldarera, Longobardo, Boccadifoco, ex patritiis calataieronensibus, felicitatem.

P. Antonii Forti selectiora epigrammata tibi dedicare fuit animus: quod me non lateret, auctorem civem tuum amantissimum tui, tuoque inclyto genitori apprime carum primis ab incunabulis: et quod epigrammata, poeseos genus licet brevissimum, quod tamen magni poematis integram artem praesefert, tenerum exposcerent moecenatem, in quo, tanquam brevi in epitome, maximi herois dotes omnes restrictae, adeoque intensae clarius eniterent: quod profecto in te contigit, a quo gratissimae calataieronensis urbis spes non incerta, ut e semine plantam, e flore fructum expectat (uno ut laudes omnes absolvam verbo) tanto parenti non imparem: scilicet politiore excultum literatura: philosophico, quin et theologico, cum adolesceret aetas, non indecore conspersum pulvere: rerum gerendarum dexteritate et prudentia maturum: morum candore et suavitate integerrimum aeque ac amabilem: nobiles omnes

emensum in patria honorum gradus: cui quadrare merito possit virgilianum illud : Alter

Aureus , et simili frondescens virga metallo.

Tu ne dedigneris musarum flores, vectigal e Parnasso petitum monte: cuius atavorum benigna pietas Prizis olim, feudique Risichiteni possessione insignis , in Isabella Villaraut Hieronymi de Andrea dignissima filia, pietatis montem Panormi sibi haeredem instituit, quo tartarei serpentis veneno illaesi pauperum puellarum candidi flores asservarentur. Tu ex Heliconis fonte derivatum ne temnas rivulum: e cuius olim progenie Garraffus de Andrea auream Oreti concham, quam ipse tunc temporis praetor moderabatur, ne tanto nomini arescerent palmae, Garraffo celeberrimo fonte fecit irriguam. Annue Pieridum lauro: nam et de Andrea stirpe maiores tui , seu a Peretto de Andrea inurensi , troiano comite , sive ab Garraffo de Andrea catalano, strenuissimo milite, genus deduxerint, pluribus sane ab hinc saeculis, regia liberalitate ac benevolentia, multiplici donati feudorum titulo; vel quorum fidelitati Fridericus secundus Nari in fulgentissima urbe regium castrum commisit: vel quos rex Martinus in aulicos elegit nobiles pueros: vel qui reginae Blancae honorariis in ephebis aliquandiu ministrarunt : vel quos Alphonsus rex cubiculari praefectura insignivit: quique ab Naro oriundi (si calataieronensium rerum publicis credimus instrumentis) inde iam ab anno 1480 ad quaevis primarum dignitatum fastigia evecti, iurati, senatores , patritii , duces , regii secreti Calataieronem excoluere, non bellicas modo lauros in Martis campo, verum et in Palladis hor-

tis literarum, togarumque fulgore celebres, lauros amarunt apollinares. Si enim vero Iacobus de Andrea (Martem quis dixerit christianum) eques divi Ioannis, claram solis insulam Rhodon, heroicis editis facinoribus, reddidit clariorem: sique Caldarerarii prosapia iam ab anno 1328. Chamemi, Aliani, et Rachalbingini nobilibus assueta feudis, uno gloriatur heroe, instar omnium (namque omnes recensere quis valeat?) Roberto de Caldarêra, unde recto quidem stipite tibi est virtutum omnium nitore perillustris heroina, praestantissima parens: quem sane Robertum Rogerius comes in deliciis habuit: et e *Nicosiae regimine* evocatum, recentis tunc *castri sancti Philadelphi gubernatorem ac thesaurarium cum amplissima iurisdictione elegit ac nominavit*: quemque ipse comes Rogerius privilegio, quod Caldarera domus in archivio asservatur, *militem* appellat *strenuum, integritate et nobilitate conspicuum, oriundum ex antiquo regio stipite principum longobardorum: et ab Olderico Caldarera in Umbria domino avo suo, filio secundogenito Romualdi Salerni principis etc.* non minora tibi ex utroque fonte, literarum, scientiarum, et bonarum artium amoris exempla non defuerunt. Siquidem et ensi calamoque tractando pares Petrus de Andrea regii patrimonii conservator: necnon Hieronymus de Andrea regni magister rationalis eruditissimus, Astraeae bilances aequa doctaque libravit manu: eiusque frater Mazziotta de Andrea, cui iustitiae securis olim commissa Calataierone, càlataieronense solum Astraeae minime inhospitum, coelo reddidit invidendum, dum inde vitiorum omnium monstra longe procul eliminavit. Nec e familiis Lon-

gobarda et Boccadifoco contemnendum tibi argumentum est propensioris animi in studium literarum. Stirps etenim Longobarda, superstites in Sicilia veterum longobardorum reliquiae, quae plus quam trecentis ab hinc annis Calataierone sublimiora tenuit honorum fastigia; anno 1582 societati Iesu in Nicolao Longobardo septemdecim annorum adolescente solem dedit praeclarissimum: quem deinde Iesu societas anno 1596 Orienti restituit: scilicet ut cum non unus tanto soli illustrandus sat esset orbis, ille Orientem ipsum novis splendoribus cumularet: dignus profecto vir, cuius funeri sinarum imperator, praeter caesareas inaestimabiles lacrymas, trecentorum circiter aureorom subsidia submiserit: dignus profecto, cuius in eo iam extinctae Longobardae domus rogum et urnam ipso destinarit in oriente summi numinis providentia; ut eo seque suamque familiam, terris quamvis occiduam, occasus tamen omnino nesciam demonstraret. Magnus quippe, numerisque omnibus absolutus habitus semper fuit operarius, cui (teste societatis Iesu bibliotheca) non ullus hactenus sociorum europeorum suppartam diverso ac improbo labore vineam illam Domini excoluit. In residentiis fere praesefuit semper: tandem totius missionis superior: ipsis quoque ethnicis venerabilis: non solum morum innocentia singulari, cui pericula, labores, molestiae, non exiguum, nec non diuturnum, ut auro ignis, experimentum; verum etiam linguae sinensis atque superiorum scientiarum peritia: qua non solum de rebus sacris, sed de philosophicis etiam, praesertim de terraemotu pekinensi anni 1624 edito in lucem

aureo volumine, magnam sibi doctrinae opinionem conciliavit: tibique, adolescens optime, quae per literarum etiam calles innata generositate premas, avitae gloriae vestigia designavit. Tantique solis ad imitandos progressus nobilitate non impar domus Boccadifoco, nunquam in gloriae coelo geminatis astrorum signis, domi bellique non elucescens, Plutiae praesertim, Panormique non semel, in praesentiarum etiam, togis inclyta senatoriis, clarum suppeditat ignem et sacram flammam: quae Perillo Boccadifoco, et Criscimanno pro-avo tuo ita exarsit in pectore, ut coniugis morte D. Laurae Columbae baronis Polini filiae, neglecto iam hymenaeo, martem oppetierit, hierosolymitana munitus cruce ottomannam lunam expugnaturus: nec citra doctae Palladis lucrum: eius etenim filius Ioseph Boccadifoco et Columba, eques item hierosolymitanus, aquilae ritu ingeniosissimae, fulmini calamoque agitando natus, floridissimus linguae italicae secretarius, musarum aris gentilitium ignem devovit: praedictique D. Perilli frater germanus P. Erasmus Boccadifoco e societate Iesu, post excelsiores scientiarum omnium exedras, in messanensi universitate collegii studiorum in societate Iesu primi ac prototypi, studiorum praefectus: primorum collegiorum saepius rector, tyronum magister, totiusque provinciae gubernator: bis Romam missus siculae provinciae nomine, primum procurator provincialis, secundo cum eiusdem provinciae suffragio pro generali praeposito in comitiis eligendo, religiosarum virtutum choro omnigenam literaturam adnexuit. Eidemque ut sanguine, ita et sapientia virtuteque coniunctus, P. D. Ioseph Boccadifoco ex cl. reg. concionator eximius, semet avito

igne pro sacris rostris sicanum Periclem divino non sine fulmine perorantem exhibuit : Italae dein dignissimus abbas; indeque mazzariensis episcopus nominatus, electusque: cuius amissi prius, quam adepti iacturam mazzarienses adhuc infulae illacrymantur. Non ad remotiores tuae prosapiae fontes inflectam oculos, irrito conatu Nili caput indagaturus. Undequaque enim , ut me laudum pelagus , ita et heroum undique illustriorum obruet numerus sine numero. Unum tamen praeterire piaenlum sit , P. fr. Innocentium Marcinnò tibi ex paterna consanguineum avia, ordinis patrum capuccinorum generalem incomparabilem, prudentia, literis, sanctimonia, summos inter dynastarum regumque plausus venerabundos, nulli, fere totius Europae quam peragravit, coelo non celeberrimum. At quid tuorum inter triumphos , tot tantisque pene extinctis familiis praeclarissimis, sicilienses excitem lacrymus ? Annue, tener moecenas: totque inter atavorum palmas et lauros, sine tibi poetici serpant flosculi, parvum profecto musarum sertum : quod tamen fronte si excipias bilari, magnum erit. Diu vive, et vale: et literarum studia prosequere, ut etiam hinc te praebeas patria tua literatorum civium foecunda genitrice dignum civem et ornamentum.

Dominationis tuae

obsequentissimus famulus

Franciscus de Bonis typographus

(31) Lorenzo d'Andrea, di Venezia, cavaliere gerosolimitano nel 1419.

Antonio d'Andrea, d'Isernia, cavaliere gerosolimitano nel 1531.

Antonio d'Andrea, della Provenza, cavaliere gerosolimitano nel 1619.

(32) Catalogo de' canonici di s. Giuliano di Caltagirone. Manoscritto nella biblioteca dell'autore di questa prolusione.

(33) Elogio di Giuseppe d'Andrea, balì dell'ordine gerosolimitano, scritto da Iacopo Gravina. Caltagirone, presso Simone Trento 1771.

(34) Vedi il commentario, dianzi citato alla nota 29, di Angelo Ciampi intorno a Francesco Saverio d' Andrea. In esso si legge come nel secolo decimottavo Francesco Saverio d' Andrea, divenuto sommo oratore e giureconsulto per ingegno, per erudizione, per dottrina e per eloquenza, emulò la fama che nel secolo decimosettimo si acquistò Francesco d' Andrea, sì lodato da chiari scrittori contemporanei e dai moderni eziandio, dei quali ci piace di qui ricordare unicamente l'elegante cavaliere Salvatore Betti, ornamento delle lettere italiane, il quale nella sua erudita opera - *L'Illustre Italia* - assegna un posto assai distinto, tra quei che stupendamente avvocarono nel foro napolitano, a sì riputato oratore.

(35) Elogio del marchese Lelio Riviera, scritto da monsignor Angelo Antonio Scotti, arcivescovo di Tessalonica, già precettore de' reali principi, e prefetto della biblioteca borbonica. Napoli 1836. È inserito nel giornale arcadico di Roma, an. 1850, t. 121.

(36) Una delle vite più magnifiche descritte in questa pregievolissima opera: *Historiae pontificum romanorum et S. R. E. cardinalium scriptae a Mario Guarnaccio*: è quella di Domenico Riviera, car-

dinale della S. R. C., prefetto in Roma della sacra congregazione del buon governo , e protettore del regno di Scozia.

(37) Girolamo Manieri, un de' molti figliuoli di Giovanni Manieri, de' conti di Marieri, patrizio aquilano , e di Candida Benedetti de' marchesi di Coppito , nacque in Aquila ai 24 novembre 1764 , e fatto vescovo di Aquila ai sei aprile 1818, vi morì ai 12 novembre 1844 , lasciando di sue virtù un desiderio immenso, ed avendo gareggiato di meriti con l'illustre suo antenato Gio. Girolamo Manieri, vescovo di Venosa in tempi più antichi. Si vegga il suo elogio scritto nel 1845 dal canonico Angelo Signorini, e degno di essere letto da quanti evangelici pastori vogliano procacciarsi le benedizioni de' popoli, ed in quell'abbondanza, nella quale non meno egli le riscosse, che l'ottimo vescovo di Caltagirone, Gaetano Trigona, di venerata momoria.

Questi nacque in Piazza ai due giugno del 1767 di nobilissima schiatta; e, pieno di meriti ecclesiastici, fu eletto vescovo di Caltagirone ai 21 dicembre del 1818 : e , fatto arcivescovo di Palermo ai 15 aprile del 1833 , venne ascritto ai cardinali della S. R. C. ai 23 giugno del 1834: ma quando vivissimi al cielo porgevansi voti per la lunga salute di lui dalle due diocesi governate con la più affettuosa carità, ei mancò ai mortali, e fu giorno di mestizia universale il giorno di sua morte, cinque luglio 1837.

La dignità e l'eleganza del tempio maggiore di Caltagirone è opera della generosa pietà di lui; la quale si vide ancora risplendere di tutta la sua luce

nella carità che lo animò in soccorso de' poveri e degl'infelici. Nè ultima sua gloria fu questa, che in preferenza di tanti egregi prelati venisse eletto arcivescovo di Palermo, e che ogni studio adoperasse per non lasciare il suo primo gregge.

Lo splendore che le due chiese di Caltagirone e di Palermo hanno ricevuto dal cardinale Trigona, illumini le vie, che avranno a percorrersi da' più tardi successori di lui; ed eglino acquisteranno lo stesso titolo alla riconoscenza de' più lontani nipoti.

(38) Si possono vedere, fra le altre, le seguenti opere:

Illyricum sacrum, auctore Daniele Farlato, societatis Iesu. Venetiis MDCCLIX.

Della stirpe d' Andrea, la quale, costante nella cattolica religione e nella fedeltà a' legittimi troni, sentì, come tante altre stirpi illustri, l' incostanza della fortuna, esistono ora tre famiglie, una nella Francia, due in Napoli, ed hanno comune l'origine e lo stemma. Dalla prima uscì Paolo d'Andrea, canonico della chiesa di Carpentras, fondatore del monastero della Visitazione in quella città; il quale nacque addì 18 ottobre 1609 e morì li 29 luglio 1697 in grande odore di santità, come è narrato in quest' opera « La vie du vénérable serviteur de Dieu messire Paul d'Andrée, chanoine de l'église cathédrale de Carpentras - Par M. l'abbé de Monty. Avignon 1783. »

Delle altre due, l'una rappresentavasi dal marchese e gran priore Giovanni d'Andrea, il quale non solo vive nella fama de' suoi insigni meriti, ma in

egregi figliuoli ancora, e massimamente nell'inclito porporato Girolamo d'Andrea, e nel fratello primogenito di lui, Francesco Saverio, ornato meritevolmente di più onorificenze e dignità pubbliche, e padre di graziosa prole per la virtuosa moglie, la nobilissima dama Eleonora Caracciolo dei principi di Cellammare e di Villa, e de' duchi di Gesso e di Giovinazzo. L' altra è rappresenata dal marchese Gennaro d' Andrea di Pescopagano, il quale, lontano dagli uffizi pubblici, vive una vita tranquilla, ed è lieto di esser padre anch'egli per la nobilissima consorte Giovanna Spinelli, de' principi di Cariati, di più amabili figliuoli, fra' quali è da ricordare la principessa Barberini Colonna di Sciarra, Carolina d'Andrea, dama di pronto spirito e di cortesi maniere.

Intorno alla famiglia Rivera si vegga la vita del beato Giovanni de Ribera, de' duchi di Alcalà e marchesi di Tarifa, grandi di Spagna di prima classe, patriarca di Antiochia, arcivescovo di Valenza, vicerè e capitan generale di quel regno. Roma 1797.

È noto poi che la prosapia Riviera o Rivera, propagatasi nella Spagna, si disse de Ribera, e nella Francia chiamossi de Riviére; e, come nell' Italia, così in quegli altri due regni si elevò ai primi onori, e ottenne le più insigni dignità.

(39) Vogliamo qui notare che sotto le due effigie dell' eccelso genitore e dell' eminentissimo figlio, proposte agli sguardi degli accademici per obbietto di venerazione e per impulso d' imitazione,

un felice scrittore latino, Stefano Viglioni, apponeva questi due graziosi distici:

Haec nati quicumque vides, atque ora parentis,
  Dic uter alterius lumine praeniteat?
Gratia tanta subest et copia lucis utroque,
  Ut lis iudicio pendeat ancipiti.

Tre inni di Omero recati in terza rima da Giuseppe Ignazio Montanari. 4°. Ancona, tipografia Aureli Giuseppe e compagni 1854.

Non giudicheremo noi della squisita bontà di questo volgarizzamento dei tre inni a Venere, a Pallade, a Diana, attribuiti ad Omero, ma sì vogliamo che ne giudichino i dotti nostri lettori, perchè venga da essi al sig. professor Montanari tutta la lode che egli merita.

A VENERE

Venere canterò, dea veneranda,
Che d'auro al crin porta corona, e impera
In Cipro che di torri s'inghirlanda.
Lei dal mar nata, se la fama è vera,
Sospinse a proda molle zeffiretto,
E l'onda i piedi le baciò leggiera.
Delle tre coronate Ore l'eletto
Drappello incontro a lei trasse con festa,
Maravigliando a sì leggiadro aspetto.
Le avvolser la persona in nivea vesta,
D'una corona d'immortal lavoro
Fecer cappello alla divina testa.
Le apposero agli orecchi e gemme ed oro,
Ed al collo il monil, di che lor gole
Solean cerchiar quando del padre loro
Salivano alla reggia, e alle carole

Innocenti de' numi. E poi che ornato
Le hanno il bel corpo di purpuree stole,
La menan de' celesti allo stellato
Soggiorno. Ella d'ognun gli occhi a se tira,
Ognun per abbracciarla si è levato.
Di cotanta beltade in cor si ammira
Ogni immortal dalla beata sponda,
E di condurre in moglie anco desira
Citerea, che il divin capo circonda
D'un serto di viole. Oh salve, e i rai
Neri a me volgi, amabil dea gioconda!
Salve, e se tu, che il puoi, grazia a me fai
Che dell'agon ritorni vincitore,
Non resterò di celebrarti mai,
E tua memoria scolpirò nel core.

A PALLADE

Di Minerva a cantar desio mi mena,
Vergin dagli occhi azzurri, alma guerriera,
Di gran possanza ed ardimento piena.
A turrite cittadi e rocche impera
Tritonia, e degli dei nel sommo coro
Per senno e per valor siede primiera.
Con armatura di sottil lavoro
Nata ella fu dal capo del gran Giove:
La fronte avea rinchiusa da elmo d'oro.
Quando vider la prole alma di Giove,
Guatar l'un l'altro i numi; onde nel coro
Tacita gioia serpeggiò di Giove.
Ella trattasi innanzi al genitore,
Fieramente l'acuta asta brandiva,
Di che preser gli dei tema e stupore.

Crollò intorno l'Olimpo, alto muggiva
  La terra, i monti si scotean tremanti
  Ai forti colpi dell'invitta diva.
Del mare intorbidar l'onde sonanti,
  D'Ipperïone il figlio per lung'ora
  Tenne le briglie ai corridor fumanti.
Ogni immortal le si fa intorno allora,
  L'un slaccia l'elmo, l'altro la lorica:
  Ella depone il grave scudo ancora.
Salve, o nata di Giove iddia pudica:
  Se il suon ti è grato delle mie parole,
  Le azzurre luci a noi rivolgi amica,
E queste rime non saranno sole.

A DIANA.

Canto Diana, che di strali e d'arco
  Vergine cacciatrice si diletta,
  E inseguir fiere, ed aspettarle al varco,
Ella o per selve o per ventosa vetta,
  La cerva avvien che scopra, il passo arresta,
  E fa ronzar per l'aure una saetta.
Tremano allora i monti, la foresta
  Risuona al mugghio delle fiere, orrore
  Nella terra e nel mare anco si desta.
Prende la dea di maggior preda amore,
  Or l'orso uccide, or il leon minaccia,
  Mostri e perigli non le dan timore.
Poichè di affaticar le belve in caccia
  Spento ha il desire, e a lei più non talenta
  Di spiarne il covil per lunga traccia,
Lieta in suo core il docil arco allenta,

E alla magion del regnator di Delo
Recando opime prede si appresenta.
Qui deposto il grand'arco e l'aureo telo
Guida alla danza delle Muse il coro,
E delle Grazie che non soffron velo.
Cinge una veste di divin lavoro,
Innanzi a tutte il passo muove altera,
Sovra gli omeri ondeggia il bel crin d'oro.
In care note la festiva schiera
Prende a cantar l'alma Latona intanto,
Che partoriva al ciel doppia lumiera
Ne' duo suoi nati, che si tolgon vanto
Sugli altri dei per opre e per consiglio.
Salve, o Diana; a grado t'abbi il canto,
Ed a noi gira amicamente il ciglio.

Precetti della pittura e delle arti che sono utili o necessarie a ben praticarla, riuniti ed esposti da Giambattista Natali pittore cremonese del secolo XVII in un manoscritto reso ora noto dal possessore di esso P. E. commendatore Visconti commissario delle antichità.

La famiglia Natali ebbe per tre generazioni, dal secolo XVII incominciando, la lode d'esercitar la pittura in Cremona sua patria e fuori ancora di essa. E non pertanto poche e miste di molti errori son le notizie di quella, che ne' patri scrittori si trovano, o si leggono in quelli che delle arti fecer l'istoria. De' pittori di questo casato s'ignora quando nascessero, quando mancassero ai vivi: chi avessero maestri: quando e dove operassero. Laonde non sarà inutil cosa lo stabilire molte di tali notizie, da che me ne porge lume un manoscritto, che ho fra gli altri miei volumi a penna. È questo tutto di man propria di Giambattista di Carlo Natali, ornato de' suoi disegni dimostrativi a' loro luoghi. Il titolo ch' ei diede al libro è *Giornale ed estratto rammemorativo*. Si conosce in fatti come ne continuò per vari anni il lavoro, accrescendo e mutando le sue osservazioni secondo gli veniva veduto o letto, e che il volume aveva con se ne' suoi viaggi. Si compone esso di carte 240 numerate solo in una faccia. Ha innanzi l'indice, che darà idea delle cose che vi sono.

Pittura e simetria de' corpi.

Geometria e architettura per ornare.

Pratica di prospettiva.

Secreti per pittura e arte dell'indoratore.

Compendio di tutte le istorie sacre e profane, così veridiche come favolose, e ciò per rappresentarsi in pittura.

Aritmetica per uso dell'architetto ingegnere e agrimensore.

Pratica per ordinare e far apparati sacri, così per scene come per teatri, e le regole per mutare le scene e far macchine e voli.

Pratica d'architetto ingegnere per inventare.

Accidenti che ponno occorrere d' edifici rovinati con il modo di ripararli.

Regola per misurare qualsivoglia fabrica così nuova come vecchia, e stimarla in qualità differente di siti, così all'uso di Roma, come di Cremona.

Pratica d'agrimensore e quanto si spetta per esercitarlo solo in tale esercizio.

Architettnra d'acqua e quello che s'appartiene ad essa per livellarla e condurla, misurarla e alzarla con ordigni di trombe varie: riparar le acque a' fiumi che corrodano le sponde, con regola per divider confini e alluvioni.

Pratica d'architetto militare e accidenti d' offese e difese per assedi.

Cognizione del bombardiere così per pezzi, come de' fuochi, così offensivi, come festivi.

Uso per adoperare vari istrumenti per misurare, quali sono appresso di me.

Regola per far orologi solari per teorica e con istromenti.

Tanto stimava il Natali aversi a sapere ed intendere a ben praticare la pittura ! E sì scriveva egli per intimo convincimento, perchè in più luoghi dichiara d' aver solo a se stesso scritto ed ai figli, secondo si può vedere per questo tratto, che fra gli altri ho prescelto levandolo quasi dal principio del libro.

« Mi son diffuso in fare la presente dichiarazione , che succedendo , come anche non volendo suole succedere, che questa mia debole fatica pervenisse alle mani de' professori della virtù (così assolutamente chiama egli l' esercizio della pittura) , o d'altri intendenti, sappino che ho avuto desiderio d'aver cognizione delli sudetti principii, che me ne son dilettato e diletto , e che desidero di sapere ; benchè io non possa e non sappia esprimere ed esercitarla a quella bontà e perfezione che a sì nobil virtù si ricerca. E questo serva per stimolo alli miei figliuoli acciò s'affatichino essi per farsi virtuosi e giungere dove , per mia debolezza , non ho potuto aggiungere io. » (ms. p. 1.)

Fu ventura che il Natali venisse così di proprio dettato componendo il suo libro. Perchè da quanto è al principio di esso e da quanto venne a certi luoghi dicendo, si ritrae, che poco stimandosi atto allo scrivere cercò da altri gli ornamenti e le vivezze dello stile. Ma quali ornamenti e quali vivezze ! Si direbbe a leggerle che sien cose fatte da burla. Per ventura, come dicevo, la cosa non ebbe a passare nel libro; ma nella prefazione solamente

si rimase. La quale fece un Vincenzo Visconti de' domenicani, che fu motivo che il volume mi venisse esibito per comperarlo, stimando chi lo possedeva fosse quel Visconti di mia famiglia, e che avvessi per questo più d' ogni altro a pagare l'opera d'un mio antenato. Ma se il p. Visconti de' miei Visconti non era, appartenendo al ramo di Parma, ben era di mie ricerche e collezioni il libro medesimo, del quale fui lieto di far acquisto.

È da pensare che il Natali avesse ornato o intendesse d' ornare il suo manoscritto d'un disegno da stare innanzi al frontispizio, secondo che allora si usava e pure adesso s' usa talvolta. Quindi ebbe argomento il discorso della prefazione, del quale darò un poco di saggio, perchè si conosca quanto è stato utile che siasi un cosiffatto stile fermato in quelle sole carte. Vi leggiamo dunque:

Simbolica dichiarazione de' nascosti significati, che veggonsi nel torchio e nelle annesse figure, invenzione di Giovan Battista Natali, descritta dal molto reverendo padre Vincenzo Visconti de' predicatori.

I volumi, che torturati dal torchio ad esprimere il lor tormento, tramandano invece di lacrimose stille stillati d'amorosi transunti confacevoli alla pittura e architettura, erudiscono il mortale. Che all' acquisto della virtù, non meno che al vello di Giasone, fa d'uopo tormentare a gran fatica, perchè: Virtutem posuere dii sudore parandam.

Il giovine col gallo, lucerna e libri alle piante, fa conoscere essere lo studio; mentre questi col canto di quelli alle operose vigilie vien richiamato; nè a frastornare sua diligenza valevoli sono l'oscurità della

notte e le tenebre ; mentre ad illuminarle un artificioso lume ti porge i splendori. La donna, con l'occhio nella mano, anche senza parlare si dà a divedere per l'operazione. E così va continuando fin che tutto abbia esposto il disegno, non vi essendo a cavarne altro frutto salvo il sapere che i Natali portarono nell'arme loro una stella, per esservi detto: *Che quella stella innamorata della sua sfera gli addita una catena, che cadendoli nelle mani l'invita a congiungersi all'altra stella, ch' è proprio stemma di chi ha fatto l'estratto rammemorativo.*

Ma tornando al manoscritto del Natali , prima ne leveremo alcun saggio quanto alle cose dall'arte, e poi vedremo quali notizie somministri a stabilir meglio i fatti della sua vita e delli suoi studi.

Ecco alcuni de' suoi pensieri generali e documenti nell'arte (carte 4. t.). *Imparare prima la diligenza che la prestezza . . . A conoscere se un giovane abbia abilità alla virtù, si conoscerà quando sia diligente ne' suoi principii . . . Deve essere il pittore universale e sollecito . . . Quando la propria opera piace e supera il giudizio di chi opera, poco acquista: quando non si contenta, sempre acquista. Procurare di far le opere con studio quanto più si può, e scoprendo errore, o essendo da altri avvisato, si deve correggerlo , e non si scusare di non aver tempo a studiarle, o per il poco utile; poichè l'opere sempre vivono, e così vive l'ignoranza e il biasimo dell'operatore, e più giovano i biasimi delli nemici, che le lodi degli amici, che per affetto o per rispetto ponno adulare. Si deve vedere il tutto dal naturale, e quelli che s' inamorano della pratica senza la diligenza e*

scienza, sono come li nocchieri, che s'imbarcano per lungo viaggio senza timone e bussola, che non hanno certezza dove vanno.

Quanto all'ordinare le composizioni e al prepararne gli studi e all'esecuzione di esse, sia sulle tele, sia sulle pareti, dà ottimi consigli, che qui fo seguire.

Bernardino Campi mette nel suo tratto di pittura il modo con che esso operava. Dice: che prima fermava il suo pensiero in carta, essendosi prima impossessato colla lettura dell'istoria, e poi gettava diverse figure di cera alla lunghezza d'un palmo, o più, o meno, conforme il modello si ritrovava; e la quantità quanto bisognasse alla storia voleva rappresentare (la qual figura e modello è alquanto colle braccia aperte, e così ancora nelle coscie e gambe, e nella cera ponesi della trementina per poterla rendere più maneggiabile nell'acqua tepida e fargli pure quelle attitudine che pare); e queste le disponeva sopra un pezzo di tavola nella distanza, formando realmente l'istoria. Le quali si ponno anche vestire con tafetani o tele o altri panni. Alla veduta davanti vi poneva una graticola, e questo posto nel lume proporzionato, o alto o basso, quelle disegnava, con il vedere realmente li suoi sbattimenti tanto per le vedute del disotto in su, o altra veduta dove doveva esser collocata la detta opera. Fatiche grandissime, ma perciò gustose, le quali le ho esperimentate in alcune delle mie deboli opere. Disegnava poi il tutto parte per parte, come anche li panni, de' quali disegni se ne valeva a dipingere nelle dette opere. Qnando l'opera doveva essere a fresco, alle dette fatiche vi aggiungeva il fare il cartone grande

quanto era l'opera sopra carta azzurra, e lumeggiato sfumato e finito, che molte volte era più bello che la stessa opera, tanto a perfezione lo faceva. Il simile facevano gli altri virtuosi del suo tempo, cioè Giulio *e il* cavalier Antonio *e* Vincenzo, *tutti dell'istessa famiglia, e il* Bocacino *e il* Soliaro, *e li più moderni, il* cavalier Malosso, *e li miei maestri, cioè il* Neri *cremonese, il* Richi *lucchese, e altri virtuosi in Roma, ed in altre città dove ho praticato, usano di possedere prima la storia e poi far molti pensieri e di quelli eleggersi il migliore, o in carta, o in tela, ancora di chiaroscuro dipinto, essendo più facile nel mutare senza confondersi con varie linee, nel sovenire che suole le nuove invenzioni. Ed è da avvertire con tali pensieri di farli della misura dell' opera grande che deve esser fatta per il comparto delle figure di più o meno del naturale. Poichè non avvertendo a considerazione così esenziale, si può incontrare che li pensieri, a trasportarli in grande, o non capiscano nell'opera, ovvero restasse troppo priva. Che facendo accordo per tale opera, sì chi ordina quanto chi eseguisce, può rimanere ingannato. Sia veduta dal naturale la figura e sua attitudine, ed ancora a parte a parte piedi, mani, testa e suoi panni, delli quali pure se ne fa in diverse attitudini, come infaticabilmente dicono che usa il siguor* Amanati, *allievo dell' insigne signore* Andrea Sacchi. *Si può anche per risparmiare dette fatiche, quando l'opera sia comoda, vedere il tutto dal naturale e dipingerlo così fresco, con lasciar il buon gusto sull' istessa opera. Quando poi l'opera sia grande, le dette fatiche non si possono sfugire; poichè le hanno fatte i più insigni vir-*

tuosi, sì del secolo andato, quanto dalli Caracci ed altri insigni pittori bolognesi e romani, vero lume di questa virtù. benchè paia l'insigni virtuosi della scuola veneziana, vera miniera della virtù, abbiano fatte tante insigni opere con quella franchezza, che parono nate e non dipinte; per ciò mi giova credere che abbiano fatto le dette fatiche ancora essi; ma le hanno occultate colla risolutezza dell' operare, come in altro luogo dirò . . . . Per accomodar poi li panni sopra il modello di legno, massime li piccoli, e per formar le pieghe a suo piacere, li panni s' inumidiscano, poichè con più facilità s'accomodano al nudo. Il Procaccino, *pittore e prima scultore bolognese, abitante in Milano, come anche il* Cerano, *avevano un modello alto un palmo e mezzo e sopra al detto accomodavano li panni, e per potersene valere in altre occasioni e vedute, tanto di panni sottili, quanto di grossi, gli attuffavano in terra creta distemperata con colla di ritagli di pelli, e li accomodavano sopra il modello a loro gusto e se ne valevano; e quelle asciutte dopo servite, le levavano dal modello e le riponevano, e di tali panni ne avevano formato un bellissimo studio.*

Da questo tratto del manoscritto si può aver buon saggio del modo, col quale il Natali vien ragionando dell'arte, non che de' giudizi che reca sulle opere de' maestri del suo tempo e degli altri sopra lui stati. Il trattato del Campi, da lui ricordato in principio, si ha stampato in Cremona nel 1584. Furono pure de' Campi Giulio, il cavaliere Antonio e Vincenzo, che nomina più sotto, e formarono insieme quella scuola, che fè piena di dipinti Cremona, Milano, e altre città diquello stato, in privato

e in pubblico (Lanzi storia pittorica d'Italia vol. III a c. 433). Il Boccaccino, che poi si ricorda, è Camillo Boccaccino, anch'esso pittore cremonese e il più gran genio di quella scuola (Lanzi l. c. a c. 449). Alla quale appartenne pure Bernardino Gatti, detto il Soiaro, che appresso vien nominato. Che l'Amanati fosse discepolo d'Andrea Sacchi, è notizia che ora per per la prima volta s'impara in questo manoscritto del Natali. In esso similmente parmi di vedere la prova della falsità di quello venne narrato di Giulio Cesare Procaccini: ed è, che avesse i principii della pittura da Carlo Natali, padre di questo Giambattista, del quale abbiamo alle mani il volume. Ripete il Lanzi (op. cit. vol. 3 a c. 476) dopo altri, di Carlo scrivendo: « E fu in in Genova che facendo un fregio in palazzo Doria diede i principii della pittura a Giulio Cesare Procaccini, che fin allora era stato scultore, e in lui educò all'arte uno degl'imitatori migliori di Antonio Allegri ». Ma se ciò fosse vero, come avrebbe il figlio, il Procaccino nominando, taciuto di tal lode del padre? O come lo avrebbe conosciuto sì poco, che prima aveva scritto di lui: *scultore milanese insigne*, e poi correggendo pose: *scultore bolognese, abitante in Milano*, con togliere in tale occasione l'encomio che già ne aveva segnato? Il Cerano, è Giambattista Crespi, così chiamato dal luogo dove nacque, pittore che, oltre alla virtù dei pennelli, ebbe nobiltà di tratti obbliganti e franchezza nell'arti cavalleresche (Orlandi, Abecedario).

Parendomi che il modo dal Natali tenuto nel comporre il suo libro sia adesso a sufficienza palese, passerò, siccome dissi di voler fare, a levarne al-

cune notizie che appartengono alla sua persona e a' suoi studi. Prima però mi è necessario aggiungere, che ho nel volume trovato un foglietto staccato, similmente scrittura del Natali, che lo disse: *copia del libro vecchio*. Sono notati in esso i ricordi della nascita, della morte, de' matrimonii, degli acquisti, fabbriche ed altro, pertinenti alla famiglia Natali. Molte e curiose cose in poco spazio. Di questa ci gioveremo anzi tratto, poi guarderassi nel libro.

Si è creduto che il pittore Carlo Natali fosse soprannominato il Guardolino. Ciò non fu veramente, trovandosi tal secondo cognome già nel secolo XVI nella famiglia Natali, e vi fu forse anche prima. Ecco il primo ricordo scritto del padre d'esso Carlo: *A di* 22 *marzo* 1563 *io nacqui e fui battezzato in santo Sepolcro e mi fu posto nome da mio padre Natal Natali Guardolino Giambattista e Giacomo* ec.

Da un' altra memoria, che vien dopo, si può conoscere come incominciasse in questa famiglia l'inclinazione alle arti belle. Da che si ha in questa stessa carta la prova dell'aver essa per l'innanzi atteso alla mercatura. Fatta menzione sotto il 22 maggio 1592 della nascita d'una figlia, s'aggiunge: *Questo anno fu borrascoso per il danno della nostra casa, che naufragò nelle acque sei balloni grossi di cotone.* Ma Giambattista Natali Guardolino segnò d'aver sposato *ai* 5 *agosto del* 1586 *Sofonisba Pesenti da Sabioneta figlia di maestro Martire pittore scultore architetto.* Scrisse di esso il Zaist nelle notizie istoriche de' pittori scultori e architetti cremonesi (Cremona 1774, vol. 2, 4), e il Lanzi lo disse pittore e architetto di grido, tacendo della scultura, che pure esercitò con

distinzione. Fu de' primi scolari del cav. Malosso, cioè di Giambattista Trotti, ch'ebbe tal soprannome, come fu egli medesimo chiamato il Sabioneta a cagion del suo luogo nativo.

Parmi dunque che sia più che verosimile il credere dal domestico esempio di questo pregiato artefice, essere stato il principio a invogliar Carlo Natali dello studio della pittura, lasciati da parte i lucri del traffico pe' quali la sua famiglia era venuta in agiatezza.

Nè Giambattista Zaist, storico degli artisti cremonesi; nè Giuseppe Grasselli, che formò l'abeccedario de' pittori, scultori e architetti di quella patria (Milano 1827, 8); quantunque l' uno e l' altro scrivessero in Cremona, determinar poterono il tempo della nascita di questo, che tenne fra' dipintori loro luogo onoratissimo. Lo dissero dunque nato circa il 1590, e questo medesimo ripeterono poi il Lanzi ed altri ai quali avvenne di tenerne proposito. Or ecco il ricordo che del nascimento di lui segnava il padre medesimo: *A dì* 7 *agosto* 1589 *in lunedi a ore due e mezza di notte mia moglie Sofonisba ha avuto un putto e fu battezzato alli* 10 *detto in santo Sepolcro e postoli nome Carlo Lorenzo.* Così questo punto resta dichiarato e stabilito quanto meglio fare e desiderar si possa.

E da che sono in sul notar date, ne riferirò qui anche una, che ci dà contezza d'un pittore, scordato, non che da altri, nell'abeccedario medesimo, dove per vero è da correggere e soprattuto da aggiunger ben molto, come l' ho sperimentato io medesimo, che per mia vaghezza sono andato notando, secondo

me ne veniva il taglio, quando l'una e quando l'altra di tali cose, e ne ho ormai da formarne un giusto volume. Il pittore, del quale dicevo, è *Marco Antonio Pessi*, che il Natali chiama nobile nominandolo per compare d' un figlio, natogli il dì ultimo novembre del 1594; con aggiunger poi: *Ai* 20 *marzo* 1658 *il detto Marco Antonio passò da questa a miglior vita : è sepolto in santo Francesco : nomo che aveva difetto nella lingua, ma ingegnosissimo ed ha esercitato la pittura.*

Ma già venendo al particolare di Giambattista Natali, autore del manoscritto, gli storie già addotti di sopra, e il Lanzi con essi, affermarono: che il padre gli fu maestro di pittura e d'architettura, e che volle che in Roma le apprendesse poi più fondatamente de Pietro da Cortona, siccome fece. Niente di men vero. Il Natali nomina espressamente coloro, da' quali imparò l'arte, dicendo: *Li miei maestri il Neri Cremonese e il Richi lucchese*; e quanto a Pietro da Cortona, ben lo ricorda fra celebri artefici, così però da far pensare che mai non l'abbia di persona conosciuto. Prenderò il luogo dal suo principio per avere occasione di produrre altro saggio de' pensieri e de' consigli, che il Natali consegnò in questo suo manoscritto.

« Il pittore (egli scrive) deve sapere ed avere intelligenza delli cinque ordini dell' architettura, anzi è di necessità, per metterla in opera ne' propri quadri, per non soggiacere, quando non si sapesse, a ricercare i professori di quella e farli operare sopra sue opere. Dal che molte volte accade, che l'architettura offende la pittura, o la detta offende l'ar-

chitettura, e fa nascere confusione in luogo di consonanza; che però quando sia operato dal proprio autore, che ha fatto le figure, accorda il tutto assieme: così riesce il simile per i paesi. Sicchè la pittura deve essere accompagnata con l'architettura e prospettiva, e prima di queste deve essere la geometria, e poi gli ornamenti dell'architettura. Che pigliandovi gusto nell'applicarsi alli detti studi e facendosi pratici de' suoi dilettevoli effetti, s'apre poi la via con facilità anche a divenire buon architetto, d' ordìnar fabbriche ed altri edifici, come n'è benissimo noto nelle vite d' eccellenti pittori descritte da Giorgio Vasari, e dal cav. Giovan Baglione de' moderni; il Malvezzi de' pittori bolognesi, il Bellori de' romani, fiorentini ed altri, sino al presente a me noti; e si vede anche sempre praticato nell'alma città di Roma, dove ha la sua regia sede ogni virtù ed è stimata con utile: esca dolce a dar animo alle fatiche e studi d'ogni prefessione; come si vede non solo nelli soggetti passati, ma nelli presenti pittori: come il Cortona , il Sacchi e li allievi loro , che sono ancora eccellenti in questa virtù , d' altrettanto architetti virtuosi come eccellenti pittori, che dalle loro opere si vede. Come anche d'eccellenti scultori, miracolo di questo secolo , il cavalier Bernino e il cavalier Algardi e tanti altri ? (c. 19.) » Se il Cortona fosse stato maestro del Natali , certo aveva qui occasione a manifestarlo , come senza occasione aveva fatto del Neri e del Richi; massime che accenna ancora agli allievi fatti da quel maestro. Ma il ricordarlo, com'egli fa, in unione al Sacchi e agli altri migliori , anche in iscoltura, che allora ci vis-

sero, rende, se non erro, al tutto manifesto l'abbaglio di chi lo volle mandato a quella scuola e cresciuto e formato in essa. Ma v' è anche dippiù. Mancò il Cortona ai viventi ai 16 maggio del 1669, e il Natali non vide per avventura la città nostra prima dell'anno seguente. Di questo solo è scritto fra i ricordi due volte. La prima dove si nota la morte di Francesca Elena Natali così: *A dì* 8 *aprile* 1670 *la sudetta Francesca, rimasta vedova, venne in casa e morì il detto giorno , sepolta in santo Francesco. In detto tempo mi ritrovai io Giambattista, figlio di Carlo, in Roma.* La seconda è questa: 1670. *Istrumento di fine e donazione fattomi dalla signora Isabella Moroni in Roma, per tutto quello che de' suoi interessi e capitali ho maneggiato, rilasciandomi tutto il capitale che avevo, con obligo di pagare un livello a suor Maria Santener nel corpus Domini di Cremona, sua figliastra, detta la Marana, di scudi* 14 *ogni tre mesi scaduti, sua vita naturale. Rogato il dì* 7 *giugno* 1670 *in Roma.*

Sembra che quello fosse un primo e breve soggiorno. Perchè nel seguente anno era il Natali in Cremona, dove dipinse la sfera dell'orologio del Terrazzo, della quale lasciò memoria nel suo manoscritto (a c. 239) sotto questo titolo : *Dichiarazione della sfera dell'orologio del Terrazzo di Cremona, dipinta da me l'anno* 1671, *larga di diametro braccia* 18.

Isabella Moroni, che abbiam veduto aver fatto fine e donazione al Natali, è la vedova del cavaliere Pietro Martire Neri, stato a lui nella pittura maestro. Pochissimo seppe di un tal pittore il Zaist, dicendo: *ch'ebbe sua fioritura nel fine del secolo sesto-*

decimo, o sull'incominciamento del seguente decimosettimo, e credesi esser stato scolaro del cav. Malosso: e nota perciò sul margine l'anno 1590. Dopo del quale il Grasselli, nel già citato abecedario, affermò che fioriva nel 1600. Ma il Neri in quel primo tempo, e in questo secondo non era ancor nato! Venne egli alla luce nell'anno 1601, e ne do in prova l'iscrizione, che appunto Isabella Moroni fe porre al sepolcro di lui qui in Roma nella chiesa di s. Maria del suffragio, dove Giambattista Natali dipinse per sua commissione la prima cappella a destra, che sarà forse stato motivo de' conti di danaro, che fra loro erano, e dei quali vedemmo di sopra il ricordo. Ecco dunque l'epigrafe:

D . O . M.
PETRVS . MARTYR . NERIVS . F.
CHRISTOPHORI . PICTOR . CREMONEN.
DEO . GRATVS . HOMINIBVS . CHARVS
PER . XX . ANNOS . MANTVAE . DVCIBVS
SERVITIO . LAVDABILITER . PRAESTITO
ROMAM . TRANSLATVS
IBIQVE . BIS . PICTORVM . ACCADEMIAE
MERITO . PRINCEPS
DIEM . CLAVSIT . EXTREMVM
XI . NOVEMBRIS . M . D . C . LXI.
ÆTATIS . SVAE . AN . LX.
ISABELLA . MORONA . MEDIOLANEN.
MARITO . DVLCISSIMO . IN . SACELLO . A . SE . ERECTO
NON . SINE . LACRIMIS . P
AN . DOM . M. I9 . C . LXXVIII.

Oltra all'aversi così precisa notizia della nascita e della morte del Neri, e del tempo nel quale ebbe sua fioritura; si potrà conoscere ancora l' abbaglio del Missirini nelle sue memorie dell'accademia romana di s. Luca, dove (a c. 117) solo una volta, nell'anno 1654, da esso notato è presidente; cercandosi invano quando per la seconda eletto fosse a tal grado, giusto l' espressa testimonianza di questo marmo.

Venne poi nuovamente il Natali in Roma per l'anno del giubileo del 1675, accompagnato allora da Maddalena, sua sorella, ch'era in età di anni 18, e dipingeva ancor essa con bravura non comune. (Zaist, tomo 11 a c. 87.) In questo secondo viaggio andò molte cose aggiungendo al suo manoscritto, che dimostrano con quanta cura attendesse ad accrescerlo e a renderlo più utile a'suoi figli, pe' quali lo destinava, non meno che per se stesso. A carte 217 del libro, notando: *il correute anno* 1694: dà bella prova, che tuttavia era inteso a perfezionare questo suo prediletto lavoro. Del quale voglio che mi basti quanto ne ho sinora esposto e narrato; parendomi sufficiente perchè possa altri argomentarne il pregio dell'intero volume.

Solenne straordinaria adunanza delle pontificie accademie romane di s. Luca e di archeologia, tenuta il dì 16 di febbraio 1854.

NARRAZIONE DELL' ORDINE DELL' ADUNANZA

Fra i provvidi ordinamenti, coi quali la pontificia accademia romana d'archeologia regge e governa se stessa, degno è di particolar lode quello che prescrive l'adunanza solenne in unione coll'altra insigne pontificia accademia delle belle arti, denominata di san Luca. In che cospicuo e manifesto si mostra quel vincolo di reciproca estimazione e di vicendevole insegnamento ch'esser debbe, ed è, fra i cultori delle arti e gli altri degli studi d'antichità, che sono in tanto gran parte fondati nel giudizio e nella dichiarazione delle opere di quelle arti medesime.

Lascia lo statuto dell'accademia l'arbitrio di determinare il giorno di cosiffatta straordinaria raunanza al cardinale camerlengo della S. C. R., nel quale onora essa il suo protettore.

Avendo dunque l'eminentissimo signor cardinale Tommaso Riario-Sforza, che un tanto grado sostiene, stabilito per l'accademica solennità il giorno decimosesto di marzo del corrente anno 1854, fu ordinato dal signor principe D. Pietro Odescalchi, presidente, che tutto venisse disposto quanto era

conveniente all' apparato e alla pompa d'una ricorrenza sì lieta.

La sala maggiore dell' università romana, nella quale si adunano in tale circostanza le due accademie, venne pertanto maestosamente addobbata con isfoggio di damaschi, velluti e drappi di seta, con intramessi di telette d'oro e ricche fregiature, pur d' oro, che leggiadramente disposte rendevano il luogo tutto splendidamente adorno.

Nel principale e più cospicuo punto in capo alla sala si vedeva sotto ampio baldachino collocato un gran quadro col ritratto di N. S. PAPA PIO IX, come auspice e fautore benignissimo d'ambe le sue accademie, le quali l' onoravano così quasi fosse presente.

Quivi pure sottostava il sito, a semicerchio disposto, dove si assisero i soci d'ogni classe così dell'un pontificio instituto come dell' altro, intervenuti in gran numero alla riunione.

Nel bel mezzo del detto semicerchio stavano elevate sopra gradini le sedie per gli ufficiali delle due accademie, che furono: per quella di s. Luca i signori professori:

Commendatore Filippo Agricola presidente,
Commendatore Pietro Tenerani vice-presidente,
Commendatore Antonio Solà segretario del consiglio,
Cavaliere Salvatore Betti segretario perpetuo dell'accademia,
Cavaliere Luigi Durantini consigliere economo;

e per quella d'archeologia i signori :

Principe D. Pietro Odescalchi presidente,
Commend. Pietro Ercole Visconti segretario perpetuo,
Marchese commend. Giampietro Campana tesoriere,
Cavaliere Luigi Grifi conservatore perpetuo dell'archivio.

I quali tutti con ordine di precedenza dato alla ufficialità dell'accademia di s. Luca, venuta presso quella d' archeologia , facevano corona al principal luogo dove si assise l'eminentissimo signor cardinale Niccola Weiseman, arcivescovo di Westminster, che doveva tener discorso alle accademie riunite.

Prima che s'incominciasse tale discorso , il segretario perpetuo disse le parole seguenti:

» Quel nobile vincolo, che simigliante all'indissolubile nodo delle Grazie, unisce insieme gli studi dell'antichità e gli studi e l'esercizio delle arti belle, fu principio e cagione dell'adunanza solenne di questo giorno. Nel quale la pontificia accademia romana d'archeologia, conformemente al proprio statuto, va lieta ed altera d'accogliere l'altra insigne e pontificia accademia delle belle arti di s. Luca. E va lieta ed altera di tanto splendida corona d'eminentissimi principi della C. R. : di questa frequenza tanto onorevole ed illustre di nostrali e di stranieri, onde manifesto apparisce , quante le romane arti e le romane lettere in fiore siano ed in pregio.

» Dimostrazione egregia e piena di conforto e di gloria per questa inclita Roma ! Nel che si ha apertissima prova di quella sua felice grandezza, che tutta è fondata nella magnanimità e nel favore dei sovrani nostri pontefici: virtù, delle quali sentiamo il beneficio e le ammiriamo presenti nell' augusto padre e signor nostro PIO IX, delle accademie nostre, come degli ottimi studi e delle arti, per tante egregie e splendide guise, a sì gran segno fautore.

» O fortunata nostra città, se ti adombrino sempre i pacifici ulivi! Ben ti giova accrescere i nuovi e miti tuoi fasti della memoria di questo giorno, al quale da sì preclare tue lodi viene la straordinaria pompa, che raro lo rende e solenne !

» E per fermo tal sia; tanta luce di sapienza e guida agl' ingegni e stimoli a virtù s'aspettano dal ragionamento del preclarissimo porporato, al quale è volto adesso l'universal desiderio, e saranno poi l'ammirazione e l'applauso di tanto illustre ed onorevole frequenza d'ogni grandezza, d'ogni dottrina, d'ogni celebrità. »

E veramente essendosi diffusa per tutta Roma la notizia della solenne festa e di colui che aveva a tenervi discorso, ben presto s' empiè per modo l'amplissima sala, che angusta parve al concorso delle persone. Nè poteva esser maggiore la dimostrazione che da tutti si diede, prima coll' attento silenzio e poi coll'applauso, della soddisfazione destata dal discorso che qui segue stampato. Eccolo.

Ragionamento recitato alla detta adunanza dall'eminentissimo e reverendissimo signor cardinale Niccola Wiseman, arcivescovo di Westminster, accademico di onore.

Bella sembianza ne presenta, eminentissimi colleghi, accademici ornatissimi, l'albero che già da più secoli fitto nel suolo, logoro per gli anni, malconcio dai temporali, erge la sua cima ancor fronzuta, onde prestar sostegno a giovine ed ubertosa vite. Perchè, in contraccambio della scorta e dell'appoggio che riceve, questa ne veste il ruvido tronco della sua fresca verdura, e la rada chioma non solo d'infruttuosi pampini, ma dei soavi suoi grappoli ne corona. Immagine parmi esser questa non isconvenevole del felice congiungimento che oggi da noi si celebra fra i maestosi monumenti dell'antica Roma, e le arti belle della moderna.

Ed in vero cosa lieta è il vedere, come le due illustri accademie, che oggi gareggiano a farsi vicendevolmente onore, quantunque in se racchiudano uomini di forbito ingegno e di vasta dottrina, i quali divisamente più lo studio degli uni, che quello delle altre coltivino e adornino, pur nondimeno qui scolpitamente dichiarino, che fra gli obbietti delle medesime debba regnare un pacifico ed amoroso consorzio, nè possa l'uno dall'altro senza comune scapito separarsi.

Minor pregio forse potrebbe avere questo felice collegamento, se in altre città, anche nobilissime, potesse aver luogo. Ma così non è: perchè esso

deve riputarsi a gloria e prerogativa singolare della nostra Roma. Poichè di tutte le sedi di antico impero a lei solo è toccato in sorte il sopravvivere alla prima sua grandezza, per goderne una seconda, anche maggiore: o, per meglio dire, a lei sola è stata riserbata quella vita inestinguibile, che dovendo adattarsi a tutti i tempi passati, ed alla età corrente, deve per necessità, e come prova di questa sua dote, portarne di tutti l'impronta. E quindi pure rinnovando di tratto in tratto questo suo essere perpetuo, forza è che allato della nuova e vaga forma che veste, rimanga pure la preziosa, sebbene lacera spoglia del suo primiero e venerando sembiante.

E per vero a tal nazione è stata concessa una magnificenza antica, i cui frantumi ricordano fino ai nostri tempi quei vizi e quei delitti, che solo col distruggimento intero e colla eterna desolazione si possono espiare. Ed a tale, per lo contrario, si è accordato di nascere in secoli più felici

« Della moltî anni lagrimata pace »

ma a patto di dover tutto creare, e di non mai godere delle grandiose immagini che presenta, o dei sublimi insegnamenti che sola fornisce l'antichità. Giacciono perciò lungo le sponde paludose del Nilo le maestose rovine dei Memnonii, e le squarciate membra di gigantesche sfingi; ma non più si scorge affollata loro d'intorno quella moltitudine d'uomini, che una volta gli ersero.

Formano montagnuole sopra le aride pianure dell'Assiria i rimasugli della superba Ninive e della

sfrenata Babilonia; e quasi da sotterra si vanno oggidì cavando quei rilievi colossali di dei mostruosi e di re guerrieri, che, tempo già fu, fregiavano gli atrii dei templi e dei palagi. E avvegnachè queste siano sculture, le quali per la nobiltà delle forme e la finitezza del lavoro meritino di esser tenute quali foriere e precorritrici dell'arte greca, pure sono esse rimaste sterili nel proprio suolo, nè semenza furono di novello risorgimento d'arte natìa, come ai pisani maestri lo furono le ricuperate dovizie del vetusto Lazio.

Ma che più? Surgono tuttora sopra l'acropoli i tempii appena smantellati della colta Atene, modello ancora, a chi ama l'arte, della sua più squisita vaghezza; ma sotto ai loro piè si aggruppano o abbiette capanne, o meschine fabbriche della moderna città; la quale nulla ha nelle sue fattezze, che la dichiari figlia dell'antica, ma sembra piuttosto un qualche strano e peregrino borgo, il quale per mirabili vicende ivi sia stato trasportato, e lasciato giacente all'ombra di quei maestosi avanzi. E di quante altre città celebri nella storia non è seminato il suolo della Grecia e dell'Asia, le cui ruine si ergono con silenziosa maestà in mezzo ad insalvatichite piagge, una volta amenissime campagne, e ridotto di gente la più forte ed incivilita?

Non è dunque, perchè Roma abbia goduto di un terrestre dominio più vasto, nè perchè le sue opere fossero più belle e grandiose o più solide, e per loro natura più durevoli i suoi edifici, di quanto altri popoli potessero darsi vanto di possedere, che essa non sia stata data in preda ad irreparabile rovina.

Poichè nè all'Assiria il disteso impero, nè alla Grecia il pregio dell'arte, nè all'Egitto la sodezza della fabbricazione poterono meritare scampo da totale sterminio. Tanto più a Roma pareva che toccar dovesse la stessa sorte, in quanto che essa più d'ogni altra città sia andata soggetta a quelle disavventure, che menano all'abbandono prima, e quindi alla distruzione. Meta alle incursioni di rozzi e feroci popoli, ingordi delle sue ricchezze, odiatori della sua possanza, quante volte non fu essa data in preda al saccheggio, all'incendio, al fin allora intentato diroccamento? Spogliati gli edifici dei sotuosi marmi, abbattute le colonne che sostenevano le volte, foracchiate in ogni senso le masse delle muraglie per cavarne i metalli, abbandonati poi, durante tanti secoli del medio evo, alle intemperie del cielo ed alle scosse dei tremuoti, anzi divenuti la cava dei materiali per ogni nuova costruttura, senza che alcun risarcimento vi si facesse, o alcun sostegno vi si applicasse, dovevano incutere terrore agli scarsi abitanti della desolata città, piuttosto che destare nei loro animi ammirazione ed orgoglio. Che meraviglia sarebbe stata, se impauriti dal notturno scroscio delle mura cadenti, sbigottiti dal dover di giorno girare quasi carpone fra lo sfasciume delle fabbriche dirute, o sotto gli archi di edifici crollanti, essi tutti si fossero in luogo più sicuro e più ameno trasferiti? Non avrebbero essi fatto soltanto ciò che avevano già fatto, e stavano tuttora facendo, altri ed anche vicini popoli? Come a Tebe succedette il Cairo, a Babilonia Bagdad; come uscirono dalle rovine dell'atterrato tempio e del suo borgo

gli abitatori di Gerusalemme, per procurarsi un più umile albergo fuori delle loro macerie; anzi come più facile parve ai cittadini di Tusculo o di Alba di trapiantarsi a più ridenti poggi, che non di rifare le demolite loro città, perchè non poteva pur avvenire che, abbandonato il recinto dell'antica e quasi perita Roma, altra ne nascesse, sgombra di quelle rovine, le quali più parevano impedire, che agevolare, la creazione di una nuova e sontuosa città, capo di regno?

Ma no. Di ogni altra città potevasi pur cangiar il sito, ed altrove trasferire il dovutole amor patrio. Nuovi penati poteva facilmente innalzare il gentile sopra il novello suo focolare; e bastava al cristiano errante, che in qualunque luogo gli si erigesse un tempio al Dio, che in ogni dove è e regna, perchè ivi facesse stanza e trovasse pace. Ma per il romano non potea esser così. Sagre erangli le pietre sparse della sua devastata città, sagre le vie ingombre dalle masse di sassi scompigliati; sagra la polvere che sotto ai piedi calpestava; sagra in fine la terra stessa, in cui gettava le fondamenta della seconda Roma, del mondo maestra. Nè maggiore amenità di luogo, nè miglior salubrità di aria, nè più largo comodo del commercio poteva bastare a spezzare quei vincoli che il popolo romano, ora cristiano, al suolo stesso della sua Roma stretto tenevano. Ma che dico? Legge più sublime, e non della terra, aveva a questo determinato luogo, e non ad altro, assegnato la sede di dominio incrollabile, spirituale e santo, più esteso e più fermo di quello che colle armi si era procacciato e colla umana sa-

pienza mantenuto. E così nei tempi medesimi, in cui risorgeva la moderna civiltà, lo vide l'Alighieri, mentre di Enea cantò:

« Non pare indegno ad uomo d'intelletto;
Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero
Nell'empireo ciel per padre eletto:
La quale e il quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde gli dai tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto. »

Era dunque parte di quei disegni di provvidenza divina che reggono il mondo, che fra mezzo agli avanzi degli antichi monumenti, ed ai frammenti dell'arte profana, nascesse l'odierna Roma, maestra com' è del vero, e madre ancora non men del bello.

Nacque appena, che si cinse di beltà più che terrena; gareggiò colla madre nella grandezza delle sue imprese, e l'uguagliò; nella grazia dei suoi concetti, ed anche la pareggiò: nella sublimità dei suoi pensieri, e di lunga fatta la superò. Non più, egli è vero, terme dedicate al lusso ed alle licenziose delizie, non più anfiteatri destinati ad inumani spettacoli, fatti solo per incrudelire il popolo, furono obbietti della sua cura e del suo ingegno.

Circondata, dalla sua prima origine, da tante prove, che ciò che non mira se non la vita caduca dell'uomo, ed il diletto del corpo corruttibile, come questo, perisce; animata ancora da idee più no-

bili, anzi celesti, sul destino e sui doveri dell' uomo, essa prese per mira dei suoi grandiosi disegni due sublimi oggetti, non mai prima alle arti svelati; l'anima immortale e l'eterno Dio. Quindi maestà, dignità, immensità quasi direi nei suoi concepimenti; quindi purità, vaghezza, e squisita grazia nelle sue immagini; quindi verità, rettezza, santità nei suoi ammaestramenti d'arte.

E in questa guisa la religione (giacchè di altro non parlo) trovossi arbitra, per così dire, fra il passato ed il futuro; e postasi a deliberare se l' uno all'altro nuocer potesse, se le corruzioni dell'arte antica a infettar valessero i teneri germogli che per sua cura spuntavano dalla moderna, o se ancora avesse questa bisogno delle norme e degli esempi di quella più matura; magnanimamente decise, che ambe dovessero rimanere sotto la sua possente tutela, e fecesi in un tratto conservatrice dell'arte vetusta, e creatrice della novella.

E chi nol vede, per ogni dove, quanto a questa generosa protezione della fede cristiana si debba la conservazione dei più pregevoli monumenti anche profani? Mirate quel tempio, da Agrippa nel fior dell'età dell'arte eretto, e dite perchè ancora conservi la sua integrità non solo, ma tutta quasi la sua bellezza, se non perchè, purgato dalle gentilesche superstizioni, venne dedicato al Dio dei martiri? E voi, illustri soci dellle due accademie oggi qui adunate, non avete di fresco unitamente iscritto nel portico di quel magnifico edificio quanto e l'archeologia e le belle arti debbano di grazie e di merito al glorioso pontefice, il quale seguendo le orme

dei suoi augusti predecessori, e completando l'opera loro, va sgombrando quel pregevolissimo monumento dalle moderne fabbriche che lo deturpavano, e così allo studio dell'arte lo ridona?

Rivolgetevi a quel monumento della cadente grandezza dell'impero romano, le terme voglio dire di Diocleziano. Chi nel tempo che si edificavano, veggendovi lavorare i disprezzati cristiani, e col loro sudore e colle loro lagrime, e pur talvolta col loro sangue, stemperarne lo smalto, avrebbe immaginato che tanto un dì trionferebbe la pazienza e la fede loro, che la più superba sala del fabbricato si sarebbe salvata dalle ingiurie del tempo divoratore, solo per la protezione che ad essa avrebbe prestato la religione, che in quelli si perseguitava? E qual consolazione non avrebbe recato a quegl'invitti confessori l'angelo della pace, se loro avesse annunziato, che non un profano ridotto di corrotti gentili, ma uno splendido santuario essi stavano innalzando alla Regina stessa degli angioli?

E il folto popolo, il quale dai gradini dell'anfiteatro Flavio crudelmente applaudiva alle infuriate belve, che laceravano i fedeli seguaci di Cristo, come mai avrebbe potuto figurarsi, che quelle solide arcate, e quei duri macigni che lo sostenevano, non sarebbero stati un dì col suolo pareggiati, se nel mezzo di quell' arena insanguinata non fosse stata inalberata, quale stendardo potente, la croce medesima a cui stavano facendo empio scherno?

Ma tutto quello che di più prezioso e bello ci ha lasciato per nostra istruzione l' arte antica, le più sublimi opere della scultura, i più sontuosi la-

vori di marmo, le più importanti lapidi, dove hanno essi trovato asilo, se non sulle vette di quel monte vaticano, che sopra i più rinomati colli dell'antica Roma or signoreggia, e sotto l'ombra direi della cupola che soprastà al sepolcro del grande apostolo?

Ma nel chiarire quanto debba alla religione, che in Roma primeggia, l'antichità profana, mi sarò forse dimenticato di quella parte della scienza archeologica, la quale in questa sola città può trovare il suo pascolo? No per certo; perchè se all'occhio dell'uomo ecclesiastico può essere gradevole l'aspetto di monumenti profani, i quali o per la memoria dei grandi fatti che ricordano, o per la vaghezza delle loro forme o degli ornati, o per la maestà della loro costruzione, ne eccitano l'ammirazione; quanto mai al suo spirito sarà cara la presenza di tanti e tanti monumenti sagri, che richiamano alla memoria i fasti del primitivo cristianesimo, i trionfi dei suoi eroi, e le gloriose imprese, in ogni secolo, dei suoi pontefici! In quale altro paese, per ricco che sia di antichità gentilesche, deve l'antiquario svolgere con una mano gli autori ecclesiastici, mentre coll'altra tratta i classici scrittori? Dove mai si sarebbe trovata quella ricchissima abbondanza d'iscrizioni cristiane, che non solo nei nobili corridoi del museo vaticano raccolta si trova, ma pure ancora adorna le antiche basiliche di Roma? E, come se fosse il nostro suolo inesauribile miniera di tali ricchezze, e come se dopo i lavori degli Aringhi, dei Bottari, dei Bosio, fosse rimasto ancora vergine, e di nuovo s'incominciasse a coltivare, vediamo formata dalla sapienza del gloriosamente regnante sommo pon-

tefice una commissione di antichità cristiana, che deve nuovamente e più accuratamente disaminare le già esplorate regioni, e menare anche a maggiori scoperte.

Così è dunque che alla santa sede è debitore il mondo della gelosa custodia e preservazione dei monumenti antichi sagri e profani; gli uni testimoni evidenti della nostra religiosa credenza, prova luminosissima della sua celeste origine e delle sue vittorie; modelli gli altri, o quasi direi matrici, dell'arte novella, che per sua natura e per suo principio fu necessariamente cristiana.

Ben lo conobbero quei valenti, i quali primi furono a darle vita e forma, e a mano a mano trarla a perfezione. Tentare la riprova, in presenza di tante illustri persone, versatissime tanto nella cognizione dell'antichità, quanto nella perizia dell'arte, che lo studio dell'antico fu quello, che se non creò l'arte moderna, almeno la liberò dalla durezza e grettezza, che nel suo nascimento l'inceppava, e le aggiunse leggiadria e grazia: voler dimostrare che dall'architettura classica cavasse il Vignola i principii della moderna, ed il Palladio la composizione dei suoi grandiosi edifici; che la contemplazione dei mozzi tronchi di antiche sculture accendesse nell' animo sublime di Michelangelo l' ardore di sorpassarle; o finalmente che nell'ornato delle antiche pareti abbia trovato Raffaello l'idea dei suoi graziosi arabeschi; sarebbe, a mio avviso, farvi consumare inutilmente il tempo, e procedere da imprudente e presuntuoso.

Ma chi dirà, che senza un'altra e più alta inspirazione, o sia per mera imitazione del bello an-

tico, sarebbero mai giunti questi nobilissimi ingegni a quella perfezione nelle loro opere, che non proviene nè dall' accuratezza del disegno, nè dalla esattezza delle proporzioni, nè dalla beltà delle fattezze, nè dalla eleganza degli atteggiamenti, ma bensì dalla felicità del suggetto, e dalla sublimità dei pensieri? Una luce intellettuale più elevata e più pura, che non si corrompe nè si distrugge mai, doveva far sorgere quei raggi, i quali questo nuovo chiarore sparsero sulla terra. Vedrete senza dubbio con istupore la meravigliosa statua del Buonarroti, che figura il Mosè, e direte con verità, che una tale opera non poteva esser condotta da chi avesse preceduto lo scoprimento delle grandi sculture dei tempi antichi. In essa si ravvisa il conoscimento perfetto della figura umana, l' ampiezza nelle pieghe, la morbidezza e robustezza nelle carni, la franchezza nei movimenti, che distingue i sommi maestri della Grecia. Certo se Michelangelo non avesse studiato, e con amore, quei modelli della bellezza esterna, non sarebbe egli forse giammai pervenuto a tale perfezione. Ma avrebbe egli nell'arte profana, fra i volti imperturbati dei numi, o nel fiero aspetto dei guerrieri, ovvero nel sereno sguardo dei filosofi, ritrovato quella vivezza di espressione sì verace, che non sembri immagine che taccia? Ma scolpito nel duro masso si scorge lo scorno che ravvisa da lontano il popolo ribelle e vile, e lo zelo che quasi lo spingerebbe a scagliarglisi addosso, se ritenuto dalla sua naturale dolcezza, non facesse a se, quasi colle stesse sue mani, violenza. Se pure taluno potrà riconoscere nel Sanzio quella intelli-

genza dei principii dell'arte, la quale solo coll'aver applicato l' animo agli esemplari antichi si poteva acquistare; nessuno sarà così ardito da asserire, che dal paganesimo abbia tratto ciò che nei suoi dipinti più ammira chi ama il bello.

No per certo, non trovò mai egli fra gli avanzi del paganesimo il prototipo di quel Divin Salvatore che trasformato in glorioso sembiante, rivestito di celeste candore, risalta con tanta magnificenza nella tavola della Trasfigurazione. Nè sopra alcuna urna sepolcrale, o in alcun quadro del gentilesimo, vide egli giammai quelle soavi e tenere immagini, che nei dipinti della Madre di Dio e del suo divino Bambino ci rappresenta. E nell'architettura stessa, chi diligentemente esamina le opere dei grandi maestri, facilmente scoprirà che i moduli delle colonne e le forme dei capitelli saranno tratti dagli esemplari antichi. Ma non troverà per certo che questi si siano contentati di riprodurre un tempio antico in tutte le sue parti, e poi meschinamente appiccarvi l'essenziale solamente per il culto cristiano.

Quando adunque volle la provvidenza di Dio, che dalle ceneri di un' arte quasi estinta ne nascesse, quale araba fenice, un'altra non meno bella, dobbiamo per certo credere, che a ciascuna siano assegnati i suoi giusti limiti, e che non tornerà in bene se l'una coll'altra si confonda. Perchè oltre il pregio che godono i ricuperati monumenti degli antichi tempi, di conservarci la memoria delle cose e degli uomini del secolo loro, hanno pure quell'ufficio nell' arte che già si è definito : quello cioè di darci i canoni delle proporzioni, e le norme della bellezza

visibile e della grazia esterna. Ma chi ad essa esclusivamente ricorre per cercarvi l'arte tutta; chi inoltre da quella sola vuole attignere i pensieri, i sentimenti e gli affetti, tutto ciò che dà vita e anima al dipinto o allo scolpito, dovrà limitarsi o a copiare quasi servilmente , o a restare inferiore alla vera grandezza dell'arte, e per sempre in basso batter l'ali. Perchè se si dedica esclusivamente a rappresentare soggetti, figure, e scene cavate dalle favole o dalla storia dei popoli antichi, poco potendo alcuno sperare di sorpassar quegli squisiti lavori che da loro a noi provengono, si contenterà (come pur troppo si è veduto !) di riprodurre le medesime forme con linee poco variate, con quasi identiche attitudini, e prive di espressione e di carattere originale. E se dall'altro canto assuma a trattare seggetti di maggior rilievo, ed effigiare persone di più sagra e più sublime natura; se intenda la beltà dell'anima, piuttosto che quella del corpo figurare, e creda dl poter eseguirlo, dimodochè gli arrechi il suo lavoro trionfo, coll'adattarvi le sole idee del bello che dall'antico derivano; frustrato per certo si troverà nella sua speranza , nè mai si vedrà posto al grado di quelli, i quali oltre all' esteriore mirando, studiano quella bellezza che ha stanza nell'anima; colla contemplazione arrivano al concepimento della lucente vaghezza delle essenze intellettuali che la umana supera ; e colla fede non meno che coll' amore si profondano nell'abisso dell'increata beltà, e si perdono nella « Gloria di colui che tutto muove. »

Tale era l'angelico, frate Giovanni da Fiesole ; e non si ascriva a tenue gloria dell'arte, che a chi

la esercitava sia stato appropriato quello stesso epiteto, che al più sapiente e più profondo maestro delle scuole venne attribuito. Perchè da ciò si può dedurre, che quanto l' uno col lume dell' intelletto avea saputo penetrare nel chiarore della divina essenza, e co' suoi acuti raziocini e col suo dotto e grave sermone l'aveva agli uomini sottilmente dichiarata, tanto l'altro cogli affetti del cuore dai divini raggi acceso potè internarsi nell'intendimento dei segreti celesti: e non collo stile, ma col pennello, agli occhi dei mortali, qual altro Giovanni, li disvelò, e fece a noi più vicine e più bramabili le gioie e le bellezze del paradiso.

Ritornando però al nostro argomento, ci possiamo ben dolere che a' tempi nostri spesso l'arte siasi scostata da questi sani principii, e si sia contentata di cercare nella classica antichità quelle qualità dell'arte cristiana, che a questa sono proprie, e di cui l'altra non poteva neppur concepire l'idea, nè proferirne i nomi.

E perciò in tali, non più quel lume celeste che nelle tavole antiche lampeggiava nel volto del divin Redentore; non più quella purità e quella dolcezza che radiavano dagli occhi della sua Vergine Madre; non più quell'aria modesta di paradiso che splendeva nell'aspetto degli angioli; non più quella innocenza nei volti, quelle compostezze nelle attitudini e nei panneggiamenti; non più quel colorito delicato e dolce, che più del vivace e brillante si conviene a soggetti affettuosi e sagri.

E se in questa parte si è peccato, e se abbiamo motivo da temere che un soverchio classicismo possa

col tempo tiranneggiare l'arte cristiana, in qual modo conviene di apporre a questo male rimedio ? Non con iscemare lo studio dell' antico , base sempre , come si è detto, e principio dell'arte; ma col maggiormente coltivare la parte intellettuale e morale di essa; collo studio dei migliori maestri, e di quelli in particolare che più nell'espressione e nel figurare i religiosi affetti si sono segnalati. Ci dobbiamo convincere, che l'arte non è una cosa manuale, o che dipenda dalla destrezza nel trattare la sua parte meccenica; ma che è sì l'esercizio delle più nobili facoltà dell'uomo, della immaginazione depurata dalla virtuosa contemplazione, dell'intelletto ammaestrato da sane dottrine, e del cuore ricolmo e traboccante di teneri ed affettuosi sentimenti. Chi a queste doti aggiunge tutto ciò che l'occhio può imparare e la mano eseguire , ben presto si vedrà collocato nel numero di coloro, i quali non da un leggero e fugace gusto, ma da quella sommità di giudizio che esercitano i grandi ingegni di ogni secolo, ricercano il guiderdone.

Tali sommi uomini a Roma non son mai mancati (nè tuttora a' dì nostri mancano) , i quali abbiano ben compreso queste sane massime , e con esito felice le abbiano in opera condotte. Ma ciò non basta. Albeggia sopra tutta Europa un nuovo giorno all' arte, che dà bella promessa di adeguare il nostro secolo ai più belli che l'abbiano preceduto. Già a tanto nell'Alemagna si è ingrandita quest'arte del tutto cristiana, che non più per piccoli saggi , neppur per tavole di maggiori dimensioni si possa pienamente conoscere; ma per tutta comprenderla,

bisogna visitare i palagi e le chiese che da sovrana munificenza sono state in Monaco erette, e gli edifici che ora con grandiosi dipinti fa ornare a Berlino sua maestà il re di Prussia, protettore liberalissimo delle arti belle. Nè solo nelle grandi capitali si vede risplendere questa nuova luce, ma chi vede i superbi affreschi che adornano le volte e le mura delle chiese di Spira o del borgo s. Apollinare sul Reno, facilmente si accorgerà che glà gran copia si trovi di esimi ingegni che all' arte religiosa si dedicano.

E nella Franeia può ben dirsi che già comincia a passare il gusto di quella scuola fredda, la quale col declinare del passato secolo, in un colla perdita di nobili e virtuosi sentimenti , si rese celebre. I nuovi lavori d'arte, che nella capilale di quel grande impero si conducono a fine, sono di ben altro genere. Tali, per esempio, sono gli squisiti dipinti, i quali intorno alla nuova chiesa di s. Vincenzo risaltano d' inusitata vaghezza e sbalordiscono chi li contempla, anche senza profonda cognizione d'arte.

E pure nell' Inghilterra , languida ed arretrata com'è finora rimasta nei sentieri più elevati dell'arte, spunta un raggio d' inaspettata luce , che ogni ora vieppiù acquista maggior chiarore. Cominciò questo cambiamento dall'ardente animo di alcuni giovani, appena allora cogniti , anzi dai più in poco conto tenuti ; ed ebbe sfavorevoli presagi, per aver dato segni di quella esagerazione, che quasi sempre sfigura le più lodevoli immutazioni , nella magrezza delle forme , e nella eccessiva attenzione alle minutaglie degli accessorii. Ma da anno in anno si è

andata liberando questa nuova scuola da siffatta servitù, e sviluppando sempre più le sue qualità più nobili, vale a dire l'amore del bello al vero ed al buono unito, non solo attira a sè lo sguardo favorevole di chi cerca nell'arte questi pregi, ma eziandio esercita una influenza salutare sopra l'arte nazionale.

Ma ci contenteremo noi, o signori, che Roma abbia un dì a prender parte nel glorioso arringo coll'arte religiosa degli altri popoli? Non fia mai! Spiccare sopra tutti, non stare con essi a gara, è stata sempre finora la sua prerogativa. Andare avanti, e, la face in mano, additare al mondo il retto sentiero, informare, ammaestrare nei principii del vero, del soave e del maestoso nell' arte, questo sì che a Roma spetta per tanti titoli, non solo di antica magnificenza, ma maggiormente di più recente gloria. E dirò pure che ad essa si rivolgono gli animi che agognano a cose migliori, da essa aspettano il segnale per islanciarsi nella nobile tenzone, da essa sperano e più esatte norme ed esempi più perfetti di quello che ognuno da se e quasi palpando ha tentato. Poichè come ancelle verso la signora e maestra loro, sono pronte le arti dell'orbe cattolico a rendere omaggio a quelle della sua augusta capitale.

Gelosia affettuosa delle glorie dell' eterna città così fa parlare a chi teneramente l'ama, a chi ammirando tutto quello che essa contiene e produce di meraviglioso, pur deve dire

« Del presente mi godo, e meglio aspetto. »

Continui sempre a regnare questa onorevole amicizia, duri in eterno questo legame di amichevole cooperazione tra le due accademie che tutelano, ora separatamente, ora unite, le cose mirabili dell'antica e della moderna Roma. Dandosi scambievolmente la mano, servirà l' una a chiarire i pregi dell' arte antica; mentre l'altra da questa terrestre pianta, con innesto felice, farà sbucciare il fiore dell'arte nostra, che dovendo esprimere gli affetti di anime immortali ed incorruttibili, nulla in se deve contenere di letale o di corrompevole.

Nè può esservi timore che l'uno di questi studi sopra l' altro svantaggiosamente prevalga : mentre con ben aggiustata bilancia tiene adeguati i pregi d'ambedue il gloriosamente regnante sommo nostro pontefice. Imperocchè chi ben ravvisa tutto ciò che ha egli in pochi anni condotto a termine a pro delle arti, non mancherà di ammirarne non solo la grandezza e l'utilità, ma ben anche l'imparzialità. Ampliato il museo lateranense, fondato quello delle antichità cristiane, sgombrata e ristaurata la via Appia, aperti i sagri cunicoli delle catacombe, e trattine alla luce i preziosi monumenti: discoperto l'esterno recinto del Panteon, completata la maestosa basilica ostiense, raffermato con lavori colossali l'anfiteatro Flavio, abbellita e preziosamente ornata la biblioteca vaticana; ravvivate così e protette le arti tutte antiche e moderne , non possiamo se non riconoscere in lui quel maestro dotto negli insegnamenti del regno dei cieli, il quale ben sa quanto sia importante che a confusione e scompiglio del falso , e a schiarimento e lustro del vero , si conservino

nel tesoro della chiesa per applicarsi a suo tempo l'antico e il moderno.

Considerazioni sopra un sonetto del Petrarca.
Scritto da Gaetano Gibelli.

Legge immutabile di natura si è che dove non è verità non può essere bellezza; il perchè molto assennatamente disse Boileau (Ep. IX):

Rien n'est beau que le vrai, le vrai seul est aimable,
Il doit régner partout, et même dans la fable.

Gli eccellenti poeti ben si avvidero di cosiffatta legge, e ad essa maravigliosamente attenendosi procacciarono, e non indarno, che *dal fatto il loro dire non fosse diverso* (1). Si ponga mente a questo sonetto del Petrarca, e si vedrà come ogni cosa sia secondo verità, o, che torna al medesimo, secondo natura.

» Quando 'l sol bagna in mar l'aurato carro
E l'aer nostro e la mia mente imbruna,
Col cielo e con le stelle e con la luna
Un'angosciosa e dura notte innarro.

(1) Dante nel canto XXXII dell' inferno richiede di aiuto le muse affinché . . . *dal fatto il dir non sia diverso*; il che consuona perfettamente alla sentenza di Sallustio: *factis dicta sunt exaequanda* (De Coniurat. Catilinae proemium). In cosiffatto adeguamento sta appunto la verità: *veritas est adaequatio rei et intellectus.*

Poi, lasso, a tal che non m'ascolta narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una,
E col mondo e con mia cieca fortuna,
Con amor, con madonna e meco garro.

Il sonno è 'n bando, e del riposo è nulla;
Ma sospiri e lamenti infin all'alba,
E lagrime che l'alma agli occhi invia.

Vien poi l'aurora, e l'aura fosca inalba,
Me no; ma 'l sol che 'l cor m'arde e trastulla,
Quel può sol addolcir la doglia mia. »

L'amante poeta, com' è al tutto manifesto, dà a divedere quanta fosse la pietà dello stato suo in quel tempo ch' è dal dechinare del sole al levarsi del medesimo. Ora non sia discaro al benigno lettore di venir meco facendo alcune considerazioni.

Quando 'l sol bagna in mar l'aurato carro.

Questo primo verso, che in modo nobilissimo e grave rappresenta all' immaginativa il venire della sera, è impresso di tutta verità, siccome quello che in suo concetto si accorda a ciò appunto che ne dice la potenza apprensiva de' sensi ed a ciò che la fantasia naturalmente finge e colora: *ut pictura poesis.* Fosse piacer di Dio che questo motto del Venosino avessero a norma del poetare coloro, i quali ingannevolmente si avvisano di venire in gran fama andando dietro alle astruse sentenze de' naturali, posto al tutto in non cale ciò che ne dettano i sensi!

E l'aer nostro e la mia mente imbruna.

Il poeta dopo descritta la notte dalla sua cagione, la descrive da' suoi effetti connessi e congiunti, come per avventura direbbero i retori. Intorno al verbo *imbruna* legato nel suo proprio significato in unità di concetto con *aere*, e nel suo significato metaforico con *mente*, molte considerazioni io potrei fare; ma, per iscriver breve, a poche mi starò contento. Innanzi tratto si ripensi come l' uomo che per eccellenza di virtù sia veramente libero dell'animo, e che per conseguente abbia piena signoria di sè medesimo, soprastà sicuro a tutte quante le cose di fuori, a tutte tranquillamente signoreggia, nè mai si lascia volgere ai loro rivolgimenti. All'opposito colui, che vinto alle passioni, non è più di sua balìa, dipende, quasi a modo di schiavo, dalla condizione delle cose esteriori, e si muta e rimuta al loro mutarsi e rimutarsi; onde incontra che ora è lieto e ridente, ora mesto e tutto lamenti e lagrime. Mandate innanzi queste cose, alle quali la sperienza acquista intera fede, chi non vede quanto sia secondo verità quel dire del poeta, che *la sua mente imbruna all'imbrunare dell'aria*? il Petrarca, che troppo avea allentato il freno alla passione d'amore, era appunto uno del non bel numero di coloro, lo cui stato servilmente si attiene al modo delle cose di fuori. E qui si consideri che quel collegare così intimamente, come fa il poeta, in un solo concetto l'*aere* e la *mente* col verbo *imbruna*, due cose ne dice: la prima, che pur una era la cagione dell' uno e dell' altro effetto, cioè dell' im-

brunare dell'aria e del rattristarsi della sua mente; la seconda, che tanto l'un effetto quanto l'altro avveniva appunto nel tempo medesimo. Misera schiavitù, e tanto più misera quanto più volontaria! Ed oh la cosa non fosse sì vera come ella è troppo!

A dovere cessare la confusione intorno a quello che vengo dicendo della verità, vuolsi, secondochè insegnano i filosofi, distinguere la *verità* dalla *realità*; quella si fa vedere e, dirò così, traluce per entro ogni realità; questa non è più che una forma individuata della verità; la verità è nell' essere suo universale, nè può in modo alcuno essere circoscritta da tempo, da luogo, o da altra condizione; la realità è una cosa al tutto singolare, e però è determinata da modi, costretta da spazio, misurata da tempo. Ma si proceda innanzi.

Col cielo e con le stelle e con la luna
Un'angosciosa e dura notte innarro.

Naturalissima e viva descrizione! Al venir meno della luce del sole, la mente non più distratta nella varietà e vivacità delle sensazioni visive, non più sparsa nelle cose di fuori, rientra in sè stessa, e in sè stessa si raccoglie; e così raccolta sente, anche mal suo grado, la potenza di quell' affetto, che in lei tiene predominio. In tale condizione l'uomo, secondochè porta la sua natura, si dà a credere che quegli esterni obbietti, dei quali sente la presenza, compartecipino dello stato suo. Di che si comprende quanto natural cosa sia il dire: *Col cielo, e con le stelle e con la luna Un'angosciosa e dura notte in-*

narro; essendochè l'amante poeta, sebbene la notte del suo fosco velo ottenebrasse la terra, non potea non avvertire alla presenza, e quasi direi alla compagnia del cielo, delle stelle, e della luna; e così tutto compreso, com' era, dal suo intenso affetto estimava che il cielo, che le stelle, che la luna fossero partecipi del suo angoscioso stato; quasi come la pietà del fatto suo fosse tanta, che siffatte cose, avvegnachè senza senso, la dovessero sentire. Il che, se mal non m'appongo, fa non dubbia fede del sentimento, che abbiamo, della nostra dignità; imperciocchè siamo naturalmente condotti a credere che tutte le cose, le quali ci stanno attorno, siccome quelle che da meno sono di noi, e sono ordinate al nostro servizio, debbano prendere forma e qualità dallo stato dell'animo nostro. Quanto al metaforico verbo *innarrare*, e' viene a dire non pure *dare cominciamento*, ma dare tale cominciamento da fare accorta la persona che l'effetto si produrrà in lungo spazio di tempo, e che, secondo sua natura, compiutamente si manifesterà.

I versi che vengono appresso sono di tanta bellezza, che io non ho parole che sieno sufficienti al loro valore.

Poi, lasso, a tal che non m'ascolta narro
Tutte le mie fatiche ad una ad nna.

Molto efficace è quel *poi*, che collocato così nel principio del secondo quadernario invita a sè la nostra attenzione, e ne fa comprendere, per mio avviso, come l'innamorato poeta s'avvedeva della con-

tinuazione del suo stato angoscioso e duro. E quel *lasso* è tutto verità, tutto natura. Esso amante per l' intensivo sentimento, che avea, del suo misero stato, compassionava a sè medesimo, a sè medesimo venia commiserando! Ma tutto è nulla verso di quell' *a tal che non m'ascolta, narro ecc.*; ben altro è questo che quel di Virgilio:

. . . illum absens absentem auditque videtque!

Il dire in modo così sentito, così distinto, così appensato *a tal che non m'ascolta*, m'ha una forza, che trapassa ogni più alto segno. Questo era all'amante poeta veramente incomportabile dolore, il ripensare che e' venia narrando ad una ad una tutte le sue pene, tutti i suoi affanni, tutti i suoi sospetti, tutti i suoi timori, tutte le sue speranze, tutti i suoi desideri a *tale* (efficacissima oltremodo questa maniera così indeterminata, che sente dello sdegnoso) *che non lo ascoltava.* E quell' *ad una ad una* non dice forse il desiderio, di che nell' amoroso suo vaneggiamento egli era acceso, di dare alla donna sua ben distinta, ben intera, ed accurata contezza di tutti quanti i suoi affanni? chè tutte le cose, che si riferivano a lei, comecchè in sè medesime picciole e minime, tutte per singule egli avea per di grave momento, e tutte perciò le reputava degnissime di esserle partitamente racconte. Io per me sono di credere, che non ci viva uomo così in ira alle muse, che non s'avvegga della verità del costume servato dal nostro poeta. E non è forse questo nè più nè meno il costume di quegli infelici, che

alla tirannia d'amore hanno sommessa la ragione? Oh quante cose ne' loro notturni travedimenti dicono in ispirito all'amata donna! Oh come, mutati di timidi in arditi, si querelano del suo rigore, e si studiano con ogni storzo d' argomenti di renderla pietosa del fatto loro! Oh come, rapiti al loro desiderio, la veggono, in pensiero, intenerirsi e piagnere al loro pianto! come si disciolgono in lagrime di tenerezza, e sempre miseramente vaneggiano, miseramente trasognano, miseramente delirano!

E qui, lasciando dall'un de' lati molte considerazioni, che mi vanno per lo pensiero, mi si conceda che io muova una dimanda: A che poi riesce quella tanta loquacità, in che nella loro solitudine si diffondono gli amanti? riesce forse a renderli eloquenti in presenza della donna loro? Ben sel sanno i miserelli; ciò che mille e mille volte, in assenza di lei, a lei aveano detto e ridetto, impossibile cosa è che loro venga fatto di significare al suo cospetto. *Ligua torpet*; ciò ben conosceva per pruova il nostro amatore, che in un sonetto querelandosi della sua lingua le dice:

. . . . quando più il tuo aiuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d'uom che sogna;

imperciocchè, come di sè medesimo dice in altro luogo, davanti alla sua Laura *Amore gli circondava un nodo alla lingua*. Ciò sperimentava l'infelice Didone, di cui Virgilio divinamente cantò:

Incipit effari, mediaque in voce resistit.

Ciò pure sapea la sventuratissima Saffo, che di sè medesima, a disacerbare il suo duolo, cantando disse:

. . . se l'alta ventura unqua mi tocca
D'esserti appresso, o mio soave amore,
Non io ti guardo ancor, che su la bocca
La voce muore:
Fassi inerte la lingua, il pensier tardo.

Ma il già detto sia assai; chè non voglio, andando dietro a digressioni, disviasmi troppo dal subbietto, a cui ho messo mano.

E col mondo e con mia cieca fortuna,
Con amor, con madonna e meco garro.

L' amante poeta, dopo narrate ad una ad una tutte le sue fatiche a tal che non l'ascoltava, mosso dal forte sentimento della propria infelicità *garrisce*, cioè a dire si rammarica, e col mondo, e colla sua cieca fortuna, e con amore, e colla sua donna e con sè stesso. La qual cosa, chi ben la considera, è per ogni rispetto al tutto conforme a natura. E di vero, il nostro amatore non potea non sentirsi scomposto dell'animo, irrequieto, perturbato, e veramente infelice; ora per quell' orgoglio, in che si leva l'animo nostro (il quale mal vorrebbe rendersi in colpa della propria infelicità), l'innamorato poeta primieramente si querela col mondo, quasi recando

ogni colpa a lui; appresso, non potendo egli acchetarsi a siffatta querela, che, lasciando stare che era a torto, troppo tenea dell' indeterminato e del confuso, si duole alla sua fortuna, a cui dà, per volere pure iscolpare sè stesso, l'aggiunto di cieca; poscia, non punto contento a ciò, diradata in parte quella nebbia, che facea di sè velo al suo intelletto, e cominciatogli cadere l' orgoglio, si lamenta ad Amore; poi, nel suo giudicio meno dilungandosi dal vero, si lagna con la Donna sua; finalmente, vinto da evidente discorso della ragione, sè medesimo riprende. E la cosa appunto dovea essere così; chè l'animo nostro quando ingombro di passioni prende a discorrere intorno a checchessia, mostrasi ne'suoi giudizi orgoglioso, ingiusto, tutto confuso in suoi concetti, e sta troppo in sulle generali; appresso avviatosi nel discorso, men ritroso si porge ai consigli della ragione, e viene di mano in mano ristringendosi a quel termine nel quale dimora il vero; da ultimo, costretto dalla forza della ragione, dà appunto nel segno di essa verità.

Ma senza più moltiplicare in parole si prenda a considerare il bellissimo verso:

Il sonno è in bando, e del riposo è nulla.

Il poeta volendo toccare di ciò, che conseguitava al suo doloroso e miserando stato, dice che *il sonno è in bando e del riposo è nulla.* Quanto al primo emistichio, chiaro si vede come la metafora conferendo alla brevità ed alla efficacia serva mirabilmente ad esprimere la natura delle cose; quanto al

secondo, si comprende come i modi del favellare brevi per ragionevole ellissi prevalgano, opportunamente usati, ad ogni più copiosa amplificazione. Questa efficacissima frase *del riposo è nulla* mi torna alla mente quei versi di Dante, ne' quali la medesima maniera di dire fa bellissima prova:

Che se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso (Inf. IX);

E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo (In. XXVIII).

Ma però di levarsi era niente;
Sì avevano invischiate l'ale sue (In. XXII).

Ma qui, per non venir meno al fine che mi sono proposto, voglio dimostrare come il sopraccennato verso del Petrarca, lasciando stare ciò che appartiene all'evidente verità del concetto, sia tutto quanto all' elocuzione secondo natura, cioè a dire secondo verità. Faccia il lettore di richiamare alla mente que' principii: *La natura nulla fa indarno*: *la natura opera molto col poco*; e di presente si farà capace di questo vero, cioè che il recato verso è tutto natura e verità. E in effetto, la cosa che il poeta volea significare, era siffatta che a un sol motto sarebbesi appresentata tutta intera alla mente de'lettori; ed ogni men breve modo di favellare sarebbe stato d'impedimento alla speditezza dell'intelletto di essi. Ora chi non vede che il Petrarca mirabilmente

si conformò in suo dire alla legge della natura? Deh piacesse a Dio, che i moderni scrittori ponessero mente al magisterio, in opera di elocuzione, de'nostri classici! Piacesse a Dio che comprendessero quell' aurea sentenza: *Obstat quidquid non adiuvat* (Quint. lib. VIII, cap. VI)! Piacesse a Dio che ripensassero, che ogni scrittore parla a uomini, cioè ad esseri ragionevoli, nei quali, recata che si sia alla mente loro un' idea, spontaneamente si risvegliano quelle altre, che ad essa hanno stretta attenenza; ad esseri ragionevoli che usano il discorso della mente, onde sanno per argomentazione dall'una cosa dedur l' altra! Mal si abbia lo scrittore, che quasi parlasse a buoi od a pecore, tutti interi interi espone i pensieri, che gli cadono nella mente!

Quanto agli altri versi:

Ma sospiri e lamenti infin all'alba,
E lagrime che l'alma agli occhi invia.

Vien poi l'aurora e l'aura fosca inalba,
Me no; ma 'l sol che 'l cor m'arde e trastulla,
Quel può sol addolcir la doglia mia:

pochissime cose io toccherò per non dovere ripetere il detto di sopra. Molto commendevole, siccome quella ch'è in tutto conforme a natura, è quella cotale asprezza di stile, della quale si risente l'antitesi, ch'è nell'ultimo terzetto, pe'monosillabi *Me no*. Se bellissimo e vero è quello stile, che prende forma e qualità non che dalla materia, ma dallo stato dell'animo dello scrittore, chi non avrà per bellis-

simo e vero quello che qui adopera il nostro poeta? Ben veggo che questa cotale asprezza non saprà buona a quei leziosi sonettisti, che sono tutti dolcezza e teneritudine; ma ciò che monta? Perchè all'infermo sanno d'amaro i cibi, che egli assaggia, dobbiam noi forse averli per tali? Ben veggo pure che alcuni verseggiatori, ai quali il pensiero e l'affetto è nulla, le parole e l'armonia tutto, si scandolezzeranno di alcuni suoni, che a' loro delicatissimi orecchi riescono ad una cotale cacofonia; ma ciò nulla rileva. I grandi poeti, che per entro l'universa natura mirarono col senno, per indi trarre a loro norma l'idea della verità, della bellezza, della bontà, non mai fecero del fine mezzo e del mezzo fine; non mai per adornare l'accessorio sfregiarono il principale; non mai guastarono i frutti per far più belle a vedere le fronde. Essi intesero per prova che l'umano ingegno non può tutto che vuole; e quando non fu loro dato di levarsi per ogni rispetto al sommo della perfezione, amarono meglio di non lusingare l'orecchio dell'ascoltatore, che di non contentarne l'intelletto ed il cuore. Senzachè aveano appreso dalla natura, suprema maestra di color che sanno, che *quaedam negligentia est diligens* (Cic. Orat.), e sempre ponendo mente ai consigli della filosofia dicevano a sè medesimi: *Sit.... cura elocutionis quam maxima, dum sciamus tamen nihil verborum causa esse faciendum, cum verba ipsa rerum gratia sint reperta* (Quint. lib. VIII).

Intorno alla canzone del Petrarca, la quale comincia: Spirto gentil che quelle membra reggi.

AL SUO FERDINANDO RANALLI

SALVATORE BETTI

Ne'tuoi *Ammaestramenti di letteratura*, de'quali non ho parole che bastino a congratularmi carissimamente teco e colle nostre lettere, hai seguito anche tu l'opinione di chi vuole che il Petrarca dettasse in onore di Cola di Rienzo la famosa canzone: *Spirto gentil, che quelle membra reggi*. Veggo infatti che in ciò sono teco molti italiani, non parendo loro che l'eroe di sì splendidi e liberi versi possa essere stato nè Stefano Colonna, nè Giordano Orsini, nè (come credeva il Filelfo) Pandolfo Malatesta, e molto meno Carlo IV cesare. Io non mi fo beffe di nessuna sentenza, come di nessun uomo di lettere: ma pur voglio dirti di non esser potuto mai convenire in sì fatta opinione, la quale affermasi non aver veramente maggiore antichità che quella di Antonio Minturno vescovo di Crotone nel secolo XVI: e d' essermi anzi tenuto sempre alle parti del De-Sade, del Tiraboschi, del Bettinelli, del Ginguenè, del Levati o se altri v'ha che abbia posposto Cola a Stefano Colonna il vecchio. Certo la questione a'dì nostri pare solo ragionevolmente ristretta alle persone di Stefano e di Cola. Ora del re-

putar migliore la causa del primo, permettimi, Ferdinando carissimo, che alcune ragioni ti rechi brevemente anch'io, facendone appello al tuo buon giudizio.

Risulta primieramente qual cosa certissima dalla canzone, che il poeta, quando la scrisse, non conosceva di persona il valente signore a cui la intitolava:

Digli: un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s'innamora.

Ora è fuori di ogni dubbio che Cola di Rienzo, allorchè nel 1347 venne a romor di popolo creato tribuno, era ben conosciuto dal Petrarca, il quale avea forse avuto occasione di conversare con lui in Avignone: secondo che si ritrae chiarissimo da vari passi delle sue lettere, e soprattutto da questo della celebre a Simonide, ch'è la sesta del libro XIII delle Senili: *Diu antea mihi cognitum* (Colam) *dilectumque . . . . eis in locis contractae olim amicitiae memoria.* Tu vedi qual formidabile argomento sia questo contra chi vuole onorar Cola del titolo di essi versi.

Ma perchè ne onoreremo in vece Stefano Colonna? È dunque vero che il Petrarca non conoscevalo di persona quando la canzone fu scritta? Eccoti a ciò risposto in modo, che forse non sembrami fatto per altro critico.

Appena Benedetto XII fu eletto papa in Francia il 20 di dicembre 1334, e coronato il 3 di gennaio 1335, una delle prime cose che gli cadde in

animo fu di riparare ai mali di Roma, la quale per la lontananza di due pontefici e per le ardenti fazioni e discordie de' grandi erasi ridotta, siccom' è noto, a tristissimo stato di sedizione, di licenza e di continuo e impune assassinio. Sarebbe egli stesso venuto il buon padre fra noi, come i romani per una grande ambasceria lo pregarono: ma le arti di Filippo VI di Francia e di Roberto di Napoli, ed anche il mal volere de' cardinali francesi, ne lo distolsero. Se non che sapendo egli per fama quanta fosse l'autorità che aveva in Roma il maggior barone che vi fiorisse, e che anzi fiorisse forse in Italia, cioè Stefano Colonna il vecchio, già stato ben cinque volte vicario senatorio di esso re Roberto, deliberò di elegger lui senatore di Roma per cinque anni. La cosa ci è narrata da scrittore autorevolissimo, dal Platina nella vita di Benedetto: *Pontifex autem misso in Italiam legato, senatui populoque romano persuasit, ut senatoriam dignitatem, quam diu regio nomine gesserant, suis tandem et ecclesiae auspiciis administrarent. Hanc ob rem et Stephano Columnae senatoria dignitas in quinquennium prorogata est, et collegae annui ei dati sunt.*

La deputazione del legato a Roma avvenne certo nel 1335. Era egli Bertrando arcivescovo d'Ambrun, a cui papa Benedetto affidò le cose romane con breve dei 2 di aprile del primo anno del pontificato: breve indirizzato da lui al senato e popolo romano, secondo la copia che ne debbo alla cortesia di monsignor Marino Marini prefetto dottissimo dell' archivio vaticano. Eccolo in parte: *Benedictus papa XII dilectis filiis senatoribus et populo Urbis* ec.

Hinc est quod ad sedendam periculosam discordiam, quam inter nonnullos eiusdem urbis nobiles et magnates, praesertim illos de domibus Ursinorum et Columpnensium, suscitare studuit, sicut vestra non ignorat prudentia, hostis pacis, venerabilem fratrem nostrum Bertrandum archiepiscopum ebredunensem apostolicae sedis nuntium, virum utique literarum scientia praeditum, zelatorem pacis, fervidum amatorem iustitiae, veritatis amicum et in arduis negotiis clara fidelitate probatum, ad praefatam urbem providimus tanquam pacis angelum destinandum. Quocirca ec. Datum Avenione 11 non. aprilis ann. I.

Vero è che le intenzioni del papa non poterono aver effetto in quell' anno: perciocchè la potestà senatoria erasi fino dal 1314 resa quasi feudale nel re Roberto, il quale per suoi fini politici ostando sempre, come si ha dalla storia, agli egregi proponimenti di Benedetto, non volle perdere allora sopra Roma un' autorità che giovavagli esercitare lontano per mezzo de' suoi vicari, uomini pur troppo così potenti al male, come impotenti al bene. Ebbero però effetto nel 1337, in cui Stefano Colonna ottenne alfine in vece del re il seggio di senatore. Ma il Petrarca che trovavasi in Avignone, ed era nelle confidenze di molti della corte e principalmente de'suoi Colonnesi, è ben probabile che subito risapesse ciò che il papa aveva commesso al legato in pro di Roma e in onore di Stefano: e come se la cosa fosse già fatta, perchè dal pontefice determinata, volle con una canzone nell' anno stesso congratularsene coll'uomo insigne, capo di una potentissima casa, la quale già offriva in Roma al poeta

la signorile ospitalità, di cui pochi mesi dopo con sì gran profitto e gloria doveva giovarsi.

Ciò posto, tutto divien chiaro nella canzone. Chi altri potrà essere convenevolmente quello *spirito gentile*, e quel *cavaliere che Italia tutta onora*, se non un grandissimo e nobilissimo barone, com'era appunto il Colonna? A che può esservi detto *Che il maggior padre ad altr' opera intende*, se non perchè l'ottimo Benedetto XII su que'principii del pontificato erasi dato subito e tutto a curare le gravi piaghe del clero e della cristianità, e principalmente a trattare un onorevole accordo, benchè senza pro, fra la sede apostolica e l' imperatore Luigi il bavaro, sicchè non gli era possibile d' attendere personalmente alle cose temporali di Roma? Che è il *Se' giunto all'onorata verga*, se non l'avere Stefano ottenuto lo scettro d'avorio, che usavano i senatori quale insegna della loro giurisdizione, come può vedersi, da chi nol sa, nell' opera del Fenzonio *Ad statutum urbis* cap. VII? Il quale scettro, non d'avorio, ma d'acciaio, si arrogò poi Cola sul finire di giugno nell' andata sua comica alla basilica vaticana. Si spiegano altresì que'versi di tanto onore ai Colonna, cui facevano allora sì gran noia ed Orsini e Conti e Savelli e Caetani:

Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
Ad una GRAN MARMOREA COLONNA
Fanno noia sovente, ed a se danno:

i quali versi non parmi che secondo nessuna probabil ragione possano trovarsi in una canzone in-

titolata a quel Cola tribuno, che fu anzi de'Colonnesi atrocissimo nemico e persecutore. E spiegasi soprattutto quel

Digli: Un che non ti vide ancor da presso
Se non come per fama uom s'innamora.

Perchè non vuol dubitarsi che il poeta nel 1335 non conoscesse ancora di persona Stefano Colonna; essendo verità storica che il Petrarca non venne in Roma che quattordici anni prima del giubileo del 1350, cioè sulla fine del 36. E ciò affermo così per altre ragioni, come perchè egli stesso precisissimamente scriveva al Boccaccio nel detto anno 1350: *Quartus et decimus annus est, ex quo Romam..... primum veni.* Il che, come tu vedi, è positivo, nè lascia legittimo luogo a sofisticare. E dato pure che qua venisse negli ultimi del 35, non poteva egli nella primavera, nella state e nell'autunno avere scritta e trasmessa a Roma una canzone che riferivasi alla commissione affidata dal papa al suo legato Bertrando col breve dei 4 di aprile?

So che a favorire le ragioni di Cola v' ha chi reca qual argomento validissimo l'orazione che Francesco Baroncelli disse in Firenze alla signora allorchè dal tribuno vi fu spedito ambasciatore: orazione qua e là infiorata delle sentenze e delle parole della canzone. Ma io credo che ciò appunto confermi essere stata scritta la canzone per altri che per Cola: e giovi a questo mio credere la cronologia de'fatti stessi del tribuno.

Fu egli innalzato alla nuova dignità popolare,

sotto colore di rimettere in Roma il *buono stato*, a dì 20 di maggio 1347. La prima cosa ch' egli fece fu d'inviar lettere in Avignone a Clemente VI, la cui superiorità temporale su Roma protestavasi di tener salda: e così ai principi e alle città libere d'Italia partecipando loro la sua esaltazione. Nè ciò solo: ma indi a poco, secondo il Villani e l'autore anonimo della vita di Cola, contemporanei, spedì anche oratori, specialmente alla repubblica fiorentina, per meglio dichiarare a voce le ragioni di un fatto che sì alto sonava, stringere alleanze, e soprattutto chieder soccorso contra i grandi di Roma e il prefetto Giovanni di Vico signor di Viterbo, i quali sdegnavano riconoscere la sua potestà. Quando partissero da Roma questi oratori, non si sa, per quanto almeno mi è noto: si sa però bene e dal Villani e dall' autore della vita, che ciò accadde prima del 31 di luglio, nella cui notte venendo il primo di agosto il tribuno, già ebbro di sua fortuna, eseguì la cerimonia del bagno per dover essere cavaliere. Non errerò dunque nel supporre che il Baroncelli si ponesse in cammino o sullo scorcio di giugno o sul principio di luglio, trattandosi di negozi che importavano sommamente al tribuno, il quale (come chiaramente raccogliesi dalla vita) aveva intimato guerra al prefetto alcun giorno dopo la festa di s. Giovanni Batista, che cade ai 24 di giugno. Or come in quell'orazione potevano dunque trovarsi già le parole e le sentenze della canzone del Petrarca? Non dovette questi sapere in Francia le novità romane, che verso i 5 di giugno: ed infatti nel giugno, o ne'principii di luglio, come altri pur crede,

scrisse egli al popolo romano e al tribuno la sua celebre lettera ortatoria, ove fra le altre cose dettategli da quel subito ed alto fervore italiano dice che *sonantius aliquid canam quod longius audietur*: lettera a cui esso tribuno non potè più presto rispondere, che il 28 di luglio. Ed il poeta mantenne allora la sua promessa coll'egloga V: nella quale non solo esalta la virtù e l'impresa di Cola, non dimentico d'ogni gratitudine ed amicizia verso gli antichi e liberali suoi ospiti, abbassa ed insulta, per gradire al tribuno, i Colonnesi come figliuoli spuri di Roma: tutto il contrario di ciò che vediamo aver fatto nella canzone.

Dico dunque che il Baroncelli, o Cola stesso che forse compose quell'orazione a'fiorentini, non per altro l'ornò de'versi del Petrarca se non perchè già sonavano per tutta Italia, giovandosi così a suo vantaggio della splendida musa di chi celebrava in essi l' altezza romana e implorava e incorava a levarsi un riparatore delle presenti sciagure. Nè cosa può ammettersi, s'io non erro, con minore difficoltà di questa: perciocchè nel corso di appena un mese non par possibile che il Petrarca potesse comporre e trasmettere di Francia a Roma la pomposa e sì studiata ortatoria al popolo ed al tribuno, l'egloga latina e la canzone italiana. Chè se poi volesse parlarsi di una composizione lirica, che il poeta diceva in certa lettera a Cola di volere scrivere per lui, oso affermare assolutamente che ciò non fa punto al caso: perchè quella composizione a dì 29 di novembre, in cui il Petrarca da Genova l'annunziava al tribuno, non era che solo incominciata, nè egli

voleva essere (così dice) *nella durissima necessità di finirla in satira*: ed io non resterò di ripetere, che per l'orazione del Baroncelli bisogna di certissimo credere, che la canzone *Spirto gentil* già conoscevasi in Roma fin dal mese di giugno, ovvero da'primi di luglio.

Che in fine il Petrarca, appena intese l'elezione di Cola, volesse chiamarlo subito *cavaliere che Italia tutta onora*, è cosa che altri creda, non io. Dire, senza tema di muovere almeno il riso, parole di tanta generosità e magnificenza signorile di un popolano surto affatto dell'ultimo volgo! Di lui ch'ebbe genitori un tavernaio ed una lavandaia, e che fino a ieri non aveva esercitato altro ufficio che di notaio della camera di Roma: e così, aggiungasi, tenutovi in poco onore, e quasi reputato vile, che in un pubblico consiglio erasi tolto chetamente due manrovesci sul volto da Antonio di Normanno Colonna e da Tommaso Fortifiocca! Vero è ch'egli, a cui presto montarono, come suole, i fumi della potenza al capo, prese il dì 1 di agosto le insegne di cavaliere: ma il Baroncelli, come dissi, non permette il dubitare che la canzone non fosse composta e pubblicata già prima. Ed io penso che dopo quel fatto, e dopo l'insolente coronazione del dì 15 di agosto, stomacato il Petrarca di sì gran borìa dell' uomo plebeo, resosi accorto de' pensieri di lui che omai sentivano del tiranno, ed anche inteso non lontano il romoreggiare delle folgori papali, avesse ben altro in animo che di scrivergli cose d' incoraggiamento e di lode: egli che anzi dovette in fine acremente rimproverlo. « Non il popolo, gli diceva (uso il tuo

volgarizzamento), ma la pessima porzione di esso, tu ami: lei tu inchini, lei vagheggi, lei riverisci. Che dirò io se non quello che a Cicerone scriveva Bruto: – Così del tuo stato e della tua fortuna prendi vergogna? – Il mondo dunque di capo de'buoni ti vedrà satellite di scellerati? Così presto il cielo si annebbiò? » Benchè poi quando lo vide non solo caduto, ma esule, misero, in carcere, glie ne venisse pietà, e generoso e pio prendesse le sue difese.

Ora se dopo ciò possa credersi che l' eroe di quella gran canzone sia Cola di Rienzo, e non anzi Stefano Colonna, vedilo tu, Ranalli carissimo: e seguì intanto ad amarmi e a star sano.

Di Roma ai 13 di ottobre 1854.

Necrologia di Giovanni Labus.

Un nome illustre, che da mezzo secolo e più correva sulle labbra di tutti i dotti contemporanei europei, era Giovanni Labus.

Nato da Stefano e Francesca Guerini il 10 aprile 1775 in Brescia, patria di tanti altri robusti intelletti, dopo avere nelle prime scuole manifestato un' attitudine singolare allo studio, a quindici anni addestravasi con plauso di tutti i buoni nelle dispute letterarie e filosofiche.

Dire che sin d'allora maestri ed amici fondassero in lui le più belle speranze, non sarebbe troppo: imperocchè noi sappiamo che il pronto e versatile ingegno del giovine alunno erasi guadagnata la stima e la benevolenza di molti fra i celebri scrittori che a quell'epoca illustravano la dotta Brescia.

Nel 1792 vestito l' abito clericale, appena fu iniziato negli studi teologici, ebbe a provare un tal desiderio di tutta la sapienza dogmatica e delle più sublimi verità cattoliche, che in breve volger di tempo s'addentrò siffattamente nelle più ardue questioni, che condiscepoli e maestri ricorrevano a lui come a più saggio interprete di discipline ecclesiastiche.

Innamoratosi dell'idioma latino, nell'aule scolastiche e nelle più dotte radunanze la sua parola era l'eco di quel linguaggio puro energico e classico parlato altre volte dai Vida, dai Flamini e da vari

altri eruditi che nel secolo XVI richiamarono a novello splendore la latinità già guasta e corrotta.

Eletto ad essere prete, fornito di tanto sapere rattemprato da una bontà d'animo veramente cristiano, non è dubbio come avrebbe inaugurata e come chiusa la vita del sacerdozio; se circostanze difficili, e forse più i tempi in cui visse, non lo avessero allontanato dal santuario.

Tornato secolare, s'abbandonò interamente allo studio della classica letteratura, dirigendo specialmente l'instancabile operosità delle facoltà mentali ad una paziente e coscienziosa ricerca di cognizioni storiche associate alle più vitali disamine dell'archeologia, dell'antiquaria e della linguistica.

Fu allora, mano mano che i tesori dell'antichità si rivelavano al suo potente ingegno, che sentì il primo impulso a spingersi arditamente su quella via che presto doveva guidarlo a procacciarsi la stima e l'ammirazione di tutti i più dotti contemporanei europei.

E fu appunto allora che il giovine Labus, pubblicando i primi tesori del suo sapere, interroga modestamente il giudizio de' suoi concittadini, che plaudendo unanimi alla non comune dottrina del giovane autore, destinano lui giovanissimo ad occupare più onorevoli cariche.

I tempi correvano difficili; un nuovo ordine di cose minacciava il vecchio edifizio; gli avvenimenti del giorno faceano ad un tratto scomparire uomini ed instituzioni secolari. Francia ed Italia presentavano lo strano spettacolo di una società decrepita, che morendo, sospirava il potente anelito di una se-

conda vita. Ed anche Brescia ebbe i suoi giorni fortunosi: e il Labus, in mezzo a quel continuo agitarsi d'uomini e di cose, prestò segnalati servigi alla patria; non venne mai meno ai generosi propositi suoi, ed uscì dalla sua breve carriera politica, salutato dalle simpatie di tutti i buoni, ed accompagnato, esempio rarissimo a que' tempi, da un nome intemerato e caro.

Le difficili circostanze ed i gravosi impegni che in questo frattempo obbligarono il nostro Labus alle agitate condizioni della vita pubblica, quantunque lo allontanassero da ogni altra geniale occupazione, e richiedessero il sacrificio de' suoi studi prediletti, non gli strapparono mai dalle labbra una voce di malcontento o di dispetto; e sino quando la patria volle approfittare de' suoi consigli e dell'opera sua, il Labus manifestò in tutta quella sfera d'azioni, che egli era chiamato ad assistere e promuovere, nobili intendimenti, franco disinteresse e rettitudine senza pari.

Appena però gli fu concesso, dalla quiete delle domestiche mura tornò a riprendere i prediletti suoi studi. Ma il bisogno sempre più sentito da tutti i dotti contemporanei, che col risorgimento delle lettere in Italia tornassero pure in onore tra noi l'amore e lo studio delle antichità classiche e romantiche, persuase il nostro Labus a studiare uomini e paesi stranieri che già da secoli avevano recato tanta luce nelle tenebre dell'evo antico e dei secoli di mezzo.

E però appunto nell'anno 1799, sempre avido, come già avvertimmo, di far tesoro di tutto quanto

i sapienti di tutti i tempi e di tutte le età ebbero a dire intorno alle prime origini de' miti storici ed intorno al progressivo della umana civiltà, noi l'incontriamo oltre l'alpi frequentare archivi, biblioteche, accademie, raccogliere nuovi elementi di sapere dalle cattedre delle università di Parigi e di Leida; guadagnarsi l'amicizia e la stima degli uomini più dotti, introdursi premurosamente ne' loro privati convegni, e prender parte con fervore alle più gravi controversie che agitassero cattedre ed accademie di que' tempi.

Sul principio del nuovo secolo rivedeva la patria; e non è a dire con quanta gioia! Egli aveva peregrinato più mesi per terre straniere; aveva consultato le più eloquenti testimonianze scientifiche e letterarie di Francia e d'Olanda; con sapiente accorgimento aveva giudicato ed appreso tutto quanto gli stranieri in fatto di scienze, e specialmente di studi archeologici, avevano da due secoli e più superate le menti italiane! Ed a tanta impresa l'avea spinto soprattutto il grande amore del natio loco; il vivo desiderio di potere giovare a questa illustre patria, che in ogni città, in ogni terra, in ogni borgata addita allo straniero tanti superbi monumenti di antiche glorie, tanti preziosi avanzi d' incivilimento etrusco, greco, latino ed italico, di cui egli un giorno con mirabile dottrina avrebbe interpretato le più lontane origini e le più intime relazioni, che questi marmi gloriosi, queste meraviglie dell'arte possono avere colla storia di tutto un popolo.

Il Labus abbandonò l'Italia nel momento che concittadini ed amici avevano già scoperta in lui quella

vigorosa versatilità di forze intellettuali, quell'ingenito indirizzo di nobili intendimenti, che racchiudono per così dire il germe prezioso del nome, della fama e dell'avvenire di un giovine autore.

Il pellegrinaggio scientifico fra le più civili nazioni d' Europa aveva potentemente contribuito a rendere più viva e manifesta nel giovine bresciano quella prodigiosa attitudine agli studi storici ed alla scienza archeologica, che in lui era per avventura già stata avvertita da sapienti maestri sino da quando frequentava le prime scuole. E però quando il nostro Labus ritornò in patria, gli stessi amici che un anno prima lo avevano salutato colle più lusinghiere speranze di rivederlo un giorno nel numero delle future glorie d'Italia, applaudirono con trasporto alle nobili fatiche scientifiche dell'ingegno del modesto collega, che in pochi anni già si era fatto maturo nelle più severe dottrine.

Fu circa quest' epoca che licenziato negli studi legali egli fu chiamato nell'anno 1806 ad assumere la laurea in ambe le leggi nell' università di Bologna. Desta non poca meraviglia anche nei riscontri degli uomini più comunemente ammirati per instancabile operosità di molteplici studi, l'esempio di un giovine che iniziato nelle dottrine di Visconti, di De Hammer e di Morcelli; mentre si dedica con incessante fervore, fa indagini, studia, si affatica e non si dà requie sino a quando abbia raccolto da queste severe discipline le più profonde cognizioni ed ottenuto i più felici risultati, sappia trar così utile vantaggio del suo tempo, in modo che tutta la prodigiosa versatilità dell'ingegno possa essere con-

temporaneamente soddisfatta dall' incessante fatica di altri moltiplici studi. Avvertimmo questo fatto e perchè l'esempio del nostro Labus che giovanissimo e già stimato e conosciuto nelle scienze archeologiche, mentre condiscepoli e professori dell'università di Bologna lo ammirano tra i primi cultori delle scienze legali, sia nobile eccitamento ai nostri giovani, che forse non troppo apprezzano i prodigi del buon volere.

E per verità il nostro Labus non conosceva ore d'ozio; l'irrequieta vivacità dello spirito giovanile che va ignobilmente consumando tesori morali ed intellettuali nell' incessante succedersi di brighe, passatempi e superficiali applicazioni, era in lui tutta rivolta a dirigere, promuovere e soccorrere i nobili intendimenti dell'ingegno ed i generosi propositi del cuore. Epperò anche nella prima giovanezza, le seducenti e speciose alterazioni che sogliono accompagnare questa difficile età, non seppero giammai divertire il vivo sentimento del bene, i giusti desideri ed indirizzi della mente, e tutti i moti dell'anima da quell'abituale raccoglimento che in lui era veramente un bisogno.

Miglior pascolo alle ricreazioni dello spirito affaticato dal continuo amor dello studio era per lui l'utile conversazione di buoni maestri e di uomini dotti. E difatti, il suo carattere abitualmente sempre ilare e tranquillo, si mostrava più pronto e vivace ogni qualvolta era chiamato a prender parte agli animati colloqui dei più celebri letterati e scrittori di quell'epoca. Fu appunto in questi dotti convegni che il nostro Labus contrasse amicizia cogli

uomini veramente grandi, che illustrassero allora il nostro paese. E così avvenne che mentre egli giovanissimo timidamente ambiva la conoscenza e la relazione di Cicognara, Paradisi, Monti, Perticari, Volta, questi più tardi, ammirando nel modesto giovane manifesti indizi di un ingegno non comune ed una schietta e semplice amabilità di sentimento, ricercassero lui come prezioso amico e dotto collega, e gli mantenessero sempre viva ed inalterabile quell'affettuosa stima intollerante d'ogni bassa rivalità e giustamente fraterna.

Ed in Milano, ove sino dai primi anni del secolo il nostro Labus aveva fissata stabile dimora, non è a dire con quanto vivo interesse, con quanto nobile attaccamento le più grandi celebrità, che frequentavano allora la capitale del regno d'Italia, amassero consultare la vasta erudizione del nostro autore nelle più importanti materie scientifiche.

E il Labus che a quell'epoca pubblicando alcune dotte memorie erasi acquistato già un bel nome tra gli scienziati contemporanei, sentiva troppo poco di sè, per lasciarsi trasportare da quell'aureola di gloria che affascina e seduce tanti giovani scrittori. Da quelle onorevoli accoglienze, da quelle prove di stima e di simpatia si diè animo ad infervorarsi vieppiù nei suoi studi prediletti, e non mai ad ambire titoli, onori e desiderio di fama maggiore. E più tardi, quando in Italia e fuori ammirato tra i primi posti de' patrii istituti, egli conservò sempre quella modesta attitudine sociale che fu tra le sue più belle doti. Estraneo per principii alle brighe, agl' intrighi che servono di sgabello a salire

sempre più alla scienza cortigiana ed alla letteratura adulatrice, egli non volle nè seppe mai muover parola che colpisse unicamente a proprio vantaggio; schivò modesto ogni occasione di nuovi onori, e quando questi vennero a ricercarlo nella quiete delle domestiche mura, il Labus ritrosamente li accolse come di cosa cui egli non avesse giammai dedicato un affetto, un pensiero.

Nell'ultimo periodo del dominio francese, il Labus fu chiamato dal governo napoleonico ad occupare cariche distinte. Collocato alla direzione d'importanti dicasteri, egli si prestò sempre con indefesso amore del pubblico bene; ed ogni qualvolta l'opera sua era richiesta dalle più difficili ed importanti pratiche d' ufficio, si ebbero sempre ad ammirare in lui la pazienza, l'accortezza ed il magistero delle misure più opportune, associate al senno e alla lealtà dell'ottimo magistrato. Immune da ogni basso interesse, estraneo ad ogni principio che ripugnasse alla più scrupolosa diligenza ed alla più manifesta giustizia, franco, leale ed amorevole con tutti, erasi conciliato la stima e la benevolenza di tutti quanti lo avvicinavano.

E queste rare virtù lo accompagnarono sempre anche nella sua lunga carriera scientifica; padre, magistrato e dotto, mutando vicende e posizioni sociali, egli non mutò mente, e dovunque, tra le dolcezze famigliari, in mezzo alle severe occupazioni di stato, assorto nelle indagini scientifiche, noi l'incontriamo fedele a que'santissimi principii che avevano informato lo spirito della prima sua giovinezza.

Ma anche in mezzo alle gravi occupazioni d'ufficio il nostro Labus non trascurò i suoi prediletti studi; e mentre il nobile desiderio di prestare opera profittevole allo stato ed alla patria lo uniformava ad un sistema di vita operoso ed esemplare tra l'aule de'pubblici dicasteri, nella quiete delle domestiche mura si dedicava indefesso all'illustrazione di antiche memorie e di patrie antichità.

Ed infatti, appena spontaneamente abbandonò la carriera dei pubblici impieghi, noi lo vediamo dedito interamente alla pubblicazione de'primi eruditi lavori, che quantunque distratto e tutto assorto nella provvida amministrazione della cosa pubblica, pure già da tempo egli era venuto maturando nel silenzio della sua cella, in quelle ore che avrebbe dovuto consacrare ai divertimenti dello spirito e del corpo oppressi dalle consuete fatiche di tutto il giorno. Giunti a questo punto, in cui il nostro Labus ci si presenta sotto l'unico aspetto di autore, amando noi scorrere con un rapido sguardo la rivista delle sue più importanti opere, noi terremo dietro, per così dire, alle epoche stesse in cui progressivamente si venne manifestando tutta la carriera scientifica dell'illustre archeologo.

Nel marzo ed aprile del 1813, mentre si eseguivano i ristauri dell' insigne basilica milanese di sant'Ambrogio, vennero scoperti antichissimi monumenti sepolcrali. Il Labus, invitato a studiar l'origine e la storia di que' marmi, stampa in breve tempo una dotta illustrazione che a quell'epoca corse fra le mani de'più saggi interpreti di patrie antichità, e che fu ripetutamente pubblicata ne'commentari del-

l'ateneo di Brescia, e ne'monumenti sacri e profani della detta basilica, opera di Giulio Ferrari. Questa preziosissima memoria che metteva in luce tante verità storiche sacre e profane, non prima avvertite da altri scrittori, forma per così dire il primo anello di quella serie non mai interrotta di altri lavori, che il nostro autore pubblicò mano mano per tutto il corso della lunga sua carriera scientifica, di cui noi giovandoci delle testimonianze più sicure vogliamo intrattenerci alquanto.

Ognuno sa chi fosse Ennio Quirino Visconti, una delle più belle glorie italiane che dallo scorcio del secolo passato al cominciare del nostro illustrasse il risorgimento delle lettere e delle scienze, e che con Foscolo, Alfieri, Botta, Giordani sorgesse potentemente a rivendicare il nome italiano troppo vilipeso e negletto dalla decrepita millanteria dei nostri padri, e dalle basse contumelie straniere.

Il Visconti getta per così dire le fondamenta della vera scienza antiquaria in Italia; o a meglio dire, ridestando qui da noi l'amore della classica erudizione e delle patrie antichità, libera dagli angusti confini e dalle più intricate controversie in cui erano state circoscritte e deturpate da secoli per opera di pedanti grammatici ed insulsi retori la classica letteratura delle due lingue dotte e di quella di Dante e Galileo; e col nobile esempio riconduce le menti italiane ad indagare, interpretare, mettere in luce le antiche origini storiche della prima civiltà; a consultare pubblici e privati musei; a torre dall'oblìo tante preziose reliquie di monumenti storici; a gettare insomma sul passato tutta la sapienza dell' incivili-

mento moderno per riescire ad una completa illustrazione delle antiche memorie.

Il Labus, caldo ammiratore della sapienza e della virtù di un tanto uomo, aveva fatto eco, coll'amore e colla riverenza di un discepolo, alle voci che da Parigi e da tutte le più illustri città d'Italia applaudivano a questo prodigioso intelletto che ricordava i miracoli del classico sapere.

E però quando l'illustre Visconti ebbe a mancare, il Labus invitato a dirigere la stampa di tutte le opere dell' esimio defunto, arricchì le splendide edizioni milanesi di un sapiente corredo di prefazioni e di note. Dotti e scrittori di tutte le nazioni, che accolsero con plauso festoso i tesori di tanta sapienza antiquaria per la prima volta raccolti e distribuiti secondo l'ordine cronologico e l'indole degli scritti, non poca lode tributarono anche al dotto illustratore che aveva saputo con altezza di critica, e con ammirabile intendimento, nei cenni biografici dell'illustre autore, discorrere delle più severe e difficili materie di scienza antiquaria.

Chiunque si faccia a interrogare le antichità di tutti i tempi e di tutte le nazioni, potrà facilmente comprendere quanta luce avessero recate alle scienze storiche le iconografie greche e romane di Ennio Quirino Visconti; e il Labus, che più d'ogni altro conosceva l'importanza di promuovere in Italia il risorgimento dei buoni studi, non è da dire con quanto amore attendesse alla completa illustrazione di tutte le opere del suo collega. Quasi contemporaneamente all'edizione delle opere di Ennio Quirino

Visconti, gli editori milanesi animati dall'assistenza del Labus pubblicano *il museo Chiaramonti*, descritto ed illustrato da Filippo Aurelio Visconti e Giuseppe Antonio Guattani.

E siccome era vivo desiderio degli associati all'opera colossale dell'archeologo romano l' avere di lui anche i minori scritti, il Labus ad intervalli fa succedere alla iconografia romana le opere varie italiane e francesi, l'illustrazione del museo Worsleiano che il Labus da lord Worsley rivendica al Visconti, dei monumenti Gabini, della villa Pinciana e dei monumenti scelti Borghesiani. In tutte queste pubblicazioni il Labus aggiunge di proprio note critiche, dotte prefazioni ed opportune disamine storiche, in cui sempre si ammira la vasta erudizione associata ad un criterio filosofico non comune. E ciò è tanto vero, che dietro la pubblicazione dell'opere di Ennio Quirino Visconti, noi vediamo rimeritare queste fatiche del Labus s. m. il re di Sardegna insignendolo col titolo di cavaliere dei ss. Maurizio e Lazzaro, e le più illustri accademie ascrivendolo come socio corrispondente.

E volontieri noi ne ricordiamo le principali, siccome quelle cui fanno parte le piu illustri celebrità contemporanee, così l'istituto di Francia, l'accademia delle scienze di Berlino, Lilla, Praga, Torino, Modena, l'artistica di s. Luca e l' archeologica di Roma, l'Ercolanense di Napoli, ecc. ecc.

Ma l'opera che più d'ogni altra gli meritò a quest'epoca la sincera benevolenza e la solenne approvazione di distinti personaggi e pontefici, è senza

dubbio *I fasti della chiesa nella vita dei santi in ciascun giorno dell'anno* (1).

Tante onorate fatiche furono rimunerate dal più nobile ed imparziale compenso che l'autore potesse sperare. I fasti della chiesa furono accolti con vero entusiasmo da tutti i buoni; e tutta l'opera, giudicata ed approvata da' più illuminati sacerdoti, in breve tempo ottenne quel favore universale che assicurò il più bel trionfo ed una fama duratura al nostro Labus. Papa Leone XII nel 37 aprile 1825 e nell' 8 dicembre 1827, interprete della pubblica ammirazione, degnossi testimoniare il suo solenne aggradimento all'autore con due brevi; e di un tanto segnalato favore fu premiato il Labus nel luglio del 1829 anche da Pio VIII, unito ad una medaglia d'oro; e nell' agosto del 1831 da Gregorio XVI, il quale nel 7 gennaio 1840 lo fregiò del titolo di cavaliere dell'ordine di s. Gregorio Magno.

Chi potrebbe persuadersi che il Labus, intento alla pubblicazione di un'opera tanto importante e voluminosa, sapesse trar così utile profitto del suo tempo da non mandar insoddisfatto chiunque il richiedesse

(1) Il *Piccolo bollandista*, che in allora erasi publicato, fin dai primi fascicoli fece presto travedere che quei collaboratori ben poco sentivano la vera filosofia e dottrina di Cristo, e tanto meno conoscevano i severi dettami, che la interprete del Redentore raccomandava nei propri fasti; e per ciò le leggi fulminarono quell'opera fin dal suo nascere. In quegli anni, in cui del pari correvano difficili i tempi, difficile cosa apparve il trovare l'uomo che religiosamente e con saggia filosofia corrispondesse al bisogno di quell'opera. E gli studi che nella teologia, come vedemmo, profondamente aveva il Labus coltivati, e la vasta dottrina storica che lo approfondiva, correvano doti opportunissime a lavoro di tanta lena,

dell'illustrazione di privati e pubblici monumenti, dell' interpretazione di medaglie o monete antiche, e della sapiente disamina di memorie, libri o codicilli storici ?

Ma se discorrendo di un tant'uomo sino dal principio abbiamo dimostrato come l' attività intellettuale, il buon volere e l'instancabile operosità fossero veramente prodigiose in lui, non farà meraviglia se distratto e richiesto de'suoi lumi in una impresa tanto difficile disponesse tuttavia tante ore del giorno per altri importantissimi lavori.

Difatti nel 1823 pubblica in Brescia una dissertazione intorno vari antichi monumenti scoperti in quella città.

Fu appunto in questa circostanza che l' acume critico e la forza d'induzione del potente ingegno del Labus si rivelarono luminosissimi e manifesti anche agli stessi profani di scienza antiquaria. Scopertasi una statua equestre in bronzo dorato decretata dal ceto decurionale, oltre il funerale con publiche spese, a Publio Mastieno Proculo Romanio Massimo, ragazzo di sei anni, due mesi e cinque dì; il Labus indovina che questo sia un ramoscello della famiglia dell'imperatore Didio Severo Giuliano; fa indagini, studia, s' affatica sulle famiglie Mastieno Romania Nonia e Roscia bresciane; non si sgomenta per ostacoli o difficoltà incontrate nella spiegazione del fatto storico; ed in breve, a forza di scrupolose induzioni e di pazienti ricerche, arriva a scoprire le strette relazioni di parentela fra queste due famiglie.

Ed ecco perchè tanti onori tributati ad un fanciullo. Si volle ostinarsi dai più che il Labus nella

sua dotta illustrazione di questi marmi avesse emesso un giudizio che ripugnasse ad ogni critica storica, e che gli argomenti proposti a chiarire il fatto dell'albero genealogico di questa famiglia fossero affatto ipotetici ed illusorii. Ma l'ingratitudine e la malignità fomentate da basse invidie o da codardi interessi che avevano voluto mettere in dubbio la verità storica di questa illustre famiglia affigliata a Brescia e lo scoperto albero genealogico, tante vili calunnie e tanti ignobili sospetti congiurati a defraudare il nostro autore di meriti segnalati, dovettero tacere alle voci unanimi di meraviglia e di festa, quando nel 6 aprile 1844 uscirono dalle mura di Brescia due marmi onorari che ricordando due personaggi cogl' identici nomi dal Labus introdotti nell' albero genealogico, confermavano esattamente le agnazioni e cognazioni ch'egli aveva statuite ventun'anno innanzi.

Nella seconda parte di questa medesima illustrazione ci viene sott'occhi un fatto che il Balbi chiama il più bel trionfo della scienza antiquaria.

E per verità in questa circostanza il Labus ci diede la più solenne testimonianza del suo immenso sapere e del suo genio quasi si può dire unico nella scienza archeologica. Nessun antiquario aveva saputo giustamente interpretare due frammenti d'iscrizione male allogati nel basamento del palazzo municipale di Brescia. Il Rossi ed altri eruditi nelle loro ricerche ed illustrazioni non avevano indovinata la verità storica; ed intanto la ruggine de'secoli andava struggendo quelle preziose reliquie, che pur troppo un giorno erano state parte di un glorioso monumento

bresciano. Il Labus, dopo aver meglio collocati questi frammenti, li reintegra, li supplisce e li mostra appartenenti all'imperator Vespasiano, e parte del fregio di sontuoso edificio, *dedicato l'anno dell'era nostra* 73, *di tale ampiezza e magnificenza da onorarsene qualunque più illustre metropoli.*

Ed ecco da questi frammenti epigrafici sostituita dal Labus tutta la parte manchevole dell'iscrizione, e statuito essere questo monumento stato innalzato l'anno di Roma varoniano 826, dell' era nostra 73, dall' *imperatore Vespasiano pontefice massimo*, della *quarta tribunizia podestà*, *imperatore* per la *decima volta*, *console* per la *quarta volta*, *censore.*

Quando in altre scavazioni fatte il 6 aprile e 15 giugno 1825 vennero in luce a diciotto piedi di profondità due marmi letterati, che potevano far supporre un brano dell'epigrafe supplita dal Labus.

Questi confrontati ed uniti coi frammenti staccati dal palazzo municipale s'accordavano tanto perfettamente nella qualità, riquadratura, lor pulimento, grandezza, forma, incavo delle lettere, rispettiva loro distanza, foggia stessa dei punti, che non ci fu in Brescia chi ammirandoli e raffrontandoli non dicesse questi quattro frammenti aver fatto in origine una sola cosa, la superba mole che stavasi dissotterrando doversi all' imperator Vespasiano, appartener essa all' anno quarto del glorioso suo imperio: la reintegrazione, tre anni prima da que' due primi brani dedotta, non poter conseguire una più evidente dimostrazione.

Ma ciò che allora più fece meravigliare il mondo scientifico, fu per verità il conoscere come il Labus

avesse quasi, per così dire, preconizzato all'esistenza di questi due marmi, e come nel sostituire alla parte manchevole dell'iscrizione avesse pienamente indovinato non solo le voci e le sigle, ma persino l'epoca precisa dell'antico epigrafico documento.

Non sembrerà vero che gli uomini che allora più davvicino tennero dietro con vivo interesse alle novità scientifiche che il potente ingegno del Labus aveva rivelate; questi uomini, dico, che furono per così dire spettatori delle escavazioni bresciane di quell'epoca, che ammirarono la potenza non sapremmo se meglio dire divinatrice o profetica dell' ingegno del Labus; il merito incontrastabile di aver supplito a tutte le parti manchevoli dell'iscrizione, in modo che due anni appresso le successive scoperte confermassero identicamente le proposte restituzioni; non sembrerà vero, o per lo meno apparirà strano ed incompatibile, che questi uomini stessi pubblicando guide ed illustrazioni della città di Brescia, in cui mentre si mentovano le parti architettoniche del tempio di Vespasiano, nulla si dice dei marmi scritti contemporaneamente scopertisi; non si avverte che più di metà dell'epigrafe, che sta soprapposta al detto tempio di Vespasiano, è un moderno ristauro dovuto all' egregio dottor Labus, e vilmente si taccia del dotto archeologo, quasichè non avesse avuto alcuna parte alla vera ed unica reintegrazione ed alla più veridica illustrazione di molti fra que' marmi.

Poco prima del 1826 si parlò di una epigrafe latina scoperta in Egitto dal viaggiatore Belzoni. Il Labus, dettando una scientifica interpretazione di que-

sta epigrafe, approfitta per così dire del nuovo lavoro che lo invitava a parlar dell'Egitto, ed in una serie cronologica trova cinquantasei prefetti di quella regione, da Ottaviano Augusto a Caracalla, indicandone i nomi e le geste. Questo lavoro ebbe una tale importanza scientifica, che tutti i più distinti archeologi ne parlarono con vivo interesse, e tra gli altri il Letronne, nel *Journal des Savans*, fa onorevole cenno di questa dissertazione, applaudendo principalmente alla paziente e coscienziosa ricerca di storici documenti antichi che parlano della dominazione romana in Egitto.

Eletto nel 1833 all'illustrazione del museo dell' I. R. accademia di Mantova, il Labus si dedica a questo nuovo lavoro con tale alacrità e con sì vivo desiderio di giovare al nome benemerito di quell'illustre ateneo, che in pochi anni compie l'opera soddisfacendo pienamente all'aspettativa degli onorevoli soci che gli avevano affidato il difficile incarico.

Ecco a proposito della pubblicazione di quest'opera alcune osservazioni del celebre Raoul-Rochette inserite nel *Journal des Savans*: « Pochi antiquari, » ed anche de'più valenti ed esercitati a' tempi no- » stri, posseggono tanto la lingua lapidaria dell'an- » tichità romana quanto il signor Labus, e nessuno » forse come lui avrebbe i mezzi per dare alla spie- » gazione dei monumenti di questo genere, in quan- » to concerne la loro intelligenza, antichità e storia, » un tal grado di chiarezza, di valore e di certezza ».

Quando si osservi che questo magnifico elogio fu scritto da uno de' più dotti ed imparziali scrittori francesi, si potrà facilmente ammettere qual

nome e qual posto avrebbe occupato il nostro Labus fra quelle illustri nazioni, se per avventura avesse sortito i natali oltre l' alpi.

Volgeva l'anno 1836 e la pubblicazione del museo mantovano toccava il suo termine. Fu allora, appena riavutosi dalle molte fatiche che in un'opera di sì lunga lena e di sì grave importanza non si possono sfuggire, che il nostro Labus richiesto dal dotto scrittore preposto Carlo Annoni ad assistere co' suoi lumi e co'suoi consigli la stampa dell'opera intitolata : « Monumenti e fatti politici e religiosi » del borgo di Canturio e sua pieve, raccolti ed » illustrati da Carlo Annoni, » egli non solo si presta a rendere pago il desiderio di un amico, di cui ebbe sempre ad ammirare le doti peregrine dell'ingegno e del cuore; ma associandosi per così dire al nobile intento dell'egregio autore, onde vieppiù riescisse completa ed accurata l' illustrazione istorica di questa popolosa borgata, pone di suo un'erudita descrizione ed interpretazione di tutti gli antichi monumenti archeologici di cui si fa menzione nell'opera. Così mentre offriva all'amico una prova solenne di un'anima nobile e gentile, rendeva un utile servigio alla scienza e cooperava vieppiù all'utile diffusione de'felici risultati de'suoi studi prediletti.

Un'opera a cui il Labus aveva posto mano sino dal 1824, e che se per incresciose circostanze e per malaugurati disaccordi della ditta editrice non fosse stata interrotta, sarebbe certamente riuscita una delle più magnifiche produzioni tipografiche, è quella che sotto il titolo di « Chiese principali d'Europa » fu dedicata a papa Leone XII. Non furono pubbli-

cate che undici dispense, che comprendono s. Pietro in vaticano, il duomo di Milano, il panteon di Roma, s. Stefano in Vienna, santa Maria del Fiore in Firenze, il duomo di Pisa, s. Giovanni Laterano, la metropolitana di Siena, la cattedrale di Anversa, la cattedrale di Gand, la basilica di Superga. Queste undici illustrazioni de'più maravigliosi monumenti cristiani sono per così dire la più splendida testimonianza di quanta dottrina sacra e profana fosse ricca la mente del Labus. Nè qui s'arresta la meraviglia del lettore, perchè in ogni pagina, dettata con mirabile eleganza di stile, con bella proprietà di lingua, l'estetica, la descrizione architettonica di quei capolavori, le vicende storiche dell'arte, le osservazioni critiche del dotto illustratore, sono annunciate con tale chiarezza, ordine e profondità di cognizioni da disgradarne i più consumati scrittori di belle arti.

Tante opere e pubblicazioni dirette e condotte a termine in questi ultimi anni, tante onorate fatiche sostenute a benefizio di una scienza, in cui pochissimi in Italia potevano chiamarsi rivali del Labus, furono per verità rimunerate spontaneamente dalla più nobile ricompensa anche per parte della munificenza sovrana.

E però quando l' imperatore Ferdinando I approvò il ripristinamento dell'istituto lombardo, il Labus viene eletto da S. M. tra i primi undici membri effettivi pensionati, chiamandolo contemporaneamente al posto di vice-segretario dello stesso istituto; carica che dopo due anni abbandonò per salire a quella di segretario.

Chiamato a questo nobile ministero (che tenne sino al 1850) il Labus entrava per così dire in una più ampia sfera d'occupazioni.

È fresca ancora la memoria tra'suoi illustri collega della instancabile operosità e della scrupolosa diligenza del nostro Labus; altre cure, altre occupazioni non valevano a distrarlo da' suoi doveri; e ne'suoi atti o pratiche d'ufficio, nelle sue proposte alle superiori autorità, si scopriva sempre l'animo franco ed intemerato, l'accademico, e il dotto che non si stancava di favorire il progresso scientifico, il decoro e la prosperità del patrio istituto.

Nelle periodiche adunanze il Labus lesse più volte dottissime memorie, che da quell'illustre congresso di scienziati italiani erano sempre giudicate favorevolmente.

Tra queste amiamo citarne alcune che meritano la speciale benemerenza degli amatori delle patrie nostre antichità.

L'ultima memoria che il cavaliere Giovanni Labus lesse nelle adunanze dell'i. r. istituto è quella che sotto il titolo: « Di un'epigrafe istorica esistente » in Atene sino dall'anno 140 dell'era volgare, fal- » samente attribuita alla basilica di sant'Ambrogio » in Milano, » oltre essere stata inserita nel tomo 11 della nuova serie del giornale dell'i. r. istituto, fu divulgata anche in un fascicolo separato, perchè in essa si avvertiva una falsa supposizione scientifica, ed un vecchio pregiudizio storico da secoli invalso presso quasi tutti gli scrittori di cose patrie.

Era opinione di quasi tutti i dotti antichi e contemporanei, che l'acquedotto, il quale chiamasi il Mi-

lano Vettabbia, e con essa il titolo pomposo di nuova Atene dato a questa città, si dovesse alla generosità ed alla nobiltà dell' imperatore Adriano. Eruditi ed illustratori di cose patrie affermavano essersi rinvenuto nella basilica ambrosiana un marmo antico letterato, la cui epigrafe convalidava pienamente la loro asserzione. E difatti nelle memorie istoriche raccolte dal Grazioli, dal Muratori, dal conte Giulini, ed in ultimo dal cavaliere Giulio Ferrari e dal professore Luigi Birago, si conferma il titolo dato a Milano di nuova Atene; la sussistenza di questa epigrafe, la costruzione di un acquedotto decretato dall' imperatore romano a lustro e decoro di questa città, e come morto Adriano, Antonino Pio suo figlio adottivo si recasse da Roma a Milano per assistere al compimento ed alla dedica del famoso monumento.

Il Labus esercitato nelle sue investigazioni antiquarie a non lasciarsi troppo sedurre da speciose apparenze scientifiche, ma bensì a chiamare a sindacato, per così dire, colla più scrupolosa disamina i giudizi, le opinioni, le storiche analogie di tutti i tempi e di tutti gli uomini che scrissero di monumenti, antichità lapidarie od altro, dopo aver avvisato l'inganno comune di tanti chiarissimi e benemeriti scrittori di cose patrie, soccorso da pazientissimi studi, ed illuminato da una critica soda, arriva ad accertare che l'iscrizione falsamente creduta ambrosiana in marmo, non è mai stata scoperta, e però non vi è stata mai nè in sant'Ambrogio, nè in Milano; ma bensì in Atene mille passi fuor di città.

« Essa epigrafe (sono parole dello stesso Labus, riferite sull'autorità di un vecchio codice della biblioteca Barberini di Roma) era scolpita parte sull'architrave e parte sul fregio d'un edificio sorretto da quattro colonne ioniche, decorative di un vasto serbatoio d'acqua potabile derivata dal monte Anchesmo, circa sette miglia lontano dalla città. »

Dichiarata falsa adunque la sussistenza di questa epigrafe nella basilica milanese od in altra parte della città, venne altresì a cadere la pubblica credenza che la Vettabbia ripetesse la sua fondazione dall' imperatore Adriano, e che perciò portasse a quell'epoca il nome di acquedotto adrianeo.

Nessuno, a nostro avviso, dopo aver letta la dotta memoria del cavaliere Labus potrà tuttavia illudersi sulla realtà del fatto; tanti sono i documenti, le osservazioni critiche, le interpretazioni storiche, e le note illustrative che il dotto archeologo ha raccolto ed esposto in questa delicatissima controversia.

« Rivendicando alla *vera Atene* i suoi titoli, la sua iscrizione, il suo acquedotto adrianeo, non si pretende (soggiunge il chiarissimo autore) di avversare le glorie antiche dell' insubre metropoli, che colma di meriti, non ha bisogno di pregi ideali. » E noi facendo eco a queste franche parole, affermiamo che in un paese ogni qualvolta la critica nelle scienze e nelle lettere è chiamata a dar luce od a chiarire un fatto controverso od a distruggere un vecchio pregiudizio od una falsa opinione, è solenne indizio che in quel popolo le scienze e le lettere s'in-

formano coraggiosamente allo spirito del vero progresso, che rifiuta ed avversa gli errori popolari, e proclama l'emancipazione scientifica e letteraria.

Non possiamo staccarci da questo argomento senza citare alcune frasi del commovente discorso, con cui termina la sapiente memoria.

« Quantunque io desideri sinceramente celebrar
» ne'miei scritti, quanto più possa, le glorie di que-
» sta città che risguardo qual seconda mia patria
» carissima e veneranda pel domicilio presovi da
» oltre un mezzo secolo, per i pubblici impieghi che
» vi ho sostenuti, pe'comodi che mi offre di atten-
» dere a'miei studi, per l'amabilità, la gentilezza,
» la cultura de'suoi cittadini, per le molte cortesie
» e graziosità ricevutevi e che ricevo da personaggi
» qualificatissimi, pure mi è forza rendere omaggio
» alla verità, che non potei prescindere dall' inda-
» gare, e giovami d'aver rinvenuta per chiarire un
» fatto, dal qual solo, come dicea l'Aghenbuch, vien
» dimostrato evidentemente quanto importi nella
» scienza epigrafica il conoscer bene la patria e la
» storia locale di que'monumenti, dai quali vogliamo
» cogliere con sicurezza profittevoli cognizioni. »

Chi non si sente commosso da questo linguaggio che ci rivela tutta l'anima sinceramente buona del nostro Labus; chi da queste calorose parole di affetto, di riconoscenza verso Milano, ch' egli chiama sua seconda patria; non giudica quanto vivo e nobile doveva essere nel Labus il sentimento dell'amicizia, del bene, dell'amor patrio, manifesti gli esempi di benevolenza, di gratitudine, di lealtà! Come è bello ed edificante il trovare la scienza

gretta, rigida, positiva, associata alle più nobili inspirazioni che facciano palpitare i cuori generosi e grandi; come è unico esempio nei fasti scientifici, giova pur dirlo, il vedere un uomo che mentre sorge a rivendicare un nome ed una gloria ad una illustre città, a protestare contro un' erronea supposizione radicata da secoli nelle menti del volgo e de' dotti, sa tanto gentilmente proclamare la scoperta verità scientifica, senza avversare od infierire collo scalpore o col morso della satira o coll'arme del ridicolo quelli che prima di lui pur si ostinarono nelle false induzioni, e nella incuria delle più vitali indagini storiche e scientifiche!

Giunto a questo punto, alcuno potrebbe osservare che discorrendo del Labus come letterato, antiquario ed archeologo, era altresì debito nostro dir qualche cosa di lui anche come scrittore epigrafista.

Ciò è quanto noi avremmo desiderato fare prima d'ora, se tutto ciò che abbiam detto dei meriti di lui riguardo alle più dotte illustrazioni di patrie antichità, monumenti, lapide e memorie storiche, non ci avesse persuaso la necessità di mantenere una successione ordinata di tutte le materie scientifiche che abbiamo passato in rivista; e quindi non occuparci per ora di altri lavori, che pure tanta fama e tanti onori procacciarono al nostro autore. Ora però, sperando di aver percorsa, per così dire, con un rapido sguardo tutta la carriera scientifica del dotto archeologo, entriamo volentieri ad avvertire in quale altro ramo di disciplina letteraria il chia-

rissimo Labus fu ammirato e richiesto dai dotti contemporanei e dai più distinti personaggi.

Il Labus giovanissimo, mentre i tesori della classica letteratura gli rivelavano materia inesauribile di estetiche bellezze e di fecondi studi; esercitando la mente sugli eterni esemplari di quegli antichi maestri, e del puro idioma del Lazio fattosi in breve tempo famigliare; seppe mirabilmente impadronirsi di quella energica abbondanza di eloquio, di quel senso profondo dell' arte che corrisponde alla eleganza, al buon gusto; di quella sapiente distribuzione ed orditura di vocaboli, e sovrattutto di quel getto spontaneo, semplicità di pensieri, di creazioni e di concetti che formano le doti più pregevoli dello stile epigrafico.

Volle fortuna che sin d'allora l'amicizia e l'autorevole parola dell'abate Morcelli lo persuadessero a non lasciare intentato questo genere di studi, di cui per l'ingegno pronto e perspicace, per la vasta erudizione, la robustezza delle immagini, il nerbo, l'acume, il sapore artistico ed il criterio filosofico già dimostrato nei primi tentativi, sembrava destinato a succedere all'illustre preposto di Chiari nel merito e nella fama.

E, per amor del vero, i buoni augurii dell'ottimo maestro, che aveva quasi preconizzato nel degno discepolo ed amico un distinto epigrafista, non furono mendaci; ed il più bel trionfo coronò la modesta ritrosia dell'autore, che senza gli amorosi consigli e le calde esortazioni dell' illustre Morcelli, non avrebbe giammai osato cimentarsi sull'orme di un tanto uomo.

Ed altrimenti non poteva succedere dell'ingegno del Labus, che sortito un' attitudine non comune a questo genere di studi, aveva avuto campo di perfezionarsi alla scuola dell'autore dell'*Africa Christiana* e di quella *De stylo inscriptionum*.

Qual meraviglia adunque, se mentre il Labus accoglieva gl' inviti delle più distinte accademie, dei municipi ed illustri personaggi a scrivere iscrizioni funerarie ed epigrafi italiane e latine da incidersi e sovrapporre a tanti sontuosi monumenti, soddisfacendo pienamente all'unanime desiderio ed alla generale aspettativa; lo stesso principe di Metternich, tra tanti distintissimi scrittori che illustrassero la monarchia, preferisse affidare al nostro Labus l'onorevole incarico di dettare l'epigrafe latina pel campo di Culm? Questa lodatissima per novità di concetto, originale semplicità ed ottimo stile epigrafico, gli meritarono dal suddetto principe una lettera autografa, in cui gli manifestava la sua piena soddisfazione; e da S. M. l'imperatore Ferdinando una medaglia d'oro coniata in quell'occasione.

Così pure le iscrizioni del monumento eretto a Francesco I a Königwart, e quelle dell'Arco della Pace in Milano furono scritte dal Labus. Ammirate per novità di concetto, spontanea energia d'immagini, e per l'esposizione sicura, semplice e pura, ottennero eziandio non dubbie prove di sovrano aggradimento.

Infatti con unanime soddisfazione e di tutti gli amici ed ammiratori del nostro Labus, questi nel 20 marzo 1837 fu nominato epigrafista aulico.

Quando nel 1838 nell' occasione che Ferdinando I assumeva la corona del regno lombardo-veneto, il municipio bresciano pubblicava il primo volume dell'illustrazione del patrio museo dedicato a S. M., il Labus appare tra i collaboratori di quell'importantissimo lavoro, che in una splendida edizione racchiudeva, oltre gli scritti d'altri autori, le osservazioni istoriche intorno all'edificio antico nel quale è posto il museo, le osservazioni archeologiche intorno ai monumenti figurati esposti nel museo istesso che formano, per così dire, la parte antiquaria illustrata dal nostro autore.

A questo primo volume doveva tener dietro il secondo interamente compilato dal nostro autore; ma gli uomini che si erano assunti l'incarico di condurre a termine l'edizione di quest' opera importantissima, non troppo curanti del decoro e della gloria del proprio paese, non vollero o non seppero mantenersi col nostro autore in quelle debite convenienze sociali: in modo che l'illustrazione del museo bresciano rimase incompleta, ed il secondo volume tanto aspettato e desiderato non comparve alla luce.

Fu appunto pochi mesi prima che morisse, quando il Labus per secondare al vivo desiderio di dotti ed amici, e per rendere un utile servigio alla scienza, si decise di pubblicare l' illustrazione di circa mille antichi marmi scritti, tutti municipali e di somma importanza istorica per Brescia.

E con quest' ultimo lavoro, che sventuratamente non fu condotto a termine per la repentina morte dell' illustre autore, noi chiudiamo la rivista critica delle principali opere letterarie e scientifiche, che

il Labus nel lungo periodo di 50 anni venne mano mano pubblicando.

Scorrendo i pochi fogli di quest' erudito lavoro, fu gran sventura, esclamammo col più profondo rammarico, che la morte togliendo alla patria, alla scienza, agli amici un tanto uomo, arrestasse eziandio la pubblicazione di un' opera che per le peregrine osservazioni storiche, per le copiose ed affatto nuove considerazioni archeologiche avrebbe, se fosse uscita per intero, portato tanta luce nella ricerca delle più antiche memorie, e scoperti ed illustrati tanti marmi e monumenti che avrebbero tanto giovato, non solo alla storia municipale dell' illustre Brescia, ma a chiarire eziandio tanti fatti controversi, ed a distruggere tanti dubbi e tante supposizioni ipotetiche ed illusorie.

Fra i vari documenti scientifici e gli originali giudizi che sarebbero a citarsi di quest' ultimo lavoro del nostro Labus, noi ci limiteremo a parlare di una questione lungamente discussa da tutti i dotti europei, e che egli venne a troncare colla scientifica scoperta di un fatto, che fece meravigliare anche i più distinti archeologi francesi e prussiani.

Parlando delle deità mitriache, che la storia ci dice essere nelle antichità mitologiche qualificate re del cielo, re dei viventi e della terra, re degli inferni e dei morti; tutti gli archeologi nelle loro erudite ricerche non avevano saputo trovare con qual nome nei misteri di Mitra fosse propriamente chiamato il dio nella sua qualità di re degli inferni o dei morti.

Il Labus, illustrando un marmo scritto del museo di Brescia, ad un tratto conghiettura che ne' geni mitriaci il vero dio si denominasse *Cautopate*.

Questa importantissima scoperta scientifica pubblicata nel giornale dell'istituto del 1846 fu accolta subito da tutti i dotti con prove manifeste di stima e di ammirazione riguardo all'illustre bresciano.

La dissertazione, ristampata da molti giornali scientifici, si diffuse prestamente in Francia ed in Germania.

Il cav. Gerhard direttore del r. museo di Berlino, scrivendo al nostro Labus, mentre gli palesava come egli conveniva ne' suoi raziocini, avrebbe desiderato però che si ritrovasse qualche ulterior monumento che desse maggior luce e sicurezza alla congettura. Ed ecco, alcuni anni dopo, a Friedberg, alla profondità di più che dodici piedi, si scopre un *Mitreo* ed un *Genio mitriaco* in bassorilievo, nella cui base si trova incisa l'epigrafe D.I.M.CAYTOPA. †

Il prof. *Dieffenbach* pubblicò negli archivi pel ducato d'Assia questa epigrafe; e tra le altre osservazioni scientifiche, con cui annunzia la scoperta del Mitreo di Friedberg, il dotto archeologo tedesco, così si esprime parlando del nostro Labus: «Il Labus aveva » ben ragione quando nel 1828 diceva di Cautopate, » che appartiene alla classe degli dei sotterranei, » come assai giustamente anche diciott' anni più » tardi presupponeva e dichiarava che sotto quel- » l' oscurissimo dio, come egli si esprime, non si » dovesse verisimilmente altro intendere che Mitra. » Quello che egli allora, come verisimile, valse a

» dedurre, or dalla nostra iscrizione vien posto fuor
» di ogni dubbio.»

Queste scientifiche asserzioni di sapientissimi uomini, che vengono in appoggio e s' accordano perfettamente nelle nostre opinioni, parrebbero per verità più che sufficienti a comprovare come il Labus, e non altri, sia stato il primo sino dal 1828 ad avvertire che il *dio Cautopate*, che nessun altro archeologo aveva saputo prima d'allora classificare nei suoi titoli e nelle sue attribuzioni, apparteneva alla classe degli *dei* sotterranei, e che sotto questo nome venisse chiamata la principale divinità dei geni mitriaci; come ulteriori scoperte e scrupolose indagini dello stesso Labus lo confermassero vieppiù nelle sue congetture, e che finalmente la perfetta analogia dei rapporti scientifici con vari altri monumenti e marmi che ricordano questi *dei di Mitra* destassero l'attenzione di tutti i dotti, che venivano per così dire a testimoniare la verità del fatto, ed a rendere incontrastabile il merito e la gloria della preziosa scoperta scientifica all'illustre bresciano.

Ma un recente nostro scrittore ignorando, o forse non credendo abbastanza degni di fede, tanti fatti e l'autorevole asserzione di tanti uomini dotti, in un articolo stampato in un giornale italiano, parlando di cotesti geni mitriaci e degli altri studi fatti in proposito dal nostro Labus, dice che questi s' incontrò, per così dire, nelle stesse sue argomentazioni scientifiche, quando scopertosi il 21 marzo 1849 nel ducato d'Assia un marmo figurato sotto cui è scritto: *Deo Invicto Mithrae Cauto Pati.* « Questo
» nome, soggiunge il citato scrittore, fu un baleno

» che nella mente del Labus chiarì il significato di
» alcune lapidi che la portavano senza l'accompa-
» gnamento di questa figura.»

In prova di tutto questo l'autore dell' articolo ci dice, come egli illustrando nel 1847 a Provaglio d'Iseo una figura in bassorilievo ignorata dal Labus: « Avendo trovato, sono sue parole, ne' monu-
» menti illustrati da De Hammer quelle figure a lato
» del grave simbolo di *Mitra*; che non trovandone
» esempi anteriori all'introduzione di quel culto, e
» che spesso que' simulacri essendo portatori di fiac-
» cole spegnentesi verso occidente, alzate all'oriente,
» opinavamo fossero geni assessori di Mitra.»

Il Labus in un ultimo foglio sull'illustrazione dei marmi bresciani, pubblicato poco prima di morire, rispondendo alle indiscrete supposizioni ed agli erronei giudizi emessi dal critico citato, comincia a premettere che il genio mitriaco scoperto nel marzo 1849 a Friedberg ha nulla a che fare coi bassi rilievi di Provaglio. Soggiunge poi che il voler pretendere che dalla scoperta del monumento di Friedberg il Labus *fosse tratto venturatamente nel suo parere*, è una mera illusione ed una gratuita asserzione incompatibile colla verità della cosa.

Infatti il Labus ci offriva una vera idea ed una sapiente illustrazione (nel giornale dell' istituto, tomo XIV, pagina 224, giugno 1846) dell'oscurissimo dio Cauto Pate, un anno prima che il Rosa nel giornale di Bergamo (n. 31 del 1847) parlasse di *Mitra*, e cinque anni prima che del marmo di Friedberg si avesse notizia in Italia. E però la scoperta nel suo vero significato di questa deità mitriaca do-

vevasi alle pazienti indagini ed ai lunghi studi fatti prima d'allora nel periodo di molti anni su parecchi monumenti dall'illustre autore.

Ecco come il più delle volte l' opinione ed il giudizio d'uomini scrupolosissimi del vero sono artatamente travisati e contorti dalla critica ignorante ed ingiusta. Funesta condizione delle nostre scienze e delle nostre lettere, che non di raro, a dispetto de'più saggi interpreti e de'più illuminati scrittori, devono sostenere i rabbuffi e le vigliacche pretese del vaniloquio e del mascherato livore di cerretani e peggio.

Ed è giusto il ricordare che al nostro Labus l'illustrazione del museo di Brescia e quella di Mantova meritarono nel 1848 la decorazione della corona di ferro, e che nell'anno antecedente (14 maggio) col Bordoni, col Carlini, col Balbi, col Litta veniva nominato da S. M. Ferdinando I a membro dell'i. r. accademia in Vienna.

Se nel parlare della vita letteraria e scientifica del nostro Labus abbiamo premesso, che giovandoci delle più viridiche testimonianze e dell' autorità di distinti personaggi, il nostro parere sul vero merito dell'autore sarebbe non traviato da spirito di parte o suggerito da cieca ammirazione, ma unico ed imparziale, e tale da non temere anche la sistematica opposizione ed il vaniloquio di alcuni critici; ora desiderando abozzare per così dire il ritratto morale dell'uomo, del padre, del cittadino; commossi per verità ancora dalle dolci ed amate ricordanze di un tant'uomo; confessiamo ingenuamente di sentire e

quasi gustare tutta la soavità dell' argomento propostoci.

E volendo dire prima di tutto qualche cosa della persona del nostro autore, osserveremo che Giovanni Labus era di statura alquanto alta; nella prima gioventù piuttosto magro; le movenze dell'animo dalla contrattilità del volto erano così fedelmente espresse, che spiegavano per così dire l' ardore giovanile in armonia coll'imaginazione fervida e colla robustezza dell' ingegno; negli ultimi anni quantunque tutti i suoi movimenti conservassero prontezza e vigoria giovanile, il suo corpo erasi alquanto impinguato, la fisonomia del volto dolce, insinuante, lo sguardo mite e sereno, e le forme tutte della fronte alta e spaziosa, delle labbra sempre composte all' ilarità dell'ingenuo sorriso, mantennero una armonia ed una fisica regolarità diremo quasi artistica.

Non era chi lo vedesse per la prima volta, che non serbasse dolce memoria di quello sguardo benevolo, e movendo parola con lui non sentisse desiderio d' intrattenersi più a lungo ne' suoi affabili colloqui, d' incontrarsi ancora in quest' uomo, che negli atti semplici e modesti, ne'modi soavissimi, e nel discorso franco, animato e dignitoso, scopriva subito a tutti qual fosse in lui l'indole, la mente, e tutte le più intime qualità del cuore. E tutto questo era in lui abituale e costante; nè per vicende o per età si vennero ad alterare tante preziose doti morali; tanto è ciò vero, che chi l'avesse conosciuto giovanissimo in mezzo alle agitazioni della vita pubblica poteva discorrere del nostro Labus, come chi ebbe ad assisterlo negli ultimi giorni di sua vita.

E difatti fu per avventura questa inalterabile fermezza di carattere, che in mezzo alle fortunose vicende, ed agli improvvisi ed impreveduti mutamenti politici che agitarono la nostra patria sullo scorcio del secolo passato, ed in epoche a noi meno lontane; che tracciò per così dire la linea della sua condotta sociale, e che in mezzo all'ostinata lotta di principii, d' opinioni, ad onta della cattivezza e della irascibilità d'alcuni, mantenne al nostro Labus dall'infanzia alla morte una fama intemerata ed un nome incolpabile e universalmente caro.

Non è a dire come egli fosse sempre pronto a prestare l'opera sua ad amici e colleghi; più volte ingiuste amarezze vennero a turbare la pacata amabilità de' suoi modi, tanto più amare, quanto più grande era il beneficio fatto ad uomini che non temevano profanare la preziosa amicizia e l'inviolabile lealtà di un tanto uomo.

Ma non per questo ebbe mai a dolersi di sè stesso; sotto l' usbergo del sentirsi puro continuò tranquillo e sicuro ad amare, a beneficare, a rendere utili e segnalati servigi alla patria, agli amici ed ai colleghi.

Superiore ad ogni rivalità scientifica, egli fulminò sempre le basse consorterie ed i plagi inverecondi degli uomini di lettere: chiamò onta e ludibrio d'Italia tutta il monopolio scientifico che si oppone al progresso illuminato, condanna a sforzi impotenti ed a disperate risoluzionl tanti giovani e robusti intelletti, e circoscrive in minor sfera d'azione lo scibile umano, che non conosce confini e non soffre alcuna schiavitù.

E gli esempi in lui non tradivano i generosi principii. Non era chi richiedesse d' un consiglio, d'un parere, che venisse rimandato dal Labus senza la dolce persuasione di avere ricorso al più saggio interprete, al più liberale ed amoroso maestro. La sospettosa ritrosia, le sciocche pretese ed il superbo vaniloquio di alcuni moderni barbassori di cattedra, scienziati di *mezza cottura*, erano moderne convenienze scientifiche affatto ignote al nostro Labus.

Schietto e benevolo con tutti, amici, giovani e vecchi, colleghi, uomini illustri nazionali e stranieri frequentando la sua casa, intrattenendosi con lui in animati colloqui, in lunghe e difficili discussioni, da quegli utili e dilettevoli convegni riportavano sempre le più dolci impressioni, e la più cara memoria dell'illustre scienziato.

Negli accademici e nei famigliari ritrovi l'onda scorrevole e pronta del suo discorso, la sapiente e spontanea argomentazione di materie letterarie e scientifiche, la chiarezza dell'idee e l'erudizione sorprendente che soccorreva alla comune intelligenza delle più ardue tesi, gli conciliavano in tutti quelli che si facevano ad udirlo un raccoglimento speciale ed una viva attenzione.

Con quante affettuose premure, con quanto nobile disinteresse ed insistente attaccamento raccogliesse nella sua casa i giovani che mostrassero conoscere tutta l'importanza delle scienze archeologiche, ed un' attitudine speciale per questi studi, non pochi fra i nostri più distinti scrittori di patrie antichità, che ancor lamentano la perdita di un tanto maestro, potrebbero farne fede a chiunque

avesse desiderio di conoscere le più intime relazioni che associavano la vera scienza e la vasta erudizione alle più preziose virtù sociali e domestiche del nostro autore.

Sorreggendoli nei primi passi del difficile arringo, additando loro le vere fonti e i più saldi principii da cui derivano le umane cognizioni, raccomandando sempre lo studio indefesso e l'attenta meditazione dei classici capolavori, li guidava, per dir così, mano mano alla introduzione della loro carriera scientifica, e colla compiacenza di un padre sorrideva ai primi tentativi, alle modeste speranze ed al buon volere di questi discepoli, che giustamente seppero già a quest' ora coronare col più bel trionfo le benemerite fatiche e l'amor grande di un tant' uomo, accrescendo alla nostra patria lustro e decoro.

Chi avesse incontrato la prima volta il nostro Labus nel santuario delle domestiche mura, non si apponeva al vero chiamandolo marito incomparabile, padre amorosissimo. Dedicato alla severa applicazione de' suoi studi, pure non trascurò giammai l'affezione coniugale di Teresa Pellegrini, cui sempre diè prova di vera stima e tenerissimo attaccamento. Rimasto vedovo, pianse amaramente la dura perdita che gli rapiva per sempre la dolce compagna de' suoi giorni, e che toglievagli il pietoso conforto di vedere i propri figli, ancora in tenerissima età, chiamati a suggere dal materno labbro i primi amorevoli consigli ed il santo amore del bene.

Continuando egli stesso i buoni esempi e le amorevoli cure della diletta estinta, non conobbe osta-

coli, fatiche e sacrifici che valessero a rendergli increscioso e molesto il santo proposito della migliore educazione della prole pel lungo periodo di trenta anni; e richiamando tutta a sè la importanza di questo ministero, non volle mai decidersi a scegliere una seconda compagna. Sentiva troppo tutta l'amarezza del fatale distacco di una moglie tanto preziosa e di una madre tanto amorosa per persuadersi ch'altri potesse, nel sentire tutta l'altezza del dilicato incarico, tener luogo della donna perduta, e corrispondere saggiamente ai paterni intendimenti.

Fu vera soddisfazione paterna quando conobbe che non invano aveva sottratto tante ore preziose ai prediletti suoi studi, per dedicarsi quasi interamente alla educazione ed alla coltura morale, cristiana ed intellettuale della famiglia. Il benessere, il decoro e la quiete domestica della famiglia non erano più un desiderio per lui, giacchè ebbe per tempo a gustare la soave compiacenza di vedere i tre figli incamminati a percorrere un'onorevole carriera, e da lì a poco chiamati ad occupare una bella posizione sociale.

Ed infatti, allogata in matrimonio l'unica figlia, si compiacque grandemente dei primi fortunati successi del maggior figlio Giovanni Antonio nell'arte della statuaria, iniziatovi dal celebre Gaetano Monti di Ravenna; ed a Pietro, che giovanissimo, gli diè prove manifeste di una speciale attitudine allo studio delle scienze naturali, assecondò di buon grado il nobile desiderio di addottrinarsi alla università di Pavia nelle mediche discipline. E mentre sperava di provvedere anche al benessere di un diletto nipote,

che ai congiunti ed agli amici, come altrettanti figli, si volgevano sempre le gentili intenzioni dell' anima sua, il giorno 5 ottobre 1853, poco dopo il meriggio, deponendo la penna, per sollevare alquanto lo spirito lungamente affaticato dall' assidua applicazione, che durava dalle quattro del mattino sino alle undici, e poco dopo riprendeva sino a sera, ad un tratto lo assalì un mal' essere pur troppo precursore di un male maggiore.

Accorsa la famiglia al triste annunzio, non è a dire quale fosse lo spavento e quanta la desolazione di tutti i figli e de' congiunti, quando si accorsero che tutte le cure ed i soccorsi, prestamente amministratigli, non valsero ad arrestare la minaccia di un grave pericolo.

E difatti mentre negli atti convulsi della persona, negli occhi torvi sbarrati, nell'alterazione morbosa del volto, e nel respiro d'ora in ora più grave e difficile, esprimeva tutta l'angoscia di un doloroso cruccio e di un affanno sempre crescente, alle cinque pomeridiane perdeva la loquela; e manifestando tutti i sintomi funesti che accompagnano una morte repentina, alle tre ore dopo mezzanotte era agonizzante.

Nessuno potrà dire qual terribile istante fu per l'amoroso padre, quando rivolgendosi ai figli ed ai nipoti per dir loro l'ultime parole del fatale abbandono, i ricordi pietosi e le amorevoli intenzioni del paterno affetto, s'accorse che l'uso della favella non era più in lui, e che doveva lasciare tanti cari superstiti senza l'ufficio pietoso di un ultimo addio e privo d'ogni altro conforto terreno!

Colpito da apoplessia sierosa, che un reuma continuo del capo gli andava disponendo sino da parecchi mesi, circondato da tutta la desolata famiglia, che non sapeva persuadersi della imminente sciagura, spirava poco dopo il meriggio del giorno 6.

Tutto il corpo scientifico dell'istituto di Milano, quello dell'accademia di belle arti, e molti distinti amici ed ammiratori accompagnarono il funebre corteo al cimitero di porta Ticinese, ove giace la spoglia mortale dell' illustre archeologo ammirato in Italia e fuori, e dell'amorosissimo padre e cittadino, che lascia alla patria ed ai figli raro tesoro di pubbliche, domestiche e cristiane virtù, un nome intemerato, una memoria imperitura.

Della musica.
Ragionamento dell'avv. Filippo Cicconetti.

È querela di molti, e giusto rimprovero, che gl'italiani non si diano pensiero efficace dell' arte musicale, paghi alla gloria di produrre con successione maravigliosa i grandi ingegni, e che tutto il mondo civile voglia avere il teatro italiano. Del quale lamento non accade investigare lungamente la ragione: perocchè apparisce manifesta, quando finora non abbiamo una storia, che, facendoci presenti le vicende, che quest'arte divina ebbe tra noi, abbia virtù di ammaestramento; e quando le pubbliche scene vengono condotte in modo, ch'elle non sono di nessuna utilità, anzi s'ingegnano di mostrarci poveri, laddove abbiamo una ricchezza sfolgorante e singolare. Eppur tanti scrittori c'infastidiscono con libri, che non hanno niente da dirci, ed altri donano l'Italia di romanzi e commedie francesi volgarizzate, le cui scempiaggini ed immoralità tra breve la stessa gentile Francia comincerà ad abominare! Non che questo debba parere strano; chè a vestire di parole italiane quelle commedie, e le opere di Eugenio Sue, Vittore Hugo, Alessandro Dumas, e di altra simile feccia basta un cuore e un gusto perverso accompagnato a vuoto cervello: e di questi uomini abbiamo assai abondevolmente in Italia, come in ogni altro paese; ma egli è pur troppo doloroso, e non mai abbastanza lamentato, che anche nello

scrivere siano troppo più i cattivi a molestarci, che non i buoni a farci utilità. E tuttavia quale opera sarebbe più degna, o quale più aspettata dagl' italiani, i quali in questa non altrimenti, che nelle altre arti belle si sollevarono a gran cima di gloria tutta loro propria, e col gusto universale, colla moltitudine di lavori stupendi e di svariatissimi subietti, colla varietà di scuole ognuna mirabile verso di sè, ma quasi parti intrecciate di un tutto stupendo ed unico a considerare, offrono ad una storia il più fecondo ed acconcio campo, che possa desiderarsi? Vero è, che non ci mancano scrittori, che abbiano detto ragionatamente della nostra storia musicale, o ci abbiano fatta memoria de' preclari maestri italiani; ma che questo generoso proposito fruttificasse, si oppose la immaturità del tempo, e la men savia disposizione della materia. Che giovano ai presenti i trattati musicali di forse un secolo? È come avere ragionamenti della vita umana, che non vadano più in là della giovinezza, la quale tuttochè bella, e a ciascuno cara per ingenuità, per vigore, per freschezza, ciò non pertanto mette ad una età più utile e riverita per bontà di mente, e per sapienza acquistata colle tristi, o felici prove fatte in questa scena mondana. E da ciò ancora venne, che que' pochi, i quali attesero allora alla storia musicale, non poterono atteggiarla a quel modo che le si avviene, e che faccia utilità agli studiosi. Chi volesse ora metter mano all'opera avrebbe assai di che provvedere alla propria fama, mostrando come di quest' arte maravigliosa il nascere, il procedere, il fiorire sia il medesimo di quello, che incontrò alle

lettere ed alle arti gentili. Quanta ingenuità, quanta grazia nuda di ogni artifizio e ornamento nelle beate scritture del trecento! Quanto splendore, quanta eleganza, quanto affetto sovrabbondante nei cinquecentisti! Chi non ravvisa grandezza e ingegno negli scrittori del seicento? Però perduta quella natural vena di concetti ti offendono con taluni strani traslati, e coi manifesti segni di volersi comperare ad ogni costo l'ammirazione e la lode. Della età succedente poi meglio è tacere: chè, chiusi gli occhi allo splendore delle nostre ricchezze, e inerte alla bontà dei domestici esempi, si gittò sulle straniere letterature avida, e, perduta ogni grazia di stile e di lingua, venne in tanto avvilimento da muovere non so se più lo sdegno, o la compassione. Similmente nelle arti quella graziosità e purezza, che ammiri nei dipinti da Giotto fino al secolo di Leone, invano la cercheresti nelle opere, che dipoi furono create: le quali però di maestà, di colorito, di sapienza, di composizione, e di ogni altra bella qualità che si conviene in una perfetta opera, tanto li avanzarono, che da più secoli e da tutte le nazioni sono avute per quel miracol d'arte, che ognun sa. Ma quell'appetito di gloria, che tormenta i buoni ingegni, portò gli artisti nel tempo seguente a declinare; perocchè vedendo, che l'altezza raggiunta da quelle supreme menti li disperava di una eguale lode, si diedero a cercarla per altra via, studiando più specialmente a qualche parte, ciò, che significa trascurare il bello universale, e forzare i confini della natura e del vero. E a costoro fu non buono esempio il sommo Michelangelo, il quale gran savio in anatomia non sep-

pe difender l'animo dall' ambizione di mostrare la sua molta dottrina, che lo portò spesso al forzato; di che nacque una turba imitatrice, la quale, per usar le parole del Giordani, non essendo scusata da simil empito d'ingegno peccò con minori forze, con più temerità e maggiore vergogna.

Venga pertanto questo desiderato scrittore, e con sincera narrazione, con sottile giudizio intorno alle buone o biasimevoli qualità di ciascuno, con ordine bene inteso, lumeggiando le cagioni e gli effetti, considerando ai diversi tempi, e alla differenza degli aggiunti, che poteano più ad una via, che all'altra muovere i compositori, ragionando le contese sostenute, i favori compartiti, ci metta come in possesso di un nostro patrimonio, del quale oziosi e sconoscenti abbiamo voluto diredarci. Ci trasporti a vivere con Pier Luigi da Palestrina, ne faccia assistere ai trionfi del Lulli, alle gare del classico Piccini, ci prenda compagni alla vita breve e dolorosa dell' ispirato Pergolesi, e alla felice e onorata del vario e ingegnoso Iommelli, ci parli di quelle delizie de'nostri padri Giovanni Paisiello e Domenico Cimarosa; quindi venuto all'età nostra, si studi d'aprirci tutta quanta la grandezza di quel primo tra gl' ingegni musicali Gioacchino Rossini, e di quel divino giovane Vincenzo Bellini, di mostrarci la mirabile fecondità e potenza del multiforme Donizzetti, lo splendore e le sovrane armonie dell'originale Giuseppe Verdi. A questa nobilissima corona si converrebbe intrecciare quegli altri molti vigorosi maestri, che si segnalarono in quest' arte, a' quali non vuole meno attendersi e per le speciali e spesso

uníche virtù di ciascuno, o perchè fondatori di taluna scuola, o perchè mezzani tra lo stile di quei primi. Perciò dovrebbe dare accurata contezza degli studi e de' lavori del Monteverde, del Vinci, del Durante, del Leo, dello Scarlatti, del Marcello, del Caldara, del Maio, del Porpora, del Traetta, del Guglielmi, del Sacchini, del Salieri, del Sarti, del Farinelli, e massimamente dello Zingarelli, del Fioravanti, del Paer, dello Spontini, del Pacini, del Mercadante, dei Ricci, e di quanti altri sono lodati nella eccellenza della musica sacra o profana.

Nondimeno non è da dissimulare, che per di molta filosofia e utilità, che avesse questa storia, non potrebbe giovare a stima del bisogno fintanto che seguiranno i teatri in quel modo, che han tenuto finora, e che con tanto scapito dell' arte oggi pur tengono. Al vedere quella rapida successione nel rappresentarsi le opere de' più solenni compositori italiani da un secolo a noi, diresti, che non si decretarono i trionfali all' uno, che non si accompagnassero ai funerali dell'altro, sprecando in men che un secolo infinite ricchezze, le quali non che bastare, avrebbero potuto saziare i desideri di molte generazioni. Questa fame di novità e volontaria miseria, che ci spingerà un giorno a ricorrere alle opere degli altri popoli, i quali ora da noi le ricevono, mi porta a manifestare una opinione, cui molti non faranno cortese accoglienza: si facciano gustare ogni stagione alternamente i lavori di tutti i sommi maestri dal Iomelli fino ai dì nostri.—Ma la musica ha gusto variabile, e adesso non si sosterrebbe di udire quella semplicità, quello stile, quel fraseggiare, quelle

cadenze. — Abbia pure in parte sua moda la musica, non perciò dovremo aiutarne la volubile natura, ma in quella vece ingegnarci con ogni argomento di confermare quel più che ha di durabile, e non contrastando al suo muoversi far petto al continuo incalzare e precipitar di sè stessa. Nè tuttavia a ciò potrà mai giungersi se ne' teatri, mi sia lecito ancor qui ripeterlo, tutto sarà a senno degl'impresari, i quali dispensatori di morale e di gusto si palleggiano col popolo la corruzione, per trarne infine degno frutto di miseria e disprezzo. Prendano i comuni o i governi la suprema direzione del principale teatro, come avviene ora in Parigi, e aprendoci tanta magnificenza di domestica suppellettile faranno opera da essere commendata da tutta la città. Nè già si converrebbe disperare di ogni successo: poichè, per incominciare da ciò, che altri meno forse vorrà contrastare, non confessarono tutti, non è più di un anno, che ove alla Semiramide ed al Mosè non avesse l' impresario dato cantanti, come pur diede, neppur degni nella più parte di figurare a coristi in quelle maravigliose musiche, ci avrebbero queste arrecato un singolare diletto? La Norma poi del Bellini, la più perfetta opera che uscisse da mente musicale, non sono molti mesi si presentò piena di vita, e risplendente di sue somme bellezze, come se pur ora le avesse create quell' immortal catanese. Chi non si stupì a quella maestà, a quel colorito drammatico, a quel grande ricavato dalla più schietta semplicità? Cui non vinsero quella nuova soavità di concetti, quelle melodie, quei teneri

canti, che ti ricercano il più riposto del cuore, e non ti lasciano a te stesso?

Che se la molta età di que' nostri più antichi ingegni persuadesse a taluni di non poter con quelli tentare la prova, che riescì fortunata nei più recenti Rossini e Bellini, considerino costoro, fatta pur quella ragione che vogliono sul variato gusto, se potrebbe avvenire, che non trovassimo nulla di gradevole (e ciò basterebbe nel principio) nella Olimpiade del Pergolesi, quando sappiamo, che numerò coi trionfi le sue rappresentazioni in tutta Europa; che non gustassimo alcuna cosa delle tante opere del Iomelli, le quali furono delizia di tutti gli animi; che non ci commovesse lo stile corretto e lusinghevole dell'affettuoso Paisiello, richiesto a gara dalla Prussia, dall'Inghilterra, dalla Russia, accarezzato e riverito da Napoleone primo, e tanto straordinario ne' suoi successi da far che si trapassassero in Napoli le più ferme consuetudini della corte, la quale non si curò per lui, che il seggio della maestà reale rimettesse un poco del suo rigore coll'accogliere le opere buffe di quel maestro; che non avesse efficacia su noi il Cimarosa co'suoi Orazi, e col Matrimonio segreto di cui tanto andò preso il popolo viennese, che nella sera stessa del suo comparire, conceduto quel che si potè di riposo, fu tutto intiero replicato. Questi segnalati onori, questa fama universale, questi portentosi avvenimenti, crediamo noi che potessero aver luogo senza sovrumane bellezze, le quali non s'attempino per volger d'anni, e ci ricreino colla loro vista tanto sol che non ci gravi di ammirarle attraverso a qualche velatura? E

qui già sono venuto in parte, dove la proposta mi debba trionfare, poichè si appoggia ai fatti, cui è forza che ceda ogni timore, ogni dubbio. Nel passato luglio si sono rappresentati a Rotterdam le Stagioni dell'Haydn, l'Israele in Egitto dell'Handel: Nuova Yorch nel giugno ha udito le opere dell'Haydn e del Mendelsson: in Berlino si è voluto il Coriolano di Shakspeare con musica del Beethowen e del Mozart: a Stocolm in questo anno pur si diedero le creazioni dell'Handel, e persino di autori del secolo decimosettimo, e della prima metà del decimottavo, accompagnate a quelle del Rameau e del Lulli. Non ci bisogna dire quale ne fosse il successo; che i giornali lo certificano. Nei primi mesi del futuro anno le scene di Parigi daranno luogo all'Armida, e quelle di Berlino all'Orfeo del Gluch: in Coburgo si è pubblicata una raccolta di musica tratta da compositori di tre e quattro generazioni addietro, destinata per intervallo ai drammi. Dirò cosa da doverne vergognare gl' italiani. Non ha guari che il nome del Iomelli si leggeva nell'accademia del canto di Parigi, e occupava un segnalato posto nel *repertorio* in Berlino: che il Matrimonio segreto del Cimarosa, e la Vestale dello Spontini dilettavano mirabilmente a Parigi e a Vienna, la quale ultima città in questo anno ha fatto ancora le più festevoli accoglienze all'altro classico lavoro dello Spontini, Fernando Cortez. Eppure la Francia e l'Alemagna non sono costrette a ricorrere a quegli antichi, non prive di loro compositori viventi, e fornite insieme col *teatro italiano* delle più recenti produzioni de'nostri maestri, che al pari di noi lodano e ammirano. Sarà dun-

que a noi vietato ciò, che agli altri è lecito ? sarà per noi vituperevole ciò, che agli altri è di onore ? sarà solo per noi fastidioso ciò che agli altri torna di diletto ? in fine solo per noi sarà in tutto variabile la natura della musica ? E avvisatamente ho preso gli esempi massime dalla colta Germania, la cui gloria musicale è si chiara presso tutte le nazioni , e l'autorità sì universalmente stabilita , che niuno potrebbe ricusarne il giudizio. Io non so che potrebbe rispondersi a queste prove , salvo se non volessimo confessare , che Iddio ci avesse fatti di una pasta singolare da tutti gli altri.

Ma le mie parole non cercano grazia presso gli stolti, ma sì vorrebbero persuadere quei tanti, che non si sdegnano di essere persuasi , i quali e dall'autorità confortati, e mossi dalla gloria della impresa potrebbero più degnamente aiutarla. Per verità non sarebbe senza un lodevole orgoglio conoscere tanti eccellenti maestri, che furono la gioia de'padri nostri, che ci procacciarono il primo onore nella musica, e de'quali è gran portento se la più parte di noi sa che vivessero. Quanta poi ne deriverebbe la utilità e al popolo , e particolarmente a quelli che imparano in quest'arte, dal vedere come una quotidiana rassegna di tanti sommi , dal considerarne le varie scuole, cui appartennero, dall'udire il diverso stile, dallo studiare le orme che ciascuno vi lasciò del proprio tempo, e il progredir quando lento, e quando repentino, e il trasmodare ora coperto ingegnosamente , ora chiaramente palese! La triste condizione , in che è caduto il teatro comico, ha consigliato a molti governi e mu-

nicipi taluni provvedimenti, de'quali ogni buono ha di che lodarsi, e che vanno pianamente fruttificando: or non si vorrà sovvenire alla musica, che di ricchissima minaccia di lasciarsi andare ad una estrema povertà? Deh! non vogliamo che il tempo ci vada sfiorando questo campo beatissimo, mentre sta in nostre mani il vigorirlo di perpetua primavera.

Necrologia del cav. Pietro Fontana, presidente dell' accademia pontaniana di Spoleto, letta nella chiesa augusta di san Filippo Neri dal prof. avvocato Carlo Guzzoni degli Ancarani, censore della stessa accademia.

Mors iustorum bonis est in adiutorium ..... ut inde electi exemplum capiant et vivant.
S. Gregor. *In Ev. s. Matthaei.*

Gli encomi e gli onori, che soglionsi tributare alla virtù dei morti, non sono solamente un ufficio di pietà dedicato alla beata memoria loro, ma son pure un documento a ben fare per quelli che restano. In questa vita che balenando trascorre dalla cuna al sepolcro, in questa vita ove i più cari beni ci abbandonano l'un dì per l'altro prima che da noi si abbandoni la terra, in questa vita sì dolorosa e manchevole, è pur solenne e dolce cosa l'associare allo svariato e rapidissimo volo dei nostri pensieri il concetto supremo ed evidentissimo delle tombe. Su questo ultimo altare dell' umanità nobilitato dalla croce, noi ci ispiriamo ai desideri di quella vita immortale che sì splendida e sì bella ci viene dinnanzi quando percorriamo questa valle di esiglio nella innocenza e nella virtù. Avevamo appena asciutti gli occhi sul feretro del conte Montani, dell' avvocato Leguzi, spiriti onorandi e cari di cui vivrà sempre e poi sempre il desiderio nei nostri petti:

e già imparavamo a ricordare senza lagrime il doppio danno, perchè Iddio li aveva chiamati al gran premio della sua beatitudine; e perchè le virtù, di cui ci avevano lasciato in terra l'esempio, restavano quasi un lume per noi, pei figli e nipoti nostri: ora eccoci al terzo lutto; che il nostro amore sperava tuttavia lontano, fra le soavi illusioni, fra i voti sinceri che la vita del cavalier Pietro Fontana fosse tra noi durevole al pari della sua virtù. Ed eccoci nuovamente nell' occasione di meditare sulla morte degli ottimi cittadini; la quale può ben dirsi preziosa anche ai viventi e ai posteri, per il retaggio dei magnanimi esempi che ne lasciano ad imitare.

Chiamato io a dir qualche parola sul caro defunto, non ho di altro bisogno che di interpretare alla meglio il vostro dolore ed il mio. Molto perdemmo nell' uomo dottissimo, nel magistrato operoso ed integerrimo, nel venerando vecchio che fino all'altro ieri incoraggiva la gioventù al bello, al retto, al sapiente, al religioso operare. Molto perdemmo: e l'elogio più eloquente che possa dirsi del cavalier Pietro Fontana è già uscito dal cuore di tutti voi, che benedite alla sua memoria e pregate sulle stanche sue ossa il purissimo perdono d'Iddio. Dopo tanto bene perduto in questo ultimo colpo di morte, ci resta il solo conforto di rammentare l'uomo che in se stesso tanti pregi seppe congiungere; colla speranza di abbracciare quest'anima sì illustre e sì buona in un mondo molto migliore di questo ove oggi scontiamo il nostro esiglio.

Il cavalier Pietro Fontana ebbe i natali da una famiglia egregia e splendida fra le nostre spoletine. Questa famiglia era già commendata negli annali della patria per magistrature e dignità nobilmente ottenute, ed innocentemente esercitate; e soprattutto per le ben continuate opere di religiosa munificenza, della quale questo medesimo sacro tempio vi attesta le prove anche oggidì.

Cresciuto negli anni, ei non menò vampo nè dell'antichità nè dello stemma degli avi. Pensò che la vera, la non invidiata (e pur la sola e degnamente invidiabile) nobiltà consistesse nelle virtù del cuore e della mente. Ed eccolo fin dall'adolescenza studiosissimo nelle umane del pari che nelle severe discipline. Dal meriggio e dall'occaso di questo preclaro ingegno possiam bene argomentare come bella ne fosse l'aurora. Egli fu dotto nel latino e nel greco, in queste due grandi favelle, senza delle quali può dirsi imperfetto ogni umano sapere. Fu intelligentissimo di storie; studiò con somma diligenza le dottrine fisiche e matematiche; egli archeologo leale e pazientissimo; egli acutissimo conoscitore e vindice di quelle arti che tanto giovano alla civiltà e alla gentilezza del popolo. Ricordando io questi meriti del defunto amico, niuno sarà che voglia garrire queste mie parole qual misero istrumento di più misera adulazione. Adulazione che in questo santuario del Dio vivente e al cospetto vostro, o signori afflittissimi, sarebbe cosa molto profana e troppo indegna del nostro sacro dolore.

L'egregio defunto non faceva tesoro di tante dottrine per cattedratica boria, nè per farsi grande

nell'intelletto dei cittadini, nè per godersi inerte e solitario quel segreto diletto che in verità procede dalle ampie e nobili cognizioni. Egli sudò l'intera vita sui volumi della sapienza per renderla operosa e profittevole nella sua patria, dovunque e comunque ne avvisasse i desideri e il bisogno. Dopo di aver pellegrinato per l'italica terra (che fu e sarà sempre la scuola perfettissima di tutte le glorie europee) si diede a studiare la provincia umbra, direm così, palmo per palmo; e sempre al disegno di quel fine bellissimo che si era proposto. Il primo degli studi suoi furono queste valli, questi monti, questi fiumi, questo suolo sì vario e fecondo di beni per la vita umana. Non abbiamo in questa provincia fenomeno di natura che egli non esaminasse diligentemente: parte col suo senno, parte col consiglio dei più lodati sapienti d'Italia, di cui meritò essere il compagno, l'amico, l'ospite del lieto cuore. Al Fontana dobbiamo gli esordi principalissimi della Fauna e della Flora spoletina; al Fontana dobbiamo i principii della nostra mineralogia, della quale i saggi non dispregevoli raccolse nel suo gabinetto; al Fontana dobbiamo le illustrazioni eruditissime dei monumenti spoletini, che prima di lui parevano quasi muti alla curiosità dei posteri.

L'agricoltura, questa gran madre di tutte le arti, pareva fra noi (come altrove) scaduta da quegli onori che pur le tributarono gli eroi di Roma; i quali con pari fede, con uguale amore trattavano i vessilli della vittoria e il vomere laureato. Il Fontana sui più floridi giorni della sua vita vide con gioia risorgere il culto dei campi; vide che ai civi-

lissimi poemi agronomici (di cui abbiamo sì perfetta e sì gran copia in Italia) seguivano le esperienze, le meditazioni, le cure dei più chiari ingegni; i quali si argomentavano a gara per condurre l'agronomia a dignità di scienza certa e profittevole. Con quell'animo che era tutto suo, pensò di tratto alle nostre terre; ed eccolo in dotta e continua corrispondenza coi primi agronomi d'Italia, e specialmente col celebre mio concittadino conte Filippo Re, che tanto col Fontana somigliavasi nella modestia, nell'amor della fatica e nella bontà de' costumi. Queste altre diligenze del Fontana dieder pure un ottimo frutto: e tale si può da ognuno raccogliere nel suo libro delle lezioni agronomiche; le quali furono lodatissime allora, e rimangono tuttavia non senza effetto probabile, anche dopo i grandi incrementi che negli anni posteriori acquistammo nella dottrina e nell'arte dei campi.

Nè qui è tutto ancora. Educato egli fin da giovane sui libri immortali del Muratori, del Maffei e di siffatti generosi spiriti, visitò i principali archivi d'Italia. Ivi si diede in cerca, e direi quasi in avventura, di documenti opportuni ad accertare e compiere le parti più controverse o difettive della storia e della cronologia. Non atterrì delle gravi difficoltà che l'arte critica diplomatica sostener deve nelle inchieste del vero, sia per le scritture assai brutte all' intendere, sia per la quantità delle pergamene, che a cento a cento si foggiavano nel medio evo per ingannare i vivi ed i posteri, sia per i riscontri delle nuove scoperte colle opinioni già prima anticipate, poi radicate nel tempo. Colla mente piena

di pietà e di lettere collegava le materie logore e disperse in quella forma che la retta ragione insegnava, componendole quasi membra di un corpo franto dalle ingiurie del tempo e della fortuna. Il disagio, la polvere degli archivi tornavano cari al Fontana come l'olimpica polvere agli eroi della Grecia, purchè egli fosse certo di cavare da tanti stenti le più splendide e sincere testimonianze della spoletina grandezza. Nè dimenticò la biografia di quegli illustri, che nati sotto questa bella parte di bellissimo cielo, colle opere del senno e della mano fecero più caro e riverito il nostro nome per le altre terre d'Italia. Amò pure la poesia (tutta gloria nostra, utile, eterna e lodatissima anche nel secolo monetiero), e dettò buoni versi non già di proposito, ma come dolce intermezzo alle gravi occupazioni, e forse anche per quella risolutezza che ne caviamo a scrivere in prosa abbondante ed eletta.

E queste parti dell'umano sapere (una sola delle quali pur basterebbe all'onore di un cittadino) tutte queste parti variatissime di sapere si congiunsero in un sol uomo, nel buon cavaliere Fontana. Non era di quegli ingegni che studiano e sanno le mille cose, ma niuna poi rettamente, nè degnamente; egli era l'ingegno ove provavano assai bene ora questa, ora quella dottrina: così il buon terreno accetta e germoglia le variate semenze. Di che abbiamo esempi notissimi nelle storie della letteratura; e tanti di numero, da poter dire con tutta certezza, che non fu al mondo uomo eccellente in una scienza o in un' arte che non attendesse amorevolmente a dieci altre almeno, che pure appartengono alla umanità;

Tanto può l'ordine e il metodo negli studi; e sì maravigliosi vantaggi procedono dal buon uso del tempo, di questo gran dono del paterno cielo! E che io dica il vero, o signori, a voi stessi me ne richiamo, che leggeste i suoi lavori e lo sentiste sapientemente ragionare su tante dottrine, e snodarle e spargere all'intelligenza altrui. I dotti forestieri a qual persona ricorrevano quando la difficoltà degli storici problemi ricercavano da lungi un illustratore nato e nutrito nella nostra regione? E voi medesimi, o signori, non avete sovente rivolta la voce o almeno un pensiero al Fontana, quando vi piaceva di conoscere o un documento guasto dal tempo, o un marmo scavato dalle viscere della terra, o un'epoca accertata, o un punto di statistica, o un avvenimento qualsiasi della storia patria?

Io non prendo meraviglia di codesti singolarissimi pregi del nostro Fontana. Egli (come dicevamo) sortì dalla natura un bell' ingegno, ebbe un lungo ed intenso amore alla fatica, e fu per tempo abituato al culto del buono, del vero e del bello. Ma ciò che al Fontana meritò l'ammirazione delle anime giuste e cortesi, fu qnella singolare modestia, quell' affabilità, quella contentezza, colla quale ei comunicava ad altrui le sue sudate dottrine. Ei sapeva che l'umano orgoglio anche nelle vie sacre della sapienza trova talvolta l'argomento per umiliare i fratelli; abborriva dalle gare scientifiche, temperato nelle proprie opinioni, rispettoso nelle altrui; saldo e tranquillissimo su quei principii immortali, che sono l'opera di tutta l'umana ragione e dei secoli. Bello era a veder quest' uomo in mezzo alla

studiosa gioventù, che egli amava come un buon padre, e da cui ben degnamente veniva rimeritato di riverenza e di amore. Egli non girava sopra dei giovani quel duro sopracciglio che Orazio venosino già notò nei venerabili vecchi dei tempi suoi: non credeva che il sapere fosse roba tutta sua e niente dei giovani; ma fedele alla grande scuola dei nostri sapientissimi padri, lodava gli onesti ardimenti, le industrie, i processi migliori delle moderne età: ne promoveva la fama e la gratitudine; e al pari di un Socrate (ma di un Socrate perfezionato nelle celesti dottrine dell'evangelio) raccomandava alla gioventù l'allegrezza del cuore e la costanza nelle buone opere.

Se alla solennità del nostro dolore fosser leciti o possibili i paragoni, direi che il Fontana fu il Varrone spoletino per la dottrina operosa e moltiplice: come per la dolcezza e mansuetudine il conte Montani potrebbe dirsi il nostro Tito Pomponio Attico: e come l'avvocato Leguzi sarebbe a chiamarsi il nuovo Antistio Labeone per la grandezza del senno fortissimo nella giurisprudenza. Ma checchè sia della maggiore o minor somiglianza di questi tre nostri concittadini coi tre celeberrimi romani (fatta altresì la debita ragione di luoghi e di tempi) oggi a noi non restano più che le ceneri calde e compiante ancora dei due nostri colleghi sì benemeriti, mentre del nostro presidente Fontana abbiam solo codesto benedetto cadavere, che niuno guardar può senza commoversi e lagrimare.

Sì veramente, o signori: lagrime giuste e pie sono le nostre, perchè sono l'ultimo dono del cuor

nostro all'uomo che con tanta fede, con tanto amore sudò per la gloria del nome spoletino. E il pensare che noi tutti vorremmo ancor viva e verde la sua veneranda vecchiezza, e il pensare alle orfane innocenti che ei lascia sopra la terra, è cosa che innanzi al suo feretro contrista grandemente tutti coloro che non reputano una follia il santo amore del prossimo e la buona carità della patria terra. Or qua, o signori, datemi che io a piene mani sparga di fiori quella salma ove dimorava un' anima sì degna di esempio, e i nostri fiori non siano già quei caduchi che l'umana vanità versa talora sopra le tombe, ma siano quelle corone che la gratitudine abbellisce, e che la divina religione del cielo poi rende immortali.

Se noi dall'uomo dotto passiamo a considerare il cittadino e il magistrato, noi avremo di che accrescere le meraviglie, e quindi il rammarico di averlo perduto e per sempre. Può dirsi che la patria non ebbe dignità difficile a sostenere o per ragione di tempi o per gravità di doveri o per istante necessità di senno alto ed integerrimo, che il Fontana designato non fosse all' officio. Non ambiva quest' ottimo gli onori; ma pare che la celeste Provvidenza abbia ordinato, che quanto meno gli uomini cercano le maggioranze, tanto più ne sian creduti meritevoli dal comun voto. È pure una meraviglia a vedere che in questo comun voto hanno parte ancora e gli emuli e i generosi estimatori di sè stessi e i giudici severissimi dei fatti altrui. Tale è la potenza della virtù sulla opinione degli uomini, o a dir meglio, sì vigilante è l'occhio d'Iddio sulle am-

bizioni ereditate dal vecchio Adamo. Quell' italico guerriero, che non impaurì di render gallica questa parte del cattolico impero, voleva (e fortissimamente) che i suoi ministri fossero preclarissimi di senno e di probità. Alieno il Fontana dal parteggiare (e specialmente per forestieri), attento sempre alle occasioni di giovare alla patria, non cercò, non ricusò l'ufficio di consigliere, e poi di segretario generale del gran compartimento detto allora del Trasimeno. E l'essere stimato onestissimo dal prefetto straniero, forse giovò a temperare le vivacità della gallica natura, non facile estimatrice delle nostre civiltà, e altera per le vittorie meravigliose ed altissime, che poi restarono immortali nei soli volumi della storia. E ai consigli e alle cure del Fontana si deve principalmente se il nuovo dominatore serbò a Spoleto la gloria di metropoli umbra, gloria che ci fu lungamente ed anche dottamente disputata da una città vicina e fiorentissima al certo d' ogni bene, ma non pari a noi che siamo il vecchio e necessario e immobile centro della grande famiglia umbra. Delle scritture, dei paragoni che dall'una e dall'altra parte si pubblicarono allora, sarebbe stato pur meglio che tutti avessero fatto di meno per togliere alle nuove genti il diritto di ricantare le discordie della classica terra; e per quanto mi pare, l'astinenza dallo scrivere in siffatta controversia era voluta e dalla modestia del buon fratello che dai fati è costretto a vincere il buon fratello; e perchè chi doveva cedere non perdeva affatto de' suoi celeberrimi onori, ma li accresceva colla gloria di ubbidir presto alla verità celeste regina dei popoli.

E lode grandissima si deve al Fontana, che con tutto il suo grande amor patrio (difficile a temperarsi anche nei generosi) non volle dettare una sillaba nella quistione.

Ammonimento della vanità delle umane grandezze, cadde quel gallico imperio, appunto allora che le altre province di Europa o ne temevano o ne aspettavano volentieri la soggezione. Restò incontaminata la fama di coloro che per esser vivi ed onesti avevano, non già servito, ma ubbidito al conquistatore glorioso e prepotentissimo; affinchè le parti anche minime dell'amministrare non andassero tutte a mercè di genti oltremarine e oltramontane. Il nostro cavaliere parimenti restò colla coscienza di aver servita egregiamente la sola patria: onorato ugualmente dai conquistatori; e poscia da quel mitissimo che per divina volontà ricuperò le conquiste. E quando in quel precipizio di cose pareva che l'erario abbandonato dai vinti, e ignoto ai vincitori, fosse il compenso o alle fughe o alle paure di chi restava in tentazione, il Fontana che per qualche tempo si ebbe l'arbitrio supremo nel governo, colle mani pure e santissime, nascose e conservò la moneta; e quindi a baleno di penna professolla al principe: si trattava di mezzo milione sonante o all'intorno. Erano questi doveri certissimi, e non tali da conseguirne lodi chi l'adempiva. Ma la storia avvisa che nel travasar delle fortune e degli imperi, l'occupazione della roba altrui suol parere tanto più scusabile, quanto è più ampla e grave; e il fatto che narriamo sarà sempre notabile a quei primissimi giorni di allora, quando e caduti e risorti a vicenda si rabuffavano di sospetti

con danno terribile e quasi perpetuo della carità, e coll'assicurare ai godenti nelle discordie l'opportunità del mestare e del misfare. Il restaurato governo fu pur largo di onori al Fontana: ed eccolo assunto ai consigli della provincia, eccolo al seggio supremo dello splendidissimo municipio, eccolo insomma nelle parti più difficili e laboriose della cosa pubblica: provvedere alle milizie, curare le acque e le vie pubbliche, preparare i documenti della statistica, vegliare sull'annona in tempi assai duri e commemorati anche oggidì pel caro dei viveri, guardare alla conservazione degli antichi monumenti, e custodire e far custodire piamente le leggi della salute e pulitezza pubblica. Per quanto il traboccare delle pubbliche e delle private fortune possa far variare i giudizi su quanti salgono e discendono, havvi pure in cielo una Provvidenza, la quale per suoi fini imperscrutabili permette che l'innocenza sia talvolta quassata, ma non sommersa mai fra le umane procelle; ed è perciò che negli uomini religiosi ed integerrimi, come appunto era il Fontana, ispira i santi desideri, i retti consigli, la diligenza nel giusto operare; e quindi non dobbiamo ammirarci se il cavaliere non mancò mai nelle supreme necessità di ogni ufficio pubblico: giustizia a tutti; probità, vigilanza, procurare il miglior bene sempre, lietamente, fedelmente a tutti e per tutti. Se a quei dì con sì forte impeto tante cose mutavano attorno a lui, la sua natura stette; nè mutossi giammai l'amore e la riverenza che i cittadini tutti professarono all'egregio defunto per le sue patrie e civili virtù.

E che io abbia detto il vero, o signori (senza che la passione mi abbia condotto ad esagerare), me ne dà prova il dolore che vi veggo alla fronte e ai portamenti; me ne danno prova alcuni gemiti che io sento a me d' intorno, e che accrescono il mio dolore; ma certo onorano la sua benedetta memoria assai più che le povere parole mie. Ma il molto che abbiam detto sarebbe un nulla, se non rammentassi quì altre virtù di tempra assai più nobile che le civili stesse e le patrie non sono: eziandio con qualunque gran dote di lettere. Parlo del culto vivissimo, esemplare, e costante che Pietro Fontana professò mai sempre alla divina religione dei nostri padri. Lieto ma non superbo di pubblici onori, pareva dimenticarsene al cospetto degli altari del Dio vivente; e noi spesso abbiam veduto come l' uomo egregio, umilissimo fra gli umili, consacrasse tutto se stesso alla divina volontà. Da questa quiete soavissima nell'amore del celeste padre egli traeva forza e coraggio nelle sventure, che pur sono il patrimonio comune della umana famiglia. Vedovo negli ultimi anni della sua vita di una donna virtuosissima, egli si confortava nell'acerbissimo affanno e nella mesta solitudine alzando al cielo le pupille lagrimanti; quasi cercasse nella splendida infinità degli astri quella stella ove dimora l' anima purissima che Iddio gli diede per compagna nel gran sacramento. Egli già aveva dedicato a gloria specialissima della religione gli ultimi studi suoi: ed ecco il dottissimo libro ove descrisse i pregi della nostra metropolitana; ecco la bella memoria che ha nome dal sangue di tanti martiri fortissimi della chiesa spoletina; eccolo tra-

scinare i passi infermi alla nostra accademia diligentissimo fra tutti i colleghi: per raccomandare, per cooperare alla conservazione delle pitture, dei marmi, degli edifizi sacri all'Altissimo. Tali erano le ultime provvidenze del nostro presidente. Il quale come nel fior degli anni seppe restaurare il nostro istituto e munirlo di leggi prudenti e religiosissime, volle nel resto del vivere suo consacrarne i progressi e la perennità col dedicare una parte dei nostri studi al culto il più perfetto dell'arte cristiana.

Questo amore sì pieno, sì forte per la religione del Dio vivente, infondeva nel suo cuore tutto lo spirito della pazienza e della carità verso i poverelli di Cristo. Non io parlerò delle beneficenze che versate colla destra ei seppe nascondere alla sinistra; di queste parlano i beneficati piangendo. Ma ben rammenterete come ei fosse tutto carità verso l'ospizio di quegli infelici, a cui la turpitudine delle passioni rubò la consolazione e gli onori della paternità. Deputato alla presidenza dell'ospizio miserando, egli cercò tutte le vie di provvedere all'essere, alla disciplina, all'ordine, all'industria di tante povere creature concepite dall'umana viltà, rinnegate dall'umana superbia; accolte però sotto le grandi ali della religione di Dio. Anche nello spedale degli infermi adoperossi con ugual cura; sicchè questi altri infelici l' osservavano quasi un loro angelo. Finalmente domandò il ben meritato riposo; non già pel cuore, che in lui battè caldo e vivissimo fine all'estremo, ma per alcun sollievo del corpo già troppo offeso dagli anni e dalle fatiche.

Il cavaliere Fontana, così operoso nei fatti, fu di parole parco; e queste parole furono sempre quelle dell'uomo savio e semplice. Non uscì dal suo labbro motto che potesse ledere la riputazione o l'innocenza o il diritto altrui; alienissimo dall'offendere, generoso nel perdonare; affabilissimo e giocondo nel conversare; lieto del bene altrui come del proprio. Era tutto compassione verso gli afflitti: non correva a quegli ingordi impeti del consigliare senza essere richiesto. Moderato nelle prospere, tranquillo nelle avverse fortune, mostrò con esempio preclarissimo che la bontà del suo cuore o superava o si pareggiava all'eccellenza dell'ingegno. Caro ed accetto ai primi sapienti d' Italia e di Europa, amico dei più celebri artisti dell'età nostra, ascritto (fuori del suo pensiero) a varie accademie nazionali ed estere, egli vedeva che la gloria del mondo non è mai da spregiare: ma sapeva che questa non è in poter nostro; è un'aura esterna che vola sopra la terra, e guai se fortuna dentro vi soffia! Amò il sapere, perchè sentiva nella coscienza il debito che tutti abbiamo di perfezionare noi stessi; lo coltivò per bene della patria; lo esercitò per trarne utili cognizioni a reggere le magistrature; ne pubblicò molti frutti in servigio della civiltà e della religione. Molti ne lasciava inediti; ed è a sperare che gli eredi e i custodi della sua dottrina saran lieti del comun voto che li domanda alla luce.

Si appressò finalmente l' ultima ora di sua vita mortale; ben lunga, se guardiamo al consueto suo corso che progredisce abbreviandosi; corta, se pensiamo al desiderio nostro e al danno di averlo per-

duto: e per sempre. Poche ore, e quel muto cadavere sarà sotterra. Ma il Fontana, confortato con tutti gli aiuti della religione santissima, spirò l'anima sua nel bacio del Signore. Questa sua anima era tutta benevolenza ed affetto per noi. Così possa egli amarci ancora, e tenerci vivi nella memoria in quel regno eterno e felice, dove non sono nè affanni, nè sepolcri, nè gemiti di orfani, nè lutto di cittadini, nè speranze da ricredersi, nè spaventi da sospettare. Così viva nei nostri petti serbiamo noi la nostra carità per l'ottimo trapassato. Pace alla sua anima benedetta; pace a noi; pace ai nostri figliuoli; pace anco ai nipoti nostri! E perchè di tanto dono ci arrida il cielo, ricordiamo che tutto finalmente è polvere ed ombra. La bontà sola è immortale: poichè nè fiamma l'incenera, nè tempo la consuma, nè invidia la rode. Beato chi ne lascia vestigio e memoria quaggiù!

Se il cholera morbus d'oggidì sia o no contaggioso, e se dai metodi curativi fino ad ora praticati possa ottenersi guarigione. Memoria diretta al celebre dott. Giacomo Tommasini, in osservazione alla sua dottrina, dal dott. Gregorio Riccardi medico primario onorario del ven. arciospedale di s. Gio. in Laterano, medico aiutante maggiore della gendarmeria pontificia, decano degli esercenti medici regionari in Roma, membro delle II. e RR. accademie medico-chirurgiche di Pietroburgo e di Mosca, socio corrispondente delle reali accademie di medicina di Madrid e di Torino, delle pontificie di Bologna e di Ferrara, dei Georgofili di Firenze, e dei Fisiocritici di Siena ec. ec.

PREFAZIONE

Ha l'esperienza sino all'ultima evidenza dimostrato, non esservi stato fino ad ora rimedio alcuno, che vinca o freni il morbo colera. Si è osservato nella cura di esso morbo, che i calefacienti non riscaldano, i refrigeranti non rinfrescano, i cordiali non corroborano, gli antispasmodici non calmano, gli stimoli non eccitano, i controstimoli non deprimono. Nulla si ottenne dall'applicazione del calore al corpo dei colerosi per minorare quel freddo mortale che li opprime nel modo il più crudele ed atroce. Niente dall'amministrazione della neve, del ghiaccio, e di

tutto ciò che per rinfrescare suole praticarsi, onde togliere o alleviare quell'insopportabil bruciore che internamente corrode le viscere di que'miseri, che furono dal colera colpiti. Niente si ottenne dal laudano, dall' oppio, dal cinnamomo, onde vincere o mitigare quella addominale oppressione che in ogni istante minaccia di morte chi fu preda della micidiale potenza. Niente infine dal liquore anodino, dall'acqua coobata di lauro ceraso, dal lattucario, dal giusquiamo, dal tridace per calmare que'granchi insopportabili delle estremità, che ad ogni accesso vanno distruggendo quel poco di vita, che per l'atrocità di tutti i fenomeni morbosi è quasi all'estinzione ridotta. Inutili si sperimentarono le sanguigne, inutili gli emetici ed i purganti, inutili le frizioni spiritose cutanee, ed i bagni, la canfora, il calomelano, l' ossido di bismuto, il papavero silvestre, la camomilla: inutile infine sperimentossi quella serie infinita di rimedi, che l'industria medica seppe prescrivere ed amministrare. Se vi furono morti o guariti non devesi senza dubbio attribuire all'inefficacia, o efficacia de' rimedi amministrati. E tutto questo perchè? Perchè la venefica causa del colera ha una azione tutta modale, che nulla ha che fare con un'affezione del vitale eccitamento. Un atomo di arena o di qualunque altro corpo, che s'introduce a contatto delle sensibilissime membrane dell'occhio, produce dolore, calore, rossore e lagrimazione. Possono tali fenomeni morbosi vincersi con mezzi dotati di generale azione? No certamente. È duopo venire all'estrazione dell'atomo di arena che li ha prodotti, e da cui direttamente dipendono. Essendo la sin-

drome de'fenomeni colerici l'effetto immediato e mediato della tormentosa azione del principio irritante colerico nello stomaco e negli intestini introdottosi, non può una tal sindrome nè in tutto nè in parte venir meno, se non viene meno la cagione, dalla quale assolutamente dipende. Dunque a curare il morbo colera altro mezzo non v'è che lo specifico, cioè il rinvenire un rimedio che abbia la proprietà di neutralizzare, distruggere, od eliminare dal corpo il principio materiale, o miasmatico, come si vuole, produttore del morbo.

Esaminati con attenzione i mortali fenomeni del colera, quello che primeggia su tutti è il vomito e le alvine deiezioni di pura linfa mista a fibrina. Sembra dunque che la causa del colera, dopo di aver prodotto tormentosa irritazione nel tubo intestinale, abbia la proprietà di decomporre e separare il sangue nei suoi materiali principii. Ed infatti donde può uscire tanta linfa e tanta fibrina, quanta ne rende il disgraziato coleroso, se non dal sangue? Noi conosciamo che il processo infiammazione, secondo le dotte esperienze del celebre Rasori, ha una simile proprietà, colla sola differenza, che una parte soltanto della fibrina separata si getta nel centro del processo infiammatorio, che in seguito cambiasi in pus, formando così la suppurazione. Il sangue estratto presenta l'accaduta separazione dei tre principali elementi, mentre la fibrina occupa la parte superiore, il cruore l'inferiore, e la linfa circonda amendue. Il veleno della vipera produce un effetto tutto opposto al processo infiammatorio, mentre accade una specie di coagulamento del sangue mede-

simo, per cui il freddo marmoreo del corpo, l'alito gelido, la piccolezza ed imbecillità dei polsi ne sono l'immediata conseguenza.

Il principio colerico, decomponendo dunque il miscuglio sanguigno, separandone gli elementi, e formando per la sua condizione irritativa, nei punti ove il principio medesimo viene a contatto, quasi dei processi secretori, dai quali esce tutta la linfa e fibrina che il sangue medesimo contiene, ed alterando l' armonico rapporto, che passar dee fra i fluidi ed i solidi, è cagione immediata e mediata di tutto lo spaventevole apparato sintomatico, da cui è costituita la malattia. Meno dunque i dolori atrocissimi, che nascono dall' irritazione del principio miasmatico, posto a contatto immediato degli intestini: il vomito senza posa, e le alvine deiezioni di pure materie linfatiche fibrinose: i granchi insopportabili: l'istantanea soppressione delle urine: l'impercettibilità dei polsi: il freddo marmoreo di tutto il corpo: l'incavamento ed annerimento delle orbite: le macchie livide nerastre su diversi punti della cute: la cianosi: l'orrenda deformità della fisonomia: l'ansietà di respiro: l'alito gelido: la voce fioca: la smania indescrivibile: la morte, sono tutti effetti necessari della decomposizione del sangue, e dell' esito dal corpo affetto da colera dei due principali elementi. Ed è su questo punto particolare, in cui ripongo la base dell'intero mio ragionamento.

De medicinae igitur incrementis nunquam bene sperandum, nisi una omnibus inhaereat et omnes in unum consentiant.
Baglivi.

Signore,

1. È opinione unanime dei più culti medici d'oggidì, che l'opera intitolata – Nozioni storiche e terapeutiche, ed istituzioni sanitarie sul cholera morbus – da voi non ha guari colle stampe pubblicata, sia uno dei più grandi lavori usciti dalla vostra penna. Per verità converrebbe aver l'animo assai in contrario preoccupato, o il senso oltremodo ottuso, per non riguardare siccome sublimissima e somma una tale opera, sulla quale, spero, mi concederete, che per mia istruzione io mi faccia sommessamente a ragionare. E primieramente confesserò, che la lettura della medesima l'animo tutto riempimmi di meraviglia e stupore, e con tal forza colpì e penetrò la mente mia, che non so ricordare aver mai altra lettura prodotto in me eguale effetto. Chi in fatti potrà non rimanere sorpreso dalla profondità di dottrina, dal retto criterio medico, dalla critica la più severa, che cotesta preziosa opera costantemente accompagnano e sostengono? Il che dee farla riguardare come modello nel suo genere di umana perfezione. Fu con tale persuasione che nel decorso anno io mi determinai, per quanto le mie forze lo comportavano, di compilarne un estratto, e d' inserirlo nel nostro giornale Arcadico; onde soddisfare il mio

desiderio di renderla fra noi comune. Ma il vostro gradimento dell'aver io fatto plauso alla superiorità di tant'opera, manifestatomi colle stampe ne' modi i più lusinghevoli ed urbani (1), fu per me troppo strabocchevole usura, cui non aspiravano nè mai avrebbero osato aspirare i miei voti, non che le mie speranze. Io però da questo tratto di graziosa indulgenza ho creduto poter iscorgere, che a voi sia piaciuto usare di quel celebre insegnamento, che il padre della medicina, il sommo Ippocrate, dà ai suoi seguaci, di non trascurare nelle cose di nostra arte l' opinione di alcuno. Ma se un tale insegnamento v'indusse a gradire la mia annuenza alla vostra nuova dottrina, v'indurrà pure, io spero, a concedermi la libertà di chiedervi qualche schiarimento su di alcuni punti della dottrina medesima, che si offrono difficili all'intelligenza mia, e che da niun altro meglio che da voi potrebbero essere rischiarati, sì perchè loro autore, sì perchè io opino che il medico vostro valore sia tale, che in altri tempi vi sareste guadagnato il diritto di esser posto nel numero di quegli esseri privilegiati, che alcuni credettero ispirati dai numi, onde soccorrere del proprio consiglio i meno veggenti, cui non fu conceduto straordinario discernimento.

2. I punti principali, de'quali intendo parlare, riduconsi soltanto a due. Il primo ha riguardo alla condizione di avvilimento e reazione del cholera morbus, ed alla cura stimolante e deprimente al medesimo assegnata. Il secondo è relativo alla giu-

(1) Vedi la 4 edizione dell'opera anzidetta pag. 245. Parma.

dicata contagione del morbo. A questi un altro se ne può aggiungere, che potrebbe meglio rischiarare in che propriamente consista l'essenziale condizione morbosa di questa malattia.

Trovando io che il celebratissimo bibliotecario modenese, facendo eco all'ippocratica sentenza, dice al cap. XI della Pubblica Felicità, che « in medicina non conviene ridersi neppure de' rimedi delle vecchiarelle, o di chi fa il medico senza laurea: » mi si aggiunge coraggio per iscusarmi non solo del dimandarvi schiarimenti, ma dell'osar fare osservazioni e presentare dubbi su di una dottrina stabilita da colui, che io mi pregio di rispettare come maestro. Ma che bisogno v'era che per iscusarmi con voi, io mi facessi sostegno degl' Ippocrati e dei Muratori, quando voi stesso avete sempre negli scritti vostri raccomandato di francamente e con ogni libertà dimandar consiglio, e di esporre i propri dubbi in tutto ciò, che si presentasse di difficile intelligenza ? Onde io per amor d'istruzione, e senza tema d'acquistarmi taccia d'ardito, ubbidisco e vengo al proposito : e per progredire con ordine incomincerò dal ripetere ciò che voi con tanta sensatezza , e con superior medico criterio, avete stabilito.

3. Ammettendo voi un peculiar principio e di natura contagioso per la riproduzione del morbo in discorso, vi piacque, secondo le vostre originali concezioni, di assegnare a questo principio medesimo un'azione irritante nel senso inteso da Guani, Rubbini e Fanzago, e nell'accettazione del vocabolo di tutti i migliori odierni medici italiani, d'inquietante e disturbante le fibre, colle quali esso viene all'im-

mediato contatto. Un tal principio nella sua primitiva irritante azione produce avvilimento, che può essere di corta o lunga durata; e ciò forma la prima condizione del morbo. All'avvilimento può succedere reazione flogistica manifesta per sintomi corrispondenti; e questa reazione costituisce la seconda morbosa condizione. Se similmente succede subdola, occulta, o clandestina; questa forma il soggetto della terza condizione, la quale però, con qualche variazione di modo, è della natura medesima della seconda. In fine, se all'avvilimento succede rapida la morte; questa è la quarta condizione del morbo, che è della natura medesima della prima. Cosicchè, meno alcune particolarità alle quattro assegnate condizioni morbose, queste possonsi ridurre a sole due: cioè di avvilimento e di reazione.

4. Secondo tali principii dai fatti e dalle osservazioni desunti, spontanee ne seguono le qui appresso conseguenze: che alla prima condizione morbosa convenga assolutamente il metodo eccitante: alla seconda, il metodo decisivamente controstimolante: alla terza, il metodo debilitante, relativo e conveniente allo stato di avvilimento generale: ed alla quarta finalmente, seppur v'ha luogo a cura, poichè la malattia è quasi istantaneamente mortale, il metodo eccitante. Onde anche i metodi curativi possonsi ridurre a soli due, allo stimolo cioè ed al controstimolo. Ecco in poche parole tutta intera la vostra dottrina, che al morbo colera avete con sommo discernimento stabilita. Permettetemi ora, che io incominci a svolgere ed analizzare le mie idee.

5. Il principio *sui generis*, che giudicaste di natura contagioso, introdotto che sia nel nostro corpo, colla sua azione disturbante, inquietante, tormentante, andando a produrre irritazione nelle parti colle quali viene a contatto, induce, per primo risultato di sua azione, avvilimento nella fibra vivente, per cui accade tutto il disordine, da che è costituita la malattia; ed è in coerenza di tali principii, che voi giustamente avete stabilito, come il solo ed unico metodo curativo a tale stato conveniente, il metodo stimolante; onde riparare a quell'estremo male, che sembra in pochi istanti minacciar la vita di que'miseri, che ebber la disgrazia di essere attaccati dalla micidiale potenza. Ma un tale avvilimento è un prodotto di azione irritiva. Il vomito infrenabile, le alvine deiezioni innumerevoli, il freddo marmoreo di tutto il corpo, i gelidi sudori, i granchi insopportabili delle estremità inferiori, la sete inestinguibile, il calore urente delle viscere, le angosce le più tremende, e tutta la sindrome de'sintomi del cholera morbus, che ne siegue, sono tutti effetti naturali della tormentosa azione del principio irritante. Ciò posto, la corta mia vista non giunge a penetrare come possa avvenire, che la cura eccitante riesca giovevole, quando si sa, che l'azione irritiva delle potenze morbose non è costituita nè dallo stimolo nè dal controstimolo. Il principio irritante, attaccando le parti nella loro modalità, struttura, cioè, armonia, configurazione ec., ed in quanto esse sono organizzate, non sembra a me aver nulla che fare coll'eccitamento in generale, e per conseguenza non mi parrebbe potersi distruggere ciò che da esso im-

mediatamente proviene e dipende nè dagli eccitanti o oppiati, nè dagli alessifarmachi o spiritosi; i quali rimedi, mercè delle vostre dottrine, tutti conosciamo che compensativamente manifestano la loro dinamica azione nel generale eccitamento.

6. È un vostro principio e dalle migliori odierne scuole adottato, che un calcolo che distenda gli ureteri, o tormenti la vesica; un verme che inquieti il tubo intestinale, o qualche altra parte di sua dimora; una spina infitta in parte sensitiva, che la punga, la laceri, o l'affetti in qualunque modo; tutto ciò che da ospiti si inaffini alla fibra vivente viene prodotto, non puossi per via compensativa o per dinamica azione distruggere e dileguare. Onde allontanare gli effetti di tali tormentosi agenti non valgono nè i rimedi stimolanti, nè i deprimenti. A ricomporre la calma è necessario procurare l' eliminazione, o la distruzione dal corpo degli elementi medesimi. In qual modo dunque può egli accadere, che, senza l'eliminazione o distruzione del principio colerico, noi possiamo pervenire a frenare o distruggere il vomito, ed impedire le innumerevoli scariche alvine? A distruggere quel freddo mortale, e tutti gli altri morbosi fenomeni, da cui gl'infermi del morbo colera sono attaccati ed oppressi, ed i quali dal principio medesimo assolutamente e direttamente dipendono?

7. E ad alimentare e rafforzare un tal mio dubbio si presentano i fenomeni morbosi delle febbri intermittenti. Queste febbri sappiamo che egualmente dipendono, e sono prodotte dall'introduzione nel nostro corpo di un principio miasmatico, che ir-

rita e sconcerta la nostra vitale economia. Sviluppata che sia l' irritazione del principio medesimo, che segna l'incominciamento del parosismo febbrile, possiamo noi con mezzi riscaldanti vincere quel freddo, che tanto i febbricitanti inquieta e sconcerta? Quel calore che al freddo succede? Quel forte dolor di capo, di stomaco; quella smania di tutto il corpo, que'fenomeni mortali in fine, che sono propri delle perniciose tutte, possiamo noi con mezzi deprimenti o stimolanti vincere e dileguare? Bisogna che il parosimo febbrile spontaneamente ceda e disciolgasi, onde procurare guarigione; ma non è al certo in potere e facoltà della nostra arte, in tempo particolarmente dell'irritazione, nè di spegnerlo, nè di alleviarlo.

8. Ma qui potrebbesi farmi non irragionevole obiezione, cioè che il morbo colera non viene assolutamente costituito da semplice affezione irritativa, o, come altri vogliono, modale, mentre al medesimo si assegnano due condizioni morbose, di avvilimento cioè, e di flogistica reazione, che sembrano onninamente interessare l' universale eccitamento. E quantunque alla prima morbosa condizione non si assegni esplicitamente, come si assegna alla seconda, che si asserisce di natura flogistica, che è quanto dire diatesica, una diatesi di controstimolo; pure da'mezzi terapeutici commendati e stabiliti si può arguire, che anche questa debba considerarsi come un'affezione morbosa, che abbia in qualche modo interessato l'eccitamento universale. Mi è d'uopo quindi intertenermi alcun poco nell' esame di cotesto argomento, onde procurarmi

uno schiarimento maggiore della nuova dottrina, che al cholera morbus avete assegnata.

9. Analizzando i fenomeni morbosi, che accompagnano il morbo colera dal principio al fine spontaneo di esso, e ponendo a calcolo la cagione, da cui si vedono questi dipendere, sembrami potersi essi ridurre ad una duplice derivazione; di fenomeni immediati cioè, e mediati dell' irritazione. Chiamo fenomeni immediati quelli, che dipendono dall'immediato contatto del principio irritante colla parte, che scelse per sua stabile e permanente dimora; mediati poi o consensuali, da altri per simpatici riconosciuti, chiamo quelli, che per simpatica relazione di parti diffondonsi e propagansi in luoghi lontani dal centro dell'irritazione medesima. La parte direttamente attaccata dal principio produttore del colera, stando al sentimento quasi generale di tutti que' medici, che del medesimo ragionarono, e da vicino osservarono i suoi ordinari andamenti, sembra potersi assicurare che sia, a preferenza delle altre, il sistema gastro-enterico e principalmente l'intestino colon, come in appresso si osserverà. Il vomito dunque, le alvine deiezioni di materie proteiformi nell'incominciamento, e risacee nel seguito, il senso di bruciore al cardias, e l'insopportabile e veramente atroce dolore dell'epigastrio e della regione intestinale, parrebbero fenomeni tutti morbosi assolutamente dipendenti dall'immediata irritazione dello stomaco, e negl' intestini avvenuta. I fenomeni morbosi, che potrebbero indurre sospetto relativamente alla diffusione dell'eccitamento, potrebbero essere il freddo marmoreo di tutto il corpo, i

gelidi sudori, i deliqui mortali, i granchi insopportabili nelle estremità inferiori, la piccolezza ed imbecillità dei polsi e dei quali nel seguito di questo scritto si darà plausibile spiegazione ec. Ma se cotali fenomeni morbosi non sono de'reali prodotti consensuali o simpatici, come mai saranno le turbe morbose, che dall'irritazione credonsi dipendere ed originare ? Io sono di sentimento, che simili morbosi fenomeni siano assolutamente di quelli, che dai medici vengono riconosciuti come turbe consensuali e simpatiche: ed in questa opinione mi conferma particolarmente l'osservazione sull'inefficacia de'rimedi di dinamica azione fino ad ora praticati, coll'idea di vincerli e debellarli, dai quali rimedi non si è osservato essersi ottenuto il menomo grado di minorazione nella loro intensità. Che se realmente avessero essi avuto che fare coll'eccitamento universale, e che le alterazioni del medesimo dall'irritazione prodotte potessero, come in oggi generalmente si pensa, essere da' rimedi frenate, si sarebbe dovuto osservare dall'uso dei rimedi medesimi, se non l'intero dissipamento di essi, per lo meno un certo freno alla loro ferocia: il che fino ad ora non fu riconosciuto, mentre rimedio alcuno non si rinvenne, che corrispondesse a tale medica indicazione.

10. Quando dunque la medica ragione stesse realmente più per li fenomeni modali, che per quelli interessanti l'universale eccitamento, ne verrebbe per conseguenza, che le quattro condizioni morbose al colera assegnate non fossero bastantemente soddisfacenti , e che perciò un tal morbo si dovesse riguardare assolutamente con un semplice prodotto

d' irritazione senza mutazione di fondo e di forma e nulla avente che fare con una affezione di genio diffusibile, ossia generale. In prova di tale opinione si offrono due ragioni. La prima consiste nell' identità de'fenomeni morbosi alle quattro condizioni al colera assegnate. La seconda le somministra la non costante presenza de' processi flogistici in que' fatti cadaveri nel tempo della creduta flogistica reazione. Considerando la prima ragione: qual differenza mai presentano i morbosi fenomeni della prima e seconda condizione? E non sono sempre que' medesimi, che al principio al fine accompagnano la malattia? Se le due opposte condizioni esistessero di fatto, oltre l'opposizione della loro natura e fondo dovrebbero presentare, se non in tutto, almeno in parte, opposti e contrari fenomeni, e di più l'una condizione dovrebbe essere all'altra di cura e rimedio, perchè allo stimolo è opposto il controstimolo, e viceversa. E circa la seconda ragione vengono in sostegno della mia opinione le relazioni di que'medici, che ebbero a sezionar cadaveri fatti dal morbo colera: i quali medici in moltissimi casi non seppero rinvenire traccia di flogosi accaduta in nessuna parte del corpo, quantunque, come si disse, i sezionati fossero dal morbo restati estinti nel momento appunto, in cui si doveva credere accaduta la flogistica reazione. Ma di ciò meglio e più diffusamente ancora mi occuperò, quando mi farò a parlare in che propriamente parmi consistere la morbosa essenziale condizione del colera. E giacchè l'ordine del mio ragionare mi ha ultroneamente condotto a dovere riguardare ipoteticamente il morbo colera, sic-

come malattia pure dell'universale eccitamento, prima di abbandonare del tutto siffatta ipotesi, siami conceduto di sottomettervi ulteriori osservazioni ad esso relative.

11. Comunemente da' migliori medici odierni si pensa, che una diatesi di stimolo o controstimolo all' irritazione succeduta, dall' irritazione medesima risvegliata, e con essa coesistente ed associata, debba riguardarsi, in quanto al metodo curativo particolarmente, come indipendente dall'irritazione che la produsse, e quindi indipendentemente dall'irritazione debba esser curata. Quantunque sino ad ora non siasi fatta opposizione alcuna a tale dottrina, e siasi anzi la medesima riguardata come un punto incontrastabile della nostra nuova medica riforma, ciò nulla ostante io mi vedo nella necessità di dovere su di ciò confessare la debole intelligenza mia, di non poter penetrare il vero senso della medesima. Se una potenza irritante andasse, per esempio, a produrre un'infiammazione, e dopo la sua irritante azione cessasse di agire, in tal caso non mi parrebbe difficile di concepire come la flogosi debba con mezzi generali frenarsi, e quindi distruggersi; ma continuando l'irritazione, il frenarsi della medesima flogosi, che senza dubbio dall'irritazione dipende, è per me tanto inconcepibile, che non so darne a me stesso ragionevole spiegazione. A me parrebbe giusto il pensare, che una diatesi insorta all' irritazione, la diatesi dovesse dall' irritazione medesima in tutto dipendere, quando specialmente, come di sopra avvertissi, diatesi ed irritazione insiememente percorrono e coesistono. Essendo in tal caso la diatesi un

effetto dell'irritazione, consentaneo parrebbe alla ragione, che la diatesi medesima, o qualunque altra diatesica malattia che dall' irritazione dipende, non potesse distruggersi, senza la distruzione dell'irritazione che la produsse. E che così la cosa sia sembrerebbe provarlo la flogosi, che in molte affezioni irritative sviluppasi. Ed in vero, cosa mai noi possiamo nelle infiammazioni, che si associano come alle più miti, così alle veementi malattie irritative? Possiamo noi impedire, che una pustola, per es., vaiolosa si infiammi e quindi suppuri? Che una eruzione miliare non sia ne'suoi punti precipuamente a parziali flogosi associata? Che i punti morbillosi non s' infiammino? Si controstimoli pur quanto si voglia: si apprestino i più validi rimedi, che noi fra i deprimenti e controstimolanti conosciamo; i fenomeni flogistici, che accompagnano l'irritazione, incorregibili percorreranno al loro fine, nè cosa saravvi, che sia atta non solo a distruggerli (1), ma nè anche a menomarli del più lieve grado nella loro intensità. Essi cesseranno però spontaneamente

(1) E questa secondo me è la ragione, per la quale in molte primarie flemmasie, cioè infiammazioni, che non hanno avuto origine da morbi irritativi, perchè alle medesime associasi una grave condizione irritativa, non valgono nè le sanguigne deplezioni, nè l' uso dei più validi rimedi deprimenti. E sono anzi di contesta opinione, che ogni qualvolta si veda una qualunque infiammazione infrenabile, ciò sempre dipenda dalla condizione irritativa, che le si è associata. L'infiammazione per se stessa considerata è un morbo, che senza l' irritazione andrebbe sempre a felicemente terminare, quando si facesse uso di un'adatta sottrazione di stimolo, dal quale constantemente dipende.

col cessare dell'irritazione, ossia della primaria essenziale malattia.

12. Ma già parmi sentir rispondere, che se non si possono in tali morbi distruggere ed impedire alcuni peculiari fenomeni flogistici, che sono quasi immedesimati coi centri dell' irritativa affezione, e che per ciò possono riguardarsi ed intendersi quasi chimici o meccanici flogistici processi, ovvero irritativo-flogistici, si distruggeranno senza dubbio, o per lo meno si diminuiranno nella loro intensità e grado quegli altri morbosi fenomeni, e certamente più gravi ed importanti dei sopra menzionati, che hanno una diretta relazione, o per meglio esprimermi, che sono inerenti ed attaccati all' eccitamento universale? Si distruggerà o si diminuirà quella febbre vigorosa, che suole per lo più accompagnare un vaiuolo confluente, o una grave rosalia; quel calor soverchio, quella sete tormentosa, quella dispiacente aridità della cute, quella siccità della bocca, quel forte dolor di capo, quel pulsar tormentoso delle arterie, que' fenomeni insomma che dai medici si conoscono per prodotti di esaltato morboso eccitamento, che quasi sempre accompagnano tutte le irritative flogistiche affezioni, quando particolarmente sono ad un certo grado d' intensità? Io però, senza altre parole, confesserò schiettamente essere questo appunto ciò, che nella mia pratica non ho mai con molta chiarezza potuto verificare: poichè sempre e poi sempre in tali morbi sono stato condannato a non potere totalmente vedere ciò che da altri con tanta certezza viene asserito e soste-

nuto (1). Conosco che cotesto mio franco dire è affatto contrario a ciò che da tanti altri medici fu osservato: e di più si oppone alle generali dottrine, che dalla nostra Italia si sostengono, ed alle massime principalmente, che voi avete nella vostra grand'opera sulla febbre gialla di Livorno stabilite: la quale opera serve di legge a tutte le migliori scuole europee. Ma io con ingenuità confesso la disgrazia mia, di non aver potuto giammai nella mia pratica osservare, che nelle affezioni flogistiche o diatesiche, sostenute e risvegliate da irritazione, il metodo compensativo o dinamico sia stato valevole a vincerle o a frenarle. E la disgraziata combinazione, a me sempre datasi, ha valuto a confermarmi nell' opinione, che un effetto non possa venir distrutto senza distruggersi la cagione che lo produsse; ed ha dovuto farmi conchiudere, che l'irritazione essendo infrenabile da mezzi generali, gli effetti che da essa

(1) In opposizione però a tale osservazione mi vedo astretto per amore del vero a dichiarare, che se in tali casi il metodo controstimolante rendesi inefficace a frenare i fenomeni flogistici, che accompagnano le malattie irritative, particolarmente febbrili; il metodo stimolante al contrario gli accresce nella loro intensità, e ne rende la loro natura assai peggiore e più pericolosa. Da qual cagione un tal fenomeno, dipenda io non saprei qui additarlo. Certo è, che in tali morbi io a qualunque costo non somministrerei rimedi di stimolante azione. Sarebbe egli possibile che le potenze irritanti trovassero maggior favore nella nostra vitale economia quando si fossero in compagnia di altre di stimolante natura, nel mentre che le controstimolanti non apportassero alle medesime alcun favore e niente influissero all'irritazione? Volendo portar giudizio su tale argomento, e giudicarne secondo l'esperienza ed osservazione, noi dobbiamo confessare che l'irritazione si vede spessissimo associata ad infiammazione, e raramente esistere in compagnia di morbi di controstimolante natura.

dipendono e derivano, sieno modali, sieno diatesici, che è quanto dir diffusibili, debbano partecipare della medesima sua infrenabilità. Se un vaiuolo, a cagion d'esempio, è veramente confluente, ed abbia perciò risvegliato l' eccitamento vitale in modo da fare al colmo campeggiare i fenomeni flogistici locali, e quelli di diffusione, noi non possiamo nè frenarli, nè lusingarci di ottener guarigione, quando anche usassimo di tutti i controstimoli possibili. I fenomeni flogistici locali, e di genio diffusibili, continueranno sino a che sia terminata la irritazione, che gli alimenta (1). Ed è per tal motivo, nel supposto che ferme rimangano al colera le condizioni morbose stabilite, è per tal motivo che, come io suppongo alla prima di esse, cioè di avvilimento, essere insufficiente il metodo eccitante a rialzare la supposta oppressa vitalità, così egualmente porto opinione, che al secondo stadio, ossia alla reazione flogistica, non possa opporsi il metodo controstimolante, che all'avvilimento si giudicò convenire; ed i risultati terapeutici di que'medici, che ebbero a curare la malattia gli uni appoggiati assolutamente allo

(1) Ed infatti se il vaiuolo è veramente confluente, e che per ciò i punti d'irritazione siano eccessivamente moltiplicati, i fenomeni flogistici tanto locali, che generali, ossiano di diffusione, quando anche si usi del metodo il più dicisivamente controstimolante, corrono incorregibili verso il loro termine fatale. Parlo del confluente soltanto: perchè del discreto non v'ha giammai luogo a temere, poichè sempre e poi sempre va a terminare felicemente. Così dicasi del morbo colera. Si guarirà da un cotal morbo se l'attacco di esso sarà mite, altrimenti finirà colla morte, nè cosa saravvi che si potrà opporre a frenare i suoi terribili effetti insorti nell' umana economia.

stimolo, gli altri al controstimolo, alcuni al sistema misto o ibrido, usando cioè ed eccitanti e deprimenti promiscuamente o separatamente, mi sembran provare, che il principio colerico ed i suoi effetti irritativi od anche diatesici, come si vuole, sulla umana economia manifestatisi, non trovarono in detti avversari nè valida opposizione, nè mezzo sufficiente per esser per lo meno frenati nella loro intensità. Che se vi furono morti o guariti, ciò non parmi doversi attribuire ad alcuno di cotesti menzionati metodi, ma all'esito naturale e spontaneo del morbo.

13. Qual sarà dunque la cura che potrà a tal malattia convenire? Quella, cred'io, che conviene a tutte le affezioni irritative; voglio dire eliminazione o neutralizzazione del principio che produsse il morbo; ovvero converrà attendere il termine naturale e spontaneo della irritazione medesima, che (ove volga a salutevole fine) vediamo per alcuni modi accadere, senza che noi su di essa possiamo in modo alcuno influire. E siccome le irritazioni sono prodotte da moltiplici e differenti cagioni, così moltiplici e differenti devono essere i metodi curativi da praticarsi onde annientarle. Se trattasi, per esempio, di quelle irritazioni che sono prodotte da contagi, i quali, introdottisi nel nostro corpo, devono riprodur sè stessi, come il principio morbilloso, vaioloso ec. per la conservazione della propria specie, in tal caso non v'ha cura che possa opporsi al male, seppur non si apprendesse a distruggere il contagio, che ne è la immediata cagione: e l'irritazione cesserà spontanea quando il germe è stato nel nostro corpo riprodotto, ed avrà in esso consumata la condizione irritativa,

ossia l'attitudine della fibra vivente a risentire l'impressione tormentosa del contagioso principio. Se le irritazioni sono prodotte da miasmatici elementi, come sarebbero, per es., i palustri, cagioni costanti delle febbri intermittenti; i quali elementi non devono nel nostro corpo riprodursi per la conservazione della propria specie, perchè non vitali, ma inorganici; questi devono essere dal nostro corpo o eliminati o neutralizzati, onde più atti non siano a suscitare o ad alimentare l'irritazione (1). Se poi finalmente le irritazioni sono prodotte o da alterazione meccanica o chimica, tagli, rotture, ustioni ec., ovvero da corpi inaffini ed estranei alla nostra economia vivente, vermini, calcoli, concrezioni tufacee ec., tali irritazioni cedono o colla espulsione dal corpo del principio inaffine al nostro organismo, ovvero coll'allontanare le cagioni che meccanicamente o chimicamente agirono.

14. Per determinar dunque la cura, che a me sembrerebbe doversi nel morbo colera usare, fa mestieri innanzi tutto il determinare di qual natura sia l'irritazione; qualora però alla irritazione si voglia attribuire la cagione prossima del colera, o la sua morbosa essenziale condizione. In quanto al cholera morbus le opinioni principali riduconsi a tre: cioè, o alla natura contagiosa del principio produttore, o alla miasmatica, o finalmente alla costituzionale (2).

(1) Vedi la mia Memoria sulla morbosa essenziale condizione delle febbri intermittenti. Opusc. medici t. I, pag. 92. Roma 1833.

(2) Qui appresso renderò ragione della divisione da me stabilita di contagioso e miasmatico.

Il determinamento di uno dei tre principii ammessi mi somministrerà i modi, con cui porto opinione potersi il colera curare. Ed essendo un tal punto soggetto della seconda parte di questo mio scritto, così senza indugio del medesimo mi farò a ragionare.

15. Del cholera morbus si ebbe nozione fino dalla più remota antichità, ed ora come sporadico o accidentale, ora come periodico o come sintoma di febbre perniciosa, ora come epidemico o costituzionale, fu da sommi medici descritto. Principiando da Ippocrate fino a Syndenham, che lo vide epidemico crassare per la capitale del britannico suolo, a nessuno di que' grandi medici venne in pensiero, che esso fosse di contagiosa natura. Ma dappoichè per umano infortunio dalle Indie sconfinò, e percorse le immense regioni della maggior parte dell'Asia, dell'Europa, dell'Affrica, dell'America e della Oceania; e dappoichè ne furono osservate alcune particolarità, relative al suo corso ed al modo di sua propagazione, incominciossi a sospettare della contagione di esso. Quindi da uno dei primi, che filosoficamente prese del morbo a ragionare, e che ad ogni costo voleva sostenere la contagiosità, imbarazzato forse a combinare il passato col presente, cioè a conciliare la non contagione dell'antico colera colla contagione dell'ultimo sviluppatosi, si pensò che il principio dell'antico colera, combinatosi con altro di nuova data, ma d' indeterminabile natura, col formare un' ibrida sostanza, avesse acquistate le proprietà del contagio. Di un tal sentimento fu il dottissimo Foderè. Altri poi, senza abbracciare una tale ipotesi,

e totalmente appoggiati alla dottrina della spontaneità de' contagi, in vista precipuamente dello slocamento di patria del morbo e dello immenso suo percorrere per la più gran parte della superficie del globo, non affermarono già che l'antico principio del colera combinato si fosse ad altro morboso elemento, per cui avesse acquistate le qualità della contagione, ma che questo fosse di nuova specie e data e colle qualità del contagio. E tale fu il vostro giudizioso sentimento. Cosicchè il colera indico endemico e l'altro britannico epidemico nulla avrebbero di comune, e niente che fare con l'altro giudicato pestilenziale, sviluppatosi nelle Indie dopo l'epoca del 1817. Qui dunque, volendo accordare al cholera morbus la contagione, mi converrebbe innanzi tutto per base e fondamento del mio ragionare ricorrere alla dottrina della spontaneità dei contagi; mi converrebbe per conseguenza adottar ciecamente tutto ciò che si pensa dai seguaci di una tale dottrina, ed ammettere un' ipotesi, che ancora non ha riportata la generale medica sanzione. E siccome cotesta dottrina non è ancora nel numero di quelle mediche verità dimostrate, da non potersi più revocare in dubbio, così non si vorrà ascrivermi ad ardire, anzi mi si concederà di azzardare su di essa alcune mie particolari osservazioni. La convinzione di una massima dottrinale qualunque non può nascere che dall'intima persuasione della medesima, e dal prestarsi essa nel senso lato a tutte quelle difficoltà, che le si potrebbero opporre. Io per mia mala sorte non ho ancora potuto essere nel numero di quei fortunati credenti, ai quali fu venturosamente concesso di

penetrar nel mistero della medesima, e quindi ammetterla come certa ed indubitata. E senza perdermi nel racconto di tutti i particolari ad essa relativi, proposti e sostenuti da uomini di sommo ingegno e penetrazione, mi limiterò soltanto a brevemente esporre ciò che su tale dottrina mi sembra più ragionevole e naturale.

16. È quasi di general consentimento, che i contagi siano di natura vitali, e di più anche animali; e tante sono le ragioni che per provarlo si adducono, che il farvi ora opposizione sarebbe lo stesso che dichiararsi o insensato o il più caparbio uomo del mondo. Onde per non incorrere in taccia siffatta, accomodandomi a questa particolar maniera di pensare in medicina, riterrò cotesta dottrina come certa ed indubitata. E volendo su di essa assolutamente appoggiare i miei ragionamenti, premetterò come punto essenziale dell' attuale argomento, che ogni principio vitale, e quindi organico, deve avere avuto origine ed esistenza dal momento che la mano onnipossente diede opera alla generale creazione delle cose vitali ed animali. Niuna cosa creata può col tempo acquistare il carattere di vita, se non lo ha per l'innanzi posseduto. Un essere vitale può col tempo distruggersi, ma non crearsi. È proprietà soltanto de' corpi bruti il cangiar di modo, forma e natura, combinandosi con differenti elementi. I miasmi, ai quali non accordasi vita (seppur non vogliasi chiamar vita anche quella de' minerali, come dagli odierni cosmici viene non con troppo buon senso asserito) possono in qualunque tempo, e sotto alcune determinate condizioni terrestri ed atmosferiche prodursi,

altro essi non essendo che nuovi inorganici sviluppi, e nuove inorganiche combinazioni, regolate soltanto da leggi fisico-chimiche generali o speciali; ma i contagi, che si vogliono assolutamente riguardare come principii del tutto organici, e per conseguenza vitali, e capaci perciò della riproduzione di sè stessi, e della conservazione della propria specie, devono infallibilmente avere esistito insieme alle cose tutte vitali ed organizzate (1). Or da tali premesse, spontaneo ne siegue il seguente dilemma: o il contagio colerico ha sempre esistito; ed in tal caso, il colera indigeno delle Indie, anteriore al 1817, e quello epidemico descritto dal Sydenham in Inghilterra nel 1600,

(1) Quelli che credono alla dottrina della spontaneità dei contagi (e fra questi distinguonsi i medici del norte) si appoggiano interamente alle ipotesi dell' incomprensibile generazione ambigua degli antichi aristotelici, i quali opinano che gli elementi contagiosi possono svilupparsi anche nella materia inorganica, senza ammettervi verun germe preesistente. A me però piace di seguire la opinione di coloro, che vogliono che i contagi, come esseri organizzati, abbiano preesistito insieme alle cose tutte organizzate. Senza preesistenza di germi o di congeneri corpi organici, colla sola presenza di materia e determinata mistione, o col concorso delle universali efficienze, come in questi ultimi tempi dal chiarissimo sig. prof. Cangiano di Napoli si sostenne, io non so rendermi ragione del sorgere dell'interminabile stuolo degli animali così detti infusori, e della immensa folla delle infime piantoline. Il chiarissimo signor prof. Emiliani nella sua dottissima opera del colera al proposito dice: « Egli non v'ha dubbio certamente, allorquando ricordare si voglia, che i contagi non possono essere che corpi organizzati da non poter da altro provenire, che da alcuni particolari semi; e da non potere essere giammai originati per fortuite cagioni. » E per la medesima ragione il chiarissimo Puccinotti già da vari anni scrisse: « Che l'ipotesi della spontaneità de' contagi sia già ridotta tra quelle, che in testimonio d'errore appartengono solo alla storia delle opinioni. »

debbono essere quello stesso che nelle Indie medesime sviluppossi posteriormente a detta epoca; il che però induce contraddizione nei fatti, i quali provano che il colera indico anteriore all'epoca medesima non fu contagioso (1): o egli non ha esistito mai: ed allora rapporto all'ultimo sviluppatosi non vi deve esser ragione per crederlo diverso da quello anteriore al primo, e che per l'innanzi conoscevasi. Ma per meglio risolvere una tale questione, e per porla nell'aspetto di miglior chiarezza possibile, la esaminerò sotto due differenti rapporti: 1°. sulla probabilità che cagioni miasmatiche o costituzionali possono aver dato luogo al colera d'oggidì, o al così detto colera pestilenziale, in niun modo opponendosi esse ai fatti riportati in sostegno del contagio; 2°. sulla necessità di ammissione delle cagioni medesime, siccome indispensabili ed assolute per la produzione del morbo di che discorro. Io mi lusingo, che da tale esame sia per sorgere alcun lampo, che diradando le dubbiezze, atto si renda in qualche modo a disvelare in che possa consistere la cagione vera ed essenziale del morbo colera. Intanto mi giova di dichiarare, che alla natura miasmatica o costituzionale del morbo colera io assegno pressochè la medesima idea; e solo, qualor fra queste due specie di cagioni potesse esservi diversità, che senza dubbio vi è, intendo farla valere nello stabilimento della

(1) Dellon, Bonzio, Chishon, Iohnson, Marshall, Anasley, che videro e trattarono il cholera morbus in Oriente prima del 1817, non parlano che fosse contagioso. Si incominciò a dubitare che avesse acquistata una tal proprietà dopo che si vide per la prima volta comparire a Silla Deschissor.

cura alla medesima relativa, nella quale una distinzione può essere di una certa utilità. Per l'attuale argomento una tale distinzione ad altro non serve che a determinare se al colera odierno debbano o assolutamente ed esclusivamente convenire le idee alla contagione relative, oppure se sia necessario di riguardarlo soltanto sotto l'aspetto di una affezione miasmatica o costituzionale. E per rettificare sempre più le mie idee, ed allontanare gli errori che potrebbero nascere da equivoche interpretazioni di vocaboli, stabilirò in primo luogo, che il colera contagioso sarà d'ora in avanti da me appellato pestilenziale, come a voi piacque, e quello non contagioso, miasmatico o costituzionale (1). Il primo denoterà quello posteriore al 1817, il secondo l'anteriore a tale epoca. In questo mio scritto non intendo far parola, come già dissi, nè del periodico, nè dello sporadico, ma solo di quello che epidemico crassò per le indiche contrade e per le britanniche regioni anteriormente e posteriormente alla giudicata accaduta contagione (2).

17. Due sono le principali ragioni, per le quali furono i medici indotti a credere e riconoscere il

(1) Quantunque presso i pratici e patologici scrittori i vocaboli di miasma e di contagio si rinvengono ambedue come sinonimi semplicissimi, pure a me pare conveniente di distinguerli, e fare che uno dica cosa dall' altro totalmente contraria ed opposta. Appoggiato al valore, che i moderni hanno accordato al vocabolo miasma palustre, come produttore delle febbri intermittenti, ho voluto chiamare *miasmatico* quello che si crede prodotto da miasma e *pestilenziale* quello che veramente da contagio dipende.

(2) Anteriormente per Londra, anteriormente e posteriormente per le Indie.

colera d'oggidì come pestilenziale e contagioso. La prima risguarda l'immenso suo percorrere dopo l'epoca poco fa menzionata. La seconda, il modo di sua propagazione. Ed invero, non dubitandosi di ciò che da' medici venne asserito, e stando ai fatti ed alle osservazioni riferiteci da non piccol numero di essi, si hanno da tali fatti ed osservazioni delle prove, che molto valer possono a sostegno di una tale opinione. Ma per quanto valevoli essi siano, tali però non sono da essere come esclusivi ed assoluti riguardati: per cui non si possono far loro ragionevoli obbiezioni e rivocarli anche in dubbio. Ed in primo luogo è bene di osservare, che ammettendo noi un miasma particolare produttore del colera, diffuso nell'atmosfera, ed in tanta copia sviluppatosi da ammorbare l'intero globo terrestre, ovvero immaginando delle condizioni epidemiche, terrestri ed atmosferiche, procedenti o da elettricità, magnetismo, umidità, calore, siccità, freddo ec., o da altre non al certo reperibili e determinabili cagioni, produttrici delle epidemiche infermità, che per non poche volte hanno molestato dei regni e nazioni, non troveremo noi forse persuadente ragione dell' immenso diffondersi del morbo colera, e di più del modo di sua progressiva propagazione? Se nei tempi del Sydenham nella capitale dell'Inghilterra, o nella epoca anteriore al 1817 nelle Indie, potè svilupparsi un miasma o un' epidemica costituzione da attaccare quella grande città o quelle vaste contrade, perchè in oggi non potrebbe essere accaduto, che quelle medesime condizioni terrestri ed atmosferiche, necessarie per lo sviluppo di un miasma, o per la pro-

duzione di un morbo costituzionale delle Indie e dell'Inghilterra, si fossero generalizzate in più luoghi della superficie del globo, per cui il colera si fosse quasi ovunque propagato e diffuso? Oppure, perchè lo sviluppo del miasma colerico nelle indie accaduto e generato non potrebbe essere di tanta maggior copia e quantità de' tempi trascorsi, da ammorbare pressochè l'intera atmosfera che ci circonda e ricuopre? Noi conoscevamo che il colera, anteriormente all'epoca in cui si giudicò contagioso, si diffuse in vaste regioni: ciò nulla ostante non si giudicò pestilenziale. Ed ora per averlo soltanto veduto oltrepassare i confini, in cui per lo innanzi fu circoscritto e limitato, vorrem noi giudicarlo contagioso? Il più ed il meno potendo, come difatto è, dipendere da maggiori o minori cagioni che allo sviluppo di un miasma si danno, o al determinamento più generale o speciale di una epidemica costituzione, non dà diritto assoluto ed esclusivo a stabilire che la malattia debba essere indubitatamente pestilenziale (1).

18. Nè gran fatto, secondo me, valer possono le obbiezioni che far si potrebbero alla natura miasma-

(1) Il chiarissimo signor dottor Cangiano di Napoli, onde negare al morbo colera una natura miasmatica e sostenere la contagiosa, rileva nella sua dottissima memoria del colera, che se la cagione di un tal morbo consistesse in un miasma nell'aria diffuso, il morbo doveva seguire nel suo sviluppo il corso e la celerità dei venti. A ciò primieramente rispondo, di non saper se realmente siasi fatta una tale osservazione: in secondo luogo, nel supposto che il miasma colerico fosse stato da' venti trasportato, sarebbe forse stata bastevole la sola sua presenza in qualunque parte della superficie del globo, per destarsi ivi immediatamente la malattia?

tica o costituzionale del colera: cioè, che per le malattie miasmatiche e costituzionali si oppongono i diversi suoli: quando la storia ci ha ammaestrati, che il colera miasmatico o costituzionale si è sviluppato in luoghi, per condizioni di cielo e di suolo diametralmente contrari ed opposti, come sono per l'appunto l'Inghilterra e l'Indostan.

19. E molto meno può valere l'altra obbiezione tratta dalla natura di alcuni cogniti particolari miasmi, come sono precisamente i palustri, i quali si è provato che non agiscono che a limitate e ristrettissime distanze. Noi ignoriamo finora in che propriamente consista il miasma colerico, quali siano le condizioni necessarie pel suo sviluppo, quali le proprietà del suo diffondersi, se opposte o no a quelle del principio produttore delle febbri intermittenti. E volendo riguardare il principio produttore del cholera morbus come costituzionale, le ragioni che possonsi ricavare dalla opposizione e dei suoli e dei climi, meno delle altre di già analizzate sostengono il loro assunto. Di grazia, e non abbiamo in questi ultimi tempi particolarmente veduto un morbo costituzionale (kripp) che epidemico percorse e la Russia e la Polonia e la Germania e la Francia e l'Italia, che senza dubbio sono paesi tutti opposti e contrari gli uni agli altri per condizioni di cielo e di suolo?

In quanto poi al modo di propagazione del morbo, qui i fautori del contagio credono di aver la prova somma delle loro ragioni, e qui per l'appunto quasi tutti interamente si appoggiano pel sostegno della loro opinione. L'aver veduto, per es., che il colera ha spesso seguito il cammino di co-

loro, che avevano sospetto di seco condurlo, indusse persuasione grandissima nelle loro menti, che il morbo fosse veramente di contagiosa natura. E a dire il vero una tale osservazione molto deve dare a pensare a quelli che vogliono al colera il contagio negare. Ma pure, se bene a ciò si rifletta, e si procuri di riguardare una tale osservazione con pacatezza e riflessione, io non dubito punto di discoprire che l'osservazione medesima non vada soggetta a censura, e che quindi non sia assolutamente atta a dimostrare il contagio. E non potrebbe essere accaduto, che per fortuita, ma al certo non ordinaria combinazione, le condizioni necessarie per lo sviluppo del miasma colerico, o pel determinamento dell'epidemica costituzione di un tal morbo, fossero accadute nel tempo e luogo, in cui i creduti affetti dal contagio vi furono di passaggio? O che la corrente dell' aria di miasma infetta fosse su di quei luoghi medesimi pervenuta nel momento appunto, in cui tali soggetti per caso ivi si ritrovavano? Certo ciò sembrerebbe alquanto stravagante; ma la stravaganza non prova l'impossibilità, e non vi essendo in cotesta ipotesi impossibilità, non vi può esser nemmeno certezza a determinare l'opposta cagione, e quindi stabilirla come prova assoluta. Nel determinamento di una qualunque verità, tutto, senza eccezione, deve concorrere a dimostrarla non possibilmente, ma determinativamente (1).

(1) Il miasma colerico sarebbe egli possibile che avesse la sua origine e provenienza dall'acqua? Alcuni medici dell' Alemagna si sono studiati di tener dietro al cammino che il colera ha fatto nelle

20. Relativamente poi all'intangibilità di coloro che si allontanarono da ogni immediato o mediato contatto, per cui restarono illesi dal morbo, si possono addurre ed opporre altrettanti fatti di persone che col mediato ed immediato contatto de' colerosi non restarono affetti da quella malattia (1). Quelli che cercarono di allontanarsi dal contatto possono essere stati non predisposti all'impressione della potenza miasmatica, o dell' influenza costituzionale epidemica. Come nei contagi, così nei miasmi ed epidemiche costituzioni dipendenti da terrestri ed atmosferiche condizioni, vi è bisogno di ammettere nel nostro corpo uno stato di predisposi-

passate invasioni, ed hanno creduto di poter riconoscere che dai mari passò ai fiumi attaccando così le città ed i villaggi che vi erano i più vicini ad una latitudine di circa 20 miglia. Sconfinando dal Ceylan dopo il 1817 invase quasi tutte le isole dell' Oceania. Dalle Indie la Persia, l'Armenia, la Georgia, la Circassia, il Caucaso, la Tartaria, la Cina. Dai possedimenti russi asiatici passò a Pietroburgo, da Pietroburgo in Polonia, in Germania, in Francia, in Italia, Spagna e Portogallo, Ameriea, Affrica, nel mondo intero. E quale altro mezzo più adatto a condurlo per l' immensa sua estensione sul globo terrestre? Ed infatti noi vediamo che le città marittime sono le prime e le più violentemente colpite. Anche il modo di agire del veleno colerico sul corpo umano sembrerebbe che appoggiasse una tale idea. Come si osserverà fra poco, il fenomeno principale del colera è di ridurre in poche ore il corpo umano in acqua.

(1) I fautori del contagio colerico per dare una spiegazione all'istangibilità di coloro, che praticarono assai familiarmente co'colerosi, e che aveano per conseguenza con essi mediato ed immediato contatto, pensarono che il coraggio, col quale si presentavano ad assistere que' disgraziati, fosse la cagione della loro intangibilità. E non potrebbe anche pel miasma militare una tale ragione? Il curiosissimo Elmonzio per tale osservazione scriveva che « timor atque contagium unum et idem. »

zione, o come i moderni vogliono, di attitudine delle nostre macchine a risentire l'impressione delle potenze morbose, onde ne restino esse affette: senza di che non si potrebbe rendere ragione e spiegare come in qualunque epidemia, sia contagiosa, sia miasmatica o costituzionale, alcuni vadano immuni, mentre altri debbano alla medesima pagare un amaro tributo. Io però, a parlare con ingenuità secondo il solito mio, dubito moltissimo della verità dei fatti riportati a sostegno di particolari opinioni. Sappiamo quanto sia dannosa per la verità della storia la prevenzione dello scrittore.

21. Le ragioni poi che sostengono essere il principio produttore del morbo colera piuttosto un particolar miasma nell'aria o nell'acqua diffuso, o un genio costituzionale epidemico del suolo o dell'atmosfera, che un contagio, sono di numero assai maggiore, e forse ancora di un peso preponderante a quelle pel contagio. Ed in primo luogo si presenta quella della cognizione del morbo, come epidemico, innanzi all'epoca del presupposto sviluppo del contagioso principio. Noi, come di già osservai, senza voler contare quella specie che eccettuai, abbiam veduto una tal malattia percorrere epidemica nei tempi del Sydenham la capitale del regno britannico. Medici di sommo nome di quel tempo e luogo, e grandi osservatori insieme, ebbero a trattarla. La propagazione di essa per tutte le diverse regioni di quella grande città, ed il numero delle vittime mietute, lo fecero dichiarare per epidemico. Ma niuno fra que'grandi medici vi fu che sospettasse della natura contagiosa del morbo. Ed una tale renitenza a

non dichiararlo tale deve essere stata loro, senza dubbio, additata dall'osservazione di non pochi fatti, che devono anteriormente alle epoche menzionate avere esclusa l'idea della contagione. Nell' immenso suolo delle Indie e delle isole ad esse adiacenti, un tal morbo, perchè per più secoli continuato, fu giudicato come epidemico ed indigeno del paese. I medici delle più culte nazioni europee, che acquistarono dominio di quelle contrade, ebbero ogni anno a curarlo ed a farvi delle particolari osservazioni, e quantunque vedessero di luogo in luogo, di paese in paese percorrere la malattia e fare orribile strage, pure non seppero persuadersi della natura contagiosa di essa. Ma qui mi si risponderà, che ciò non deve più essere al presente oggetto di controversia: giacchè anche i partitanti del contagio colerico non fanno difficoltà alcuna a non riconoscere il colera indico ed il britannico per contagioso. Anzi essi esplicitamente dichiarano che fosse non contagioso soltanto innanzi al 1817, ma che posteriormente o per aver cangiato di natura, od anche per essersi spontaneamente sviluppato, come a voi piacque di pensare, abbia per ciò solo acquistato le qualità del contagio. Ma se cotale questione non forma più al presente oggetto di controversia, lo formerà senza dubbio l'induzione, che presentemente trarronne. Il colera miasmatico, o come si vuole costituzionale, ha anch'esso al modo del pestilenziale percorso intere regioni, e sotto differenti e contrarie condizioni di cielo, temperatura e suolo, come sono per l'appunto le Indie e l'Inghilterra. Ed avendo le proprietà del diffondersi e percorrere intere regioni, perchè si

ha dunque da credere che quest'ultimo sviluppatosi sia di una natura diversa del primo per più secoli conosciuto? Perchè si ha da ricorrere alla creazione di un nuovo principio produttore, quando con l'antico si ha soddisfacente spiegazione del fenomeno della diffusione del morbo e del modo di sua propagazione; fenomeno, su cui principalmente si appoggia la determinazione del contagio? È contro ogni principio di sana filosofia il rigettare un certo per darsi ad un incerto, seguendo un incognito per non riconoscere un cognito. Del colera miasmatico o costituzionale si ebbe cognizione fino dalla più remota antichità; del pestilenziale non v'ha che una ipotesi de' nostri giorni, la quale ancora bastantemente non regge alla forza degli odierni medici ragionamenti.

22. Ma per me la ragione somma, e che antepongo a tutte le altre comprovanti la non contagiosità del morbo, io la trovo nell'indeterminabilità del suo corso, ossia del suo periodo morboso. Stando alle odierne mediche dottrine, alle quali interamente m'attengo, noi sappiamo che tutte le malattie contagiose, particolarmente acute, sono attaccate ad un peculiar loro processo morboso, per cui hanno tutte indistintamente, sempre, a seconda della lor particolare natura, un periodo determinato, e che perciò vennero dagli odierni medici scrittori riconosciute ed appellate « malattie a periodo necessario. » Sia che in tali morbi debbasi riprodurre il germe di loro esistenza (1); sia che le malattie irritative partico-

(1) E parlando il chiaris. Emiliani su tal particolare con molta sensatezza disse. « E se non si saprà negare che si le uova, che i

larmente acute o per la diatesi che risvegliano, o per un certo particolar processo morboso che producono, sia ancora per la loro particolare patologica condizione, che ad esse è propria, fatto è che tutte le malattie contagiose hanno una determinata durata, e di più tutte devono necessariamente percorrere alcuni determinati stadi morbosi, che seguono uno spazio di tempo infallibilmente e numericamente stabilito. Al contrario nel morbo colera, non istando ai termini fatali della morte, la quale tronca il corso ordinario di qualunque specie di morbo, si è osservato che il morbo medesimo ora si è veduto finire colla totale guarigione dell'infermo prima delle ore ventiquattro, ora dopo i due giorni, ora dopo i tre, i quattro, i cinque, i dieci, i venti, i trenta, e così discorrendo. Nel vaiuolo, nella rosalia, nella scarlattina, siano tali morbi benigni o maligni, cioè miti o forti, siano da questi attaccati i fanciulli, i puberi, gli adulti, i vecchi, di sesso e temperamento diversi ed opposti, siano pure gl'infermi posti a contrarie condizioni di cielo, suolo e temperatura, noi sempre e poi sempre vediamo, che tutte coteste malattie hanno sempre e poi sempre una medesima durata, e sempre e poi sempre regolarmente percorrono i loro particolari stadi morbosi, pei quali precisamente

semi tutti hanno pur bisogno di un certo tempo per isvolgersi, crescere, e moltiplicarsi, e non possono a meno di andar dimostrando in queste diverse fasi i loro vari e specifici caratteri, bisognerà pure accordare altresì l'inabreviabilità de' periodi, di che si compongono le malattie contagiose, e la costanza de'sintomi nei vari loro periodi siano dati più che al caso a dimostrare la loro reale esistenza. »

distinguonsi dai morbi, che si riconoscono non avere un necessario periodo. E perchè solo nel colera non si deve veder verificata una cotale legge? Se desso è di contagiosa natura, deve essere soggetto, oltre alla legge della determinabilità di durata, al modo di più di sua particolare esistenza morbosa, siccome osservasi in tutte le altre contagiose malattie. E tale ragione, che io appellerei patologica, a creder mio, fino all'ultima evidenza mi sembrerebbe atta a provare, che il morbo colera non sia di quella natura, che si vorrebbe stabilire. Coll' ammissione però di un miasma, ovvero di un'epidemica costituzione terrestre od atmosferica, come causa essenziale del morbo, non essendovi ragione a pretendere un tempo determinato pel corso del male, si spiegherebbe il terminar di esso ad epoche svariate ed incostanti, siccome si è fino ad ora da'pratici osservato.

23. Per non credere contagioso il morbo colera ci si presenta l'osservazione fatta da non pochi medici, che viderlo svilupparsi in luoghi garantiti e difesi da leggi e cordoni sanitari, in luoghi cioè, ove direttamente ed indirettamente si credè mancare il mediato o immediato contatto di persone o cose, che potessero dar sospetto di trasporto di contagione (1). Ma ad una tale osservazione si risponderà

(1) In Prussia, prima che i medici si spregiudicassero sulla contagione del colera, indussero quel governo ad abbracciare il sistema delle isolazioni, mettendo di più in pratica col più gran rigore ciò che comunemente chiamasi *cordone sanitario*. Oltre che non si ottenne in alcun modo con ciò la limitazione del morbo, mentre si diffuse nei luoghi i più riguardati dalle misure sanitarie, le qual' costarono più di cinque milioni di scudi romani, si

che le misure sanitarie non saranno state bastevoli a prevenire que'disordini, che in simili casi possono accadere; che per quanto i governi sieno premurosi per la conservazione della pubblica salute, e per quanto sieno attenti per l' esatta osservanza degli ordini i più rigorosi che in simili casi sanno emanare; ciò null'ostante la malizia degli uomini avidi più del guadagno e de'loro particolari interessi, che del pubblico bene, sa trovare il modo onde deludere ogni salutare precauzione. Ad ogni modo però il fatto sta, che le misure sanitarie furono solennemente praticate, e la trasgressione di queste è mera e gratuita presunzione; e se il morbo si è veduto comparire ne' luoghi dalle leggi sanitarie garantiti, ad onta delle precauzioni prese per impedire ai sani la comunicazione del principio contagioso, ciò è una pruova che conduce a sospettarlo, o per meglio esprimermi dichiararlo, piuttosto miasmatico o costituzionale, che di contaggiosa provenienza.

osservò al contrario, che appena abbandonato un tale sistema, il morbo istantaneamente minorò di due terzi: per la qual cosa si dovette unanimemente convenire, che le precauzioni prese fossero peggiori del colera stesso. Nè ciò deve arrecar meraviglia, solo che si rifletta ai grandi inconvenienti, che tali misure devono di necessità produrre. Chi si è trovato in tale disgraziata circostanza, d'essere cioè sottoposto alle misure sanitarie dal governo praticate, può solo far fede delle realtà di questa mia asserzione. Che diro poi del terrore che una tale idea produce su certe timide famiglie quando nelle loro case apparisce il colera? Il padre trema di soccorrere il proprio figlio, il figlio il padre, la moglie il marito, il marito la moglie. È cosa tremenda il terrore per chi soffre, e tremendissima per chi assiste, poichè nel maggior numero de'casi si perde la vita di chi potrebbe essere salvato.

24. È un fatto de'nostri giorni, come de'nostri giorni è il sospetto che il colera sia contagioso, l'osservazione di non pochi medici sul passaggio di persone provenienti da luoghi infetti in luoghi sani, senza che siasi veduta sviluppare la malattia. Nei tempi in cui la Francia era in preda a sì micidiale influenza, i corrieri che da quella partirono alla volta della nostra Italia, e che in poche ore quasi interamente tragittaronla, non apportarono appo di noi la contagione; nè si vide da un tale inconveniente in mezzo alla generale calamità la nostra cara patria oppressa da sì formidabile sciagura (1). Qui probabilmente, al contrario di quanto si è sup-

(1) Si racconta nella storia dell'epidemia colerica parigina un fatto, oltre i tanti che per brevità si tacciono, assai singolare e che deve assolutamente servire a persuadere della non contagiosità del morbo anche l'uomo il più caparbio del mondo. Presa un' affezionatissima sposa da un sentimento di dolore il più penetrante verso il suo infelice consorte fieramente attaccato dal morbo colera, dopo di aver veduto, che nulla valse a mitigare quel freddo mortale, da cui fino all' ossa era penetrato, si risolvette alla fine di denudarsi e di porsi a contatto delle cadaveriche membra del suo sposo, onde vedere se col proprio calore le fosse dato di conservarlo in vita. Sette in tale situazione per circa mezza giornata, la sua bocca approssimando a quella del marito, quasi che somministrar gli volesse il suo principio vitale. Lo sposo guarì, e quel modello dell' amor coniugale fu esente dal morbo colera. Ma che dirò io di me stesso nella notte tremenda, in cui perdei la mia diletta sposa? Abbandonato dal mio domestico e serva, fuggiti per lo spavento del morbo, restato solo con otto piccoli figli, datomi per perduto onde salvarla, quanto sudore ho io assorbito da quel moribondo corpo, e quanti sbruffi d'impetuosissimo vomito lordarono il mio viso e le mie mani! Ma qui ancor mi si risponderà che non v'era predisposizione. Ed io francamente soggiungerò, che quando in tal modo i contagi non si comunicano, i contagi non hanno mai esistito.

posto potersi rispondere dai fautori della contagiosità della malattia, onde indebolire l'idea dell'effetto che dovettero produrre le misure sanitarie da diversi governi ordinate, probabilmente risponderassi, che si sono praticate quelle cautele sanitarie, che al disinfettamento convenivansi. Primieramente a ciò replico, che vi sono stati casi, ne'quali tali misure non ebbero la menoma osservanza. In secondo luogo poi dirò: E quali sono mai le misure sanitarie, che l' esperienza ha potuto dimostrare efficaci pel disinfettamento del morbo colera? E non è de'nostri giorni la pretesa contagione del morbo? Che tempo è mai decorso per aver potuto conoscere ciò che può esser valido al disinfettamento di una nuova malattia? Sappiamo noi se i mezzi in altri morbi contagiosi impiegati quelli realmente siano, che al disinfettamento del colera convengonsi? Il colera contagioso o pestilenziale, essendo di recente data, non ci ha potuto concedere di esser messi a portata di conoscere ciò, che conviensi ed atto sia al vero e reale disinfettamento del suo principio produttore, e per conseguenza non possiamo sapere se i mezzi finora praticati quelli veramente siano, che posseggono la voluta disinfettante qualità. Quindi è che anche con tutta l'osservanza piena delle leggi sanitarie noi non possiamo essere indubitatamente sicuri, se i paesi, in cui tali leggi ebbero il pieno vigore, siano stati dal morbo preservati mercè di tali provvide precauzioni. Intanto però in comprova della non contagione del morbo sta il fatto, che persone partite da luoghi infetti sono venute in luoghi non infetti portando seco loro plichi ed altro, parte con

totale trasgressione de' sanitari regolamenti, parte colla pratica di mezzi, che non si sa se veramente atti siano al disinfettamento vero del contagio colerico, senza che la malattia siasi in detti luoghi manifestata.

25. Tutto ciò poi che dir si potrebbe a sostegno della contagione del morbo, sia relativamente allo sviluppo del morbo medesimo in luoghi umidi, secchi, montuosi, piani, caldi, freddi, boreali, meridionali ec., sia relativamente al modo più dettagliato di sua propagazione, a me parrebbe o che poco in favore provasse o pure che provasse tutto il contrario. Per solito i contagi hanno quasi sempre più infierito ne'tempi estivi che nell'inverno. In quanto al colera, o fu ad esso eguale ogni tempo, o l'inverno gli fu anche più favorevole della state. Pe' contagi si è sempre osservato, che le variazioni atmosferiche, meno quelle operate dalle stagioni, non hanno nullamente in *pro* o svantaggio di essi influito sullo sviluppo o termine di loro aggressione (1): al contrario se nella più gran ferocia del morbo colera è accaduta dirotta pioggia, ha esso quasi istantaneamente cessato: come se è sorto in tempo di pioggia, ha cessato al sopravvenire del buon tempo (2). Dopo un attacco di un morbo contagioso, qualunque sia, pel sopravvenire di più fa-

(1) In Vienna il cholera morbus manifestossi in seguito di dirottissima pioggia.

(2) Pei contagi non vi fu elevazione di luogo. Il più elevato, che abbia occupato il colera, fu Madrid. Gl'indigeni dell' Indostan si preservarono dal morbo colera andando ad abitare in luoghi assai elevati.

vorevoli circostanze, come per esempio dal freddo al caldo, dal secco all' umido, sia per altre a noi incognite ragioni, che dall' elettricismo o magnetismo terrestre o atmosferico dipendono, il morbo cessa, nè per qualche anno vedesi ricomparire fino a che non sonosi ridestate le favorevoli e necessarie condizioni per lo sviluppo dell'assopito contagio; il morbo colera, dopochè ha esso per un' intera provincia o regno crassato, e dopo che in que' luoghi si vide interamente distruttto, si è di nuovo ben tosto osservato ricomparire, e quindi inferocire in modo anche peggiore della prima sua aggressione. Quando dunque assolutamente si volesse riconoscere nel colera la contagiosità, farebbe d' uopo convenire che il medesimo si allontani interamente da tutte le leggi fino ad ora conosciute proprie di tutte le malattie contagiose.

26. Ma io credo che i medici come in tante altre malattie, così anche nel colera, siano stati un pò troppo proclivi ad ammetter contagi. Essi hanno moltiplicato il numero di questi quasi all'infinito. Prova di ciò ne siano le così dette febbri nosocomiali, carcerarie, navali, le nervose, le gastriche, l'etesia, lo scorbuto ec., nella produzione de'quali morbi lor piacque di vedere dei particolari contagi. Una volta che da essi si vide p. e. attaccata di etesia una persona che ebbe qualche familiarità con un etico, onde spiegare il fenomeno si gridò tosto al contagio. Io non nego il fatto, che non si possa cioè così acquistare una tale malattia: nego però il modo col quale si crede che essa viene a contrarsi. Gli effluvi o miasmi, che da un corpo infetto si esa-

lano, continuamente respirati, od anche dal sistema cutaneo di un corpo sano assorbiti, possono talmente l'umana economia sconcertare, da produrre perfino un morbo simile a quello, da cui si sono sviluppati. Ma ciò è tutt'altra cosa che contagio. Così dicasi p. e. di un' affezione scorbutica sopravvenuta ad un uomo sano, che abbia fatto uso di utensile ed altro che servì ad uno di scorbuto affetto. Senza dubbio in tal maniera può comunicarsi l' infermità, ma ciò non ha nulla che fare con una affezione contagiosa; per la quale è bastevole il solo contatto mediato di cose, che non ebbero colla persona affetta che brevissima, o per meglio esprimermi istantanea comunicazione. Pel contagio, mi sia permesso di così esprimermi, non v' ha nè misura, nè quantità di materia: mentre un atomo impercettibile, e solo dall'intelletto concepibile, può produrre una malattia, e tale da diffondersi per tutto il mondo. Pel miasma, tanto per quello che si può sviluppare da alcune particolari malattie, quanto per gli altri che produconsi dalla decomposizione, o alterazioni di sostanze animali o vegetabili poste a volute e necessarie terrestri ed atmosferiche condizioni, v' è bisogno di misura e quantità anche per la produzione di una sola solissima malattia, che dovesse soltanto attaccare un solo solissimo individuo. Che se la quantità e misura sarà in tanta copia da infettare l'atmosfera di un'intera contrada o provincia, in tal caso succederà ciò che si dice influenza, e la contrada e provincia medesima verrà interamente attaccata, siccome osserviamo accadere nelle febbri intermittenti; ma nel contagio un solo

individuo attaccato può essere sufficiente ad ammorbar l'universo, ove non si accorra sollecitamente alla più scrupolosa e severa separazione del medesimo.

27. Ma senza più ulteriormente dilungarmi in una simile questione, per la quale si è di già troppo parlato, siccome i fatti, i soli fatti, devono essere in tali materie particolarmente apprezzati, io ne riporterò due, che devono porre il suggello al mio argomento. E tali fatti mi vennero comunicati da persona, che oltre il saper sommo nell'arte di guarire, è di più di una onestà superiore ad ogni eccezione, per la quale particolarmente seppe meritarsi la stima di uno dei più grandi monarchi di Europa. Intendo parlare del chiarissimo signor cavaliere dottor Rauch medico ordinario di S. M. I. e R. l'imperatore di tutte le Russie: col quale medico nell'ultimo suo soggiorno in Roma ebbi onorevole relazione e frequenti confabulazioni, dalle quali rilevai con somma mia meraviglia e molto mio piacere quanto bene egli conosceva le nostre mediche teoriche italiane, e quanto le apprezzava. Il primo di questi fatti accadde a Riga. Il secondo nella propria sua patria. Quello di Riga consiste nell'essersi osservato che un bastimento russo proveniente dal nord di quell'impero, senz'avere avuta alcuna comunicazione nè con vascelli, nè con persone o cose di sospetta provenienza, all' approssimarsi che fece a quella rada, ed avanti che arrivasse al ponte di Riga, ove sono i bastimenti obbligati a restare in quarantena, due individui, che facevano parte dell'equipaggio, furono improvvisamente colpiti dal morbo colera, e all'istante mori-

rono (1). In quel tempo, che fu nel 1831, il morbo ferocemente imperversava in detta città. L'altro della sua patria è il seguente. Quando il cholera morbus si vide dalle Indie sconfinato, e quando in Pietroburgo ed in Mosca incominciossi a conoscere, che di già aveva attaccata la parte orientale di quel vasto impero; mentre i medici da quelle capitali partiti pe' luoghi affetti discutevano sulla contagione del morbo, molti de' ricchi signori di quelle grandi città, onde allontanarsi dal pericolo che loro sovrastava, risolverono di abbandonare insiememente alle loro famiglie le capitali medesime, ritirandosi nei loro poderi, e scrupolosamente difendendosi da ogni sospetta comunicazione. Ad onta però di tali savie precauzioni, al comparir che fece il cholera morbus a Mosca ed a Pietroburgo, per un certo fatal destino, i primi ad essere da quella terribile malattia attaccati furono per l'appunto que' medesimi che si erano separati. A questi due fatti importantissimi se ne può anche aggiungere un terzo, il quale servirà a maggiormente convalidare i due riferiti, cioè a provare la non contagiosità del morbo. Nel tempo della epidemia a Pietroburgo, cioè nel 1831, più di sessanta famiglie della colonia alemanna, poste a tre

(1) A sostenere ancor meglio la natura miasmatica del colera, diffusa nell'aria o nell'acqua, viene l'osservazione che tutti devono aver fatto nel momento dell'ultima epidemia. Non fuvvi individuo, che non fosse molestato da tormini, dolori, alterazioni di digestioni, infine da un disordine addominale. Cosa significa un tale disordine così generalizzato se non l'esistenza di una causa generale che aggredisse tutti? Fra tale patimento, ed il vero accesso colerico, non vi sarebbe che differenza di grado. È la differenza che passa fra un leggiero reuma ed una pulmonite.

leghe distante da Pietroburgo e composte di molti individui, in tempo di estate passarono vari mesi in mezzo ad una grande quantità di russi che seco loro conversavano, e che avevano tutte le comunicazioni possibili colla capitale, ferocemente in allora dal colera dominata. Nessuno di quelli individui fu attaccato dal morbo colera. Questi fatti, secondo il mio vedere, proverebbero molto più di quello riportato dal console francese in Aleppo, il quale colla separazione sua e di quelli alla legazione addetti si credè liberato dall'attacco del contagio (1). Il fatto del console potrebbe con argomento negativo non dispregevole dar plausibile motivo di sostenere la cantagione del morbo a coloro, che non volessero ammettere la ragionevolissima supposizione, o che in quel luogo di separazione non vi fosse presenza di miasma, o che i separati non avessero attitudine a risentirne la morbosa azione; ma pei fatti riferiti di Riga, Mosca e Pietroburgo, senza l'ammissione di un miasma nell' atmosfera diffuso

(1) Oltre il fatto addotto della colonia alemanna in Pietroburgo ve ne sono altri molti di simile natura che sempre più convalidano l'opinione della non contagione del morbo (*). I più speciosi fra tutti sono quelli però del Dr. Briere de Bismont, Legellois, e Foy, i quali in mille modi procurarono d'innestarsi il morbo.

(*) Il fatto della colonia alemanna e quello del console francese in Aleppo, quantunque fra loro oppostissimi, pure ambedue servono a dar spiegazione e render ragione tanto positivamente che negativamente della natura miasmatica del morbo. Per ragionare a seconda de'fatti, che è il ragionare il più sicuro, e per ispiegare il primo e secondo caso bisogna assolutamente convenire che tanto in Aleppo, quanto nella colonia alemanna o non vi fosse il miasma, o vi fossero delle locali terrestri o atmosferiche condizioni capaci a distruggerlo o a neutralizzarlo.

o di una epidemica costituzione, che escludono affatto la natura contagiosa del morbo, non si saprebbe come di essi rendere ragione ed intendere in qual modo siasi in que' luoghi potuto il morbo sviluppare. Questo è quanto mi è sembrato di più ragionevole intorno al secondo punto di questo mio scritto. Ora altro non resta per dar termine al mio lavoro, che brevemente osservare in che propriamente può consistere la morbosa essenzial condizione del morbo, di cui discorro.

28. È cosa sommamente increscevole, che il maggior numero di quelli, ai quali fu concesso di potere da vicino osservare il morbo colera, non siano stati condotti da quella medica filosofia che in oggi conduce e dirige le operazioni de' medici italiani. Io porto opinione che al presente, in quanto alla parte dottrinale di un tal morbo, si potrebbe anche essere a migliori condizioni che non siamo, se i soli uomini conoscitori e seguaci delle nostre odierne teoriche, cioè della nostra medica riforma italiana, avessero potuto aver sott' occhio un tal morbo, e su di esso portare le loro terapeutiche e patologiche osservazioni. Ma nella posizione, in cui al presente siamo, dobbiamo contentarci di quanto ci venne comunque riferito. E senza entrare nelle analisi delle diverse mediche speculazioni fino ad ora inventate e sostenute, mi si permetta che io esamini l'attual questione sotto un quadruplo punto di vista. Sulla cagione producente il morbo; sui fenomeni morbosi che l'accompagnano: sugli effetti terapeutici da' rimedi ottenuti; e finalmente sulle patologiche condizioni rinvenute nelle cadaveriche autopsie. Io mi

lusingo che da tali fonti potrà emergere alcuna ragione, che ci faccia persuasi della vera e reale condizione morbosa del morbo colera.

29. Fino al presente col negare al contagio la produzione del morbo mi sono veduto astretto ad assegnare al colera due cagioni, che più ragionevoli di un contagioso principio sembraronmi, per determinare l'origine e la natura del morbo medesimo. E queste furono il miasma e la epidemica costituzione terrestre od atmosferica. Ora poi rinunciando ad una delle due cagioni capaci ambedue a produrre il morbo, dichiaro, pel modo specialmente di regolare progressione di esso ne' luoghi ove si è manifestato, che al miasma soltanto debbesi la preferenza nel nostro caso della produzione del colera epidemico. Egli sembrerebbe alquanto strano, che una costituzione epidemica dipendente dall' atmosfera o dal suolo si fosse così regolarmente propagata e diffusa da segnare un ordine progressivo di paese in paese, di provincia in provincia, di regno in regno, come si è nell'ultima colerica epidemia osservato. Ed è per cotale ragione che al presente, abbandonando la causa costituzionale, assolutamente mi attengo alla miasmatica, sulla quale appoggerò le mie osservazioni, onde veder di scoprire la vera morbosa condizione del colera.

30. Nella prima parte di questo scritto non ebbi difficoltâ a dichiarare, che secondo il mio sentire, il morbo colera riguardar non si doveva siccome morbo diatesico, ma puramente irritativo: ed asserii, che tanto la cagione produttrice di esso, quanto i fenomeni che in tutto il suo corso morboso l'ac-

compagnano, non che i mezzi terapeutici impiegati per vincerlo, tutto concordemente concorreva a farlo credere e dichiarare come semplice prodotto d'irritazione. E discorrendo poi in particolar modo sulla cagione, da cui si giudicò dipendere un cotal morbo, nella seconda parte di questo scritto medesimo opinai, che a null'altro che ad un miasma particolare nelle Indie sviluppatosi, e da queste in gran copia diffusosi e propagatosi sulla maggior parte della superficie del nostro globo, la cagione vera ed unica del morbo dovea attribuirsi. Qual sia il modo di agire de' miasmi nel nostro corpo introdotti, di già l'odierna patologia lo ha felicemente insegnato. Riguardandosi i miasmi come elementi inaffini alla nostra economia vivente, la loro azione deve infallibilmente essere, come si disse, inquietante, disturbante, tormentante le fibre, colle quali vengono essi allo immediato contatto. Quindi i fenomeni morbosi, che da un tal principio derivano e dipendono, devono essere effetti tutti d' irritazione, ed i mezzi terapeutici impiegati per vincerli e debellarli ne danno della lor provenienza e natura, convincentissima prova. Ma alla irritazione del principio miasmatico nel corpo introdotto succede egli una qualche morbosa condizione delle parti, colle quali il miasma viene all'immediato contatto, ovvero il morbo consiste nella semplice irritazione, e dalla irritazione sola del principio produttore il morbo dipende?

31. Per determinare se il morbo colera consiste solamente in una semplice irritazione del miasma colle parti con cui venne a contatto, ovvero se alla irritazione è succeduta un' altra morbosa condizione

delle parti medesime irritate, altra strada non v' è che quella dell'analisi delle cadaveriche autopsie fino ad ora da' medici praticate. Dovendo io portar giudizio appresso i risultati delle medesime, farebbe mestieri che di esse facessi esatta descrizione. Ma siccome un' analisi descrittiva di tutte le sezioni cadaveriche istituite sarebbe cosa di troppo lungo lavoro, e forse anche incompatibile coll' attual mio scritto, il quale di già ha oltrepassato i confini che mi era fin da bel principio proposti, così mi si permetterà che io in ristretto soltanto e collettivamente di tali patologici risultati faccia brevissima menzione.

32. Le più costanti alterazioni rinvenute nei cadaveri de' colerosi sono, senza dubbio, state di vascolari turgori nel tubo intestinale e specialmente nel colon, ove sonosi osservati punti di mucosa, aggruppati quasi a forma di pustole o papille, che non isfuggirono all' occhio di alcun medico osservatore in qualunque stadio fosse la morte accaduta. Una tal costanza di fenomeni morbosi più di quelli consistenti in tracce di flogosi, adesioni cioè, suppurazioni, induramenti, cancrene ec. ec., dei quali fenomeni morbosi terrò qui appresso discorso, mi parrebbe che induca a pensare, che alla irritazione della cagione disturbante sia succeduta una particolar morbosa condizione angioidesica con processi secretori, che non sono altro che aggruppamento di mucosa, e da cui tutta la linfa e la fibrina esistente nel sangue, mercè del vomito e del secesso, escono dal corpo infermo. E molto consentanea alla ragione parrebbemi una tale condizione morbosa, se si ri-

fletta particolarmente sulla provenienza dei principali sintomi della malattia. Dal principio al fine di essa quasi costantemente osserviamo un vomito infrenabile, ed infrenabili deiezioni alvine di pura linfa di color risaceo, perchè mista a fibrina in forma di piccolissimi fiocchi. E qual altra morbosa condizione del nostro corpo più dell'angioidesi, con processi secretori prodotta ed alimentata dalla irritazione di un principio estraneo ed inaffine al nostro organismo vivente, può cagionare tanta separazione di fluido, da far credere che il nostro corpo in brevissimo tempo quasi interamente debba ridursi in colliquazione? Sarebbe egli possibile che il principio del colera avesse la proprietà di dividere e separare i principii componenti il sangue, come di già anteriormente annunciai? Ma tutta la linfa e fibrina, che costituiscono le materie deiette per vomito e per secesso, da dove altro scaturiscono se non dal sangue? E sarebbe possibile che divisi gli elementi del sangue dal loro naturale miscuglio, di cruore cioè, linfa e fibrina, non restasse nel circolo che il solo cruore? E che dalla perdita progressiva della linfa e della fibrina dipenda la progressiva difficoltà del circolo, l'imbecillità de' polsi, l'alito gelido, la gelida temperatura, la cianosi, la morte? Ammessa una cagione irritante, come non vi ha dubbio in contrario, alla produzione del morbo, la condizione essenziale morbosa di esso, esclusa, come dissi, una natura diatesica, oltrechè sarebbe più consentanea alla ragione per la provenienza e derivazione dei principali fenomeni morbosi, si renderebbe altresì atta a spiegare, perchè un metodo curativo generale,

impiegato nell'idea di eccitare o deprimere l'universale eccitamento, non abbia finora nullamente giovato. Ma qui non senza apparenza di ragionevolezza mi si potrà obiettare: In qual modo si darà spiegazione delle tracce di flogosi rinvenute in più parti del corpo, se il morbo colera considerar non si debbe siccome morbo diatesico, e nulla avente che fare con quelle affezioni, che da noi riconosconsi di diffusibile ingegno? Per credere che nella flogosi consista la morbosa essenziale condizione del morbo colera, io risponderò in primo luogo, che sarebbe necessario, che le tracce di essa sempre e poi sempre si fossero rinvenute nelle cadaveriche sezioni di que' morti nel tempo particolarmente della presupposta flogistica reazione: 2°. che sempre e poi sempre il morbo avesse presentati i suoi particolari caratteri flogistici, siano di manifesta corrispondenza, siano di occulta o clandestina, come si vuole, quando si crede subentrata alla oppressione la ridetta flogistica reazione: 3°. che i mezzi di universale azione, impiegati per frenare una tale flogistica reazione, avessero corrisposto alla indicazione di controstimolare, ossia calmare o distruggere i fenomeni morbosi del morbo, come suole accadere nelle altre flogistiche affezioni accompagnate ad irritazioni; quando però si fosse persuasi, che una flogosi prodotta ed alimentata da irritazione potesse indipendentemente dalla irritazione medesima essere frenata. Al contrario sappiamo che non sempre si sono rinvenute tracce di flogosi in que' cadaveri, in cui si doveva assolutamente credere accaduta la flogistica reazione; che i morbosi fenomeni del colera dal

principio al fine hanno presentata una costante identità; e finalmente, che nulla di vantaggioso si è fino ad ora riscosso dall'uso ed applicazione de' rimedi di dinamica azione, stimolanti e controstimolanti, che i medici o ne' diversi stadi della malattia praticarono, o usarono in tutto il corso della medesima tanto coll'idea di sempre stimolare, quanto coll'idea di sempre deprimere. Per tali ragioni adunque sarebbe di necessità il convenire, che le flogosi nel corso del morbo accadute non avessero fatto parte della morbosa essenziale condizione del colera, ma che piuttosto dovessero riguardarsi siccome fenomeni accidentali o di complicazione, prodotte forse dall'orgasmo in cui la macchina fu posta per la tormentosa azione del principio irritante, e che nulla avessero di comune col fondo del morbo medesimo.

33. Se dunque la morbosa essenziale condizione del colera non consiste nè nello stimolo, nè nel controstimolo, e che tanto i rimedi stimolanti quanto i deprimenti a nulla valgono per vincere e debellare il morbo colera, che cosa dunque si farà per la cura di sì terribile malattia? L'irritazione e gli effetti che da essa derivano (angioidesi) essendo dai mezzi compensativi infrenabili, qual cura si stabilirà egli? Ecco per me uno scoglio insormontabile, che sin dal pirncipio di questa lettera ha occupato il mio splrito; nè saprei qual cosa ora addurre di persuadente e plausibile, che potesse essere atta a rischiarare cotesta patologica questione. Per essere però coerente con me medesimo io mi vedo nella necessità di riportarmi a quanto asserii, quando parlai delle diverse cagioni che producono irritazione.

Riguardando il morbo colera come prodotto d'irritazione di un particolar miasma nel nostro corpo introdotto e stanziante nel tubo intestinale, a me parrebbe, che per distruggere ed annientare gli effetti morbosi, che da esso derivano, altra strada non vi fosse che quella, o dell'espulsione dal corpo del principio medesimo, ovvero della sua neutralizzazione. Ma come ciò otterrassi? Forse rispetto al primo mezzo di espulsione con involventi? (Vedi in ultimo il metodo curativo). Saranno gli oleosi, saranno i gommosi i mezzi coi quali si potrà avviluppare ed involgere il venefico principio stanziante nel tubo intestinale, per quindi col vomito ed alvine deiezioni gittarlo fuori del corpo? Mentre io fra me e me così andava ragionando, mi giunge una notizia dalla quale risultava, che in Ispagna era stato felicemente il colera curato coll'uso dell'olio di oliva. Una tale notizia, siccome veniva a confermare la mia opinione, non tardai a pubblicarla colle stampe nel momento dell' ultima influenza colerica. Generale fu l'accoglienza della nostra Roma, mentre non fuvvi individuo che non tenesse pronto vicino al letto il rimedio da me proposto: ed i risultati, ove sollecita ne fosse stata l'amministrazione, furono in molti casi tali da restarne soddisfatto. E per rispetto al secondo mezzo, cioè per la neutralizzazione del principio miasmatico, che cosa dirassi? Fin qui nulla si è sperimentato sotto un tale rapporto. Ma se l'azione del principio colerico fosse quello di separare e dividere il sangue dalla combinazione dei suoi principii, e non si potrebbe portare l' attenzione dei medici su i reagenti, dei quali i chimici si servirono per ottenere l' analisi

del sangue medesimo ? E la cognizione di tali reagenti a tali operazioni chimiche impiegati non potrebbero somministrare dei lumi su ciò che si potesse opporre alla separazione dei principii medesimi ? Conosco che il corpo umano non è un crogiuolo: ma conosco altresì che molte funzioni vitali sono appoggiate alla chimica animale. E non si curano avvelenamenti colla neutralizzazione delle potenze venefiche, amministrando dei reagenti all'uopo indicati ? Disgraziatamente noi siamo ancora per la cura del colera quelli stessi che eravamo 37 anni fà, cioè prima della sua comparsa in Europa. Si provi, si sperimenti, giacchè i metodi fino ad ora praticati non ci hanno condotto ad alcun buon risultato. Si troverà la china del colera, come si trovò per le perniciose : e chi sa che la provvidenza in qualche semplicissima sostanza non abbia nascosto il rimedio a sì spaventevole malattia ? Que' rimedi, che sonosi fino al presente giudicati valevoli al disinfettamento del colera, non potrebbero forse nei modi convenienti e permessi sperimentarsi anche internamente o sotto forma di gas nel tubo intestinale iniettati, o deglutiti, ovvero in qualche modo respirati (1) ? Non potrebbero tali medicamentosi agenti decomporre o distruggere il principio miasmatico produttore del morbo colera ?

34. Eccomi finalmente al termine del mio lavoro, forse un po più prolisso di quello che a let-

(1) L' illustre cavalier D. Magliari di Napoli, onde rianimare la sanguigna circolazione nel morbo colera ed allontanare quel freddo veramente glaciale che opprime i colerosi, sarebbe stato di parere, che si facesse agli infermi il gas ossigeno puro respirare.

tera si convenisse: ma mi è andato crescendo fra mano. Ciò però che in esso opino, tanto relativamente alle quattro condizioni morbose al colera da voi assegnate, ed alle corrispondenti curative indicazioni, quanto alla giudicata natura contagiosa del morbo, io non intendo di averlo detto che dubitativamente. A me pare che unica sia la condizione morbosa del colera, ed unico il metodo curativo. Specifica la causa: specifico deve essere il rimedio. Ma fino a che non si troverà tale specifico che possa neutralizzare il venefico elemento, altra strada non ci resta, che quella di procurare di avvilupparlo con mezzi puramente meccanici, onde col vomito e colle alvine deiezioni cacciarlo fuori dal corpo. I rimedi di dinamica azione sono nulli, perchè l'eccitamento vitale è inchiodato (mi sia permessa l' espressione) dal principio colerico. Non v' ha mezzo compensativo a distruggere gli effetti della spina di Wan-Helmont senza estrarla.

35. È un fatto però, che il corpo preso dal colera in poche ore è privo di linfa e fibrina. Tali principii non possono essere somministrati che dal sangue. Ed il sangue, fino a che serba una certa proporzione del miscuglio, conserva la vita. Restato senza linfa e senza fibrina, la vita cessa. È il solo cruore che resta entro il sistema venoso. Da questo il color cianotico del corpo e le macchie nerastre della pelle, il color livido delle orbite degli occhi (1). La

(1) Che il color cianotico del corpo, l'annerimento delle orbite, e le macchie livide nerastre sulla cute, siano effetti tutti dell'essere il solo cruore restato senza circolo nel sistema venoso, lo prova l'esame dell'ecchimosi e delle lividure sulla pelle, causate da ferite e da percosse.

graduata soppressione dell'orina, in ragione diretta della crescente ricorrenza del vomito e delle alvine deiezioni, da un tal fatto dipende. Dalla perdita della linfa e fibrina l' imbecillità ed impercettibilità dei polsi. Il freddo marmoreo del corpo. L'alito gelido. I dolori atroci dell'addome. I granchi e le spasmodie delle estremità: la voce fioca: in fine la morte. Non vi ha fenomeno in detto male che non trovi ragionevole spiegazione del presupposto principio.

36. Se la perdita della parte acquea e fibrinosa del sangue è violenta ed abbondante, come accade nei casi così detti *fulminanti*, il che si conosce dalla straordinaria frequenza del vomito e delle alvine deiezioni, la vita si estingue in poche ore. Se è lenta, la vita si protrae e v'ha speranza a guarigione.

Vivete felice quanto voi meritate ed io desidero.

Roma 20 agosto 1834.

METODO

Tenuto nell'amministrazione dell' olio e sostanze gommose.

Preso l'infermo dal colera, s'incomincia a somministrargli l'olio nella dose di oirca once due se è un adulto: io dose minore se è un fanciullo. Dopo pochi minuti un mezzo bicchiere di lattato di amandorle gommoso. Accaduto il vomito si riprende l'olio nella dose anzidetta e di ora in ora si ripete nella medesima dose. Intanto si preparono anche i cli–

stieri con olio e gomma arabica, che s'iniettono appena l'infermo abbia rese le prime materie fecali. Nei primi vomiti e deiezioni alvine la materie sono proteiformi. In seguito, quando cioè più non esistono le materie escrementizie che erano contenute nel tubo intestinale, principiano le deiezioni per bocca e per secesso ad acquistare le qualità coleriche, cioè acqua risacea mista a fiocchi fibrinosi. Allora si procura di sempre più continuare nell'uso dell'olio e del lattato gommoso, fino a che si veda dal medico un deciso miglioramento, il quale viene annunziato dalla diminuzione del vomito acqueo e dallo scioglimento di ventre, dalla minorazione dei dolori e dei granchi, da un principio di riscaldamento del corpo e dell'alito, e da un dolce madore foriere della guarigione. In tale stato si può incominciare a somministrare all' infermo un qualche poco di brodo di pollo.

Che l' olio abbia goduto in più luoghi e tempi un credito particolare per la cura del morbo coléra, ci viene fatto chiaro dalla testimonianza di molti scrittori degni di fede, che del colera trattarono. Il chiarissimo Alessandro Moreau De-Ionnés riporta d' essere stati salvati con tale mezzo trentaquattro negri fra trentasei affetti dal colera. Iulius narra la guarigione di molti individui con un tal mezzo guariti. Mirabili furono gli effetti dell'olio nella cura del colera nelle isole orientali dell'Affrica. In oggi curasi felicemente persino la febbre gialla americana coll'olio, senza altri medici aiuti. Ciò senza dubbio devesi all'analogia della cagione di tale morbo col morbo colera: poichè da tutti i migliori medici

odierni si pensa, che la febbre gialla da altro non sia prodotta che da uno specifico miasma. E la preservazione dal morbo colera della nazione israelitica da qual altra ragione mai potrà ripetersi, fuorchè dall' uso dell'olio che gli ebrei tutti fanno pel condimento delle vivande, che devono servire pel loro giornaliero nutrimento? In Polonia ed in Prussia non furonvi esempi di ebrei caduti vittima del morbo. Questi di altro condimento non servonsi che dell' olio.

Mentre nell'ultima epidemia si facea la ristampa di questo mio scritto, come già dissi, ebbi la notizia, che in Ispagna l'olio aveva operato prodigi. Dodici religiosi cappuccini caddero in un medesimo giorno malati di colera. L'attacco fu così spaventevole, che a nessuno restava la speranza di sopravvivere. Ricordandosi un loro inserviente di avere altre volte veduto guarire malattie quasi simili al colera con abbondanti dosi d' olio, si determinò a trattare il morbo egli stesso, somministrando loro una quantità di olio comune con acqua riscaldata. Il risultato fu la quasi istantanea guarigione, mentre dopo le ore 12 dalla aggressione furono interamente salvi. Una tal pratica si divulgò presso molti, e tutti quei che la posero in uso restarono dal morbo medesimo guariti.

Avendo io in questo scritto sostenuto che la causa del colera sia un particolare miasma nell'aria diffuso, ne verrebbe per conseguenza che tutti quelli che vivono sotto tale influenza dovessero risentire un'azione più o meno violenta di sì insidioso principio. Ed infatti nella passata epidemia generale fu

il patimento addominale: ed ove una causa qualunque di disordine nel dietetico regime accadesse, l'attacco colerico era inevitabile. Prova ne sia il fatto dei tre bottegai della Rotonda, che Roma tutta conobbe. Dopo di essere stati questi disgraziati in quasi tutto il tempo dell' epidemia sotto la più stretta igienica osservanza, ardirono commettere un disordine di dieta, andando a gozzovigliare nella sera dell' 8 settembre 1837 nell'osteria del Falcone. La mattina erano tutti e tre cadaveri. Se il principio del morbo colera non fosse stato in loro, non sarebbe potuto accadere, che tutti e tre per la medesima causa ed alla medesima ora fossero stati mortalmente attaccati. Bisogna convenire che a cause occasionali o determinanti, il principio coleroso di già nel corpo esistente quasi in stato subdolo o clandestino prenda enormi proporzioni nella sua forza irritante da produrre in pochi istanti la morte.

Ammettendo dunque, che tutti nel momento dell'epidemia colerica siano dal più al meno travagliati dalla miasmatica potenza, crederei che un qualche cucchiaio d'olio giornalmente preso in tutto il tempo dell' epidemia potesse essere un mezzo preservativo per iscampare da sì formidabile e spaventevole flagello.

Intorno ai salutari effetti dell'olio e dei gommosi nel colera, e della non contagione del morbo. Osservazioni del dott. Gregorio Riccardi in appoggio alla sua memoria qui pubblicata.

Il colera è un male curabile, ove sollecito ed istantaneo sia l'aiuto. È tremendo ed assolutamente mortale se per brevi istanti sia trascurato. Accade sovente che il tempo più prezioso si perda in pure nullità. Il terrore paralizza gli astanti, impedisce che si agisca, ed uccide l'infermo anche quando l'attacco non fosse assolutamente mortale.

Il colera è uno svenamento. Se subito si allaccia la vena recisa, si vive: se si lascia per pochi momenti slegata, si muore. Il veleno colerico, introdotto nel tubo alimentare, colla sua azione irritante decompone il miscuglio sanguigno: forma istantanei processi secretori, dai quali tutta o quasi tutta la linfa e fibrina, contenuta nel sangue, esce dal corpo (1). L' allacciamento della vena nel coleroso

(1) Egli è un fatto molto interessante quello che testualmente in questa nota trascrivo. Se l' autopsia cadaverica, di cui è qui discorso, fosse stata di un'epoca anteriore alla pubblicazione della mia memoria, si sarebbe potuto sospettare, che i nuovi miei principii in quello scritto stabiliti mi fossero stati additati dalla cognizione dell'autopsia medesima.

» Relazione del congresso medico discussa nei giorni 27 e 31
» agosto, e presentata alla commissione di soccorso del sestiere
» Maddalena in Genova, dalla quale venne convocato il 20 detto,
» e dalla medesima trasmessa all'illmo sig. sindaco li 4 settembre
» 1854.

è l' olio e le sostanze gommose, ma adoperati al primo apparire del male. Usciti dal corpo parte dei

» Presenziata da due sanitari del sestiere Maddelena una se-
» zione cadaverica riguardante tale morto per colera all'età di 29
» anni e sotto lo stadio algido, se ne ebbero 10 ore dopo la morte
» i seguenti risultati.

» L'esterno del corpo presentava macchie cianotiche nel viso,
» agli avambracci ed alle cosce, non che le unghie nere: molta
» era la rigidità cadaverica, particolarmente nei pugni serrati,
» nelle braccia incrocicchiate.

» Aperto lo speco vertebrale sino al sacro, mostravano gl'in-
» volucri spinali larghe ecchimosi, e per entro effuso il sangue si
» vedeva alla regione cervicale, come il siero nella dorsale e nella
» lombare: lo spinal midollo più denso resistente al taglio, offeri-
» va rosse punteggiature anormali.

» Diviso il cranio, si vide il cervello molto disteso e quasi
» facesse impeto contro le parti ossee: i vasi erano ripieni di atro
» sangue; la racnoide conteneva seriosità effusa, e pari seriosità si
» riscontrò nel ventricolo laterale destro. Tagliata la polpa cere-
» brale, si rinvenne alquanto consistente e punteggiata in rosso. Il
» cervelletto mostravasi sano. Nel cavo toracico presentavansi i pol-
» moni nell'apparenza di fosco colore, non pero resistenti al taglio
» oltre il normale. La trachea aveva il colorito naturale sino alla
» divisione dei bronchi, ma più oltre si vedeva la membrana di co-
» lor rosso cupo. Il cuore si offriva normale nel volume, aveva
» la orecchietta destra distesa e ripiena di sangue nerissimo, parte
» disciolto, parte in grumi, e fra loro un fibrinoso bianchiccio.
» L'aorta si trovava ripiena di sangue nero, e con essa le iliache
» e persino la crurale, incisa all'oggetto di scoprirvi la natura del
» sangue. Nel basso ventre si vedeva il fegato di volume e durezza
» normali: non così la cistifellea ripiena e distesa da copiosa bile
» nerissima e simile al sangue rinvenuto nei vasi: la milza era no-
» tevole per piccolezza. Il pancreas si accostava allo stato norma-
» le: i reni si osservavano in condizione naturale, così nel volume
» come nella consistenza: la vessica oltre modo rimpiccolita, con-
» tratta e ristretta, mostrava le sue parti di tale spessore, che pel
» volume e per la densità assunti somigliava all' utero fuori della
» gravidanza. Esaminato il tubo gastro-enterico, vi si vedeva poco
» liquido giallastro: la mucosa lungo il digiuno e l'ileo ricoperta

due anzidetti elementi, la lampada si spegne, la vita si estingue.

» da papulette copiose e simulanti i *sudamina* con piccole punte
» rosse, le quali si mostravano maggiori e più distanti fra loro nel
» cieco ove assumevano apparenza di migliare bianca, e in due punti
» somigliavano a *flicteni* della estensione perfino ad oltre un pol-
» lice, di forma circolare l'uno, l'altro elittico. Nel colon trasverso
» poi e nel discendente notevoli si rinvennero ecchimosi larghe
» persino tre pollici di circonferenza. »

L'anzidetta sezione cadaverica prova le tesi da me presa nella mia memoria a sostenere, cioè la separazione del miscuglio sanguigno, e la formazione nel tubo intestinale dei processi secretori, dai quali tutta o quasi tutta la linfa o fibrina contenuta nel sangue esce dal corpo del coleroso.

All'articolo — Notizie scientifiche sul colera dei 23 agosto si legge: —

» Riceviamo dai signori dottori Biagio Castaldi e Luigi Vella alcuni ragguagli intorno a recenti esperienze da essi fatte, che ci arrechiamo a premura di comunicare ai nostri lettori.

» Ci siamo proposti di studiare le gravi lesioni organiche che avvengono ai colerosi. A tal fine abbiamo innanzi tutto rivolta l'attenzione sul sangue dei medesimi. Dalle intraprese ricerche ci risulta:

» 1. Che il sangue dei colerosi estratto dalla vena del braccio cristallizza sotto forma di aghi a parallelepipedi allungati e regolari. Ora sapendo dietro le dimostrazioni di Funke, che i cristalli del sangue sono formati dalla globulina, abbiamo in questo fatto una prova della profonda alterazione dei globuli del sangue nei colerosi, essendo evidente che i globuli debbono rompersi onde lasciar sortire la globulina che si dispone negl' indicati cristalli.

» 2. Ripetendo le osservazioni microscopiche del Lhemann sul liquido diarroico così copioso nei colerici, possiamo fin d'ora in modo positivo asserire, risultare il medesimo nella parte liquida di puro siero; nella parte solida e colorante di una straordinaria quantità di cellule dell' epitelio cilindrico che tapezza la superficie interna dell'intestino. »

Coincidendo tali esperimenti colle massime stabilite nella mia memoria sul cholera-morbns, non ha guari pubblicata, mi arreco a premura di farle note onde sempre più si confermi la mia opinione

I fatti qui sotto descritti provano quanto sopra. Tre di questi accaduti nelle brigate della gendarmeria di Roma. Gli altri tre in case particolari. Il primo di notte, alle dieci della sera. Immenso era lo spavento degli astanti, quantunque tutti giovani coraggiosissimi. Accorso il medico, e riconosciuto il caso per colera, disse « Non è colera (1). » Con ciò la calma di tutti. L' infermo a tale inaspettata notizia ebbe un immenso conforto. Eravi il vomito, lo scioglimento di ventre, dolori atroci addominali, il freddo del corpo, e l' imbecillità dei polsi, non che notabile cambiamento di fisonomia. All' istante olio e preparati di gomma. Confidenza somma nata negli assistenti, che momenti prima erano tutti assiderati. L'infermo è assistito con premura e carità: dopo dodici ore è sanato.

Il secondo nella grande caserma del popolo due ore dopo il mezzodì. All'arrivo del medico l'infermo

emessa nel mio scritto, ove stabilisco l' alterazione del miscuglio sanguigno.

(1) Usai del ripiego di dire non essere colera, per tre ragioni. Primo, per distruggere la funesta impressione che arreca tanto all'infermo, quanto agli astanti che devono assisterlo, l'idea di questo tremendo morbo. Secondo, per aver io il mezzo da poterlo curare, non mandando l'infermo all'ospedale, onde osservare gli effetti dell'olio e dei gommosi. Terzo, perchè non ho mai creduto al contagio colerico. Ed in fatti il ripiego fu seguito dall' effetto propostomi, della distruzione cioè della paura, della guarigione dell'infermo e del non avere avuti altri casi nelle brigate, che avessero potuto far dubitare della contagione del morbo. Io non riporto in questo scritto, che quattro casi reali di coléra da me curati; il quinto e sesto, quantunque spaventevoli per la forma, non erano però che il prodotto del terrore e dello spavento. Forse avrei avuto occasione di fare maggiori esperimenti; ma la mia agiata clientela al primo caso accaduto in Roma saviamente emigrò dalla capitale.

era già stato viaticato: l'olio santo era pronto. Entra il medico nel profosso, ove l' infermo giaceva da un anno: trova altri sei detenuti immersi nello spavento. Come nel primo caso, il medico dichiara non essere *colera*. Rassicura gli astanti. Tutti prendono coraggio. L' infermo è assistito. Subito l'olio ed i preparati di gomma. Il medico corse da monsignor Matteucci per ottenere l' esito dal profosso di tutti i detenuti. Si accorda il permesso. Si permutano e si dividono tutti. Si ubbidisce ai venerati ordini dell' illustre prelato di disinfettare uomini e cose. Si prosegue nella cura. Nel giorno appresso l'infermo è guarito.

Il terzo nella brigata a via Rasella. Alle cinque della sera si trasloca un gendarme dalla caserma di campo marzo, perchè affetto da terzane. Nel salir le scale della nuova brigata viene assalito dal vomito. Il comandante fa ricerca del medico. Vi accorre. Rinviene l'infermo con febbre. Ordina il preparato di china, da prendersi dopo la mezza notte, dovendo a quell' ora sfebbrare. Così avvenne. Un' ora prima del dì ecco ad un tratto tutti i fenomeni colerici in campo. Viene il medico di buon mattino, e trova l'infermo con vomito e diarrea di materie risacee fibrinose, dolori atroci nella regione del cardias, piccolezza estrema de'polsi, smania, incavamento ed annerimento delle orbite, gelido il corpo, freddo l'alito. Il luogo di sua nuova dimora era angusto, ed abitato da altri cinque gendarmi. Si pensa di trasportarlo subito all' ospedale militare. Ma prima di partire gli si amministra un grande bicchiere d'olio. Si raccomanda al primario

dell'ospedale medesimo sig. dott. Pelagallo. Si continua nell' uso dell' olio e delle sostanze gommose. Si praticano anche altre cure. Sono sei giorni, e l'ammalato, secondo relazioni avute, è nella via della guarigione.

Il quarto nella stamperia di propaganda fide. Si ammala con febbre e dolori addominali la moglie del sig. Bourliè. Si crede un'infiammazione. Si leva sangue. Nella mattina del dì appresso la febbre alquanto rimette. Si amministra l' olio di ricino. A mezzo giorno sfebbra. Due ore dopo viene assalita da vomito e diarrea di materie linfatiche floccu-lenti, dolori e granchi insopportabili, abbassamento di temperatura, piccolezza estrema de' polsi. Spavento sommo nell'inferma e nell'intera famiglia. Accorre il medico, dice: « Non è *colera* ». Calma in tutti istantanea. Olio, lattato di gomma. La diarrea e gli altri fenomeni durano tutta la notte. Al far del nuovo giorno perfettamente sanata (1).

Il quinto e sesto caso dicono ancora assai. Due parrochi della capitale, che avevano assistito colerosi, presi dalla benedetta idea del contagio si mettono in una spaventevole agitazione. Già sentono e vedono tutti i sintomi del colera. Amendue in fretta mandano a chiamare il medico. Il primo, dopo molti sforzi, si pone in certa calma. Olio e gomma gli si amministrano a vicenda. L'altro è più irragionevole. Son morto, esclamava al medico, quando entrava.

(1) In segno di riconoscenza io A. Bourliè, tipografo della presente memoria, pongo questa piccola nota dichiarando che la vita della mia moglie la devo, dopo la Dio mercè, al mio caro amico dott. Riccardi.

Gli astanti ed i parenti semivivi. L'olio e la gomma calmano corpo e spirito, durante la notte. La mattina torna il primo al suo parrocchiale uffizio. Il secondo seguita ad essere malato, ma di una malattia di semplice calore intestinale; che forse, senza la calma procuratagli nella sera antecedente, sarebbe probabilmente nella mattina finita colla malattia temuta.

Da questi fatti risultano le qui appresso verità. 1. Che l'olio ed i gommosi sono, pel momento almeno, gli unici rimedi del colera. 2. Che la paura e lo spavento accrescono enormemente la quantità del male, e spesso sono cagione di una morte, che forse potrebbesi scampare. 3. Che il vocabolo colera nella bocca di un medico è la sentenza di morte per l'infermo: per gli astanti ed inservienti, un mezzo potentissimo per paralizzarli. 4. Che il ritardo pel rinvenimento di un medico, o pel trasporto dell'infermo all'ospedale, è una delle cagioni della grande strage di sì tremenda malattia e del numero esorbitante de'morti, che accade negli ospedali, giungendovi spesso gl'infermi in uno stato non più curabile. 5. Infine, che il coraggio coll'allontanare la paura, e gli effetti della supposta contagione del morbo, è l'antidoto per preservarsi dal colera. Ed infatti nessun altro caso ebbe seguito nelle brigate e case di sopra menzionate.

Mentre tali cose accadevano in Roma, a Londra si stampava il qui appresso articolo. Così il Sun in data dei 26 agosto ultimo. (Singolare coincidenza di tempo e di pensiero.)

« Tra i metodi raccomandati per la cura del
» colera asiatico si distingue il presente siccome
» quello più d'ogni altro razionale. Questo metodo,
» descritto nel foglio settimanale di Lanzet, è stato
» adottato nell' ospedale del collegio reale. Tredici
» individui affetti dal morbo furono ammessi in
» questo stabilimento. I sei primi, trattati coll'an-
» tico sistema di combattere la diarrea, soccombet-
» tero: gli altri sette, trattati col sistema qui sotto
» descritto, guarirono.

Ecco l'articolo di Lanzet.

» Il 15 agosto cinque malati di colera entra-
» rono nell' ospedale del collegio reale, e furono
» posti sotto cura in camera appartata. Essi erano
» tutti in istato soddisfacente, perchè trattati con
» metodo che forse recherà stupore ai nostri let-
» tori. Il dottor Giorgio Iohnson, al quale furono
» affidate le sale del cholera morbus, pensa non
» essere le evacuazioni in questa malattia, che uno
» sforzo dell' organismo per espellere il principio
» virulento, che è la radice della malattia. Egli per
» conseguenza nel suo trattamento fa tutto il possi-
» bile per aiutare questo processo eliminatore coi
» mezzi moderati, somministrando ogni mezz' ora
» mezz' oncia di olio di ricino. Gli ammalati, trat-
» tati e guariti con tal metodo, furono ammessi allo
» stabilimento attaccati da diarrea e vomito, da
» grampi, e col volto già livido.

Espellere dal corpo, io dissi nella mia memoria sul colera, il principio colerico (miasma), con gli

oleosi ed i gommosi. Espellere, disse Iohnson, dal corpo il principio virulento con gli oleosi. La differenza sta solo nella specie dell' olio. Il principio è il medesimo in amendue le opinioni.

Ma il mezzo più positivo per la cura del colera sarà quello di neutralizzare il principio produttore il morbo. Due metodi nella mia memoria indicai e proposi. Il primo, che potrebbe chiamarsi *chimico*, è diretto a neutralizzare il virus stanziante nel tubo intestinale, come si fa negli avvelenamenti; ed in ciò dissi che cosa la scienza doveva fare. Se la medicina perverrà a rinvenire il neutralizzante, la guarigione del morbo deve essere istantanea, come istantanea è in molti casi la guarigione di un avvelenamento, ove il medico conosca il veleno propinato. È vero che nel colera partiamo da un incognito; ed è appunto per questo che l' industria medica deve impiegare ogni studio e cura per arrivare al discoprimento di un tanto sospirato rimedio (1). Il secondo che appellai meccanico è quello

(1) Roma intiera è ripiena di una consolante notizia, che il diretto e positivo rimedio del coléra sia stato da un nostro farmacista trovato. Faccia il cielo che tale voce sia vera, e che gli anteriori miei vaticini siano dal successo coronati! Dopo di avere nella mia memoria stabilita la condizione morbosa del coléra, e gli effetti che ne conseguitano, dissi, che per curarlo non vera altro metodo, che quello o di espellere dal corpo il principio produttore il morbo, e perciò gli oleosi ed i gommosi; o di nentralizzarlo. Ed ecco, in quanto a questo modo di ricercare il rimedio neutralizzatore, come io mi espressi. « E per rispetto al secondo mezzo, cioè per la neutralizzazione del principio miasmatico, che cosa dirassi? Fin qui nulla si è sperimentato sotto un tal rapporto. Ma se l' azione del principio colerico fosse quello di separare e dividere il sangue dalla combinazione dei suoi principii, e non si potrebbe portare l'atten-

che in mancanza del primo deve essere nella cura del morbo applicato, su cui appoggiai le mie cure

zione dei medici su i reagenti, dei quali i chimici si servirono per ottenere l'analisi del sangue medesimo? E la cognizione di tali reagenti a tali operazioni chimiche impiegati non potrebbero somministrare dei lumi su ciò che si potesse opporre alla separazione dei principii medesimi? Conosco che il corpo umano non è un crogiuolo; ma conosco altresì che molte funzioni vitali sono sottoposte alla chimica animale. E non si curano avvelenamenti colla neutralizzazione di potenze venefiche, amministrando dei reagenti all'uopo indicati? Disgraziatamente noi siamo ancora per la cura del coléra quelli stessi che eravamo 37 anni fa, cioè prima della sua comparsa in Europa. Si provi, si sperimenti, giacchè i metodi fino ad ora praticati non ci hanno condotto ad alcun buon risultato. Si troverà la china del coléra come si trovò per le perniciose; e chi sa che la provvidenza in qualche semplicissima sostanza non abbia nascosto il rimedio a sì spaventevole malattia? Que'rimedi, che sonosi fino al presente giudicati valevoli al disinfettamento del coléra, non potrebbero forse nei modi convenienti e permessi sperimentarsi anche internamente, o sotto forma di gas nel tubo intestinale iniettati, o deglutiti, ovvero in qualche modo respirati? (*) Non potrebbero tali medicamentosi agenti decomporre o distruggere il principio miasmatico produttore del morbo coléra? »

La sera dei 16 cadente comparve nel nostro foglio ufficiale un articolo relativo a quanto nel giorno medesimo si era nella città vociferato. Senza riportare tutto il contenuto dell' intero articolo, scriverò solo l'interessante, che è la presente ricetta:

Solfuro di sodio, un'ottava.

Da sciogliersi in once 4 di acqua aromatica.

Limonata minerale alquanto più acida dell'ordinaria, circa una libbra e mezza.

Si dia a bere nella dose di un cucchiaio da tavola la soluzione del solfuro di sodio, ed immediatamente dopo, circa un quarto di bicchiere di limonea minerale.

Per clistiere quante volte occorresse usarlo.

(*) L'illustre cav. dottor Magliari di Napoli, onde rianimare la sanguigna circolazione nel morbo colèra ed allontanare quel freddo veramente glaciale che opprime i colerosi, sarebbe stato di parere, che si facesse agli infermi il gas ossigeno puro.

qui innanzi descritte, e che è diretto ad espellere il veleno colerico coll' avvilupparlo e quasi meccanicamente estrarlo dal corpo. L'olio ed i gommosi sono i mezzi meccanici da me nella cura proposti ed impiegati: ed ove sollecitamente siano somministrati, non mancano al certo di produrre il desiderato effetto. Mi gode sommamente l' animo di vedere intanto, che questa mia maniera di pensare abbia riportata la quasi generale approvazione, mentre distinti medici tanto romani, che stranieri l'hanno con favore abbracciata (1). Sarà per ora un mezzo provvisorio, ma gli effetti sono rassicurantissimi. Quando nell' altra epidemia colerica proposi l' olio, il pubblico l'accolse con molta confidenza. Fu per esso un mezzo di cura morale, nell' incertezza, in cui s'era, di aver pronto un farmaco che potesse sanare da una nuova ma spaventevole malattia.

Una dose doppia dell' anzidetta, unita a tant' acqua d'orzo o di riso o di acqua semplice con poco olio di olivo, se si vuole, da formarne la quantità del liquido solito usarsi per un piccolo clistere.

N. B. Tanto per bocca, che per clistere si possono replicare le dosi accennate, qualora se ne manifesti il bisogno. Sarà però caso rarissimo, che nella guarigione d' un ammalato abbiasi ad usare di tutta la quantità proposta.

GAETANO TARDANI
Farmacista in via di s. Lucia del Gonfalone.

Come accade in tali circostanze subito due partiti si formarono pel proclamato rimedio. Conviene attendere che l'esperienza faccia nascere un giusto e spassionato giudizio. Che se anche non riuscisse, come il Tardani si propose, non conviene subito a gridare al lupo, per un tentativo che tendeva a beneficare l'intera umanità.

(1) Dai rapporti esteri conosco che il mio scrittarello é stato con favore ricevuto.

Oltre i casi qui sopra menzionati nella sua più ampla forma colerica, durante la presente epidemia, mi occorse osservarne molti altri di minore rilievo, di carattere più mite, ma sempre della medesima derivazione e natura. L'olio in ogni incontro somministrato ed i preparati gommosi hanno vinto dolori e vomito e diarrea; ed è cosa rimarchevole, che alla quarta o quinta amministrazione non si avevano più evacuazioni di sorta alcuna. Così è avvenuto a quelli, che senza essere positivamente malati di colera erano però con disordini addominali. L'olio era l'unico calmante.

Ma dirò ancora di più. Forse un poco troppo precocemente. Dopo di aver vedute le guarigioni del più imponente coléra con l'olio all'istante amministrato: Dopo di avere veduto dissipare con l'olio i disordini d'ogni specie nel tubo intestinale, durante l'epidemia: dopo di aver veduto con l'olio preservati da ogni patimento quanti ne hanno fatto uso; io quasi inclinerei a credere che non di sola azione puramente meccanica, come nella mia memoria stabilii, l'olio fosse fornito, ma che godesse anche quella del neutralizzare il principio colerico, introdotto ed esistente nel tubo intestinale. Il veleno può essere neutralizzato da diversi elementi. Ciò che interessa in sommo grado è che l'olio ed i gommosi guariscano il coléra, sia chimica, sia meccanica la loro azione. Il tempo e l'esperienza faranno il resto.

Sulla non contagione del morbo coléra.

Il coléra non è contagioso. Quanto ne scrissi nella mia memoria mi lusingo sia più che sufficiente a persuadere gli uomini di buon senso. Il fatto però di Messina pone il sigillo alla questione. Riporterò per intero tre dispacci della direzione generale di sanità marittima, dai quali, secondo il mio modo di vedere, si avrebbe la ragione somma della non contagione del morbo. Eccone il tenore.

« Una relazione assai circostanziata sui primi
» casi del coléra morbus avvenuti in Messina, per-
» venuta a questa direzione, conchiude colle seguenti
» parole, che sembrano meritevoli di molta pon-
» derazione. È forza convenire di un fatto nel quale
» oramai presso che tutte le nazioni civili del mondo
» concorrono, che le quarantene ed i cordoni sani-
» tari non hanno verun potere per arrestare la fa-
» tale diffusione del morbo. La Sicilia ne sommi-
» nistra per la seconda volta un luttuoso esempio.
» Con una magistratura sanitaria indipendente af-
» fatto da quella di Napoli; munita di pieni poteri:
» secondata dal governo e dalla popolazione: colle
» misure quarentenarie energiche, dalle quali si era
» da molti mesi circondati, e assai più rigorose che
» non quelle adottate negli stati di terraferma, non
» si è potuto salvare dal flagello, che la contrista.
» Eppure non si saprebbe immaginare un sistema
» quarantenario nè più severo, nè più largamente
» e coscienziosamente applicato che quello in vi-

» gore da più mesi nell'isola. Segnato D. N. Diret-
» tore generale della sanità marittima. »

2. « Dal corriere di questa mattina (7 settem-
» bre) si ricevono in questa direzione generale di
» sanità marittima affliggenti notizie in data del 26
» ultimo scorso agosto sullo stato sanitario della
» città di Messina, che si riportano testualmente. »

« A nulla valsero le misure le più estreme e
» rigorose d' isolamento, ed i nostri cordoni. La
» città fu in tutti i punti e rapidamente invasa dal
» flagello. Le vittime si mietono in gran copia nella
» popolazione, che vive male alloggiata e male nu-
» trita, e nei quartieri in pessime condizioni igie-
» niche. Il numero dei malati e dei morti non si
» conosce, non essendovi bollettini; ma degli uni
» e degli altri è considerevole, e continua sempre
» in peggio. »

« La funesta idea del contagio produce gli or-
» rori soliti per tutto ovunque prevale; lo spavento,
» che è immenso in quelli abitanti, moltiplica le
» stragi; la più gran parte fuggono, compresi i me-
» dici: le botteghe, i negozi, i teatri, i tribunali, i
» magazzini, le banche de' negozianti sono chiusi.
» La città presenta uno squallore di morte. D. A. Bo
» Direttore generale della sanità marittima. »

3. « Il console sardo in Napoli in data dei 6 cor-
» rente scrisse, che si contavano a Messina 13 mila
» persone cadute vittima del morbo; e che conti-
» nuava la malattia ad infierirvi con molta intensità.
» Sono ancora più tristi i ragguagli della stessa città
» di Messina che si ebbero col piroscafo postale,
» giunto in questo porto, e col calabrese di que-

» st'oggi. I malati erano abbandonati nelle case e
» nelle vie: nessun soccorso, nemmeno l'alimento,
» nemmeno le consolazioni della religione. Le stesse
» farmacie chiuse: il piroscafo postale trovò l'officio
» sanitario deserto: a seppellire i cadaveri s'erano
» appena trovati venti condannati alla galera che
» si arrendessero, in cambio della grazia, all'officio
» di becchini. Questa direzione in difetto di notizie
» dirette officiali nutre ancora la speranza che vi
» sia in quei ragguagli della esagerazione. »

« Per altro non è da tacersi che col dispaccio
» sopra accennato del console di Palermo, questa
» direzione è prevenuta dell'invio in Messina, per
» parte del governo centrale di Palermo, di medici,
» farmacisti, e sacerdoti e becchini, che sarebbero
» partiti da Palermo a quella volta il giorno due
» del corrente col vapore napolitano da guerra
» Stromboli. D. A. Bo direttore generale della sa-
» nità marittima. »

E principiando dal fare qualche osservazione al primo dispaccio, si rileva a chiare note che le quarantene ed i cordoni sanitari a nulla valsero per impedire che il morbo coléra s'introducesse in quella città. Ciò significa che il coléra, o il suo principio produttore, non ha bisogno per la sua diffusione nè del contatto mediato o immediato; che viaggia senza mezzi di trasporto per l'aria, per l'acqua, o per la terra, e cammina ove vuole camminare; che in una parola è un elemento miasmatico e nulla più. Il contagio al contrario, per chi conosce le leggi di sua diffusione, di propagamento e di comunicazione, ha assoluta necessità di conduttori, perchè da se solo

non si muove. Ma quì, secondo il solito, si obbietterà: Che gli armamenti della città; il deciso volere del governo e dei cittadini; gl'impedimenti di qualunque sorta di comunicazione, saranno restati senza effetto ed insufficienti ad impedire la frode, e che l'avidità del guadagno e la cattiva volontà dei tristi hanno sormontate tutte le provvide cure e dei cittadini e del governo. Ma una tale risposta non è che una gratuita asserzione, mentre le misure sanitarie sono fatti positivi ed incontrastabili.

V'ha di più nel secondo dispaccio. La città fu in tutti i punti e rapidamente invasa dal flagello. Se il coléra è il prodotto del contatto mediato o immediato di persone o cose, come mai le persone o cose si saranno potute trasportare rapidamente ed in tutti i punti della città per comunicare a migliaia e migliaia d'individui il principio produttore del morbo? Per quanto si voglia sottilizzare la dottrina del contagio, non sarà mai dato di poter dire qualche cosa di plausibile sul contagio del coléra. Al contrario, il miasma nell'aria diffuso tutto dice per se stesso, intorno al suo propagamento e comunicazione anche su tutta la superficie del globo, come al presente di fatti osserviamo, non essendovi più luogo che non sia dal coléra attaccato. Che se si volesse sostenere ancora il contagio per causa produttrice di si spaventevole e tremenda malattia, per l'attuale sua invasione mondiale, colle leggi della contagione, vi sarebbero per lo meno voluti chi sa quanti anni, prima di vederlo ovunque diffuso e propagato. Per quanto i vapori e le strade ferrate abbiano fra di loro ravvicinate le nazioni, non sarà

mai possibile a comprendere e persuadersi, come in soli due mesi siasi il mondo intero potuto ammorbare.

Ma qui parmi sentire obbiettare: Che cosa importa che il colèra sia piuttosto miasmatico, che contagioso? Non è questo al par di quello micidiale e tremendo? Ha l'uno forse più dell'altro minore intensità e pericolo? Miete questo meno vittime di quello? Curasi più facilmente l'uno dell'altro? Rispondo. Immensa ed incalcolabile è la differenza che passa fra l'uno e l'altro principio. Immense ed incalcolabili sono le differenti conseguenze che ne derivano. Entriamo in materia.

L' idea del contagio nel colèra pone in primo luogo i governi nell' assoluta necessità di stabilire quarantene e cordoni, ed altre non poche misure sanitarie. Tali provvedimenti, oltre che costano un orrore allo stato, sono in pari tempo, a chi vi è sottoposto, di un peso enorme. I patimenti personali sono immensi. Il commercio finisce, e tanti che di questo vivono, riduconsi alla vera disperazione. Pel miasma niente di tutto questo.

L'idea del contagio comanda imperiosamente ai popoli ed ai governi l'isolamento della persona affetta. Questo non si ottiene che colla forza armata. Evvi in ciò una funesta impressione per il pubblico: una commozione di spirito per la famiglia, a cui tocca la mala ventura della spaventevole infermità. Tali cose sono cause potentissime per fare sviluppare il colèra a chi non l' ha, ed accrescere per conseguenza il numero degli sventurati. Il colèra,

considerato sotto l'aspetto di miasma, non ha bisogno nè di forza armata, nè d'isolamenti di persone.

L'idea del contagio imprime terrore e spavento, non solo allo sventurato infermo, ma a tutti quelli che gli devono stare a contatto. Il padre trema del proprio figlio, il figlio del proprio padre, la moglie del marito, il marito della moglie. I servi fuggono, gli amici non più si vedono, i medici spesso tremano, i conforti e gli aiuti mancano: e l'infelice fra gli spasimi ed i dolori perde la vita. Orrendo spettacolo! Tremenda, tremendissima scena! Il miasma al contrario, se non è dissimile per gli effetti che produce sulla persona affetta dal colèra, pone peraltro gli assistenti in calma, e la cura si appresta con qnella premura e carità, che è propria di tutte le persone tranquille (1).

Dirò in ultimo ancora, che l'idea del contagio nel colèra per un medico è antiumana, è anticristiana. Sia pure il colèra contagioso. E che per ciò? Dovremo noi tremare di esporci al pericolo, quando fosse per salvare un infelice, che ci chiama in suo soccorso? Dovremo noi seguire l'esempio de' medici

(1) Una delle più potenti ragioni dei contagionisti quella si fu ed è di vedere, che dopo un attacco di un individuo componente una famiglia altri ne conseguitano. Ma il miasma, che fu cagione dell'attacco di uno, non può essere cagione dell'attacco dell'altro? Quando il miasma colerico si è dovunque diffuso da aver costituita un' epidemia, tutta l'intera famiglia potrà essere dal miasma attaccata. Il miasma in tempo d'influenza invade tutti generalmente, ed ove una causa determinante si dia, lo sviluppo del morbo è quasi inevitabile, Il terrore, lo spavento, l' estrema agitazione portano di necessità, che la causa latente prenda delle proporzioni enormi per agire su tutti, e distruggere tutti.

messinesi e catalani, che allo spavento ripararono colla fuga? Vergogna! Vada pure al diavolo il contagio. Il coraggio ci preserverà dalla sua micidiale influenza, ed Iddio ci farà salvi, ove coraggiosamente accorriamo in aiuto di quelli che da noi attendono salvezza. Ripetiamolo per l'ultima volta: *Il colèra non è contagioso.* È contagioso il terrore e lo spavento; e lo spavento ed il terrore sono due potentissime cause per lo sviluppo del colèra.

Il principio del colèra è, come le cento volte si disse, diffuso nell'atmosfera. Pare che preferisca nel suo cammino le linee acquose. Sembra trovarsi in antagonismo coi terreni primitivi. Esso invade tutti i corpi, ove l'epidemia determinasi. Resta spesso entro di noi in uno stato subdolo; fino a che cause determinanti non ne risveglino la tremenda azione. Durante l'epidemia, che d'ordinario segna l'epoca di due mesi, presenta quattro marcati e distinti stadi, di quindici giorni per ciascuno. Il primo detto d'incubazione. Il secondo di accrescimento. Il terzo di stazione. Il quarto di decrescimento o fine. In tutto questo tempo evvi in tutti disordine intestinale, sensibile od insensibile. Dal più al meno evvi patimento. Generale è la stitichezza di ventre. Le materie fecali dure, figurate: spesso a forma di strisce. Ciò significa che il virus è negli intestini nascosto. È cosa singolare, che anche i cronici scioglimenti di ventre, restii a tutti i medici tentativi, in tempo della epidemia si arrestano. Se non vi fossero cause determinanti, il veleno colerico resterebbe nel nostro corpo senza effetto. Si potrebbe dire che da sè solo è impotente ad agire. Si passerebbe l'epidemia co-

lerica senza colèra. Le cause determinanti sono quelle che sviluppano l'azione dell' insidiante principio: e queste sono di natura evitabili ed inevitabili. Le evitabili sono in nostro potere. I disordini e gli stravizzi fra queste. Le inevitabili, che non dipendono dalla nostra volontà, sono il freddo che succede al caldo, il secco all' umido, e tutte le atmosferiche variazioni. Inevitabili sono per il povero il cattivo vitto, il cattivo vestito ed il cattivo alloggio, non che l'estrema fatica. Inevitabili sono pel ricco e pel povero il terrore e lo spavento, che incute l' idea del contagio, e la strage della malattia. Chi bastasse a tenersi lontano da tali cagioni, potrebbe essere più che sicuro di non venir attaccato dal colèra.

VARIETA'

L' arte in Italia. Dante Alighieri e la Divina Commedia, opera storico - critico - estetica del borone Drouilhet de Sigalas, volgarizzata, illustrata e presentata a' studiosi italiani dal P. Marcellino da Civezza, professore di eloquenza M. O. — Tomi due. 8.° Genova, stabilimento tipografico ligustico 1854. (Il primo volume di pag. XXIV e 341. Il secondo di pag. 372.)

È una delle glorie non piccole dell'Italia il vedere la Divina Commedia del suo Alighieri essere oggi da tutte le nazioni civili passionatamente studiata, tradotta e commentata, non altrimenti che una grandissima creazione (com'è di fatti) dello spirito umano. Molti sono principalmente i lavori tedeschi sul sacro poema, fra' quali diremo insigni quelli del re di Sassonia e di Carlo Witte; nè di gran tratto minori gli altri de' letterati francesi. Eccone appunto uno del signor barone Drouilhet de Sigalas: lavoro dottissimo e compiutissimo sulla vita e sulle opere di Dante, e pieno di eletto seme cattolico. Forse v'è troppo misticismo, che lo rende di lettura non sempre grata ed agevole: seguendo l' autore anch' egli una moderna scuola di pensare e di scrivere, da cui vorremo che si astenessero i nostri, attesi sempre alla chiarità e splendore intellettuale degli eterni esemplari greci, latini ed italiani. Ma ciò non fa che pregiabilissima non sia l'opera del signor Drou-

ilhet, e che non si debbano somme grazie all'egregio P. Marcellino da Civezza, novello onore de'minori osservanti, che non solo l'ha elegantemente volgarizzata, ma illustrata di note assai dotte e sagaci.

Saggio di versione biblica offerto alla nobil donzella Chiarina march. Fioravanti di Ferrara quando si univa in isposa all'egregio e nobile giovane conte Gaetano Nasalli di Piacenza. 8.° *Ferrara* 1854, *tipografia governativa Taddei.* (*Sono pag.* 22.)

Il P. D. Tommaso Borgogno, somasco, è tale che dalla forza del suo ingegno e dalla dignità ed eleganza del suo stile può sperarsi qualunque insigne lavoro poetico. Ed alquanti ne abbiamo avuti fin qui, e tutti generalmente accolti con bel favore da que' letterati, che d'animo e cuore nobilmente italiani non parteggiano per niuna misera foresteria. Ora il valentissimo ha divisato darci tradotto il profeta Isaia: di cui è fuor di dubbio che non ha l'Italia un volgarizzamento degno della lingua maestosa della Divina Commedia e de'Trionfi. Certo il P. Borgogno è uomo da riparare degnamente a questa mancanza: tanto più che vi attende da parecchi anni con assiduo studio e grande amore. Ha intanto permesso al suo gentile ed amoroso discepolo signor Luigi Carlo de'marchesi Fioravanti di pubblicarne, come saggio, una parte in occasione di carissime nozze: cioè i capi IX, XI, XII, XL e LXII. A noi questo saggio è sommamente piaciuto: nè dubitiamo che molto non piaccia pure a' nostri della vera scuola,

i quali siamo anzi sicuri dover desiderare che presto l'illustre poeta dia alle stampe l' intero volgarizzamento. Giovi qui recare il

CAPO XII.

Inni a te canterò che d'ira acceso
Meco già fosti, ed or placato e pio
Di tanti affanni mi sottraggi al peso.
Ecco il mio Salvatore, ecco il mio Dio;
In lui solo mi affido, in lui riposo,
E sciolgo d'ogni tema il petto mio.
Ei mia fortezza, ei sol, che il pauroso
Giogo spezzò che mi gravava il fronte,
S'abbia sempre da me l'inno festoso.
Lieti accorrendo attignerete al fonte
Di salute acque pure; e in questi accenti
Sclamerete quel dì: — Fervide e pronte
Volgete a Dio vostre melodi, o genti,
Invocate il suo nome, e al mondo intero
Giubilando narrate i suoi portenti.
Narrate come oltre all'uman pensiero
È sublime il suo nome: a Dio s'intuoni
D'armoniosa laude inno sincero.
Di sue grand'opre ogni mortal ragioni;
E questo di prodigi inno novello
Per l'universo penetri e risuoni. —
Esulta, di Sion felice ostello,
Esulta e sciogli di letizia un canto,
Però che sempre di sua luce bello
Fia ch'in te splenda d'Israello il Santo.

Prose e versi del P. Francesco Frediani minore osservante. Seconda edizione. 8.° *Napoli dalla stamperia del Vaglio* 1854. (*Un vol. di pag.* 342.)

La prima edizione escì nel 1853 in Prato per opera dell'illustre Cesare Guasti. Ma dee volersi che le cose squisitamente belle si propaghino più che sia possibile nella nazione: e perciò ci è caro che in quest' anno per le cure di Bruto Fabbricatore, altro gentilissimo del bel paese, il veramente aureo libro di *Prose e versi* del P. Frediani sia stato riprodotto colle stampe di Napoli. Oh il gioiello da raccomandare agli amorosi delle cose nostre! Nè solo a'giovani, ma sì agli attempati! Chè tutti vi troveranno di che levarsi o crescere in amore delle bellissime lettere, sia per purità e generosità di massime, sia per oro di lingua, sia per mirabile eleganza di stile. Certo l'Italia ha oggi pochi scrittori da paragonarsi col Frediani, vuoi nella prosa, vuoi anche ne' versi, ne' quali la gentilezza, soavità, semplicità de'concetti congiungesi al magistero d'un armonia veramente classica italiana.

Canzoni di Achille Monti pubblicate per le nozze di Giuseppe Mochi da Cagli con Fermina Colonna da Narni. 8.° *Roma* 1854 *presso Giovanni Olivieri.* (*Sono pag.* 12.)

Due sono queste canzoni: intitolata la prima a frate Domenico Cavalca, la seconda a frate Iacopo Passavanti: e l'una e l'altra è opera d'un esimio gio-

vane, il quale si fa delizia de'classici, specialmente italiani, e da essi inspirato già s' innalza verso le prime ragioni della poesia. Gentile ingegno, e non men gentile che vigoroso e severo: e sì veramente avvivato da una grande favilla dell'estro del famoso suo prozio Vincenzo Monti, cioè del maggior poeta (e tacciano una volta tanti miserabili e stolti) cui per ogni suprema dote di fantasia e di arte deve sovra qualunque altro onorare qual principe il nostro secolo. Ecco la canzone intitolata al Passavanti.

Nel silenzio de'chiostri e fra le sante
Salmodie de'fedeli
Nacque sovente pellegrino ingegno,
Che dal popolo errante
Si dipartì con generoso sdegno;
E mentre al Re de'cieli
Salir facea la prece, e per l'ingrata
Plebe chiedeva la superna aita,
Con la mente inspirata
Acquistava al suo nome eterna vita.
Tu, Iacopo, colà dove si spande
Arno in sua lieta riva
Nutrice dell'italica favella,
Fama tu pur di grande
Levasti, e Italia fu per te più bella.
Tu la scintilla viva
Destasti in lei che all'alte cose ascende,
E la tua casta vita è fido speglio
Che felici ne rende,
E dolcemente ne incammina al meglio.

Tu seguace del forte a Dio gradito (1)
Correttor di costumi,
Di cherubica luce almo splendore,
Seguisti a corso ardito
La dolce legge che ne detta amore;
Tu di veraci lumi
L'età raggiasti nubilosa e grave,
Tra le guerre fraterne il grido alzasti
Di chi morir non pave,
E il rio furore cittadin placasti.
Imitator di Dio che volle pace,
E umana carne prese
Da chiostro virginal per nostro scampo,
Severamente audace
Balenar d'eloquenza il vivo lampo
Festi sul reo; discese
Come rugiada al pio la tua parola:
Parve la voce tua voce di cielo
Che gli umili consola,
E sol contro i superbi aguzza il telo.
Sopra le brevi tue semplici carte,
Tutte vaghe e leggiadre
Per quello stil ch'eternamente dura,
Di Penitenza l'arte (2)
Santa insegnasti, e nell'altrui sventura
Fosti amorevol padre,
Fosti medico tu che desioso
Porge ratto soccorso all'egro figlio,

(1) S. Domenico Gusmano fondatore de' frati predicatori, dei quali fu il Passavanti.

(2) Lo *Specchio di vera penitenza*, aurea operetta del nostro frate Iacopo.

E solerte e pietoso
Con la mano lo regge e col consiglio.
Anima avventurata, in cielo or godi
Il non caduco frutto
Che t'acquistar le tue virtudi in terra;
Or d'immortali lodi
Suona il tuo nome, e la terrena guerra
E l'incessante lutto
Non ponno te frodar di tua mercede.
China, china quaggiù benigno un guardo,
La patria tel richiede:
Al soccorso di lei non esser tardo.
Mira il dolce tuo nido, il tuo paese,
A discordie civili
Fatto orribil teatro, e mira il sangue
E le cieche contese,
Odi le grida di chi freme e langue;
Ve' che di brame ostili
Quest'umana ingordigia non è sazia!
Che il pianto sparso ahimè non basta ancora!
Chè se celeste grazia
Non ne soccorre, giunta è l'ultim'ora.
Vedi che al peggio sconsigliata inchina
La gioventù sdegnosa
Del mite impero che i costumi regge:
Vedi lei (1), che reina
Fu del mondo, come or più non corregge
Con la man gloriosa
Neppur suoi figli che intristì l'esempio!...
Chi fia mosso a pietà di tanti mali,

(1) Italia.

Chi del crudele scempio,
Se non tu ch'appo Dio cotanto vali?
Canzone, a'pochi buoni, a chi desia
Lieto il suolo natal, vola, e fa conto
Che sol la prece pia
Può dar salute, e che il soccorso è pronto:
E dì: — Chi la vendetta
Al cielo affida, non indarno aspetta. —

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

INDICE

Maggiorani, Prolegomeni allo studio della medicina politico-legale. Parte seconda . . . . . pag. 3
Borrelli, Cenno biografico del card. Domenico Riviera. » 66
Barluzzi, Ellogium Laelii Riverae marchionis . . . » 84
Taranto Rosso, Prolusione per la promozione cardinalizia di monsignor Girolamo d' Andrea. . . . . » 91
Montanari, Tre inni d'Omero tradotti. . . . . » 150
Natali, Precetti della pittura, mss. illustrato dal commendatore Pietro Ercole Visconti . . . . . » 154
Wiseman, Orazione alle accademie romane di s. Luca e e di archeologia, colla narrazione dell'adunanza ec. » 170
Gibelli, Considerazioni sopra un sonetto del Petrarca. » 192
Betti, Intorno alla canzone del Petrarca: *Spirto gentil che quelle membra reggi* ec. . . . . » 204
Necrologia del cav. Giovanni Labus . . . . . » 214
Cicconetti, Ragionamento della musica . . . . . » 254
Guzzoni, Necrologia del cav. Pietro Fontana . . . » 264
Riccardi, Se il colera d'oggidì sia o no contagioso ec. » 280
——— Intorno ai salutari effetti dell'olio e dei gommosi nel colera, e alla non contagione del morbo. . » 340
Varietà . . . . . » 360

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

IMPRIMATUR
Fr. D. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. M.
IMPRIMATUR
Fr. A. Ligi-Bussi Arch. Icon. Vicesgerens

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 406 407 408

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1854

Piazza Poli num. 91.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO CXXXVI

LUGLIO AGOSTO E SETTEMBRE

1854

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1854

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Prolegomeni allo studio della medicina politico-legale.

PARTE TERZA.

FASCICOLO DI SCRITTURE MEDICO-LEGALI E MEDICO-POLITICHE AD ESERCIZIO DEGLI STUDIOSI.

DENUNZIE

I

Denunzio io qui sottoscritto chirurgo di aver visitato questa mattina il signor S... D... della età di anni 50, dedito agli studi e di gracile natura, affetto da contusione al destro costato presso la region mammillare, caratterizzata da dolore sotto la pressione, lieve arrossamento e tumefazione parimenti leggera della parte. Riferì il paziente che tale offesa era stata cagionata due ore innanzi da un forte pugno vibratogli sul petto. La giudico ora senza pericolo, ma con riserva; potendosi manifestare in appresso fenomeni prodotti da commozione de' visceri contenuti nella cavità del torace. In fede ec.

Questo dì C. D.

II

Notifico io qui sottoscritto chirurgo a questo supremo tribunale come N. N. di anni 45, di condizione

operaio, in seguito di una forte percossa per istromento contundente e lacerante abbia riportata una ferita lacero contusa della estensione di circa due pollici nella regione del parietale destro, che giudico di qualche pericolo, avuto riguardo alla sede che occupa, alla gagliardia del colpo che la produsse e alla natura dell' istromento vulnerante. I fenomeni consecutivi ne istruiranno se la oscillazione della teca ossea siasi diffusa alla sostanza cerebrale, e ne abbia turbate le condizioni: ciò che accrescerebbe i timori e darebbe perciò occasione ad ulteriore denunzia. In fede ec. Questo dì

G. A.

III

Io qui sottoscritto chirurgo denunzio a questo tribunale di aver medicato questa mattina N. N. nativo di . . . della età di . . . di condizione . . . abitante . . . . di una ferita angustissima prodotta da sottile istromento perforante, situata un poco al di sotto e a sinistra dell'appendice xifoide; e quantunque non abbia potuto constatare sensibilmente la profondità della offesa e la sua penetrazione, pure avuto riguardo ai fenomeni insorti poco dopo, ed in ispecie al deliquio e ai conati al vomito, porto opinione che sia stato punto lo stomaco, e per tale rispetto la giudico con pericolo di vita: ciò che dichiaro ed affermo con mio giuramento ec. Questo dì

G, A.

IV

Partecipo io qui sottoscritto chirurgo a questo

tribunale . . . di aver medicato ieri sera N. N. . . . . di una ferita situata nella parte anteriore del terzo superiore della coscia destra, prodotta da istromento incidente e perforante e accompagnata da lesione dell'arteria crurale; della quale offesa, per sè stessa mortale, avrebbe dovuto in breve soccombere il paziente di emorragia , se per caso io non fossi potuto accorrere sull' istante , e frenare non solo la perdita del sangue, ma eseguire anche l'allacciatura del vaso. Pertanto rimane ora il ferito in qualche pericolo, che potrà dileguarsi o salire a determinato pericolo secondo gli effetti consecutivi della ferita e della stessa operazione ; di che mi riservo a presentare ulteriore denunzia, avvalorando intanto la presente col mio giuramento ec.

Questo dì G. A.

CERTIFICATI.

V

Certifico io qui sottoscritto medico come il signor S. D. , che trovasi nella età consistente della vita, ed esercita l'uffizio di . . . , vadasi meco lagnando da qualche tempo di vertigini e di frequente dolor di capo con molesto tinnito all' orecchio destro , che si accresce nella prolungata applicazion della mente e pei travagli dell'animo. I quali incomodi comecchè non si mostrino ai sensi del medico , rendonsi però del tutto credibili, considerata la tempra nervosa, e la gracile complessione dell'individuo, e attesa specialmente la precedenza di un

erpete , che altra volta ne deturpava il volto , ed ora è scomparso dalla superficie del corpo, rivoltosi, come è da temersi, a offendere le interne e più nobili parti. Reputo inoltre reale l'infermità di S. D. per ciò che egli nella decorsa stagione richiese la mia assistenza per esserne liberato, e non dubitò di sopportare privazioni e fastidi a conseguire l'intento. Finalmente mi confermo in tale giudizio osservando come da ultimo egli sia decaduto molto nella persona , e da pronto e vivace che era si mostri or languido e infievolito. Pertanto è mio avviso che il signor S. D. debba provvedere con fermo proposito alla sua salute, e che nol possa fare efficacemente se non gli venga accordato un lungo riposo dall'esercizio della carica laboriosa che occupa; di maniera che nella total vacuità da ogni sollecitudine, ed evitando tutto ciò che determina il sangue al capo, gli sia dato condnrre una cura esatta , e sperimentare il benefizio dell'aria campestre. In fede ec.

Dott. C. M.

VI

Posso attestare come il giovane P. B. vada soggetto a lievi ma frequenti insulti di epilessia, e viva in uno stato abituale di stupidezza. Fui testimonio io stesso di qualche accesso manifestatosi nelle mie visite , e potei assicurarmi pienamente della verità dei fatti. Ho parimenti assistito alle allucinazioni di mente, e ai vaneggiamenti che seguivano i parosismi, e che accrescevano per breve tempo il disordine del suo intelletto. Del resto questa malattia cerebrale di P. B. trovasi in perfetta corrispondenza

colla grave caduta sul capo da esso sofferta, alcuni anni or sono, e dopo la quale ebbero principio i ridetti insulti. Laonde mi credo autorizzato a giudicare, che P. B. come epilettico ed imbecille non sia capace a procacciarsi con alcuna industria il sostentamento, e meriti perciò la pensione che pel medesimo implorasi. Un breve e tenue lavoro di campagna potrebbe forse adattarglisi; ma ciò non saprebbe effettuarsi che in uno stabilimento agrario, ove la fatica si proporzionasse alle forze dell'individuo, e si fosse in facoltà di sospenderla quante volte lo esigesse il bisogno. In fede ec.

Dott. A. A.

RELAZIONI.

VII

Noi sottoscritti invitati dal tribunale . . . . a raccogliere i dati fisici tendenti a stabilire l' identità di S.... G... di cui si dubita se sia quel desso che fin dalla prima giovinezza si assentò dalla patria trasmigrando in lontani paesi, lo abbiamo esaminato minutamente e riferiamo qui i risultati delle nostre indagini.

L' abito del corpo e l' espressione del volto di S.... G.... accusano una inoltrata virilità; e se attendasi al notabile consumo della corona dei denti, al color bigiccio che assumono qua e colà i suoi capelli, a qualche increspamento sulla cute della fronte e delle gote, lo giudichiamo nel torno dei 50 anni. Osservando la cavità della bocca ci siamo av-

veduti che nella mascella inferiore manca il primo dente molare sinistro : e tal mancanza deve essere antica, poichè il canino si è ravvicinato al secondo molare. Fattolo denudare e ricercate le condizioni del tronco, vi abbiam rimarcata una lieve incurvazione della spina, ed una protuberanza dello sterno anch' essa leggera, ma che unite alla bassa statura offrono argomenti di vizio rachitico nell' infanzia : sotto la protuberanza poi dello sterno esiste un infossamento circolare, indizio di abitual compressione esercitata in questa parte. Nel terzo superiore dell'omero destro scoprimmo all'esterno una cicatrice lunga circa un pollice e mezzo di forma quasi ellittica , e che attesa la sua posizione nella parte convessa del braccio, e nella direzione istessa delle fibre muscolari, ha potuto nella sua origine derivare da ferita rettilinea : l'aspetto lineare della cicatrice indica che la ferita avvenne per netta incision dei tessuti, che i lembi si riunirono di prima intenzione e che la guarigione fu pronta.

Abbiamo inoltre notato che nella mano destra il pollice e l'indice presentano i polpastrelli alquanto appianati, e che nella piegatura esistente fra la seconda e la terza falange dell'indice è impresso un solco a lembi callosi: così pure nella mano sinistra il polpastrello del pollice è parimenti appianato, più erta del consueto è la sua unghia e in qualche punto solcata. Rimarcammo altresì che la superficie anteriore della coscia destra era men ricca di peli , e più levigata della sinistra. Le quali condizioni unite all' infossamento circolare sotto lo sterno avvertito di sopra c' inducono a credere che S.... G....

abbia esercitato per lungo tempo il mestiere di calzolaio.

Ecco i dati fisici che abbiam potuto raccogliere dall'esame di S . . . G . . . e che mal si accordano colle notizie avutesi sulla persona per cui egli si annunzia; la quale non dovrebbe eccedere l' età di 40 anni, che passò l'infanzia netta da ogni vizio rachitico, che in giovinezza ebbe un incisivo superiore spezzato da una caduta, e che portò dalla nascita un neo di forma lenticolare all'inguine destro, di cui non è alcuna traccia nell' individuo da noi osservato. Così affermiamo nella nostra scienza e coscienza. In fede ec. C. M.

P. S.

VIII

OCCASIONE DELLA SCRITTURA.

In una notte di gennaio era stato commesso un furto nella casa di due vecchi, l'uno sordo, l'altro malato: e il giorno seguente riconoscevasi lo sfascio di alcuni mobili, l'esistenza di due macchie di sangue a sinistra di un tiratoio forzato, l'impronta di passi diretti verso una porta che aprivasi sulla campagna, e si dimostravano i vestigi di altre macchie di sangue rimasti sulla neve caduta il dì precedente, e situati a sinistra de' piedi: in fine si venne in possesso di un branello membranoso raccolto lì presso da una donna , e scambiato da essa per buccia di una patata. Sull'indizio pertanto che il ladro si fosse ferito, il giudice inquirente ordinò la visita di tutti gli abitanti del comune, che trovavansi in età e

nella capacità fisica di commettere un furto, ed in fatti un certo B . . . presentava una ferita che riuniva tutti i dati per indicarlo autore del furto in questione. Ecco l'origine della seguente relazione.

Noi qui sottoscritti periti per invito del sig. R... giudice inquirente presso il tribunale . . . ci siamo recati il 10 gennaio 1846 nella cancelleria all' oggetto di visitare B . . . e di riconoscere, 1° l'esistenza e l' estensione della ferita che B . . . presenta a un dito della mano sinistra e da quanto tempo siasi formata ; 2° supposto che B . . . sia l'autore del furto, e che siasi ferito forzando qualche armadio, determinare se tal ferita abbia potuto produrre una effusione di sangue in modo da spandersi sui mobili, e fuori della casa caderne qualche goccia sulla neve; 3° esaminare il piccolo brano membranoso trovato presso la casa, e definire se sia parte di pelle umana , e se possa provenire dal dito di B . . . . E fatte le opportune indagini abbiam veduto che B . . . ha una ferita situata sulla faccia dorsale del dito medio della mano sinistra, un poco al di fuori della parte media, a livello dell'articolazione della prima con la seconda falange, lunga di 4 linee e larga di 5 $^1/_2$. La superficie di tal ferita è rossastra e molle, i margini sono leggermente gonfi, e tagliati nettamente , eccetto verso la parte esterna ove si offrono più angolosi , e ricoperti di sangue rappreso e misto ad impurità, come rilevammo lavandoli con acqua tepida. Queste lavande, nettando tutta la pelle del dito, servivano anche a mostrarcela densa, rugosa, percorsa da solchi nerastri, che intrecciandosi lasciavano fra loro delle faccette di

un bianco sporco. Il piccolo brano membranoso è di un color bigiccio, ha la consistenza e l' aspetto di pergamena, e presenta la forma di un quadrato, di cui un lato prolungasi in punta irregolarmente dentata: da tale estremità al punto opposto si misurano cinque linee, e quattro nell'altro senso. Osservato a traverso la luce, questo branello offre un aspetto areolare per linee che sembrano taglieggarsi nella sua spessezza: delle due facce l'una è levigata, rugosa è l'altra e percorsa superficialmente da solchi nerastri. Immerso nell'acqua tepida, diviene biancastro e cedevole, e si differenziano a colpo d'occhio le due facce, l' interna cioè rimarchevole per le sue areole, l'esterna per le increspature diversamente contorniate che la solcano e la dividono in piccoli rombi più o men regolari: in mezzo a questo pieghe se ne veggono due o tre altre più larghe e dirette trasversalmente che terminano ai margini stessi del brano.

Dalle quali osservazioni concludiamo; 1° Che la ferita di B . . . atteso il suo aspetto rossastro, la mollezza del tessuto che ne ricopre il fondo, e il niun principio di cicatrizzazione, non debba esser più antica di tre o quattro giorni; 2° Che tal ferita per la sede che occupa, vicino e un poco al di fuori di un'articolazione, appunto ove scorrono e comunicano più specialmente fra loro i rami venosi, ha dovuto fornire a bastanza di sangue per macchiarne gli oggetti toccati dal ferito, o la neve su cui egli abbia camminato; 3° Che il branello membranoso è chiaramente un pezzo di pelle umana: le righe che solcano ne dimostran l'origine da una parte soggetta

a movimenti continui; la sua spessezza, il suo aspetto rugoso accusano i ripetuti attriti cui era esposta tal parte , e la origine sua da individuo uso a lavori grossolani: come pure il color nero, che tinge i piccoli solchi, indica che il medesimo era estraneo alle abitudini di nettezza. Pertanto se si confrontino l'aspetto e la consistenza del branello inumidito colla consistenza e l' aspetto della pelle sana intorno la ferita di B . . . si scorge fra l'uno e l'altra la più gran somiglianza. Inoltre i solchi maggiori del piccolo brano collimano precisamente con quelli che sono interrotti dai margini della ferita; e in fine questo branello applicato sulla superficie denudata vi si adatta con una esattezza quasi matematica, e però crediamo e giudichiamo che il brano in questione siasi distaccato dal dito di B . . . . In fede ec.

Caeurderoi

Lemoine

IX

Io qui sottoscritto perito incaricato dal magistrato.... di visitare in giornata S.... P.... e di riferire se nel costato destro presso la region mammillare esistano tracce di contusione sofferta due giorni innanzi, e cagionata da pugno applicato con forza a quella parte, mi sono condotto questa mattina nella casa del paziente, ed esaminata attentamente la sopraddetta regione non vi ho rinvenuto alcun vestigio di sofferta offesa, sebbene egli affermasse di sperimentare un senso di dolore, allorchè la mia mano andava palpando la parte. Malgrado però questa mancanza di tracce apparenti di lesione al destro co-

stato non saprei escludere la possibilità che S . . . P . . . vi abbia realmente sofferta una contusione, potendo esserne di già scomparsi gli effetti materiali, come suole avvenire nei casi più lievi di tale offesa, in cui non vi è sequela di enchimosi, ma di un semplice turgore o iperemia capillare. Dichiaro infine che se il pugno fu dato, il viscere respiratorio non ne ha risentito fino ad ora alcun danno, regolari mostrandosi le sue funzioni. Così riferisco nella mia scienza e coscienza . . . Questo dì . . .

S. G.

X

Per soddisfare all'incarico affidatoci da S. Ema Rma il signor cardinal . . . di esaminare F . . . A . . . e di riferire se egli sia malato al segno da non poter più attendere al suo ministerio di segretario . . . ci siamo recati presso il medesimo, e ascoltata la narrazione de' suoi incomodi, esplorato il suo corpo, e letti i documenti rilasciatigli in diversi tempi dai medici e chirurgi che lo hanno assistito, siamo venuti nella concorde opinione che la salute di F . . . A . . . sia così sconcertata da rendersene difficilissimo il riordinamento. Ed infatti la raucedine, la tosse abituale, i ripetuti sputi di sangue, la febbre vespertina, il dimagramento, la diarrea sono altrettanti fenomeni che dinotano chiaramente una cronica infermità dell'organo respiratorio; cui si aggiunge una fistola all'ano, la quale non potrebbe operarsi senza timore di aggravare lo stato patologico del petto e che intanto contribuisce essa pure al deperimento del paziente. Per tali condizioni

morbose di F . . . A . . . da noi ben constatate ci sembra remotissimo il caso, in che egli possa ricuperare tanto di sanità da prestare debitamente l'opera sua in servizio del governo; e se la prudenza medica ci vieta di pronunziare il difficil giudizio di assoluta impossibilità della sua guarigione, possiamo però reputarla come grandemente improbabile.

In fede ec. C. M.

G. C.

XI

Noi qui sottoscritti periti invitati dal tribunale... ad esaminare lo stato della mente di C . . . S . . . giovin pastore della età di 17 anni, il quale accusato di un delitto capitale , e condotto perciò innanzi i giudici, sembrava aver perduto ad un tratto la capacità d'intendere, e la forza di agire, ci siamo condotti per ben tre volte nella sua prigione al fine di esplorare minutamente le sue operazioni, ed eccoci a riferire i risultati delle nostre indagini.

I fenomeni che presenta C . . . S . . . sono i seguenti. Ei si regge a mala pena sulla persona, vacilla ad ogni istante e i ginocchi gli van tremolando sotto il corpo; la sua testa è inclinata in avanti o all'indietro, ora ricade sopra una spalla or sull'altra; non pronunzia che parole isolate e sconnesse, e sempre balbettando; non può ottenersi da lui risposta alcuna precisa, e mostra di aver perduto memoria di tutto, e di non riconoscere nemmeno i più stretti parenti. Questa forma di alienazione, congiunta a tanto svigorimento del corpo, non potrebbe appartenere che al genere idiotismo , il quale secondo

l' esperienza concorde dei medici o è congenito, o si manifesta per gradi e lentamente, ovvero è una sequela dell' apoplessia o dell' epilessia. Se pertanto si consideri che niuna di queste condizioni si verifica in C . . . S . . . il quale nè ha sofferto simili malattie, nè ha mai offerto alcun indizio di disordine mentale prima del giorno in cui si presume aver commesso il delitto; se si attenda a ciò che nell'individuo in questione non si verifica la condizione ereditaria, che non ha preceduto alcuna causa traumatica, che egli non andava soggetto abitualmente ad affezioni nervose; se riflettasi che tra i fenomeni descritti di sopra non ve ne ha alcuno che una volontà ferma e decisa non valga a simulare; se si avverta che i tratti della fisionomia, e la vivacità degli occhi in C . . . S . . . mal si accordano coll'atteggiamento semi-paralitico delle membra; se infine si calcoli quanto sia strano ed insolito che un giovane robusto ed intelligente divenga in un subito imbecille, non dovrà sembrare irragionevole il nostro avviso che trattisi nel caso attuale di finta pazzia.

Nè vale a rimoverci da tal giudizio il sapere come C . . . S . . . siasi mostrato impassibile a delle forti impressioni dirette improvvisamente sopra i suoi sensi: p. e. di non essersi mosso quantunque nel fondo della notte si esplodessero armi da fuoco sul lato esterno del muro, cui era appoggiato il suo letto; e il non aver mostrato sorpresa per docce fatte cadere dall'alto della sua camera, o per fuoco appiccato alla parte superiore di una baracca, in cui era stato introdotto. Tali esperimenti per nostro av-

viso non sono bastanti a dissipare ogni sospetto di simulazione; perocchè coloro che imprendono a fingersi pazzi per evitare la maggior delle pene sogliono esser preparati a simili prove e raccolgono tutta l' attenzione e le forze tutte della volontà al fine di mostrarsi imperturbabili a qualunque insolita impressione, comunque violenta e improvvisa.

Le nostre indagini adunque ci conducono a credere e riferire che la imbecillità di C . . . S . . . non presenta i caratteri e l' andamento della malattia di tal forma, e che perciò la giudichiam simulata. In fede ec. Windler

Zinck

VISA ET REPERTA

XII

Amoreggiavano fra loro Emilio B . . . e Giuseppa M . . . quando in una mattina, e precisamente nel 7 febbraio 1839 in una camera di una tal locanda posta a pochi passi fuori di una delle porte della città di Firenze, furono trovati e l'uno e l'altra degenti nel medesimo letto. Questa però giaceva sulla sinistra del letto già ridotta cadavere , spoglia fino anche della camicia, e con quattro visibili ferite nella parte anteriore sinistra del petto. Quello giaceva sulla destra dello stesso letto in apparente stato di sincope, denudato delle vesti, meno la camicia, e con cinque visibili ferite nella parte anteriore e sinistra del petto. Trasportato nello spedale di santa Maria Nuova, guariva delle sue ferite in brevissimo tempo. Il cadavere della M . . . trasportato nella sala delle

dissezioni dell' arcispedale suddetto venne, previe e sotto tutte le formalità legali, sottoposto all'ispezione necrotomica. Ed ecco i risultati di questa necroscopia.

Esaminato l'ambito esterno di questo cadavere, che era macchiato di sangue sulla faccia, e più particolarmente nella guancia sinistra, nel petto, ove ne era in vari punti anche risecchito, sulle braccia, e sulle mani macchiate unicamente all'esterno o sul dorso (di sangue), ma non nella loro palma, trovammo le seguenti lesioni, dopo avere esattamente lavato quel corpo per nettarlo dal sangue: 1° Una ferita nel lato palmare del dito indice della mano destra, e precisamente a tre linee di distanza dalla piega della cute che corrisponde alla flessione dell'ultima colla seconda falange, e nel corpo di questa seconda falange. Detta ferita a margini netti aveva un lembo sollevato, lembo che corrispondeva al labbro inferiore di detta ferita; ed è da notarsi che nella faccia interna di questo lembo medesimo sussisteva un' altra ferita, per la quale era venuto a sollevarsi una porzione del lembo stesso in modo da essere in una situazione quasi trasversa all'asse del dito. Questa ferita prima era in direzione obliqua dall' esterno all' interno e dal basso in alto, sicchè l' estremità che corrispondeva al lato esterno del dito, mentre era la più ristretta, era anche la più bassa, e distava dal limite superiore della linea di flessione due linee più che l' estremità interna, la quale era più alta ed un poco più larga. Questa ferita non comprendeva che il puro tegumento, nel quale la recisione penetrava obliquamente dentro la

di lui sostanza. La sua lunghezza era di cinque linee. 2° Un'altra ferita si è trovata sullo stesso dito e sulla stessa sua faccia palmare di contro alla prima falange; era quasi lineare, diretta molto più obliquamente della precedente, e quasi da costituire angolo acuto colla linea mediana del dito, sicchè l'estremità inferiore cadeva precisamente nella linea mediana stessa, e l'estremità superiore, girata in dentro, era distante due linee e mezzo dalla linea della pelle espressiva la flessione della prima colla seconda falange. Anche questa ferita, che era lunga quattro linee scarse, aveva il lembo inferiore sollevato, era a margini netti, ed occupava appena tutta la densità della pelle, nella quale insinuavasi obliquamente. 3° Una superficiale escoriazione prolungata per un pollice e quattro linee dal lato esterno fino al principio del lato posteriore del braccio sinistro, leggermente contusa nella porzione superiore, punteggiata nella porzione inferiore e con piccola interruzione nel suo mezzo. 4° Il lobo dell'orecchio destro era diviso in tre porzioni, delle quali la media per la posizione era più lunga, e giungeva fino all'antitrago, mentre la media per la grossezza era la superiore ed interna; e l'altra più piccola ed esterna faceva continuazione col resto del contorno dell'orecchio. Queste divisioni sono cicatrizzate, e sono di data antica. 5° Leggera escoriazione sulla regione del fianco destro alla distanza di due dita trasverse ed infuori della spina anteriore superiore dell'osso dell'ileo, la quale è risecchita, di figura quasi triangolare e della grandezza di quasi una lenticchia. 6° Una ferita sulla mammella sinistra posta sotto, e parallelamente alla

papilla situata nell' area della mammella stessa all'esterno, lunga un pollice preciso, a margini netti, divaricata molto nella sua estremità esterna, ristretta a proporzione che si veniva esaminandola verso la sua estremità interna, ch'era rivolta verso lo sterno. La porzione più ristretta di questa ferita, o la più interna, non comprendeva che il tegumento della mammella: mentre la porzione più esterna, o la più larga comprendeva l'intera spessezza della pelle, e quindi si approfondiva nella densità della mammella con direzione dall' alto in basso, ed un poco obliquamente da sinistra a destra, internandosi col suo tramite per circa un pollice apparentemente; ma, avendo spaccato nel mezzo il tramite di questa ferita, creato, come si è detto, nella densità della mammella, si vide che, prolungandosi di ben più di un pollice, raggiungeva i muscoli sottoposti, e, come diremo, ponetrava nel cavo del petto. 7° Altra ferita di circa due linee era al di sotto una linea e mezzo e al di dentro subito dell'angolo interno della suddetta ferita, occupante il solo tegumento con un lembo di cuticola sollevato. 8° Nel lato interno della medesima regione mammillare sinistra, alla distanza di un dito trasverso dalla fossetta o scrobicolo del cuore, si sono trovate tre ferite. Una di queste posta al di sopra dell'altre due, coll'intervallo di due linee, e quasichè trasversalmente ubicata. Le altre due, inferiori a questa, si toccavano quasi colle loro estremità respettive, erano contigue l'una all'altra in modo da fare apparentemente una sola ferita nella stessa linea, ed erano nella loro direzione quasi parallele alla superiore. 9° La superiore di queste ferite era

a margini netti di figura ovale, lunga un pollice e due linee. Aveva la sua estremità interna, o quella riguardante lo sterno, più larga e divaricata per circa tre linee, mentre una porzione di essa, che formava la sua estremità esterna, e della dimensione precisamente di quattro linee, era a striscio sulla superficie della pelle. 10° Delle altre due ferite riavvicinate, e parallelamente quasi sottoposte alla precedente, la più esterna, o quella posta più a sinistra e che contrassegneremo con A, era di figura ovale a margini netti, lunga sei linee, e nella estremità destra aveva una corta appendice, ed era divaricata per circa tre linee. 11° L' altra delle due predette ferite più interna, e posta dalla parte destra, più prossima allo sterno e facente seguito alla precedente, e che si contraddistinguerà con B, era situata più trasversalmente; sicchè colla sua estremità esterna veniva un poco al di sopra della estremità interna della ferita A n° 10. Anche essa era ovale, a margiui netti divaricati per circa due linee, e lunga quanto l'altra A. Fra le due estremità contigue di queste ferite A e B vi era un intervallo di circa una linea. La più esterna di dette due ferite A non passava la sostanza dei tegumenti, nei quali aveva formato un cul di sacco profondo circa quattro linee, diretto dall'alto in basso, ed un poco obliquamente da destra a sinistra. Le altre due ferite della regione mammillare, cioè la superiore del n° 9 e l' altra B del n° 11, penetravano come appresso. Sollevati i tegumenti del petto, si vide che la ferita della mammella n° 6 corrispondeva nello spazio intercostale fra la costola quarta e quinta vera con in-

cisione di taglio netto sul margine superiore della quinta costola e corrispondentemente alla estremità esterna ed inferiore della ferita, la quale penetrava perciò nella cavità toracica. La ferita superiore, o quella del n° 9, tagliava le cartilagini della quinta e sesta costola vera a tutta sostanza, non che una porzione dello sterno, e penetrava essa pure nella cavità del petto. Delle altre due (dieci e undici) l'interno o n° 11 occupava lo spazio interposto fra la cartilagine quarta e quinta vera, e penetrava essa pure nel petto. Sollevando tutto lo sterno con porzione delle cartilagini delle costole di ambo i lati del petto, trovammo ecchimosi sottoposto, e la continovazione di dette due ferite nel pericardio, dove si vedevano separate da una piccola briglia di poche linee. Aperto il detto pericardio vi si trovò del sangue stravasato ed aggrumato. Le predette due ferite in continuazione delle due, che all' estremo erano n° 9 ed 11, trapassavano il pericardio, in due punti nella sua regione anteriore con direzione, una da destra a sinistra, l'altra da sinistra a destra. Il cuore era molto corrugato, vuoto di sangue e ferito nella sua regione anteriore ; ed era la ferita più interna e diretta di fuori in dentro (o da sinistra a destra) e di basso in alto , che aveva penetrato il ventricolo destro o anteriore traversandolo, e che, passando nello spazio fra l'aorta ed il seno destro, raggiungeva la porzione posteriore del pericardio medesimo , lasciando in questo una ferita larga tanto da indicare che lo strumento era passato al di là dello spazio suddetto. E confrontando noi con queste ferite lo stile presentatoci, di lama appuntata,

tagliente da ambo i lati, lunga dalla guardia all'estremità quattro pollici e mezzo, e lata nella sua maggior larghezza sette linee, abbiamo osservato e provato che per produrre queste indicate lesioni, la lama di quello stile avrebbe dovuto penetrare quasi tutta fino alla guardia. L'altra ferita al cuore e prossima alla precedente penetrava nel viscere (e per essere più chiari dovevasi aggiungere qui che penetrava da destra a sinistra, attenendoci sempre alla situazione dello striscio) incrociando col suo tramite, o andamento, l'altra qui sopra descritta: trapassava la parete anteriore del ventricolo destro nella sua densità e la tramezza ventricolare, e faceva capo nell'aorta. La ferita nella mammella, detta al n° 6, e che era come si è detto penetrata nello spazio intercostale della quarta e quinta costola, si mostrò continuare fino al polmone, e nella parte anteriore del lobo inferiore di questo polmone sinistro passavalo da parte a parte: era larga cinque linee. Aperto il basso ventre, trovammo i visceri contenuti in esso in stato normale. Aperto l'utero, trovammo nella parte superiore della vagina un pezzetto di spugna. L'interno dell'utero non conteneva che poco sangue, probabilmente per prossimità di mestruazione , ma non potemmo scorgere nella vagina veruna traccia di umore spermatico. La testa sezionata, mostrò il cervello in stato normale.

Ora da queste cose osservate da noi, o qui sopra minutamente ed esattamente riferite, possiamo dedurre le seguenti conclusioni, le quali serviranno a dare gli opportuni schiarimenti intorno alle cause di morte e ad ogni altra circostanza relativa, rispon-

dendo nel tempo stesso alle fatteci dimande. 1° E primieramente noi diremo, che le ferite al dito indice dette sotto i numeri 1 e 2, quelle alla mammella n° 6 e 7, e le altre tre alla regione mammillare dette ai numeri 9, 10 e 11, sono ferite fatte con arme tagliente e perforante; e poichè lo stile presentatoci, e delle di cui dimensioni nella lama abbiamo parlato qui sopra, provato in dette ferite aveva tutte le qualità da poterle produrre: così noi non possiamo escludere che con esso o con uno totalmente simile sieno state fatte le ferite ridette. 2° Che esse ferite sono state fatte vivente la M..., atteso l'essere tutte cruente. 3° Che le ferite al dito indice della mano destra dette al n° 1 e 2, l'altra piccola sulla mammella descritta al n° 7 e quella indicata al n° 10, sono tutte leggiere e di nessuna conseguenza. 4° Che le leggiere escoriazioni al braccio sinistro n° 3 e al fianco destro n° 5 sono prodotte da corpo contundente e non erano di veruna conseguenza. 5° Che la ferita nella mammella sinistra, descritta sotto il n° 6 e traversante parte a parte il lobo inferiore del sinistro polmone, devesi considerare come mortale per le conseguenze che avrebbe potuto indurre nel viscere. 6° Che le altre ferite n.° 9 ed 11 penetranti fino al cuore, e questo traversanti in vari punti, sono di natura assolutamente ed irrimediabilmente mortali. 7.° Che la morte della M... consecutivamente a queste due ferite al cuore è avvenuta per l'irreparabile emorragia insortane e sollecitamente, e prima che la stessa morte potesse aver luogo per effetto della ferita al polmone, qualora questa fosse stata inflitta prima di quelle

del cuore. 8.° Che la natura gravissima delle predette due ferite al cuore, esclude il possibile che la M... siasele inflitte da per sè, giacchè 1.° ammesso anche che da sè stessa si fosse ferita, poteva essa farsi una sola di queste ferite; ma la natura e gravezza loro, fosse l'una o l'altra prima fatta, non poteva assolutamente permettere alla M... di ritornare a ferirsi il cuore una seconda volta, perchè la più piccola e subitanea effusione indispensabile di sangue dalla prima delle due ferite fattasi, doveva istantaneamente farla cadere in stato di sincope o almeno di deliquio da non poterne ripetere un secondo colpo: qual colpo, nel modo con cui le ferite erano fatte e profondate, mostrava essere stato vibrato con violenza e nell'una e nell'altra; ed abbenchè l'istrumento (ammesso anche che fosse, come sembra, lo stile avuto in esame) avesse punta sottile e tagliente dai due lati da poter anco penetrare con una certa facilità, pure con quello almeno a noi mostrato per produrre la recisione delle parti muscolari vi abbisognava una certa forza d'impulsione, come noi lo esperimentammo in altre parti del cadavere medesimo. Una tal forza non è in conto alcuno ammissibile in uno che già abbia riportato un primo colpo al cuore. Oltre di che, all'essersele potute fare quelle ferite al cuore da per se la M..., osta irrefragabilmente la direzione diversa del tramite di dette due ferite, perchè, come abbiamo detto, essa direzione incrociavasi; ora uno che si ferisce da per se, e che siasi fatta una ferita al cuore, se si volesse per pura ipotesi, ma contro ogni probabilità, ammettere che dopo se ne infliggesse un'altra allo stesso viscere, e presso

che nello stesso posto, è certo che, scaricandosi i colpi uno dietro l'altro, questi dovevano sempre prodursi a seconda dello stesso andamento di moto della mano che se li infligge; e le due ferite formatesi, per necessità dovevano essere nella stessa direzione fra loro; mai in direzione differente e, quasi diremo, opposta, perchè incrociantesi, come è il caso della M... Sicchè è forza l'escludere, come escludiamo, che la M... possa essersi fatta da per sè le due ferite al cuore, ed attribuiamo perciò le di lei ferite a mano terza. 9.° Che quando anche si ammettesse che essa si fosse fatta prima la ferita n.° 6 che dalla mammella discese fino al polmone, giacchè dopo quella del cuore è impossibile che avesse campo di farsela, non avrebbe per la gravezza di quella ferita avuto più tanta forza di infiggere così addentro al petto l'istrumento feritore da giungere al cuore nel modo che vi si vede pervenuto. 10.° Che le tre predette ferite, quella cioè del polmone, e le due del cuore, succedettero repentinamente l'una alle altre, essendo tutte e tre, come dicemmo, fatte mentre ancora sussisteva vita nella M...; vita che dovè quasi che *ictu fulmineo* estinguersi alla prima ferita del cuore; e per quanto sia probabile che la ferita al polmone abbia preceduto quelle del cuore, come lo mostrerebbe l'effusione del sangue da essa in certa quantità avvenuta, senza però che avesse tempo di espandersi per i bronchi e rimontare fino alla bocca; pure non si può con certezza stabilire l'anteriorità delle une o dell'altra, giacchè anche due minuti secondi dopo ferito il cuore, chè tanto poco tempo sarebbe stato più che sufficiente a produrre l'altra

al polmone, il sangue sarebbe potuto uscire egualmente da questo viscere. 11.° Le ferite al dito indice per il modo con cui sono dirette escludono pure che possa la M... essersele fatte da per se, o almeno non ci fanno concepire come ciò possa esserle avvenuto nel caso che brandisse il ferro feritore. Le prove fatte collo stile su quella stessa mano e dito non ci hanno mostrato in modo alcuno la possibilità che esse siano state prodotte dall'esser scivolata la mano sul ferro, e crediamo piuttosto, che al primo colpo, portata subito la mano verso il luogo ferito, nei successivi colpi rimanesse offesa anche nel dito. 12.° Che in quanto a dire se prima della morte avesse avuto la M... copula carnale con alcuno, noi non possiamo nulla asserire nè negare; poichè non trovando nella di lei vagina, o nel pezzetto di spugna, che dentro vi aveva, tracce di umore spermatico che ce ne dimostrasse questa copula per ammetterla, non possiamo neppure escludere che questa avesse avuto luogo senza l' effusione del predetto umore da un membro virile che fosse stato introdotto nella di lei vagina. Ed in quanto al motivo, per cui quel pezzetto di spugna vi era stato messo e ritenuto dalla M... , è da dirsi che esso o poteva essere stato là collocato ad oggetto di trattenere l'umore fecondante nel caso di accoppiamento per non ingravidare, o anche per ritenere il sangue che dal di lei utero incominciava a disporsi a fluire per mestruazione, come abbiamo di sopra notato. 13.° Che finalmente qualunque delle due ferite al cuore si fosse la prima, è da avvertirsi che la M... *ipso facto* non poteva più essere in grado nè di ur-

lare nè di muoversi per far resistenza. E quando, come è probabile, essa ricevesse la prima ferita al polmone, anche in questo caso è da credersi che, subito dopo ricevendo quelle al cuore, non potesse aver campo di emetter grida o far movimenti a propria difesa, salvo che forse, come abbiamo supposto, quello di portare la destra mano al luogo ferito. La gravezza delle lesioni ad un viscere di così grande importanza, come è il centro della circolazione sanguigna, ci determina a pensare che la cessazione della vita nella M... dovesse avvenire istantaneamente; nel modo che accade in molti, nei quali per effetto morboso nasca una spontanea rottura a questo viscere. Che è quanto ec. Dott. Zannetti.

Dott. Targioni.

XIII.

Noi qui sottoscritti periti invitati dall'illmo sig. M. F. giudice processante del tribunal criminale di R. a praticare l'autopsia di Y. Z. per verificare la causa della sua morte, in compagnia dello stesso sig. giudice, del cancelliere criminale sig. A. B. ci siamo recati in via ... n.° ... al primo piano: ed entrati in una piccola camera modestamente mobiliata abbiam trovato disteso sopra una tavola un cadavere di sembianze feminee, vestito di un abito bianco fermato alla vita da una fascia nera, che si annodava al fianco destro, di cui una estremità giungeva fin verso i piedi; il capo era coperto di un ammanto celeste, che, scendendo sulle spalle e sulle braccia ricopriva il tronco e pressochè gli arti inferiori. Avea nella fronte una corona di rose, nella mano destra

un candido giglio, ed i piedi calzati da scarpe di raso bianco.

Fatto denudare il cadavere, si riconobbe di sesso femminino dell' apparente età di anni venti circa, di statura media, di carnagione bianca, di capelli biondi. Nella regione anteriore e verso il terzo superiore della coscia destra vedevasi una macchia di color turchiniccio, rilevata sopra la superficie della pelle, e della grandezza di circa quattro linee; in ciascun braccio si scorgevano due antiche cicatrici regolari nella forma e nella disposizione; e nelle regioni del sacro dei lombi e delle scapole erano due grandi macchie di color rosso-fosco a contorni irregolari; il collo poi era circondato da vari giri di una fascia di tela. Rimossa la quale apparve nella regione laterale destra una vasta ferita nello stato di avanzata cicatrizzazione, che, incominciando mezzo pollice circa al di sotto dell' osso ioide, scendeva fin verso il bordo superiore della clavicola, estendendosi internamente verso lo spazio che separa i muscoli sterno-ioidei, ed esternamente terminava a livello del bordo esterno del muscolo cleido-mastoideo, mostrando nel centro una perdita di sostanza della estensione di circa un pollice. Abbiamo quindi proceduto all'esame delle cavità e dei visceri in esse contenuti: ed incominciando dalla testa, incise con un taglio a croce, e divise le parti molli, e segate circolarmente le ossa alla base del cranio si ponevano allo scoperto le parti contenute in questa cavità, che esaminate ad una ad una mostravano aumentati di volume i corpiccioli del Pacchioni, vuoti di sangue i seni della dura madre, i vasi della superficie e della base dell'

encefalo, i processi coroidei, e vuote ancora le vene di Galeno e la tela coroidea. I ventricoli contenevano poca quantità di liquido sieroso; e la massa encefalica pallida oltre l' ordinario resisteva ad un getto di acqua, cui venne sottoposta. Aperte poi con un gran taglio ovale, esteso dalla parte superiore dello sterno al pube, le cavità del torace e dell'addome, ed osservati i singoli visceri esistenti tanto nel piccolo baccino, quanto nella cavità del ventre, si rinvenivano tutti nello stato naturale : integro era pure il diaframma, ma non così gli altri visceri racchiusi nella cavità del petto. Difatti il polmone sinistro , che riempiva esattamente la cavità corrispondente, aderiva nella parte superiore alla parete costale della pleura , ed il polmone destro scendeva nel mezzo della cavità dello stesso lato , riempita nella rimanente porzione da siero sanguinolento e da grumi sanguigni; i quali sparsi dietro il polmone giungevano fin verso la parte superiore ed interna della cavità stessa, ove aderivano fortemente. Sano era il pericardio; ed i ventricoli del cuore della grandezza ordinaria erano vuoti di sangue, e vuote ancora erano le grandi vene che vi mettono foce. Nessuna alterazione meritevole di menzione riscontravasi negli altri visceri di questa grande cavità, ad eccezione di molti grumi sanguigni esistenti nel lato destro del mediastino posteriore, i quali in basso comunicavano con quelli della cavità destra del petto per una piccola apertura trovata nella pleura, ed in alto si perdevano verso la regione laterale destra del collo. Allora con una incisione cruciforme avente per centro la perdita di sostanza esistente nella accennata regione, ta-

gliati per la estensione di due pollici circa la pelle, l'aponeurosi superficiale, ed il platismamioide (insieme riuniti per mezzo del tessuto congiuntivale) vennero messi allo scoperto l'aponeurosi media ed il muscolo sterno-cleido-mastoideo reciso per circa tre quarti della sua spessezza, e il cui margine interno si trovava nello stato di cicatrizzazione. Compiuta la sezione di questo muscolo e dell' aponeurosi media sottoposta, e rovesciate in alto ed in basso le parti divise, si presentarono la vena iugulare interna illesa ma vuota di sangue, il nervo pneumogastrico frastagliato e circondato da depositi plastici, l'arteria carotide primitiva avente delle macchie azzurrognole, e ricoperta presso la sua origine da grumi sanguigni, che portandosi in basso si congiungevano a quelli rinvenuti nel mediastino. Tolti i quali apparve una ferita nello stato di suppurazione posta a tre linee di distanza dall'arteria innominata , che interessava tutta la spessezza delle tuniche arteriose uguagliando in grandezza la circonferenza di un seme di lenticchia. Le macchie in numero di due si trovavano situate a poca distanza e nella stessa direzione della ferita, ed erano prodotte dalla presenza di due pallini di piombo arrestati nel tessuto della tunica media dell'arteria, e designati volgarmente col nome di veccioni. Nulla di notevole si rinvenne nell'esofago e nella trachea : ed anzi estratti i visceri contenuti nel petto, e spinta l'aria artificialmente nel bronco destro, si vide il polmone corrispondente distendersi e ritornare al volume ed alla forma ordinaria : e tagliato in più punti lo stesso parenchima polmonale: si trovò nello stato normale. Anche le cavità articolari

furono oggetto di osservazione, nè presentarono alterazione degna di ricordo.

Dalle quali osservazioni deduciamo: 1.° Che la macchia esistente nella coscia destra fosse un tumore erettile, probabilmente venoso, conosciuto col nome di neo materno, quelle delle braccia cicatrici risultate dall'innesto del vaccino, e quelle alle regioni del sacro, de'lombi, e delle scapole mere stasi cadaveriche. 2.° Che l'aderenza del polmone destro fosse l'esito di una sofferta pleurisia, e l'avvizzimento del polmone sinistro conseguenza della compressioue esercitata dal liquido contenuto nella cavità corrispondente. 3.° Che la causa della morte sia derivata dalla grave emorragia consecutiva alla ferita della carotide primitiva destra, prodotta dalla violenza di proiettili messi in moto da un arma a fuoco, e precisamente di quei pallini conosciuti volgarmente sotto il nome di veccioni. 4.° Che per lo stato di avanzata cicatrizzazione delle parti molli superficiali la emorragia deve essere accaduta molto più tardi dell'avvenuto ferimento, quando appunto per processo spontaneo si è separata dal canale arterioso la piccola escara prodotta dalla violenza, e forse anche dalla presenza dei pallini suddetti. 5.° Che i grumi trovati nel mediastino posteriore e nella cavità toracica destra siano derivati dal sangue uscito dalla ferita della carotide, e l'apertura della pleura sia stata prodotta dalla spinta del sangue istesso. 6.° Finalmente che la suddetta ferita dell'arteria carotide primitiva per mala ventura era superiore ai mezzi dell'arte. Dappoichè quand'anche si fosse potuto conoscere da principio la sua esistenza, non poteva per la posizione della fe-

rita stessa ricorrersi ad alcuno dei due grandi compensi posseduti dalla chirurgia, alla legatura cioè o alla compressione, riuscendo impossibile di comprimere l'innominata, e non trovandosi registrati nella storia dell'arte esempi a bastanza incoraggianti per indursi ad allacciare l'arteria medesima. In fede di che ec.

Dott. A. B.
Dott. C. M.

XIV.

Oggi 12 giugno 185... P. P... nativo di ... di anni 26, verniciaro, è stato condotto in questo ospedale ad ore $8\frac{1}{2}$ p. m. ad oggetto di essere medicato di una ferita situata nella regione anteriore e media del torace a lato della cartilagine xifoide, della quale lambiva il margine sinistro, estesa in lunghezza quattro linee e mezzo, in larghezza circa una linea, in profondità superante la spessezza della parete toracica, e penetrante nella corrispondente cavità in direzione lievemente obbliqua dal basso all'alto, e da destra verso sinistra , e che dall' essere associata a frequenti sincopi sospettasi complicata dall'apertura del pericardio. La quale lesione prodotta da istromento incidente e perforante, e che esso P. P. *disse* inflittagli per causa criminosa, si pronostica *con pericolo di vita.* In fede di che ec.

Oggi 27 giugno 185... P. P. delle cui lesioni diessi relazione il dì 15 del corrente mese, ha cessato di vivere oggi ad ore 7 antimerid. Laonde ec.

Sull'invito del sig. ... cancelliere presso l'eccmo tribunale criminale di ... noi sottoscritti periti fiscali presso il sullodato tribunale, oggi 28 giugno 185...

ad ore ... in compagnia del sig. ... giudice processante e del suo attuario sig. ... ci siamo condotti nella camera mortuaria dell' arcispedale di ... ad oggetto di verificare alla presenza degli infrascritti testimoni la causa della morte di P. P. morto in detto ospedale ieri 27 giugno ad ore sette antim. Sulla tavola da dissezione trovammo un cadavere appartenente ad individuo di sesso maschile, dell'età di anni 26 circa, dell'altezza di cinque piedi e due pollici, ben conformato, capelli neri e ricciuti, piuttosto lunghi, barba assai folta ed increspata, collo corto, torace ampio, membra muscolose e tuttora rigide. Esaminata la superficie del corpo, rilevaronsi: 1.° Alcune macchie verdognole attorno l'ombelico. 2.° Colorazione uniformemente violacea della parte posteriore del troneo e delle membra. 3.° Una ferita che pe'suoi bordi callosi e brunastri mostravasi da qualche tempo suppurante, situata al lato sinistro della cartilagine ensiforme, dell' estensione di due linee e mezzo in lunghezza, e di una linea in larghezza: la qual ferita esplorata conobbesi penetrare nel sottostante cavo toracico. 4.° Altra ferita nella regione toracica posteriore-inferiore sinistra, e precisamente nella direzione dello spazio interposto alla 9 e 10 costa, lunga un pollice e mezzo circa, e ad esso spazio intercostale parallela, offrente i caratteri di recente suppurazione, e penetrante anch'essa nel torace. Procedutosi quindi alla sezione delle cavità splancniche, osservammo: 1.° Niuna lesione a danno del cranio, nè dell'encefalo e sue dipendenze. 2.° In istato normale la bocca, il faringe e l'esofago: così pure le vie aeree fino alla biforcazione dei bronchi. 3.° Circoscritta con

taglio semicircolare la ferita descritta a lato della cartilagine mucronata, la vedemmo corrispondere alla porzione anteriore ed inferiore del pericardio, strettamente per processo morboso aderente alla parete toracica. Notammo pure esso pericardio aperto in corrispondenza della ferita della parete toracica da un foro analogo ad essa nella forma e direzione. La superficie interna del pericardio enormemente ispessita, vedevasi disseminata di granulazioni giallo-brunastre, e sovr'esse alcune villosità immerse in poca materia purulenta. 4.° Il cuore diminuito di un terzo dal suo ordinario volume appariva retratto, e quasi rappreso pendeva dai grossi vasi lasciando fra il suo apice e la volta diaframmatica interposto considerevole spazio. Nella sua faccia anteriore in corrispondenza del setto interventricolare osservavasi una ferita suppurante a margini retratti, lunga tre linee, avente una direzione obbliqua in alto ed a sinistra, ed una profondità ineguale. Imperocchè esplorata nel suo angolo inferiore in relazione col cuore destro non si approfondiva che una frazione di linea, mentre all' angolo superiore misurava tutta la spessezza del ventricolo sinistro. Aperta questa cavità, videsi contenere picciolissimi grumi : rintracciato il punto corrispondente alla ferita summentovata, appariva la tenta ricoperta dal solo endocardio. 5.° Nella pleura sinistra avemmo a notare solide aderenze col superiore lobo del rispondente polmone. Il quale vedevasi pure piccolo oltre l' ordinario, e respinto sul mediastino, lasciando tra la sua base e la parete costale e diaframmatica uno spazio capace di due in tre libbre di liquido. 6.° Sulla parete costale posteriore , cioè

alla riunione del 3.° posteriore del nono spazio intercostale sinistro co'suoi due terzi anteriori, notavasi una ferita suppurante dell'estensione di circa dieci linee, apertura interna di quella già indicata nella regione toracica posteriore. 7.° Sulla parete diaframmatica della già ripetuta pleura fluttuavano alcune pseudo-membrane fibro-gelatinose aderenti per intervalli alla pleura; la quale dal lato del mediastino appariva ispessita e sparsa di granulazioni. 8.° Nulla di patologico si potè rilevare a carico degli altri visceri sì del torace che dell'addome, tranne la mancanza quasi completa di bile cistica.

Dalle osservazioni sopraccitate concludiamo: 1.° Che la ferita osservata sui lati della cartilagine xifoide era anteriore all'altra accennata sulla regione toracica-posteriore, e che appariva fatta di mano chirurgica. 2.° Che l'istromento vulnerante dopo aperto il pericardio, sebbene avesse offeso tutto il tessuto del cuore, pure non ne era seguita prontamente la morte in grazia dell'endocardio che avea impedita l'effusione sanguigna. 3.° Che in seguito del ferimento di parti così nobili, essendosi sviluppate pericardite e miocardite traumatiche, e queste passate in suppurazione, la cagion prossima della morte debbasi a quelle infiammazioni e loro esiti attribuire. 4.° Finalmente che l'infiammazione della pleura e il consecutivo idrotorace, che provocò l'operazione chirurgica, poterono complicare lo stato del paziente; ma che tali complicazioni avendo avuta per origine una diffusione della flogosi insorta primitivamente nel pericardio e nel cuore a cagione della ferita, gli è questa che vuolsi riguardare come unica causa della morte; la quale

poi crediamo che sarebbe egualmente seguita, quando pure non fossero accadute le suddette complicazioni. In fede di che ec. Dott. A. B.
Dott. E. P.

DIFESE

XV.

EPILOGO DEL FATTO.

In una sera del settembre i coniugi G. P. ed M. A. vennero a contesa, e dallo strepito udito dai vicini non che da altri indizi si dedusse che il marito fosse venuto alle vie di fatto percotendo la moglie. Nullaostante essa levossi la mattina seguente come di costume, e attese alle solite faccende domestiche, lagnandosi solo di un certo mal essere e di dolore allo stomaco: ma sul finir dello stesso giorno dopo aver discese e risalite le scale della sua abitazione cadde, e morì sull' istante. La sezion del cadavere mostrava i vasi meningei iniettati, la sostanza cerebrale ammollita e i ventricoli laterali contenenti una quantità insolita di linfa: tanto bastò perchè i periti non cercasser più oltre e giudicassero che la M... A... era morta di apoplessia. Divulgavasi intanto la voce che la morte della A. non fosse stata altrimenti fortuita, sibbene procurata dalle violenze recatele da P.; e giuntine i reclami al fisco, questi ordinò che si disseppellisse il cadavere, e si procedesse a nuova ricognizione, la quale fu praticata tre giorni dopo la prima. Il secondo *visum repertum* mostrò i segni di una

contusione al destro ipocondrio visibili fin sotto lo strato dei muscoli corrispondenti, gran stravaso di sangue nella cavità addominale, alterazione del fegato, rottura della vena porta, e completa putrefazione della milza : i secondi periti ne conclusero che la morte della M... A... non fosse stata cagionata dalla compression cerebrale, ma in vece dalla emorragia addominale per rottura della vena porta, della quale offesa dovessero accagionarsi le esterne violenze dimostrate dai segni della contusione. Donde poi discendeva che G... P... erasi fatto reo di uxoricidio. Su questo tema si aggira la seguente difesa.

La prima verità che ci si affacciò alla mente esaminando i documenti nella causa contro G... P..., fu l'insufficienza di fatti opportuni su cui fondare un solido giudizio. L'assoluta ignoranza sui fenomeni che accompagnarono la morte della M... A... e due ispezioni del cadavere di essa, l'una delle quali irregolare, imperfetta per aver circoscritte ad una sola cavità le indagini che dovevano estendersi a tutto il corpo, l' altra inesatta e viziosa per non aver *dimostrata sensibilmente, ed in tutti i suoi particolari* quella lesione che si dichiara nel referto come causa della morte, sono circostanze non molto adatte a rischiarare l' argomento , ed apportare nell' animo quella piena convinzione, la quale non può derivare che da fatti chiari, ed ordinati ragionamenti. Perciò, dobbiamo confessarlo, ci ha sorpreso non poco il tono di sicurezza onde i fisici interpellati in giudizio hanno risposto ai quesiti del foro, e non abbiamo saputo imitarli. Esporremo i nostri dubbi coll' ordine suggeritoci dalla questione medesima.

E in primo luogo non possiamo adottare i principii stabiliti dai fisici riguardo all'origine e natura delle lesioni che ha offerto la cavità del cervello. Noi cioè non crediamo che quell' *ammollimento pultaceo* della sostanza cerebrale, attestato dai primi periti, debba riguardarsi come fenomeno cadaverico, quando anche nella seconda sezione praticata piu tardi tutti gli altri visceri, ed anche gli addominali (tranne la milza), che sono i primi a decomporsi, si mostrarono illesi da putrefazione. Noi non crediamo cadaverico quell'ammollimento, perchè unito a congestione vascolare, ed a ridondanza di siero ne'ventricoli, circostanze che lo attestano una *condizione morbosa*, condizione che trovasi in perfetto accordo colle febbri intermittenti sofferte per lungo tempo e non mai curate dalla M... A..., le quali coi ripetuti disordini che inducono nella circolazione e coll' organico deperimento, in che fanno cadere la fibra, sogliono recare anche al cervello quelle offese che nel cadavere di questa donna furono notate. Non possiamo poi ammettere che la congestione cerebrale *poteva essere in parte prodotta da sconcerti consensuali, giunti fino alla cavità cefalica per offese che poteano essere in altre cavità*: poichè non trovando noi altra offesa sensibilmente dimostrata che uno stravaso di sangue nell'addome, non ci sembra che le emorragie possano indurre per consenso congestioni vascolari in altri organi; sapendosi anzi che ove raccogliesi molto sangue travasato in un qualche punto di nostra macchina, tutte le altre parti ne difettano respettivamente, ed i loro vasi anzichè turgidi si mostrano vuoti di sangue.

Le lesioni adunque rinvenute nella cavità del cranio di M... A... , se non bastano a dimostrare la morte per apoplessia, debbono però riguardarsi come indipendenti dalle offese addominali, e dalla decomposizione cadaverica, e possono militare come prove del tristo stato di salute, in cui già trovavasi la defunta.

Se la prima sezione non ci offre dati bastanti su cui fondare un giudizio sulla causa, che condusse a morte la donna, la seconda è anch'essa lontana dallo sciogliere perfettamente ogni dubbio. In fatti *lo stravaso enorme* di sangue rinvenuto nella cavità addominale allora solo avrebbe risoluto la questione: 1.° quando ne avesse dimostrata sensibilmente l'origine: 2.° quando questa origine si fosse messa in relazione colla ricevuta percossa. Non sarà difficile il provare che nessuna delle prefate due condizioni si verifica nel caso nostro.

Leggesi nel 2.° referto: *Sollevate le membrane ed altre parti adiacenti alle regioni in discorso, stravaso enorme si presentò annunciante la rottura della vena porta*; e più sotto ove si annuncia il giudizio: *Penetrati non appena in cavità, ne uscì grandissima copia di sangue, che dai suoi caratteri si conobbe derivato dalla vena porta rottasi presso l'inserzione del fegato per effetto della riportata gravissima contusione.* E qui noteremo in primo luogo il poco accordo che regna fra le due esposizioni del fatto, indicandosi nella prima che il sangue non apparì che dopo aver sollevato le parti adiacenti all'ipocondrio destro, e nella seconda che esso uscì immediatamente penetrati non appena in cavità, caso assai diverso dal

primo. Avvertiamo in secondo luogo che di questo sangue non si è indicata la precisa quantità: ciò che non era difficile a calcolarsi, e che era pure essenziale a sapersi in tali indagini. Nemmeno se ne sono indicate le proprietà, limitandosi a dire che dai suoi caratteri si conobbe derivato dalla vena porta; come se al primo vedere un sangue travenato già da qualche tempo si rendesse manifesta la sua provenienza, e come se un sangue uscito p. e. dai vasi dell'omento o da una lacerazione della milza non avesse dovuto presentare le stesse apparenze. Risulta in terzo luogo dal modo onde si esprimono i periti nel referto della seconda sezione, che la rottura della vena porta, a cui si attribuisce il ridetto stravaso, non è stata nè da essi nè da alcun altro veduta e dimostrata, ma unicamente arguita e supposta. Per quanto noi abbiamo riletta e considerata la seconda relazione non ci è stato possibile di trovarvi una sola frase che alluda a rinvenimento *e dimostrazione sensibile di tale lesione*, ma invece semplici espressioni che la mostrano dedotta dalla copia del sangue effuso nel cavo addominale e dai caratteri del medesimo, senza accennare quali fossero. La qual maniera di giudicare appena sarebbe compatibile coll' esattezza e precisione che esigono le ricerche forensi, quando il sangue stravasato nell'addome non avesse potuto derivare che dalla sola vena porta; ma molte e diverse potendo essere state le origini di tale stravaso, incombeva ai periti il provare che quella e non altra era stata la sorgente della effusione sanguigna. E tanto più correva ai medesimi il dovere di mettere in chiaro tale lesione, in quantochè essa *è ra-*

rissima ad avvenire anche in forza delle più gravi cause traumatiche. Egli era inoltre dovere dei periti il cercare e descrivere accuratamente il preciso sito, la figura, le dimensioni dell'apertura del vaso, lo stato delle sue membrane e delle parti adiacenti, non solo perchè è offlcio di perito riferirne così particolarmente ogni offesa che s'incontri in una sezione commessa dal foro, ma eziandio per dissipare ogni dubbio, che questa offesa derivasse da causa traumatica. Non poteva egli, e con ogni verisimiglianza, accadere che la supposta rottura della vena fosse stata provocata da una parziale ostruzione del vase, che si opponesse al libero transito del sangue, o da una esulcerazione delle membrane per lenta flebite, come si verifica le tante volte in tutte le vene del corpo? E che varrebbe in tal caso l'aver anche verificata la rottura del vase, senza avere indagate tutte le possibili circostanze del fatto al fine di escluderne la casualità da interne cause morbose ?

Questa rottura poi della vena porta, congetturata e non veduta, è lungi dal trovarsi in esatto rapporto colla causa a cui si attribuisce , cioè la contusione dell'ipocondrio destro. Una violenza esterna capace di rompere la vena porta sottoposta al fegato, al duodeno, ed a tanti altri vasi, avrebbe dovuto recare a queste parti maggiori offese di quelle che sonosi rinvenute. *In fatti il colore alquanto più carico del fegato con lievi granulazioni*, notato dai periti, nè si può con certezza attribuire alla ridetta contusione, nè ci offre un'alterazione che vada in alcun conto d'accordo colla rottura di una grossa vena sottoposta. Col nome poi di lievi *granulazioni*, o s'intendono quei pic-

coli corpi carnosi che si formano sulla superficie delle ulceri e delle ferite suppuranti, e non potrebbero queste essersi formate nel breve giro di 24 ore; od erano semplici elevazioni tubercolari, e queste dovevano appartenere ad un antico disordine di nutrizione del viscere. Leggonsi nell'epistola LIV di Morgagni molte istorie di gravi lesioni di visceri addominali in seguito di percosse, o compressioni esercitate sui medesimi; e trovandosi in più esempi provocata da tali cause traumatiche la lacerazione del fegato, della milza, di qualche intestino, la rottura dei vasi dell'omento, della cava, pure tali lesioni andavano scompagnate dalla rottura della vena porta; il solo caso poi di tale lesione, che sia riferito dallo stesso autore, e tratto dalle *Ef. de'cur. della nat.*, riguarda un fanciullo, a cui essendo passata sul ventre una ruota di carro: *Praeter intestina hic illic valde contusa et livida, pylorum, hepar, venam portarum, et renem dexterum, lienemque praeterea habuit per medium prorsus rupta.* Hanno potuto dunque lacerarsi per violenze esterne e fegato ed intestini, rimanendo illesa la vena porta: e il solo caso che la classica opera di Morgagni ci rammenta di tale lesione va unita a rottura di tanti altri visceri !! Ed in vero si durerebbe fatica a credere nel caso nostro, che una percossa stata capace a lacerare una grossa vena non avesse lasciato una sola traccia di livore sul duodeno, nè avesse recato qualche grave offesa al fegato, assai più facile a screpolarsi.

Manca poi ogni accordo fra il colpo ricevuto da M... nell'ipocondrio destro e la supposta rottura della vena porta, avuto riguardo al non breve intervallo

di tempo decorso tra la violenza esterna e la morte della paziente. Gli stessi periti trovavano *molta difficoltà ad ammettere che M... A..., la quale percossa nella sera dei* 19, *e che riportò sì grave offesa nell' ipocondrio destro da cagionare un' interna micidiale emorragia addominale, abbia potuto in tutto il corso del seguente giorno eseguire gravi fatiche fino al momento in che cadde in terra e morì.* Ma noi, non che difficoltà ad ammettere il fenomeno, sentiamo ripugnanza a concepirlo, sapendo per ripetuta esperienza, ed ammaestrandocene tutti gli autori, che l'effusione del sangue nel cavo addominale non può effettuarsi senza che s'induca un tale stato morboso nella macchina, che certamente non si concilia col *fare il pane, tirar l'acqua da un pozzo, portarsi al forno, e far la cucina.* Tensione nel ventre, dolori acutissimi, ambascia, polsi piccoli, svenimenti, vomito, prostrazione di forze, sudori freddi: ecco i sintomi che più o meno sogliono accompagnare lo stravaso sanguigno nella cavità addominale; e se in qualche raro caso tali disordini non sono stati avvertiti, non ve ne ha però a nostra notizia alcuno, in cui l'individuo abbia potuto durare per un intero giorno gravissime fatiche con sangue effuso nel ventre. La storia narrata da *Heistero*, e riportata dai periti a sostenere la possibilità di tal fatto, e tutti gli esempi analoghi che si potrebbero raccogliere da altri autori, non quadrano punto al caso nostro, come riguardanti *ferite* prodotte da istromento perforante. Poteva allora avvenire che dopo uscita fuori una certa copia di sangue, un grumo ne chiudesse il lume, il quale poi distaccatosi dopo alcun tempo per

mancanza di opportuna cura, offrisse adito al sangue di sgorgare nuovamente, e invece di uscire dalle esterne aperture, effondersi in cavità producendo sincope mortale; ma in tali casi come potrebbe dimostrarsi, che lo spargimento del sangue nel cavo addominale avesse preceduto di qualche men breve tempo la morte ?

Ma ecco un'altra congettura, colla quale i periti si studiano di interpretare l'intervallo di tempo decorso fra la violenza e lo stravaso. « *Può essere*, essi dicono, *avvenuto che una parte del sistema della vena porta, corrispondente all'urto medesimo, sia stata dilatata in guisa da rendersi notevolmente varicosa per lacerazione di alcuna delle sue membrane. In questo mal augurato caso può essere accaduto che la formatasi varice , malgrado ancora vi fosse stato riposo e cura chirurgica, sia andata gradatamente aumentandosi, e che siasi resa sempre più voluminosa per la distensione delle altre membrane , le quali non possono più apporre una sufficiente resistenza alla forza dilatante dell' onda sanguigna , e per conseguenza si saranno assottigliate tali membrane fino al punto di rompersi improvvisamente dopo 24 ore, avvenendo così una improvvisa abbondante interna emorragia addominale, e quindi la morte repentina* ». Ma come il foro potrà mai accogliere e valutare supposizioni gratuite di materiali offese, che avrebbero dovuto invece dimostrarsi sensibilmente ?

Noi poi torniamo ad oppore, che un urto sì forte da lacerare alcuna membrana di una grossa vena profondamente situata avrebbe dovuto lasciare di se qualche traccia anche nelle parti interposte, e spe-

cialmente nell'intestino, che le tante volte si è trovato squarciato per violenze recate all'addome. Noi opponiamo, che un urto sì forte da rompere la tessitura organica di una vena profonda non poteva a meno di non paralizzare i visceri e parti della regione contusa, ciò che non avrebbe consentito alla defonta *di fare il pane, e tirare acqua da un pozzo.* « *Può essere avvennto ancora*, ripigliano i periti, *che un grumo sanguigno, fissatosi nel luogo della rottura del vase, accaduta nel momento del violentissimo urto esterno, siasi opposto per* 24 *ore alla totale emorragia* ». Ipotesi punto nulla concorde colla ragione fisiologica, la quale insegna che il sangue della vena porta non si coagula o si rappiglia in grumi divisi e assai meno tenaci di quelli delle altre vene per la scarsissima quantità di fibrina che vi è contenuta. E qual critica potrebbe mai ammettere, che questo preteso grumo avesse bastato a frenare l'emorragia in mezzo alle ripetute scosse recate ai visceri e vasi dalle valide contrazioni del diaframma e de' muscoli addominali, esercitati *nel tirar acqua del pozzo e maneggiar pasta per far pane* ? . . .

Stringendo il discorso, lo stravaso di sangue nel ventre è un fatto, ed è verisimile che questo abbia indotto la repertina morte della donna: ma che poi questo stravaso derivasse dalla rottura della vena porta, questa è una congettura, e non un fatto: e che questa rottura sia stata provocata dalle percosse all'ipocondrio destro, egli è un mero sospetto, come semplicissime ipotesi sono quelle della lacerazione di una delle membrane della vena innanzi la sua totale rottura, e l'altra del grumo sanguigno rima-

sto appeso ed incastrato per 24 ora fra i margini dell'apertura.

Or quando sull'origine del ridetto stravaso il foro non esiga *dimostrazioni evidenti* , ma in mezzo all'oscurità della causa accolga anche le ipotesi, e si acquieti alle supposizioni, noi potremo offrirne altra più consonante alla ragion patologica, ed assai più legata ai dati processuali.

M... A... era travagliata dopo lungo tempo da febbri intermittenti , che essa non curava , ed in conseguenza delle quali la sua salute era notabilmente deteriorata, talchè pochi giorni prima della sua morte essa apparisse *di color giallastro e cachettico* , *per cui faceva compassione* , e poi *sempre più sparuta*, e querelavasi *del continno male che l'affliggeva*. La prima sezione ci offre l' ammollimento cerebrale e un versamento sieroso, fenomeni che sono in perfetta attinenza col deperimento organico, e coi vizi di assimilazione, che sogliono tener dietro alle periodiche ostinate, La secouda sezione del cadavere ci scopre la milza *nello stato di completa putrefazione* (e non si parla del suo volume in tale che abitava un luogo palustre !) Or che la milza sia putrefatta, mentre tutti gli altri visceri addominali, e specialmente gli intestini nol sono, non può accadere senza un processo morboso. Questa putrefazione adunque , o come altrove i periti chiamano, *decomposizione* , indica chiaramente che il viscere aveva patito quella notissima trasformazione morbosa di *ammollimento*, anzi *disfacimento* del suo parenchima, a che sogliono spesso ridurla l'aria malsana e le ripetute e trascurate febbri intermittenti. Egli è

da qualche screpolatura di questa milza disfatta che noi giudichiamo derivato quel sangue, che si trovò effuso nel cavo addominale : screpolatura non avvertita dai periti, sia per l'inoltrata putrefazione, in cui trovavasi il viscere, sia perchè nascosta posteriormente, e nel sito più declive. E questo giudizio noi crediamo più fondato , poichè la rottura della vena porta non fu veduta da alcuno. I periti ne attestano dello scioglimento della milza: e quando di quella prima lesione appena qualche rarissimo caso ne annoverano gli annali dell'arte, della seconda invece abbondano gli esempi : *Viscera rumpi*, dice il Platner parlando degli effetti consecutivi alle violenze dirette sull' addome , *lacerarique ita ut effuso omni sanguine cita mors sequatur. In liene autem hoc frequentius evenire observationibus compertum esse.* - (Instit. chirurg.)

La rottura poi della milza in questi casi di ammollimento, procedendo più dalle intrinseche condizioni del viscere, che da esterne cagioni , non può mai far gravitare sul prevenuto tutta l'accusa di un omicidio, e la lesione arrecata non potrà mai riguardarsi che come *accidentalmente* mortale. Anzi ove le lesioni non siano state gravissime , e ove la morte non sia succeduta immediatamente alla medesima, si può anche muovere qualche dubbio se tali offese abbiano notabilmente contribuito ad accelerare la rottura del viscere: avendovi esempi, in cui questo avvenimento non è stato preceduto da alcuna apparente occasione. Basti per tutti quello osservato da *Senac* e riferito da Lieutaud (Hist. anat. medic. obs. 964), e che non poco somiglia al caso nostro. *Mu-*

lier febre quartana laborans, quam parum curabat, solitis et demandatis muniis addicta repente concidit mortua. Deprehendebatur lienis soluta compages, cum multa sanguinis copia per abdomen effusa. Ma quando pure questo nostro giudizio di screpolata milza trovasse contraddittori, noi sosteniamo, che il medesimo ragionamento potrebbe applicarsi a qualunque altro vaso, da cui abbia gemuto quel sangue : cioè, che la ragion sufficiente di sua rottura si nascondesse nelle intrinseche condizioni del vaso, e che le esterne cagioni si debbano riguardare solamente come occasionali e capaci ad aver sollecitato l'effetto, non già ad averlo provocato del tutto.

M... A... non trovavasi in uno stato di *vigore*, come asseriscono i periti, ma a tutti appariva *gialla, cachettica e cagionevole*; ma in tempo non sospetto si lagnava sempre di mal'essere. Le ispezioni del cadavere dimostrano apertamente una precedente alterazione della fibra, con vizio della compage organica : essa adunque conteneva già nella prostrazione delle forze, nel rilasciamento de'solidi, nella sierosità del sangue i principali elementi di quella mortale emoraggia che la ridusse a morte.

C. M.
V. S.

XVI.

Il siguor procuratore R... provocava un nostro giudizio sulla ferita ond'ebbe a morire il contadino S... G... invitandoci a ben definirne la natura, e a pesarne le conseguenze; e noi letti ed esaminati i documenti in proposito, cioè le relazioni chirurgiche e

il *visum repertum* rispondiamo volentieri all' invito nella lusinga di migliorare con salde ragioni la sorte del reo.

Da quel che narrasi nella prima denunzia presentata dal chirurgo curante il dì 7 di giugno può con ogni ragione dedursi che egli non trovò in S. G. che una ferita di qualche pericolo. È facile il convincersi di tal verità se si consideri la poca estensione di essa ferita ragguagliata a circa cinque linee, e che al dire dello stesso curante *non presentava alcun indizio di altre lesioni*; le quali se fossero esistite non avrebbero tardato a mostrarsi con i propri caratteri, specialmente se vascolari, trattandosi di ferita nella regione inguinale sinistra, sotto cui scorrono tali vasi che una volta incisi avrebbero in breve spazio deciso della vita dell'infermo; nè sarebbe egli sopravvissuto 6 giorni alla riportata ferita. E benchè vi fosse l'esito dell'omento, non aggravava questo la prognosi, trattandosi di parte non destinata a funzioni essenziali alla vita. Ad onta però di tutto questo il malato si ridusse in istato peggiore, ed il giorno 10 dell' istesso mese il curante con altra sua denunzia avvertiva che il lato sinistro del ventre era divenuto duro e dolente, e l'infermo era preso da smania e deliqui, per cui lo giudicava in grave pericolo di vita. Finalmente la mattina del 12 giugno se ne annunziava la morte.

Se la ferita per sua natura non presentava che *qualche pericolo*, è chiaro che altre cause sopraggiunte hanno determinato il peggioramento, e il triste suo fine. Volendo ora pronunziare intorno ad esse, possiamo noverare come principali cagioni : 1.° l'essere

per molte ore rimasto l'infermo privo de' necessari soccorsi chirurgici: 2.° l'averli ricevuti non del tutto consentanei alla buona pratica. L'una e l'altra di queste cause favorirono lo sviluppo di un imponente processo flogistico, e dello stravasamento sanguigno rinvenuto, e resero la ferita mortale *per accidente*. Benchè però l'essere rimasta la ferita per più ore senza la medicatura conveniente, cioè non riunita, ed a contatto dell'aria atmosferica, abbia sicuramente influito sul triste esito della malattia: tuttavia non può negarsi che buona parte di esso si dovesse agli inopportuni soccorsi dell'arte, e specialmente alla praticata recisione dell'omento uscito fuori di cavità.

In tal caso era ufficio del curante dimostrare non solo la dimensione della parte di omento recisa, ma benanco l'assoluta necessità di doverlo recidere. Egli afferma di aver trovato l'omento alterato: ma non accenna, nè si comprende qual fosse la precisa alterazione che lo costrinse ad operarne la sezione. Dopo 15 ore della riportata ferita non poteva l'uscito omento essere caduto in assoluta mortificazione, ma dovea trovarsi semplicemente alterato per la pressione sopra esso esercitata dai bordi della ferita, e per la iniezione e la stasi sanguigna ne'suoi vasi; nè questa semplice alterazione bastava a consigliarne il recidimento. Sarebbe stato assai più conveniente seguire il consiglio degli autori, che in tali casi preferiscono la dilatazione della ferita, e ripongono intero il viscere nel ventre, ad onta che sia livido e nerastro, purchè non manchi di resistenza e di elasticità, segni caratteristici della vita superstite; confidando quindi che rimosso lo strozzamento, e tor-

nato il viscere nel caldo e vaporoso ambiente della cavità addominale, venga a riacquistare il suo stato normale. Egli però attenendosi al mezzo più spedito, stimò meglio reciderlo, senza darsi carico de'vasi che doveva allacciare, o bagnare almeno di un qualche liquore astringente, al fine di prevenire una consecutiva emorragia. Da tutto ciò risulta che non vi sono motivi giustificanti la suddetta recisione, e che questa non è stata eseguita co' sani precetti dell' arte chirurgica.

I buoni pratici sapendo che la sutura cruenta porta sempre una maggiore irritazione ai bordi della ferita, ed è e accompagnata spesso da altri inconvenienti, ne restringono l'uso quanto più possono, e la escludono sempre nelle piccole ferite addominali; per la guarigione delle quali basta la conveniente posizione dell'infermo, ed una adattata medicatura. La ferita in questione, non avendo che la estensione di circa cinque linee, era nella classe delle piccole ferite addominali, nè richiedeva l'uso della sutura cruenta, e può dirsi che essa in tal caso sia stata più dannosa che utile. Aggiungeremo inoltre che dopo eseguita la suddetta sutura, consistente in un solo punto, non si seguirono i precetti d'arte , allorchè fra il terzo e quarto giorno del corso della ferita insorsero turgore e dolore al ventre con smania e deliqui. I quali sintomi determinarono il curante a dare una seconda denunzia con *grave pericolo di vita*, e che erano conseguenze non già di sviluppata cangrena a quell'epoca, ma bensì di violenta enteroperitonite, o forse di crescente stravaso sanguigno. Questi fenomeni dovevano indurre il chirurgo alla re-

mozione del dato punto di sutura, dopo che o erano essi l'effetto di solo turgore inflammatorio, ed avrebbero di qualche grado diminuito: o nascevano dallo stravaso, e il sangue avrebbe potuto trovare l'uscita, usando tutte quelle cautele che l'arte suggerisce in simili casi; per cui nè sarebbe stato abbondante, nè avrebbe per conseguenza contribuito alla morte dell'infermo; giacchè i piccoli stravasi sanguigni nella cavità addominale possono essere riassorbiti, e possono avere esito per la stessa ferita anche dall'arte dilatata senza produrre letali alterazioni. La mancanza di tutte queste avvertenze dette campo alla malattia di progredire, ad onta dell'usato trattamento antiflogistico.

Dopo il fin qui detto in prova della inesattezza de'soccorsi chirurgici usati, e dei danni da essi seguiti, vediamo ora quel che ne apprenda il cadavere. In primo luogo noteremo che una porzione di omento era strangolata fra le labbra della ferita peritoneale; di più si presentarono segni non dubbi di grave entero-peritonite con terminazione cangrenosa specialmente dell'omento, e uno stravaso sanguigno tanto nella cavità addominale, quanto fra il peritoneo ed i muscoli nelle adiacenze della ferita. Dalle quali osservazioni siamo autorizzati a giudicare, che il permanente e prolungato strangolamento dell' omento fosse la grave e principale sorgente della infiammazione rinvenuta, coadiuvata dalla recisione fatta dello stesso omento, non che da qualche altra causa secondaria. Noi sappiamo quali e quante sinistre conseguenze producono gli epiploceli incarcerati, e quali sono quelle che avvengono dopo fatta la le-

gatura in massa dell'omento fuori-uscito. Questa infiammazione dal luogo della ferita e dall' omento irradiossi per consenso al colon, agli altri intestini, ed a buona parte del peritoneo; nè i rimedi poterono frenarne il progresso, permanenti essendone le cause. Se l' omento fosse stato riposto in cavità, questa sorgente inflammatoria non avrebbe esistito, ed il grado d'infiammazione, che poteva svilupparsi per la sola ferita delle pareti addominali, sarebbe stato facilmente vinto.

Diremo in ultimo riguardo allo stravaso sanguigno, doversene attribuire l'origine ai vasi dell'epiploon aperti dalla operata recisione e alla insorta cangrena; e siccome il sangue stanziava tanto nella cavità addominale, che fra i muscoli ed il peritoneo, convien dire che quello fuori della cavità peritoneale derivasse dai recisi vasi dell'omento strozzato tra le labbra della ferita, e quello che era dentro la detta cavità da' vasi disorganizzati dalla cangrena. Potrebbe anche questo secondo riconoscere la medesima sorgente di quello osservato fuori del peritoneo; imperocchè mentre la parte dell'omento interessata dal taglio rimaneva strozzata fra le labbra della ferita e versava sangue al di fuori del peritoneo, una porzione di essa, benchè piccola, poteva ne' movimenti dell'infermo essere alquanto retratta internamente e versare a poco a poco il sangue nella cavità. Nè può supporsi dipendente lo stravaso da altra lesione avvenuta allorchè S... G... rimase ferito; giacchè non solo ne mancauo gl' indizi nella prima relazione, ma rimane altresì positivamente esclusa dal *visum et repertum*, ove i periti così si

esprimono: « *L' intestino colon era notabilmente infiammato e quasi cangrenato, in corrispondenza della ferita, ma era affatto illeso, come illeso era anche il rimanente tubo intestinale, e qualunque altra parte.*» Dal che risulta che essi non rinvennero altra lesione oltre a quella delle pareti addominali: e se non eravi altra lesione, da qual parte poteva essere derivato lo stravaso, se non dalla ferita fatta all'omento per opera del curante ? Non può neppur supporsi che dipendessse dalla lesione di un qualche vaso delle pareti addominali: imperocchè trovandosi l' omento strangolato fra le labbra della ferita peritoneale a guisa di turacciolo impediva che il sangue si versasse nella cavità addominale, ed avrebbe più facilmente fluito all'esterno, o sarebbesi stravasato fra il peritoneo ed i muscoli addominali ; nel qual caso il curante fin dalla prima visita si sarebbe avveduto della complicazione ; ma siccome nella prima denunzia non se ne fa motto alcuno, dobbiamo credere che essa complicazione non esistesse , e che lo stravaso rinvenuto fra il peritoneo ed i muscoli riconoscesse altra sorgente. Nè qui vale il dire che un vaso di piccol calibro parzialmente leso poteva nascondere l'emorragia, lasciando lentamente fluire il sangue; giacchè o era un vaso venoso, ed essendo di poco calibro non poteva produrre notevole emorragia ; o era arterioso, e l' avrebbe manifestata fin dai primi momenti della ferita: perchè le incomplete lesioni di questi vasi sono causa di abbondanti ed ostinate perdite di sangue, più che le recisioni totali; di modo che l'arte in casi consimili è costretta anche a ricorrere alla totale recisione del vaso, ac-

ciò gli estremi divisi si corrughino e pongasi così un termine all'emorragia: e quante volte si volesse ciò supporre come avverato in questo caso, il che però noi non ammettiamo per le già dette ragioni, non potrebbe essere di qualche valore che per l'esterno stravaso, cioè fra i muscoli ed il peritoneo, e rimarrebbe a rinvenire la causa dello stravaso che esisteva dentro la cavità peritoneale, ove non poteva penetrare il sangue dall'esterno a causa dell' omento che otturava la ferita del peritoneo. Tutto dunque ci conduce a credere e ritenere per positivo, che tanto lo stravaso rinvenuto fuori del sacco peritoneale, quanto quello dentro lo stesso, non riconobbe altre cause che la recisione dell'omento fatto dal curante, e la insorta cangrena.

Concludiamo adunque che la ferita di S... G... nella sua primitiva entità doveva giudicarsi *di qualche pericolo*, e che essa divenne *accidentalmente mortale* pel ritardo dei sussidi chirurgici, e per la inopportura applicazion dei medesimi. F. P.

G. C.

RESPONSI

XVII

La contadina F... G... cessava in poche ore di vivere, e le ree qualità del marito inducevan sospetto di veneficio, quantunque non si fossero manifestati i sintomi che sogliono accompagnare cotesto genere di morte. La sezione giuridica limitata alla cavità addominale, oltre il pancreas totalmente indurito, scopriva delle macchie flogistiche nel fondo dello sto-

maco, e nelle materie contenutevi l'analisi chimica dimostrava qualche traccia di arsenico. L'inquisito, stretto dagli indizi urgentissimi a suo carico, confessò di aver propinato alla moglie tanto di polvere contro i topi, quanto se ne raccoglie sulla punta di un coltello. La difesa, non potendo impugnare il fatto della propinazion del veleno, procacciò di alleggerire la quantità del delitto, sostenendo che la polvere non era stata causa effettrice della morte di F... G... Quattro argomenti le servivan di appoggio: la tenuità della dose, la mancanza de' consueti sintomi di avvelenamento, la condizion patologica del pancreas e la trascurata apertura delle altre due cavità, e specialmente del capo, in cui probabilmente esisteva qualche causa di apoplessia. I giudici consultarono il collegio medico di Lipsia che si espresse nei seguenti termini.

Richiesti ad emettere il nostro voto sulla causa della morte della F... G..., cioè a determinare se tal morte sia stata un effetto necessario del propirato veleno, o se debbano aver qualche peso i rilievi del difensore, rispondiamo:

I° Non esser punto dimostrata la tenuità della dose dell'arsenico propinato, non potendo attendersi alla deposizione del reo, e non dovendo la quantità del veleno stabilirsi sui risultati delle indagini chimiche, attese le inevitabili dispersioni della materia ingoiata. D'altronde nel caso attuale non trattasi di determinare in genere la possibilità o l'impossibilità della morte per veleno dalla maggiore o minor dose di arsenico, che non può mai stabilirsi esattamente,

ma invece dalla certezza di morte in seguito di amministrato arsenico provare che la quantità di tal veleno fu bastante a produr questo effetto. Ora l'arsenico, in forza della sua azion deleteria sui nervi, è capace di uccidere anche in piccolissima dose, p. e. di un solo grano, e come lo provano le osservazioni di Metzger ha potuto farsi causa di morte solamente gustato, spiegando il suo potere venefico col semplice suo contatto sulla lingna. Pertanto, secondo le regole della medicina legale, ogni avvelenamento per arsenico sufficientemente provato deve riguardarsi come mortale: perocchè riflette opportunamente Hebenstreit: « *Non quid nocere possit quaeritur, sed quid nocuerit, et quid nocuisse per effectus destructivos in defunctis visos, invenitur.* »

II° Quanto all' assenza de' più gravi sintomi, su che pure fondasi la difesa, siccome l'arsenico agisce piuttosto dinamicamente sui nervi, che chimicamente sui fluidi e sui materiali organici, questa obbiezione non ha gran valore, specialmente ove la morte per veleno risulti già da altre prove, come appunto nel caso nostro. E se la scienza ne ammonisce di non esser molto facili a prestar fede al veneficio su meri sospetti, essa parla dei casi in cui la presenza del veleno non risulta dalle indagini chimiche.

III° Quantunque la F... G... apparisca negli atti processuali come donna piuttosto cagionevole che di prospera salute, e benchè l'induramento del pancreas rinvenuto nel suo cadavere autorizzi a sospettarla infermiccia, e sembri indurre qualche presunzione che altre cause oltre l'arsenico abbiano contribuito alla sua morte, nondimeno la difesa non

dee levare sì gran rumore di simil fatto riflettendo che malgrado l'induramento del pancreas si può vivere ancora molti anni, come molti anni di vita concede spesso l'induramento di visceri più importanti del pancreas.

IV° Finalmente se la omessa sezione delle altre due cavità, e specialmente del capo, può privare il *visum repertum* della desiderata perfezione, non giunge però ad infirmare il fatto positivo della propinazion del veleno e della pronta morte che le tenne dietro. Imperocchè ammesso anche che nella testa si fossero rinvenuti segni di congestione e d'ingorgo vascolare, o veramente sieroso nei ventricoli, od altri indizi dimostrativi di una morte apoplettica, tali condizioni sarebbero egualmente conciliabili colla maniera di agire dell'arsenico, che con qualunque altra causa: colla differenza che la presenza del veleno è provata, e la esistenza di altre cause rimarrebbe a provarsi. Oltre a ciò la legge non ordina espressamente l'apertura di tutte le cavità, nè questa è indispensabile a conseguire il fine della giustizia; anzi ove la causa di morte sia già trovata e limpidamente provata, come nel caso nostro, ulteriori ricerche potrebbero piuttosto seminar tenebre, che sparger luce sull'argomento in proposito.

Però decidiamo:

Che malgrado le obbiezioni affacciate dal difensore debba ritenersi per certo: che la morte della donna F... G... fosse cagionata unicamente dal veleno propinatole.

XVIII

Il chirurgo P. B. denunziava al fisco di aver visitata la contadina M. M. della età di anni 25 e in corso di gravidanza, affetta da più contusioni ad ambedue le regioni temporali e alla frontale, non che da un avvallamento contuso ricorrente tutto intorno al collo, con perdita dei sensi e della loquela, gemente sangue dalla bocca e agitata da movimenti convulsi; giudicavala perciò in grave pericolo di vita, ed in fatti essa mancava a' viventi 43 ore dopo le offese. Verificata la morte, se ne estraeva mediante l' operazione cesarea un feto semivivo di circa sei mesi. Il *visum repertum* confermava le esterne lesioni indicate dalla denunzia, e descriveva il solco della region iugulare del diametro di una penna ordinaria, girante orizzontalmente e compiutamente intorno il collo, rigato a tortiglione in modo da rivelare la impression di una corda, non senza l'impronta del cappio e del nodo, e con qualche escoriazione sanguinolenta: notava inoltre il volto tumido e livescente, le dita delle mani e de' piedi contratte colle estremità livide, la presenza di muco spumoso nelle fauci e nelle narici, la lingua enfiata, il faringe contuso. Il cervello ed anche più il cervelletto offrivansi fortemente iniettati con tracce di trasudamento sanguigno; la stessa iniezione era cospicua nei vasi polmonali e nei coronari del cuore, le cui cavità eran piene di sangue parte fluido, e parte aggrumato; i canali aerei contenevano molto umore spumoso. Dai quali trovati i periti fiscali dedussero

che la morte della M. M. era stata un effetto necessario dello strangolamento e di percosse al capo. La difesa pose in campo la probabilità che vi sarebbe stata di salvare la paziente, se nello spazio non breve decorso fra lo strangolamento e la morte si fossero apprestati gli opportuni soccorsi, e specialmente le deplezioni sanguigne , adducendo esempi di appiccati riscossi da morte per mezzo del salasso e di altri aiuti efficaci; mantenne pertanto non trattarsi di offese assolutamente mortali, e l' inquisito doversi chiamar responsabile *de vulnerato*, non *de occiso*. In questa discordanza fra il giudizio de' periti fiscali e l'avviso del difensore il tribunale si rivolse al collegio di Roma, che espresse il suo voto nel modo seguente.

Invitato il nostro collegio medico-chirurgo a sciogliere il dubbio « se alle offese sofferte da M. M. per opera del suo marito T. dovesse seguire come necessario effetto la morte, ovvero se questa avesse potuto evitarsi mercè gli opportuni rimedi » si è esso adunato secondo il costume nell' aula della romana università : ed esaminata la quistione in ogni sua parte di ragioni e di fatti, è concorso nella sentenza che M. M. avrebbe incontrata egualmente la morte, ancorchè fossero stati messi in opera i più efficaci mezzi dell'arte. Il collegio fondava tale giudizio sugli argomenti che seguono.

1° Lo deduceva in prima *dalle circostanze del fatto*, le qnali non erano favorevoli a quella instantaneità di soccorsi, che è necessaria in simili casi per conseguire l'intento. In fatti nei rarissimi esempi,

in cui si è riuscito a salvare uno strangolato, l'arte ha potuto agire appena sciolto il capestro; il quale benefizio non poteva mai verificarsi nella nostra paziente, rimasta in balìa del suo malfattore dopo liberato il collo dallo strozzino. 2° *Dalla complicazione delle offese*, essendo chiaro che M. M. non è morta pel solo fatto dello strangolamento, ma sippure in forza delle gravi percosse ricevute al capo, di che fanno fede le contusioni rinvenute nelle regioni frontale e temporali, e specialmente quella del lato destro che si descrive con forte enchimosi, ed estesa all' orecchio e alla regione mascellare corrispondente. Qui adunque la congestione cerebrale indotta dallo strozzamento complicavasi agli effetti della commozione determinata dalle percosse alla testa. La corda non fu stretta al collo che dopo aver istupidita la donna coi ripetuti colpi e resa incapace a resistere. Chè veramente non saprebbe intendersi come rimanendo ad essa intendimento e forze in difesa, potesse adattarlesi al collo una fune con quella regolarità, onde fa prova il solco circolare descritto negli atti , e senza che una sola scalfittura o una contusione alle membra dimostrassero la lotta che avrebbe dovuto impegnarsi fra l' aggredita e l' aggressore. Or questa complicazione di offese è potentissima ad aggravare lo stato morboso che ne risulta , e a render frustranei i mezzi dell' arte. 3° *Dall'andamento del male.* In fatti M. M. non si ridusse progressivamente allo stato apoplettico , ma offrivasi già in tal condizione una o due ore al più dopo le sofferte violenze. La madre, che fu la prima a vederla, la trovò già affatto priva di sensi e di

loquela, e poco dopo il chirurgo chiamato a visitarla la rinvenne nel medesimo stato, aggiuntevi l'immobilità della pupilla e le convulsioni. Gli sconcerti adunque che presentò il capo nella sezion cadaverica, cioè l' iniettamento di tutti i vasi e il trasudamento sanguigno sulla sostanza cerebrale, non si formarono successivamente, ma doverono esistere fin dalla prima manifestazione dei fenomeni morbosi; ciò che avrebbe reso in ogni modo la malattia ribelle alle sottrazioni di sangue, quanto proficue a vincere le congestioni, altrettanto insufficienti a combattere gli stravasi. 4° *Dalla forma della malattia.* Imperocchè le convulsioni sono riguardate giustamente dai pratici di triste augurio anche nelle apoplessie da cause intrinseche, e tanto più devono giudicarsi tali ove la malattia procede da origine traumatica. Del resto lo stato agonizzante, in cui ci vien descritta la donna fin dalle prime ore, manifesta una condizione morbosa più grave della semplice apoplessia, nella quale la grandezza dei polsi e la concitazion del respiro dimostran tuttora superstiti e operosi i poteri del cuore e del polmone, che in vece nella nostra paziente eran già da principio vicini ad estinguersi in un colla funzion cerebrale. 5° *Dalla moltiplicità delle lesioni* ritrovate nel cadavere, il quale non solo nel cervello e nel cervelletto presentava ingorgi vascolari ed effusioni sanguigne, ma ove i polmoni pure ed il cuore coll' infiltramento enorme de' loro vasi offrivano i segni manifesti del turbato circolo sanguigno per opera dello strangolamento: di maniera che tutti e tre gli organi centrali della vita essendo grandemente offesi, non ri-

manesse aperta sorgente alcuna di salutar movimento. La profonda contusion delle fauci avrebbe opposto anch'essa un ostacolo alla guarigione. 6° Finalmente *dallo stato di gravidanza*, in cui trovavasi la donna: stato che mettendo un certo impedimento alla libera circolazione del sangue, aggrava notabilmente le malattie che procedono da ingorghi sanguigni del capo e del petto. Che se la M. M. sopravvisse quasi due giorni alle offese, non segue affatto da ciò che questo spazio di tempo corresse veramente utile all'applicazion dei rimedi ; perocchè la condizione della paziente in tutto quell'intervallo fu tale da aversi a riguardare piuttosto come una lunga agonia , che quale uno stato da potersi combattere efficacemente coi sussidi dell' arte. Questi argomenti inducevano il collegio a giudicare che le offese sofferte dalla M. M. fossero superiori ai mezzi curativi, e da considerarsi perciò come causa necessaria della sua morte.

XIX

EPILOGO DEL FATTO

Rinvenivasi sulle rive del Chienti il cadavere di una bambina giacente bocconi sull' arena e ricoperta in gran parte dall' acqua. Dalla sezione si raccolse che il feto era vitale, e che aveva vissuto *post partum* ; ciò che poi risultava anche dalle confessioni della puerpera e della sua madre, la quale affermava di aver ricevuta nel grembiale la creatura vivente, e di averla recata al fiume , e deposta in un gorghetto quando era già morta. Del resto accagionava

di tal disgrazia l'omessa legatura del funicolo ombelicale. Intanto il *visum repertum* dimostrava una contusione estesa dalla regione frontale alla parietale sinistra con protuberanza del bulbo oculare corrispondente, le sopraddette ossa fratturate e sfracellato il sottoposto emisfero. Niun segno del genere di morte per annegamento. I periti conclusero che la lesione del capo fosse stata l'unica causa di morte e che avesse avuto origine da esterna violenza. La difesa tolse ad impugnare il fatto, che tale offesa fosse stata operata durante la vita, fondandosi su ciò che la scrittura medica limitavasi a indicare la contusione senza descriverne alcun carattere , onde apparisse che era stata prodotta a corpo vivo. Escluse parimenti per origin di morte l'omessa legatura del funicolo ombelicale, e procacciò di attribuirla a qualcuna di quelle cause fortuite che tolgon la vita ai bambini appena usciti alla luce. In tale vertenza il tribunale volle dirigere alcuni quesiti al collegio di Roma, ed eccone il responso.

Invitato questo nostro collegio medico-chirurgico di rispondere ad alcuni quesiti formati dal tribunale di appello in .... e diretti a chiarire la prova generica di un delitto d'infanticidio a carico di D. M., esso adunossi il 19 agosto nella sala dell'archiginnasio, ove dopo maturo esame e circostanziata discussione dei fatti raccolti in processo, deliberò di risolvere le proposte quistioni ne' termini che seguono.

1° Quesito. Se stando alla descrizione delle offese rinvenute nelle regioni frontale e parietale sinistra

dell'infante, di cui in atti, e registrate dagli esperti medico e chirurgo nella loro relazione del giorno 19 luglio 1843 vi fossero e siano elementi bastanti per conoscere e statuire secondo le regole della professione medico-chirurgica, che dette lesioni fossero prodotte a corpo vivo, oppure a corpo morto; e nell'uno o nell'altro caso da quali cause?

R. Se a dimostrare che le gravi offese rinvenute nel capo della neonata in discorso siano state operate durante la sua vita, fosse necessario l'intero apparato di que' fenomeni che gli scrittori di medicina legale riferiscono come propri delle ferite a corpo vivo, non è dubbio che il silenzio de' periti sul maggior numero di essi spargerebbe tale oscurità sull' origine del fatto da dover sospendere il giudizio. Ove però riflettasi che il complesso di que' segni appartiene piuttosto alle ferite propriamente dette (cioè con lesione di continuità delle parti molli), e specialmente a quelle recate qualche tempo innanzi la morte, in modo che siasi dato spazio alla produzione de' turgori vascolari, delle congestioni, e al rappigliarsi e incorporarsi del sangue ai tessuti; e se dall'altro lato si consideri, che nel caso presente la causa nociva non è stata di natura a ledere direttamente la continuità de' tessuti, ma piuttosto a comprimerli; che nella tenera età il sangue men plastico mal si presta ai ristagni e al coagulo; che l'enormità dell'offesa ha dovuto produrre istantaneamente la morte; apparirà inopportuno l'esigere nel presente caso quella pienezza di caratteri delle ferite a corpo vivo, che solo in esempi ben diversi del nostro compiutamente si manifestano. Non

è in tanto che manchi ogni criterio alla soluzione del quesito. Ve ne ha uno *decisivo*, che si deduce dalla *estesa contusione alle regioni frontale e parietale sinistra* osservate e dichiarate dai periti. Il qual vocabolo di contusione, se nelle questioni sul vivo può applicarsi anche alle più semplici ammaccature seguite da fugace rubore e da lieve tumefazione, nel cadavere però non potrebbe indicar che una *enchimosi*, cioè uno stravasamento di sangue nel tessuto cellulare, per lacerazione de' capillari in cui contenevasi: fenomeno che non può aver luogo senza persistenza della circolazione, cioè della vita. E che poi si trattasse di enchimosi vera, non di spurio suggellamento, ne fa fede il silenzio de' periti sulla presenza di eguali apparenze sul torace e sul ventre; mentre pure i livori cadaverici si manifestano più presto sulla superficie di tali cavità che alla testa: e ce lo attesta soprattutto la coincidenza di dette enchimosi colla frattura degli ossi e collo sfracellamento del viscere sottoposto, Il chè ne convince la stessa causa aver maltrattato le esterne parti e le interne.

Partendo adunque dai fatti dichiarati nella perizia, e ritenendo quindi per certo: 1° Che l'infante in questione non fosse ancor putrefatto: 2° Che vi si rinvenisse una estesa contusione al frontale e parietale sinistro; il collegio a pluralità di suffragi giudicò, che *questi due elementi bastassero a conoscere e statuire che le suddette lesioni al capo fossero state prodotte a corpo vivo.*

Quanto poi alla seconda parte del quesito che riguarda la causa di esse lesioni, stabilito che siano

state operate a corpo vivo, ed escluse le due cause fortuite del parto laborioso e della caduta dell'infante nell'atto del nascere: la prima perchè discorde colla storia del fatto, la seconda perchè incapace a produrre così gravi ed estese lesioni ; non rimane al collegio che attribuirle a *violenza*, senza poterne definire con precisione la specie e le circostanze.

2° Quesito. Se la mancanza di allacciatura del funicolo ombelicale portò di necessità la morte del neonato, e se nel caso in concreto esistono tracce bastanti nella perizia e nel processo per ritenerla, od escluderla ?

Alla prima parte di questo quesito convien rispondere *negativamente*, essendo materia di fatto che la trascurata legatura del funicolo ombelicale non sempre induce mortale emorragia. E intorno la seconda , che riguarda il caso concreto , il collegio opina esistere nella perizia e negli atti argomenti sufficienti ad escludere il genere di morte per emorragia ombelicale. Un primo indizio ce l'offre in fatti la lunghezza notabile del funicolo , che secondo la perizia giungeva ad *un palmo di mano d' uomo* ; e tale perciò da ostare all'emorragia piuttosto che favorirla, avendoci esperienza insegnato che la facilità della perdita sanguigna aumenta a misura che il cordone si recide più d' appresso all' ombelico , e viceversa. I sonori vagiti della neonata , confessati dalle inquisite, ed equivalenti a perfetta espansione dei polmoni, presentano un secondo indizio contro l'emorragia ombelicale; essendo pure un dato dell'osservazione, che questa più di raro si effettui ove la respirazione sia compiutamente stabilita. Un terzo

argomento ad escludere questo genere di morte si ritrae dal silenzio de' periti riguardo ai segni che lo dimostrano nel cadavere ; non potendosi supporre che avendo essi esploráte tutte le cavità, esaminato il fegato e tagliati i grandi vasi del petto per instituire la docimasia idrostatica , fosse loro fuggita di vista la vacuità de' tronchi arteriosi e venosi, e non avesser notato l' insolito pallore di tutti i visceri, quando anzi la condizione del non legato funicolo gl'invitava a tal diligenza. Finalmente il più valido argomento ad escludere l' emorragia ombelicale consiste nella presenza di segni comprovanti una più certa e potente causa di morte. Se in fatti le offese rinvenute nel capo della bambina sono state recate a corpo vivo , se queste offese eran tali da aver prodotto istantaneamente la morte, ei ripugna alla sana critica l'ammettere un'altra causa incerta nella sua azione e non provata ne' suoi effetti. Le quali considerazioni servono anche a risolvere il

3° Quesito. Se posto il caso che dallo sconcerto fisico rilevato nelle regioni frontale e parietale sinistra sia derivata la morte dell'infante, potesse anche verificarsi l' emorragia ombelicale per la mancanza di legatura del funicolo, e potessero apparirne e riscontrarsene nel cadavere i segni ?

Cui risponde il collegio, che se trattisi di un principio di emorragia manifestatosi tra il momento in cui fu tagliato il cordone, e quello in che si effettuò la violenza , nulla osta ad ammetterlo : ma se intendasi di una emorragia consumata sino ad essere effettrice di morte, la sua coesistenza con la causa violenta non può concepirsi in conto alcuno,

ed è contraddetta dai ragionamenti fatti di sopra. Quanto poi all'apparire e potersene riscontrare i segni, sono essi palesi e indubitabili allorchè l'emorragia sia giunta al segno da cagionare la morte; ma ove il sangue abbia fluito in piccola copia dai vasi ombelicali, non vi è criterio che basti a verificarlo.

Ecco le risposte che il collegio medico-chirurgico di Roma ha giudicato doversi fare ai quesiti del rispettabile tribunale.

XX

Moriva il contadino P. M. quindici giorni dopo aver riportato due ferite contuse alla testa, prodotte da colpi di sasso scagliati l'uno sulla regione mastoidea sinistra, l'altro sulla region temporale dello stesso lato; e quantunque tali offese fossero giudicate in principio senza pericolo di vita, nondimeno i periti fiscali le riguardarono come causa di morte: dacchè « aperto il cranio si videro i vasi meningei notabilmente iniettati di oscuro sangue, e rimosse le membrane si rinvenne uno stravaso linfare sanguigno, e il destro lobo del cervello e del cervelletto apparivano *epatizzati* ». La difesa tolse a spargere dubbi sulla esattezza del *visum et repertum*, fondandosi specialmente sulla inverisimiglianza di una condizion patologica chiamata epatizzazion cerebrale: e sostenne che la morte aveva avuto origine da apoplessia per interne cagioni indipendenti dalle offese del capo, traendone argomento da ciò che il paziente non aveva mai sofferto alcun sintomo che potesse

riferirsi nè a commozione, nè a stravaso, nè a infiammazione cerebrale. In questa discrepanza di giudizi il savio tribunale reputò espediente di provocare un voto del collegio di Roma, ed è il seguente.

Trasmesso a questo nostro collegio medico-chirurgico il delicato incarico di pronunziare il suo giudizio sulla causa che tolse di vita B. M., risolvendo il dubbio: Se la sua morte fosse un genuino effetto delle offese ricevute al capo, come presume il fisco; ovvero se la producesse una malattia cerebrale indipendente dalla causa traumatica, come sostiene la difesa: esso adunossi il dì 28 agosto nella sala dell' università, ove riletti e ponderati gli atti riferiti in processo, e udita l' opinione de' singoli membri, giudicò come segue.

Sembrò in prima al collegio che l'argomento in discorso comprendesse in se tre distinte ricerche: cioè 1° Qual fosse la primitiva entità delle offese riportate da M., e con qual formula avessero dovuto denunciarsi al foro: 2° Se vi sian prove bastanti a riguardar queste offese come causa di morte: 3° Se questa morte fosse un effetto necessario di esse offese.

Quanto al primo punto, messa da parte la frattura dell'antibraccio, come quella che esente da gravi complicazioni non poteva suscitare idea di pericolo, si restrinse l'indagine alle due ferite della testa situate l'una all'apofisi mastoidea sinistra, l'altra alla regione temporale del medesimo lato. Le quali benchè limitate ai tegumenti e trovate già in via di cicatrizzazione nel *visum et repertum*, pure, a giudizio

del collegio, avrebbero in ogni conto dovuto denunciarsi *cum aliquo* , non già senza pericolo come fu fatto. Egli è antichissimo e non mai contraddetto principio dell'arte il dubitare sempre sull'esito delle lesioni del capo , specialmente ove siano arrecate da stromento contundente, non potendosi mai prevedere che grado di scotimento abbia ricevuto dall'urto della teca ossea il tenero viscere che vi è contenuto, e quali conseguenze ne possano derivare. E tanto più doveva sorgere il dubbio nel caso nostro, in cui *due* erano le ferite e vicine, ed una di esse fatta in parte cui pel sottoposto densissimo osso petroso il cranio tutto più facilmente consente, e perchè infine le offese furono seguite dalla caduta del paziente : ciò che mostra non essere stata lieve la concussione patita dal capo.

Discendeva quindi il collegio alla seconda ricerca, e trovava negli atti processuali documenti bastanti a convincerlo , la morte di M. essere stata cagionata dalle ferite ricevute al capo. Il *visum et repertum* infatti ne attesta *che il lobo destro del cervello non che il cervelletto erano molto epatizzati*. E sia pure inesatto ed improprio questo vocabolo di *epatizzazione*, che nel linguaggio di anatomia patologica suole applicarsi ad una speciale alterazione di altri visceri. Si muti il nome, ma non muterassi il fatto significato dai periti fiscali, che è la compattezza insolita di una porzione dell'encefalo. Fatto, cui con tanta maggior sicurezza possiamo attendere, in quanto che non abbisognava di sottili indagini a verificarlo, ma sorgeva quasi spontaneo dal paragone fra la parte sana e l' offesa del medesimo viscere : e fatto poi

che trovavasi perfettamente connesso colle altre condizioni morbose, rinvenute nella cavità del cranio, cioè *l' iniezione delle meningi*, *e lo stravaso linfare sanguigno nella parte destra del cranio e alla base del cervello*: poichè indurita la sostanza cerebrale doveva turbarsi il circolo ne' suoi vasi, donde poi gl'ingorghi, e lo stavasamento del sangue.

Stabilito come positivo l'indurimento di una porzione del cervello e del cervelletto, emanan da questo fatto due distinti criteri che mirano allo stesso fine. Il primo, che esclude la malattia istantanea, discorde coll' esistenza di un processo morboso, che ha dovuto impiegare un certo tempo per ordirsi ed effettuarsi. Il secondo, che mette in perfetta relazione di effetto a causa lo stato morboso ritrovato nel cranio colle percosse arrecategli. 1° *Relazione di luogo*; perchè le interne offese mostravansi nella stessa cavità del corpo, cui era stata applicata la potenza nociva, e precisamente nella parte opposta a quella in cui erasi questa esercitata. Ora è noto che le percosse alla testa, quando non valgano a franger l'osso cui si dirige l'urto, possono però conservare il potere di lederc altre parti men resistenti, e propagarlo per via di oscillazioni, che si concentrano spesso nel lato opposto all'offeso. Anzi è materia di osservazione che il controcolpo si verifica più facilmente ove non sia avvenuta la frattura che con questa. 2° *Relazione di tempo*, perchè le due settimane decorse tra le violenze usate ad M. c la sua morte corrispondono bene al periodo, in che poteva formarsi lo stato patologico che fu palesato dall'ispezion cadaverica. 3° *Relazione in ordine al processo*

morboso; perchè niun altra causa meglio della traumatica è capace di generare lavori congestivi e flogistici di multiforme sembianza , e l' esito loro in accresciuta compattezza del viscere affetto non è inusitata.

Rivolgevasi qui l'esame del collegio alle opposizioni sollevate dalla difesa contro la possibilità di una flogosi cerebrale , fondata principalmente sulla totale mancanza de' sintomi che annunziassero un tal processo. Sul qual proposito riflettevasi in primo luogo, non esser poi così dimostrata la totale mancanza di fenomeni morbosi, riferibili al caso di una malattia flogistica, che non ne rimanga alcun dubbio: risultare intanto dagli atti, che M. lagnavasi e sospirava continuamente, e che il giorno innanzi alla morte, visitato dal medico, presentò febbre e lingua sordida. In secondo luogo avvertivasi, non esser nuove in medicina le malattie occulte e insidiose, che cioè non si rivelano all'esterno coll'intiero apparato de' segni che gli appartengono, ma procedendo nascostamente, sfuggon talora all'osservazione: malattie che bisogna piuttosto dedurle dalle cause che precedevano, di quel che valgasi a riconoscerle per la genuina lor forma. Essere state registrate dai pratici le encefaliti occulte come le occulte enteriti e peritoniti. Finalmente notavasi, averne più volte ammaestrato l'esperienza e l'apertura de' cadaveri; che nelle malattie cerebrali, ove tutto un emisfero si conservava illeso (come appunto nel caso nostro), poteva l'altro soggiacere a un sì grave processo morboso da produrre la morte, senza pure evidente disturbo delle funzioni mentali. Sicchè ammessa anche

la mancanza di fenomeni distintivi una malattia cerebrale, non segue da ciò che M. non la patisse; una volta che è provata la causa atta a produrla nelle percosse, son dimostrati gli effetti soliti a seguirne nella condizion patologica del cervello.

Qual che fosse adunque lo stato di M. nei 15 giorni passati nell'ospedale di ... il collegio ritiene che le violenze recategli al capo, senza aver prodotto immediato stravaso, nè gravissima commozione, abbia però comunicata tale una scossa nella polpa del destro emisfero da sconcertarne l'intima compage e suscitarvi a poco a poco congestione, poi flogosi, donde poi indurimento, stravaso, e morte del paziente.

Ma se il collegio è convinto che la morte di M. sia stata effetto delle sofferte lesioni, ei non può esserlo egualmente riguardo alla terza questione: cioè se questa morte sia stata una conseguenza necessaria di esse lesioni. Il poco valore attribuito dai curanti alle ridette offese, il corso probabilmente oscuro e insidioso della malattia seguitane, il silenzio degli atti processuali sui rimedi apprestati, tranne l'ordinazione del cremor di tartaro un giorno innanzi alla morte, il non parlarsi nel *visum et repertum* di cicatrici recenti per flebotomie, o morsi di sanguisughe: tutto fece credere al collegio che la cura istituita nell' ospedale fosse unicamente topica diretta alla ferita, e punto nulla rivolta all'universale per le conseguenze di essa. Ove questa opinione del collegio si riconosca ben fondata, ove si verifichi pienamente che nemmeno un salasso fosse praticato al paziente in discorso, non potrebbe evitarsi il dubbio:

Se usato un conveniente metodo antiflogistico il ferito non avesse potuto guarire : e perciò non potrebbe fuggirsi alla conseguenza, trattarsi qui di *letalità accidentale* per omissione degli opportuni rimedi.

Tale fu il parere unanime del collegio medico-chirurgico, che viene ora sottomesso al savio tribunale che ne lo ha richiesto.

XXI (*a*)

Trasmessi a questo nostro collegio medico-chirurgico gli atti processuali relativi al ferimento di S. G. di... seguìto il 6 giugno 1844, e invitato il detto consesso a proferire il suo giudizio sulla entità di quella ferita, e sulla causa che la rese mortale, esso adunossi il 22 dicembre nella sala dell' università, ove esaminati di nuovo i documenti in proposito, e udito il parere di ciascun membro, si agitò e decise la questione nel modo che segue.

Il primo effetto della discussione apertasi fra i collegiali a fine di rispondere adequatamente ai quesiti del foro fu un certo sentimento d'impotenza a dichiarare sulla questione proposta un giudizio definitivo fondato su basi inconcusse. Trattasi infatti di una ferita, di cui s'ignora la precisa posizione, indicata troppo vagamente nella regione inguinale sinistra; trattasi di una malattia consecutiva alla ferita, di cui non si conosce abbastanza l' andamento per

(*a*) Le notizie relative a questo responso possono attingersi alla scrittura n. XVII.

giudicare con sicurezza se l'emorragia abbia preceduto la cancrena, o questa sia stata causa dell'emorragia. Trattasi infine di un *visum et repertum*, in cui scoperto un fatto notabile, qual era lo spargimento di molto sangue nella cavità addominale, si trascurava d'investigare l'origine, e si circondava così di oscurità il problema dell'entità primitiva della ferita. Egli è verisimile che l'istromento vulnerante nell'aprirsi una strada nel ventre offendesse un vaso di mediocre calibro, da cui o per l'incompleta lesione, o per pressione delle parti vicine, non potesse scaturir prontatamente un rivo di sangue, ma che invece questo fluido ne stillasse a poco a poco, e infiltrasse il tessuto cellulare sottoposto al peritoneo, finchè vinto ogni ostacolo si versasse poi in maggior copia nella cavità addominale. In tal caso la ferita sarebbe stata fin dal principio di sua natura mortale e per la difficoltà di conoscere l'offesa del vaso e per quella di rimediarvi. Ma come poteva il collegio piantare il giudizio sopra questo dato, se nei risultamenti necroscopici non si fa motto di lesione vascolare, e non si attribuisce origine alcuna allo stravaso sanguigno?

Nè piacque al collegio la spiegazione, che al ridetto versamento sanguigno assegnavano i difensori derivandolo cioè dai vasi epiploici recisi dal chirurgo nel portar via ch'egli fece quella porzione alterata di omento, che usciva fuori del ventre, in seguito della ferita. Imperocchè se al riferir de'periti fiscali *l' omento era rimasto aderente dalla parte di dentro fra i muscoli e il peritoneo dentro alla suddetta ferita*, si dimostra con ciò che l'omento si mantenne sempre strangolato fra i margini della ferita; strango-

lamento che doveva offrire un obice al gemitio del sangue nella cavità addominale.

Peraltro fu mente del collegio che malgrado questi dubbi si avesse a rispondere ai quesiti del foro, fondandosi letteralmente sui dati processuali; e messo perciò da un lato il versamento di sangue , come fatto di oscura origine, si prendesse unicamente di mira l' esito dell' infiammazione in cancrena qual causa di morte. Fermato questo principio, si discese alle considerazioni seguenti.

1° Ella è materia di fatto, che delle ferite penetranti nella cavità addominale senza offesa di visceri, e con semplice esito dell'omento, come è quella del caso nostro, sono più numerosi gli esempi di guarigione che di morte. Quindi è che la ferita riportata da S. G. appartiene in origine al novero di quelle nominate *di qualche pericolo.*

2° Ma se maggiore è il numero di sanati che di morti per tali ferite , allorchè ricevono esse prontamente i soccorsi dell'arte; ei non avviene il medesimo quando si frappone un lungo indugio dal ferimento alla medicatura, e si trascurano così i primordi del male. Ora nel caso attuale il chirurgo non sopraggiunse che ben 15 ore dopo l' offesa, e trovò l'omento di già alterato. Il ferito aveva percorso un lungo tratto di strada a piedi : e questo esercizio non poteva essere stato indifferente alla parte vulnerata. Le condizioni della ferita erano adunque di già aggravate nel momento in cui essa entrò sotto il dominio dell'arte, e perciò in tale stato il pericolo si era accresciuto: vale a dire, che la ferita di S. G. nel momento della prima visita chirurgica era divenuta di *pericolo.*

3° Questo pericolo accresciuto per l'indugio e col moto non fu allontanato con ogni possibile diligenza dai mezzi dell'arte, e senza dichiarare che l'operato d'essa fosse in tutto contrario alle buone regole della chirurgia, si dee però convenire che la sutura poteva essere risparmiata, e che avrebbe dovuto usarsi maggior premura in liberare e ridurre l'omento strangolato fra i margini della ferita, e toglier così un elemento occasionale della cancrena. Così i disordini dietetici accennati in processo, o fosser colpa dell' infermo o dei circostanti, possono anch' essi aver contribuito al triste esito dell'infiammazione.

Ai bisogni adunque dell'inclito tribunale che domanda il nostro voto, *perchè venga chiarita la vera causa della morte di S. G.*, il collegio non potrebbe soddisfare che nei seguenti termini: La causa immediata della morte di G. si vuol ripetere dalla cancrena dell'omento e dallo stravaso sanguigno: ma non si può decidere con certezza, se lo stravaso costituisse un fatto primitivo staccato dalla cancrena, e perciò capace di produrre la morte anche indipendentemente da questa, ovvero se la cancrena, causa anch' essa sufficiente di morte, sciogliendo i tessuti si facesse cagione dello stravaso. È chiaro che nel primo caso la morte sarebbe stata quasi tutta opera della ferita, poichè l'arte in tai casi può rimanere incerta del fatto, e per conseguenza inattiva: nel secondo il triste esito dell'infiammazione si riferirebbe in parte alla ferita e in parte alle circostanze estrinseche, avvegnachè questo esito avrebbe potuto allontanarsi con miglior cura.

Considerando ora lo stravaso qual fenomeno secondario e dipendente dal guasto cancrenoso, a che ci conduce il silenzio della perizia fiscale su di ogni altra causa di emorragia, si presenta spontanea la conclusione, che l'esito dell'infiammazione in cancrena non fosse necessariamente inerente all' indole della ferita, ma che vi abbiano aggiunto elementi commissioni e omissioni durante il corso del male. Al quesito adunque del savio tribunale della delegazione di ... che il collegio: *abbia ad esternare il proprio parere sulla entità e sul grado del pericolo di vita, da cui fu accompagnata la ferita suddetta, e se nell'ipotesi che fosse sanabile in origine, siane stata eseguita la medicatura secondo i principi dell'arte*: il predetto consesso a pluralità di suffragi rispose che: *stando letteralmente ai trovati necroscopici, e astraendosi del gravissimo sospetto di originaria lesion vascolare, la ferita di S. G. nella sua primitiva entità fu di qualche pericolo, e che la medicatura non può andare esente da qualche critica.*

PERIZIE

XXII

PERIZIA DI CHEVALIER SOPRA UNA FARINA SOSPETTA.

Io qui sottoscritto perito chimico incaricato dal signor M. R. giudice inquirente di procedere all'analisi di una farina sospetta, messa in vendita da E. B., al fine di giudicare se vi sieno commiste sostanze estranee nocevoli alla salute, e se possa servire ad uso di alimento, dopo aver giurato di adempire al-

l'incombenza affidatami con onore e coscienza, aperto il sacco in cui contenevasi essa farina ho potuto osservare quanto segue. La farina in discorso presenta un color bianco giallognolo, spira un odore di sostanza che abbia fermentato, ed il suo sapore, invece di accennare a quello della colla di pasta recente, è invece acidissimo: tale acidità non può esser paragonata a quella delle farine ordinarie. Infatti per averne la dimostrazione ho sciolto nell' acqua 10 grammi di un'altra farina di commercio di terza qualità, ed ho veduto che per saturarne l'acidità bastava un centimetro, 50 di un liquido preparato con 70 grammi di acqua distillata ed un grammo di ammoniaca, mentre a saturare l'acidità di 10 grammi della farina E. B. erano necessari 21 centimetri cubici dello stesso liquido. Trattasi infine di un' acidità così distinta da riconoscersi al gusto non solo dai periti di simili materie ma da qualunque altra persona che non sia punto abituata a tali indagini.

Grammi 25 della farina E. B. furono mescolati ad una quantità sufficiente di acqua per ridurla in una pasta solida; questa pasta però non si allungava e non offriva i caratteri di quella che si fa con la farina di puro frumento. Per altro nulla può inferirsi da questa osservazione, dacchè le farine di terza specie che trovansi nel commercio, e la cui natura non è ancora ben conosciuta, presentano spesso la stessa modalità.

Il pastone composto con la farina E. B. fu lavato ad un filo di acqua, servendosi e della mano e dello staccio per separare il glutine, il quale isolato pesava allo stato umido 3 grammi, 50 ossia 14 per 100.

Una seconda operazione fatta con la stessa farina nelle medesime proporzioni fornì grammi 360 di glutine, ossia 14, 40 per 100. A differenza del buon glutine di farina di grano questo glutine della farina E. B. non ha le proprietà di legare, di stendersi, di allungarsi, ma è corto e si agglomera difficilmente.

Si fece per due volte un confronto con un'altra farina di terza qualità; e la media ottenuta dalle due operazioni fu di 3, 20 per 25 grammi di farina, ossia 12, 80 per 100; ma questo glutine legava meglio, si poteva stendere ed agglomeravasi perfettamente.

La farina E. B. fu anche soggetto di osservazioni per mezzo del microscopio, ma le indagini più diligenti non permisero di dimostrarvi materie estranee, nè farine di altri cereali. Furono istituite anche delle ricerche allo stesso fine coi processi di Dony, ma senza frutto. Così pure le ricerche fatte per investigarvi la presenza di farine di leguminose non condussero ad alcun risultato positivo.

Il sig. Boland avendo attribuito l'acidità della farina E. B. alla presenza dell'acido carbonico, e non sapendo io concorrere in questa opinione, intrapresi alcune esperienze in proposito: ho trattato cioè della farina E. B. con l'acqua distillata, ho preso il liquido procedente dalla lavanda che era acidissimo e l'ho sottoposto ad una prolungata ebullizione; dopo la quale il suddetto liquido rimaneva ancora acidissimo, come risultava dai saggi opportuni. Non bisogna dunque attribuire l'acidità della detta farina alla presenza dell'acido carbonico, ma

piuttosto a quella dell'acido acetico, effetto della fermentazione.

Abbiamo anche voluto panificare la farina E. B. impiegandone un chilogramma e 500 grammi aggiuntovi un lievito di buona farina nella proporzione di grammi 500: si diè a gustare questo pane a diverse persone e tutte lo trovarono pessimo. Le ricerche istituite nella farina E. B. all'oggetto di investigarvi la presenza di sostanze estranee nocive alla salute portarono tutte a risultamenti negativi. I saggi di carbonizzazione ed incenerimento operati comparativamente sulla farina E. B., e sopra un'altra farina di terza qualità non hanno presentato differenza nella quantità delle ceneri ottenute.

Il glutine della farina E. B. dopo il suo disseccamento non offre il color biondo, e la trasparenza del glutine di farina di grano puro. Egli è adunque probabile che la farina sospetta ne contenga altre estranee al frumento, ma non posso determinare quali siano tali farine. Concludo intanto:

1.° Che la farina sospetta E. B. è veramente alterata, avendo un sapore acido per sofferta fermentazione, quantunque non possa indicare quali circostanze l'hanno suscitata.

2.° Che l'acidità di questa farina non è dovuta alla presenza dell'acido carbonico.

3.° Che in questa farina non si contengono sostanze nocevoli alla salute.

4.° Che tuttavia essa non può servire alla panificazione; dacchè se ne otterrebbe un pane di cattiva qualità, e non atto ad alimentare l'uomo.

XXIII.

Fra gli oggetti perquisiti nella casa di G. . accusato di assassinio sulla persona di L. . . era uno di que'vestiti chiamati *blouse*, una cui manica presentava certa macchia rossigna con della materia sovrapposta; e poichè L. . . . era stato ucciso di un colpo di fucile che avevagli fracassato il cranio, e lanciatone a distanza il cervello, così entrossi in sospetto che la macchia in discorso potesse costituirsi di una particella di materia cerebrale. Trattavasi inoltre di stabilire se fosser di sangue alcune altre macchie esistenti sullo stesso vestito, e di conoscere se dei frammenti di carta, onde formavansi gli stoppacci rinvenuti nelle membra ferite di L. . . . somigliassero ad altri trovati nella casa dell' inquisito: quindi l'occasione della

Perizia di Orfila e di Barse sopra alcune macchie sospette.

Noi sottoscritti periti incaricati dal giudice inquirente del tribunale di Mantes di redigere una perizia medico-legale, 1°. sopra alcune macchie esistenti sulla *blouse* di color turchin chiaro perquisita nella casa di G. . , imputato di omicidio, e specialmente su quella cui aderisce una sostanza diseccata; 2°. su di parecchi frammenti di carta provenienti da stoppacci di un fucile, o trovati nella casa del prevenuto, o nel carniere dell'ucciso; abbiamo adempito all'incarico affidatoci colle indagini seguenti.

Le macchie sono di due specie; le une in numero di tre potrebbero a prima vista esser credute di sangue. Ecco però quel che l'analisi ci ha insegnato intorno alla natura di esse. Sono lunghe circa nove linee e larghe sette, di un color nerastro, appannate e di poca densità. Esaminate colla lente, non iscopresi negli interstizi alcuna traccia di quella materia rossa, lucente e friabile che suole osservarsi nelle macchie formate da sangue diseccato; fatte macerare nell'acqua distillata per 15 ore consecutive, non hanno ceduto al liquido alcuna materia colorante: e questo liquido portato alla ebullizione non ha offerto alcun coagulo, e nemmeno è divenuto opalino. Il cloro che appena aggiunto avrebbe dovuto inverdirlo senza turbarne la trasparenza, e indurvi in seguito un precipitato bianco se avesse contenuto del sangue anche in piccolissima quantità, non vi produsse alcun cambiamento. La soluzione di potassa non ha reso solubile la materia rimasta sul tessuto dopo immerso nell'acqua, e il residuo insolubile di tal materia, esaminato con la lente, non offriva alcuna somiglianza con la fibrina.

L'altra macchia, lunga anch'essa circa nove linee e larga cinque, ha un colore di ruggine; ad una estremità la materia vi é più densa, e componesi di una sostanza foliacea e di un'apparenza cornea. Veduta con occhio armato presenta in un punto un aspetto fibroso e semitrasparente. Se vogliasi levar via tal sostanza con una lama di temperino, essa comportasi nel modo che farebbe una materia viscosa o dell'albumina diseccata. I quali caratteri avendoci indicata una certa sua somiglianza colla

sostanza cerebrale, abbiam cercato di verificarla col mezzo di opportune esperienze. Pertanto sopra diversi punti della ridetta *blouse* di G. , . . sono stati posti dei pezzetti di materia cerebrale di un vitello e di un bove lasciandoveli seccar sopra, e si è notato che allo stato di secchezza offrivano caratteri fisici somiglianti a quelli della materia sospetta, e somiglianti pure alla sostanza sparsa qua e là sulla *blouse* di L. . , . ossia dall'ucciso. La sostanza della macchia sospetta, la materia cerebrale di vitello e di bove diseccata, e quella raccolta sul vestito di L. . , . messe separatamente su carboni ardenti, si sono comportate allo stesso modo, cioè sonosi decomposte spandendo puzzo di corno bruciato e lasciando del carbone. Le tre materie lasciate nell'acqua per alcune ore si son rammollite, gonfiate ed hanno acquistato un aspetto uniforme somigliante a quello della materia cerebrale. In questo stato di umidità trattate coll'acido solforico concentrato si sono colorate a poco a poco in rosso sempre più carico a riflessi violacei, e senza alcuna apparenza di carbonizzazione. La sostanza cerebrale diseccata e la materia raccolta sul vestito di L. . . . infuse nell'acido solforico concentrato hanno preso la stessa tinta. Attesa la piccolissima quantità della materia sospetta proveniente dalla *blouse* di G. . . non si è potuta sperimentar l'azione dello stesso acido su di essa allo stato di secchezza, nè moltiplicare le esperienze comparative.

Abbiamo poi esaminati e ad occhio nudo e colla lente e col microscopio alcuni frammenti di carta muniti di titoli relativi alla loro origine, e si

é potuto conoscere che la carta formante lo stoppaccio ritratto dalla ferita del braccio sinistro di L. . mostrava lo stesso colore, la stessa densità e la tessitura medesima di quella perquisita nella casa del prevenuto, e che per sua confessione serviva ad uso di stoppacci. Esisteva al contrario una differenza notabile fra i caratteri fisici di questa carta e quelli dell'altra rinvenuta nel carniere dell'ucciso, e destinata parimenti alla carica del fucile. E' bisognato rinunziare ad ogni tentativo di saggi chimici su questi pezzi di carta, dacchè uno di essi, che aveva servito di stoppaccio, erasi alterato nella sua composizione per il contatto colla polvere esplosa: ciò che avrebbe impedito ogni paragone con altri non esposti alla medesima alterazione.

Dopo le quali ricerche ci crediamo autorizzati a concludere: 1°. Che le tre macchie nerastre non sono di sangue, comunque ne abbiano l'apparenza: 2°. Che la macchia color di ruggine con materia sovrapposta offre i caratteri fisici di sostanza cerebrale deposta e diseccata sopra un vestito, e come sostanza cerebrale diseccata comportasi sui carboni ardenti, coll'acqua, e coll'acido solforico concentrato. A malgrado però di questi punti di somiglianza noi non potremmo affermare con piena certezza che la materia sospetta fosse costituita dalla sostanza cerebrale, dacchè la piccolissima quantità di essa non ci ha permesso di completare le indagini. 3°. La carta, onde formavasi lo stoppaccio estratto di una ferita di L. , ci è sembrata della stessa natura ed origine di quella perquisita nella casa di G. .

XXIV.

Io qui sottoscritto perito chimico invitato dal tribunale... ad analizzare un saggio di vino contenuto in una bottiglia all'oggetto di conoscere e giudicare se fosse o no adulterato. ho adempito nella mia scienza e conoscenza all'incarico affidatomi instituendo le opportune indagini che formano il soggetto della seguente perizia.

La bottiglia era chiusa con turacciolo di sovero coperto con carta, assicurata con spago e suggelli in cera lacca rossa coll'impronta .. che aperta colle solite formalità conteneva:

Un vino di color rosso vivo, perfettamente limpido, che ha un sapor secco, o come suol dirsi volgarmente asciutto, e poi diviene alquanto astringente, e spira un odore piuttosto grato. Niuna materia è deposta al fondo del recipiente.

Versatone un poco in un bicchiere, ed aggiuntavi qualche goccia di una soluzione di potassa caustica, prende un colore verde brunastro: s'intorbida invece, e somministra un precipitato di color grigio turchiniccio col sotto-acetato di piombo. Che se vi si unisca qualche goccia di ammoniaca, tanta cioè che si senta l'odore di questo corpo, e quindi vi si meschi un poco d'idro-solfato di ammoniaca in soluzione concentrata, e si filtri, offresi allora di color verde. Infine se si unisca ad un volume eguale di una soluzione piuttosto allungata di solfato di allumina e potassa, ne resta il colore avvivato; e se quindi vi s'immetta altra soluzione del

pari allungata di carbonato di potassa, in modo però da non decomporre tutto l'allume in esso esistente, s'intorbida, e depone una lacca di color grigio-sporco: caratteri tutti, che s'appartengono alla materia colorante del vino.

Questo vino inoltre arrossa moderatamente le carte di tornasole: coll'ossalato di ammoniaca diviene opalino, e dopo molto tempo dà scarsissimo precipitato polverulento bianco, ciò che dimostra, che non contiene calce soverchia: il nitrato di barite vi produce pressochè il medesimo effetto dell'ossalato di ammoniaca, il che esclude la presenza di quantità notevole di solfati, e perciò anche di allume. Precipita sensibilmente, ed a fiocchi, mescolandolo con una soluzione acquosa di gelatina per la presenza del tannino: da questa sostanza quindi dipende il suo sapore astringente. Nessun intorbidamento, o precipitato colorato si ottiene versandovi una soluzione di acido idro-solforico, come inalterati si traggono i fili di ferro, o di zinco, dopo averveli lasciati immersi per più ore: esperimenti che dimostrano non contenervisi dose sensibile di sali metallici, e specialmente di rame e di piombo.

A determinare la quantità dell'alcool esistente in questo vino, versatone un volume determinato in una storta di vetro, ed adattato al collo un pallone mantenuto freddo, circondandolo di acqua continuamente rinnovata, ho riscaldato gradatamente la storta medesima, fino ad ottenere distillata la metà del liquido adoperato. Esaminato poi coll'alcoolometro centesimale tal liquido, tenendo conto della temperatura, e diviso per due il grado otte-

nuto, ho trovato che il vino in questione contiene l'otto per cento di alcool.

Il liquido restato nella storta, versato in una capsula di platino, e ridotto coll'evaporazione ad estratto quasi secco, ha indicato col peso, essere le materie solide di questo vino nel rapporto del tre per cento. L'estratto è di sapore acido, molto stitico, non amaro, non piccante.

A togliere finalmente qualunque dubbio sulle più gravi fra le adulterazioni, sulla esistenza cioè del rame e del piombo nel vino sottoposto ad esame, ho fatto bruciare interamente il suddetto estratto nella stessa capsula di platino, aumentando gradatamente il fuoco. Aggiunta poi alla materia residuale un poco di acqua distillata, e notato che arrossava fortemente la carta di curcuma pel carbonato di potassa formatosi dalla decomposizione del bitartrato di potassa esistente nel vino, l'ho acidulata per mezzo dell'acido nitrico, e ho riscaldato il tutto fino all'ebullizione. Ottenuto poi col filtramento per carta un liquido limpido e scolorato, ed evaporatolo a secchezza in una capsula di porcellana, ho trattato il residuo con acqua distillata calda, che resa limpida coll'averla fatta passare per carta sugante, non si è nè intorbidata, nè colorita in rosso per l'aggiunta del ciano-ferruro di potassio: così pure niun cambiamento sensibile vi ha indotto l'idrosolfato di ammoniaca; e niuna materia si è precipitata dopo avervi versato il cromato di potassa, od il ioduro di potassio. Finalmente non ha abbandonato traccia alcuna di rame sopra un filo di ferro, nè alcuna di piombo sopra altro di zinco, fili che vi

sono restati immersi per ore in due porzioni separate. Ben diversi sarebbero stati gli effetti se il liquido avesse contenuto del rame o del piombo anche in quantità minima.

Dai quali esperimenti mi credo autorizzato a concludere, che il vino datomi ad esaminare non fosse punto adulterato. In fede ec.

Prof. F. R.

XXV.

Incaricati noi qui sottoscritti periti dal tribunale . . . ad esaminare chimicamente alcuni visceri estratti dal cadavere di A. P. morta in sospetto di veneficio, e precisamente lo stomaco, il pancreas, una porzione di duodeno, ed altra del grande omento, previe le solennità giudiziali, ci siamo accinti alle opportune operazioni nel modo che segue.

Non avendo altra materia da sottoporre all'analisi chimica che i visceri di sopra descritti, fu concordemente stabilito che i medesimi sarebbero stati successivamente trattati con vari mestrui ad oggetto di ottenere in alcuno od in più degli stessi disciolta la materia venefica che si dubitava avesse prodotto le alterazioni rinvenute in alcune di quelle parti. E a tale effetto posta in capsula di porcellana lavata più volte con acqua distillata certa quantità della stessa acqua, e collocativi *i visceri medesimi*, fu il tutto fatto bollire per circa tre quarti d'ora; dopo che furono messi in una tazza di cristallo nettissima, lavata con acqua distillata, *ed*

il prodotto della ebollizione posta in altro vaso di cristallo. E poichè questo liquido si mostrava torbido per fiocchi albuminosi nel medesimo nascenti, e conteneva una quantità considerevole di materie grasse, nell'idea che le materie grasse si andrebbero a solidificare, e separarsi dal liquido, come al fondo del vaso andrebbero a depositarsi i fiocchi albuminosi, fu abbandonato al riposo fino al seguente giorno; in cui preso *il vaso* di cristallo contenente *il prodotto della ebollizione* suddetta si trovò che il liquido erasi bene chiarito, che al fondo del medesimo eransi depositate alcune sostanze, come alla superficie galleggiava una materia grassa liquida. Separato il liquido acquoso dalla materia grassa e dai fiocchi albuminosi, furono posti sì l'uno che gli altri in due bicchieri di cristallo ben netti, ed avendo saggiato *il liquido* colle carte di torna-sole, si manifestò chiaramente *acido*. Immessene quindi in tanti bicchieri delle piccole porzioni, in una di queste dopo averla leggermente acidulata con acido acetico fu fatta passare una corrente d'idrogene solforato, sotto la quale, preso un bel colore giallo canario, dopo un certo tempo lasciò depositare dei fiocchi del medesimo colore. In altra porzione fu posto del solfuro di iodio ed aggiunte poche goccie di acido acetico, si ottenne del pari un precipitato giallo carico. Lo stesso si ottenne col proto-solfuro di potassa. In altra fu versata dell'acqua di calce, e se ne ottenne un intorbidamento dapprima e quindi un precipitato di color bianco. In altra si posero con diligenza delle gocciole di nitrato di argento ammoniacale che vi produsse un precipitato bianco

misto ad un giallo di limone (il precipitato bianco era manifestamente dovuto al cloruro di sodio che trovasi sempre nei liquidi dello stomaco). In altra furono messe alcune goccie di deuto-solfato di rame ammoniacale, che dopo qualche tempo lasciarono deporre dei fiocchi di color verde erba. In altra fu immersa una laminetta di zinco, e nell'ultima un cilindretto di rame netti ambedue, e dopo qualche ora mentre ben netta si manteneva la lamina di zinco, il cilindretto di rame aveva presso una tinta grigio-nerastra. Presane finalmente altra piccola porzione, e resa acida con acido idroclorico, messovi un cilindretto di rame pulito, fu riscaldato il miscuglio senza che bollisse. Dopo pochi minuti il rame prese un aspetto grigio di ferro. Ripetuto lo stesso esperimento con acqua acida dello stesso acido con un cilindro di rame, e trattata nell'identico modo, il rame si mantenne inalterato. Ad oggetto poi di vedere meglio le nominate reazioni si fece passare una porzione del liquido in discorso per carta sugante, e coi medesimi reagenti si ottennero anche più patenti le descritte reazioni. Niun dubbio restando quindi che nel liquido prodotto dall' ebollizione dei visceri suddescritti si contenesse una preparazione arsenicale, si volle procedere ad ottenere *la ripristinazione in metallo*, ciò che costituisce nelle questioni di simil genere la prova più convincente. Presa quindi una porzione del suddetto liquido, aggiuntavi piccola quantità di potassa caustica, fino a renderla leggermente alcalina, posta al fuoco entro capsula di porcellana, e messavi allorchè era prossima a secchezza tanta quantità di

nitro perfettamente puro, che potesse in seguito far bruciare tutta la materia organica diseccata completamente, fu distaccata dal recipiente medesimo. Posto quindi al fuoco un crogiuolo di terra netto, e fattolo leggermente arroventare, vi fu immessa a piccole porzioni la detta materia, e si lasciò così consumare tutta la sostanza organica che conteneva. Tolto il crogiuolo dal fuoco, e raffreddatosi sufficientemente, vi si pose dell'acqua distillata; e versata questa in un bicchiere, vi si aggiunse dell'acido solforico per cacciare gli acidi iponitroso, e nitrico che conteneva. Avendo poi pronto *un apparecchio di Marsh*, ed assicuratisi che la fiammella dell'*idrogene* non macchiava affatto la porcellana, immessevi appena piccole quantità *del liquido* testè nominato, si ottennero sulla stessa porcellana *delle macchie di un colore grigio-nerastro dotate di splendore metallico*. E siccome queste macchie prendevano ai vapori di *iodio* un color giallo cupo, che all'aria pian piano diveniva giallo cedro, e quindi all'aria umida, o alitate a mano a mano sparivano: e perchè se dopo scomparse si metteva al posto da loro occupato una gocciola di *acido idro-solforico* in soluzione concentrata, riapparivano macchie *di solfuro giallo*, e queste sparivano istantaneamente con una soluzione di *ammoniaca*; così fu stabilito essere assolutamente le macchie ottenute sulla porcellana formate dall' arsenico metallico. Oltre a ciò bagnato un pezzo di porcellana in un punto con acqua distillata, ed esposta in questo stesso punto ad un mezzo pollice di distanza alla fiamma dell'*idrogene*, tenutavela per un certo tempo, e messa

finalmente su quello stesso punto una gocciola di *nitrato di argento ammoniacale*, si vide comparire un giallo canario. Presa poscia una notevole porzione del *liquido* prodotto dall'ebollizione dell' acqua distillata sui visceri più volte menzionati (liquido superstite ai già praticati esperimenti), dopo averlo reso leggermente *acido per acido acetico vi si fece passare una corrente di acido idro-solforico*. Questo, al modo di quanto erasi altra volta operato, produsse un intorbidamento nel liquido, che si colorì fortemente in giallo. Posto in serbo questo vaso, fu preso il *poco liquido* ancora avanzato, e come sopra ottenuto dalla ebollizione dei detti visceri in acqua distillata, ed unitamente ai *fiocchi albuminosi* che furono rinvenuti in fondo al medesimo liquido, non che alla *metà dei visceri medesimi*, posto il tutto in una capsula di porcellana, ed aggiuntavi discreta quantità di acqua distillata, e resolo leggermente alcalino con piccola dose di potassa caustica, si fece bollire per circa tre quarti d'ora. Dopo ciò si procedè all'evaporazione, decantato prima il liquido ed aggiuntavi mediocre quantità di *nitro puro*, fu il tutto portato a perfetta secchezza. Ciocchè ottenuto, e distaccata la materia solida restata nella capsula, arroventato un crogiuolo di porcellana, fu ivi immessa a piccole porzioni la detta materia. Ciascuna porzione immessa nel detto crogiuolo produceva una leggera deflagrazione. Bruciata in tal guisa tutta la materia organica, lasciato come altra fiata raffreddare il crogiuolo, sciolta per mezzo di acqua distillata la materia nel medesimo esistente, e scacciati da questa per mezzo dell' acido solforico gli

acidi nitrico, ed iponitroso, posto in azione un apparecchio di Marsh, la cui fiamma non macchiava punto la porcellana, e versata appena nello stesso apparecchio piccola quantità di questo liquido, si ottennero immediatamente sulla porcellana suddetta macchie grigie dotate di splendore metallico: quali presentando i medesimi caratteri che in precedenza con simile apparecchio si ebbero, non potevano attribuirsi che all'arsenico metallico.

Trovatosi finalmente che sul vaso in cui, come si disse, fu fatta passare la corrente d'idrogene solforato, erasi in fondo raccolto un precipitato giallo, fu separato dal liquido, e posto sui carboni, lasciò manifestamente sentire un odore di aglio misto a quello di materie animali.

Ad accertarsi poi della purezza dell'acqua distillata usata nei descritti esperimenti fu sciolta nella medesima un poco di potassa caustica, aggiungendovi del nitro e dell'acido solforico, identiche materie adoperate nel riferito processo, e posto in azione lo stesso apparato di Marsh, nè prima, nè dopo esservi state immesse delle quantità di questo miscuglio la fiamma dell'idrogeno macchiò mai la porcellana.

Dalle quali osservazioni ed esperimenti deduciamo secondo la nostra arte e coscienza, che nei visceri da noi sottoposti a chimica investigazione esistesse un composto arsenicale, e precisamente l'acido arsenioso, o arsenico di commercio: ciò che non dubidiamo di affermare con giuramento ec.

F. R. prof. di chimica.
V. L. collaboratore.

PARERI

XXVI.

Incaricato di esporre *pro veritate* il mio parere sulla vitalità del feto messo in luce dalla signora contessa M. M., dopo aver considerato le deduzioni, e le perizie fatte dai professori locali, non ho alcun dubbio di asserire che il succennato bambino nascesse con tutti i caratteri di vitalità non solo *naturale*, ma *eziandio legale*, e fosse in conseguenza capace di succedere all'eredità paterna, e di trasmetterla in sua mancanza a chi ne ha in effetto ricevuta l'immissione dal tribunale competente. Fondamento di questo mio giudizio sono le deposizioni dei medici. Del primo rapporto intorno al bambino neonato addurrò le medesime loro parole: « Trovammo che il feto era di sesso maschile con le parti sessuali benissimo sviluppate, era perfettamente conformato in tutte le sue parti, aveva le estremità superiori ed inferiori fornite di unghie, le orecchie completate. La di lui lunghezza era di dieci pollici e mezzo, ed il peso di quattro libre romane. La proporzione del capo al corpo era di due pollici e mezzo ad otto, l'ombelico era punto centrale dalle estremità inferiori al mento, le unghie erano dure e perfette, aveva i capelli lunghi, solidi, e color castagno; il cordone ombelicale decisamente robusto e crasso, la fontanella stretta, il respiro facile e libero, facilissimo e robusto il movimento degli arti, il vagìto forte e sonoro, l'occhio sgombro

dalla membrana pupillare, la cute vermiglia. L'intiera superficie del corpo non presentò alcuna lesione. » Cessato di vivere però il bambino due ore e un quarto dopo la nascita, e datosi luogo ad un nuovo atto per la ricognizione ed autopsia del cadavere, i medesimi professori soddisfecero all'uno e all'altro oggetto con quella esattezza e diligenza che si osserva nel secondo rapporto, cui intendo attenermi del tutto. Risulta da questo che, aperte e visitate successivamente le cavità del capo, del petto, e del basso-ventre, fatti intorno al polmone i soliti esperimenti, i visceri tutti apparvero ben *conformati*, *sviluppati* e *robusti* e scevri da qualunque benchè leggerissima imperfezione, come si è più volte detto e ripetuto nel rapporto medesimo con diverse maniere, ma tutte rispondenti allo scopo. Dalle cose premesse nel primo e nel secondo rapporto deducono i professori suddetti le seguenti conclusioni che esibiscono come da loro ritenute con piena certezza. « Che il feto in questione era settimestre e vitale. Che la seguita morte del medesimo non è avvenuta per difetto di vitalità, ma bensì per quelle occulte cause qualunque, che tanto numero di feti uccidono, sebbene questi nati sieno nonimestri. Che gli organi (quali furono ritrovati nell'atto dell' autopsia) non solo atti erano a somministrare una vitalità semplice e precaria, ma ben anche a dare quella che abbisogna per avere una vita prolungata,.. Esser però la morte avvenuta da una di quelle copiosissime cause che comunemente mietono la vita di tanti bambini. » Inerendo alle particolarità di fatto esposte nel duplice referto de'professori locali, non

veggo che se ne possano portare conseguenze diverse da quelle che ho qui trascritte. Perocchè tali conseguenze discendono spontanee e quasi direi necessarie dalle disposizioni del gius comune, disposizioni interpretate in modo conforme dalla S. Rota Romana, e segnatamente nelle due decisioni *coram Serlupi Romana haereditatis*, la prima 18 *aprile* 1806, la seconda confermativa degli 8 *giugno* 1807, che sono eziandio le medesime leggi del *codice austriaco* fatto comune al regno Lombardo-Veneto. Dopo queste mi asterrò da altre allegazioni, delle quali potrei riempire queste carte, essendo copiosamente riportate nelle suddette decisioni *coram Serlupi*, che nulla ci lasciano a desiderare; ed io esorto le persone interessate a siffatto giudizio a volerle riassumere, essendo al caso nostro accomodatissime. Le leggi romane hanno determinato: 1.° Che si riconoscano dotati di legittima vitalità quei feti, che uscendo dal seno materno danno segni di vita quantunque per brevissimo tempo; 2.° Che abbiano raggiunto l'età settimestre stabilita a soli 180 giorni: 3.° Che sieno delle membra ben conformati, in modo da escludere i vizi che renderebbero impossibile la continuazione della vita. Ammessa pertanto la legalità di tali principii, la mia opera si restringe a dimostrare che le condizioni fisiche del feto in controversia sono conformi a quelle che la legge ha determinate. A comune sentimento dei più rispettabili fisiologisti, dei medici-legali, e della S. Romana Rota, dobbiamo giudicare dell'età dei feti sulle note designanti la perfezione e maturità delle membra, piuttosto che sulla dedotta epoca del concepimento,

che è incertissima. Usano le donne di valutare il tempo della loro gestazione dalla prima mancanza de'mestrui; computo sempre fallace, perchè di esso non abbiamo certi i punti estremi. È cosa poi ovvia e notissima, che le regole continuino talvolta a fluire in tutto il corso della gravidanza, e più spesso che ciò avvenga nei primi mesi. E accade talora che le donne portino a luce feti viventi e robusti, ancorchè la gestazione loro sia stata sottoposta a gravi perdite sanguigne: ed io posso di proprio fatto asserire aver curato una donna ch'ebbe copiose metrorragie durante la gravidanza, e non ostante portò a luce un feto vegeto, e robustissimo. Veggansi Van-Swieten ed altri autori di comune uso. Nel caso nostro l'età settimestre del feto coincide, per quanto mi viene asserito, con l'epoca del concepimento dedotto *tempore habili*. Ma torno a ripetere e confermare, che il criterio più fedele per giudicare l'età dei neonati esiste nella naturale formazione delle membra. E questo è il principio, nel quale concordano i fisiologisti, e che ne stabilisce quanto segue in rapporto al caso in questione. Che non potrebbe mai esser propria di un concepimento inferiore ai 180 giorni quella condizione di maturità del feto che ci viene con ogni esattezza rappresentata nel duplice referto dei professori locali, condizione determinante l'età settimestre del feto medesimo; tanto più che secondo le disposizioni della legge intorno ai settimestri non si esige l'ultimo mese completo, ma incipiente. Intorno alla quale autorità molti fisiologi potrei accennare, ma solo mi fermo a due dei più recenti

cioè Adelon e Capuron. Per la retta applicazione di questo criterio è necessario seguire i principii della logica che Ippocrate ha trasmessi a Bacone e al divino nostro Galileo, cioè di assumere gli effetti di natura nel pieno loro complesso, e quali si osservano nella natura stessa, eliminando l'immensa inesauribile massa dei nonnulla che formano la sostanza delle odierne opere, in molte delle quali può dirsi perduta ogni traccia dell'umano sapere. È ben questo il criterio da doversi tener fermo nei casi di loro natura complicati e difficili della medicina forense. Una nota presa isolatamente dice nulla; tutte le note con artificio disposte dicono il *pro* ed il *contra*, come si vuole; prese nell'ordine naturale, dicono il vero. Aver colto questa vera sindrome è il pregio, pel quale sarà sempre sommo, e forse anco unico giudice delle questioni medico-legali il nostro Zacchia, e saranno condannati allo scetticismo e alla confusione coloro, che in vista d'inconcludenti particolarità si allontanano dalla traccia che segnò indelebilmente quell' acutissimo ingegno. Nel determinare la sindrome indicante la maturità dei feti interessa principalmente di aver distinte le note essenziali e costanti, dalle accessorie e variabili. Della prima classe sono quelle che riguardano la formazione delle membra; della seconda le altre concernenti il peso e la dimensione del corpo; e tanto le prime quanto le seconde sono a favore nel nostro neonato; e se io pongo in campo l'accennata distinzione è col solo oggetto di precluder l'adito a certe inette pedanterie, di cui giovansi a suscitar questioni i molti e molti che indegnamente s'intromettono nei nobilissimi offici del

foro. Per poco che si conoscano le opere dei più riputati fisiologisti e medico-legali (lascio in arbitrio di assumere quella che si vuole) non sarà mai da volgersi in dubbio l'asserto da noi posto come infallibile e decisivo: « Che la perfezione delle membra rinvenuta nel nostro neonato dai professori locali è propria ed anche maggiore di quella che appartiene alla completa età settimestre, e non potrebbe mai convenire ad un feto di più recente origine. » Argomento che reputo invincibile, prescindendo ancora dalla coincidenza di questo coll'epoca della gravidanza dedotta dalla nobil donna dopo la morte del marito. Quanto alle note accessorie farò osservare, che il peso di quattro libre ritrovato nel nostro bambino di molto avanza quello dalla legge voluto non inferiore alle tre libre. Ed in ciò che riguarda la dimensione del corpo ritrovata di dieci pollici e mezzo (che ultima fra le note accessorie è la più incerta e variabile), non evvi, per comun consenso degli autori, una misura legale determinata. Allegherò la medicina forense dell'Orfila, il quale dopo aver elaborata una scala graduatoria, e proporzionata del peso e misura delle diverse età del neonato, conclude con queste parole: «Che i caratteri, che egli presenta, lungi sono dall'esser costanti ed invariabili. Possono infatti venire modificati da molte cause, quali sono a cagione d'esempio l'età e la robustezza del padre, i patemi e la salute della madre, ec. » Dicono altrettanto i fisiologi, ed abbiamo l'autorità di Haller nella sua grande fisiologia, di cui eccone le precise parole: « *Utile foret omnino si liceret ut in*

pullo gallinaceo, quotidiana incrementa foetus humani metiri. Nunc praeter fragmenta, neque ea satis fida, nihil habemus. » E quì cade di dover notare, che a rendere scarsa la dimensione del feto concorrono nel caso nostro le accidentali circostanze contemplate dall'Orfila, e dagli altri molti prima di lui: perchè la vedova donna essendo incinta ebbe a soffrire la gravissima angoscia della malattia ultima, e della perdita del suo consorte. Sarebbe indegno di essere ascoltato quel medico, che presumendo di far valere le note accessorie alle essenziali, di quest'ultima cioè, della dimensione del corpo, si valesse per muovere questione sul fatto nostro. Porrò in seguito il criterio valevole a togliere tutte l'eccezioni di tal natura. Basta a me di avere stabilita l'importantissima distinzione fra le note essenziali e le accessorie, perchè mena a richiamare il fondamento su cui poggiano tutto l'ordine di natura, e tutta l'umana sapienza, che le affezioni morali sofferte dalla nobil donna nei primi mesi della sua gravidanza potevano influire sulle condizioni accessorie del suo portato, non mai sulle essenziali, come poterono essere cagione di un parto prematuro. Sarebbe cosa affatto inutile che io qui prendessi a tessere argomenti, e ad accumulare autorità per dimostrare che nel nostro neonato non esisteva cagione necessaria di morte, essendo nato con quelle espressioni di vita che leggiamo nel primo referto, ed essendo del tutto esente da qualsiasi vizio o imperfezione d'interna struttura, come si legge nel secondo riguardante la ricognizione e sezione del cadavere. E però io dichiaro di riferirmi parola per parola ai citati documenti, o di confermarne la conclusione

in virtù di mia perizia e coscienza. Ma l'autorevole e definitiva conclusione ci viene somministrata dalle leggi romane ricevute da tutte le nazioni colte di Europa, e ci viene dalle conformi decisioni della sagra rota romana, ed in ispecie dalle due *coram Serlupi*, che abbiamo sin da principio allegate, e che sono al caso nostro strettamente analoghe. Data la vitalità naturale, data la capacità a vivere non esclusa da assegnabili difetti, la presunzione vuole che al feto sia attribuita la vitalità legale e la capacità a fruirne gli effetti. Per modo che non bastano congetture, non dubbi o anomalie per infrangere il beneficio di quella presunzione, ma ci vogliono prove positive in contrario, e tali da non poter mai essere revocate in questione. Addurrò le parole stesse della sagra rota *cor. Serlupi* 18 aprile 1806, e riassumerò i testi di tutti i dottrinali: *Ad haereditariam successionem acquirendam transmittendamque minime opus est partum edi firmum, bene constitutum, eiusque vitam diu permanere. Satis est vivum perfectumque, nempe iusto tempore prodire, licet illico postquam in terram cecidit, vel in manibus obstetricis decesserit, inquit Text. in leg. quod certatum num.* 3 *cod. de posth. pag.* 17. E nella decisione confermativa del 1807 si conchiude: *Quod si tandem post aliquot horas vita desiit, non idcirco minus vitalis partus emissus censendus est. Ad successionem enim acquirendam transmittendamque minime opus est factus vitam diu permanere, satis est vivum emitti, sufficienter perfectum non abortivum, licet illico mortalitas interveniat.* E qui intorno a ciò che si riferisce alla presunzione legale, non tralascerò di trascrivere le

parole della decisione confermativa *coram Serlupi*, che si rinvengono al num. 5 di essa con molti allegati che tralascio: *Quod spectat ad partus vitalitatem praesumptio iuris est validissima, qua vivus ita emissus censeatur ut sufficienter completus, naturaliter vitae ducendae non sit ineptus. Ex vita namque vitalitas arguitur, ut munus alterius sit demonstrare ante omnes iusti temporis metas partum fuisse emissum.* Più chiaramente ancora e definitivamente la rota romana nella prima *coram Serlupi* stabilisce questo articolo, adducendo il testo della legge corredato dalle più rispettabili autorità. Per appunto nel n.° 3 determina, che non valgono dubbi ed argomenti a togliere la presunzione di vitalità legale in condizione anche molto inferiore a quella del nostro neonato: *Et evidenti demonstratione id evincat oportet. Nam contra est ex praesumptione iuris innixa legibus naturae ut partus vivus et successioni aptus censeatur.* Se in virtù della legge, il dubbio (che qui ammetto per ipotesi) non offende la presunzione in favore del neonato, e non abbiamo a suo disvantaggio le prove dimostrative ed incontrovertibili che la legge richiede, io sono indotto a confermare *pro veritate* quanto ho da principio annunciato, che reputo cioè il bambino nato dalla signora contessa M. M., come avente tutti i requisiti della *vitalità legale.*

Dott. Onofrio Concioli

XXVII.

Spinoso incarico ne affida oggi il magistrato sanitario chiamandoci a dichiarare ciò che noi sentiamo intorno la causa del cholèra asiatico: se cioè abbia o no ad annoverarsi fra le malattie contagiose. Dicemmo spinoso: poichè o si volesse trattar l'argomento dal canto storico, e sarebbe duopo il riferire un cumulo di documenti comprovanti la costante importazione del male, i quali numerosi già al tempo di Moreau de Ionnés, oggi poi sono tanti da porger materia a voluminosa raccolta, e però da non potersi compendiare in breve scrittura. O si preferisse invece di ventilar la questione dal lato scientifico, e converrebbe ripetere i triti dettati che ogni candidato di medicina espone all' esame, allorchè interrogato sui caratteri che differenziano i contagi dalle altre potenze nocive, risponde col Fracastoro, come *contagio sit quaedam ab uno in alium transiens infectio*: nella quale si genera nell' infetto un vizio identico all inficiente: *tum enim contagionem factam dicimus, cum simile quoddam vitium utrumque tetigit*: ed aggiunge, come il contagio solo abbia forza di riprodursi e moltiplicarsi nei corpi che infetta, ciò che non avviene nè ai veleni, nè ai miasmi; e invitato a riferire i criteri onde si giudica che un morbo sia appiccaticcio, prosegue: che si riguarda per tale se dai fatti raccolti intorno il suo corso risulti che nel paese, in cui è recato, cominci dall'assalire pochi individui, indi un maggior numero; che introdotto in una famiglia ne infetti *successi-*

vamente i diversi membri; che apparso in un punto di una città si dilati progressivamente agli altri; che risparmi qualche congregazione di uomini isolati dagli infetti; che dal paese, in cui manifestossi la prima volta, siasi diffuso a molti altri differentissimi per ogni circostanza di suolo, d'aria, di cielo; che nato sotto certe condizioni di temperatura, di umidità, di movimento atmosferico, continui a riprodursi dopo la cessazione o il cambiamento delle condizioni medesime; che nel propagarsi percorra le vie del commercio, le grandi strade, i fiumi, i canali, i tragetti marittimi; che segua gli eserciti, le carovane, i pellegrinanti; che accompagni i fuggiaschi nelle foreste, ed i viaggiatori sulle montagne; che infierisca ove è più folta la popolazione, e il contado rimangane esente nel primo periodo, essendone poi assalito in ragione delle comunicazioni più o meno frequenti con la città ammorbata. E seguirebbe a dire, che tali requisiti rinvengonsi nel cholera, come quello che partitosi dalle rive del Gange ha percorso gran parte del mondo, valicando montagne altissime, tragittando mari immensi senza essere mai arrestato nè da climi, nè da stagioni diverse, nè da venti contrari, nè da vette nevose, nè da pianure palustri, nè da deserti di sabbia, conservando sempre la sua identità, e rinnovando ovunque le sue rovine, come se risorgesse ogni giorno a nuova vita.

Noi intanto non potendo declinare il carico impostoci, e non volendo impinzare la scrittura di documenti notissimi, nè insistere sopra criteri ripetuti alla sazietà, esporremo il nostro parere esaminando

il valore delle obbiezioni che a mano a mano si sono sollevate contro la prima e spontanea convinzione degli uomini, i quali veduto un male migrare dal luogo natìo, andare attorno ed infestare tutti i regni, s'avvidero presto che trattavasi di un contagio.

Un primo assalto che fu dato a questa opinione moveva dalla inutilità delle sanitarie disposizioni, a malgrado delle quali il malore, di cui parliamo, come non fu rattenuto dai naturali impedimenti che gli opponevano i mari ed i monti, così pure potè traforare le fila dei soldati, e ridersi delle quarantene e dei lazzaretti. Noi potremmo rispondere, che la cosa non andò sempre a tal modo, e che spesse volte il ben condotto isolamento tutelò le città e le famiglie dalla invasione cholerica; noi potremmo ricordare l'antica sentenza, che un fatto positivo nella bilancia della ragione pesa assai più di cento altri che sien negativi, ma ci sa meglio di stringere la risposta in questa solenne verità: che cioè nello stato presente dell' edifizio sociale, cordoni sanitari veramente efficaci a protegger gli stati da una malattia contagiosa non possono nemmeno sperarsi, non che porsi ad eseguimento. Ed infatti la prepotenza del commercio, la velocità delle comunicazioni, il continuo andare e venire dei messi pei bisogni politici, il movimento giornaliero degli eserciti, il contrabbando sistematizzato, la crescente avidità del guadagno, la malafede dei subalterni, il comun vezzo di ribellarsi alla legge ... ecco altrettanti elementi che oppongono oggidì un ostacolo quasi insormontabile alla rigida osservanza

delle disposizioni sanitarie. Cancelli a proteggere i piccoli luoghi, non aventi continue e necessarie attinenze coi centri delle popolazioni, possono erigersene, e sono stati eretti con frutto; ma i confini degli stati sono ridotti alla impotenza di simile guarentigia. Vi ha forse una polizia che valga ad impedire del tutto la furtiva introduzione d'uomini sospetti, di libri cattivi, di stampe oscene, di merci proibite, e andate dicendo? E se in ispreto della legge entrano merci e stampe, e libri ed uomini, sarem noi sicuri che non sia potuto entrare un fomite contagioso? Infatti, ovunque penetrò il morbo indiano in onta ai cordoni, potè in appresso verificarsi il come e il quando ne avvenne l'introduzione, conculcando nell' un modo o nell'altro la legge sanitaria.

Un secondo motivo di opposizione suol ricavarsi dai tentati innesti del sangue, del reciticcio, delle fecce dei colerosi, i quali non valsero a riprodurre la malattia. Magro argomento o che si consideri nella materia con cui fu praticata l'inoculazione, o che si riguardi nel mancar del suo effetto. Ed invero questo genere di esperimenti può offrire solo qualche valore in quei mali, il cui contagio contengasi in un veicolo materiale, come il sifilitico, il varioloso, il vaccinico; ma il veicolo del contagio colerico chi ne apprende qual sia? chi ha mai potuto innestare il tifo, i morbilli, la scarlattina, che son pur malattie confessate da tutti per contagiose? E se, come tutto ne induce a pensare, il contagio del morbo asiatico rivestisse forma gassosa, chi saprebbe mai imprigionarlo per istituirvi esperienze?

E quando pure si giungesse a raccoglierlo, saprem-mo forse imitar la natura nel modo e nelle condi-zioni tutte, onde vuol esser applicato al corpo vi-vente, acciò il seme germini e producasi il frutto? Quanti han voluto appiccarsi una scabbia per far cessar malattie, che credevansi insorte per la ri-percussione di essa, e comunque giacessero ripetu-tamente coi rognosi nel pieno bollore della eruzione, pure fallirono nello scopo! Quanti han desiderato contrarre una gonorrea, o per liberarsi da altri mali o per comunicarla a persona abborrita, e malgrado della copula impura non vi riuscirono! Quanti innesti di pus vaioloso e del vaccinico non andarono a vuoto! Vorreste perciò concludere, che tali malattie non sian contagiose? È necessario cioè che la potenza nociva che opera, a ciò riesca feconda, trovi nel corpo vivente su cui agisce alcune qualità e circostanze, che l'arte non può fedelmente riprodurre ne' suoi esperimenti.

A combattere l'indole contagiosa del cholera si è messo in campo, che sotto certe condizioni locali o atmosferiche la malattia divampava con maggior furia, mentre sotto altre mitigavasi o si arrestava. L'osservazione è lungi dall'esser costante: e se talora una pioggia dirotta ha fatto scomparire o ha ri-chiamato il cholera, in molti altri casi le meteore sono state impotenti a modificarne il corso. Del resto, chi ha mai negato l'influenza dell' atmosfera e di tutti gli agenti che ne circondano ad accrescere o attutire la disposizione dell'uomo ad esser invaso da un contagio? Il vaiuolo, i morbilli, il tifo, la peste, la febbre gialla, risentono l'azione delle influenze

atmosferiche, e senza questa non sapremmo spiegare la diminuzione o cessazione improvvisa di tali epidemie nell'atto in cui un paese essendo pieno di malati, lo dev' esser altresì della materia contagiosa. Se pure non si volesse adottare l' ingegnoso concetto di Sydenham, il quale paragonando i contagi alla materia ignea ritenne che allora essi si ammorzino quando o a poco a poco, o rapidamente abbiano divorato tutto il pabulo che gli si offriva dinanzi: *Ignis ignem generat et maligno infectus morbo socium inficit, spirituum scilicet emissione, qui humores mox inficiendos sibi assimilat, et in naturam suam perducunt trahuntque.* Ad ogni modo non si hanno a confondere queste influenze atmosferiche, che si limitano ad accrescere o diminuire la nostra attitudine ad essere invasi dal contagio coll'agente istesso contagioso, senza la cui presenza tutta la suscettività possibile non basterebbe mai a svolgere la malattia. È ben altro che un morbo contagioso per influsso di combinazioni locali ed atmosferiche si apprenda a maggiore o minor numero d'individui, e con pericolo maggiore o minore; altro poi che una malattia non si comunichi affatto dagli infermi ai sani, ma sia unicamente subordinata alle atmosferiche influenze come effetto alla causa.

Un'altra obbiezione che si promuove al contagio cholerico consiste nella immunità sperimentata dai sacerdoti e dai medici, che pur trovandosi continuamente nella sfera di attività della potenza nociva dovevano esserne colti a preferenza degli altri. Anche qui l'asserzione non concorda sempre col vero,

dacchè in molti luoghi la mortalità è stata maggiore in queste classi d'individui che nelle altre di egual condizione. Ma posto ancora che il calcolo fosse esatto, esso non proverebbe nè punto nè poco contro l' indole contagiosa del male asiatico. Se infatti riflettasi che questi ordini di persone consacrati o addetti all' assistenza o servigio degl' infermi, per la natura stessa del loro ministero debbono esser forniti di più saldo coraggio, che equivale a forza centrifuga o a maggior resistenza vitale; se avvertasi che superata la prima impressione obbediscono alla legge dell'abitudine, che fa sentir meno la forza degli agenti nocivi; se notisi come essi sogliano andar più guardinghi usando cautele, diligenze e più severo regime di vita, cesserà la meraviglia dell'essere più spesso risparmiati dal contagio. Finalmente se per la genesi di ogni malattia, che non sia provocata da cause meccaniche o chimiche, richiedesi nel paziente l'elemento della predisposizione, che indebolita la forza conservativa della vita apra l'adito alla potenza nociva, se non ogni favilla delle tante che schizzano da un corpo in ignizione riproduce negli altri l'incendio, ma infiamma quei soli che son disposti a bruciare; se non ogni seme commesso alla terra vi germina, ma quelli unicamente si svolgono che vi trovano le condizioni acconce a simile cambiamento: se tutto ciò è sì vero che omai sallo a mente il più semplice popoletto, qual fondamento mai di obbiezione all'indole contagiosa del cholera se molti individui, tuttochè esposti alle malefiche emanazioni, pure ne siano rimasti incorrotti? Il cholera in ispecie, che per tante prove ha mostrato

di richiedere al suo sviluppo una forte e specifica opportunità, dacchè non tutte le classi degli uomini indistintamente ne sono state assalite, ma ne furono attaccati di preferenza i malnutriti, gli intemperanti, i malaticci e i già affetti da croniche infermità del canal gastro-enterico ?

Un quarto argomento contro il contagio suol ricavarsi dal fatto, che il morbo asiatico in molte città è stato preceduto da una più leggiera forma cui si è dato il nome di cholerina; e siccome ove questa forma ha dominato, quasi tutti ne furono più o meno afflitti così se ne è arguito che la cagion sua efficiente fosse riposta nell'infezione dell' aria. Noi rispondiamo che questo fatto della cholerina non fu costante in modo da potervi fondar sopra un giudizio. Non precedeva essa il cholera nelle Indie, e mostravasi altrove senza esserne seguita : talvolta invece di seguirlo o precederlo lo accompagnava. A noi intanto par chiaro, che dove manifestasi la cholerina ivi già esista il contagio , ma o in quantità non ancor sufficiente a suscitare il cholera nella più grave sua forma, o che non trovi ancora le opportune disposizioni negli abitanti, o che in fine al suo pieno svilupparsi si opponga qualche ignota local condizione. Se non che lieve o grave che porgasi la forma del male, l'indole primitiva della sua causa è sempre la stessa. Il miasma palustre or genera febbri intermittenti benigne , or le suscita perniciose, secondo la intensità sua e la condizion de'pazienti: ma l'origine delle une e delle altre è sempre la stessa. La cholerina adunque è generata dal medesimo contagio che produce il cholera; e se apprendesi a un

maggior numero d'individui, ciò nasce dal richiedersi al suo sviluppo un più debole grado di disposizione. Sopra cento affetti da semplici periodiche si veggono appena due o tre casi di perniciose, perchè un maggior numero di elementi domandasi alla produzione di queste. Ma come la causa efficiente delle febbri periodiche non istà nell'infezione dell'aria, ma nel miasma che vi è sospeso, così la cagion del cholera non risiede nell' aria impura, ma negli atomi contagiosi che vi nuotan per entro. Sa ogni più inesperto che l'aria non si vizia; che anzi essa, ove libero ne sia il movimento, è il mezzo più efficace per dissipare i contagi: non così ove sia ristretta o mal rinnovata, divenendo allora il veicolo di quelle particelle morbose che emanano dal corpo degli infermi, e si diffondono all'intorno. Imperocchè è da ricordare col Fracastoro, fondatore della dottrina dei contagi in Italia, che *triplex videtur esse prima contagionum omnium differentia: alia enim contactu solo afficiunt, alia praeter hoc et fomitem quoque relinquunt, et per ipsum contagiosa sunt: nonnulla porro sunt quae non contactu solo, non solo fomite, sed et ad distans etiam transferunt contagionem.* A questo ultimo novero di contagi capaci di prender forma volatile e propagarsi *ad distans* appartiene il cholera, come vi appartengono il vaiuolo, i morbilli, la scarlattina, e come vi apparteneva la stessa peste di Padova e di Venezia, di cui ne lasciò fedel descrizione Mercuriale, annotando: *Sed, ut ego existimo, maxime omnium operatum est contagium per medium aerem; quia huiusmodi contagium multo plures simul tangit. Cur autem hoc contagio plures inficiantur quam contagio fomitis*

et contactus, inde est, quia cum aegri continuo pestiferos vapores expirent et cum ab ipsorum corporibus continuo emittantur spiritus infecti, hi omnes per aerem disseminati facillime et citissime ingrediuntur in alia corpora, a quibus aer ille necessario continenter attrahitur. Ex quo potestis facile intelligere veram rationem cur, integrae familiae interdum sint extinctae, et cur quemadmodum experientia comprobatum est, ex una domo malum in proximam serpat; quia scilicet ubi primum in aliqua domo quis peste moritur, inficitur ille aer, qui deinde attractus a sanis illos inficit, et hoc tunc magis contingit cum domus sunt angustae, cum cubicula parva; ut facile aer ille ob conclusionem ob paucitatem totus pestiferis vaporibus oppleatur. È così pure avviene del contagio cholerico, che traspirando dal corpo degl'infetti in forma di sottilissimo fluido si diffonde ad una certa distanza dal centro di emanazione, finchè l'aria aperta e sfogata non lo rompa e disperda.

Rimane ora ad esaminare se il cholera, invece di procedere dalla stirpe dei contagi, non fosse piuttosto di natura miasmatica, come alcuni oggi pretendono. E qui volendo ritrarre il vocabolo al primitivo e legittimo suo valore dovrem ricordare, che miasma non suona che effluvio: miasma palustre effluvio dalle acque stagnanti; miasma putrido effluvio dai corpi morti in disfacimento; miasma nosocomiale effluvio dai corpi vivi malati, raccolti in gran numero e in luogo mal ventilato. Ora noi saremmo indiscreti chiedendo ai fautori del miasma cholerico qual ne sia la natura : ma siam certi di non trapassare i confini assegnati alle fisiche investigazioni

domandando loro quale ne sia il sostrato, e donde abbia origine. Niun certamente, che non avesse in animo di prendere in derisione gli studi, vorrebbe avventurare l'idea che una nube carica di tal miasma si sollevasse a quando a quando dalle rive del Gange per isgravarsi poi or sopra una città or sopra l'altra. E niuno pure, che parli sul serio, prenderebbe a sostenere che gli elementi del miasma cholerico fortunosamente qua e colà agitati si combinino in seno all'atmosfera, e che poi tal composto come un groppo di vento pongasi in viaggio, e faccia sue tappe, e giunto in una città o in un castello, *quaerens quem devoret*, si scagli prima sopra un solo individuo, offendendone poi degli altri a suo libito. Nè alcuno che consultasse il buon senso, toglierebbe a dettare che da terreni così per ogni condizione disformi, quali visitò finora l'asiatico morbo, sia sorto un'identico effluvio, e con lo stesso ordine successivo de' luoghi come li rappresenta l'itinerario. E nemeno ci cape in mente come altri sognasse, che un miasma generator del cholera si producesse nei vortici delle acque o ne lambisse la superficie, e lieve lieve vi svolazzasse al di sopra; e ne fosse recato con i torrenti, con i canali, co' fiumi: troppo sfolgorante è l'inverisimiglianza di tal supposto, e troppo gagliarda la mentita che gli darebbero le mille città invase dal cholera, e che pure non sorgono nè sulle rive dei mari, nè sulle sponde dei fiumi, ma si ergono invece sui colli aprichi, o sulle alpestri montagne. Non adunque dai gorghi delle acque, non dalle viscere della terra, non in grembo all'aria, e qual sarà adunque l' origine del miasma

cholerico ? Non rimane altro rifugio ai fautori suoi che cercarla nell' uomo infermo ; ed eccoli irretiti in una inestricabile ambage. Imperocchè o essi ammettono che tale effluvio emanante dal choleroso abbia forza di offendere i sani che lo circondano, e di riprodurre la identica malattia, e già *mutato nomine* concorrono nella massima del contagio; o giudicano innocente l'effluvio, e si pongono in contraddizione con loro medesimi, sostenendo che il morbo indiano è generato da un miasma che emana da chi ne è affetto, e che pure tal miasma non è contagioso. Se non che non solo si porrebbero in contraddizione con sè medesimi, ma col mondo intiero; nel quale fautori o no del contagio han tutti sempre stimato opportnno di separare gl' infetti dai sani , e si son fatti coscienza di non lasciare un choleroso in mezzo al consorzio degli altri infermi. L'esperienza infatti ha costantemente insegnato, che apparso il colera in un ospedale il morbo non si è mai circoscritto ad un solo individuo: la prima vittima ha sempre lasciato in retaggio il seminio morboso che si è appreso a parecchi altri. È forse questo il costume de' mali miasmatici ? Ove un uomo ammali e muoia di febbre perniciosa in mezzo a cento altri infermi di malattie dissimili si è forse mai pensato che vi fosse per questi il più lieve pericolo ? Si è mai dovuto ricorrere a separazioni ? Del resto se il maligno effluvio che sorge dal corpo del choleroso volesse chiamarsi un miasma, non vi sarebbe per ciò opposizione, purchè si convenisse che da questo miasma assorbito, inalato, inghiottito, e previa la necessaria proclività nel paziente, riproducesi una ma-

lattia eguale a quella che generollo. L' espressione di miasma contagioso è già in uso presso alcuni scrittori.

Ma vi è ancora un altro idolo da abbattere pria d'innalzare stabilmente il contagio: vogliam parlare dell' epidemia. Scrittori eruditi credevano di aver toccato il punto, e sciolto l'enigma annunziando che il cholera è un male epidemico, come se in medicina il vocabolo epidemia esprimesse altra idea che diffusione di una malattia sul popolo , e come se tal requisito indicasse l'origine o la causa di essa. Conveniva pur dire se si trattasse di un' epidemia da pravi alimenti , o da impure bevande, o da effluvi del suolo , o da intemperie dell' aria , o da commozioni morali, o da quelle ignote cagioni che i moderni chiamano cosmiche, ed escludere ad ogni costo l'origine da un contagio. Ma fosse almen vero che il morbo indiano è sempre una epidemia ! Non l'abbiam noi veduto rimaner circoscritto per settimane in un ospedale, in una caserma, in un borgo, attaccando solamente tre o quattro individui per giorno ! E quanti paesi non vantano, e non possono dimostrare di non aver avuti che cinque o sei casi di cholera asiatico ! Direste qui che il morbo ha divampato sul popolo in modo epidemico ? Or se il colera può esistere nella sua forma più grave in un consorzio di uomini senza offenderne che un minimissimo numero rispetto alla popolazione, chi non vede come il carattere di epidemico non siagli essenziale ed intrinseco, ma avventizio ed accidentale ? La causa adunque del male non agisce contemporaneamente sopra l' umana famiglia, come avviene

nei morbi epidemici, ma colpisce pochi individui, dai quali si comunica più o meno agli altri, secondo imperino circostanze acconce a favorire o contrariare la diffusione della malattia. In altri termini, può il cholera divenire epidemico, e sventuratamente lo divien quasi sempre, ma non è tale di sua natura. Tanto meno potrebbe attribuirsi ad una invasione cholerica il carattere di costituzione epidemica nel senso attribuitole da Sydenham. Un complesso d'ignote circostanze esteriori modifica l'uomo e vi crea uno stato morboso che regna per qualche tempo e imprime a tutte le malattie il suo genio. Le annue vicende riconducono i mali propri delle diverse stagioni, circostanze avventizie provocheranno ora un male ora l'altro, ma la costituzione epidemica li dominerà tutti e parteciperà ad essi qualche cosa della sua indole. Nulla di questo nel morbo indiano, il quale entra in una città ove regnano altre malattie, nè questo suo ingresso è bastante a modificarne il carattere. Il tifo a Parigi, la miliare a Firenze, le intermittenti a Roma sopraggiunto il colera non mutavano veste o natura per influsso del nuovo ospite. Il cholera adunque non è sempre un'epidemia, se si consideri nel numero degli assaliti; non è epidemico rispetto alla causa che lo produce, la quale non offende ad un tempo le intere popolazioni; non è una costituzione epidemica, perchè non sottopone al suo impero le altre malattie che regnano insieme con esso.

Pertanto se il corso del morbo indiano rappresenta fedelmente il cammino di un corpo che è trasportato da luogo a luogo con ordine geografico;

se gli stessi oppositori del contagio confessano che il cholera si importa; se questa malattia offre il solenne carattere di moltiplicarsi e riprodursi con identica forma; se gli offesi dal cholera più grave sogliono quasi sempre andare immuni da un secondo attacco, come è costume de' contagi acuti; se le obbiezioni promosse contro l'indole contagiosa di tal malattia non si tengono alla prova dei fatti e della ragion medica, noi ci crediamo autorizzati ad avvocar pel contagio. Questa è l'opinione che esponiamo all'inclito magistrato che ne ha richiesti. O il male indiano è atto a comunicarsi, o la pagina dei contagi dev' essere cancellata dai libri di medicina.

C. M.
F. V.

Florilegio viterbese.
(*Continuazione*)

3

Ancora de' suggelli e delle insegne di Viterbo.

Favellai nel primo articolo dello stemma viterbese, specialmente su' pubblici suggelli, ed anche altrove, ed usai ragionamenti più ancora che prove ricise di fatto ben visibile, comechè di queste ancora più d'una venne indicata. Or, nella recente mia gita autunnale alla patria, queste ultime mi son procacciato, e tali da non lasciare più luogo a dubbiezze: il perchè ne soggiungerò qui breve discorso.

Sono tre documenti originali ed autentici: due dell'archivio tante volte commendato di s. Angelo in Spata, il terzo della Comunità. Tutti e tre conservano ancora pendente da laccio il bollo originale, impresso per pubblica autorità in cera bianca sulla parte piana di tre grossi segmenti di sfera, perchè avesser più solidità e durevolezza, con tutt'intorno un circolo della stessa materia, ben rilevato e protettore. Due de'suggelli portano indicazione de' consoli; il terzo un pò differente, è appeso a un atto del podestà. I documenti col suggel consolare sono dell'anno 1198 in pergamena, antichi dunque un tre quarti d' un migliaio d' anni. Il primo, e di poco più antico, è dell'archivio comunitativo, e così dice:

» In nom. dom. anno ejusdem nativatis M. C. LXXXXVIII. temporibus domni Innocentii (*III.*) apostolice sedis electi episcopi, mense februarii, XI die intrante. Indictione 1ª. Quoniam dignum est et honestum, ut ea quae inter probos et liberos homines communi voluntate propioque assensu aliquo tempore statuuntur, firma debeant in posterum et illibata consistere, ne pravorum hominum falsa intentione aud (*sic*) callida occasione aliquatenus perturbentur, ideo litterarum convenit munimine roborari. Inde est quod nos comes Ranerius Bartholomei, Ranucius Bernardini, Iohannes Rembrecti, et Cittadinus, dominium Castri Valentani retinentes, promittimus facere pacem et guerram tibi Ranerio Peponi potestati viterbiensi, nomine universitatis viterbiensis, ad mandatum vestrum, et rectorum civitatis viterbiensis, qui per tempora erunt (*in*) ipsa civitate; et reddere faciemus singulis annis in carnisprivio X libras bonorum senensium. Si vero omnia, sicuti superius legitur, vobis domno Ranerio non fuerint observata, et omnibus aliis consulibus et rectoribus viterbiensibus, tunc, nomine pene, L libras bonorum senensium communi civitatis viterbiensi, nomine universitatis predicti castri, componere promittimus. Et ego prefatus Ranerius, una cum connestabilibus nostris Ranerio Tignosi, Rollando Guiductii, Petrucio Girardi, Petro Farulfo, et Menroctt (*sic*), atque consiliatoribus Bonifatio Sinibaldo, cum ceteris aliis, profitemur nos in presentiarum a vobis recepisse pro prefato castro XXII libras senensium. Ideo ego Ranerius Peponis potestatis (*sic*) viterbiensis promitto predictum castrum

cum omnibus hominibus, et rebus eorum iuvare, manutentenere, atque defendere secundum posse nostrum sine fraude. Si quis vero contra hoc privilegium aliquo modo temptaverit venire, tunc nomine pene C libras bonorum senensium componat vobis jam dictis ipsius castri dominis. Ad maiorem quoqe rei geste fidem hanc paginam sigillo civitatis nostre jussimus insigniri ».

Alla membrana in basso è appeso uno de' suggelli superiormente nominati, sul quale è chiaramente impresso il leone passante, volto a destra, con una zampa levata in alto o rampante (e s'intende senza la palla colle quattro lettere, od altro simile), e con dietro, inclinato verso la sinistra, un albero ramoso senza foglie, che sembra schiantato; e scritta in giro ha la leggenda ✠ CONSVLES VITERBIENSES: il quale albero certamente figura la palma secondochè all'anno 1172 riferiscono (come a suo luogo accennammo) i cronisti nostri (*Esemplare di frate Francesco d'Andrea tra' ms. della biblioteca Angelica in Roma*). « *Li viterbesi entrarono per forza nella città di Ferenti et tutta la robbarono et scarcarno et recarno ad Viterbo tutta la robba che v'era, e tutte le reliquie de' santi; et quelli di Ferenti fuggiro chi là chi qua, e assai ne andarno ad habitare in Viterbo, per la qual victoria li viterbesi ad gionsero al leone del comuno la palma ch' era l'arme del comuno di Ferenti* (1) ». E io credo che

(1) Io citava a questo proposito nel 1° articolo un altro documento in prova che Ferento era abitato anche a' tempi d'Alessandro III, e altri ho tralasciato ancor posteriori.

l'albero appaia così spiantato dalle sue radici, crollante, e senza fronde, appunto per dimostrare la distruzione della città, alla quale apparteneva come suo proprio emblema, conquistato colle altre spoglie sopre i vinti, e accolto nello stemma viterbese, come guadagnato per valentia. La seta a che si attacca il suggello, è rossa.

Il secondo bollo sospeso egualmente a seta del color mentovato, e pari al precedente, è nel tabulario di s. Angelo, tra le pergamene del secolo XIII n.° 54 ed è del seguente tenore:

In nom. dni Am. . . (*Manca come s' impara da altre copie.* Sanctum et rationa) bile est, ut justis petitionibus civium viterbiensium animum et aures debeamus inclinare et executioni, in quantum possumus, mandare, et maxime ecclesiis et locis venerabilibus, omnimodis providere. Idcirco nos magister Ferentinax, Geizo, et Ebriacus divina gratia consules viterbienses, de consilio et voluntate nostrorum assessorum, videlicet magistri Mathei, et magistri Iacobi iudicum, considerata utilitate nostrorum civium et antiqua consuetudine, et ne lites inter cives propter hoc de cetero possint oriri, et dapna provenire: primo tibi B. (*si sa da altri documenti che allora il nome del priore era Brectoldo, o Brectuldo, cioè Bertoldo*), venerabili priori ecclesie sancti Angeli de Spata, nomine ipsius ecclesie concedimus et confirmamus, ut ortus vestre ecclesie libertatem habeat irrigandi ex aqua communi, omni die veneris, ab hora nona usque ad aquationem eiusdem orti, sine omni contradictione Et si quis contra hanc concessionem tibi factam venire pre-

sumpserit, nomine pene componat curie viterbiensi lx solidos, et ordinatio firma permaneat. Postmodum ordinamus, concedimus et roboramus, ne orti civium viterbiensium nulla possint ariditate siccari, et molendina certo tempore aquam ammittere, ut ab orto Ionathe inferius omnes orti illic stantes habeant aquam ad noctem diei dominice. Ab illa vero hora usque ad ortum solis die lune habeant ipsam aquam orti superiores. Alio itaque spatio ebdomade in integrum, habeant ipsam aquam molendina. Quiq . . . (*supplisci dalle altre copie* Quicumque vero contra ali) qnam dictarum ordinationum . . . (*supplisci per la stessa ragione* venire presumpserit , vel) aquam molendinorum non concesso . . . (*suppl.* sibi tempore fregerit , nomine) pene componat viterbiensi curie . . . (*suppl.* lx solidos, et ordinatio) predicta semper firma et illibata permaneat . . . (*suppl.* Et ut hec) omnia vera et certa credantur , magistro Nucio scriptori (*suppl.* nostro) jussimus sigillo nostre civitatis insigniri. Data in platea s. Silvestri (*quella che si chiama oggi piazza del Gesù , e di mercato vecchio, ch'era l'antica piazza del comune*), anno domini M. C. LXXXXVIII. Indictione prima , mense iulii, die VIIII temporibus dñi Innocentii III pp. pontificatus ejus anno primo ».

Un'altra pergamena relativa all'affare stesso della distribuzione dell'acqua tra gli orti e i molini, è, per cagion del nominato orto di s. Angelo , conservata parimente nel suo archivio, benchè privata oggi di suggello, ed è del 10 di maggio del medesimo anno 1198, data nel chiostro di quella chiesa da quel Raniero di Pepone allor podestà, cui men-

tovammo di sopra, e contiene anticipatamente le ordinazioni che dianzi leggemmo emanate dai consoli, affermandole fatte *de consilio assessoris mei judicis Gettu et Consiliariorum michi assistentium*, dove le parole son presso a poco dello stesso dettato; ma è notabile che il podestà dice a Bertoldo, *concedo, et quia hoc antiquitus te constat habuisse, confirmo*; e poi agli altri, *considerata antiqua consuetudine*: donde s'apprende da qual remota età Viterbo avesse consuetudini e leggi regolatrici del governo degl'innaffiamenti, e della tutela de' molini. E in questo documento sussistono ancora i due fori in basso, attraversati da una strisciolina di pelle di vitello sostenente il bollo, che però è oggi stato strappato, siccome avvertimmo testè.

Ma, secondo che già riferii, tanto parve importante a' miei concittadini l'argomento di cui parlo, che il disposto allora dal comune, e dal suo podestà, fu più altre volte ratificato dalle autorità municipali. Così un nuovo esemplare de' ricordati ordinamenti è delli 24 giugno 1207, a' tempi del pari d'Innocenzo III, e proviene da Giovanni di Guidone de Papa, per la dio grazia console de' romani, com'ei dice, e podestà di Viterbo, *de consilio Geizonis, et Finaguerra, et Girardi Guidonis de Guerro, et Angeli Solamani noviter electorum consulum viterbiensium, et de consilio Conversani judicis ejusdem civitatis noviter electi, et de consilio Ranerii de Villano, et Iohannis Ferentinati, et aliorum nobilium et prudentum virorum*: se non che si parla quivi di coloro, *qui habent ortos in valle Citerni*, e della distribuzione dell' acqua *de rivo Pege et Fullanelli*,

da regolare per modo che non ne manchi alle fonti viterbesi, che da Citerno eran dedotte ; e l'atto è di man del notaio *Romaulo* (*forse* Romanulo), munito egualmente *sigillo communitatis Viterbii* , che però manca pure in questa copia , da me dovuta alla cortesia dell'egregio signor Amati, il quale la trovò nell'archivio lateranense, esemplata agli 11 di novembre del 1254 per nuovo decreto del consiglio generale di Viterbo, sotto la podesteria di Monaldo di Pietro Fortiguerra, da Pandolfo di Rinaldo, notaio del comune.

Nè ciò basti. Poichè una 3 pergamena , (ed è quella alla quale alludeva cominciando) sussiste anche oggi nel tante volte lodato tabulario di s. Angelo, sempre intorno alla materia stessa; qui però di nuovo relativa agli orti (non più all'orto) appartenenti a quella chiesa : pergamena già edita dal Bussi nella sua storia (pag. 399-400), con bastante esattezza questa rara volta, ed è dell'a. 1225, *die quinto intrante setebr, indictione tertiodecima , tempore Honorii III pape et Federici Romanorum secundi imperatoris et semper augusti*: dove Milanzolo cittadino bolognese, e podestà di Viterbo, rinnova a favor di Veglianotte , priore allora di s. Angelo , e d'altri cittadini, la conferma della concessione fatta da' consoli l'a. 1198, trascitta *de verbo ad verbum*, e fa sigillarla col suggello della città che questa volta è diverso: avvegnachè il leone è volto a sinistra, ed ha quasi faccia umana, come la sfinge (o piuttosto leonina che tien dell'umano); e al solito la zampa dritta rampante, anche qui senza la palla quadriscritta; ma dietro di se, in luogo della palma

(che più tardi, mutato il senso, divenne veramente frondosa, e ben ritta in piede, come cosa tutta omai di Viterbo) reca la picca eretta, e intorno il motto ✠ *No metuens vbum leo sum qsigno Viterbum* con qualche lettera mancante qua e là, facile però a supplirsi, cioè ✠ *Non metuens verbum leo sum qui signo Viterbum*; che è in parte diverso in parte identico con quello del Bussi alla pag. 38. *Non timeo verbum, leo sum qui signo Viterbum*, copiante senza dubbio Annio *de excisis memoriis*, cui citammo nell'altro articolo, il quale parlava del motto senz'averlo sott'occhio, e probabilmente perciò sbagliava ingannato dalla sua memoria.

Or perchè i viterbesi, in luogo d'uno, ebbero due diverse impronte di suggelli? - E n'ebbero veramente queste due sole? Dalle cose fin qui discorse, ə da quelle che si diranno, ricavasi già che no, perchè ci disser pure i cronisti, e alcune monete, e altri monumenti, che nel più antico tempo l'emblema assunto dalla città era, almeno nello stemma, il leone senz'altro accompagnamento, circa l'adozione del quale notava io già un' antica favola pagana a cui ricorrevano (art. 1).

Dopo la distruzione di Ferento già vedemmo che v'aggiunsero la palma schiantata, e schiomata, e ne indicammo il motivo, la qual palma indi lasciaron presto rifiorire ed cressero trasportato ad altro, come dicemmo, il senso dell'emblema.

Sin da' principii del secolo XIII abbiam però scorta una modificazione sulla quale è pregio dell'opera trattenersi alquanto. Il leone prende secondo che s'avvertì, faccia quasi femminile o umana; e la

palma divien picca dritta, e acquista il motto il quale riferimmo. Ora quando è che questa nuova forma s'introdusse? - Nessun può dare intorno a ciò una risposta certa. Forse (benchè oggi nessun documento lo provi), ciò precedette l' addizion dell'emblema di Ferento. Nello stato attuale delle nostre cognizioni tutto insinua che questa special maniera di suggello fosse adoperata dal podestà, riservata l' altra a' consoli, siccome indica la loro dignità scritta intorno. Infatti il leone-sfinge col resto abbiamo osservato che s'incontra oggi la prima volta nell'atto del podestà Milanzolo da Bologna e dell'anno 1225, che adducemmo. E vero è che l'altro atto del 1188, per parte di Raniero di Pepone, podestà ancor esso, porta il suggello de' consoli; ma si può dire che ivi il podestà stipulando come mandatario speciale del comune, ed obbligando esso comune, adopera a maggior convalidazione il suggello municipale, più presto che quello della podesteria; o forse (sospetterò ancora una volta) la formazione del medesimo è posteriore all'anno già detto 1188. Intanto giova ricordare quel che nell'articolo 1° fu espresso; ed è che questi nuovi emblemi, cui chiamammo appartenenti in ispecie ai podestà, e qui aggiungo, a' capitani del popolo, vedemmo già trovarsi anche sul fregio della loggia detta *domus pontificalis*, oggi palagio vescovile, fondato negli anni 1266, e 1267 da Ranieri Gatto per tre anni stato capitano, e da Andrea di Berallo Gattesco, insignito della dignità medesima; e notammo non meno essere in bassirilievi sulla fronte di quello ch'era altre volte palagio appunto del capitano del

popolo, e poi della podesteria: dove la picca si può dire che indica di sua natura la potestà militare e civile; giacchè niuno ignora che i romani riverivano l' asta in luogo di Marte, come simbolo (Arnobio lib. VI e Clemente Alessandrino), e che vendevano sotto l'asta gli schiavi presi in guerra, come per segno appunto d'autorità, e di signoria.

E può sin qui bastare al nostro intento. Havvi una terza forma di suggello minore da imprimere sopra carta e ostia, ed è la testa sola del leone, veduta di faccia, come in bassirilievi s' incontra, a maniera di mascherone dond'esce acqua, sulle nostre più antiche fontane, e come di maggior mole sporge di sopra uno degli archi dell'antico porticato il quale circondava un giorno tutt'intorno la piazza di s. Silvestro nominata di sopra, ove si para in alto e a destra di chi venendo dal duomo, e andando verso l'odierna piazza del comune, e in sull'entrare sotto l'arco detto *della mala vista*. Essa forma però è del pari passata d'uso, da che le moderne falsificazioni la posero in dimenticanza.

Resta a chiudere il nostro discorso, lo stendardo, o vessillo viterbese, messo oggi non meno in obblio, che fu concesso l'anno 1316, e di questo pure toccammo nell' articolo primo; e dico lo stendardo o vessillo di che pubblica l'atto di concessione *spropositatamente* il Bussi (p. 418, appendice n. XXIX), rimproverato quindi, come avvertimmo, dall' Emo Garampi, il quale documento importa perciò qui trascrivere quale veramente si serba presso il comune nella sua membrana originale del seguente modo.

✠ In nomine domini amen. Bernardus de Cucuiaco (sic, *e non de* Cuccinaco *com'esso Bussi legge, e come mal si legge sotto la pittura la quale orna uno de' quadrati della maggior sala del municipale palagio*), canonicus Nivernensis (*e non* Hivenensis: *ma è vano il notar gli abbagli. Paragoni ognuno di per se questa copia colla stampa, e la correga se ne vale la pena*) sedis apostolicae cappellanus, Patrimonii Beati Petri in Tuscia Vicarius Generalis, per Reverendum patrem dominum Galhardum dei (*par dica* domini) gratia Arelatensem Archiepiscopum, Patrimonii predicti per Sanctam Romanam Ecclesiam in spiritualibus et temporalibus Rectorem et Capitaneum generalem, Nobilibus et providis viris, Potestati, defensori, Octo de populo, consilio, communi, et populo civitatis Viterbii, Ecclesie Romane fidelibus presentibus et futuris, salutem in domino. Digne agere credimus, et rationi consonum arbitramur, si eos speciali prerogativa favoris et gratie prosequamur, qui Romane Ecclesie per operis evidentiam sunt devoti; cum ex hoc consueverit provenire, quod illorum devotio in augmentum deducatur, et ad condigna obsequia in opportunitatis tempore promptior inveniatur. Attendentes igitur grandem et sinceram devotionem quam erga predictam Ecclesiam habuistis hactenus et habetis, quamque per effectum operis cum necessitatis articulus ingruit hostendistis, et gratiosa et accepta servitia que ipsi Ecclesie, predecessoribus nostris, persone nostre, et etiam (*dice ex non etiam, ma è poi cancellato sotto con due punti soscritti*) circa executionem nostri offitii, maxime presentis vaca-

tionis sedis apostolicae tempore, quo recta fidelitas in subditis demonstratur, cum omni vestra militia, et populo, et omnium amicorum et sequentium vestrorum honorifica comitiva et armigero apparatu, in persone nostre, officialium, et familiarium nostrorum defensionem et conservationem, et tutelam jurium Romane Ecclesie, prompto et civili fecistis animo, et laudabiliter contulistis contra degeneres filios, potestatem, consilium, commune, et populum civitatis Urbisveteris, terra et loca sui comitatus et districtus, nobiles viros Poncellum natum quondam domni Ursi de filiis Ursi de urbe, dominos de Farneto, domnum Alamanum Fortiguerram, et Iacobum quondam Galgani, Vannem Orsutii, fratres et nepotes eius, domnum Gualterium olim Guillelmi judicem, domnum Nicolam olim domni Nicolò de Monteflascone, aliosque ipsorum et cujuslibet eorum de dicto Castro complices et sequaces, Fucium de Labro Potestatem, consilium, et commune ipsius Castri Montiflasconis, civitates, communitates, castra, nobiles, et speciales personas alias de provincia Patrimonii et etiam aliunde, Ecclesie Romane rebelles, ex preconcepta malitia, machinatione, et nefandis premissis tractatibus, et communiter, et cum toto ipsorum esfortio, in Dei contumeliam, derogationem nominis et honoris ipsius Ecclesie, ministerii, et offitii nobis commissi, et perniciosum exemplum, de anno proximo preterito, et mense novembri, cum magna et potenti caterva militum, et multitudine populorum et peditum armatorum, cum balistis, et omnibus armorum apparatibus, ad obsidionem, et exercitum opportunis, castrum ipsum

Montisflasconis fraudolenter, violenter, et iniuriose, nefando consensu, ope, et opera predictorum nominatorum de ipso castro, et etiam castrum vetus, quod est ante fores, roccam et palatium dicti castri, per romanos sacros Pontifices, in signum universalis dominii provincie Patrimonii, fabricatum, in quibus palatio et rocca Montisflasconis (*quest' ultima voce, è raschiata*) cum officialibus nostris fiducialiter morabamur, ausu temerario et sacrilego occupantes, ante faciem et rocham ac palatium supradicta, sbarras magnas lapideas et lignea posuerunt, et ordinatis aciebus balistariorum et aliorum hominum armatorum, cum balistis grossis, et minutis sagittamentis, pavesiis, scutis, et aliis apparatibus ad obsidionem et exercitum opportunis, contra nos, offitiales et familiares nostros, et contra ipsam rocham et palatium, in quo, ut predicitur, morabamur, bellum durissimum inierunt, et invitos iniuriose, non sine persone nostre et nostrorum periculo et jattura, detinuerunt obsessos; ut nos, offitiales, et gentem nostram morti traderent, et deinde prefatum palatium et rocham, et provinciam patrimonii, occuparent, sicut inter ipsos rebelles fuerat ordinatum: propter quos quidem excessus publice et notorie perpetratos, prefatos rebelles, lese majestatis crimen, et alias canonum penas, eòs processu temporis decrevimus merito incurrisse, et justo dei juditio rebelles ipsi, per vos, ignominiose, derelictis apparatibus universis, non sine gentis ipsorum strage et periculo personarum et bonorum fuerunt positi in conflictu, et nos et gens nostra per dei gratiam fuimus vestro favore, succursu, et adiutorio liberati.

Quapropter, volentes vos et posteritatem vestram prerogativa honoris et gratie prosequi speciali, ad perpetuam devotionis vestre et servitiorum predictorum memoriam, et ut in Ecclesie Romane, nostris, et successorum nostrorum servitiis, et conservatione et defensione iurium ipsius Ecclesie, brachii nostri potentiam promptius et ferventius, in posterum extendatis, vos, et populum vestrum, in quolibet exercitu quem Romana Ecclesia, et Rector Patrimonii, qui pro tempore fuerit, faciet, vel fieri mandabit, vel contigerit, durante nostro regimine, nos facturos, preficimus, ordinamus, et declaramus, perpetuum vexilliferum, seu confalonerium, defensorem, valitorem, et ordinatorem, et honoris et iurium Romane Ecclesie et Rectoris Patrimonii, ubicumque infra ipsum Patrimonium, suum exercitum contigerit congregari, ita quod in ipso exercitu, et etiam in quolibet alio exercitu quem contigerit vestro nomine vos facturos, ultra arma vestra propria que habetis, scilicet leonis cum palma, vexillum et insignia Romane Ecclesie per ipsum leonem portanda sint, sicut superius designata sunt, et illa vobis sic designata et descripta, vobis tradimus deferre et portare, sicut vobis placuerit, perpetuis temporibus, licite, auctoritate, ordinatione, et mandato nostro, tanquam fideles et devoti ejusdem ecclesie, valeatis. Ceterum, ut devotio vestra eo promptius, erga ipsam Ecclesiam invalescat, quo maioribus fuistis honoribus et gratiis premuniti, potestariam et regimen castri Montisflasconis, quibus per nos et officiales nostros, pro predictis excessibus commissis per vos juste puniti fuerunt,

cuiusque regiminis et potestatis provisio et collatio ad Romanam Ecclesiam, nos, et sucessores nostros, ex tenore dicte privationis sententie pertinet, pleno iure, hinc ad decem annos immediate sequentes cum omnibus pactis, promissionibus, modo, et forma, que nobis ante privationem hujusmodi per ipsum commune castri Montisflasconis de nostra conscientia, et assensu promissa fuerunt, sicut in instrumento publico super hoc confecto, scripto manu magistri Francisci Megli notarii publici et civis ejusdem plenius continetur, vobis et vestris successoribus, usque ad predictum decennium tantum, et omnia premissa et singula per nos vobis collata et indulta, non obstante sententia privationis predicta, seu constitutione qualibet Patrimonii contraria, quas in nullo hujus nostre gratie volumus vobis quomodolibet derogare, perpetuo, nomine Romane Ecclesie, nostro, et successorum nostrorum, vigore nostri offitii, et arbitrii, et omni modo et jure quibus melius possumus, tamquam benemeritis, et in recompensationem predictorum servitiorum, que gratuite nos recepisse et percepisse fatemur, de gratia concedimus speciali. In quorum omnium testimonium et cautelam, presens publicum instrumentum nostre concessionis et gratie per infrascriptum notarium camere nostre in patrimonio generalem scribi mandavimus, et sollepniter publicari, ac sigillo generalis curie patrimonii predicti munimine roborari.

Acta sunt hec in Palatio Viterbiensi, in quo prefatus dominus Bernardus Vicarius patrimonii morabatur, presentibus viris domno Raynerio Gacto,

Paulo Joannis Pauli militis fratre, Berardo olim Guastapanis quondam de dominis Castri Suriani, providis viris ser Vito olim Bartholomei notario, Symonetto olim Iude, Symonis Anastasii, Iacobo olim Leonis, et Cola Tornanbene, qui sunt IIII ex octo civitatis viterbii, Berardino Castellano Castri Orcle, civibus Viterbiensibus, et nobili viro domno Ioanne olim domni Symonis de Urbevetere Milite, et multis aliis testibus ad hoc vocatis et rogatis. Sub anno domini, a nativitate, millesimo trecentesimo sextodecimo, indictione XIIII, die undecimo mensis martii, apostolica sede vacante per obitum domni Clementis pp. V. Et tempore . . . inis (*regiminis*) magnifici viri Iacobi dicti Sciarre de Columpna proconsulis Romanorum, et magnifici viri domni Manfredi de Vico alme Urbis prefecti, illustris populi et Communis civitatis Viterbii, ac tempore Passarini Vigle, Mutii domne Lene, Berto Iacobi, et Lello Riccardi qui sunt . . . IIII ex octo de populo et . . . suprascriptorum.

Et ego Nicolaus quondam Brancafolio de Viterbio, sacrosancte Romane Ecclesie, et imperiali auctoritate notarius publicus, et nunc notarius camere dicti domni Vicarii, et in dicto Patrimonio generalis, predictis omnibus sicut per ipsum domnum Vicarium concessa et facta sunt, ut superius continentur in integrum, et ea de mandato suo rogatus scribere scripsi et publicavi meumque signum proposui (*Il segno, messo in principio, è una specie di fiore trifido con una croce greca inscritta*). »

Nè di questa membrana manca altra copia autentica; avegnachè una ve n'è, esemplata solo quat-

tro anni dopo in pergamena volante, della quale giova trascrivere il solo seguente ultimo brano..

Quod quidem instrumentum publicum erat sigillatum (*il suggello nell'originale oggi non c'è più*) quodam sigillo rotundo cere albe et rubre pendenti cum quodam lacio de refi coloris rubei et viridis, in quo quidem sigillo erat scultum quoddam suburbium, in quo suburbio erat sculta quedam ymago representans ymaginem beati Petri sedentis in quadam sede et retinentis claves in manibus, lictere autem circumdantes dictum sigillum sic dicebant « *Sigillum palatii Montisflasconis beati Petri* » In suprema vero parte dicti publici instrumenti erat depictus quidam leo habens in medio sui quamdam palmam coloris viridis cum pomis rubeis (*et*) retinebat in branca destra vexillum quoddam rubeum cum cruce quadra et quattuor clavibus albis, cujus asta erat viridis tendens ad croceum.

Abscultatum quoque lectum fuit hoc exemplum cum suo originali autentico, non vitiato, non cancellato, non abholito, non abraso, nec in aliqua parte corrupto et omni prorsus suspicione carenti, Viterbii in domo Tucii Andree, presentibus, et una mecum ab notario infrascripto abscultantibus et legentibus providis et discretis viris licteratis et notariis, videlicet Francisco ser Gregorii dudum de Maglano, magistro Iohanne Moracti, magistro Francisco Tutii, et ser Petro quondam magistri Iohannis Plenerii Rubei de Viterbio, Notario et judice ordinario, qui huic exemplo et abscultationi suam auctoritatem interposuit, et decretum testibus vocatis et rogatis. Sub anno domini millesimo trecentesimo XX. Tempore

domni Ioannis pp. XXII. Indict. tertia die VIII. mensis Ianuari: Ego autem Angelus Nerii Raynucepti de Viterbio, auctoritate alme urbis Prefecti notarius, et judex ordinarius predicte abscultationi et decreti interpositioni presens existens predicta omnia et singula prout inveni in suo originali autentico, nil addens vel minuens quo veritatis substantia posset immutari, ita hic fideliter scripsi et exemplavi, et de mandato memorati judicis ordinarii in hanc publicam formam redegi ».

Non è dunque dubbio che dal Vicario Bernardo di Cucuiaco, provenne il papale vessillo, aggiunto oggi all'insegna del lione colla palma, (dimenticata omai la picca, e messo in obblio il motto) da esso ancor oggi abbrancata, comechè non colla corona la quale questo Bernardo avevagli pur data; e comechè altro ordine abbiamo introdotto nella posizion delle chiavi, ed altri mutamenti di colori adottammo arbitrariamente. La palla però, dico di nuovo, nemmen allora fe di se mostra. Di più noi ci arrogammo d'intrometter sì fatta bandiera nello stemma mentre la concessione non aveva parlato d'altra inserzione che negli stendardi del popolo; stendardi che sono andati in non cale, forse perchè non abbiamo più milizia di municipio, o di provincia.

Abbiamo nondimeno ancor oggi una bandiera da por fuori, in nome del comune, per altre signignificazioni di civile amministrazione, o d'altro, e non veggo perchè non usiamo del nostro privilegio antico e legittimo, abbandonate omai le cianfruscole di niuno o di falso significato, che sono indegne dell'onorato lor posto.

Anche i suggelli antichi, con piccola modificazione, potrebbero essere ripresi. Il leone avrebbe ad esser coronato, perchè non so qual ragione vi sia di avergli tolto questo fregio. Il suggello del podestà potrebbe divenir quello degli atti che emanano dal Gonfaloniere (*vexillifer*) quando ordina qualche cosa: Il verso leonino si potrebbe lasciare. L'altro sarebbe propriamente il suggello generale del comune. Alla leggenda però *Consules Viterbienses* avrebbe a sostituirsi *Ordo et Populus Viterbiensis*, all'antica, poichè lo S. P. Q. V. è una burattinata insipida e moderna, non avendo noi *Senato*, e il Consiglio Municipale, secondo la buona lingua nativa dicendosi *Ordo*, e *splendidus Ordo*, o poco diversamente.

4

Di nuovo di *Vetus aula* o *Vetere-Aula* primitivo nome di *Vetralla* secondo il disputato nell'articolo 2.

Diploma importante ed inedito di Enrico VI. Vescovato Viterbese. Titolo di città ec.

Intorno anche a questo argomento io dirò che, cadendo la latinità, invalse l'uso vieppiù di render comune l'idiotismo volgare del nominare in ablativo i paesi; idiotismo antico e primitivo, ma divenuto ovvio più tardi, come lo mostrano gl'itinerarii, ed in ispecie la tavola Peutingeriana. Di qui è che non dubito Vetralla essersi detta fin da principio dal popolo comunemente non *Vetus Aula*, nè *Veter Aula*, ma *Vetere-Aula*. Essendo anzi allora i cominciamenti della lingua italiana, tanto più fa-

cilmente penso essere ciò avvenuto, perchè generalmente allora perdendosi la declinazione latina, le terminazioni dell'ablativo usurparono il luogo del nominativo ne' nomi, rigettate omai le consonanti finali, e confusi così, a poco a poco, gli altri casi, e il retto, appunto colla desinenza per lo più del sesto caso singolare, ed operata la semplificazione che fu poi fondamentale nell'idioma moderno.

Da *Vetere-aula* al più compendioso *Vetralla* facile era il passaggio. Ma per mostrarlo più chiaramente addurrò qui la copia da me fatta in Orvieto d'una importantissima pergamena d' Enrico VI (il figliuolo di Federico 1°.) ivi esistente nell'archivio comunale, il cui tenore è come segue.

✠ In nomine domini. Nos Henricus divina favente clementia Romanorum rex semper angustus.

Restituimus in Xpo Krmo Patri Clementi (III) Sancte Romane Ecclesie summo Pontifici omnem possessionem quam habuit papa Lucius (III) in civitate Urbisveteris: nec non si quid de his que maiestati nostre juraverunt prius, pape Lucio (III) juraverunt, eos absolvimus a juramento. Item Viterbienses absolvimus a juramento, et restituimus eos predicto in Xpo patri Clementi (III) pape quoad possessionem, absolventes eos a promissione quam nobis fecerunt; nolentes eis de cetero teneri de his que ipsis promisimus vel concessimus. Insuper jamdicto patri in Xpo Clementi pape restituimus quoad possessionem Cornetum, *Veteralam*, Ortam, Narnium, Amelium, Tusculanum, Terracinam, absolvendo homines predictorum locorum a juramento quod nobis fecerunt. Item quecumque civitates, castella, muni-

tiones, ville et barones per Romaniam vel Campaniam constituti maiestati nostre juvarerunt (*et*) juramentum fecerunt post mortem pape Lucii; et primo nostro serenissimo patri (*Federico I*), nunc nobis astricti tenebantur, omnes predictos supradicto Clementi pape restituimus, absolventes eos a juramento quod nobis fecerunt, predicta sic omnia restituimus pape quoad possessionem, salvo jure nostri imperii, tam de proprietate, quam de possessione, precipientes omnibus predictis, ut jurent et hobediant jamdicto pape sicut domino. Quodcumque autem commune, vel persona hanc restitutionem nostram inpedierit, diffiduciamus eam a nostra gratia, et banno regali supponimus. Item omne jus, si quod papa Lucius habuit in civitate tiburtina, restituimus jamdicto Clementi pape quoad possessionem, salva fidelitate quam quondam serenissimo patri nostro, et nuper nobis fecerunt; salvo etiam jure imperii, tam de proprietate, quem de possessione. Item quod factum est in civitate Massane et pertinentiis in preiudicium episcopi Massan., restituimus ipsi episcopo quoad possessionem. Item Iacinto Cardinali (*Giacinto Bobone, Diacono Cardinale di S. Maria in Cosmedin, poi papa Celestino III, che si crede uno degli Orsini*) restituimus Petronianum et Centumcellas. Ceterum latoribus presentium nuntiis nostris, proposito Sygloo (sic, *con linea sopra*; f. Syglaoo), et Lotario judicibus, dedimus auctoritatem omnia supradicta executioni mandandi. Data apud Argentinam III°. Nonas Aprilis.

Ego Wido Prudentii, sacri lateranensis Palatii judex et notarius constitutus, sicut inveni in protocollo, seu abreviatura dicti domini prudentii ju-

dicis, nihil addito vel diminuto, pariter singula, et in nomine (et) de mandato consulum Urbvetanorum, Petri Monaldi, Odoni Gti (sic *come sopra*), Ranerii Hernam (f. Hermanni), Nicolai Fascie, in presentia testium Ranerii Paganelli, et aliorum plurium vocatorum, scilicet Berizi, Arlocti, Ildibrandutii, Girardini, Moriaci, Gifredi Notarii, Ranutii, Tancredi, Communis Urbeveteris, scripsi et signavi cum interlineaturis predictis.

Signum predicti Wuidonis.

E qui, in occasione dell'addotto artificioso diploma, molte cose sarebbero da osservare; ma io qui mi ristringo alle osservazioni che riguardano la sola Viterbo. Il diploma non ha altra data che quella dei 3 d'aprile. Certo è anteriore all' a. 1191, nel quale Enrico VI fu dichiarato e riconosciuto imperadore; e posteriore all' a. 1186 nel quale fu coronato re d'italia; ma posteriore anche al 1187, in cui fu creato papa Clemente III. Dev'essere dell'a. 1190, quando egli già era ito in Germania.

Io l'ho qui particolarmente citato per ciò che riguarda la menzione di Vetralla, a conferma di quanto affermava nel mio 2.° articolo, come di sopra dissi. Aveva a provare che il primo nome di questa terra succeduta a Forum Cassi, era *Vetus aula*. Qui dico nuovamente, che ciò essendo avvenuto nei tempi in che moriva la latinità, come lingua parlata, e nasceva il volgar nostro, l'uso stabilito lasciava volentieri nominare i paesi all'ablativo, come lo veggiamo *spessissimo*, per esempio nella tavola Peutingeriana, dove leggiamo, appunto sulla Cassia nostra, e nel tratto di cui parliamo, *Sutrio*, *Vico Ma-*

trini, *Foro Cassi*, e anche sulla vicina Clodia, *Sabate*, *Foro Clodo*, *Blera*, *Tuscana*, *Materno*; ciocchè pur si conferma pe'luoghi medesimi del testo del Geografo Ravennate (lib. IV. XXXVI.). Di qui è che il popolo imparò fin d'allora, vie più compendiando, a pronunziare *Forcassi*, come dice ancor oggi; e dovè di leggieri dire non *Vetus Aula*, ma *Vetere Aula*, e poi far di *Vetus Aula* quel che aveva fatto di *Foro Cassi*, e pronunziar *Veter Aula*, e finalmente dimenticare anche l'*u* in *Aula* e dir *Vetrala*, come appunto leggiamo nel diploma d'Enrico a questo special fine qui dato, finchè di mutamento in mutamento sarà venuta fuori la denominazione odierna.

Vede però ciascuno quanti altri generi d'importanza s'abbia il qui pubblicato diploma. Noi per sola dilucidazione di quel che si riferisce a'Viterbesi, ricorderemo quel che da un altro lato scrivono di sì fatto tempo i Cronisti nostri inediti, variando solo i ms. dalla data del 1169, a quelle del 1170, o 1172.

Nel De la Tuccia (esempl. una volta dell'Archivio Viterbese, oggi, secondo ch'io suppongo disperso. Io almeno non l'ho più trovato), era, detto pag. 2. *In quell'anno* 1170 *arrivò a Viterbo l' Imp. Federico primo*, *il quale si chiamava Federico Barbarossa*, *e giungendo alla Porta di Sonsa*, *il pop. di Viterbo li fece grandissimo honore*, *e per più liberalità li donarno la terra*, *e tutto il suo tenimento* (si erano già arrogata l'autonomia), *e in questo modo fu sottoposto alla sedia imperiale*, *e divennero servi*, *ove prima stavano in libertà*. E in Giovanni di Iuzzo, con un dire un pò più intralciato e volgare, ma più am-

pio (p. 2. retro). *Et durò detta libertà de Viterbo insino alla venuta dell'Imperatore Federico Barbarossa lo quale capitannò nella decta città, lo popolo Viterbese, e in questo li fecero grandissimo honore, con offerillisi da loro medesimi, et chiamalo per loro signore, et fu sottoposta alla sedia imperiale: il detto Federico donò al commune nostro el castello de monte Munistero, Alteto et sco Iovenanle, lo castello de sancto Arcangilo, Lumi et Bisenzo, Mezzano, Planzano Castro Lupardi, et fu nel* 1169. *Donò al Commune de Viterbo Iugnianello, et entrando in Viterbo donò la sua benedizione, et donolli el Vessillo imperiale.*

Con altro giro di parole gli altri ms. presso a poco s' esprimono allo stesso modo, or compendiando, or parafrasando, o alcune cose variando in guisa che poco importa. E così ha pure il Bussi alla pag. 98, e prima alla 49. L'esemplare di Montefiascone e quello di F. Francesco d'Andrea aggiungono a'luoghi donati Vetralla, e Rocca di Rispampani (1), e il 1.° scrive Marrano, Castro Lombardo, e Vignanello: su che per ora non mi tratterrò.

Quanto alla concessione del Vessillo imperiale, comechè i Cronisti e il Bussi (ivi) l'affermino; anzi quest'ultimo stampi per provarlo, dalle pergamene dell'archivio comunale, il diploma di Cristiano arcivescovo di Magonza, e legato di tutta italia, dove se ne parla (testo munito ancora del gran suggello di cera, pendente da laccio di seta rossa, e recante l'impronta del famoso Arcivescovo ben conservata, colla sua leggenda: p. 398 app. n.° V.); e comechè possa credersi stato cagione dell'aver più tardi

(1) Ciò lo traggono da altri documenti archiviali.

concesso Bernardo di Cucuiaco in quella vece il vessillo papale, a quella forma che dicemmo, io non so trovarvela. Il Bussi pubblica al suo solito spropositatamente il diploma (1), e trova memoria di siffatto dono in queste parole. *Confirmamus quecumque Dominus noster serenissimus romanorum imperator dono sceptri fere maiestatis sue per vexillum imperiale eis contulit, et serenitatis suae bona voluntate, et gratia eos investivit in tenimentis ipsorum, et bonis usantiis.* Il testo, anche così, per me non è chiaro, e non dice chiaramente questo. Nella mia copia qui non trovo nemmeno il *per*, con che il senso diviene incompleto, ed ancora più oscuro. Chi scrisse dimenticò qualche cosa; e chi, dopo la caduta de'Svevi, lesse, stimò forse, nella oscurità del testo, di potervi leggere, ab antico una concessione di vessillo, che i cronisti registrarono quale una gloria del paese.

Ma essi Cronisti non riferiscono solo quel che ne trascrivemmo. Frate Francesco d'Andrea, seguita dicendo (ciocchè più fu al caso nostro). *Poi donò la dicta città di Viterbo ad uno suo figliolo chiamato Enricho, et fello acciocchè fusse fondo dotale di Madonna Gostanza, moglie del dicto Enricho, poi dicto imperatore nandò oltremare contra al soldano del Cairo ec.* E ciò stesso è scritto nel ms. Montefia-

(1) Egli stampa *fidei*, *devotio* per *fidei devotio*; *ea propter* per *quopropter*; *amicorum* per *carissimorum*; *Graeci* per *Greci*; *inconvulsa* per *inconcussa*; *sub obtenu* per *sub obtutu*; *nullave persona* per *nullave potestas*, *nostram dispensationis paginam* per *nostrae dispensationis paginam*; *inftringere* per *inftringet*. Peggio è che sbaglia anche ne'nomi, e dice *Rikelinge* per *Bikelinge*; *de Cudemburg* per *de Gudemburg*; *Macarius per Macharius*; *Ugolinus* per *Ugelinus*; e *Renerius* per *Ranerius*; *Rottelini* per *Gozelini*; *Tiberius Durantis* per *Tiberius, Johannes Durantis*; e finalmente *dicta sunt haec* per *acta sunt hec*.

sconese del De la Tuccia, e nel testo Viterbese (pag. 3.) citato dal Bussi (p. 48).

Infatti, oltre che questo non è dissonante dalle espressioni contenute nel diploma da noi messo in luce, è pur conforme a quanto mostrano le particolari altre concessioni verso i viterbesi, o detteci da' cronisti, o contenute nelle pergamene archiviali.

Più volte ho parlato d'una di siffatte concessioni assai cospicua, e della iscrizione in caratteri detti gotici, ancor sussistente sull'angolo del muro dell'antica chiesa di s. Matteo alla Svolta:

Nomine Sunza vocor, fulgentis porta Viterbi.
Est mihi grande decus, et fungor honore perhenni:
Omnis enim qui servili sub lege gravatur
Si civis meus extiterit liber deputatur.
Maximus Enricus Cesar mihi contulit istud.

Frate Francesco d'Andrea premette il nome di *Gottifredo viterbiense* alla sopradetta epigrafe qual ei la dà. Nel Bussi è stampata alle pag. 101 e 102, e v' è soggiunto quel che si legge ancor oggi nella stessa pietra cogli stessi caratteri: *Anno ab incarnatione Domini MLXXXXIX haec porta fundata est praesidente, domino Pascali papa, imperante Enrico. Perfecta vero est tempore domini Eugenii pape. Aedificatores fuere Rainerius Mincio et Petrus ex praescripto consulum et totius populi. Gottifredus dictavit, Rolandus sculpsit.* Sopra in altra lapide, e in carattere più conforme all'uso moderno si dice:

Equestris portae Sonsae hic ante urbem auctam
sitae monumentum pene labens ob vetustatis me-

moriam, eiusque praestantiam, patriae conservatores restituendum curarunt.

L'iscrizione dunque, non ostante la scrittura simulante una remota antichità, è rinnovata nei tempi anniani, come si dimostra dal testo dell'ultima epigrafe, e dalle parole *equestris portae* allusive a' sogni anniani circa il significato della voce *Sonsae*. Ciò non toglie che i cinque versi dati da' cronisti siano legittimi ed originali. La tradizione avrà anche detto che furon composti da Gottifredo viterbese, e scolpiti da un Rolando: ma di qui stesso si deduce, come legittimamente questa volta conghiettura il Bussi, che il privilegio del quale parlano i versi, non a Enrico 4°, ma è dovuto a Enrico VI (*ivi*); checchè sia poi della notizia aggiunta della prima fabbricazione nel 1089 sotto Pasquale II ed Enrico IV: ciocchè niente osta che sia vero.

È pure a credere che nel monumento originale, qual esisteva fin da' tempi de' cronisti, già un sesto verso fosse perito; ond' è ch'essi non lo riferiscono, e i restitutori del sasso perciò l'omisero. E così penso perchè il sentimento resta nel testo evidentemente incompleto, avvegnachè è chiaro il privilegio aver dovuto dire che la libertà era accordata ad ogni servo viterbese (in tempi in cui la servitù d'una certa forma non era abolita) se passavano sotto essa porta.

Ma di due nuove concessioni è memoria; e le stampò egualmente il Bussi alla pag. 402, n°. IX e X dell'appendice, non manco però colla sua solita inesattezza; e la prima è con un diploma dell'a. 1187 *VIII id. martii*, e porta l'intitolazione non già di *Henricus VI dei gratia romanorum rex, et semper augustus*, com'egli scrive; ma fin d'allora di *romanorum rex et imp.*

semper augustus (il diploma essendo originale e col suo bollo ancora attaccato). Ivi il novello marito di Costanza dice: *Noverit. . . omnium praesentium imperii fidelium aetas,ac successorum,posteritas,quod nos pro salute animae nostre et parentum nostrorum, universas ecclesias viterbien.*, *archipresbiteros*, *priores*, *prelatos*, *et totum clerum cum omnibus hominibus*, *bonis, et possessionibus suis, quas in presenti habent, aut in posterum* (non *in futurum* come dà il B) *iusto acquisitionis titulo poterint adipisci, in nostre protectionis defensionem recepimus* (non *recipimus* come in B. Poi nella trascrizione del B. bisogna scrivere *elogiis* non *eloquiis*;*prosperiorem decursum,non prosperum decursum;nullus dux nullus comes*,non prima questo, indi quello, *nullus comes, nullus dux*; *in rebus*, non *rebus*; *exactionem* non *executionem*; *datum, collectam*, non *datium, collecta*; *quod si quis*, non *et si quis*; *post penam* non *post poenam solutam*; *ad horum autem omnium* non *ad omnium autem horum*: inesattezze piccole, ma inesattezze pur sempre).

La seconda concessione (sotto il n. X dell'appendice citata) è dell'a. 1196, ed è particolarmente relativa alla chiesa di s. Angelo in Spata, dove ad essa particolarmente applica quel che di sopra è detto generalmente, ed il diploma che qui adducemmo in principio spiega questa superfluità. Perchè, se quel diploma non fosse intervenuto, la chiesa di s. Angelo era compresa tra le altre universalmente protette: ma l'atto di restituzione al papa in modo espresso aveva detto dopo l'a. 1187, prima del 1191. *Nolentes eis de cetero teneri de his que ipsis promisimus et concessimus*. Dunque la promessa dell'a. 1187 non legava più Enrico, e se i patti del diploma fu-

rono da esso una seconda volta violati, o se anche non furono (e vedemmo che furono violati) bisognava bene tornare a concedere o a tutti o ad alcuni la concessione prima rivocata.

Nè io starò qui a notare le sviste consuete del testo bussiano, autentico anch'esso e recante ancora il suo suggello cereo, poichè sono in questo trascurabili: come per es. vi si parla al primo e a' canonici in persona seconda non in persona terza ecc. Ripiglierò piuttosto in mano i cronisti, e dirò che lessi nel testo viterbese di Giovanni di Iuzzo p. 4 *verso. Et in quel tempo el detto Errigo imperatore*, per avere la corona dello imperio da papa *Celestino romano, donò al detto papa Viterbo et Toscanella, et in questo modo pervenne nelle mani della ecclesia* (ciocchè pur si trova in frate F. d'Andrea). E leggo nel della Tuccia (testo di Montefiascone), dopo le parole, *li donò il vessillo imperiale, e la fece fare città, dove prima non haveva vescovo, e questo lo fece fare al papa Clemente III, quando esso imperatore andò a Roma per incoronarsi.* Aggiungono altri manoscritti nella querimonia per la volontaria perdita del loro altare viareccio, specie di carroccio cui recavano alle loro battaglie (V. l'operetta mia, Viterbo e il suo territorio pag. 168 sq.). *Havevano* (li viterbesi) *donato l'altare viareccio al papa della quale cosa furono assai puniti; cioè ad Innocenzio III de Campagna. Il papa lo donò ad Enrico imperatore, figlio di Federico Barbarossa.* Ma tutto questo ha bisogno d'alcune osservazioni critiche.

In prima s'inganna Iuzzo Cobelluzio dicendo che la donazione, o piuttosto la restituzione di Viterbo e

Toscanella e del territorio, fu, a prezzo della corona imperiale, fatta a Celestino III: mentre abbiamo qui potuto vedere ch'ella fu invece a Clemente III. Ma è contro la comune opinione quel ch'è detto dello stesso Clem. III, che a preghiera di Federico, quando andò ad incoronarsi, Viterbo ottenesse il vescovado, e che Federico allora la dichiarasse città. Qui è più d'un errore. Il Barbarossa fu incoronato imperatore non da Clemente III, ma da Adriano IV. Il cronista confondeva il padre col figliuolo Enrico, il qual medesimo però, non da Clemente, ma dal suo successore Celestino, fu incoronato il 1191. Forse i viterbesi, più speciali sudditi di Enrico, pregarono per siffatta elevazione di grado l'antico signor loro, prima della cessione; e le trattative furono intavolate sotto Clemente, e furono condotte tanto innanzi che ne uscì il diploma da noi prodotto: ciocchè scioglierebbe il dubbio.

Intorno a tutta questa faccenda della dipendenza, or dall'impero, or dal papa, or da nessuno, or di dritto or di fatto, ecco intanto quel che ho rilevato dalle intitolazioni delle pergamene de' nostri archivi.

Il nome di Federico primo comincia ad apparir tutto solo in una pergamena di s. Angelo, dell'a. 1159 (ottobre), dov'è detto *Temporibus domni Federici imperatoris quando ipse obsidebat Cremam.* Poscia in una seconda comunale dell'a. 1160, mese d' aprile Ind. VIII. E in un' altra del novembre, e in una terza senza indicazione di mese, ma dell'an. stesso (Nell'archivio di s. Sisto n. 5) contenente un giudicato d'Eremita e d'Egidio eletti giudici, relativo ad una controversia di donazione in favore di essa chiesa, che qui non accade ricordare per esteso;

giudicato il qual si finisce con le seguenti parole: *Hec sententia data est in anno supradicto temporibus domni Frederici imperatoris in curia Bulgarelli biterbiensium comitis*: mentre (noterò qui) questo medesimo Bulgarello in altra pergamena dello stesso archivio, scritta l'a. 1158, nel 17 marzo, *temporibus domni Adriani IIII pp. Ind. VI*, s' intitola unicamente *comes de salci*, (castelluccio diruto verso Vetralla). Due atti dell'a. 1162, per contrario, in gennaio e in marzo, recano in fronte puramente il nome di Alessandro III. In luglio del 63 riveggo, in cima a una pergamena, inscritto di nuovo Federico, mentre nel marzo di esso anno, è ancora Alessandro, e in una del giugno nessuno. Federico comparisce di nuovo fin dal gennaio 1166, poi nel 67 e 68 più volte. Nel 1170 (agosto) si mostra associato al nome premesso di Calisto III antipapa, e così nel 1171 (aprile); ma nello stesso anno (novembre) e nel 72 e 73, e per un tratto del 1174, quest' associazione non si mostra. Si riaffaccia però una volta nell' ultimo de' mentovati anni, per non più trovarsi, per es. in novembre 74, e poi nel 75 e 76. Nel 79 (gennaio e luglio) s'incontrano accoppiati Alessandro III e Federico. Nel febbraio, e poi di nuovo nel dicembre, Alessandro solo. Nell'81 (ottobre) è l'unico Federico. Ma nell'82 (febbraio) è Lucio III. Nell'83 (mese di settembre) un' altra volta Federico da sè. Nell'84, papa Lucio congiunto a Federico. Nell'86 (novembre) Urbano III, e un' altra volta (mese ignoto) o questi o Gregorio papa (giacchè il nome è cancellato), colla sì spesso mentovata congiunzione all'imperatore. Nell'87 hassi Enrico solo.

Nell' 88 (agosto) *Federicus imperator*, *et Henricus simul cum patre regnans.* Nel 90 (agosto) Clemente III e Federico. Nel 91 (maggio) Celestino III ed Enrico imperatore. Ma nello stesso anno (19 marzo) con Celestino III s' associa *Henricus romanorum rex et semper augustus*, in segno che il grado imperiale non eragli ancora aggiunto. Nel 92 (aprile e maggio) seguitano gli stessi, e altrettanto nel 93. Nel 95 (ottobre) Celestino senza compagno. Nel 96 maggio) Celestino di nuovo accompagnato. Nel 97 (ottobre 10) Celestino solo, e qui finiremo il catalogo e farem punto.

Io direi che se ne impara, la restituzione fatta da Federico a Lucio III essere stata nell'a. 1182; e quella a Clemente III nel 90 prima appunto di essere riconosciuto come insignito della imperial podestà, e poco prima che Clemente morisse.

Al giuramento, di che il diploma parla, rinnovato con Federico dopo la morte di Lucio III, si riferisce il trovar noi nel 1187 intitolato negli atti archiviali Enrico solo. Si sa che Lucio morì nel 1185, e pare da quel che vedemmo, esservi stato un intervallo di tempo, durante il quale i viterbesi, riconoscevano l'autorità di Urbano e di Gregorio, finchè, nell'anno appunto 1187, come notammo, non la riconobber più.

Enrico, per la donazione paterna fatto signore della città nostra, cominciò in quell'anno a entrar solo e senza l'accompagnamento del nome paterno negli atti pubblici: ma nell'anno seguente, avvertito forse dal padre, più modestamente lascia segnare in fronte de' medesimi quel *Federicus imperator, et*

Henricus simul cum patre regnans, che poco fa incontrammo. Anzi, come pur poco indietro notammo, nell'87 andò fino (essendo ancor vivo il padre) a intitolarsi imperatore con un po' troppo di fretta, esagerando l'autorità sua di luogotenente del padre lasciato in Italia.

Rispetto al vescovato, la istituzione del quale, alcuni de' cronisti, secondo che abbiam letto, riferiscono a Clemente III, e per conseguente a intercessione di Enrico; io stimo non inutile il soggiunger qui alcuni pontificali bolle, che intorno a ciò possono dar lume; e la prima sarà la indicata dal Bussi pp. 92 e 400, ma non data in luce, che così si legge in originale col suo piombo nell' archivio della cattedrale (scanzia delle bolle, n. XX).

» Innocentius episcopus servus servorum Dei dilecto filio Azzoni archipresbitero ecclesie sancti Laurentii viterbiensis eiusque successoribus canonice substituendis in perpetuum. Devotioni tue paterno congratulamur affectu quoniam beatum Petrum eiusque vicarios filiali amore ac reverentia diligis atque in reedificatione ecclesie V. (*viterbiensis*) s. Valentini, que peccatis exigentibus olim destructa fuit, pie intentionis atque caritatis intuitu fideliter laborasti. Pro quibus omnibus personam tuam ampliori gratia et benevolentia clementer amplectimur et prefatam ecclesiam sancti Valentini tibi tuisque successoribus, et per vos ecclesie beati Laurentii, apostolica benignitate concedimus atque firmamus. Statuentes ut ibi per honestas personas domino serviatur, atque ad concinnanda luminaria, vel in aliis necessariis vestro studio sibi provideatur, eundemque locum ad

honorem Dei et utilitatem eius regendi ac disponendi habeatis liberam facultatem. Redditus quoque quos eadem ecclesia de Burgo in quo sita est convenit habere more solito nihilominus consequatur. Salvo nimirum iure diocesani episcopi. Nulli ergo hominum liceat snper hac nostra concessione nos, aut prefatam ecclesiam sancti Laurentii, temere perturbare, aut aliquam vobis exinde contrarietatem inferre. Si quis autem huius nostre concessionis paginam sciens contra eam temere venire temptaverit, secundo tertiove commonitus, nisi presumptionem suam satisfactione congrua emendaverit, indignationem omnipotentis Dei, et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius incurrat. Conservantes autem hec eorumdem benedictionem et gratiam consequantur. Amen. Amen. Amen.

Ego Innocentius catholice ecclesie episcopus

— *Sigla del Benevalete* —

✠ Ego Lucas presbiter cardinalis tituli sanctorum Iohannis et Pauli.

✠ Ego Grisogonus presbiter cardinalis tituli Praxedis.

Piombo pendente ecc.

Dat. Laterani per manum Aimerici S. Romane Ecclesie diaconus Cardinalis et Cancellarius XIII kal Decembris. Indictione III. Incarnationis dominice anno M. C. XXX. VIII. Pontificatus vero domni Innocentii pp. II. anno X.

La 2.ª è data dal padre Bussi nel n. VII dell'appendice p. 400, e perciò non la trascrivo in in-

tero. È però da lui bruttamente mutilata, oltre ad alcuni errori, secondo che correggerò.

In essa Innocenzo II. l'a. 1142 prende sotto la sua protezione immediata la Chiesa di Viterbo. Nel testo Bussiano però bisogna restituire dopo *possessiones auferre - vel ablatas retinere* ; aggiungere dopo *profutura, salva diocesani episcopi canonice justitia* (il B. adulava egli in questa omissione certe pretese Viterbesi di scuola Anniana circa il Vescovado ?); porre *districte ultioni* per *divine ultioni*; e soggiungere, dopo un triplice *Amen*, così:

Ego Innocentius catholice ecclesie episcopus. *seguitato dalla sigla* Benevalete *come sopra*

✠ Ego Conradus sabinensis episcopus

✠ Ego Albericus hostiensis episcopus

✠ Ego Guido Sce Rom. Eccle. sacerdos indignus

✠ Ego Martinus sacerdos Card. tituli Sci Stefani

✠ Ego Stantius pbr. Card. tt. Sce Savine

✠ Ego boetius dictus pbr. Card. tt. Sci Clementis

✠ Ego Thomas pbr Card. tt. Vestrina

✠ Ego Hubaldus pbr Card. tt. Scorum Iohis et Pauli

✠ Ego Gregorius diac. Card. Scorum Sergii et Bachi

✠ Ego Guido diac. Card. Scorum Cosme et Damiani

✠ Ego Humbaldus diac. Card. Sce Marie in via lata

✠ Ego Petrus diac. Card. Sce Marie in porticu

Dat. Lat. per manus Gerardi Sce Romae Eccle pbr Card. et Bibliothecarius III. Non. Apl. Indict. V. Incarnationis dnice. Anno MCXLII. Pontificat. Vero domni Innocentii II. pp. anno XIII.

Suggello di piombo appeso.

Il 3° documento è nella sì spesso mentovata storia del Bussi alla pag. 441. Appendice n. L, e (caso raro), salvo minime minuzie, è bene ed esattamente copiato. È dell'a. 1192. Vi mancano i suggelli, che dovevano esser due, ma restano nella pergamena a sinistra due tagli paralleli in basso da sospendervi i lacci che sostenevano l'uno, e a destra tre fori in modo da segnare i tre angoli d'un triangolo equilatero con uno degli angoli volto in basso allo stesso uso per l' altro suggello. Oltre a ciò la segnatura del rescritto è d'altra mano, come doveva essere.

Ora queste tre pergamene sono per noi d' una certa importanza. La 1ª e la 2ª sono relative al fatto narrato dall'annalista sassone (*In corpore historicorum medii aevi*, collect. a Io. Georgio Eccardo T. 1. a. 1223, col. 676. (in un passo da noi già addotto nell'art. 2° che è tale, poichè giova ridurlo a memoria). *Heinricus dux Bavaricus ad civitatem Gosset* (cioè a Grosseto di Toscana) *iter tetendit.... In ipsa autem papam Innocentium dux invenit, quem honorifice suscipiens, et contra adversarios potenter per civitates circumducens, venit Biterbiam* (a Viterbo), *cujus major pars Innocentio, firmior autem favebat Petro Leoni* (all' Antipapa Anacleto II), *qui et prius urbem S. Valentini* (l'autor tedesco le dà il titolo di *urbs*: nel fatto i viterhesi la chiamarono *burgus S. Valentini*, borgo edificato presso le terme

Sorrinesi , intorno all' Oratorio Farfense di S. Valentino Martire, del quale in più luoghi più cose ho stampato), *et forum imperatoris* (Veggasi quel che ne ho scritto nel mentovato art, 2° di questo Florilegio) *destruxerant: qui tandem papae monitis, et terrore dncis impulsi se tradiderunt cum tribus millibus talentis; ubi et dissentio magna facta est inter papam et ducem, illo eandem pecuniam ex proprietate suae civitatis vindicante , isto vero jure belli eam obtinente. Inde venientes Sutherem* (a Sutri) *episcopum Petri Leonis fautorem, deposuerunt, et loco ejus Iohannem abbatis Valdensis cappellanum subrogaverunt.* Donde, checche sia degli altri particolari del fatto, (di cui fa menzione lo storico viterbese, adducendo una giunta su questo proposito agli *Acta SS. MM. Valentini et Hilarii* p. 445 e seq., e loco cit.), s'impara , che da indi in là Innocenzo volle mostrarsi specialmente affezionato al clero, il quale eragli stato aderente, e conoscendo che, secondo la condizione de' tempi, Viterbo ch'era nel crescere, sentia dolore del soggiacere al vescovado di Toscanella ch' era invece sul decadere, presto volle dare al clero della principal sua chiesa una soddifazione emancipandolo in qualche parte dall'autorità vescovile, e ponendolo sotto la sua special protezione colla 2ª bolla concistoriale, ed incorporandogli colla prima i beni e la chiesa di S. Valentino da esso clero riedificata.

Così preparava a poco a poco l' ambito onore d' una emancipazione ancor più completa, il fregio della quale doveva appartene a tempi più recenti di circa uua quarantina d'anni, cioè a quelli di Celestino III, o, come scrivono i cronisti, di Clemente III.

E per vero a favore della opinion de' cronisti fa il cominciarsi a trovare il titolo di città dato a Viterbo in una pergamena dell' a. 1190, cioè appunto solto Clemente dov' è detto, che *Alfarda et Vivacia cum Blasio et Parente viris nostris, et Altakira germane sorores filie quondam Petri Copparii* vendono ad Arleiso ed agli eredi di lui *jus et actionem in domo quondam Iohannis patris nostri*, *que domus posita est in civitate Viterbi*, *in parrochia S. Iohannis in petra.*

Prima di questo tempo gli atti pubblici e privati dicono *Castrum Viterbi*, e per esso intendono il colle del duomo; o *Vicus Viterbi*, e per esso intendono questo o quell'altro borgo adiacente al *Castrum.* Subito dopo il 1190 e l'elezione di Celestino fatta, come ognuno sa, nel 1191, l'aggiunto di *civitas* comincia a spesseggiare. Così, nel 1192 in istrumento di vendita di Pietro e Maria moglie a Benencasa de Bernardo che riguarda due parti d'una casa, è detto *que posita est in plano Sancti Sixti. Habet fines, ab una parte murum civitatis* etc., e da indi in poi molto più frequentemente. E ciò indurrebbe, ripeto, a prestar fede a quel che da Giovanni Cobelluzzo copiammo rispetto all' una delle sue asserzioni che han pur voluto i miei concittadini notare su i dipinti della maggior sala del municipale lor palagio (1).

(1) Il P. Zaccharia, presso l'Andreucci - *Notizie istoriche de' SS. Valentino e Ilario* p. 54 cita l'a. della vita d' Adriano I appo cui si trova *Civitas Viterbiensis*; ma non è scrittore Viterbese ed e tutt'altro che contemporaneo. Ciò ha lo stesso valore che l' *urbs S. Valentini* dell'annalista sassone.

Rispeito all'altra, secondo la quale anche il vescovato sarebbe stata una concession liberale dello stesso papa, il primo atto d'un vescovo viterbese che fu Ranieri lo trovammo veramente dell' anno 1192, quando già Celestino era succeduto a Clemente, al quale per vero tutti accordano l'erezion della Chiesa Viterbese a sede episcopale (dico tutti i non Viterbesi); e dicono il 1° Vescovo essere stato Giovanni poi Cardinale di S. Romana Chiesa (V. l' Ughelli e i suoi continuatori e copisti). Anzi lo accorda lo stesso vescovo Ranieri, secondo dopo Giovanni, del quale, come altrove ricordai (Massa Palenziana ec. p. 46) tutto un epistolario giace nell'archivio della cattedrale; e quivi lessi, f. di penna dello stesso vescovo, sì fatta querimonia - *Miramur plurimum quod Viterbienses ex hoc non erubescant, cum promiserint predecessori nostro qui episcopalem titulum receperat* (ed era appunto questo Giovanni poi Cardinale di s. Clemente), *quod ita ditarent eum et successores ipsius quatenus qnolibet festo Pascali XII milites facere posset.* E allude evidentemente alle promesse fatte per fondare una prima mensa al suo predecessore, che, com'egli dice, *episcopalem titulum receperat.* Or come avviene che *Giovanni* non è poi veramente il primo a ricevere il titolo vescovile, ma prima di lui è un Ranieri, o questo stesso che si dichiara il sccondo, o un altro ch' egli sembra ignorare e non riconoscere? Il più semplice modo è di supporre che la sottoscrizione sia posteriore alla data. Infatti vien dopo, ed è una specie d'*exequatur* aggiunto dal vescovo diocesano, e voluto

dalla Chiesa di S. Maria nuova per maggiore autenticazione. Perchè, quando il Legato Cencio emise il suo decreto forse saranno state preordinate da lui, a quest'uopo investito di speciali facoltà, le pertinenze del nuovo vescovato, e le sue giurisdizioni (dieo del Vescovato di Viterbo non istituito ancora, ma ch'era sull'istituirsi); e par che lo indichino le parole - *Volens et debens jura ecclesie manutenere, et minime illa que videntur jus episcopale attingere, quorum cura et sollicitudo, et generaliter et specialiter nobis in Viterbio a domino papa, concessa est et commissa.* Ora decisa questa questione mentre il vescovato era ancora il Tuscaniense; ed istituito poscia in anno ignoto, ma non molto dopo, il Vescovato Viterbiense, unito a quel primo, nella perpersona di Giovanni Vescovo e poi Cardinale, niente ha dello strano che più tardi, alla prima oceasione di controversia rinascente, il Priore *pro tempore* di S. Maria Nuova, abbia fatto soggiungere la firma del successor di Giovanni, Raniero, il quale infine non dice altro se non - *Ego Rainerius Viterbien. Episcopus huic instrumento propria manu snbscrissi, et sigillo proprio munivi.* E per vero, come notammo, la soscrizione è d'altra mano. Nè vale opporre che la convenienza di quest'altra firma, di cui però l'atto legatizio non fa menzione, è indicata dal posto stessu dell' antico sigillo di Cencio Legato, il quale non essendo nel mezzo, come pure avvertimmo, ma dal lato sinistro, mostra con ciò il pensiero preconcetto, del bisogno, e della congruenza d'una seconda firma, e d'un secondo suggello, di cui sussistono chiari vestigi: ma si può rispondere

che il posto era preparato, ma che si trascurò di riempirlo, non essendosene presentata la necessità, innanzi all'avvenimento di Ranieri.

E poichè parliamo del Vescovato Viterbese, e della sua prima istituzione, cade qui in acconcio di dir due parole circa un'antica pretensione de' nostri concittadini, cioè che al Vescovato di Viterbo si riferisca un documento del Registro Farfense sotto il n.° 48, che primo produsse a luce il dotto Monsignor Galletti nel Giornale de' letterati di Roma per gli anni MDCCLVI e MDCCLVII. p. 161 in una lettera al Berretta. Io lo darò qual giace nel *Registro*, e non quale lo stampò il Galletti con più d'un errore molto notabile.

« In nomine dni dei Salvatoris nostri Iesu Xsti. Temporibus domno piissimo perpetuo augusto (o piissimis principibus augustis, *come copia il Galletti*) Constantino a deo coronato magno pacifico imperatore anno XLVII, et ejus anno XXVII sed et Leone a deo servato magno (*dice* mai *con segno d'abbreviatura sopra*) imperatore eius filio anno XVII. (*cioè nell'a.* 761 *sotto Costantino V Copronimo, e Leone IV suo figlio, imperatori d'Oriente. Nella lacuna si supplisca* post consulatum). Indictione V, mense augusti die XVIII (*è incerto se abbia a leggersi XVII*). Quoniam certum est me Theodorum virum devotum (*Gall. il* vd *lo legge videlicet*) locatarium (*il ms. ha* loc. *Il G. lesse* locatarium, *ma il* loci positus *è notissima carica a que'tempi, di soprintendenza a'dati posti intorno alla quale vedi il* Progresso di Napoli a. 1832. Vol. 1. p. 110), et habitatore(m) Castri urbb (*linea sopra i due bb*) repromisisse nobis, domne

Halane vir Venerabilis (*G.* vv. *spiegava solo* venerabilis) abbas monasterii sce Dei genitricis et intemerate Virginis, vel ad cunctam scam congregationem ejusdem monasterii constituti pharphae, quod pater meus Cunctarius (*G.* Cunetarius : *ma forse è sbaglio di stampa*) vir venerabilis (*G. al solito* venerabilis *solo*), et Occliavia (*G.* Occlavia) presbitera dimiserunt suprascripto monasterio.

Ideoque (*G.* ideo) placuit atque convenit inter utrasque partes, ut suprascriptus Theodorus atque haeredes et prohaeredes eius in aeternis temporibus inferre debeant, idest per annum, de tritico modia numero decem, vini decimatas numero quadraginta, carra faeni numero viginti, et molas utiles (*mulas* ?) parium unum.

Unde ego qui supra Theodorus locipositus (*G. al solito* locatarius) omnia per annum repromitto persolvere (*G.* solvere), tam me, quamque haeredes meos. Et quod absit, et non credo, ego qui supra Theodorus locipositus (*G. lascia* Theodorus, *e scrive come sempre* locatarius), si ista suprascripta capitula per annum non persolvero quibus supra vobis domno Halano sanctissimo abbati, vel successoribus vestris in venerabili monasterio vestro, poenam persolvere debeam auri solidos cantum.

Et tunc ab ipsa portione quam tenere videmur, nos exeamus vacui et inanes, et habeatis ipsam portionem nostram, quae revertatur in monasterio. Et iterum repromitto ego Theodorus locipositus simul cum haeredibus meis, quod quando monachi ibi advenerint in oratorium sancti Angeli, si ibidem aliquid perditum habuerint, omnia repromitto me

de meo proprio vobis reddere. Et si distulero, et minime reddidero, tunc repromitto me iterum duplum ipsum quod perditum fuerit restaurandum. Quam repromissionem meam ego qui supra Theodorus scribendam dictavi Sergio humili subdiacono et tabellario castri urbb (*lin. come sopra su* bb) notario rogatorioque meo. In qua pro vestra cautela, et firmitate vestri monasterii, ac pro ignorantia litterarum supter (*G.* super) signum sce crucis fecit (*G.* feci), et vobis, domne Halane, sanctissime abbas, contradidi. In mense et indictione suprascripta (*G.* supradicta *legge* lo § del ms.). In praesentia Leonis sanctissimi episcopi civitatis castri urbb, et Marini presbiteri tituli sci Gratiliani (*G.* Gratidiani), Imitanconis diaconi, Antonii presbiteri, Runculi (*G.* Rinculi) presbiteri tituli sci Abundii. Sig. ✠ m Theodori viri devoti locipositi (*G.* videlicet locatarii) numero centumcellarum (*G.* centumcellensium. *Il ms. ha* centumcell.). Quod postea rememoravi, sumus, sub ea bidelicet ratione, ut cella ubi antea residebant (*G.* residebat) sit in potestate monachorum ad manendum, et semper, quando ibidem venerint (*G.* advenerint), habeant sibi licentiam sine aliquo impedimento nostro manere. »

Or prima di venire alle considerazioni alle quali sì fatto documento diè nascita, giudico opportuno di qui soggiungere la copia tratta dal Registro custodito nella Biblioteca Vaticana d'un'altro atto risguardante alcuni de'soprammentovati personaggi.

Esso atto è trascritto nella seconda parte del Registro, sotto il numero notato in alto della pagina MCCXI. let. h. ed è nel seguente modo.

« In nomine domini dei nostri Jesu Xpti. Ego Guntarius (*così quì*), indignus presbiter et peccator, pro remedio anime meae pertimescens diem judicii dono in monasterio sce Dei genitricis Mariae, in loco qui dicitur Acutianus, in pago Sabinensi, et trado cellam mei juris in honore sci Angeli in loco qui dicitur Candiano, cum omni portione mea quae mihi evenit, quartam partem de suprascripto Candiano, in Ptorolo (*linea sopra* to; f. *praetoriolo*, o pratarolo), in Pangoniano. Item in Candiano in Materanello, et ubicumque portio mihi evenit terrae cultae et incultae, silvae, vineae, prata, pascua, aqnas, aquarumque deeursus, pomiferas et impomiferas arbores, ubicumque portio mea continetur, et ipsam cellam sci Angeli cum omni supellectili suo, a die presenti dono et trado in suprascripto monasterio. Et si ego, aut aliquis de haeredibus meis, aut ulla apposita persona, contra hanc donationem venire aut agere conatus fuerit, non valeat vendicare quod repetit, et iram dei incurrat; insuper componat partibus suprascipti monasteri, vel abbati illius temporis, auri solidum unum. Et haec donatio firma et inviolata permaneat sub stipolatione annexa. Actum idibus Ianuarii indictione XII. Ego Guntarius presbiter rogatus ✠ Oclibonie subiugalis domni Guntarii ✠ Theodorus filius eius, observator muneri militum Centumcellensium ✠ Orsane filius eius.

La data intera manca. Sarà verisimilmente o dell'a. 258, o del 742. Indipendentemente da quel che cade sotto la presente discussione, è cosa osservabile che si tratta d'un prete uxorato con figli, il quale chiama la moglie *presbitera* e *snbiugalis* la

qual voce *subiugalis* in questo senso non trovo nel glossario. Non so nemmen se si parli d'una di quelle *presbitere*, che dal consacrato come prete soleva indi vivere separata almeno di letto, o d'una concubina perciò detta men che *jugalis*, di quelle che Costantino Capronimo volentieri tollerava. Or dal primo segnatamente de'qui inserti atti si è voluto dedurre dal Galletti, e indi da tutta la turba degli scrittori del Viterbese Vescovato, che il *Leo episcopus urbb* nell' VIII secolo fosse un Leone Vescovo di Viterbo, perchè *urbb* si può anche leggere, compiendo la parola, *Viterbii*. Ma la conghiettura avrebbe qualche valore, 1.° se non vi fosse altro modo ancor più naturale di leggere la voce intera, e tanto più naturale, quando dall'altra lettura esce un vescovato già noto e non controverso, mentre per contrario, leggendo come leggevano il Galletti e i suoi seguaci, vien fuori un vescovato che altrove, in tempo sì remoto, mai non s' incontra in guisa almeno esente da ogni dubitazione; 2.° se il rimanente del contesto favorisse la lettura proposta, e non piuttosto la contrariasse. Or appunto l'una e l'altra condizione non è adempita. 1.° Leggere *Urbis Beteris*, o *Urbeveteris*, cioè *Urbisveteris* è anche più naturale che leggere *Viterbii*, che in troppi altri luoghi si trova scritto di man di Gregorio Catinense autore del Regestum in tutte lettere, or *Vederbum*, or *Beterbum*, or *Viterbium*, or *Viterbum*, or *Biterbum* ec., e non mai coll'abbreviatura qui addietro notata. 2.° Leggendo *Urbisveteris* o *Urbeveteris* s'ha con ciò un'antica, e generalmente riconosciuta sede di vescovo. 3.° Leggendo al contrario, come han preteso alcuni

miei concittadini, s' ha una nuova sede vescovile, che, tranne que'miei Viterbesi, nessun altro grave autore ha mai da senno riconosciuta per monumenti sicuri. 4.° L' indice che precede il Regestum, contemporaneo alla sua compilazione, non computa tal atto tra i Viterbesi, cui numerò fedelmente sotto la voce *Viteb*, e il Chronicon Farfense degli stessi tempi stampato dal Muratori, dice espressamente *Urbisveteris*, e non *Viterbiensis*. 5.° De'luoghi quivi mentovati, nessuno s' incontra mai tra' Viterbesi, nè altra memoria è di Cella con tal nome che que' di Farfa vi possedessero, essi che vi possedevano il *monasterium sanctae Marie in Castro Viterbo*, o *de intro Castro Viterbo*, detto anche *Cella nostra de Viterbo*, o *s. Maria de cellis* (tuttor conservante l'antico nome), con molte chiese dipendenti, tra le quali, in Palentiana, quella che fu prima la *Cella in partibus Viterbiensium s. Mariae in Fagiano*, di Ansilperga figliuola del re Desiderio, e *l'ecelesia s. Mariae in silice*, o *in burgo sancti Valentini*, e *l'Ecclesia sancti Michaelis* (non *sci Angeli*) *de Viterbio* ecc. 6.° Finalmente nessun bisogno v'era pe'monaci *in Acutiano* di stipolare quelle riserve, rispetto alla cella di s. Angelo Urbb, d'avervi alloggio in caso di venuta al paese ov'era, per loro che già stanza aperta in Viterbo ebbero in più d'una casa. Vengo dunque alla conclusione che indarno s'è voluto suppor Viterbese il Vescovo Leone, il quale invece era veramente Orvietano.

Quanto per ultimo alla *presbitera* o *subjugalis* di *Cuntario o Guntario*, vedemmo che il suo nome qual è dato dal Regesto era *Occliavia*, od *Oclibonie*; e quanto al figliuolo *Teodoro*, che comparisce ne'due

atti di donazione, e di successiva convenzione, oltre all'altro *Orsane*, si vede ch'egli avea grado nella milizia stabilita a Centocelle, di *lociposito*, il quale è anche detto *Observator*, parole, una delle quali (*lociposítus*) è data senza spiegazione nel Glossario alla voce *locopositus*, l'altra è data, ma con una spiegazione non conveniente al caso nostro.

5

Gottifredo di Viterbo. Notizie inedite intorno al suo parentado.

Non so che del famoso Autore del Pantheon, addetto sì strettamente alla casa imperiale degli Hoenstaüfen siasi ancor trovato monumento alcuno edito, il quale ne faccia conoscere qualche particolarità che metta sulla via di saper da qual famiglia uscisse. E nondimeno m'è recentemente caduto sotto l'occhio un documento in pergamena, e una copia autentica di esso, dalle quali alcuna luce su questo proposito è sparsa, come sopr'altre importanti particolarità del suo dimorare in Viterbo.

La pergamena volante dice a questa forma - Segno notarile d'una spezie di fiore che, diviso in tre, si finisce in alto con una croce, e di quà e di là, in due come petali, i quali formano la M iniziale del nome del Notaio - Indi

In nomine dni am. Hoc est exemplum cujusdam privilegii sic incipientis. Federicus dei gratia romanorum imperator Augustus (*Fed. I*). Imperatoria dignitate costringimur, et predecessorum nostrorum

consuetudine convenimus, ut eos qui ad honorem et exaltationem imperii diu fidelitur et fructuose laboraverunt condignis beneficiis ac dignitatibus honoremus. Ea propter omnibus presentibus et futuris imperii fidelibus volumus bene cognitum, quod nos dilectis fidelibus nostris magistro Godifredo Biterbiensi Cappellano sacri palatii, et Wernerio fratri suo, et Reimbro (*linea sopra* br) filio Wernerii, propter longeva servitia et magnam ipsorum devotionem, palatium, quod ipsi in medio allodii sui propriis eorum expensis in Viterbio ad honorem nostrum hedificaverunt, eisdem fidelibus nostris (*è aggiunto sopra della stessa mano il nostris*) imperiali beneficio concedimus, damus, et omnino largimur habendum, tenendum cunctis futuris temporibus eorum usibus profuturum, ita videlicet, ut neque consules, neque populus Viterbiensium, neque alia ecclesiastica secularisve persona in eodem palatio aliquod jus habeat, vel actionem, vel consuetudinem, sed ipsi soli, et eorum legitimi heredes habeant et possideant nostra auctoritate. Pecuniam autem quam in eodem palatio expenderunt, nos vel nostri successores eis cum honore imperii restituemus loco et tempore opportuno. Post ipsam tamen expensarum restitutionem, nolumus ut presens donatio evacuetur, sed postea, sicut et nunc, firma et inconvulsa permaneat, omnibus temporibus valitura. Hanc autem nobis tantum in palatio conditionem reservamus, ut cum in partes illas venerimus, hospitium in eo habeamus; nobis vero inde recedentibus, statim possessio et dominium ad eos integre revertatur. Quod siquis nostrorum principum, cum

nostra legatione transiturus, ibi voluerit familiariter hospitari, volumus, ut ei, sine eorum dispendio, hospitium non denegetur. Ad majorem quoque gratie nostre demonstrationem prefatos fideles nostros et heredes eorum tali semper volumus prorogativa gaudere, ut de omnibus que ipsi ab imperio tenent, et que in posterum ab imperio consequentur, si aliquis cum eis judicialiter contendere voluerit, aut lites eis excitaverit, aut in judicium eos traxerit, liceat eis statim habere fori nostri exceptionem, ita videlicet quod in talibus causis nusquam alicui respondere nisi in presentia nostra, vel successorum nostrorum cogantur. nostra et ulterius successorum nostrorum vocatione ad judicium evocentur. Cum enim fideles nostri in hujusmodi judiciis nonnunquam soleant preiudicio et iniuria pregravari, malumus istorum juria (*sie*) illesa sevvari, quam post causam vulneratam remedium querere. Decernimus igitur, ut nulla ecclesiastica seuclarisve persona, magna vel parva, hoc nostre concessionis scriptum infringere au(t) violare presumat. Quod si quis judicum, vel alia ecclesiastica seclarisve persona, contra hujus scripti tenorem aliquam sententiam promulgare presumpserit, ipsius sententia pro non dicta teneatur, et judex officii sui destitutione mulctetur, atque centum libras auri camere nostre componat. Hujus rei testes sunt, Octo palatinus comes de Witelinesbac, Rudolfus comes de Phullendorf, Henricus de Stoupha, Heinricus mariscalcus, et alii quamplures.

Dat Werde in terra suevuorum. Anno domini incarnationis M. C. LXVIIII Indictione I. Lectum et abscultatum fuit hoc exemplum ab exemplari pri–

vilegio in domo Martini Rimbrecti, presentibus fratre Soldanerio, et fratre Tadeo de ordine fratrum minorum, Clemento Zavacte, Oddone Cittadini, Donadeo Iohannis Rimbrecti, et aliis qui ad hoc exemplum legendum et abscultandum ab exemplari privilegio, qui hujus rei rogati sunt testes, interfuerunt.

Et ego Marcus sacri palatii lateranensis notarius ad hoc exemplum legendum et auscultandum interfui, et ut inveni in originali privilegio bullato et munito sigillo cereo imperatoris predicti, ita scripsi, nihil immutando »

Altra copia, come dissi, esiste nel gran volume del Bullarium Viterbiense sotto il n.° 1., e differisce solo della precedente perchè ha *esse cognitum* per *bene cognitum*; *Viterbiensi* per *Biterbiensi*, *Reumberto* per *Reimbro*, *palatium* per *palatio*; *aliquibus* per *alicui*; *sueva* per *suevuorum*. Egli inoltre scrive *Indictione* 1· *sveuorum*, il qual secondo *sveuorum*, qui è sfuggito alla mia copia, o non c'è; e di più ha *Rimbrectis* per *Rimbrecti*, *Clemente Gavaccie* per *Clemento Zavacte*; finalmente *Rimbrexii* di nuovo per *Rimbrecti*.

Or io primieramente ha voluto cercare in altri documenti contemporanei memoria del fratello Vernerio o Guarnieri, e del figliuolo Rimbrecto; e quanto a *Vernorio o Guarnieri* più d'uno honne trovato, tali però che nè paiono riferirsi alla persona stessa, nè potersi dire con argomenti bastevoli, uno almeno di essi, quel medesimo che noi cerchiamo. Trovo per es. in Muratori (*Antiq. medii. aevi.* T. 2. Diss. 19. col. 559-605 in una carta dell'ar. 1147, de *Planzano et Marano pignori obligatis Engenio III.*

Papae etc., segnato tra i testimoni - *Warnerio de Biterbio*; In una pergamena del 1172, dell'arch. di s. Angelo, la vendita d'un pezzo di terra alla Chiesa suddetta, fatta da *Guarnerius nepos Alvianensis*; In una di s. Sisto dell'a. 1198 n.° 22, altro atto segnato come testimonio da *Ioannes filius Guarnerii*; In una ultima del dianzi mentovato archivio n.° 4. 1158, pur nel posto de'testimonii un *signum manu Guarneri tediscu* ecc. Vogliamo noi dire che nel caso nostro questo Guarnieri *tediscus* sia il fratello di Gottifredo? S'egli era tedesco, aveva però di certo case e beni in Viterbo, e v'era stabilito con tutti i suoi.

Quanto a Rembrecto o Rimbrecto, se non è lo stesso che *Ruberto* o *Roberto*, sotto una forma quasi identica il lettore ha potuto vederlo in quell' atto del podestà Raniero di Pepone, del 1198 da noi riferito qui addietro, dove è mentovato come uno de padroni di Valentano contraenti co'Viterbesi la sudditanza di quel castello. È un Iohannes *Rembrecti*: ma non sarà lo stesso, perchè non conviene a rigore nè l'età (poichè sarebbe il figlio del figlio di Guarnieri), nè il paese (Valentano, non Viterbo. Benchè poteva essere il condomino di Valentano un Viterbese). Ad ogni modo ciò prova che de' Rembrecti non mancavano nella contrada.

Ciò però monta a meno. Notabile intanto è la notizia relativa al Palagio di Gotofredo, e de'suoi fratello e nipote, che lo fabbricarono a ricevere l'imperatore nel suo passeggio per Viterbo, e per fargliene piena donazione, che come leggemmo non fu accettata. Questo contraddice, per vero, alla la-

gnanza dolce che sembra fare Gottofredo nel Pantheon con quelle parole che citammo nell'articolo 1. - *Si praeclara velit Caesar sua gesta foveri* fino a *Non sibi, sed domino stat miser ille suo.* Ma forse la promessa restituzione del denaro speso nel fabbricare il palagio non fu mai mantenuta, e in tutto il resto l' apparenza fu più della sostanza, perchè non è ignoto, che nelle tante peripezie dell'impero di que'tempi, e di Viterbo, sotto la dinastia sveva, fu spesso penuria grande di danaro, in prova di che basti ricordare, sotto Federico II, questo passo, tratto dalla vita di lui *ex historia neapolitana Pandulfi Collenutii conversa a Simone Schardio LL. Doctore* p. 27 - *Rem porro memorabilem in ea obsidione* (Faventiae) *Fridericus fecit, ab Antonino in historia sua relatam .... Nam cum omnem pecuniam, resque preciosas bellicis sumptibus impendisset, penuriaeque exercitus succurrere vellet, monetam coriaceam curavit, a latere uno sua effigie, ab altero imperiali aquila insignitam, eique valorem aurei augustalis* (d' un agostaro d' oro) *constituit, hoc mandato, ut ea hoc pretio ab omnibus venditoribus et emptoribus expenderetur* (ebbe dunque un corso coattivo), *et promissione publicae vocis proclamatae adiecta, quod qui quodquam istius monetae, bello finito, Camerae fiscali offerret, aureum augustalem recepturus esset. Id quod etiam inviolabiliter observatum est, insigni argumento, valorem et precium monetae, non natura, sed hominum aestimatione, lege, consuetudine, ac opinione introduci* (sentenze che gli economisti accetteranno non senza riserva).

E tornando al discorso del palagio, intenderà omai ciascuno, dopo aver letto quanto stampammo

da' cronisti nell'articolo precedente, e quanto è riferito qui sopra, che men bene era informato un dotto tedesco quando in una sua notizia manoscritta di cui preziosamente femmi dono, scrivevami – *Je ne trouve pas, qu' aucun empéreur de la maison sueve ait été à Viterbe, pendant le douziéme siécle* - Il Barbarossa pare che certamente vi fosse stato, e non quindi a torto è scritto nel Ligurino (antico ed autentico, o no, che s'abbia a giudicar quel poema) lib. 3. V. 247 -

Inde caput mundi (Federic. I.) *Romam petit atque Viterbum*
Contigit, excelsa non longius urbe remotum,
Eum quantum biduo tardus valet ire viator,

Che poi pensassero gli Hohenstaufen a procacciarsi nelle nostre contrade, e segnatamente in Viterbo, un'abitazione degna di loro, seguitando il divisamento del Barbarossa, più è quello che fu da noi accennato nel principio del nostro 2.° articolo di questo Florilegio, dove però, molte correzioni son da fare nel diploma di Federico quale lo citammo dalla pag. 405 del Bussi, inesatto sempre nel copiare. Perchè bisogna ivi introdurre le seguenti emendazioni, e porre - *gratiam suam et bonam voluntatem*, non *gratiam suam et benevolentiam*; *observate* non *observare*; *dignis honoribus*, e non solamente *honoribus*; *mandaremus*, e non *mandarevimus*; *ad exaltationem vestram*, e *non ad exaltationem nostram*: *suprascriptione* e non *subscriptione*; finalmente *elegimus* e non *eligimus*.

E si sa, come nell'articolo 2.° dissi, che il palagio infatti fu cominciato a edificare. Al qual effetto, sotto l'a. 1243 (anno appunto dell'assedio celebre da' Viterbesi sostenuto, per parte di quell'imperatore, e valorosamente ributtato), si cominciò la edificazione del medesimo su largo spazio, e con 41 istrumenti d'espropriazione, credo, forzata, che tuttora esistono in originale ed in copia, se ne preparò l'area, da 41 possssori di case, nelle 2 contrade di s. Maria del poggio, e di s. Giovanni in zoccoli: istrumenti preziosi a Viterbo, per questo riguardo, che colla loro attenta lettura può di leggieri essere restituita la topografia intera d'uno de' quartieri di Viterbo nel secolo XIII, numerando tutte o quasi tutte le case, indicando la loro collocazione, e mentovando i loro possessori; lavoro che poco qui inporterebbe a' miei lettori, e che perciò tralascio, forse riservandolo ad altro luogo e tempo. Qui mi basterà, come saggio degli altri, i quali, *mutatis mutandis*, sono colla stessa formola, trascrivere il primo.

Segno notarile – In nomine sanctae et individuae Trinitatis. Anno domini M. CCXLIII. Regnante domno Federico rom. (con *e sopra*) imperatore, mense februarii, die III exeunte, Indictione prima. Ego Retabina (altrove è *Retabuia*) civis Viterbiensis, jure proprio, vendo et trado tibi domno maiori judici recipienti pro domino nostro Federico serenissimo imperatore, et ejus herdibus et successoribus duas domos meas positas in civitate Viterbi, in hora (*ora*) sce Marie podii, que veniunt infra muros palatii quod ibi fit predicti domini nostri impera-

toris. Confines unius que est sine tegulis et lignamine (*si vendeva dopo averla smartellata*) tales sunt, A prima parte possidet Angelus Oncia. A secunda Tebaldus. A tertia Sivera. A quarta parte adest via publica. Et alia domus anterior est sine tegulis et lignamine, posterior est cum omni suo aedificio (*la parte posteriore non si dava smantellata*) hos habet fines. A prima parte adest domus sci Leonardi, et Berno. A secunda adest via manalis (*sic. stendo al glossario, comechè il senso sia relativo ed altro, dovrebbe significare, via che serve al solo possessore, e che è aperta a suo arbitrio*). A tertia possidet Petrus Scotti et Leonardus Bernardi. A quarta parte adest via publica, omnia ut predixi, et que inter fines eorum continentur in integrum. Unde tibi, ut dictum est, recipienti, pro pretio, primam domum, X librarum, secundam pro pretio LXXV librarum senensium, pisanorum novorum, et lucensium bonorum, quod totum mihi a te solvente pro dicto domino imperatore fore solutum fateor, renuntians non numerati et non soluti pretii exceptioni. Vendo et trado tibi, ut dictum est, recipienti ad habendum, tenendum ac possidendum, et quicquid ipsi et suis heredibus ac successoribus deinceps placuerit faciendum: et possessionem quam ejus nuntii de ipsis habent, ipsam confirmo; et si quam possessionem exinde habeo, me nomine ipsius possidere constituo donec sibi et eius nuntiis placuerit, in quam intrandi eius nuntiis ab isto die in antea eorum auctoritate concedo, promittendo per me meosque heredes, harum rerum nomine litem nec controversiam movere occasione aliqua: sed eidem ejusque heredibus

ac successoribus ab omni homine legitime defendere promissa, et supradicta omnia et singula tibi ut dictum est recipienti attendere et observare promitto, et sub pena dupli predictarum rerum earundem bonitatis et extimationis dare, omneque dampnum litisve expensas tibi, ut dictum est, recipienti, suisque (sic *cioè dell'imp.*) heredibus ac successoribus, dare premitto, et pena soluta vel non, hic contractus semper firmus permaneat. d" d Iovenatio Actum est hoc Viterbio in volta sancte Marie in Carbonaria, coram magistro proposito Ufreducio domni Iannini. Petro Letio Saracino. Petro Rubeo Notario. et Iohanne Benencasa fere testibus rogatis et aliis pluribus.

Et ego Trasmundus imperiali auctoritate Iudex et notarius, supradictis interfui, et rogatus hoc instrumentum scripsi adque complevi, et in quarta superiori linea prenomen dicti Iudicis apposui et signavi (*allude al nome di* de Iovenatio, *omesso a suo luogo, e aggiunto a piè qui*, appunto quattro linee sopra: ciocchè è pur fatto per tutto altrove, contando sempre le linee collo stesso metodo).

Gli altri 40 istrumenti di contratto che seguitano, riguardano per la massima parte casamenti prima della consegna da spogliare di tegole e legnami. I luoghi nominati, oltre alle case di tale o tale altro, sono, l'*hospitale scorum Iohannis et Victoris*, le *mura civitatis*, la *ecclesia S. Leonardi* sussistente ancora, *S. Maria in Poggio*, cioè sul poggio del Tignoso, che sussiste essa pure collo stesso nome, e la Ecclesia *S. Ioannis Soctule*, oggi in Zoccoli (ch'io non so se volesse significare *in ciotola*, perchè l'im-

magine del santo tenesse anticamente in mano una ciotola, o veramente in *zoccoli*, perchè fosse rappresentato co'zoccoli a'piedi. Oggi la tavola dall'altare maggiore è più recente, ed ha scritto - HOC OPVS PINSIT FRANCISCVS ANTONII DE VITERBIO A D'M. CCCC. XLI), e finalmente una delle torri *cum jure quod habet intrandi Communis.*

Rispetto poi alle sorti d'un tal palagio, cominciato e non finito, qualche cosa ho già favellato nell'articolo 2, e si può quivi andarlo a vedere. A quel che ivi ne dissi aggiungo, alcuno de'casalini comperati al dichiarato effetto d'occuparne l'area per esso palagio, fu poi liberalmente donato a persone benemerite, di che basterà darne quest'uno esempio (*Archivio della Comunità con piombo* pergam. n. 28 n. 1260) *Alexander IV episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis Potestati, Capitaneo, Consilio, et Communi Viterbiensi salutem et Apostolicam Benedictionem. Dilectum filium Iohannem Semivivi Civem Viterbiensem servientem nostrum propter grata sua familiaritatis obsequia cupientes per nos alicuius provisionis gratia honorari, universitatem vestram rogamus attentius, et hortamur per apostolica vobis scripta mandantes qnatinus pro nostra et apostolicae sedis reverentia, unum de casalinis que in civitate Viterbiensi juxta palatium quod quondam Fredericus, olim Imperator Romanorum, inceperat, habere dicimini, eidem Iohanni, et suis heredibus in perpetuum liberaliter concedatis. Itaque idem Iohannes de nostris litteris commodum obtatum reportet, et nos devotionem vestram exinde merito commendemus. Datum Anagnie. Idibus Iunii Pontificatus nostri anno sexto.*

Finirò trascrivendo qui ciò che si legge nel de la Tuccia, dopo narrata la riconquista di Viterbo dalla potestà imperiale per parte del Cardinale Raniero Capocci in questi termini. - Ancora detto *Cardinale fece scaricar le case et le torri del Palazzo dell'Imperatore sopra la Chiesa di s. Maria del Poggio, et, per cagione di quello, Viterbo era da quello lato senza mura, fece fare il muro castellare per mezzo di detto Palazzo disfatto, et mezzo rimase fuora di detta città, et mezzo dentro* (Esemplare Barberiniano con cui consuonano gli altri).

Certo un indizio di tutto questo forse rimane, nel muro castellano esteriore Viterbese, presso alla Chiesa d'Arcione, dalla parte del Monastero di s. Rosa, dov'esso muro è un pò rientrante, più alto degli altri, e merlato, con indizio forse di antica porta; o almeno d'un'apertura di chiavica la quale è costrutta a grandi pietre. E vorrei dire che questo scioglie la questione mossa dal P. Casimiro da Roma (*Mem. Istoriche delle Chiese e Conventi dei frati minori, della Provincia Romana* p. 439) al Bussi, in difesa del Waddingo, dove riferisce il Breve d'Eugenio IV a Monsig. Bartolommeo Vitelleschi Vescovo di Corneto (conservato ancor oggi nell'archivio del duomo di Viterbo), scritto da Firenze l'a. 1439, e relativo a una dimanda de' Minori Osservanti della mia città succeduti alle monache nel possesso del Convento suburbano, detto di s. Maria del Paradiso *extra muros Viterbienses*, che lor si concedesse tutto il *claustrum, et aedificia dicti monasterii*: alla qual dimanda è risposto con queste parole . . . *Cum autem sicut eadem petitio subjungebat, ambitus* (il giro credo,

del tenimento intero) *dicti monasterii, infra* (dentro) *antiquos muros Viterbienses, partim ruinosos, ubi laici non pauci freqnenter discurrere nugarique solent, consistens, tam propter eorumdem laicorum strepitum fratres in monasterio ipso existentes valde perturbantem, quam etiam pro Orto... ut aliis fratrum commoditatibus locum habeant latiorem, Vicarius et alii fratres predicti affectu gerant quod dictus ambitus ipsius monasterii approprietur, per partem ipsius Vicarii, et fratrum asserentium ambitum non magni spatii modicique valoris fore... fuit nobis humiliter supplicatum* etc. Dove deduco che questo ambito, già contenuto entro l'antico e ruinoso muro della città, non altro potè essere, se non una parte del giro delle terre chiuse nel muro di cinta del palazzo imperiale cominciato a fabbricarsi, e poi tagliato fuori come vedemmo.

Nota all'articolo IV.

Per disattenzione, ho dimenticato, quel che pure stampato aveva nell'articolo II. d. n. 8., riferendo la vendita d' Orso a Pepone prior di S. Sisto, di due pezzi di terra presso il *Castrum Luci, in pertinentia civitatis Viterbii.* Questa pergamena, come notai, è del 1172 o al più del 1175; e quivi Viterbo è già nominato *civitas*, in un tempo in cui gli atti s' intitolano a Federico solo. Dunque è forza dire (finchè altri documenti non ci costringano, a fare anche più retrocedere l'epoca in che Viterbo fu dichiarata città la prima volta, o potè arrogarsi il fregio d'un tal nome) che sì fatta dichiarazione procedesse da una prima concessione del Barbarossa, che il figliuolo, e più tardi il papa ratificasse. E altrettanto veramente s'impara dal documento n.° IV. del Bussi p. 398 dell'a. 1173 ec. ec.

6

Fondazione della Chiesa di S. Maria Nuova.

Nell'Album Romano, anno XVIII. p. 350 e seg. dissi alcun che sulla fondazione d' una delle più vetuste Chiese le quali oggi siano in piede in Viterbo, ed è la chiesa di s. Maria Nuova, detta nuova, credo, a confronto con s. Maria della Cella *de intro Castro Viterbium*, che nominavamo testè, come appartenente già molto prima del mille a'monaci di Farfa.

Oggi essa chiesa, mentovata in primo luogo, è grandemente mutata di forma da quello ch'era un tempo, e appena serba dell'antico esser suo qualche misero vestigio. E tuttavia di essa è importante ricordo in più d'una superstite memoria.

Cominciando da'Cronisti nostri, in essi così si legge (Esemplare di Giovanni di Iuzzo, p. 2) a. 1080. *Essendo Roma grande et magnia, cercarono sottomettere al detto castello* (d' Ercole, come allor diceva la mitologia Viterbese, cioè di Viterbo, quando Viterbo era ristretta al solo colle del duomo, oltre ad alcuni borghi estramuranei), *e... fu facta la chiesia de sca Maria nova de Viterbo presso al borgo de sco Pietro.* Altrettanto è nel de la Tuccia, il quale (ms. di Montefiascone) così ciò esprime per giunta - *fecero una bella chiesa* -; e alla stessa guisa che il Cobelluzzo ha frate Francesco d'Andrea.

Ricordai nel citato luogo dell'Album una pergamena di s. Sisto, dove, secondo tutte le apparenze, è menzione dell'architetto il quale operò in fabbri-

carla; ma non allora la pubblicai, ciocchè trattandosi di documento tanto antico, stimo non inutile di fare adesso. In quello pertanto così si legge (n. 2) assai spropositamente.

» In n. dni. anno 4. pontificatus domno Clementem III. papa (*l' antipapa Clemente III, ossia Wiberto Arcivescovo di Ravenna*). Imperatore Enrigo a deo coronatum augustissimi (?) Imperatores (*Enrico IV*), anno quarto (*credo ciò non si riferisca all'a. dell'impero, ma che per una ripetizione nata da negligenza, si ripeta l'a. papale*), mense Iunius, indictione undecima feliciter (è l'a. 1088).

Constat nos Bitervu (*Viterbo, Viterbulus, Vitorbese, erano di que'tempi spesso anche nomi personali*), qui vocatur Braca, seu Andreas qui vocatur Maistru muratore doctissimu, havitatores in burgu supra castro Bitervu, et fidei commissarii de Minculu qui vocatur de Pulcru, sicuti ille at (*cioè* ad) morte sue, consenziente sivi (*cioè* sibi) Fusca uxore sua, precando atque supplicando, coram testibus nobis (*voleva dir* nos) constituerunt, ut a (hanc) chartam venditionis rogaremus et confirmaremus, ideo libera potestate vendidisse, quod et vindedimus, tibi Leo qui vocatur de presbiter Walfridu, havitatore in burgu supra castro bitervu prope hecclesie sancti Petri Apostoli (*la ehiesa che diè nome al borgo allor principale*, detto *s. Pier dell'Olmo, probabilmente da un olmo che v'era appresso; e stava sulla via che dal ponte del duomo iva diritto alla porta or chiusa, che conduceva a Roma, di che altrove*), idest unu petius de binea qui fuit de dictu Minculu, qui reiacere hesse videtur in casale qui vocatur badu at santu Mar-

tinu ructu (*credo il luogo oggi detto*, il fosso rotto, *sotto la villa di* Buonrespiro, *famoso per una celebre grotta*), territorio Vetervense, et abe finis dicta binea, de una parte binea de heredes Brictaldu, et de halia parte binea de Petrus de Ragla, et de tertia et de quarta parte bie (*viae*) publici, infra dicte confini vel designate locas, cum omnia super se et infra se abente, et accessionibus earum. Unde recepimus pretium i (*ita*) destinari in to (*destinati in totum*) numerum solidi quattuor et de denarii octo de papiensi, finitu pretium et deliveratu et bene completu, sicut inter nos bono animo convenit, quatenus ab ea die in tuaque hemtore nostru vel at tuis heredibus sit potestas de redonare, commutare, alienare, faciendi et judicandi omnium qualiter volueritis. Quod si nos dicti venditori, vel nostris heredibus, tibi dictu emtore nostrum, vel at tuis heredibus de dicta nostra vindizzo agere (l. *vinditio agere*) aut causare tentaverimus, et da omne persona uos defenderimus, promittimus componere nos dicti venditori vel nostris heredibus tibi dicta emtore nostru vel at tuis heredibus, omnia dictu nostra vindizio in dupla tanta, et elia (l. *alia*) tanta, et tale rebus in quod est, et in consimilia loca. Hactu burgu de castru bitervu - Signu manu dicti Bitervu et Andreas qui acharta (l. *hanc chartam*) scribere rogaverunt ✠ Leo filium Rosa, que vocatur Lambarda, et Bitervu qui vocatur de Cico, quam et Ranerium qui vocatur de Calamala (f. *de Casamala, paese vicino or diruto : ma può anche stare com' è scritto*), toti rogati sunt teste.

✠ Azo deditus ratio (l. *ratione*) judicio, et no-

tarium, rogatu da dicti venditori acharta scribere, complevi et absolvi ».

Nell'articolo citato dell'Album, dalle parole di questa pergamena, che presso a poco sole citava (*Andreas qui vocatur maistru muratore doctissimu*), e dal confronto di esse colla notizia, e coll'epoca della medesima, somministrataci dai cronisti, mi credetti condotto a dedurre che questo Andrea, soprannominato *muratore dottissimo*, dacchè un tal soprannome guadagnato s'era, fosse in Viterbo, non un semplice e dozzinal muratore, ma un architetto famigerato, e il più famigerato di tutti i suoi contemporanei, almeno in Viterbo, cumulando in se la professione di disegnare le fabbriche e d'eseguirle, come i comacini de' longobardi; e in secondo luogo ch'egli, a preferenza d'ogni altro, fosse impiegato a fondare la chiesa, chiamata *bella*, di s. Maria Nuova, o se il predicato di *dottissimo* da essa gli venisse, o se questo appunto avessegli fruttato l'esser prescelto a tant'uopo.

E posso oggi pubblicare un altro prezioso, e più preciso, documento, relativo a sì fatta illustre fabbrica, tratto dal Comunale Archivio, in un'antica, e coeva copia membranacea, il quale è del seguente tenore.

» Anno incarnationis dominice MLXXX, Indict. III. Temporib. domni Gregorii (VII) scissimi pp. sedet in sacratissima sede beati Petri Apostoli in anno VII, in mense decembris, dies XIII, hoc brevilegium factum est in presentia domni Giselberti venerabilis tuscanensis episcopus.

Divine gratie munere, superne virtutis auxilio,

a faucibus demoniace potestatis eruti (f. *agginngi* simus), ut misericors (f. *agg.* deus) eterne patrie faciat (*nos*) coheredes. Scilicet (*tam*) monitionibus crebris, quam preceptis informat (ms. *informet*), ut est illud - Venite ad me omnes qui laboratis, et onerati estis, et ego vos requiescere faciam. Et ne qui(*bu*)s de via ad deum perveniendi, vel (*ali*) - qualiter ab eo recipiendi, esset facultas dubitare quod promisit, ipse certe ostendit formula(*m*), cum dixit - Dimit(*ti*)te, et dimittetur vobis, date et dabitur vobis - Hoc est quidem quod docuit i(*nsi*)gniter quoscumque agere. Hortatur etiam ipse alibi, cum dicit - Vigilate quia nescitis diem, neque hora(*m*) - Ha(*n*)c voce(*m*) scilicet omnes debent frequentissime meditare, quatenus semper pre oculis habere q(*ueant*) : Debere singulos (ms. *De singulis*), qui se omnipotentis dei misericordia hujus mundi divitiis (ms. *divitias*), vel quibuscumque (ms. *qbus cui qui*) temporalibus adiuvamentis noveri(*n*)t consolatos, ex his, quae accep(*erin*)t ab eo, quamtumlibet illi conferre cum gratiarum actione, a quo sibi noscitur cuncta que habe(*n*)t concessa, quoniam regnum dei tanti valet, quantum habes. (Ideo) confirmatione atque concessione, et perpetua recordatione, quod facimus, nos Bitervo, venerabilis presbiter, et Leo germani fratres (ms. *germanis fratribus*) et filii (ms. *filiis*) bone memorie Iohannis, et Sassa mater illorum, et Carabona uxor jamdictu Leo, donamus, tradimus, lorgimur, concedimus, atqne offerimus, pro amore dei omnipotentis, et sanctorum patrum qui canonicam (*regulam* ?) instituerunt, pro redemptione anime mee, nostre, et de genitore nostro (ms. *nostrum*),

verum etiam et omnium xpianorum fidelium, et parentum nostrorum, ut hoc et in futuro seculo, semper merces (ms. *mercedem*) adcrescat, donamus uobis, presbiteris, diaconibus, subdiaconibus, acolitis, exorcistis, lectoribus, ostiariis, clericis et fidelibus laicis, in servis servorum dei, et cui (ms. *qui*) in hoc loco, domino adiuvante, vitam canonicam duxerit, ad honorem dei omnipotentis, et omnium sanctorum patrum, qui in sinodali consilio constituerunt et confirmaverunt vitam canonicorum: id est unam ecclesiam nostram, cognomento sancte Marie matris domini nostri Iesu Xsti, piissime Virginis (ms. *piissima virgo*), que est posita supra mercatu de ipso prenomine (*sopra il luogo soprannominato il mercato. Nota bene. Sta infatti poco sopra la piazza del Gesù, detta prima di s. Silvestro, e del mercato vecchio*) juxta hospitale. Et ipsa prephata ecclesia appellatur sancta Maria Nova (*Nel* 1080 *dunque era già fabbricata, e a torto a quell'anno l'attribuiscono i Cronisti*), que (ms. *qui*) jacet inter affines. A primo latere casa Leonis qui dicitur Parlise. A secundo latere via publica, et accessio ejusdem (ms. *idem*) ecclesie. A tertio latere via et accessione(s) eiusdem ecclesie, et casa di ursu magistru. A quarto latere accessione(s) eiusdem ecclesie, et domus de herede Bernardi. Ideoque confirmamus, concedimus, tradimus, atque offerimus ipsa(m) ecclesia(m) s. Marie Nove (ms. *in nominativo*) ad canonicam faciendam, que est constructa vel hedificata in ipso jamdicto loco (ms. *in accusativo*), cum altaria, mura, parietis (sic. *Distingue il muro di cinta dalle pareti intermedie*), et tectis, claustra et oratoria (*vedi quante*

cose fin d'allora), et cum sua pertinentia, et cum sua accessione et defensione et assertione, et cum ipsum beneficium, que modo ibidem habet, et in antea dominus dederit, vivorum vel mortuorum, vel quolibet argumentum, ingenium, ant alteram cartam. Hi sunt case, casalinis, olivetis, vineis, terris, campis, pratis, silvis, salictis, aquis, molendinis, ortis, canapinis, culte vel inculte, arboribus pomiferis fructuosis vel infructuosis, tam de mobilibus, quam de immobilibus; aurum, argentum, pannamanta (*sic*), laneis et lineis, vel siricis, ferrum, plumbum, aes, vasis ligneis vel fictilibus, vel omnia quas dominus condidit ad usum humanarum creaturarum in integrum et in transactum, donavimus, cedimus, tradimus, et inrevocabiliter largimur, atque in perpetuum offerimus vobis jamdictis sanctis hordinibus, atque fidelibus laicis in servis servorum dei. In tali videlicet ratione, ut nullus episcopus, ant laycns ibi prior eligere audeat nisi quem preordinati heligerint. Ac p(*ost*) hoc deprecor vestram clementiam, Kmi dni mei, ut dignetis sepe, m(*agna*) p(*ersona*) (*aut*) parva (*deum orare*?), ut aggregari merear inter electos suos. Idcirco suggero vestram fraternitatem, ut ospitale quod est positum justa ipsam ecclesiam, ad receptionem peregrinorum teneatis secundum sanctorum patrum, qua pretaxatum est in regula canonicorum in capitulo XIII. Evangelicis et apostolicis instruimur documentis in colligendis hospitibus, et ideo operam dare debent, ut merito de nobis a deo dicatur. Hospes fui et collegistis me. Proinde oportet, ut prelati ecclesie precedentium patrum exempla sectantes aliquod (ms. *aliqnid*) preparetur re-

ceptaculum ubi pauperes colligantur, et de rebus ecclesie tantum ibidem deputent, unde sumptus necessarios justa possibilitatem rerum habere valeant, exceptis decimis, que de ecclesia vallis ibidem conservantur. Sed et canonici, tam de frugibus, quam etiam omnibus elemosinarum oblationibus, in usus pauperum decimas libentissime ad ipsum conferant hospitalem, et boni testimoni frater constituatur, qui hospites, et mendicos stes . . . (?) peregrinos putet xpni (f. *xpi*), in illis suscipiat eisque necessaria libenter pro viribus administret; quin etiam que in usus pauperum concedere (*fas est*, o simile), nequaquam in suos usus reflectat, ne cum Iuda loculos domini furante sententiam damnationis excipiat. Et prelati debent cavere ne (ms. *nec*) curam pauperum parvipendant; et clericis, si aliis temporibus nequeunt, saltem quadragesimis temporibus, pedes pauperum in competenti debent (*manu lavare* ?) in hospitali (ms. *hospitale*), juxta illud evangelium. Si ego dominus et magister lavi vestros pedes, quanto magis vos debetis alter alterius lavare pedes, et cetera. Eapropter expedit, ut in competenti loco hospitale sit pauperum, ubi perfacilis ad illud veniendi conventus fieri possit fratrum. Quod si qui (*ms. sibi.*) cui hospitale commissum est cura(m) pauperum neglexerit, eorumque res in suo(*s*) usu(*s*) retorserit, quamquam divina ulsione dignum sit, severius quam eos derelinquentes a prepositis (ms. *prepositus*) judicetur, et a ministerio removeatur: nec immerito, quippe qui, et pmia (sic: *premia* ? *pecuniam* ?) peccatorum, et alimenta pauperum, et thesaurum (ms. *thesaurus*) celo reconditum suis obtavit usibus. Et

capitulo quarto item (ms. *idem*), regula scorum Patrum ita describitur - Ut clerici non accipiant tam de suis facultatibus, quam de rebus ecclesie, aut exigant (*amplius*?) quam oportet. Id est accipiant cibum, et potum, et vestimentum. His contempti sint (ms. *sunt.*) - Id est non plus accipientes, unde pauperes aggravare vidantur. Sine grande peccatum (*sic*) non recipiant, unde pauperes victuri erant - Volo ego jamdictus Bitervo, infelix presbiter, ut ita tales permaneant clerici, sicut (*ait*?) apostolus - Karitas fraternitatis maneat in vobis, et peregrinos nolite oblivisci. Propter hoc quidam placuerunt deo. - Et item apostolus - Operemur bonum ad omnes, maxime autem ad domesticos fidei. Quamquam nil nonnulli operibus sanctis videantur esse participes, tamquam (*qui*?) privantur ab amore fraterne dilectionis. Ideo non habent ulla (ms. *nulla*) incrementa virtutis, dicente apostolo. Si tradidero corpus meum ita ut ardeat, Karitate(*m*) autem non habeam, nichil michi prodest. Et si habuero fidem, et prophetiam, ut montes transferam, charitatem autem non habeam, nichil sum, et cetera - Karitas optinet principatum omnium bonorum operum, dicente Salomone - Valida est, ut mors dilectio. – Quia sicut mors violenter separat animam a corpore, ita dilectio dei separat hominem a mundano vel carnali amore. Quia quattuor modi sunt in dilectione dei et proximi. In dilectione dei constat fides et opera. In dilectione proximi patientia et dignitas (ms. *dignitate*). Sine has virtutes (*sic*) nullus potest pervenire ad beatitudinem. Et qui bene ministraverit gradum bonum sibi requirit. Si quis clericus vel laicus contumax

aut inobediens vel presumptuosus repertus fuerit in custodienda regula, vel in cura hospitum, aut susceptione peregrinorum, sive in visitatione pauperum, proiciatur foras; et si reverti voluerit, spondeat se prius emendare vitium pro quo eiectus est, et tunc recipiatur. Sin autem, nullo modo recipiatur, dicente apostolo - Auferte malum ex vobis, et ne una ovis morbida totum gregem contaminet - Kmi fratres hanc (ms. *haec*) nostra(m) donatione(m), que (ms. *quam*) superius legitur, habeant, teneant, et a presenti die possideant, et congrue fruantur, salva reverentia ipsius loci, et aptissima, ac (ms. *hac*) purissima hobedientia, absque ulle remotione vel contradictione omnium mortalium hominum: ita tamen, ut jugiter ad deum (ms. *adeo*) omnipotentem, trinum et unum, et humani generis redemptorem, et ad ejus gloriosissimam genitricem, pro salutem (*sic*) anime nostre et omnium xpianorum vivorum ac (ms. *hac*) defunctorum, ut superius legitur, preces puras et assiduas valeant fundere; nec non et pro illis benefactoribus vivis et defunctis qui hunc hospitalem ad susceptionem peregrinorum, vel pauperum infirmorum, ut ibi teneantur infirmi, ac hospites (ms. *hec hospes*) recipiant sanitatem (ms. *resilient sanatam*), constituerunt vel ordinaverunt pro salute omnium xpianorum. Quapropter, ut si nos Bitervo, et Leo, et Sassa, et Carabona, suprascripti benefactori, vel nostris heredibus ac proheredibus (*sic*), sive qaulecumque persona magna vel parva de supradictorum fratrum clericorum, sive laicorum peregrinorum utilitatibus, hac beneficiis sibi conlatis atque concessis, minuere, subripere, subtrahere, alie-

nare, sive pro quocunque ingenio, seu ratione, sive callida voluntate, et apposita ficta fraude, vel qualibet (ms. *quolibet*) occasione tollere (*aut?*) minuere presumpserit, aut quicumque assensum, vel malum consilium studiose et malitiose dederit, et contra haec (ms. *hanc*) instituta egerit, ut superius legitur, centum libras auri optimi componat, medietatem camere regis imperatoris (*dunque alla cassa imperiale, almeno in quell'anno*), et medietatem confratribus, clericis, et devotis laicis ad utilitatem ejusdem loci (*Ma questo era uno spauracchio notarile, qui e altrove. Cento libbre d'oro a quell'età chi era in istato di pagarle? Gli usurpatori dell'altrui sapevano la vanità d'una tale minaccia e se ne ridevano*). Post etiam data pena et absoluta (*sic*), hec pagella hordinationis atque constitutionis nostre, ex integro et omnino, absque ulla permaneat lesione, et in perpetuum persistat in suo robore, et quecumque persona temerario modo inhobediens dei omnipotentis, hanc pagella(m) institutionis nostre quandoque obvenire temptaverit, et studiose contraire (ms. *contrahere*), aut que concessa sunt minuere, vel molestare aut removere, si sciens egerit vel nesciens, tamen, postquam scierit, si non emendaverit, ant prior eiusdem ecclesie non indulserit, tunc inprimis omnipotentis dei et beate Marie semper Virginis, et beati Iohannis Baptiste, et beati Petri principis apostolorum, et a tricenti decem et octo scorum Patrum qui hoc constitueruni, et omnium sanctorum occurrat offensa(m), et a cunctis celorum hordinibus anathemati(*sic*)r eantur, eradicentur, condampnentur, maledicentur (*sic*), et cum Iuda traditore, qui dominum magistrum suum vendidit, ghennali-

bus, atrocibus, seu teterrimis claustris vinctus (ms. *victus*) participetur, et mortem quam Anna et Saphyra pertulerunt in corpore, qui de pretio agri fraudati sunt, ipsa sentiat in anima et in corpore, et deponat illos deus, sicut Areph, Zep, Zebeae, et Salmana, atque principes eorum qui dixerunt hereditatem possideamus nobis sanctuarium dei (ms. *sem aurium di*); et in novissimo venturo examine, cum ante tribunal Xpi eterni judicis ad judicandum venerimus, in conspectu altissimi sententia puniendi perpetua puniantur: quia sic complacenti animo nostro, et animo nostro (*sic*, *bis*), et omnibus qui ibidem adherant huiusmodi scriptum ordinationis sicut superius legitur hactu in Biterbo ante ecclesiam sem Silvestrum est (ms. *et*) roborat(um) coram testium stipulatione. Subrunixa, Guvinizo, et Ioud germanis fratribus, filii vero Walfredi, et Winizo filius Azzoni nepus eorum, et Bonifatius tribunus de civitate Sutrina, Senioritus filius Teuzoni, Rollandus filius Ricce, Liutolfu filius Nero, Brictaldus filius Hogeri, Petrune de mercata, Petru filius Vitali, Isti et alii qui ibidem (ms. *idem*) astabant, toti rogati sunt testes.

(*Eadem manu*). Ego Giselbertus licet indignu sce tuscanensis ecclesie episcopus confirmo propria manu hoc privilegium.

(Sigla composta d'un B premesso, e poi del nesso d'un T legato con V, Q, E, L) venerabilis presbiter servus servorum Dei.

Scriptorem huius libelli foveas (*ms. foveat*) hic Xpe secla per ampla. Anastasius infelix sacerdos postulat vos orare. »

Di questo Anastasio e dell' altro indicato dalla sigla, questo è lo scrittore, quello evidentemente il

copista. Il nome del primo dovrebbe esser *Bitervu*, ma vi son lettere aggiunte che non vi si adattano.

E parrà a molti avere io fatto mal impiego della carta e della stampa pubblicando questa lunga e scorretta diceria. Pure ho pensato che gli studiatori del secolo di Gregorio VII ne avrebbero giudicato più benignamente. Certo è documento di parole barbare nel dettato; ma lo è ancora di gran fervore di fede e di carità a quel tempo, in che i ricchi molte pessime cose permettevansi, ma cercavano spesso riparare al malfatto, fondando chiese ed ospedali, ospizi di pellegrini e di poveri, soccorsi ampiamente sparsi.

La grammatica di que'dì era scorretta, la dizione orrida. Ma v' era un' eloquenza che scaturiva dal cuore, e una spontaneità d'unzione, che rivelava il gran fervore del credere, e dello sperare in Dio e nel divin soccorso. I preti parlavano volentieri con frasi della bibbia citata secondo il testo che correva allora per le mani degli ecclesiastici, un po' diverso da quello cui leggiamo oggi — L'eloquenza ha forse bisogno di belle frasi?

Ho citato altra volta e altrove questo documento farfense del *Regestum* (*pag. della 2ª parte, segnata in alto M CC XI* f.), che m' è sempre paruto bellissima prova del mio detto:

Breve recordationis qualiter Ianuarius presbiter ad mortem veniens vocavit abbatem Supponem, cunctamque congregationem monasterii sancte Marie in Castro Viterbo siti. (È s. Maria della cella, ed è chiaramente del secolo, di cui parliamo): *quibus astantibus, ipse presbiter iunctis manibus clamare cepit ad eos. Miso-*

remini mei, fratres et conseniores mei, et aggregate me vestre congregationi, quo deposita sarcina huius caduci aevi, saltim, vel in senectute, conversus, possim adipisci misericordiam Christi. Illis vero affirmantibus quia misericordia Christi non esset denegata petentibus eam etiam circa finem vite, gaudens effectus dixit. Propter peccata que usque nunc perpetravi, dono, trado, atque concedo ad prelibatum monasterium unam petiam de vinea, que reiacet in valle Musilei (contrada alle porte di Viterbo, sotto i cappuccini di s. Paolo, detto anche Piaggia della Sala, due nomi ora perduti), *ex cuius vinee duobus lateribus filii Leonis, et ex aliis duobus lateribus, terra cultoria suprascripti filii Leonis. Unde rogavit testes Britulum, Iohannem de Constantia, Bernonem filium Iohannis, et Iohannem filium Martini.* —

Per ciò che è storia, insegna la carta di Bitervo, Leone, Sassa e Carabona, che almeno nel 1080, Viterbo soggiaceva di certo al vescovo di Toscanella Giselberto (la quale era bene Toscanella, e non una sognata Viterbium – Tuscania, cui nessun mai, fuori di pochi viterbesi, ha riconosciuto).

Allora i prodotti fiscali si vede che riscuotevansi dalla cassa imperiale (d'Enrico V). Si vede pure che non ben si mostrano informati i cronisti nostri, quando i primi accrescimenti del *castrum Viterbi* (così chiamandosi il posto occupato da *Surrena vetus*, risorta sotto i longobardi col nome di *Viterbium* o *Veturvium*. V. Andreucci, Notizie istoriche de' gloriosi santi Valentino prete e Ilario diacono. Roma 1740, pag. 28 29), li assegna tutti presso a poco al qui citato anno 1080, o a un tempo di poco anteriore.

La stessa pergamena che stiamo esaminando, e numerose altre che ho copiato nel ricordato testè Regestum farfense, nell' Amiatino, e ne' nostri archivi, mi provano il contrario: cioè mi provano che oltre alla cinta del *Castrum* numerose borgate erano all'intorno, più o meno immediatamente adiacenti.

In tempi di molto anteriori al 1000 era conosciuto il sobborgo Sunsa o Sonsa, alla metà della odierna via della Svolta; il *vicus* o *casalis Quintianus in finibus Castri Viterbiensis* (pergamena dell'a. 815) verso s. Sisto; il *vicus Squaranus* (*pian Scarlano*, verso gli stessi tempi); il *vicus Flabianus* o *Flavianus* (presso piazza dell' erba); il *vicus Antonianus* (tra s. Sisto e il duomo)? (V. il mio opuscolo su Viterbo e il suo territorio)....

Dall'atto relativo alla fondazione di santa Maria Nuova impariamo, ch'essa nel già detto anno 1080, era già in piede; e che già esisteva la chiesa di san Silvestro, oggi del Gesù, e la piazza annessa, fin d'allora detta del *mercato*; lo spedale annesso o uno almeno degli ospedali annessi a s. Maria Nuova; un numero di case vicine; una chiesa innominata nella valle (suppongo di Faule, se non si parla dell'altra valle di s. Antonio).

Ma dello stesso secolo, e anteriore al più volte ricordato anno 1080, in pergamena della comunità, a. 1019, è nominato *Castellum de Sunza*, quel che prima era detto *Vicus* o *Casalis de Sunsa* o *Sunse* semplicemente, ciocchè fa supporre fortificazioni aggiunte fin d'allora. In altra della cattedrale, a. 1077, è già menzione della dianzi detta chiesa di s. Pietro (dell'Olmo) *supra Castro Biterbo*, che *Iohanne*

venerabilis presbiter de Silvestrum, et Leo venerabilis presbiter, et Iohannes filius Albizza... nepos de dicto Iohanne... toti insimul donano alla chiesa di s. Lorenzo martire *intra Castro Biterbu* (cioè alla Pieve o chiesa principale del *Castrum*, detto perciò anche *Castrum s. Laurentii*), *qui* (*S. Petrus*, e intendi la chiesa) *est edificatum* (sic) *vel consecratum in burgo de Castru Biterbu, cum oratoriis, et libris, et paramentis, et offersionem, et cum vivorum et mortuorum, et cum muris et tectis, et cum sua acesione, et cum omnia quas* (sic) *ad ipsam ecclesiam pertinent.* Ed era la chiesa mentovata dal Bussi p. 449, che si sa essere stata sul lato sinistro della via che allora si diceva strada romana, perchè partendo dal ponte del duomo, andava difilata alla porta, oggi chiusa, che va all'exconvento delle fortezze, al lato destro di s. Leonardo, detta anche porta Sinibalda o Sinibaldesca, della quale strada e porta sarà detto altrove. Una pergamena del più volte già ricordato archivio di s. Angelo all'an. 1061 nomina *in plaia de Filillu*, (che si sa essere stata sulla sinistra dell'oggi detto Arcione, lungo il declive della ripa, fino al testè menzionato ponte del duomo, e al di qua di esso), la or mancante *ecclesia Scu Marianu.* Pur in una seconda del 1073 si rammenta la *ecclesia s. Cruce in bicu pratu cavalluc calu supra Castro Biterbu.* In una terza del 1076 si parla della *ecclesia s. Maria del poiu.* In una quarta del 1083, ugualmente *in burgo* al di sopra dello stesso castello, è discorso della *ecclesia s. Stefanu* (oggi distrutta, ma ch'era nella piazza odierna d'erba); anzi anche della nostra *ecclesia s. Maria nova...* Ma di questo, e di molto più

verrà occasione di trattare altrove. Dunque (vengo a conclusione), malamente esordiscono le cronache loro i cronisti nostri manoscritti, dalle giunte fatte sul finire del secolo XI, come se allora solamente Viterbo s'allargasse fuor dell'antica sua cerchia. Lasciamo però, senz'altro aggiungere, questo incidente argomento; e ripigliamo il discorso della fondazione della chiesa, della quale cominciammo a trattare.

In corrispondenza all'istrumento di donazione cui pubblicammo, fu da noi stampato nell'Album (loc. cit.) copia fedele del sasso che ne contiene un estratto *ad perpetuam rei memoriam*, entro la chiesa; ma che oggi possiam dare meglio illustrato, ed è il seguente:

Pag. I. A. D. M. LXXX. *Ind.* III. Tpb. GG. VII. PP.

Imp. Henrico. Obsidente Romam. Hoc. factum est, imperpetuam recordatione quod. B(itervu). Venerabilis. pbr. et Leo G(ermani) fratres fecerunt canonicam ex propriis. s(ui)s. facultatibus. que. d(icitu)r Sca. M. Nova. Ad honorem Dei omnipotentis et beate Mariae se(m)p(er) virginis, et omnium scor(um), atq(ue) scar(um) Dei. pro animab. suis et omnium fidelium xptianorum, in servis servor(um) Dei. qui ibidem. commorantur. et qui regulariter vivunt, et in usibus peregrinorum. sicut legitur in regula scorum patrum in Quarto et in XLII capitulo, in quibus sunt comprehensa omnia studia peregrinorum. Itaque

Pag. III. Sagacissimus B(itervu) sacerdos. Et Leo germanus. initoque consilio una cum Giselb(er)to

Epo Sce T(uscanensis) Eccle. Volumus nra donatione in tale videlicet ratione. ut nullus Eps. aut laicus. Prior ne ibi eligere audeat, nisi quem preordinati heligerint. Et tal. persona eligatur que bene valeat ad cultum canonice vel ad susceptione peregrinor(um). Si quis hoc statutum frangere voluerit aut de proprietate huius eccle studiose defraudare, et Prior eiusdem Eccle non indulserit, tunc inprimis Omnipotentis Dei et beate M. semper Virginis et omnium sanctor(um) anathema sit. Sicut Anna et Zaphira et Iuda qui deum tradidit ante tribunal Xpi. Ego G(iselbertus) eps T(uscanensis) Ecclesie confirmo hunc P. vilegium.

Pag. III. Nos vero qui inchoavimus hanc Ecclam. tam grata opera, desig(n)amus nostra nomina. B(itervu) Ven(erabilis) pbr. et L(eo) et Sassa mater nostra et Carabona uxor Leonis. Ideoque obnixe rogamus vestram fraternitatem omnibus qui in hoc loco sunt preordinati, ut nostrum hobitum memorie teneatis quia dignum est hii qui tam mirificum opus inchoaverunt ut semp(er) memorialem hobitum habeant, in missis et psalmis, et in largis helemosinis, quod si hoc dignius non esset anniversarium a scis Patribus constitutum non fuisset, Deo gratias.

VIII. Id. Nob. Obitus Sassa.

XIII K. Dec. obitus Leonis Amatore(s) huius canonice plusquam Philios aut Philias, V. Non. Ian. (f. et Non. Ian.) obitus Pretie filiae eius (*quest'ultima linea in caratteri assai trascurati*).

A confronto di questa memoria scritta da tre lati sopra una maniera di cippo o piedistallo ritto in fondo alla chiesa, ed accostato alla parte destra,

io citava intero per la prima volta questo altro monumento marmoreo, murato sulla parete dell'antico ospedale de'Calzolai presso al ponte di s. Lorenzo o del duomo, edito già malamente ed incompletamente dal Bussi p. 70, e poi trascritto dalla b. m. dell'emo Mai nella *Scriptor. Veter. Nov. collect.* T. V. pag. 131 — Ego Wido et Dilecta uxor mea (*Dilecta era il nome della moglie, o solo un aggiunto di affezione?*) pro redemptione animae nostrae, nostrorumque parentorum, omniumque fidelium dono hanc domum in ospitium peregrinorum cum omni possessione sua servis servorum Dei usque in perpetuum, sine ulla condicione. Nullus episcopus, vel abbas, vel aliquis homo hinc potestatem aliquid auferendi, vel ordinandi habeat, nisi cum consilio omnium clericorum et laicorum maiorum et minorum istius civitatis, siue aliter facere voluerit, maledicatur ex parte omnipotentis Dei, et beate Marie semper virginis, sanctorumque Angelorum, Apostolorum, et omnium Sanctorum. Condempnetur cum Iuda, Pilato, Anna, Caifa, Dathan, Abiron, Herode, omnibusque qui dixerunt Domino Deo. Recede a nobis. Fiat. Fiat. Super hoc praecipimus possidentibus hanc domum, secundum posse, colore festum sancte Marie Virginis, et sancti Ioannis Evangeliste — Nè credo inopportuna la citazione, come quella che accenna a uno stesso stile, alle stesse costumanze, e conseguentemente a un di presso alla stessa epoca, certo de' tempi federiciani, poichè Viterbo già vi assume il nome di città: comechè nozioni più ricise con qualche sicurezza non possan darsene.

Dirò solo che la *Dilecta*, come nome veramente di donna, e non come epiteto, s'incontra in questa età più d' un' altra volta, e che il Wido non meno spesso ricorre tra' nomi d'uomo, nel cui numero il marito di Dilecta credo essere di leggieri un *Guido comes* o *domnus Guido de Salci*, datoci più volte da carte viterbesi dal 1046 al 1073.

Or, tornando alla chiesa di s. Maria che ci è tema, ridirò che dal fin qui detto non mi pare irragionevole il dedurre, da che si meritò, come vedemmo, il predicato di *magna*, anzi di *mirifica*, verisimil cosa aversi a credere essere l'architetto il menzionato *Andreas qui* vocabatur *maistru muratore doctissimu*.

Certo dell'antica sua bellezza e delle sue maraviglie niente oggi la chiesa più conserva, dentro e fuori più o meno alterata da restauri fatti a quel modo e con quel senno col quale fino al presente di s' è stati soliti di restaurare; ma tutto avvisa, che, fatta ragione de' tempi, altre volte debbe essere stata degna della sua rinomanza.

Al poco che ne scrive il Bussi (p. 59, 64, 173), puossi aggiungere che una piazza v' era innanzi e una colonna, forse nel mezzo, poichè nell' archivio del duomo, a. 1276, in un istrumento di costituzione di dote *domine Fine* etc. n. 105, leggo: *Actum in platea s. Marie Nove iusta columnam*, e così altrove. Quanto da principio fosse diverso, ivi e ne' dintorni il piano del terreno ove la fabbrica e i luoghi annessi sorse, può anche raccorsi da questa pergamena dell' archivio della nostra chiesa, comechè ampia-

mente spogliato delle più antiche e delle più preziose sue carte, ove si legge:

(Segno notarile). In noie dni am. anno eiusdem nativitatis M. CC. LX. sexto: tempore domni Clementis pp. Quarti, mense decembris, die tertia exeunt. Indictione Nona. Cum ecclesia sancte Marie Nove Viterbien esset in possessione cuiusdam petii terre in pertinentiis Viterbii, positi in loco qui dicitur Saccus de Paragnano, confines cuius hii sunt. A primo latere est Rivus aque currentis. A secundo est caduta ipsius aque. A tertio sunt morre sive ripe dicte ecclesie. A quarto est terra olim heredum Grandonii, et inter ipsam terram olim heredum Grandonii et predictum petium terre Ecclesie sint quidam termini, volens domnus Fredericus prior supredicte ecclesie uti possessione eiusdem petii terre iam superius confinate, in presentia mei notarii et testium subscriptorum fecit eam seminari de semine ordei per manus Angeloni Venture et Francisci acricolarum et vignariorum sepedicte ecclesie, quorum unus, scilicet Angelonus, de mandato dicti prioris, accepit semen, scilicet ordeum, et seminavit totum dictum petium terre; et Ventura et Franciscus predicti cohoperuerunt dictum semen, zappantes dictum petium terre cum zappastris; et etiam Angelonus predictus, sparso semine per dictum petium terre iuvavit (? *aiutò*?) similiter ad cohoperiendum ipsum semen. Que omnia et singula facta sunt mente et nomine supradicte ecclesie et pro ipsa ecclesia.

Actum est hoc in dicta terra. Coram hiis testibus, et Iohanne canonicis dicte ecclesie, Ianuario

servitore olim, et Massarone servitore nunc, dicte ecclesie ad hoc vocatis et rogatis.

Et ego Franciscus Pauli Normanni de Viterbio, apostolice sedis auctoritate notarius hiis omnibus interfui rogatus, scripsi, et publicavi.

E qui ricorderò che di siffatta pergamena un cenno già diedi nel citato num. dell'Album (n. XVIII, pag. 351), contentandomi di far notare sin d'allora la stessa particolarità di che favello, cioè l'appoggiarsi, giusta il contesto, della chiesa qual era allora, a *ripe* o *morre*, che oggi più non esistono, tutto essendo piano, e dell'essere lambita essa chiesa, o almeno la terra seminabile che v'era a lato, da un rivo d'acqua corrente (quello che or probabilmente va a s. Carluccio), e l'avere appresso una *caduta*, e l'aver finalmente appartenuto da prima il suolo di che trattavasi, secondo tutte le apparenze a Enrico di Parangano, uno de' combattenti dalla parte di Federico II contro a Viterbo nel 1243. (V. Bussi pag. 129. Ma i più de' cronisti scrivon Parangano, come qui, non Palenzano, come il Bussi). Si comprende che ributtati i tedeschi, e riavutosi Viterbo dall'assedio, quando a dispetto d'alcuni patti, come raccontano le storie di que' tempi, e i nostri cronisti, gli aderenti dell' imperatore vinto, e le cose loro, furono malmenati gli uni, e messe a ruba l'altre, quel che il Parangano possedeva per concessione, forse imperiale, nel viterbese fù devastato, e in questo ruolo fu pure il terreno presso s. Maria Nuova, di cui la nostra membrana parla, cominciato allora a chiamarsi il *Sacco di Parangano*, come nel cuor di Bologna, dura ancor oggi, dietro il gran

teatro del comune, la denominazione, per cagione analoga, di *Guasto dei Bentivoglio*.

Oggi tutto ciò è mutato, com'io considerava di sopra. Sparvero le ripe e le morre. S'allontanò il ruscello. Si distrusse la caduta dell' acqua. Sono case dove seminavasi orzo. La chiesa stessa perdette della sua importanza. Più non vi si serbano, almeno in parte, gli archivi del comune; e non più vale l'arrecato dallo statuto dell'a. 1468 — lib. 1 rubr. 35. *De custodibus arche s. M. nove.* —

» Statuimus etiam quod claves archarum communis que sunt apud ecclesiam sancte Marie Nove, et omnes alias claves aliarum archarum existentium apud ecclesiam s. Sixti teneant quatuor boni viri eligendi per domnos priores et confalonerium de populo, de qualibet porta unus. — Mostrano però ancor oggi alcune vestigia sulla fronte e a lato alla chiesa che vi era assai più fabbricato e più cospicuo.

L' importanza del luogo si raccoglie anche dal documento num. 4 (Bussi pag. 441), del quale abbiam dovuto favellare di sopra altra volta, avvegnachè se ne desume che nel 1191 la chiesa di s. Maria di Castiglione colle sue pertinenze, non al vescovato apparteneva, ma alla prioria di s. Maria Nuova già da sopra 40 anni, e perciò dal 1151.

Ma troppo in lungo andrei col discorso dov' io trascorrer volessi ad altri argomenti meno strettamente legati col mio subbietto. Mi contenterò di soggiugnere poche cose alle fin qui dette. Del suo esser primitivo, nel sacro tempio, poco o nulla, come già dissi, più resta. Restan forse i resti d'un venerando

crocifisso scolpito in legno, che la tradizione registrata in un manoscritto del secolo passato, il qual si serba nella sacristia, dice coevo alla fondazione, e sfracellato dalla caduta d'un fulmine. Ora esiste in urna coperta di cristalli, nella sacristia stessa, ov'è custodita la testa superstite di esso crocifisso, e son custodite le braccia: in che la prima soprattutto, a me pare, s'ella è del secolo XI, com'è creduto, annunziare un' arte per que' tempi assai bene avanzata. Laonde meriterebbe d' essere riprodotta qui in disegno e studiata meglio.

E benchè d' età più recente, merita non meno d'esser notata, comechè non taciuta dal Bussi (p.173), la tavola rappresentante il Salvatore, che vi è festeggiato in ogni anno dal ceto de' bifolchi, fin dal 1283, secondochè narra l'antica memoria nel Bussi registrata così: « *Ne l'anno dello Signore nostro Iesu Cristo* 1283, *a li... de marzo Ioseffo de lo Crocco Ioanne de la Cepolla aranno co li boi de Scipione de l'Annio ne lo campo de Iulio de la Chirichera, li boi se restettero, no volirno ire nante, e battuti e pongolati se engenocchiarno un po co la cerrata; trovaro che l'arato aviva entoppato ne una preta granne. Scavorno co la zappa, e conubero che era una cassa de preta co lo coperto puro de preta, e derento c'era una emaiene de lo Salvatore, che l'annettero a pigliare sei preti di santa Maria* (evidentemente della nostra chiesa) *vicino la sua residenza. Io prete Ercole camirlingo ho ricopiata questa memoria, che stava in li ricordi, che non si poteva più leiere.*» — Intorno a che dirò che la pittura è non solo in tavola, ma ripiegabile più volte a maniera de' triptici, effigiata

su pelle che ricuopre il legno, coll' immagine del Salvatore nel pezzo di mezzo, e d'altri santi, credo apostoli, negli altri: cosa certamente barbara quanto ad arte; la quale penso essersi a quel modo celata, e poscia scoperta, forse negli anni dell' assedio di Viterbo che Federico II, quand'ei, giusta le cronache, ne saccheggiava gli altari, e si serviva de' quadri di legno come brocchieri de' suoi soldati: onde è da credere, che dalla chiesa rurale dove si venerava, alcun pio sacerdote, allora la togliesse e la salvasse con quell'arte, lasciandola poi dove la pose, perchè forse perì prima di poter egli ricuperarla, o rivelare ad altri il nascondiglio.

Che poi ne' bifolchi nostri sia stata sempre una gran pietà mi giova a testificarlo, pubblicare in questa occasione una pergamena amiatina dell'a. 1196, la quale io trascrissi da una copia dell' abate Fatteschi, nella biblioteca di santa Croce di Gerusalemme (n. 314, pag. 341); ed è siffatta: –

» In nomine sancte et Individue Trinitatis, anno ab Incarnatione eius M. C. nonagesimo. VI. Temporibus domni Celestini III pape et domni Henrici romani imperatoris et semper augusti, die XI intrante, mense augusti, indictione XIIII. Quoniam victa (sic) hominis est brevis et caduca, plena miseriis et tribulationibus, plena angustiis et doloribus, idcirco nos viterbienses bubulci, commoti divina inspiratione.... ad honorem Dei omnipotentis et sancte Marie semper virginis et s. Marie Magdalene et s. Caloci et pro remissione nostrarum animarum iam fecimus unam bonam campanam, et constituimus in omni anno, in festo s. Marie deferre hunum

bonum cereum, sive bonam faculam ad predictam ecclesiam, et primitiam et decimam, quas Deus in cordibus (cort. ?) nostris mictet, et in pasca cum oblatione venire ad d(ivina) Dei misteria audire; et corpora nostra cum infirmabuntur ad domum iam dicte ecclesie deferemus, ut ibi a nobis et a vobis in egritudine custodiantur, donec liberentur vel moriantur. Si vero ibi obierint, ibi sepeliantur, et..... iam dicte ecclesie aliquis nostrum fuerit super XX s(olidos) reservetur ad utilitatem prephate ecclesie et non auferatur. Quapropter ego Leonardus Dei gratia ecclesie s. Marie Magdalene (*chiesa ancor oggi esistente*) presbyter ad honorem Dei omnipotentis, et beate Marie virginis, et s. Marie Magdalene, et s. Salvatoris, et abbatis eiusdem ecclesie, eiusque fratrum recipio vos omnes in horatione, in eleemosinis, et in omnibus beneficiis, quot fiunt in monasterio s. Salvatoris a monacis et ab omnibus eius obedientiis, et in istius ecclesie s. Marie, ut sitis participes in omnibus eorum orationibus, et in omnibus operibus bonis, que a predictis fiunt. Et promitto vobis dare unam domum in que recundatis (*sic*) frumentum vestrum, et qua sitis a nobis receptati cum infirmabimini. et III lectulos. vel IIII vestri auxilii habere studebimus, in quibus iaceatis, et amore vestri, et Dei caritate ipsis infirmis subveniemus. Et promitto vobis dare III sepulturas vel tres canteras, vel locum in quo faciatis tres aut IIII canteras vel sepulturas, ut ibi sepeliamini, ut cum defeceritis recipiamini ab Angelo Dei in eterna tabernacula. Insuper pro magno amore quem erga vos habeo, pro-

mitto omni anno, in festo sancte Marie, vobis dare vinum ad vestri libitum (*Erano dunque anche allora gran beoni*?), et in resurrectione domini dare vobis agnum qui bene sufficiat. Item in predicta ecclesia s. Marie Magdalene non mittet nec extinguet clericos absque vestra voluntate predictorum bubulcorum, et voluntate communi Parrophianorum ecclesia sancte Marie Magdalene. Et semper ad honorem domni abbatis homnia hec supradicta ego predictus Leonardus prephate ecclesie sacerdos ad honorem domni abbatis faciam vobis confirmare, et semper rata habere et tenere.... abbatem, sive a predicto abbate. Hoc actum e(s)t Viterbii in ecclesia s. Marie Magdalene. Singnum manus Ranerius Unzale. Bartolomeus Bonone. Manescalcus Aginellus. Ranerius Bellamulle (*Bellamoglie*). Arlottus. Ascevele. Rolandus bubulcus. Isti omnes rogati testes. Ego Tebaldus sacri palatii notarius rogatus scribere han(c) cartam scripsi et complevi.

Principium huius boni fuer(e) bubulci CLXXVII.

E tornando alla festa del Salvatore, la qual si celebra, come avverte il Bussi nel dì 14 agosto, è degno di essere ricordato che in essa prendon parte ab antico tra' bifolchi que' che sono discendenti del sangue di que' due primi Ioseffo dello Crocco (*cioè del Croco, specie di coltura allora molto favorita nella nostra provincia*), e Ioanne della Cipolla: cosicchè posson essi vantare una genealogia custodita di bocca in bocca da sette in otto secoli indietro: nobiltà (se vuolsi riguardar come tale) non meno autentica di qualunque altra. E gli antichi riti sono

con molta gelosia nel ricorrer d'ogni anno osservati senza mutamento.

Dirò da ultimo, che, decorata la chiesa di santa Maria Nuova dalle sacre reliquie dei santi Dionigi vescovo ed Eutizio prete (Bussi pag. 64), mostra ancora murato sulla parte destra della sua cappella destra di fondo il seguente antico sasso che ne registra la memoria in caratteri malformati

✠ HIC REQESCIT CORPORA SCO4 VIDELICET
DIONISI EPI ET EVTICII PRI
IMA TENET VNVM SVMM ALTER . E . POSITV

(*Continua*)

De' nuovi frammenti del libro terzo delle storie di Sallustio Crispo.

Non sarà ignoto ai miei lettori il rinvenimento in questi ultimi anni avvenuto di due brani d' antica storia romana, in un foglio di pergamena portato da Toledo a Berlino, pubblicati dapprima dal ch. Pertz sotto nome di frammenti del libro XCVIII di Livio, e riconosciuti testè per laceri avanzi del libro III delle storie di Sallustio. Chi non ne avesse contezza legga il dotto articolo del ch. Cavedoni nel T. XVII della terza serie delle memorie di religione e di letteratura di Modena; nel quale la narrazione del trovamento e l' esame degli studi fatti da molti per supplire ed emendare coteste preziose reliquie nulla lasciano a desiderare. Senonchè dopo le cure dei dotti alemanni, e quelle anco de' nostri italiani, del Borghesi cioè, del Cavedoni e del prof. Marchi di Modena, parmi che pur alcuna cosa resti a fare per giungere ad una soddisfacente restituzione del testo; e non mi sarà, spero, recato a colpa se alle sagaci osservazioni di que' valentuomini ardisco aggiungerne alcuna anch' io. Il testo, quale lo abbiamo dall' Huschke nel giornale di giurisprudenza, che viene in luce in Berlino per cura dei ch. Savigny, Eichhorn e Rudorf (an. 1850 T. X pag. 174-286), aggiuntavi una sola lettera nella prima linea del secondo frammento dal fac-simile inviato al Borghesi, è il seguente :

1.	2.
IS· SAEVITIA· QVARE FATI	PQ.LENTVLVSMARCELL
TA PLEBES FORTE CONSV	EODEMACTOREQVAEST
AMBO Q. METELLVM CVI	INNOVAMPROVINCI
TEA CRETICO COGNOME	CVRENASMISSVSESTQ
IT VEL CANDIDATVM	EAMORTVIREGISAPI
AETORIVM SACRA VIA DE	TESTAMENTONOBISD
CTIS CVM MAGNO TV	PRVDENTIOREQVAM
LTVM INVADIT FVGIEN	PERGENTISETMINVS
QVE SECVTA AD OCTAVI DO	RIAEAVIDIIMPERIO
M Q. PROPRIORE ERAT IN	NENDAFVITPRAETOREA
PVGNAC . . . . M PERVE	VERSORVMORDINVM

Il qual testo dopo le varie emendazioni e supplementi da molti proposti, fu da ultimo ristabilito dal ch. Cavedoni nelle seguenti parole:

I. . . . *intolerabilis saevitia. Quare fatigata plebes forte consules ambo, Q. Metellum, cui postea Cretico cognomen fuit, vel candidatum praetorium, sacra via de tectis cum magno tumultu invadit, fugientesque secuta, ad Octavii domum, quae propior erat, ingenti pugna civium pervenit.*

II. *Publiusque Lentulus Marcelli filius* (*vel Marcellinus*), *eodem auctore, quaestor in novam provinciam Curenas* (*Cyrenas*) *missus est, quod ea, mortui regis Apionis testamento nobis data, prudentiore quam, sorte pergentis, et minus gloriae avidi imperio continenda* (*vel componenda*) *fuit. Praetor ea diversorum ordinum....*

Nel secondo frammento il senso corre assai limpido; non così nel primo, dove non solo quel *vel* offende chiunque abbia gusto di lingua latina, (e di fatto spiace assai anco al ch. Cavedoni), ma le parole *consules ambo Q. Metellum* ec. non hanno senso

veruno, se non si sottintenda la copulativa *et* dopo la voce *ambo*. Se non chè cotesto sopprimere la copulativa nel caso presente non è certamente del genio della lingua latina; ed assai più ragionevole sarebbe il supplirla, come ommessa dall' amanuense, che il sottintenderla. Nè questo dovrebbe sembrare un soverchio ardimento contro l'autorità del palimpsesto; chè le pochissime parole in esso superstiti hanno fornito parecchi argomenti di corrottissima scrittura, e data franchezza al mutare e correggere. Nel primo frammento senza fallo è scritto *cum magno tumultum* in luogo di *tumultu*, e *q. propriore erat* in luogo di *quae propior erat*; e nel secondo vuolsi di più emendare la voce *actore* in *auctore*. Quale maraviglia adunque se a sanare le corruttele d'una tanta negligenza del copista richiedesi anco il supplire alcuna particella ommessa? E di fatto a chi scrive in una lingua viva accade più facilmente l'ommettere qualche parola per negligenza, che il trasformarla per modo da turbare il senso del discorso; lo chè ha pur fatto due o tre volte in poche linee lo scrittore del palimpsesto. Posto adunque che una particella debba ragionevolmente supplirsi dopo la voce *ambo*, resta a vedere se questa vuol'essere veramente la copulativa *et*, o non piuttosto alcun' altra. Ed io francamente propongo di supplire due sole lettere AP. cioè *apud*; per le quali, tranne l'improprietà di quell'importunissimo *vel*, il rimanente senso apparirà al tutto sano e coerente a se medesimo in ogni parte del periodo. Perocchè la voce *forte* accennerà l'essersi a caso trovati ambo i consoli presso Q. Metello; la vaga ed inesatta in-

dicazione *sacra via de tectis* diverrà propria ed evidentissima accennando l'invasione fatta dal popolo per i tetti, non della sacra via, (che sarebbe in cotesto caso improprio modo di dire poco degno di Sallustio), ma della casa di Q. Metello posta nella sacra via ; ed in fine le parole *ad Octavi domum quae propior erat*, che erano assai slegate dalle precedenti ritroveranno il loro nesso, riferendosi la comparazione di vicinanza alla casa di Q. Metello della quale era ivi fatta menzione. Ora, poichè, se la mia opinione assai non m'inganna, sembrami avere con questo solo *apud*, che tanto cade in acconcio, sanato tutto il periodo, mi sento ardire e franchezza di cangiare anche quel insopportabile *vel* in un *tunc*. Non dissimulo essere arditissima questa sostituzione contro la chiara scrittura del palimpsesto: ma condotto dal solo esame del contesto a supplire, parmi felicemente , una ommissione dell' imperito amanuense , mi lascio quasi per mano condurre dalla ragione medesima a sostituire ad una particella, che oscura il discorso, quella che il senso richiede ed esigge. Nè questo è il primo e l'unico caso, in che la buona critica permetta od anco persuada l'emendare alcuna evidente corruttela d'un testo , benchè non si possa render ragione del come la falsa lezione siasi in un codice , od in tutta una serie di codici, introdotta. Perlochè io leggerei il primo frammento nel modo che segue : *Quare fatigata plebes forte consules ambo apud Q. Metellum , cui postea Cretico cognomen fuit* , (*tunc* ?) *candidatum praetorium, sacra via de tectis cum magno tumultu inva-*

dit; fugientesque secuta, ad Octavi domum, quae propior erat, ingenti pugna civium pervenit.

Queste brevissime osservazioni di buon grado sottopongo al giudizio de' dotti filologi che con tanta sagacità hanno emendato supplito e commentato i due laceri avanzi del nobilissimo testo.

G. B. De Rossi

Necrologia del cardinal Angelo Mai.

Richiesto da me più volte il grandissimo porporato perchè gli dovesse piacere di darmi egli stesso le notizie della sua vita, per molto tempo, modestissimo com'era, mi ricusò il favore: ma tuttavia pressato per la necessità che mostrai d'averle in grazia d'un mio lavoro storico, finalmente il 17 di marzo 1840 mi consegnò il seguente scritto di sua propria mano : il quale caramente e conservo e conserverò , per memoria d' una singolare benevolenza di ben trentaquattro anni, insieme con molti altri preziosi autografi dell'uomo incomparabile.

» Angelo Mai, nato li 7 marzo 1782 in Schil-
» pario borgo notabile della provincia di Bergamo,
» ebbe la sua prima educazione letteraria nel se-
» minario vescovile della detta città , dove anche
» iniziossi alla vita ecclesiastica. Nell' anno 1811
» traslocatosi per le vicende dei tempi a Milano ,
» fu ammesso tra i bibliotecari della celebre libre-
» ria ambrosiana, principalmente per la classe delle
» lingue orientali. Quivi nondimeno attese ancora
» alla letteratura greca e latina, e ne' codici di quel-
» l'insigne stabilimento scoperse : 1.° Alcune parti
» inedite di sei orazioni di Cicerone con un antico
» comento, e di otto orazioni di Simmaco: 2.° Le
» lettere di Marcaurelio cesare , e di Frontone di
» lui maestro: 3.° Alcuni frammenti di Plauto: 4.°

» Due storie antiche delle cose di Alessandro il
» macedone: 5.° Vari scritti greci d' Iseo, di Dio-
» nigi d' Alicarnasso, di Temistio, di Porfirio, di
» Didimo, di una Sibilla, e di scoliasti d' Omero,
» ed un codice di pitture antiche dell'Iliade. Tra-
» dusse anche il primo in latino novi squarci d'Iso-
» crate. Ebbe parte nella traduzione e pubblicazione
» di un libro inedito della cronaca di Eusebio. Fi-
» nalmente scoperse e cominciò a pubblicare col
» ch. conte Castiglioni la versione mesogotica di
» Ulfila delle lettere di s. Paolo: edizione prose-
» guita poi e compita da quest'ultimo.

» Fatti alcuni viaggi a Verona, Firenze, Napoli,
» Monte Cassino ed alla Cava, ne riportò per frutto
» due opuscoli inediti di Filone ebreo, frammenti
» di antichi scoliasti ai poemi di Virgilio, un largo
» squarcio di Gargilio Marziale geoponico, un geo-
» grafo latino del secolo costantiniano, due trattati
» di un Virgilio grammatico, ed alcuni scritti ec-
» clesiastici. Visitò ancora le biblioteche de' capi-
» toli di Novara e di Monza, la reale di Torino,
» la pubblica di Bologna, la malatestiana di Ce-
» sena, la basiliana di Messina, raccogliendone eru-
» dite notizie.

» Chiamato nell' anno 1819 dalla santità di
» Pio VII P. M. a Roma al governo della biblio-
» teca vaticana, vedendosi ivi come in un mare di
» letterarie dovizie, ideò di venir pubblicando le
» cose principali che incontrava nelle sue ricerche,
» in due collezioni di dieci tomi in sesto maggiore,
» e di altrettanti in minore, che noi non potremmo
» minutamente descrivere senza troppo diffonderci.

» Fra le pubblicazioni di cose profane nomineremo
» in cima a tutte la Repubblica di Cicerone, ben-
» chè imperfetta: i supplimenti di Polibio, Diodoro,
» Dione Cassio, Eunapio: una parte notabile di di-
» ritto romano, tre mitografi latini, cinque libri
» greci di Oribasio medico di Giuliano cesare;
» un'orazione di Aristide, Paride a Nepoziano ab-
» breviatori di Valerio Massimo, Probo, Placido ed
» Apuleio grammatici, una rettorica di Giulio Vit-
» tore, un lessico latino antico, Erennio sopra Ari-
» stotele, tre libri sibillini, due cronache bizantine,
» due opuscoli di Boezio, una dinamidia medicinale,
» e più altri frammenti d' ambedue le lingue, lar-
» ghi cataloghi di codici arabi, siri, egiziani e d'al-
» tre lingue orientali, ed in separato volume una
» nuova edizione delle pitture del Virgilio vaticano
» riunite alle omeriche dell'ambrosiana.

» Maggiore è la materia della parte sacra di
» questi volumi, e sono opere ora intere, ora in-
» terrotte, di Eusebio cesariense, Cirillo alessan-
» drino, Gregorio nisseno, Teodoro di Mopsuestia,
» Vittorino affricano, Ferrando di Cartagine, Niceta
» di Aquileia, Attone vercellese, Procopio di Gaza,
» Giustiniano cesare, Leonzio palestino, Fozio pa-
» triarca, alcuni Anastasi, Pietro Damiani, Pietro
» diacono, molti commenti bibblici, molti fram-
» menti di antichi padri, diverse omelie greche e
» latine, un corpo d'iscrizioni cristiane, e ben an-
» che un volume di discorsi accademici ed eccle-
» siastici in lingua nostra.

» Nell' anno 1833 passò dalla presidenza della
» vaticana all'ufficio di segretario della Propaganda;

» nella qual carica, benchè occupatissimo, diede in
» luce il diritto canonico caldeo di Ebediesu , il
» siro di Abulfaragio, l'armeno d'incerto collettore,
» e più un'apologia religiosa del predetto Ebediesu;
» e queste opere trasse dai manoscritti del museo
» della Propaganda.

» Nel 1838 fu dal regnante pontefice promosso
» all'onore della sacra porpora. Non cessa egli però
» da' suoi letterari lavori: e noi crediamo di sapere,
» che presto vedranno la luce per cura sua nuovi
» volumi d'opere antiche greche e latine, special-
» mente di padri ecclesiastici, ed alcune opere an-
» cora in lingua nostra. »

Fin qui il cardinale. Ciò che poi ci diè di pari alta importanza quell' instancabile sua potenza di fare, lo sa tutta Europa, che accolto il Mai ne' suoi più famosi instituti scientifici e letterari , per comune giudizio lo chiamò principe de' filologi del secolo. Basti il ricordare come ne' quattordici anni , che il cielo e la fortuna delle lettere ce lo fecero sopravvivere , avemmo da lui i dieci volumi dello *Spicilegium romanum*, e i sei della *Nova bibliotheca patrum* : opere di gran momento, d' immensa dottrina e di solenne critica , e certo indispensabili , come tutte le altre del cardinale, a chi quind' innanzi vorrà da senno faticarsi intorno agli studi sia della profana, sia dell'ecclesiastica storia, eloquenza ed erudizione. Quante cose affatto ignote ora scoperte, quante dubbie ora divenute chiare ! Ed altresì quante nuove testimonianze , dice un illustre scrittor francese , a confermare i dommi e le dottrine della chiesa cattolica contro dell' eresia ! E quello

ch'è a considerarsi, tutte quasi queste opere furono da lui trovate ne' tesori pontificii della vaticana. Benchè il celebre Noris, che n' era stato pure primo custode, scrivesse nel giugno del 1692 al Magliabecchi: *Vi sono nella biblioteca molti frammenti greci da supplire vari autori: ma de' latini non vi è cosa rara e che non sia di già stampata* (1). Ma surse Angelo Mai, e mostrò quali dovizie preziose e stupende v'erano ascose d'ogni lingua ed età. Di che ognun sa la maraviglia che destò nel mondo un tanto ritrovatore: nè solo ritrovatore, ma illustratore sagace e dottissimo. La qual maraviglia fu tale, ed è ancora, e sarà ne' più tardi posteri, che il Niebuhr nella vita di Agatia non si tenne di celebrare questo sommo italiano qual *uomo divinamente conceduto al nostro secolo, e, per usare un detto di Ennio,*

Cui nemo civis neque hostis
Quibit pro factis reddere oprae pretium.

Gli uffici che il Mai, dopo la promozione alla porpora, ebbe dall'alta saviezza di due pontefici furono le prefetture delle sacre congregazioni dell'iudice, del concilio e della correzione de' libri della chiesa orientale: in ultimo la dignità splendidissima di bibliotecario di santa chiesa, dignità che niuno certamente dopo Enrico Noris aveva tenuto con eguale acclamazione e celebrità europea.

Ricco in fine di meriti immortali verso la religione e le lettere: altamente venerato da quanti di

(1) Clarorum venetorum ad Ant. Magliabecchium nonnullosquo alios epistolae. T. I. peg. 156.

qua e di là da' monti e da' mari sono in fama di vera sapienza; e da chi poi ebbe il bene d' essere nella sua familiarità, ammirato ed amato carissimamente per le sì rare sue doti anche del cuore: spirò Angelo Mai l'anima benedetta in Albano la mattina dei 9 del settembre di questo anno già troppo resosi fiero all'Italia per averle pur tolti un Melleni, un Toschi ed un Pellico.

SALVATORE BETTI

Orazione letta in Arcadia l'anno 1850 *per celebrare il santo Natale.*

Celebriamo oggi il più gran fatto della storia umana: un fatto che interamente mutò il mondo. Perchè il mondo aveva bisogno d' esser mutato: esso era grandemente guasto.

Roma dominava la terra, e stanca di più che sette secoli di perpetue guerre, comandava la pace ai popoli non conquistati ancora, e a quei che indarno fremevano della patita conquista. L'imperatore Augusto, distrutta la repubblica, dominava Roma: i vizi dominavano Augusto, Roma e la terra... e sì que' vizi che l'uom venuto a squisitezza di civiltà, mal si piega a chiamare con questo nome, sì gli altri che o sfidano le pubbliche ire colla intrepida impudenza, o le scansano colle scaltrezze della ipocrisia che sotto sue maschere li cela... Ma d'uopo è cominciare il discorso da più lontano. E paia pur ciò soverchia lontananza. Mi sarà scusa (così spero) l'utilità del fine a che tendo; l'opportunità e l'importanza dell'argomento il qual tratterò, se la luce del vero a' miei occhi baleni, se il desiderio del bene alle mie parole dia l'affetto che muove, l'eloquenza che persuade, la forza che vince.

Oltre a 400 anni erano, dacchè una gente privilegiata sopra l'altre per naturali doni, abitando sotto ciel temperato e benigno, regioni lietamente ubertose, innaffiate d'acque, cinte di mari, sparte qua

in continenti, là in isole, si godeva le terrene beatitudini della ricchezza al di dentro, della indipendenza dagli esterni, e di tutte quasi le condizioni che lasciano, all'uom partecipe della convivenza civile, ogni facilità, e dannogli ogni impulso, per avviarlo alle perfezioni che natura in terra comporta. Lo spartimento in popoli divisi, e le più volte l'un dell'altro nemici benchè fratelli, giovava in questo, che faceva tra essi nascere e manteneva accesa una rivalità, la qual volentieri prendeva forma ed atto di emulazion generosa e reciproca. Governi e leggi secondavano. L'educazione privata e pubblica indirizzava i fanciulli, avvezzava i giovani, a solerzia operosa, e a certa dicevole fierezza di persone, perchè ciascuno bramava il salire in eccellenza sopra tutti, o l'alzarsi almeno a paro co' primi e più lodati. Perciò scuole e palestre. Perciò studi ed esercitamenti. Perciò uno universale affaticare senza dar sosta a perfezionare le ragioni dell' ingegno e dell'arte; nato allora, se non il vocabolo, almeno il concetto e il desio di ciò che oggi nominiamo il *progresso*; o se non nato, divenuto allora, per fermo, quasi una febbre in quelle genti, come non era più stata, o quasi un' ardente sete che per correr di secoli non doveva spegnersi.

Comprende ognuno di quali or io parlo. Parlo de' greci, che così preparavansi di quel tempo al magistero del mondo. Perchè gl'italiani, nella età di che ragiono, si logoravano per guerre intestine, e già scaduti da un primato troppo presto a essi rapito (colpa i vizi) stavan facendo piedestallo delle rovine loro alla grandezza di questa Roma non an-

cor venuta a sua maturità. Ma le greche stirpi, meno allor travagliate delle nostre da mali interni ed esteriori, seguitavano con più lena ed agio l'opera incominciata da lunghi anni.

Era come se una seconda volta avessero addentato con maggior morso il fatal pomo colto sull'albero della scienza del bene e del male. Vollero *sapere*! Vollero *progredire*! Belle e nobili volontà, per mia fede...! Pericolose volontà pur troppo! — Vollero *saper tutto* e *progredire in tutto*. Volontà temerarie, e, tollerate che il dica, pur troppo presuntuose. Vollero che il sapere fosse aiuto e scala al progresso...

Il fine ultimo aveva ad essere la felicità nella vita: fine impossibile. Il mezzo la sapienza umana: sapienza fallace. E la felicità e la sapienza offrivansi agli occhi de' più desiosi quale un' apparizione di fata morgana nel deserto, deve il sitibondo viandante, vede, nelle ore più tormentose per arsura, la perfida immagine di un vicin lago di limpide acque, che gli rinnova con più verità il supplizio del favoloso Tantolo. Va e va il viandante, e il lago si allontana pur sempre. Va e va, e il lago è pur sempre in vista, non toccato, per corto spazio, con mano. Va e va, e dietro la vanità di quello spettro devia sempre più dal cammin diritto, finchè smarrita al tutto la strada, vôto di forza, e arido le fauci, cade sulla infuocata sabbia e muor deluso, ma non isgannato.

Così nell' antica Ellade. Barlumi di verace sapienza rilucevano a questo e a quello; ma le fate morgane offerte agl' intelletti, affascinavano il mag-

gior numero sotto mentito nome di filosofia. Multiplicavano da ogni parte accademia, stoa, liceo, peripato, cinosarge. Era come se in ogni scuola si leggesse scritto – S'impara sol qui felicità, sapienza. – Correvano i giovani alla insidia di quell' esca. Là vedevi più densa far pressura la folla, dove un diserto promettitore più spacciava magnifiche le promesse. Abbondavano mercatanti di parole, le quali eran vendute per cose. Studiavasi da tutte parti a lusingare più che ad insegnare; e si modellava l'insegnamento alle norme del diletto che sarebbe per fruttare all'orecchio. Tal ne' teatri la platea guasta sovente gli attori, e gli attori alla platea rendono guasto per guasto. Cattedre intanto sorgevano contro a cattedre. Sistemi pugnavano con sistemi. E fu la confusione delle lingue come in Babele. E vi avrà chi forse innocenti giudichi queste battaglie combattute all'ombra delle scuole con più strepito che sconfitte. Nondimeno fu quinci la radice prima del male che mandò intorno tante sue propaggini.

O desolazione! Gl'intelletti aggirati fra le ambagi delle discordanti sentenze finalmente non intesero più nulla. La ragione, come ciò sempre addiviene, perdette autorità per l'abuso che di sè fece, e parve andare in dileguo allo scialacquare delle poche sue forze. Doveva essere uno strumento di verità: era divenuto strumento di passioni, d'interessi. Trasse a complicità l'eloquenza; e la parola non fu più che un vestimento di falsità; e ragione ed eloquenza sì bene adoperarono che perdettero a poco a poco presso le genti gran parte della virtù

loro. La verità restò incerta a que' che la cercavano con sì grande ansia, come l'ancile di Numa caduto dal cielo, confuso tra i falsi ancili, opera di terrestre fucina. Molti perciò, disperando di poter discernere quel ch' è più vero, diedersi a cercare quel ch'è più dolce. Altri accettarono la filosofia del dubbio e professarono l'indifferenza, e il disamore per le speculazioni che tentano d' alzar l'uomo fino ai sommi teoremi, i quali son base ultima e sola di ogni buona morale. Con che, se non si riuscì a fabbricare, si riuscì a distruggere.

S'era fin dal cominciamento distrutto il credito ad autorità, a tradizione, a senso comune, a ogni vecchia dottrina e legge ed opinione e costumanza perchè passato e presente non fossero impedimento a quel futuro che ognun preordinava nel privato suo senno. Avevasi lavorato in comune a creare il domma, che solo allora la civiltà e la sapienza erano in sul nascere, ed il mondo in sul primo uscire dalle fasce d' una infanzia durata migliaia di anni. Nuovi maestri premettevano la creazione della luce che dissiperebbe tra breve la lunga notte delle tenebre addensate intorno fino a quell'ultimo tempo. A essi doveva essere debitrice la terra di un nuovo sole di verità prossimo a brillare nel cielo. Tutti aspettavano il nascere di questo sole, ed invece del sole si alzavano da ogni parte fiaccole di un lume fioco e vacillante, che abbarbagliavano le viste senza illuminarle. Di qui le disperazioni degl' ingegni. Non si credeva più ai vecchi maestri: non si sapeva a quali dover credere de' nuovi. E in questa perplessità, per un guadagnato ad una delle scuole,

cento voltavan le spalle a tutte, e si avvezzavano a non credere nè a vecchi nè a nuovi.

Ma quando nell' alta regione delle speculazioni che vanno al disopra del senso, non si crede più nulla, pur una fede si ritira al disotto e vi si fortifica. Ristretti omai tutti i pensieri alle cose del senso, e racchiusa ogni speranza di godimento, ogni paura di detrimento, nel tempo breve di questa vita terrestre che sola sotto il senso cade, ecco fondata la fede in quello che oggi ha nome *interesse materiale*, ed ecco fattane una religione tutta comodità e dolcezze. Ecco il più schifoso egoismo divenuto una necessità, un logico conseguente della propria fede. Viver godendo è il fine ultimo e principale. Buoni tutti i mezzi che a questo supremo fine conducono. Migliori i più spediti. Vizio qualunque impedimento al piacere. Virtù qualunque adoperare a ottener godimenti ed a crescerli. Sapienza il così credere, e il governarsi a questa norma. Ignoranza di rozzo e barbaro il professare altri dommi; fraude ed ipocrisia il tradurli a pratica.... il pur solo predicarli.... Così Grecia insegnava ed imparava, e n'ebbe messe degna della semente. Perchè queste dottrine fruttificarono più presto che altri non avrebbe temuto, e fu mal frutto. Ai buoni le cicute e gli ostracismi. Agli ambiziosi, agli scaltri, il privilegio delle potestà e degli onori. Ai potenti la ragione. Ai deboli il torto. Ai barattieri le ricchezze. Ai ricchi le sfrontatezze. Ai dotti l'orgoglio. Ai poveri l'oppressione. In pochi e rari la probità antica, la rettitudine, tenute del resto a vile e derise. Di che ben sapere a quale conclusione si venne.

Quando la corruttela ebbe guasto tutte le fibre del popolo, cadde in isfacelo la Grecia, e venne manco ogni sua possanza senza sforzo d'esterne guerre. I nemici erano dentro. Roma che la vinse non ebbe a combattere che un cadavere. Ed in mal punto la vinse: poichè nessuna vittoria costolle più cara.

I vinti posero al piede della città regina le loro infelici dottrine, come per una vendetta. La peste di quelle infettò largamente i vincitori. È però d'uopo confessare che Roma era ben preparata al nuovo contagio.....

Che le mancava, a corto uman vedere e giudicare, per parer giunta a toccar la cima d'ogni terrena beatitudine? Come il mare inghiotte tutti i fiumi, così ella assorbiva tutti i tesori della terra. Aveva cittadini più grandi dei re. Si riposava finalmente all'ombra de' suoi lauri, e godeva. Ma, per godere a suo pien grado aveva bisogno di far tacere i latrati della coscienza, che rimproveravale di continovo molte delle origini di sua grandezza, e molti de' pessimi usi che andavane facendo. Bisognavale togliere a Giove i suoi fulmini, e al Tartaro l'Eumenidi ed i suoi tormenti. Bisognava che certi assiomi di naturale e comune giustizia divenissero nella opinione dei più una favola od una frode di vecchi; che certi insegnamenti d'onestà si potesse esser persuasi che solo erano impostura d'antichi sacerdoti. Bisognava lavare il viso al vizio, e cuoprir quello della virtù, suggellandole intorno al capo una maschera di ferro, come al famoso prigioniero delle storie di Francia. E grecoli piaggiatori aiutarono a tanto i beati semidei di Roma....

Eglino non ebbero più scrupoli. I templi restarono aperti per gli sciocchi o pe' furbi. I numi furono un utile mito. Vi fu una religione dello stato senza credenti, altri che plebe o donnicciuole. Francamente sbrigliati si potè abbandonarsi a tutti gl'istinti più bassi. Questa fu pel popolo una educazione, pe' grandi una filosofia, per tutti una necessità. Nè ho qui a dire quale dopo di ciò Roma si fece. Svetonio e Tacito, con altri, stati innanzi, lo hanno narrato alla posterità nauseata. Io ricorderò, in luogo di storie, e sarà bastante - Mario e Silla. Catilina e Clodio. Verre. Triumviri primi e secondi. Dopo la dittatura di Cesare, la mite tirannide d' Augusto, l' avara e feroce di Tiberio, la stolta e crudele di Caligola, di Claudio, di Nerone. Poi l' impero messo all' incanto da pretoriani come una preda. Tutte le libertà uccise dall'abuso. Esterminate le antiche famiglie. Fanciulle e matrone correnti la lizza d' infamia quasi a gara colle panichine del circo. Liberti onnipotenti. E cominciata, a dir breve, la rovina che nulla più poteva impedire.

E da Roma si riversò il male sulle provincie vicine e lontane, e passò i confini ultimi delle terre soggette a' Cesari. Così per ogni dove il mondo fu inondato dalle greche dottrine, e da' romani vizi. Una frenesia di falsificato progresso, invece di giovare agli uomini, li aveva sì fattamente corrotti, che il danno era omai senza speranza di riparo. Evidentemente la specie umana, o periva, o da quella che s'era argomentata chiamar cima di civiltà e di perfezione si travolgeva rapidamente a una barbarie più barbara d'ogni vivere in selva sperperati e dispersi. Or che

successe? Opportuno sarà ch' io cristiano, favellante a cristiani, brevemente con cristiana filosofia lo discorra.

Questa era la quarta volta, che l'uman genere, o tutto intero, o quasi tutto, dava di sè mala prova innanzi a Dio.

La prima volta fu nelle solitudini dell'Edenno, quando la specie nostra non contava ancora che un uomo e una donna sola. Erano innocenti. Avevano sentimento ingenito di rettitudine e illuminazione dalla fulgida luce che Iddio riverberava sopra essi da fronte a fronte. Erano felici quanto niun potè essere più mai.... E si lasciarono sedurre da un sofista, . . . dal primo e il più scaltro de' sofisti. L'inventore stesso dell'impostura li tradì con belle promesse. Fu quello il primo impiego, il primo trionfo dell' eloquenza. Se ne lodi ella pure! Con belle e melate parole il serpente sofista sedusse la donna. La donna sedusse l'uomo. E nacque l'insegnamento mutuo dell' errore. La presente beatitudine del paradiso terrestre non doveva bastare al padre ed alla madre de' futuri viventi. Lor fu dato ad intendere che v'era in terra un'altra felicità maggiore della felicità che possedevano. Lor si fè credere che v' era una nuova scienza produttrice di quella felicità; scienza a che l'uomo può salire (se a Dio volga le spalle, e la legge di lui dimentichi, facendosi egli Dio e legge a sè stesso), la falsificata scienza del bene e del male: non quella che Iddio, fin dall' atto creatore gl' impresse; ma quella che, nella sua natia fralezza, l' uomo abbandonato a sè medesimo da sè cerca ed in sè ritrova! E credet-

tero gl'incauti. Peccarono per semplicità, per inesperienza, ma peccarono. Lasciarono infondersi nell'animo un primo lievito di superbia; la superbia del proprio senno; superbia che doveva restare come una infezione discesa fino alle ossa, e trasmissibile per eredità a' figli ed a' figli de' figli. Lasciarono cominciare alle libertà umane le ribellioni loro contro alla legge. E la colpa si tirò dietro la pena. Essi vi guadagnarono, e noi vi guadagnammo, la miseria di questa condizione imperfetta in che da quel momento precipitammo tutti. —

La seconda mala pruova fu verso gli anni del mondo, a nostro comune computo, 1652. Allora innocenza e semplicità erano scomparse dalla terra. L'esperienza si era fatta. Si era potuto imparare a proprio gran danno, quel che costano smodati desiderii, certe allucinazioni dello intelletto, certe sregolatezze della volontà. Giovò esso l'insegnamento? Domandiamolo a Caino che, poco stante, aperse terzo l'orecchio alle perfide suggestioni dell' angelo della eloquenza sofistica, e divenne fratricida. Nè valse il punire ancor lui, cacciandolo profugo e smarrito sulla terra col segno di maladizione scolpito addosso: chè da lui discese una riprovata prosapia di ribelli a Dio per la più parte, i quali da quella punizione trassero pervicacia e dispetto, non emendamento. Nè più salda resistè alla seduzione delle solite arti la consanguinea discendenza di Seth. Dove al padre di menzogna non fu mestieri di vestire egli stesso lo scoglio del serpente, e di farsi innanzi trasfigurato in amico e in maestro di sapienza nuova. Gli bastò affidare l' impresa ai già corrotti da

lui. Si fu vinti a questa fiata coll'armi della sensualità; e spalancata con ciò, per così dire, a due battenti la porta della concupiscenza, di leggieri entrarono tra i figliuoli d'Adamo gli altri vizi, uscirono le virtù. Niuno più pensò a cielo o a Dio. Tutti datisi a soddisfar con furore gl' istinti più grossolani, non curarono nè manco di chiamare a consiglio la ragione così scaduta com'ella era, e si fecer più brutali degli stessi bruti. Nelle migliaia delle migliaia, molto è se una sola famiglia restò monda. E il gastigo fu più grave che nell' Edenno. Uno universale diluvio annegò gli uomini, non potendo lavarli di tutte le sozzure; che è dire, seppellì nelle acque lo sterminato numero de' tristi, affidando la conservazione delle umane stirpi ai pochi salvati nell'arca, a quel modo che s'eran prima salvati dal diluvio de' vizi. —

La terza mala esperienza fu nelle pianure di Sennaar. Sembra che i restati dopo l' inondazione traessero dall' esempio paura e non correggimento; e preferissero di pensare a sfuggire in futuro la pena più presto che la colpa. A Dio che aveva promesso di non più punire a quella forma non prestaron fede (antica contumacia). Dissennati s' argomentarono di opporre alle apprensioni di un secondo diluvio sterminatore la edificazione di una torre più alta che ogni paventato crescer d'acque. Nota è la storia. Il peccato, oltre ad una radice di contumelia e di bestemmia, n'ebbe un'altra pur qui di superbia; la superbia della presunzione fatta stoltezza; la vana fiducia nella potenza umana messa in lotta colle leggi del Creatore. E la condanna fu conve-

niente al peccato. La concordia nel male partorì discordia. Il rinnovato genere umano tutto intero aveva cospirato ad armarsi contro alle collere future di Dio, e Iddio lo smembrò spezzandolo in più parti, condannate a vivere da indi in là separate il più spesso e nemiche.... Divise le lingue, si divisero le affezioni e gl' interessi. E di qui un seme di guerre per l'avvenire. Di qui collere di nazione contro a nazione; la dispersione delle genti, e tutti i mali che da ciò derivarono e derivano. —

Quarta pessima prova fu da ultimo quella che a lungo riferiva il mio precedente favellare; e fu quasi un rinnovarsi con più frenesia dell'antico peccato dell'Edenno, e un ripullulare di quella speciale superbia che gioverà chiamare superbia del progresso. Della quale narrammo per disteso, come già la punizione era cominciata a pesar terribile sulla intera superficie della terra, o poco manco....

Ma io dimenticava di ricordare fin da principio una solenne promessa che, dopo il primo fallo, Iddio aveva fatto all'uomo. Aveva promesso, che se egli non avrebbe messa mai da parte la giustizia, la quale a tempo e luogo gastiga, l'avrebbe però temperata spesso, ed alternata colla misericordia che a volta a volta corregge e perdona. E a me laico e profano non qui s'addice il favellare di quella redenzione, che, perduto il paradiso terrestre, doveva restituire il celeste. Mi basta crederla come debbo, sperarla come m' è dolce, e adorare, e ringraziare, e tacerne. Ben parlerò di quell'altra redenzione da sperarsi perpetuamente quaggiù nell'ora del massimo bisogno, a conforto de' fermi nel credere l'im-

mortalità del bene, e la misericordia e l'aiuto del cielo, che mai non abbandonerà noi viatori sbanditi dal paradiso delle primitive delizie; redenzione per la quale al principe delle tenebre non sarà mai permesso di trionfare universalmente sull' uomo, senza che il trionfo abbia il suo termine nella sconfitta.

Certo, se tempo era mai stato, in cui più sembrava doversi disperare della umana famiglia, quello fu del quale favelliamo. A tutte le sfrenatezze del senso che già mandarono in perdizione gli antediluviani, s'erano aggiunte le sfrenatezze della ragione. Iddio mai non era stato negato con più ardire. L'uomo non si era mai messo con più tracotanza nel posto di Dio. Mai non aveva egli spinto più innanzi l'audacia delle dottrine, l'orgoglio della povera sua scienza. Mai dunque non si era manifestata maggiormente la necessità di quella delle due redenzioni, la quale ho scelto a più particolare argomento dell'odierno mio dire. E Iddio sovvenne propizio al bisogno ad un tempo dell' una e dell' altra redenzione nel giorno per tutti i secoli memorando che oggi noi celebriamo.

Ecco precedono i segni, co' quali, quando ciò importa, egli ha uso di lasciar conoscere le maggiori opere di cielo a que' che volontariamente non si fan ciechi. Voce improvvisa di profezia suona da più parti in mezzo alla generale desolazione, e corre le contrade quale un messaggio di prossimo portentoso rivolgimento, che sarà salute e rigenerazione a' figliuoli del fango. In Italia esce dagli antri di Cuma. Roma la intende; e chi, non vi credendo, se

ne fa beffe, e chi, prestandole una mezza fede, tutta piena di dubbio, pur se ne allegra, e colle interpretazioni l'accomoda a sua sentenza. La poesia se ne ispira. Virgilio fa udirla versificata a' sorridenti cortigiani, epicureo stuolo della imperiale aula.

Ultima Cumaei venit iam carminis aetas.
Magnus ab integro seclorum nascitur ordo...
Iam nova progenies coelo demittitur alto...
Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum
Desinet, ac toto surget gens aurea mundo,
Casta, fave, Lucina...
Si qua manent sceleris vestigia nostri,
Irrita perpetua solvent formidine terras...
Occidet et serpens, et fallax herba veneni
Occidet — con quel che seguita qua e là sino alla fine.

E quegli che rinnoverà il mondo, annunziato, desiderato, necessario, ecco nasce. — Il resto è noto, nè fa d'uopo ridirlo.

La terra non se ne accorse, e non vi pose mente. Quando le si mostrò fatt' uomo tra gli uomini, e vivo, e parlante, e palpabile, e miracoloso, non lo credette. Il mistero d' iniquità doveva consumarsi, finire il suo tempo, e servire anch'esso al mistero di salvazione che si stava apprestando, perchè l'ora di Dio non è ora che si misuri col nostro sole. Era d'uopo che il calice del male fosse votato sino alla ultima feccia; che l'umana protervia fosse infranta, e gli uomini, eglino medesimi, dicessero — Basta, Signore: perdonate, perchè non abbiam saputo quel

che facessimo. — E quando il tempo di questa confessione venne a maturità; quand' essa uscì dal profondo de' cuori come una voce d'immenso lamento, come un urlo dell' inferno sconfitto, come una preghiera de' ravveduti, come una intercessione de' santi; quando cielo e terra s' accordarono all' unisono in questo grido d'invocazione e di pace; allora fu l'altro gran natale pel mondo: il natale della fede nuova, divenuta dominatrice. Allora il galileo veramente ebbe vinto. La croce dai vilipendii, dagli scempi del Calvario passò ai trionfi di Roma. Il mondo antico perì colle sue corruttele, colle sue glorie, colle sue grandezze, colle sue filosofie, colle sue superbie. Perì devastato dal ferro e dal fuoco, disertato dai barbari, e in mezzo alle torture di tutti i dolori, alle angoscie di tutte le miserie che si era tratto addosso. E dalle ceneri del mondo antico sorse il mondo cristiano, il quale per la virtù e pel magistero del nato in Betlemme a ogni vecchio errore contrappose una verità nuova. Alla indipendenza del proprio senno la sommissione alla legge santa. Alla fiducia in sè stessi la fiducia in Dio. Alla soddisfazione del senso la mortificazione del corpo. Allo star bene il far bene. Al vendicarsi il perdonare. Allo insuperbire lo umiliarsi; e per dir tutto in breve, alla morale ambiziosa, o rilassata e corrotta, dei greci e dei romani maestri, la santa morale del vangelo, le cui bellezze fierissimi nemici del cristianesimo non osarono impugnare o disconoscere.

E fosse al cielo piaciuto, ed alla umana malizia, che colle sante sue norme avessero sempre i popoli governato poscia il viver loro! Allora i ter-

mini ultimi del vero Progresso, in quello almeno che più importa, si sarebbono toccati da già presso a diciannove secoli, senza retrocedimenti, senza aberrazioni. Ma i nostri padri vollero, e noi volemmo, e Iddio permise a gastigo loro e nostro, che così non fosse.

E oggi stesso, mentre favello, una sconfortante dimanda son costretto a fare a me medesimo. Oggi che celebriamo il primo de' due natali del Redentore, e che la memoria di esso c'invita a celebrare anche il secondo, possiam noi dire veramente risorto il giorno di questo ultimo? — Se sì, oh festeggiamo allora esultanti e plaudenti l'uno e l'altro Natale, quanto non fu festeggiato più mai, perchè il giorno di quel risorgere non può non essere che un giorno di consolazione e di pace. Sebbene questa consolazione e questa pace non io la veggo, nè oggi, nè da lungo tempo, io vecchio!

Dissimularlo che giova? E a che questa maschera di giubilo e di contentamento sul viso, mentre l'amaritudine è in tutti gli animi? Lasciamo l'ipocrisia della gioia. Favellare de' proprii mali è sfogo di dolore, è bisogno, è sollievo se non rimedio. Percossi dal passato, non rassicurati dal presente, incerti dell'avvenire, tutti, qual più qual meno, da un capo all'altro di questa decrepita Europa sentiamo un brivido di spavento scorrerci nell' intimo delle midolle; e a tale si è giunti, che ancora la manifestazione aperta di siffatto spavento, e la disamina delle sue cagioni, v'ha dove da questi e da quelli è rispinta indietro come un delitto, o come un pericolo! Ci vietano perfin le lagrime! I timori

sono in ogni parte, le speranze in nessun luogo, fuorchè in Dio per quei che vi credono, e nè manco in Dio per quei che non vi credono. E il rinato nel dì che noi vorremmo pur qui celebrare, dov'è? dove si palesa? E dov'è la fede che salva e conforta? E dov'è la legge che domina? E come ciò? E donde? O a chi oggimai lecita è la dimanda o la risposta?

La colpa è di tutti. Umiliamoci innanzi al non rinascente, e confessiamolo: i grandi, come i piccoli; tutti innanzi a lui men che minimi. Tutti bisognosi d'implorare, ma indegni, qual più qual meno, di ottener misericordia, e costretti a riconoscere la giustizia. Noi stiam rinnovando; noi, dico, figli orgogliosi del secolo XIX, già da più che 50 anni, già da più che 70, una quinta mala prova, che somma in uno le quattro male prove passate. E a che siamo venuti, non qui dirò solamente, nella infelice Italia nostra, ma sì nella nobile Europa, signora che vuol essere, e maestra che si è fatta, del mondo? Ricercammo l'antico albero della scienza del bene e del male. Ne abbiamo saccheggiate le frutta, e ce ne siamo saziati. Ne facemmo succo e sangue, e questo sangue lo abbiam chiamato la sapienza nostra. Tante sapienze quanti stomachi; ed ogni sapienza discorde dalla compagna sua! Ci infatuammo del saper nuovo, chiamandolo il sapere della età adulta, e festeggiammo il dì in che il mondo prese, a nostra opinione, la toga virile, dicendo: Banchettiamo lieti oggi colle figliuole di Caino, e coroniamci di rose, perchè i giorni della vita non hanno dimane. Fabbrichiamo città e torri

al disopra delle nuvole, e per una Babele edifichiamo cento Babeli, una contro dell'altra. Risuscitiamo dalla putredine del suo sepolcro il cadavere dell' antica Grecia, e richiamiamo in onore i suoi sofismi, e ripigliamo i vizi di Roma antica senza l'impero e le sue guerre più che civili. E a che veniamo? E il Redentore quando rinasce? E rinasce al Calvario o al Quirinale? E noi che canteremo? epicedi o genetliaci?

Ma Iddio avrà pietà del mondo, nè allontanerà l'adempimento dell' antico vaticinio. Rinascerà egli quando che sia col natale della fede, e ci riporterà i beni della seconda redenzione. E già forse è in sul rinascere, o che la speranza m' inganna. Ed allora si cantino pure genetliaci e non epicedi. Si canti la legge di amore e di grazia restituita alla terra. Si canti ogni popolo tornato uno, come una è la fede ed uno il battesimo. Si cantino spente le divisioni, spenti gli odi di parte, spente le guerre. Si canti l'olivo germogliante appiè della croce, e crescente in immenso bosco. Si canti la luce del vangelo tornante ad illuminare chi ne ha bisogno. Si canti, colla riconciliazione di tutti con tutti, rivenuta la calma e l'abbondanza e la prosperità. Io non canterò:

Ma vo dicendo: Pace! Pace! Pace!

F. Orioli

La Donna: orazione letta tra gli arcadi l'a. 1852.

Nel buono antico tempo, tempo in generale di virtù e di gloria, i romani avi nostri, Catone e Gracco... Gracco stesso (è consolazione il notarlo) nessun pubblico discorso cominciar solevano, secondo che da Servio imparo (in Aen. VII, 259 e XI, 301. Cic. Divinat. 43, et Pseudo-Asconius ibi), senza rivolgersi innanzi tratto alla divinità religiosamente invocata ad assistenza. Era divinità mal conosciuta, ma divinità pur sempre, ammessa come causa prima di tutto, e si adorava. Cicerone (in Divinatione 43, e Servio, ivi) venuto in tempi che si argomentavano chiamarsi di civiltà più provetta, e darne a un de' segni le religioni antiche tenute a vile e messe dopo le spalle, già si rideva di questa cieca costumanza, quale di cosa uscita omai di uso e da lasciare ai morti. Civiltà che costogli il capo! Io preferisco quella che aiuta a conservarlo, e credo vi conduca il tornare un po' verso la usanza vecchia di che con mal suo pro Cicerone rideva; e non mi facendo riguardo, nè vergogna del tornarvi, così apro il favellare:

Dio, che siete in ogni luogo! Adoro la vostra infinita bontà verso di noi misera umana greggia, anche quando la vostra opera maravigliosa meno intendo.... anche quando mortificate la mia superbia celandomi il beneficio che credo e non veggo sotto la forma del male che sento, e che non posso

non vedere! Voi creaste la donna a principale consolazione dell'uomo, e innanzi ancora alla colpa che ogni cosa turbò, permetteste a satana di sedurla per prima, acciocchè da sedotta divenisse seduttrice, e il danno uscisse di colà, donde uscir doveva l'utile e la letizia! E voi che antivedete tutto, antivedeste che l'effetto non seconderebbe il fine! E non perciò bestemmio il vostro nome santissimo, nè l'arcana provvidenza vostra! Conosco nella mia molta ignoranza, aver voi voluto che la letizia fosse ricompensa più ancora che franco dono al figliuolo del fango e alla pericolosa compagna partoritagli dal sinistro costato! letizia all'uno e all'altra, se avessero obbedito, danno se disubbidito. E l'uomo e la donna cominciarono la vita colla disubbidienza! e di questa radice uscì il peccato e la morte, la malizia e il dolore, la cecità dell' intelletto e la corruttela della volontà, rei semi del mal frutto, che pur sì bella ebbe l' apparenza, e sì appetibile la polpa.

Ora, uomini e donne, io non mi so bene se gli uni agli altri siamo, nel vero, amici o nemici, o questo e quello in una congiunti; e se del nostro accompagnarci a qualunque prossimità più il profitto sia frequente od il danno. O, a meglio dire, io so purtroppo che il danno il più spesso trasanda, e l'amicizia è troppe volte perfida, e quando non ciò, grandemente sempre perigliosa; e la dolcezza lascia amaro sulle labbra che gocciola sino al cuore: ed è assai sovente per ogni dove, come là nell' Edenno, o piuttosto è peggio che nell'Edenno e colà sotto l'albero della prima prevaricazione. Perchè

l'opera di satana non ci bisogna or guari più. Siamo satana noi ad esse, ed esse a noi. La seduzione è già scambievole, e sai di rado chi dà esordio. Giuochiamo da due lati al brutto giuoco dello ingannarci delle dieci volte le nove. Mele nella bocca, ma insidia nell'occhio e fiele dentro, il qual non appare al palato, che quando mal contenuto rigurgita. Si è compagni spesso per finire coll' esser complici; e la pena è poscia comune come la colpa. — Io parlerò innanzi tratto di quel che oggi la donna è con assai frequenza. Dico la donna (lo si noti), non ogni donna; e dico con assai frequenza, non sempre, chè sarebbe ingiustizia, e perciò ingiuria. Parlerò poscia di quel ch'esser dovrebbe, e delle arti opportune a farla essere ciò che dovrebbe. E se il mio dire sarà di qualche vantaggio a chi è d'uopo, di che poca ho fiducia, n'avrò per fermo allegrezza, non baldanza. Ma, se non sarà vantaggio, sarà sfogo del cuore. Sarà lamento a Dio. Sarà verità che partorisce forse odio, nè a lei ne cale. Sarà discorso consegnato al vento, come spesso i discorsi d'accademia. E dirò: *mihi et musis*. *Mihi* cioè, a me e per me. *Musis* cioè, a voi pastori che vi chiamate di Arcadia, invitati a cercare tra le selve di Menalo e del Parrasio, ninfe d' un altro tempo, che si raffrontino un po' meglio alla immagine donnesca da me ideata, o piuttosto da Dio, la quale abbiate a cantare con magnifici versi, aspettando di vedervela innanzi viva e vera, quando che sia o non sia, nella povera prosa della reale nostra vita.

La donna, qual oggi agli occhi, e più agli animi, ne si offre, a ogni muover di suo passo, è quella

che ci siam fatta, e che ci andiamo facendo. Ciò affermo nel cominciare. Perchè l'uomo, or cattivo più che non era, fa e va facendo la donna men buona di quel che era: e s'ella non è più di gran lunga quale Iddio la volle allorchè formavala d'una pasta toltaci dagli approcci del cuore, la colpa più grande è la nostra: nostra, cioè del sesso nostro più forte e più corrotto, in cui ricade il governo della intera famiglia; e colpa non in ciò de' giovani in pieno succhio, guastati nella stessa mala officina, ma di noi vegliardi, a chi maturità non recò senno; di noi, padri appunto di ree famiglie, perocchè siam rei noi stessi.

Scegliamo malamente le madri che produrranno poscia le triste figliuole, non tutti la Dio mercè, nè tutte, nè quasi tutti o tutte (ed è alleviamento di dolore il pensarlo, e debito il dirlo), ma buon numero, un numero più grande di quel che avrebbe ad essere per l'utilità nostra e dell'universale. E con ciò l'armonia morale del mondo è sì rotta, che poche altre fiate altrettanto fu veduto. Il fine della creazione è falsato. Siamo un' altra volta quel che ai tempi di Augusto vedeva essere uomini e donne il poeta di Venosa, egli che non dubitando dirsi uno della rea greggia di Epicuro, e confessatosi perciò tristo alla stampa degli altri, pur cantava in un lucido intervallo, con una esclamazione di lamento spremutagli dal petto (Carm. III, 6):

Aetas parentum, peior avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

Tempi eran quelli (giova ridirlo), non gran fatto dal nostro dissimiglianti. Una falsa civiltà, boriosa e vantatrice alla forma di tutte le civiltà false, aveva, com'oggi, contaminato l'orbe romano. Era secolo di progresso, adulto, maturo sino a esser fracido, come pur oggi. Filosofia ne' ginnasi, e ne' dotti ritruovi cogli eclettismi suoi, colle sue discordie. Lettere fiorenti in Roma, quanto non mai per lo addietro. Splendore d'arti, o volessi le liberali o le meccaniche. La ragione trionfava disputando, e disputava sì bene, che aveva messo in rilievo tutti i dubbi, fiaccato tutte le fedi, tranne una; la fede nell'ignobile contentamento di questa nostra terrestre ed abbietta persona, tutta senso e sensualità; tutta ambizioni ed invidie; tutta gare ed avarizie. E quali se ne colsero frutti, vuoi morali, vuoi politici?

Politici? Oh molti! molti e degni di quella età, e tali da essere scuola ai futuri, se il più de' futuri fosse mai per attingere documento dalla esperienza de' passati. Frutti, le proscrizioni orribili di Mario e di Silla, la congiura di Catilina, i misfatti di Clodio... I malcontenti che volevan distruggere per contentarsi; e i troppo contenti ai quali il troppo tuttavia pareva poco. . . Di qui la caduta, dopo più scrolli, d'una repubblica durata un mezzo migliaio di anni, e già putrefatta per vizi; grande quanto l'orbe antico; vincitrice di tutti, ma non di sè contro a sè. Triumvirati. Dittature. Impero poscia dispotico; mite un breve tratto, e piagentiero, come ciò s'usa nel cominciare; sbrigliato indi a non molto, brutalmente crudele, dissennato, sterminatore, sotto quei fiori di virtù che si chiamarono, un Tiberio, un

Caligola, un Claudio, un Nerone... Altri non meno rubaldi, e quasi vôti di ogni mente, signori essi di tutti e di tutto, e pur servi che fecer sè stessi a feccia di favoriti liberti, fango di popolo, a cortigiane coronate, a ministri senza intelletto e senza disciplina: donde presto l'estirpazione dalle sue radici d'una potenza che non aveva avuta la sua pari nella terra, e la preparazione al trionfo d'una coequale barbarie, fatta nostra padrona per tanti secoli quanti bisognarono a spazzare interamente il mondo dal lezzo de' vizi suoi.

Ma le miserie politiche qual altra cosa erano se non una inevitabile conseguenza d'aver toccato il colmo quand' elle giunseno ad invadere anche la donna, fattala uscire di sua natura timida e vereconda per mutarla in un' altra proterva e svergognata? Perchè delle due metà della umana famiglia, è alla più debole data una forza di dolcezza e di allettamento, la quale finchè si usa a bene sì ci mollifica e ci tempera che ci costringe ad esser buoni a nostro malgrado, o, se non buoni, men tristi, con più ancora efficacia di quella colla quale noi materialmente più gagliardi, abusando, tra di questo, e della nostra improntitudine, vorremmo sforzarle a esser cattive. E siffatta salutare fascinazione produce i benefici effetti suoi su tutto il popolo, e ritiene la sua potenza finattanto che non ella è menomata per lungo universale adoperamento di quei mali artifizi che la rocca del pudore e della modestia, nella quale la femmina si tiene guardata e difesa, da ogni parte assalendo, finalmente la espugnano, non in tutte, ma in troppe e tante, che già

le prove di resistenza vanno ogni dì più facendosi rare. Imperciocchè allora questa ultima remora del male vien meno nel più delle case, ed accade che quelle onde aspettavasi il ritegno e il riparo cooperano anzi a crescere incitamento: e così, rimossi tutti gl'impedimenti, e mutati essi in inviti al male, ogni virtù si annulla, ogni innocenza si corrompe, e il vizio non più combatte, ma trionfa, traendosi presto dietro le ruine di che dicemmo. Or tanto fu tra' degeneri Quiriti nel tempo di che favello; e Orazio stesso cel rammenta in tutta l'ode della quale testè io v'adduceva un brano, tal ode ch'io vorrei voltata in ogni lingua, e scolpita su colonne a dottrina della età nostra, se fatti non contenesse che meglio è tacere; giacchè non pel suo tempo sembra egli averla scritta, ma pel nostro, là ve piangendo canta (egli testimonio dolente di tante civili guerre e catastrofi; egli salvatosi a stento dalle stragi di Filippi con ignominiosa fuga, *relicta non bene parmula*):

Foecunda culpae saecula nuptias
Primum inquinavere, et genus, et domos.
Hoc fonte derivata clades
In patriam populumque fluxit.
Motus doceri gaudet Ionios
Matura virgo; et fingitur artibus
Iam nunc, et incestos amores
De tenero meditatur ungui.
Mox iuniores quaerit adulteros
Inter mariti vina, neque eligit

Cui donet impermissa raptim
Gaudia, luminibus remotis:
Sed iussa, coram, non sine conscio
Surgit marito, seu vocet institor,
Seu navis hispanae magister
Dedecorum pretiosus emptor.
Non his iuventus orta parentibus
Infecit aequor sanguine punico,
Pyrrhumque, et ingentem cecidit
Antiochum, Hannibalemque dirum.

Così l'afflitto cantore, deplorando, con quelli degli altri, i suoi stessi vizi, che dunque conosceva e detestava, e che nondimeno sì lo avevano vinto da lasciargli la sola libertà del lamento e delle lagrime, incatenato a quelli come prigioniero a' suoi ceppi. Vedi secolo di progresso largamente vantato! Vedi bellezza del secolo di Augusto, il quale magnifichiamo ancor oggi con non men suono di tromba, che quando del secol nostro parliamo! E sta bene! Imperciocchè tra il secolo XIX e quel di Augusto, ove è, quanto a costume, la differenza? Di qua e di là un vantarsi, un superbire dell'uomo, un assottigliarsi degli umani ingegni, un filosofare arguto, un inventare, uno abbellire a gara, un crescere a dismisura di quella fermentazione delle menti, per la quale gli spiriti bollono e si gonfiano; ognun cerca di gettarsi innanzi e prendere del campo, di correre a capo basso verso l'indeterminato, l'assoluto, il desiderato, l' incognito, ma nel tempo stesso, e, quasi cammin facendo, di accaparrare a sè i godimenti della vita che si veggono e s'invidiano negli altri

sotto ogni lor forma, e gl' istrumenti che a questi conducono; dignità, onori, favore, ricchezze, altrettali. Di qua e di là lo smettere gli scrupoli, il ridere delle antiche religioni, lo sdegnarsi delle antiche leggi. Di qua e di là costumi perciò sbrigliati, empietà, e quindi catastrofi e perturbazioni e violenti moti, ed ogni maniera trambusti e miserie, avvianti l'umana famiglia, in luogo del progresso che s'aspettava, allo scadimento rapido, che se non erasi preveduto, s' era però meritato. Ma di quà e di là non manco quel segno di che dissi della corruttela salita al sommo; che è la partecipazione ampia, lagrimevole, della donna alla mala opera con quelle arti di che la femmina sola ha il segreto e la perfezione.

Pure, una differenza è tra il secolo di Augusto ed il nostro. Iddio che vedeva allora cominciarsi l'agonia di un mondo il qual periva di stravizzo, poneva nella sua misericordia esordio immeritato di risurrezione. S'andava scomponendo l'orbe romano, ma nasceva l'orbe cristiano. All'opera di perdizione l'opera di redenzione preparava riparo. E oggi un altro Messia non verrà: perchè temer non voglio la dissoluzione ultima delle cose, che alla sola seconda venuta di quello, a noi promessa, dee tener dietro! È dunque il rimedio (che pure spero, ma non veggo) solo ne' segreti di Dio, ne' tesori della clemenza, negli abissi della sapienza di lui, come prima gli piacerà volerlo. Aspettandolo, veggiamo intanto più da vicino il compimento della similitudine, quale io la indicava, nel fatto della donna odierna qual ebbe presso l'universale, o divenne, o avviasi a di-

venire. Ma qui giovi premettere parole di scusa come s'addicono. —

O animal prezïoso e benigno,

che argomento or mi sei dolce-amaro di discorso! fattura la più splendida della creazione terrestre! osso delle nostre ossa, e carne della nostra miglior carne! Angelo che, sin dal primo apparirci al fianco ci rendesti lusinghevole e soave anche il peccato, tanto è in te dono, ricevuto dall'Altissimo, di persuasione e di adescamento! Checche sia della tua colpa nell'Edenno, la qual per tua cagione fu nostra colpa, oggi (e qui giova ripeterlo) ciò che a noi ti dimostri, meno è tuo fallo, che di noi tutti, intesi a esercitare su te, e contro a te il tristo ufficio del serpente, perchè tu ci renda un giorno a piena gora il veleno di che ti abbeveriamo a stilla a stilla sin dalla tua infanzia. Tua lode massima è quando sfuggi con miracolosa forza di volontà alla efficacia malefica delle pessime arti onde affatichiamo per modellarti a quella immagine che ci è talento d' imprimerti. Perciò quel ch' io son per dire, men contro a te lo dico, povera ingannata e tradita, che contro a noi medesimi. Imperciocchè, ecco la donna d' oggidì, opera non più di Dio, ma nostra, quale osammo disfarla, intesi a rifarla a nostro grado.

Mai sì! Noi la vogliamo accettevole al senso più che allo spirito, od allo spirito perchè meglio irriti il senso: laddove Iddio l'aveva voluta allettevole allo spirito più che al senso, od al senso perchè allettasse lo spirito. La vogliamo lusinghiera e caseante

di vezzi: nè i naturali ci bastano, se gli acquistati non s'aggiungono ad appendice, acciocchè più lieta ci renda questa vita terrena, più squisito il piacere, più soddisfatto il bisogno cresciuto in immenso d'amar come bruti, non come uomini: laddove Iddio l'aveva voluta castamente bella, modestamente avvenevole, guardinga di sè, affettuosa per noi col fine, dopo l'original fallo, ch' ella ci fosse confortevole aiuto a sostenere i mali della vita, e soccorrevole ci fosse a mantenerci nelle vie del bene, o a richiamarvici. La vogliamo, a dir breve, perversa come noi, più di noi, perchè la maniera di perversità che ci è diletto, più ci diletti accompagnata da un' altra perversità che da lei viene a noi più raffinata e più dolce, come la nostra da noi si rifonde in essa e vi si fortifica. E con ciò, e per ciò, la scuola inculcata dalla più tenera età; scuola perfidamente dotta e tutta eleganza di azzimate vestimenta e di attillature, tutta uno studio di adornamenti d'ogni strana forma e d'ogni ricca materia, tutta una scaltrezza di sottili industrie per chiamare a sè gli occhi, e dietro gli occhi i cuori, e dietro i cuori le volontà distoltele da ogni più degno ufficio. Il culto della bella persona è omai più che quello d' uno altare in perpetua festa. Orerie che abbarbagliano le pupille. Tinte vivaci e sì miste che gratamente contrastano e spiccano. Fiori che nello andare si bilanciano, e fan quasi cenno di chiamata. Lunga coda di odori che attraggono ed inebbriano. Ed è purtroppo altare ciò per molte alzato all'idolo della materiale bellezza... ad Afrodite... ad Astarte... all' idolo della propria vanità... all' idolo del piacer

grossolano: profanissimo altare portato in volta ed in pompa come già certi altari portatili e viarecci in sul carroccio a segno di guerra... guerra ai maschili affetti per soggiogarli! profanissimo altare, drizzato in casa, in teatro, nella conversazione . . . ne' tempii stessi di Dio, dove le più sciaurate osano presentarsi, non per adorare, ma per involare adoratori, ed esser elle adorate, facendo così vera, per quanto è da loro, la promessa del primo tentatore — *Eritis sicut dii*, — e compiendo al tutto la similitudine co' tempi di che favellava Orazio, quando era costretto a riconoscere il gastigo, seguace omai non più lento della colpa; e ad esclamare:

Dii multa neglecti dederunt
Hesperiae mala luctuosae!

E vi saranno di que' che pensino che io esageri, dove io non ho detto che una parte del vero!

Esagero sì! Perchè il mondo, vorran dirmi, è sempre così stato, e così sempre, dal poco più al poco meno, la donna e l'uomo. O non invece in questo è veramente il principale progresso nostro; progresso in quel che vorrei chiamare l'atticismo della corruzione. — Osserviamolo ne' suoi particolari.

Tutto quello che troppo direttamente offenderebbe l'orecchio e l'occhio si scansa e si dissimula. Le apparenze debbono salvarsi, o debbon dirsi salvate, se non lo sono; e al fine ultimo dee tendersi senza dirlo e senza parerlo, o fingendo di non vi pensare e di non se ne accorgere. I meno avveduti

possono ingannarvisi, tanto il male si fa o si prepara, con un' aria di semplicità e quasi d'innocenza, che tien discosto il sospetto o almen lo scandalo, dato ma non ricevuto, dato ma non confessato. Certe intrinsichezze eteroclite si scusano difese colla formola generale. Così tollera l'uso civile. Così lo vuole. Così fanno l'altre. Si dice che non vi si mette malizia, ma si fa come se vi si mettesse. Il mostrare di non intendere quando s'intende benissimo; di non vedere quando si hanno due begli occhi di lince, e ben guardanti sul viso, è mestiere che lo san tutte. Il non arrossire è un' arte che di buon' ora s'apprende senza maestro...

L'eccellenza del metodo corruttore sta nell'andar disponendo acconciamente l'animo femminile ad aspirare al ricevere in sè i semi del contagio, e favorirne la forza vegetativa, rimosso ogni interiore impedimento. È dato quasi all' aria che si muove intorno infetta e malefica, mentre, dopo l'infanzia, nella prima puerizia, è, come dire, maggese, il deporre in essa volanti semenze de' mali esempli; quei soprattutto che guastano il senso morale e religioso, e non gli permettono il maturare. Allignano esse intanto e mettono la radice bene abbarbicata e profonda, che più tardi si spanderà in pianta vivace e perenne, e sarà una maniera di mal' erba, che poscia, quando al romper del solco, e al gittarvi dentro non rincalzato, alcun grano di cristiana istruzione, come s'usa, pur dar vorrà qualche segno di tallire e far cespo, sì gli si appiglierà intorno colle tortuose spire, che presto sarà spento, o comincerà a vivere languido e inefficace senza mai giungere

a buon frutto. Ben seguiterà ad essere grassamente letaminato il campo dalle cotidiane lordure di quel che occhio vede e veder non vorrebbe, ed orecchio ascolta, ed ascoltar non dovrebbe. La religione degli avi tradotta in deriso. Le pie pratiche destinate a mantenere il commercio col cielo neglette. Stabilito a grado a grado una specie d'indifferenza o peggio, in tutto che risguarda gl' interessi della parte immortale. Fatto abito di un vivere a caso, a capriccio, a voluttà, trasordinato, sibaritico, governando la volontà, piuttosto a sospinta dei più materiali istinti ed incitamenti, che a consulta di ragione. Coltivata in questo mezzo tempo l'ingenita vanezza e smanceria. Guatarsi, rinfalconare, ammirarsi a mo' Narciso, per essere guardata, contemplata, ammirata.... messa nel ciel d' Epicuro. Hassi ad essere Sempronie e non Cornelie. Scer modelli a sè nella VI satira di Giovenale, o fra i ritratti di Sallustio — *Psallere, saltare elagantius, quum necesse est probae..... iocum movere — sermone uti, vel modesto, vel molli, vel procaci...* Ammaestrarsi colle altre a quella forma che lamentava Scipione Affricano presso Macrobio (*Saturnal. II*, 10), quando esclamava: *Docentur praestigias inhonestas: cum cinaedulis, et sambuca, psalterioque eunt in ludum histrionum. Discunt cantare, quae maiores nostri ingenuis probro ducier voluerunt. Eunt, inquam, in ludum saltatorium inter cinaedos virgines, puerique ingenui. Haec cum mihi quisquam narrabat, non poteram animum inducere, ea liberos suos homines nobiles docere : sed ductus sum in ludum saltatorium; plus Medius Fidius in eo ludo vidi pueris virginibusque quingentis! in his unum*

(*quo me reipublicae maxime misertum est*) *puerum bullatum, petitoris filium, non minorem annis duodecim* (leggerei volentieri *non maiorem*) *cum crotalis saltare: quam saltationem impudicus servulus honeste saltare non posset!*

O Scipione Affricano! tu eri gentile, e gridavi dunque contro alle *polche*, alle *mazurche* del tuo tempo che preparavano morte alla patria, strage alla innocenza.... tutto che presto si vide nell'antica tua Roma! E nondimeno quello di che movevi querela dovevam noi querelare non manco per poscia temerne uguali effetti! E so che tocco argomento pur troppo di generale compianto a tutti i savi, e non per ciò solo che dissi, ma pel molto più che dir potrei, e che taccio per disdegno, costretto a gridare:

Saevior armis
Luxuria incubuit. . . !

Spettacolo dal quale ormai torco il guardo stanco e nauseato di descrivere quel che tante donne oggi sono, e deliberato di passare a dire quel che debbon essere e divenire (o io fortemente m'inganno), se vogliamo che rinsavisca il mondo, e a salute ritorni.

Ben qui parmi intendere alcuno che nel segreto del suo pensiero a sè stesso bucini: — Oh che vuole costui? Far essere l'umana specie un' altra da quel che è fatta? Cangiare le femmine in un insipido e fastidioso stuolo di beghine, acciocchè non più soavità della vita, ma ne si mutino in un ro-

vello, in una molestia privata e pubblica, in un ingombro della chiesa, in una disperazione della gioventù maschile, in una intollerabile, odiosa, cotidiana censura della famiglia, in un peso, in un tormento, in una calamità, in una tribolazione universale? — Rispondo.

Eh no. Questo è male intendere. Non perchè non voglio un estremo, chieggo a tutta forza l'estremo opposto. Per fermo, sarebbe assai bello se ogni donna (per non qui parlare dell' uomo , del quale si avrebbe a dir poscia nel suo genere altrettanto) potesse a santità di vita salire, tale che a vederci in casa que' perpetui modelli di bontà e di virtù noi ci vedessimo costretti a conformarci con ciò che elle sarebbono. Ma il nostro mondo è oggi sì tristo che questo eccesso di virtù e di bontà non comporterebbe se vi fosse. Contentiamoci di cercare ciò che basta a Dio, nè dimandiamo al di là di questa misura. Non santità dunque per forza, nè perfezione, nè scrupolo. La santità è di poche ed elette, che al mondo si mostrano come esempi, ma non vi stanno, nè vi hanno parte, o vi stanno e vi han parte quel se non vi stessero, e non ve l'avessero: piccolo e privilegiato drappello da venerare ed onorare... da studiarsi d' imitare o di emulare se si è chiamati per quella via , o piuttosto se a tanto si ebbe dono di elezione, ma purtroppo da non isperare che dietro lui sia turba. La perfezione è di nessuno e nessuna. E quanto allo scrupolo, esso è malattia, presa la parola in un certo senso, è miseria, è distruzion di sè stessi, è mal frutto innestato su buona pianta. È una ipocondria morale che

ci rende altrui noiosi, a noi stessi insopportabili. Ma Iddio che ci vorrebbe tutti santi, si tien pago (lo dico una seconda volta) d'averci buoni, e ci aiuta a esser tali per poco che secondiamo colla volontà: egli che, se tra le donne ha particolare affezione per le Marie, non isdegna però le Marte. Dunque alle donne io chieggo, per precetto, solamente bontà: bontà però non ispida al di fuori, non salvatica, non burbera, e nemmen sì schiva del consorzio nostro, che ami serrarsi nella stanza, e temere ciascuno dell'altro sesso come tale un insidiatore ed un nemico, da cui non altro schermo valga a difenderle che lo allontanamento e la separazione perfetta. Maschi da tener lontani abbondano purtroppo a dì nostri, e si fuggano. Certo i più allettevoli sono spesso i più pericolosi. Ma un utile dalla educazione moderna s'è pur cavato; perchè non è guari male che appresso non si tragga qualche suo contrapposto di bene, e accanto all'erba del veleno nasce non rado quella del contravveleno. Il bene, nel proposito nostro, è che la specie delle sciocche oggi è perduta, o quasi; e le più che paiono semplicette, e anche le migliori, hanno (e di ciò le lodo e me ne rallegro) un ripostiglio di santa maliziuccia, difensiva, quando non offensiva, tenuto sotto coperta come la santa barbara in una nave da guerra. Vacci scalzo con queste innocentine! L'idiote c'erano, ma non ci son più, o son sì rare nelle città, o vuoi nelle campagne, da mostrar per denari se se ne trovano. Il pericolo, dove c'è, lo indovinano, e lo sanno meglio di chi lo medita e lo prepara: tanto è in tutte connaturata oggimai la scienza ermeneutica del cuor

maschile, tra per istinto, e per iscambievole insegnamento da fanciulle a fanciulle. Noi, finchè siam giovani, e spesso anche quando dovremmo accorgerci di non esserlo più, ci accostiamo alla impazzata, dove un bel viso ci chiama. Pensiamo quel che pensiamo, e non sempre pensiamo il bene. Diciamo un quarto di quel che abbiamo nel cuore, o diciamo il contrario di quel che vi abbiamo. E non ci siamo appena appressati, e non abbiamo appena detto un nonnulla, mascherati il meglio che sappiamo, e già le scaltre ogni cosa compresero, ci leggon dentro come con occhiale, e conoscono i pensieri e gli affetti nostri occulti più che non li conosciamo noi stessi. Quando par che non veggano, han già veduto. Quando par che non istiano sullo avviso, già sono avvisate. Quando sembra che non ascoltino, sentono... È in esse una diplomazia naturale, un' arte di scherma per difendere e per offendere, di che la Provvidenza piacquesi ad armare la debolezza loro: ciocchè non è difetto, ma pregio... L'adoperi dunque la donna, qual io la voglio, a tenere alla debita distanza i cattivi maschi, ciò è dire que' di cui riconosce le cattive ed insidiose intenzioni. Dagli altri non è sì necessario che si tenga riguardata. I buoni, o i bastantemente buoni, coi quali conversare senza pericolo, anzi a buon profitto delle due parti, non mancheranno, e le moltiplicheranno attorno ogni dì, secondochè si manifesterà la brava donna o fanciulla, ch' ella è e sa essere.

Nè qui alcuna mi venga dicendo, per iscusa del metodo contrario: Oh s'io sono in età, e colla vo-

cazione lecita ed onesta di cercarmi un compagno della vita, posso io mostrarmi sì difficile, e sì schiva, senza pericolo di restare deserta? Oh s'io sono gentildonna, e moglie e madre, ed usa al vivere civile e conversevole, ed alle convenienze del mondo proprie del mio stato, posso io fare con chicchessia la scortese, e dire agli uni, venite, agli altri, state discosti ed andate con Dio? — Mie garbate signore (parlo prima alle seconde), invero voi mi recate innanzi difficoltà, alla cui forza voi stesse non credete un frullo. Come dunque dissimulate quella diplomatica maestria, della quale testè sì vi lodava? Tanto mi divenite sterili in espedienti da non saper più quel che sapete di saper benissimo, l'arrivar per isbieco a ciò a che non potete, o non volete giungere per linea retta?

Non v'è bisogno di essere o mostrarsi riottose o villane per liberarvi da importuni, o spiacevoli e di voi men degni, e per circondarvi d'una eletta di persone che vi crescano onore e decoro, e vi rendano sempre più stimabili agli occhi della gente. — Quanto alle cercatrici di un compagno, la risposta vorrà essere un po' più lunga. Elle, alla forma che dissi, colla ragione della necessità, scusansi di questo loro lasciarsi accostare da chicchessia che in apparenza di legittimo aspirante, manifesto o sperato, si faccia innanzi; e le prime ad addurre questa poco valida scusa, sono le buone mamme, complici principali delle figliuole, per non usare altro peggiore vocabolo, e consigliere e direttrici di tutta la strategica allettativa. Ma non sanno le maleavvisate, o se ne infingono, due volgari verità: delle

quali la prima è, che ad adescare e comperarsi, colle odierne cortesie facilità e coperchielle donnesche, certa maniera mariti, corridori valenti di amorose avventure, venuti a tendere lacciuoli ove speran cacciagione, e colti eglino stessi la loro volta in uno sdrucciolo alla piedica la qual tesero, ha per solito tale effetto che riesce da ultimo a perdita delle vincitrici. E so che così non giudicano in ogni peggiore ipotesi certe sciagurate, povere ancor più di senno che di virtù, a chi il matrimonio non altro vale, se non franchigia e libertà nuova; e a chi l'amore tenace del compagno guadagnato ad insidia è la cosa a cui men pensano; e quando vi pensano, è anzi ciò una paura e un ribrezzo che un desiderio. Ma siffatte io le ho per già ite in perdizione, e ad esse il mio parlare non è rivolto. Io parlo alle meno ancor maltrattate dal veleno del novello educare e vivere, e dico: S' elle cercano veramente un compagno che sia quale natura e legge lo vogliono, e quale giovi (esso in concorso cogli altri) a far tornare l'umana congrega a quella miglior norma donde deviò per molto spazio, mariti del genere dianzi detto non li cerchino, e presentatisi li rifiutino, per lo meglio loro ed altrui; nè si querelino se vadano eglino di preferenza alle malconsigliate che sanno contentarsene.

Imperciocchè ecco che avviene di cotesti effeminati vagheggini, i quali come farfalle o pecchie traggono ad ogni fiore novello per averne mele e cera, e per poi volgere altrove a preda l'ala vagabonda. Se incontra che, vola vola, si trovano finalmente presi il corpo al calappio di que' fiori, che

tocchi in sè si stringono e il predatore predano (poni in qualche dionea muscipula), non son essi che hanno a dolersene, o soli o il più. Passa la luna melata, e quel che amore pareva diviene indifferenza, e poi peggio; e voglio dire alienazione d'animo, dissidio, guerra guerreggiata e perpetua: dopo di che la povera abbandonata, ed avuta in dispetto, si trova al fianco, in luogo del compagno cui sognava, non un disamorato solamente, e presto ristucco, ma sì un odioso signore, uno sleale nemico: donde poscia la tentazion forte di render pan per focaccia, ed alla fin delle fini il tristo e sì frequente spettacolo delle intestine discordie, e del trasordinato vivere di due, dove i figliuoli di buon' ora beon contagio di cattivi esempli; ed ogni cosa perisce disfatta e vassene in dileguo.

L'altra verità è che coteste fameliche di nozze a qualunque mal patto, e perciò accostevoli a tutti senza distinzione, facili a sperare preda, e a gittar ami intorno, falliscono per lo più il tratto, e vengono a effetto contrario; costrette ad accorgersi troppo tardi, che i maritaggi, sono più spesso delle più difficili e ritrose, che delle più disposte ad accogliere voti insidiosi e menzognere promesse di chicchessia; promesse, quando vengon da certuni, dissipate sempre dal vento che se le porta seco. A siffatte volentieri si corre, ma con che fine non ho bisogno di dire. E dopo lungo sciupinio di lusinghe, perdutovi arre e credito, si resta quel che s' era, mentre alle savie che han meglio difesi gli approcci è maggior commendazione questa stessa difficoltà,

la qual se non invita zerbini, invita sposi che non siano da burla.

Torno pertanto là donde mi dipartii per dire: Belle figliuole di Eva! Restate pur dunque socievoli col nostro sesso, ed infondeteci nella vita la dolcezza che siete destinate a mescervi, fatte onesto condimento di tutti i ritruovi onesti: ma siate saggie dispensiere di questa dolcezza per non dissiparla così a caso ed a danno. Vi giovi la scienza vostra di moderna fonte per conoscere que' che vi conviene aver vicini, e que' che no, e pe' quali dovete essere invidia, e sospiro, e lezione, e gastigo, non però mai speranza, nè pascolo, nè preda.

Della quale vicinanza tra uomo e donna (o nubile questa seconda, o già moglie), permettete che un breve tratto io favelli a mio libero opinare.

Sono certuni (o corrotti, io mi penso, di cuore, o tratti in inganno dalla cotidiana esperienza di quel che suole ogni dì vedersi), i quali giudicano di lancio che ogni approssimazione di maschio a femmina, tosto o tardi escir debba a pensieri, e sovente a fatti, o pravi, e di leggieri a pravità conducenti. Più poi costoro così sentenziano, se l'avvicinarsi passò ad abito, se l'età di que' che s'avvicinano è fresca, se nella donna è bellezza, è grazia, od altro che di grazia e di bellezza tenga luogo. Dove io non risponderò a siffatti Catoni, che ciò, nella pratica della vita, molto spesso, a quella ragione che essi dicono, non soglia accadere. Accade per fermo. Si comincia colla stima, o ancora talvolta colla disistima. Indi nasce trasformazione di sentimenti per gradi sì poco sentiti, che, quando poscia il non

accorgersene diviene impossile, già il male è operato e poco o punto rimediabile. Si dissimula però che ciò previene in grandissima parte dalla trista ed errata educazione.

Qual maraviglia? Nessuno è che insegni alla fanciulla, e che faccia di pien proposito conoscere alla coniugata, i pregi e i doveri principali del loro sesso. Nè noi uomini bene apprendemmo dal nostro lato le ragioni sì dell'amore, e sì dell'amicizia, perchè ogni cosa resti nella misura del lecito, e ci procuri la dolcezza che può massima, scompagnata però da rimorso, e nostro ed altrui, come lo si debbe. *Inde mali labes.* Ma io la ragiono così.

O vogliamo essere onesti o non vogliamo. Per onor nostro dirò che lo vogliamo, uomini e donne. Or se lo vogliamo, già innanzi all' accostarci dobbiam dunque sapere appieno sino a qual termine ci è lecito godere la soavità della vicinanza. E allora ecco il conseguente. Con perversi o con perverse, quando si conoscono, o tosto che si conoscono, le approssimazioni, conferme già dicemmo, son sempre da fuggire o da cessare. E per vero, favellavamo poc' anzi di scelta, non di promiscuità. Rispetto a che quali siano i doveri dell'uomo non è qui luogo a dirlo. Quanto alla donna, il codice di ciò che la ragione, o permette o comanda, è aperto a tutte.

Favelliamo prima della nubile, e siamo giusti con essa. Il desiderare di far casa perchè ha da essere disdetto? Questo ha essa da natura, e perciò da Dio autore della natura. Nè in siffatto proposito di principale importanza per lei le è comandato di

starsi colle mani in mano, aspettando nel deserto del paterno domicilio, chiusa in camera, il miracolo d'un che piova dall'alto, e si presenti ignoto ad ignota per inanellarla di lancio ed impalmarla. *Ignoti nulla cupido.*

Si gitti dunque ella pur fuori, ornata delle sue virtù, e per corona di queste della modestia; si gitti fuori, non veramente per correre a ventura le strade e gli allegri conversari, ma per andare a volta a volta dove la convenienza concede; nè per cercarvi quel che colla lanterna Diogene cinico, ma per far sapere con bel garbo, che si è di questo mondo, e per dare opportunità di essere cercata. Intanto studi ella a conoscere e a guadagnarsi i veri pregi che la renderanno desiderevole e richiesta da' buoni e degni, poichè da cattivi ed indegni vedemmo che non le sarebbe pro.

Questi pregi non s'ignorano — La bellezza, se nella donna è, sta bene, e ne ringrazi il datore di tutti i doni. Ma la bellezza è come un abito ricco, il quale non basta averlo: bisogna saperlo portare. Imperciocchè a quel modo che si fa ridicolo chi del ricco abito si pavoneggia, e in esso pone la principale o la sola sua gloria; così è della donzella a chi le belle forme avute da Dio son abito a qualunque ragione mal portato. La bellezza è di più non radamente come la famosa camicia di Nesso. Avvelena chi la porta, se non ha il contravveleno della umiltà...

La grazia è una seconda bellezza più certa ancora, e di più utilità che la prima; nè è raro il caso che di questa tenga le veci. E natura ne dà i primi

semi, l'arte la perfeziona; la quale arte però più spesso ancora la guasta che non la perfezioni. Ma essa è come il sale nella vivanda. Vuol essere nè troppa, nè troppo poca. E se veramente è grazia, cresce l'allettamento della bellezza materiale quando v'è, e non lascia desiderarla quando non v'è. Se è lezio, rivela la mondana più presto che la modesta fanciulla, e rende l'effetto delle soverchie frappe e de' soverchi nastri sulla persona, che provocano derisione, non adescamento.

Parte della grazia sono certi ornamenti di natura mista. Cantare, suonare, danzare artatamente (1). In un ordine vicino, disegnare, dipingere, ricamare. In un ordine superiore, studiare a certi studi dell'uomo, quando genio ed ingegno a questo recano. E tuttavia chi si sentirebbe il coraggio di permettere tuttociò senza limitazioni? Certo un adulatore della fanciulla, non un savio e fedele consigliero. Cantare con voce di sirena, e con voce aiutata dall'atto, niente altro che amori come in teatro,

(1) Lett. del Bembo (lib. XI. Verona vol. 3 1743, pag. 372) A. M. Cola a Padova:

Perchè l'Elena m'ha fatto chiedere licenza d'imparare a sonare di clavicordio, ditele per parte mia, che a me non par che sia di donna onorevole e di elevato animo il mettersi a voler saper sonare: e che a me non piace per niente, ch'ella ponga tempo in questo, siccome non mi piacque anco mai, che Antonia mia sorella sonasse, la quale però ebbe la commodità di Cammillo nostro cugino che ne stava in casa: e tuttavia non seppe mai sonar bene e piuttosto si facea burlare sonando che altro; e nel vero non può ben saper sonare donna, che non si dia tutta a quello esercizio, e niente ad altro; e però sonare, e no 'l saper ben fare è di poco piacere e di minor laude: saper ben sonare e lasciar gli altri esercizi più laudevoli, è cosa ancora molto più biasimevole.

e quali amori! si può egli dire che è buono, se ciò è bello? O la poesia lirica non altro ha di cantabile opportunamente da figliuole oneste? E so che si può rispondere. È ciò specie d'avviso dato senza malizia a' cuori vacanti, ch' ei si sa amare, e che si amerà quando che sia, col fatto, come cantando s'ama in figura. È ciò in altri termini non altro che commedia, la qual si spera che abbia per ultimo atto le nozze dell' attrice. Stupendamente! Nondimeno voi dimenticate, buone figliuole, e buone madri, educatrici delle figliuole a questo costume, che il terminar la commedia colle nozze, oggi non s'usa più guari, o non s'usa punto, nè manco in teatro.

Della danza (parlo dell'ammodernata) non oso dire quel che vorrei. Non ho che a ricordare l'avvertimento del pagano Sallustio... il *plus quam necesse est probae*, il quale io rammentava dianzi. Non ho che a rimandare alle parole severe di Scipione Affricano. Gli altri doni meno han di pericolo, eccetto quello che la mediocrità soverchia degli studi o delle disposizioni non faccia scredito in luogo di ornamento, o che non si cacci innanzi la saccenteria, la pedanteria, la vanagloriosa presunzione, a farli intollerabili... (1)

Con alquante parole sopra un ultimo pregio chiuderò la mia rivista; pregio che più potentemente d'ogni altro vince il cuore dell'uomo: ed è il candore, o vorrei chiamarlo la verginità dell'anima, che al viso, agli atti, e negli occhi traspare e si stampa, se o ad altri si volgano, o se ne distolgano ri-

(1) Bembo ivi pag. 374. Della Elena, che faccia versi latini, e intenda la grammatica, mi piace grandemente.

stretti in sè stessi. Il quale, dove sta, ha per custode il pudore, antiguardo ad un tempo di tutte le altre virtù, e virtù esso stesso la più allettevole: conciossiachè l'uomo di nessun altro giglio così appetisce la fragranza, come del qui detto, il cui sottile profumo non è narice sì grossolana ed ottusa che subito nol senta e non se ne inebbrii, per una forza d'ippomane che non ha la sua pari. Donde la modestia, dico la interiore e non la falsificata; la vera modestia cui nessuna ipocrisia vale a copiare su maschera. Co' quali tre alleati, e in sì bel corredo, la fanciulla non ha a mettersi in pena di trovare ammiratori. Ma notisi, che quando il candore nomino per primo, dico io candore, non semplicità, ch'è ignoranza senza merito; e intendo la manifestazione esterna e spontanea di un' anima illibata e pura, sì nello estrinseco dell'opera e dell'atto, e sì particolarmente nell'intimo del pensiero: ciocchè ha in sè questa potestà, che dove è dentro, non può celarsi, nè, come già ricordava, dove non è può farsi ad arte apparire; e quando v'è, intorno a sè irradia e sparge attrazione de' buoni, repulsione dei tristi, e ne' mezzobuoni e mezzotristi a tal forma esercita il suo potere che prima li attrae, poscia a poco a poco li purifica rendendoli migliori. Nè tuttavia questo candore colle altre virtù compagne in cuor di fanciulla alligna (notisi ciò bene, e più che altro) se la religione non fece letto, e non fortifica i naturali germi, e non li difende dall' alito pestilenziale dei nemici interiori ed esteriori; perduta la quale, o non aggiunta mai, vien meno a' più nobili istinti ogni virtù germinativa, ed ogni vigore.

Imperciocchè togliete alle giovinette venute al rigoglio ed alle prime effervescenze della età nubile, togliete loro, io dico, la tutela, la remora, la redine della fede religiosa ben radicata nell' animo sin dalla infanzia, coltivata nella fanciullezza, e omai ferma ad ogni vento; levate le speranze ed i timori di un' altra vita e di una giustizia superiore ed inesorabile; abolite la certezza che Iddio è sempre presente, nè azione è mai, nè pensiero che possano occultarglisi; da ultimo rimovete la voce amica, consigliera, confortatrice, che dal tribunale di penitenza a quando a quando a noi cristiani cattolici favella, ammonisce, dolcemente rimprovera, dirige, assiste, previene il male e lo medica; sostituite in questa vece il Dio incerto, indeterminato, improvvido, inutile, il pensiero solamente rivolto ai godimenti della vita terrena; e lanciate intanto le misere così deserte e derelitte tra le tempeste nascenti delle passioni; tra le insidie crescenti e le frodi, e le lusinghe de' damerini che si stringono intorno. . . . e rispondete con buona fede se vi par possibile pel più gran numero il conservarsi illibate...

E qui lascio quel che alla donna non ancor venuta a nozze si riferisce, e il discorso volgo finalmente alla coniugata, o in generale alla provetta negli anni, a chi di nozze il pensiero non è più conveniente... Ma condotto a questo termine il mio dire, già posso essere più breve.

Nel generale quelle doti che la fanciulla fan pregiata, son pregio a ogni altra età e condizione donnesca, qualche cosa scematone, e di qualche altra fattovi giunta.

Chiaro è che nel secondo periodo della vita femminile, non può l'uomo essere accolto, se rechi innanzi idee d'amori. Nulla però vieta, ch'ei si presenti e si accolga quale un amico saggio e da bene finchè tal si dimostra. Per fermo l'amicizia di che ragiono ha le sue colonne d'Ercole che non vogliono essere trapassate. Ha bisogno di serbarsi immensamente più guardinga in ogni suo passo, che non un' amicizia che sia tra due del sesso medesimo. Intimità esclusive non le permette. Non ama e non consente gli abboccamenti d'un con una, non le piacenterie, non il discorso messo pur solo da lungi su certi argomenti o avviato verso quelli. È amicizia per sua natura piena d'inciampi e di circospezioni. E non ostante ciò dura cosa sarebbe l'interdirla per cagione del male che, se non v'è, potrebbe intromettervisi. Perchè uno de' più innocenti (in quel che sono in sè) e de' più grandi piaceri della vita civile è senza dubbio il conversare, nè questo può avere intera piacevolezza quando la miglior metà della umana famiglia insiem con noi non possa avervi parte con quella legge di scambievole commercio che al di là del debito e del lecito non trascorre. Manifesto è anzi che, nella conversazione a civile consuetudine, l'ufficio della donna è di comune e principale importanza.

E per vero, natura ha dato, e arte ed acconcia educazione denno avere aggiunto, alla madre di famiglia, speciale rappresentante della casa, una certa finezza di tatto morale, ed urbanità di modi, a che l'uomo mai non perviene in pari grado, o perchè nol cura, o perchè nol può: donde si trae che di

pien diritto a lei si spetta il presiedere e il moderare questa maniera d'unioni che il viver socievole fan più beato, e son vincolo de' cittadini tra loro, delizia delle ore disoccupate dalle più gravi faccende, ornamento e decoro della città, indizio il più certo di costume gentile: confortevoli unioni ch'ella stessa o crea o certo mantiene colla riverenza, e colle caste affezioni delle quali sparge intorno il fascino.

Vedetela all'opera, mentre, in siffatti assembramenti a diletto, lo stuolo di que' che le sono intorno semicircolo o circolo, s' abbevera alla soavità che da lei discende. Fa essa buon viso a tutti dentro i confini della matronale dignità. Ha per tutti qualche cara e buona parola. Non dimentica alcun riguardo, e ha pronto un riparo se alcun lo dimentica. Nessuno lascia inoccupato e mutolo. Incoraggia il timido. Rattiene l'audace. Confonde il temerario. Esercita un impero di cui nessun si lagna, perchè tutti ne sentono la necessità e il benefizio.

Non per altro effetto ha la mente erudita, o pur solo tinta degli studi virili, che per piacersi alla confabulazione anche su gravi subbietti, e sostenerla con disinvoltura: non per mostrarsi agli altri maestra, chè sarebbe ridicolezza; nè arbitra, chè sarebbe prosunzione; ma per governarne le forme, ed impedirne i difetti e gli sconci, di che nessuno meglio di lei possiede l'accorgimento e la potenza.

Non per altro ufficio è ricca delle arti d'adornamento, che per saper intromettere a tempo e luogo alcuna stilla del loro dolce al serio, e accon-

ciamente con ciò variare la dilettazione attemperandola ad ogni altrui gusto.

Innanzi a lei non è possibile che a grossolani argomenti o subbietti trasandi la lingua. Perchè, comandando rispetto, fa ella sì che al di là mai dell'onesto e del dicevole non si forvii la parola o l'atto. E per questa parte ella è vera maestra e propagatrice di civiltà e di scambievole benevolenza.

Chiama spesso le amiche a cooperazione di pari tenore, e con ciò moltiplica l' allettamento, niente gelosa di dividere con esse l'onore del diletto che altrui procura. Educa le non al tutto esperte a queste altezze ed attezze d'ufficio.

Fuori ancora della conversazione sa ella farcisi specialmente accetta con servigi opportuni; o si tratti di lenire un dolore, e di promuovere un nostro interesse, o di giovare con opportuno avviso o consiglio. Perchè il cuor di lei naturalmente buono e soccorrevole, i dolori e i bisogni nostri fa suoi.

E che dirò, o che non dirò di quello ch' essa è tra le dimestiche pareti nelle interne faccende della casa, o s'io la riguardi come moglie ed ottima compagna, o se come madre, o se come aiutatrice o compagna della moglie, e della madre o se come provetta matrona?

Oh voi celibi, e destinati, od appigliativi, alla solitudine cotidiana ed abituale, in cui vi vedete messi, o vi ci siete: spezie d'orfani sulla terra, anche quando non vi manca la sollecitudine d'affezionati congiunti; peggio poi quando non avete altra cintura, che di mercenari, od altro conforto che di pagate

assistenze! Ove a questa tristezza di condizione ridotti non vi siate per pensieri che son di cielo ad afflizione meritoria e voluta del corpo e dello spirito, in che v'ammiro, ma non mi sarei sentito il coraggio d'imitarvi, oh quanto io vi compiango, massime se some spesso addiviene, amore sbrigliato ed insipiente d'indipendenza, capriccio di gioventù data a piaceri nomadi, od altra falsità di calcolo, v'abbia così fatto soli nel pellegrinaggio della vita! Godete incauti, finchè dura salute, e freschezza di età, finchè fortuna vi va a seconda! Ma che sarà di voi quando vecchi e cadenti sentirete più gagliardo il bisogno di qualcuno che veramente vi ami, e non per altro secondo fine vi circondi di quelle attenzioni minute che nella vecchiezza sono la necessità d'ogni momento! Che sarà di voi, se cadete in infermità lunga e crudele, condannati a un letto di dolore, derelitti d'ogni altro aiuto? Che sarà, in qualunque altro periodo del viver vostro, se l'eterno consiglio condannivi ad accostare il labbro alla tazza della calamità, e dobbiate berla a sorso a sorso senza alcun che ve ne scemi l'amarezza? Ben è allora che sentirete il danno del non avere al fianco una buona compagna, che la metà prenda per sè delle pene vostre, e l'altra metà a voi lasciata renda almeno più tollerabile.

Tanto, e più è il concetto che nella parola moglie si comprende, quand' ella è veramente tale, nè ancora ho favellato, più che indicandolo appena, ciò che al governo interiore della casa pertiene, e che pur con sì gran porzione concorre al benessere maritale. Perchè a lei più fatta per non tenersi che

per breve ora assente dalle domestiche pareti; a lei meglio disposta alle innumerevoli diligenze che richiede la condotta dei piccoli affari interni; la cura della mondezza e dell' ordine, le soprastanza al servidorame, il pensiero delle giornaliere minori faccende, in che tanto sta dell' agio e della dolcezza del tener casa a sè e agli altri; a lei spetta lo sgravarci di questo peso al quale sì poco noi maschi siamo adatti, ed a lasciarci libero tutto il tempo che pur bramiamo a più importanti negozi.

E fin qui non ancor mi trattenni su quello che è veramente la principale delle occupazioni a' doveri della maternita... Madre! o vocabolo che ricorda a ognuno di noi quante vegliate notti, quante tollerate molestie costammo a colei che ci fu tale! Madre! o nome che pronunziar non possiamo senza sentirci compresi da un commovimento invincibile, che è riverenza la più alta la quale aver possiamo verso persona terrestre, e affezione la più sviscerata, ossia che abbiamo la ventura di poter ancora venerare presente chi ci portò nelle sue viscere, chi ci nutrì del suo latte, chi tollerò rassegnata ed amante i sonni sì spesso rotti dai nostri vagiti e dalle grida nostre, chi non si mostrò mai stanca nè impaziente alle nostre infantili e puerili turbolenze, irragionevolezze, pervicacie; o sia in questa vece che dobbiam piangerla estinta! Qual è cuor sì efferato, sì corrotto a cui non suoni come il nome più venerato, più caro che possa esser pronunziato innanzi a noi? Perchè quando la legge di natura non è calpestata o messa in non cale, quando la madre è veramente madre, l'amor ch'essa in noi trasfonde, e col quale ci cuo-

pre per tutta la vita, è cosa che non ci è possibile dimenticare, e non pagare a moneta di pari corrispondenza. E la donna sola di tanto è capace, perchè essa sola sa amare quanto nessun uomo! Pe' figli ella sì timida divien valorosa, e affronta, se fa d'uopo, anche la morte. Nega il cibo alla sua bocca per nutrirli; le vesti al suo corpo per salvarli dal freddo; il sonno agli occhi per vegliarli se sono infermi... Iddio che comandò ad Abramo di sacrificare Isacco, forse non lo avrebbe comandato a Sara! Ciò valga ad esprimere qual è il concetto di madre, quando una civiltà tralignata, sovvertendo tutti i sentimenti di natura, non isnaturi il concetto pur di questa voce, e non lo spogli di tutte le idee più care e più nobili, per non lasciargli che la sola idea d'un peso e d'un fastidio. A che poi vuolsi aggiunto quel che concerne la educazione prima dei nati da lei, l'innesto in essi di que' germi di religione e di moralità che ben radicati nella fanciullezza è difficile che periscano del tutto nel futuro tempo, e la cura specialmente rivolta alle figliuole allevate nella casa, preparate e mantenute in similitudine di sè, perchè sian poscia elle ancora quel ch'essa mostrossi, posto che si mostri tale qual natura e legge vogliono...

Resta ch' io dica di quel che così operando si spetta a quella età donnesca in che la vita declina, età matronale, a cui giunta la buona e moglie e madre ha diritto di cogliere il frutto d'un vivere bene speso: riverita, amata, stimata, cinta dalla corona de' cari figli, giustamente orgogliosa dell' esserseli veduti crescere al fianco, degni di lei e delle sue premure, felice dell'amore del consorte, gloriosa del

buon concetto di che gode presso l'universale, una delle regine del suo paese. Certo allor la vecchiezza può averne consumato a poco a poco i pregi estrinseci della persona, sfrondato ad uno ad uno i fiori pellegrini di una già famosa bellezza, renduto croco le rose della faccia, vestito di canizie il capo, di rughe le carni, fatte tremule le braccia e il corpo intero, ma non per questo la balzerà da quel trono che s'è guadagnato non co' fugaci pregi di una venustà che il dente del tempo inevitabilmente consuma, sì bene con quegli altri dell'anima immortale, immortali com' essa.

Nè avverrà allora che gli uomini, i quali intorno a lei si raccoglievano a ben altro fine che a prenderne mal sollazzo, le volgano nauseanti le spalle, e la lascino deserta. Resteranno i vecchi amici. Si aggiungeranno amici nuovi per attingere un diletto che non può mancar per vecchiaia. Durerà fregio della città finchè dura la vita. Correranno a lei le giovinette come a lor modello e a scuola: i giovani come a consigliera e a protettrice. Sarà ascoltata quale un oracolo. Si trarrà ad essa da ogni parte, ov' è un' opera buona da capitanare, un autorevole patrocinio da implorare, finchè il sonno di morte, o placido, o placidamente tollerato, venuto a posarlesi sulle palpebre e a racchiuderle per sempre, non conduca la calca degli ammiratori suoi ad accompagnarla al sepolcro, ed a piangerne la perdita quale una pubblica calamità, tanto più difficilmente riparabile, quanto la buona educazione delle donne, e il loro buono avviamento è men comune...

Ascoltatori cortesi! ho cercato di compiere in pochi tratti una delineazione fedele di lei che è mio subbietto, quando ella è tale, qual nell'idea prima del Creatore possiam credere ch'essa fu ordinata.

E facile mi sarebbe, signori, il seguitare buon tratto ancora deliziandomi nell'ideato spettacolo de' portenti che ottener si possono dove il modello che delineai con brevi tratti tante avesse, quando che sia, copie reali, quante bisognerebbero alla riforma che desideriamo tutti, speriamo pochi. E ottenuto già sarebbe, se molte fossero che prender volessero esempio d'alcune, le quali qui pur veggo, ascoltatrici gentili e benigne del severo mio sermone, e tali, per fermo, che onor sono del loro sesso, e consolazione e speranza del nostro. Deh! quel supremo moderatore delle sublunari cose che io invocava cominciando, egli che solo lo può tosto che lo vuole, maturi il tempo del volerlo, e aiuti l'universale delle donne ad essere quelle di che poche, le quali pur ci vivono, sono sì bello esemplare! E allor con più animo, dirò a voi, poeti che mi siete colleghi, cantate inni di letizia.

Magnus ab integro seclorum nascitur ordo.

F. Orioli

Rononiae, in Archigymnasio, dum nonnulli adolescentes, emenso non sine laude studiorum mathematicorum curriculo, in Doctorum album sollemniter cooptarentur.

ORATIO.

Possum ego censuram lectoris ferre severi,
Et possum modica laude placere mihi.
Auson. *in ludo* sept. sapient.

1.

Si quid unquam dicenti mihi optandum accidit maxime ac prae ceteris expetendum, id contigisse nunc laetor et summopere gestio, habiturus in tanta ac tam lecta auditorum corona te praecipuum adstipulatorem fautoremque amplissimum, Carole Opizzoni Cardinalis, cuius ductu et auctoritate Archigymnasium hoc nostrum in spem dulcissimam erigitur comparandi rursus pristinam dignitatem. Porro cogitatione hac oppido jucundissima sic fovetur animus ac reficitur, uti locum formidini nullum sinat esse. Itaque accedo laetus atque fidens coronam vobis hodie lauream impositurus, ingenui adolescentes, pro sedulo navata opera in philosophicis disciplinis, et nonnulla de more antea locuturus, quae domum redeuntes recordemini alteque infixa mentibus teneatis.

Profecto magnum est philosophi nomen, quo nunc, faventibus ac plaudentibus Eminentissimo Viro, Summo Preside, doctissimis collegis meis, auditoribus hisce lectissimis atque humanissimis, honestamini. At memoria vobis recolendum non vana dumtaxat appellatione insigniri vos hodie quo superbiam sumatis meritis non quaesitam. Nunc demonstrare paucis ag-

grediar quid a nuperis doctoribus nostris philosophorum nomine auctis requirant homines antequam judicium illud confirment propter quod ad hanc dignitatem sunt evecti. Specimen edidistis in conventu nostro sane luculentum ac laudandum, et laudavimus quidem; at id parvipendent qui non adfuerunt: adfuimus autem vix pauci. Aliud nunc vestrates periculum vos jubebunt facere non unius diei, non coram aliquot, sed quotidianum, sed perpetuum, sed omnium oculis conspiciendum, omniumque subiiciendum judiciis. Iamvero si cognoscere vultis quaenam de vobis jactabunt singillatim et sciscitabuntur, accipite quaeso et attendite.

Quid philosophus? dicent ii. Si sapientiae amator, ergo ad studium nunquam non incumbens; ergo avidus discendi; ergo in libris totus comparandis legendisque, virorum inter cives spectatissimorum doctissimorumque sectator jugis et assecla, nugarum osor, virtutis cultor, profligator vitiorum: plane Socrates alter aut Plato, et si minus Plato vel Socrates, at Socratis Platonisque imitator ac discipulus. Porro, his memoratis, oculorum acies in vos convertent acrique obtutu intendent. Mores vestros ac consuetudines introspicient, sique residentes deprehendent atque in lauris hisce vestris obdormiscentes, in aurem alteri alteris insusurrabunt. En quos philosophos docta salutavit Bononia! Philosophos otio indulgentes, diffluentes inertia, pro sapientia voluptatem amantes, colentes Dionem pro Pallade; pro Musis Gratias: qui schola primum abacti sese ita gerunt aeque ac si prohibiti essent ad libros usquam accedere. Vah! bene locatam laurum! vah!

merito impositum juvenilibus hnmeris pallium ! Vah ! novos Pythagoricos, Aristotelicosque imberbes, aut aegre barbatos, qui Sophiam adeo diligunt quasi oderint !

At enim respondebitis, Oratorem me nimis asperum terrere vos nequicquam ludicris imaginibus et nugas dicere. Desiisse haec dudum a philosophis requiri, ut vere docti haberentur doctrinaeque cupidi. Nunc vanum id esse nomen ac floccifaciendum. Philosophos vocari passim adolescentulos, nemine contradicente aut stupente, vix emenso studiorum curriculo, si doctrinae orbem quem aiunt (encyclopaediam vocant), neque illum universum, didicerint sat belle, si potissimis imbuti sint, adeoque inspersi, disciplinis dialecticis, metaphisicis, ethicis, physicis, mathematicis, astronomicis; denique si specimen earum aliquod sat laudandum exhibuerint, cujusmodi nuper vos dedistis. Ceterum desuetudine, jam esse abolitam severitatem illam priscam, et licere jam, non Socrati modo, verum et Alcibiadi, ac, si libet, Aspasiae, uti appellatione praeclara superbiant.

Qua defensione ignavissima, si vestrum alteruter quasi arce tutetur sese, nae gravissimis irascar verbis et obnitar. Equidem video, ingemiscentibus bonis omnibus, deletam esse jamdudum funditusque perditam tanti nominis majestatem ! Video succrescentes juvenes supra aetatem audaculos, primoribus veluti labris bonas litteras, philosophicas artes, delibantes, scholam perinde habentes ac vere ludum, oscitantes in subselliis, praeceptoribus obloquentes, ineptos, inficetos, desides, garrulos; quibus ut contigit nonnulla addiscere subitario studio, quae su-

beundo examini sat leviculo satis sint; et perfricta fronte coram nobis sisti; et interrogantibus pauca respondere sat commode; doctoresque demum, vix probantibus calculis, renunciari; perinde est ac ferire coelum vertice. Itaque philosophi statim prosiliunt et audiunt, erubescentibus, puto, diligentissimis ephoebis, qui nobilissimam appellationem strenua industria sunt adepti! et si minus obtinent uti gloriam tanto nomini debitam sibi vindicent, at proceri per vias incedunt et erecti, agunt, satagunt, epiphonemata deblaterant et apophtegmata, sententiarum fundunt strophas, plane Catones alteri et Curii: atque id consequuntur demum, uti indoctis fucum fortasse faciant, doctis certe narisque emunctae non infrequentibus viris indignationem cieant ac stomachum; quamobrem philosophicam hanc larvam aspernantur ad unum omnes et abominantur.

Ego vero duco, neque mea me fallit opinio, non eos vos esse queis placere unquam possit in sordidum istorum gregem, haud cooptari, sed conjici. Novi sane quo studio, qua sedulitate, quo ingenio, quo profectu, superioribus annis, adorti sitis in florentissimo Athenaeo disciplinas dulcissimas addiscere, scholis assidui, praeceptoribus morigeri, docentibus obsequentes. Quapropter in amoenissima haec laureta nostra devenistis, non devio itinere, sed recto tramite, ut ajunt. Et gaudeo sane vestri similes haberi non paucos in Archigymnasio, navos, alacres, scitos, omnino dignos qui cum antiquis conferantur, et quibus testimonium hoc laudis amplissimum publice dicam. Consentientes autem habeo universos, qui adsunt, antecessores collegas meos. Itaque mente

hoc prospicio certoque scio, futurum denique ut, quos philosophos renunciamus, jure meritoque ita esse nuncupatos ceteri judicent.

Atqui in id animum intendite, juvenes lectissimi, quorum hîc video sat magnam frequentiam, quorumque nonnullos discipulos et auditores meos, inter diligentissimos connumerandos, vel habui, vel habeo: eja recordemini quid a vobis patria petat, quid parentes, quid cognati. Sordidatam et jacentem hactenus philosophiam erigite. Sinite quaeso italiam istam pulcherrimam recreari denique, amissamque pridem recipere dignitatem. Barbariem impendentem propulsate fortes. Adversus ingruentem ignorantiam pugnatote. Amandate illam in Lybiae syrtes, in Arabum deserta: unumque agite, adiuvante ac favente Leone XII. mitissimo ac sapientissimo Principe, uti pares ducamini Germanis, Anglis, Gallis . . . quorum opera in dies disciplinae istae nostrae augentur ac procedunt.

Quid vana poetarum raro laudandorum commenta futilesque tam saepe nugae? quid columnae versibus oneratae plerumque ineptis? quid milesiae fabellae dies noctesque manibus attritae? quid romanenses? quid cicadae istae atticae, adeoque italicae tot noctuae paucis obstrepentes cycnis, cantilenas garrientes jam non ferendas? Sat abundeque ludicris istis lactati sumus. Tempus maturuit cogitare strenua, virilia, crepundiis ablegatis. Diem sinite nutriculae terant cantiunculis, quibus alumnos soporent ubere nondum depulsos. Philosophi vos nuncupamini? Estote.

Duo necesse est adolescentes agant uti nomen istud promeriti esse videantur ac dicantur. Primo mores curandi sunt. Innocentia vitae praeseferenda, virtus amanda, colenda avorum religio, abhorrendum a vitio tanquam malorum deterrimo ac potissimo: habendi uno verbo prae oculis antiqui illi philosophi, quorum id praecipuum erat studium, uti ceteris praelucerent exemplo, vitae integri, sceleris puri.

Occurrebas in terra graecia adolescentulo inter ephebos adhuc censito, neque cujuspiam egebas monentis te in auctoratum philosophiae amatorem et studiosum incidisse. Vestitu, incessu, sermone, obtutu monebaris. Promissa rasave coma nullisque odoribus fucata: pallium humeris impositum, non compositum, nullis arte sinibus tumens aut redundans: vestes ceterae coloris ejus qui non obviorum oculos avocaret, mundae ne displicerent, simplices modestaeque ne placerent nimis. Gressus non desultorius quasi desipientis, non fractus mollisque quasi cinaedi et elumbis, non vehemens ac citatus quasi satagentis et inconsulti, verum leniter gravis paulloque remissior. Gestus modicus. Oculi non circumspicientes, suspicientes, respicientes; non vagi, protervi, emissicii, conniventes mulierculis, verum solo fere dejecti nusquam acie intenta. Interrogabas? Respondebat apte, concinne, parce, verecunde. Contradicebas? Diluebat obiecta sine acerbitate, modeste, docte, remisse. Penitiorem vitae rationem scrutabaris, hominemque sua larva nudatum vestigabas? Ingenium apparebat mitissimum, candidissimum, sapientiae virtutisque amore dumtaxat apprime flagrans. En quos grecia dabat philosophos.

Vos exemplaria greca
Nocturna versate manu, versate diurna.

Neque si tunc etiam agyrtae quidam aderant et sycophantae palliolati, barbati, circumforanei graeculi, mantica tenus et specie tantum philosophi, adeoque, ut loquuntur, philosomphi; dico non Apollonios tantum et Damides et Pseudo-Alexandros, verum et Gorgias, et ejusmodi ceteros, istis potius haberi similes contendetis, quam aliis jure laudandis.

Porro postquam vestros composueritis mores ad severitatem istam veterem, alterum vobis quaerendum erit sedula opera et continenti: hoc agere in aetatem omnem uti scientia excolatis animum, ejusdemque ardore abrepti comparandae illi universum vitae curriculum mancipetis. Sint alii quos oblectamenta perdant, chiam, ut ajunt, vitam amantes, caeci, illiterati, barbari, sapientiae vos illecebris dulcissimis irretiti semel ac deliniti agite semper quod egistis, amare pergite quod placuit. Si voluptatem quaeritis, potiorem nullam nobilioremque reperietis, quam doctrinam vobis comparare, ceteris tradere: si gloriam, nulla major accedet, quam cum vos alii consulent, et consulent certe, quum domo egressos deducent, stipabunt, subsequentur.

Incedetis medio foro? Nascetur prae vobis murmur dicentium, hiscente vix ore, porrecto digito, adnutantibus oculis - *hic ille est.* Domi sedebitis? Convenient frequentes, circumfluent, circumstabunt sciscitaturi, rogaturi sententiam. Quid si contingat libros edere laudatos? legi? celebrari? volitare late nominibus per italiam, per europam? laborare etiam

invidia, invidiaque alios disrumpere? Uberrimus, mihi credite, hic erit laboris vestri fructus, qualem Demosthenem tulisse ferunt cum illum anus attica ita graece noscitavit: οὗτός ἐστι Δημοσθένης; qua die nullam putandum affulsisse candidiorem Oratori graeco.

At quo me rapit argumenti dignitas? Profecto, si omnia ea quae menti obversantur dicentis de re gratissima in medium conarer proferre, dies ante me deficeret quam oratio: verum patientiae vestrae ratio habenda est. Dixi pro rei magnitudine sane pauca, sed intelligentibus forte nimia. Causam tueri sum conatus defensore minime egentem. Sapientiam commendavi ejus amicissimis. Inimicis sum oblocutus qui non hic aderant. Admovi calcar quibus fraenum admovere satius erat. Officio meo minor fui. Vos, quae vestra est humanitas, exigue dicentem excusate, laudanti studia vestra, si libet, plaudite.

In eodem Archigymnasio,
alio anno,
dum laurea corona imponeretur.

2.

Irasci vehementer me sentio reputantem animo quo habeantur loco apud nonnullos, tempestate hac nostra, mirificae istae artes ac disciplinae quibus naturae arcana scrutari sedulo contenderunt adolescentes lectissimi coronam hodie adepti qua per nos honestantur. Multa siquidem deblaterat apud vulgus homullorum genus, quos non pudet ad nostra haec studia propero gradu connitentibus oblatrare

uti deterreant. Ego vero pulcherrimarum artium patronus huc accedo, faventibus profecto vobis, de me quidem sollicitus, de causa minime, cui defendendae ingenium fortasse par mihi deerit, haud certe ratio. Neque si paullo audaciora dixisse videar culpae ista vertetis, humanissimi Auditores, meque temeritatis insimulabitis. Defendentem aras et focos pugnare licet alacriter atque acriter: dicentem pro veritate contra calumniam fervore quodam abripi haud dedecet.

Sunt primum qui vereri sese aiunt, ne terrestria vestigantes nimis infra crepidam versari videantur, cogitatione omni abducta a summo rerum opifice, ejusque cultu. Atqui enarrare coelos perhibent gloriam dei coelosque enarrantes uni nos interrogamus. Quid studia haec formidantur ? Quid artificem putamur inficias ituri, quorum est artificium dignoscere, explicare? Nos ut lateat maxima rerum potestas, mensque omnium genitrix finibus nullis circumsepta? Atqui suspicione illam attingant alii, luminibus ipsi pene tuemur. Negantem, si quis uspiam es mihi te siste, mecumque naturam , si vacat , contemplare parumper. Invitus licet, hanc potestatem fatebere, fassus adorabis. Nam quo te vertas, miser ? Vernantes in prato flores inspicis ? Inest floribus deus, aciemque subest intuentis. Semen eum primitus afflantem, si potes, nega ? cujus fotu in plantulam sensim panditur et exsurgit artificio quod non assequeris ! Foliorum vide venustatem admirandam , et stipitibus innascentes gemmas! Rore foecundantur, sole tepent ac patescunt, noctu connivent et obdormiscunt... Vide omnia sapientia digesta , nihil non

inutile, non perpulchrum, non numeris omnibus absolutum! Casune ista obveniunt? Cave ne insanus vocere, qui, deum ut neges, casum fingis consilio praeditum. Naturaene id efficiunt occultae miraeque vires? Rem attentius perpende, et cum rationem in omnibus consultissimam videas, cave ne iniquus dicare, qui mentis effectus quos manu fere tangis, menti minime tribuendos censere velis. Sine igitur numen inficietur qui rerum istam universitatem propius nunquam est intuitus. In natura vix dum inspecta, Deum quidem scelesto nisu conviciis potes impetere, ignorare non potes.

At enim nonnulli e philosoporum septis quem docere alios debuerunt negare sunt adorti, et adversus avorum religionem suis venenis illita jacere tela. Ego vero istiusmodi quispiam num extiterit, qualisque extiterit haud nosse me fateor: at extiterit quoniam sancte affirmas: tu de quibusdam si quereris, cur omnes incusas?

Panem comedisti: alvus doluit. Pani, si sapis, diem dicito, qui te laeserit. Ad praetorem defer. Iube edicto decernat. – Bonum factum – Pane in posterum ne quis vescatur: venenum est – Ita profecto tibi pueri in triviis illudant, medicique ad helleborum provocent, Anticyram te missuri ubi convalescas. Atqui sic argumentaris! Homines autem ratiocinari hoc pacto si discant de scientiis omnibus actum puta. Porro theologos tu primum aqua et igne interdicas necesse est, e quorum honestissimo sanctissimoque coetu tot prodierunt heterodoxi, Tertullianus, Arius, Nestorius, Pelagius, Photius, Iansenius, ceteri. Luxuriantur lolia inter segetes, inficit

rubigo aristas, et, quae terrestrium conditio est, corruptio optimi pessima.

Desinant ergo disciplinis hisce nostris maledicere qui Salomonem non ignorant imbutum illis ab ipso deo.... At ii desperantes jam de accusatione scio quem adhuc lapidem movebunt, et quibus armis in arenam descendent. Opponent nempe in nugis apud nos tempus teri, et circulatorum portenta hominum oculis obicii uti vanissimis oblectamentis illigatus animus potiora spernat atque abjiciat Qui, haec ut sperent sese ceteris persuasuros, dediscant oportet quid per nos agatur apud homines, quidque omni molimine contendatur. Atqui physicae disciplinae, sin dignitate, at utilitate alias omnes longe antecellunt, quippe quae artes provehunt universas, divitiarumque venam uberrimam populis unae reserant. Ad Anglos appelle ac Gallos: Londinum pete aut Lutetiam. Vide organorum portenta manuum vices undequaque implentium. Net istud, atque in stamina diducit vellus. In textrino illud radios trudit, insilia promovet, polymitas daturum lineas , holosericas, laneas. Hic aqua in vapores disiecta tabellarias propellit naves et onorarias. Illic tormenta inflat moenium robur divulsura quibus hostium sese manus tutatur. Ista autem omnia conati nos fuimus, nos uni invenimus. Nostra ope inaccessis jugis imponuntur viae currus laturae occulta vi ductos. E montium visceribus naturae thesauros nos effodimus, qui dudum latuerant aquis inundati , terris abditi. Scientias hasce nostras amandatis? Barbaries ingruet. Nullae iam florebunt artes. Occupabunt rura sentes, turpisque egestas omnia perdet.

Eja igitur, adolescentes! inconsultos homines talia iactare contra nobilissimas disciplinas neu patiamini. Vestrum est ejusmodi vos ostendere, peracto apud nos maxima cum laude studiorum curriculo, qui non dicamini unum id hisce in scholis didicisse, summum rerum artificem deum ne nosceretis. Morum currate integritatem. Religionem, ea qua par est reverentia, habetote et colite: talesque estote nullo non tempore, uti ceteris in exemplum praeluceatis, accusationes teterrimas honestissima vitae ratione discussuri.

Et scio facturos. Novi enim qua sedulitate, qua industria in scholis usque versati sitis, ita ut praemium hoc vobis nobilissimum tribuerimus, quo vos donatos universi gaudemus, et gratulamur. Et erunt fortasse qui nihilominus incusatos velint. Iniustas hominum querelas innocenti vita propulsare tum contendite. Ni feliciter cesserit, animo ne despondete. Vos enim pauci injuria culpabunt, omnes jure absolvent.

Ibidem. De eodem
Somnium.

3.

Fatigatus heri, Carole cardinalis amplissime, lucubrationibus ad multam horam ductis cubitum ivi oculosque vigilia jam graves nigroque rorantes papavere somno quam citissime dedi. Mox evigilare mihi sum visus, expergitoque, uti rebar, est obiecta somnii species omnino admiranda, quam, si vacat, aurem praebentibus narrabo.

Eram in terra Phocide, qua parte Parnassus duobus cacuminibus nubes attingit. Mons visebatur in cospectu sentibus obductus, perreptantibus fere invius, praeruptis undequaque scopulis circumseptus. Planitiem frequentia tenebat convenarum. Tabula prostabat ad columnam, quadrata cospicuaque littera Deorum concilium indicens hora sexta, pridie nonas iulias, ad Cyrrhae iuga, aequo solo. Legebatur placuisse diis quorum est sapientiae tutela, Minervae, Apollini, Musisa, desse coram, humana specie, audituros vota mortalium. Locum elegisse antiqua fama celebratum; concionem habituros imo jugo, ne frustra commeantes opperirentur si in cacumine consedissent. Manendum itaque duxi, arrectisque auribus intentoque obtutu, quae futura essent expectavi.

Expectantem haud spes fefellit: praecinente quippe Cyllenio praecone, factoque silentio, adfuerunt ex condicto dii thensis advecti, sellis eburneis insidentes. Umbraculis tegebant eos, ad officium compositi, ne subdialis aura noceret, atrati quidam, thessalicis pileis, turbamque propulsabant qua verbis, qua verberibus. Placuit supplicum libellos clara voce legi. Stetit itaque in medio Momus, prolatoque scriniolo, membranam primo loco eduxit rubricatam auroque interlitam, et palam in conventu recitavit.

Querebantur itali opprimi sese ineptientium turba, rerumque summam in omni litterarum negotio ab iis teneri, frustra paucis obnitentibus. Factionem occupasse scientiarum rempublicam, quibus esset sollemne lymphare mentes malis artibus. Venenis ita juvenum versa esse corda, uti nihil nisi poetas jam co-

gitent. Severiora studia obsolevisse, viluisse. Desidia praepediri cives ac marcescere. Sapientem unice appellari si quis chartis typothetarum pumice expolitis pusillum quidpiam illeverit atque umbratile, soluto ligatove sermone, quo neque patrum relligio, neque scentia provehatur. Ita nihil utile cogitari, nihil excelsum: omnia esse ingloria, effoeta, et juxta cum nihilo reputanda.

Recitato libello, testimonium dicere sunt jussi plures qui forte aderant. Verum mentiebantur manifesto plerique sive adulatione, sive metu. Audisses homines perfricta fronte laudibus mactantes italorum virtutem prae omni aevo superiori nostra hac tempestate patefactam. Sapientiores, si credidisses, nulla alia dederat aetas. Celebrabant uno spiritu nominum agmina quae nemo in coelis audierat. Literatores proferebantur quidam e campanis, e tuscis, tum piceni, umbri, ligures, veneti... togati, si diis placet, galli, magna municipiorum decora, italiae, qua late patet, ignotissimi, ceteris terris inauditi.

Quaesitum est de praeclaris istorum factis. Compertum inclaruisse plerosque suspensis ad columnas versiculis, oratiunculis ad lucernam lucubratis, in poetarum coetu dictis; carminibus porro hisce in vulgus editis, non sine adulantium plausu, ac sermonibus in scholarum umbra superbire fere universos, quos Apollo musaeque affirmabant sancte, in poetarum album nusquam esse receptos. Vidisses circumspicere tunc deos indignantes et mussare: quum e corona quidam prosiluit, quem turba Philaletem appellabat, rotundi oris hominem, ac dicendi libertatem professum. Is facta demu potestate, testes

graviter incusavit mendacii, claraque voce deos iudices rogavit et obtestatus est, ne teterrimis nebulonibus fidem ullam adiungerent. Esse in terra Ausonia coniuratorum manum ingentem, alterum plane populum qui omnia invaserit, et pro lubidine sus deque vertat. Mutasse istos antiquam studiorum severitatem et consuetudinem. Ardeliones vocabat, aretalogos, philosomphos, quorum erat late per italas civitates ἑταιρίας excitare ac sodalitia, convenire statis diebus mensibusque vultuosos, certisque locis palilia dumtaxat celebrare versibus certantes. Germanam illam veteremque sapientiam colere perpaucos. Poetas tantum laudari, poetas legi. Laudem porro hanc adolescentibus perinde esse ac venenum. Quippe inde illecti nihil jam praeter carmina cogitant, cetera despicatui ducunt. Hinc damnanda segnities omnium in iis persequendis quae celebritatem istiusmodi fatuam haud pariunt. Hinc juvenum desidia, quum Uraniae prae sororibus litandum est. Hinc poetarum colluvies, sophorum raritas. Idcirco artes in italia prostratae. Migraverunt ideo ad exteras dudum gentes disciplinae honestissimae, et necessario peregrina jam placent proferre paria non valentibus....

Pergebat, quum silere jussus est, pronunciantibus diis liquere jam satis de causa. Decretum est placere Apollini, Minervae, Musis uti decem annis in italia tacerent poetae, ac sophistarum ludi pessulo occluderentur. Darent operam magistratus ne historicorum, hethicorum, philosoporum, geometrarum studia negligerentur diutius. Decernendas laureas publico decreto adolescentulis qui ad haec accederent, inque iis proficere viderentur. Honoribus eos mactandos, di-

vitiis augendos, habendos principe loco, adhibendos ad consilium de publicis rebus; nihil non omittendum ut eorum praesertim opera Oenotria tellus rursus ad illud gloriae culmen evehatur, in quo diu stetit.

Haec dum stupens audio, subito somnus oculis excidit somniumque in auras est dilapsus. Porro audistis, lectissimi juvenes, quibus hodie virtutis ac sedulitatis praemia impertimur. Audistis quid dii sapientiae praesides decreverint, quid portendant. Unum doleo, somniorum fuisse nebulas, et cum somno evanuisse.

Ibidem de iisdem
Oratio.

4.

Herculem tradunt graecae fabulae, ut primum adolevit, haesisse in bivio diu ancipitem utro sibi esset progrediendum. Duae siquidem utrinque semitae obferebant sese: altera confragosis locis atque asperis imposita, per sentes et angustias, aestivo sole retorrida, hyemali nive rigens, invidiae tonitrubus late persona, fortunaeque fulminibus icta saepe, adeoque afflata; ridens altera verno perpetuo flore, laetis passim crepidinibus adnascente, per amoena camporum patens, perque arborum umbras et lene sonantes rivos. Hàc porro juvenem nutu comi suaviter pelliciebat mulier unguentis cirros delibuta, deliciis fluens, fuco genas illita, voluptatem latini vocant: illhuc severo vultu in scrupa et vepres intendebat digitum virgo, cui nomen virtus, nullis usa lenociniis; templum dumtaxat in cacu-

mine longe pulcherrimum commonstrans, ubi post laborem diuturnum, perreptantibus aegre multo quidem beatissima at sera quies. Herculem vero fabulantur virtutis indicia subsecutum voluptati dedisse terga. Itaque immortalitatis delubro inhaesit tandem, laborumque tot ac tantorum, quos athla vocant, praemium tulit coronam fraxineam, ac celebritatem ad haec usque tempora universum per orbem propagatam.

Vos ego modo Hercules totidem reor, egregii adolescentes, quos in hoc amplissimo sapientum conventu philosophica hodie lauro donamus. Pubent adhuc genae, viresque vernant; ludicra suadet aetas et jocunda; maluistis tamen in hoc studiorum quinquertio posthabitis oblectamentis exerceri, quin vos laborum taederet, quin circumfusae irretirent undequaque illecebrae. Macti ergo estote, fructusque illos prospicite qui parantur.

Parantur haud quidem divitiae. Divitiarum Plutonem ferunt regem, suis qui hisce donis ineptos plerumque cumulat ac desides. Auro exsaturantur mimi et balatrones. Auro litatur potentibus. Aurum sibi habeant sinite lenones, ambubajae, quadruplatores. Cratem vos cogitate, quem narrant ad sapientiam accessurum avitas in mare opes projecisse, ratum impedimento futuras quominus ad severitatem studiorum sese componeret.

At ne consequemini quidem uti hominum perversitatem ne experiamini. Oblatrabunt vobis invidi, morsuque venenato in vos irruent. Erunt qui latenter, erunt qui palam obloquentur. Si quidpiam proferetis, quin satagentibus vobis plaudant, nitentes

ad virtutis culmen deterrebunt, exsibilabunt. Nullum non movebunt lapidem, uti de statu dejiciant, uti reptantes ad laudem exturbent, uti gloriam eripiant ad quam contendetis. Calumniabuntur sententias vestras. In animi latebris introspicere sibi videbuntur, et cogitationes vestigabunt, nedum verba, nihil non agentes ut invisos faciant. Pythagoram denique reputate, ac Socratem, quorum alterum incendio absumptum, alterum veneno scitis sublatum.

Verumtamen ego vos alacres volo et interritos contra fortunae scelestorumque jacula, quorum certe mucrones hebetabit virtutis lorica pectoribus vestris induta. Itaque judicia vulgi, obiectamque vobis paupertatem, invidorumque molestiam floccipendentes, oculorum acies, quin alio devertatis, dumtaxat ad sapientiae oblectamenta intendite.

Porro quod beatitatis in sapientia inest explicare verbis nemo unus queat; cujus tanta inspicientibus pulchritndo usque affulget, quae non sinit cogitationem ad haec ima delabi, hominesque sui amantes ceterorum reddit immemores, ad algorem et aestum, ad famem sitimque, ad calamitates omnigenas obduratos, veritati unice studentes, et in ejus contemplatione felicitatis speciem quamdam adeptos, in qua sibi ducant conquiescendum. Quocirca legimus hac beatitate contentos, victum libenter Athenis emendicasse Diogenem, Corinthi ludimagistrum e rege factum pauperiem suam risisse Dionysium, exultasse in exilio Demosthenem, inter hominum maledicta Democritum, in rogo Calanum. Haec vos animo perpendite, Craesique spernatis divitias, Batylli celebritatem, Pyladis plausus, Sejani gratiam,

auctoritatem Pallantis. Haec perpendite et uni sufficietis vobis; auro, quin serviatis, imperabitis . . . Ego vero tyrocinium emensos, et in hac militia jam inter primipilares constitutos, promeritis cumulabo laudibus, cumulabuntque mecum qui circumstant, viri clarissimi, quorum judicio probati obtrectatoribus vestris cum Horatio fidenter indicite.

Odi profanum vulgus, et arceo.

Ac fortasse quae hactenus dixi stulta videbuntur nonnullis, quorum potissimum est studium sapientiam ementiri, voluptates clam sequi: ego vero si ejusmodi placerem hominibus, equidem displicerem mihi: universos porro qui audiunt certo scio sententiam meam assensu suo confirmaturos.

5.

Dum sollemnia funeris instaurarentur in Archigymnasio Romano, quod vocant Sapientiae, b. m. Card. Caroli Vizzardelli Praefecti Sacri Consilii studiis moderandis

---

Oratio habita in lycei magni templo V. Kal. Sept. M.DCCC.LI.

Rem aggredior (Illm̃e et Rm̃e Praeses lycei magni, Sapientissimi Collegae, ornatissimi adolescentes, auditores quotquot hic estis humanissimi), rem aggredior moerorem in vobis huius diei magnopere

aucturam : laudes dicere postumas Emi et Rmi Viri S. R. E. Presbyteri Cardinalis Caroli Vizzardelli, nuper, sub aestatis initium, inter bonorum lacrymas vita heu functi! - Ortus erat in Hernicis, oppido non incelebri; Montem vocant S. Ioannis, honestissimo loco, patre Felice, Matre Anna Maria Corattia, VI. Nonas Quintiles, anno M.DCC.LXXXX.I. - Christianis praeceptis ac moribus a prima imbutus pueritia, inde habuit, ut omne vitae spatium, raro exemplo, sit emensus, quin aliqua infelicissimi seculi labe ullo unquam tempore inquinaretur.

Ingenium peracre, memoriam praevalidam, ab ineunte aetate sic excoluit, ut a nemine in scholarum quinquertio superari unquam sit passus.

Tyrocinium studiorum in Verulano Seminario peregit humanioribus ibi primum litteris, philosophicisque disciplinis operam navans cum maxime sedulam, praeceptoribus apprime acceptus, tantique ab omnibus habitus, ut mira qualibet et excelsa de eo jam tum coniicerent, atque adeo expectarent.

In religionis amorem a teneris illectus, et maxima in Deum pietate et charitate exardascens, clericali militiae nomen dedit, Romamque, ipso in limine adolescentiae, a parentibus missus, in gregoriano urbis collegio penitioribus severioribusque doctrinis totum se mancipavit, iis praesertim quae jus utrumque ac divinas sacrasque res complectuntur; quo in negotio quam alacriter versatus sit, quantosque ex eo proventus tulerit, vel inde licet colligere, quod prae cunctis discipulis, primus ex honore doctor in iis disciplinis renuntiari demum sit promeritus.

Ea laude insignis ad sacerdotium denique evectus est; mox, in experimento sollemni, ceteris potior inventus, inter doctores decuriales hujusce Archigymnasii extra ordinem in jure suffectos est adlectus, talemque se discipulis praebuit, qui statim cognoscerent ejus in docendo sapientiam uberem, industriam, perspicuitatem.

Contigit per eos dies, ut provinciae trans appenninum teterrimis temporibus divulsae, sacratissimo Principi Pio VII. redderentur, cujus potissima illico fuit cura celeberrimum Bononiense lyceum, pro mutata temporum ratione, instaurare. Hoc vero cum anxie moliretur, aliquot decuriales doctores illuc mittendos undequaque sublegit cooptatos, meque tunc inter alios benigna quadam de me opinione deceptus, quod fateor, at firmiore sane judicio Carolum hunc Vizzardellium, quem pluribus annis habuisse collegam glorior, ejus etiam familiaritate usus, sacra quoque cognatione ei junctus, quippe qui alteri ex meis natis baptismatis aqua abluendo ad sacrum fontem pater alter adstitit; mihique ex eo tempore, arctiore vinculo adhaerens talem se semper praestitit, et ostendit, qualem amico amicissimus, non ab hac in me proclivi voluntate, vel meis late per europam erroribus, eorumque causis absterritus, vel dignitatibus, quibus merito in immensum serius crevit, mutatus aut praepeditus.

Nam posteaquam jus, quod vocant sacrum pontificium, aliquot adhuc annos Bononiae docuerat, in maxima juvenum frequentia libentissime ad eum undequaque confluentium, veluti ad locupletissimum liberalissimumque conditioris doctrinae dispensato-

rem, nulli inaccessum, nulli unquam difficultatis nodo extricando et solvendo imparem, atque in collegium doctoribus legum probandis jam adscitus, Romam a Leone XII. Pontifice Maximo revectus est, per omnes honorum gradus, quae fama erat ejus, cito ascensurus.

Ac primo inter Archigymnasii nostri doctores decuriales, postliminii veluti jure, iterum est receptus, idemque munus, in quo apud Bononienses claruerat, hic, non minore cum laude, repetiit. Mox ad ardua quaeque adhibitus, integritatis, scientiae, prudentiae, religionis opinionem de se conceptam confirmavit adeo et auxit, ut illius omnes, in rebus praesertim quae ad jura ecclesiae, sacrasque disciplinas attinent, peritiam penitissimam suspicerent, atque amplissima spe, quam excitarat, nunquam minor sit inventus.

Leone XII vivis erepto, eique VIII Pio in sancti Petri Cathedram succedente, e lyceo nostro abstractus et ad majora evectus, adjutorum Collegio Summi Magistri criminibus expiandis lustrandis est additus, idemque alter a scriba a pontificiis ad Principes litteris est suffectus. Gregorius tum Sextus supra Decimum dignitatibus et officiis usque novis illum honestans adiutorem ab epistolis latinis elegit, Canonicum Liberianum, Antistitem domus Pontificalis, Protonotarium Apostolicum Beneficiarium, et ab Actis Sacri Concilii negotiis ecclesiae extraordinariis pertractandis. Quibus in muneribus tot tantisque obeundis qualem quantumque se praebuerit, qua sedulitate, que solertia, quo judicii acumine, quo justitiae studio, qua sapientiae ubertate votis

et expectationi hominum cumulatissime satisfecerit, nulli unquam labori parcens, nullum detrectans negotium, facilis comisque omnibus, ad omnia paratus et alacer, nemo satis dicat. Magis autem hoc mirum, quod ab ineunte juventute valetudine minus commoda uti coepit nimiis profecto studiis attritus et pene absumptus, exsputo subinde sanguine, ac pulmonibus sensim labefactatis. Quas tamen aegritudines parvipendens, animo usque sereno et aequali patientissime perferebat, nunquam fractus, nunquam territus, nunquam in munere perfungendo remissior. Tot porro, tamque illustribus meritis, plaudente Roma, dignum summumque contulit praemium Sanctissimus Princeps Pius IX, Sacri Principatus anno primo, quum Karolum hunc Vizzardellium in Patrum Cardinalium albo connumeravit, Sancti Pancratii titulo insignem.

Verum tempus adproperabat miseria et horrifico luctu refertum! Infandum occasio jubet renovare dolorem, et cicatrice nondum obductum refricare vulnus... At superiora et jam praeterita meminisse fortasse juvat, exemplum ac documentum nobis, nepotibus, futura si qua sunt iis paria vel similia quae pertulimus: id autem Deus omnipotens et misericors avertat! - Indulgentissimi Principis benignitatem et ad mitiora omnia consilium quam quod maxime proclive, quis ignorat? Ego expertus in primis didici. - Exsulabamus plurimi per Europam extorres annos jam sex supra decem omni spe reditus dejecti et pridem exturbati. Amari ille maluit quam timeri. Petentibus et non petentibus pepercit. Omnes amantissime complexus est. Omnibus

collacrymavit, tanquam filiis pater ad sinum revocatis et redeuntibus. Quae porro subsequebantur, neque me narratorem decent, neque expectant. Inimiciori plerique redierant mente, quam qua discesserant. Versutissimi Rhetores inauditum antea invenerant tropum, gratiarum agendarum hyperbolem supra omne exemplum, supra omnem fidem immanissimam. Videbamus obsidione subdola, licet minime tecta, circum vallantes innocentissimum Principem, eorumque fraudibus patentem, stipatores et assentatores assiduos, perpetuos asseclas, ceteris depulsis quasi impedimento essent quominus beatissimorum pedum vestigiis nulla non hora inhaererent uni et obvolverentur. Hisce sensim artibus, hac perversitate, dominationis arcem ipsam vaferrimi invaserant, occuparant, omnium jam consiliorum participes adeoque auctores praecipui atque administri. Eo ita deventum est, ut nihil sine ipsis, et non ab ipsis, ageretur, auctoritate omni, qua vi, qua dolo, praerepta, sibique audacter ab iis vindicata, ut versa vice in Pricipis exitium adhiberent, abuterentur. Quo in negotio Dei digitum deprehendere et vereri erat haec sane ad poenam sinentis. Haud enim in hoc mali nos dumtaxat incideramus. Universa pene Europa eadem peste laboravit et est pessundata. Vidimus regna passim convulsa, imperia disiecta et collabentia. Facta fuerat potestas Principi tenebrarum qui teterrima caligine populorum oculos offunderet, superque terram annum et amplius dominaretur universa sus deque vertens, ac suis omnes venenis inficiens. Delirabant ubique homines in violenta et abnormia praecipites. Periclitabantur honesti qui-

cumque et cordati, debbacchante improborum colluvie, quae in hanc veluti sentinam cunctis e regionibus confluxerat. Fuga tum consulentem Ecclesiae ac sibi Pontificem, et Cajetam se clandestino itinere recipientem, utriusque Siciliae piissimo Rege ad tanti hospitis inopinum adventum mirifice laetato, et convolante, subsecutus est Vizzardellus insidiatorum manibus et ipse elapsus; quo tempore fidissimus aerumnarum in omnibus comes nihil non egit, ut in eo discrimine christianae rei necessitatibus, quantum posset, poterat vero plurimum, scientia, industria, labore adesset, opitularetur.

Senio interea confectus, et tot malorum immensa mole obrutus, diem obibat supremum vir Eminentissimus, idemque per orbem celeberrimus, Iosephus Mezzofantus, Praefectus Sacri Consilii studiis moderandis, diuturno morbo pressus et impos, Romae relictus, solum ceteris ultro vertentibus, nil hic nisi mortem expectans amplius, adeoque desiderans, velut in saevissima tempestate portum. Spes autem affulgebat in dies firmior placatum nobis Deum redditurum cito Ecclesiae pacem, urbi Pontificem, bonis tranquillitatem, promeritam poenam improbis. Maturanda igitur iam tum erant consilia circa ea quae in reditu curanda essent; statimque animadversum providendum in primis miseris adolescentibus nova peste passim afflatis vel facile afflandis, eumque ideo virum in Mezzofantii locum sufficiendum, strenua cuius opera serpentia late per gymnasia et lycea mali germina diligenter investigata et deprehensa, fortiter extirparentur; neque alius quispiam repertus est, cui difficillimum id munus tutius demandari

posse videretur, quam Vizzardellio. Dicto autem iste parens hanc in se suscepit provinciam, seque de more impigrum ad tantam rei molem paravit, animo minime despondens prae innumeris quae sese in obtutum obferebant difficultatibus. Romam itaque felicissime remeans omnia coepit percontari et introspicere pleraque certe emendaturus, Deo iuvante, si diutius vixisset. Sed hisce anxius cogitationibus, ceterisque curis distentus, cum in omni ad rem sacram Pontificiumque ius pertinente negotio itidem allaboraret, mentis adhuc acumine vigens, adeoque in dies florentior, a corporis viribus desertum se, vellet nollet, paullatim sensit.

Latebat in pulmonum scatebris inimicum ulcus, quo sensim exedebatur. Cum feroci et exitiali morbo diu luctavit, non ita se ab illo vinci passus, ut a laboribus desisteret, quos in Ecclesiae studiorumque utilitatem nihilo segnior impendebat. Aspiciebamus identidem universi quo faciei pallore, interdum in ruborem pessimi ominis exardescente, quo genarum collapsu, qua corporis macie, quibus pessime affectae valetudinis indiciis minime dubiis, latentem proderet labem; dolentesque verebamur, ne cito mors eum nobis praeriperet grandia et eo digna expectantibus. Non erat in Dei consiliis, ut votis in hoc nostris assentiretur. Ipso isto ineunte anno, qui sese intus occultabant igniculi flagrantius ardere coeperunt. Vespertinae accesserunt febriculae, pectoris angustia, spirandi difficultas, tussis. Ventum est ad puris per sputa eiectionem ominosam in dies crebriorem. Mortem sensit adventantem gradu non propero, neque spe vana, uti fit apud plerosque, lactari

se aut decipi est passus. Veritatem de se a medicis, mentis ipse optime compos, et integer discere voluit, et didicit. Certus iam vitae proxime valedicendum christiane mori statuit qui christiane semper vixerat. Totus ad Deum conversus angores corporis quibus maximis cruciabatur patientissime tulit, Deoque obtulit foenus accepturus in coelo. Mirabantur praesentes animi aequitatem, serenitatem. Religionis omnibus adiumentis, ipsa etiam sanctissimi eiusque amantissimi Pontificis benedictione firmatus, in pace Domini decessit, IX Kal. Iunias huiusce anni, quum esset annorum vix VII et L, mensium X, dierum duorum et XX. Et nunc in Dei sinu, quae cunctorum spes est, optime meritus quiescit; attamen si qua humanae infirmationis labecula nondum elutus purgationem expectat, enixe orandum nobis est pro eo, citius ut illi beatorum gloria frui contingat.

Expectabamus heu! messem, cum succisa est herba antequam maturesceret. Fructus, quos uberrimos sperabamus, inimica intercepit tempestas. Neque tamen periimus, providentissimo Principe id minime sinente. Abstulit Deus Vizzardellium, et virum aeque Eminentissimum concessit, cuius in re omni litteraria, sive sacra, sive profana, peritiam summam, in negotiis peragendis dexteritatem, et prudentiam singularem, in ipso docendi munere omnium cum plausu, et maximo adolescentium profectu versatum virilitatis tempus nostis ad unum omnes. Erigamur igitur in spem novam gravissimae huic iacturae optime iam reparatum iri. Ita, qui eius in nos amor est, lacrymas laetitia Deus temperat, moerorem solatio, severitatem misericordia.

Esercitazioni metriche.

Versioni più o meno libere dal latino di Francesco Orioli.

Ho recentemente letto, ne' celebri ragguagli di Parnaso dell'infelice Traiano Boccalini (Cent. I, Rag. VII) — « *Hieri dal bargello del tribunale degli eccellentissimi signori censori delle buone lettere fu pigliato un virtuoso, che, in fragranti, con gli occhiali al naso, fu trovato che leggeva alcune poesie italiane; e questa mattina, molto per tempo, d'ordine d'Apollo, prima li sono state date tre rigorose strappate di corda* (pena, come sapete, che al tempo del Boccalini era ancora in uso), *et appresso detto, che nell'età nella qual si trovava di* 55 *anni, imparasse ad attendere agli studi più gravi, e lasciasse gittare il tempo nelle letture de' madrigali, de' sonetti, e delle canzoni, a que' giovanetti cacazibetti, ne' quali, per l'età loro, quelle cose si tolleravano che severamente eran punite ne' vecchi* » — Or, se messere Apolline stimò degno di gastigo, nei provetti d'età, pur solo il leggere versi, qual severità di pena non io debbo aspettarmi, a sentenza di Pindo, io venuto al decimoquarto mio lustro, e varcatolo, cioè uomo non di soli 55 anni, ma di ben 72, che versi non pur leggo, ma a scriver m' ostino, anzi stampo? E tuttavia son fortemente tentato di credere infedele relatore quel ser Boccalini, che, per non so qual pazza ira con-

tro alle senili muse, finto abbia questa condanna alla quale contraddice tutta l'antica giurisprudenza di monte Parnaso. E, per vero, debbo io ricordare tra mille e mille, pur solamente il vecchio di Teos, od il caduco Sofocle (per non mentovare tra' più recenti e nostrali l'immondo autore ottuagenario degli Animali Parlanti)? Ben confesso, ch'io non mi stimo nè un Sofocle, nè un Anacreonte... e nè manco un eguale del non casto Casti: ma senza esser uno di cotesti ottimati della corte di Apolline, posso avere imparato da Cicerone, per tradurla alla pratica, la più mite, e sì celebrata sentenza (Pro Archia VII). — *Haec studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium ac solatium praebent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur.* —

I.

Da Catullo

Que' che non assaggiano la poesia, ma la gustano e la digeriscono, tengon Gaio Catullo tra' principalissimi che dier lustro in questo genere alle lettere latine. Gli antichi lo soprannominarono *il dotto*. Ha una sua maniera, e non una, che non è facile imitare. Studiando a' classici mi è sempre paruto maggior cosa di quel ch'io sappia dire. Versioni metriche de' suoi componimenti, or libere, or quasi letterali, ne ho molte: che soddisfacciano pienamente me stesso, nessuna:

Cum relego, scripsisse pudet; quia plurima cerno,
Me quoque, qui feci, iudice, digna lini.
Ovid. de Ponto I, 6 ad Maxim.

E nondimeno un piccol saggio m'è piaciuto qui darne. Giova intorno al frutto de' propri studi interrogare il pubblico. Il pubblico il più delle volte, non risponde direttamente, ma non tace mai. Parla alle volte anche troppo. Parla alle volte anche male. Parla con opposte sentenze. Ma il savio trae sempre qualche profitto da tutto che oda parlarglisi così per indiretto... E quand' anche d'un libro non si parla in alcun modo; siffatto silenzio è il più istruttivo de' giudizi per lo scrittore che sa intenderlo.

1.

Passer deliciae meae puellae etc.

Passer, delizia
Di lei che m'ama!
Con cui trastullasi,
Che in grembo chiama,
E a cui del dito
Lo stremo porgere
Suole ad ardito
Morso incitandoti;
Se a lei, ch' è mio
Lume e desio,
Alcun tuo giuoco
Sia caro e piaccia,
Credo, onde taccia,
Almen per poco,
Il duolo e il fuoco
Che tutta struggela:
Teco scherzar,
E al par di lei
Gli affanni miei
Poter sedar,
Sì fiemi grato,
Come l'aurato
Pomo alla vergine
Snella, onde suona,
Che fù discinta
Un dì la zona
Lunghi anni avvinta!

2.

Lugete, o Veneres, Cupidinesque etc.

Veneri, Amor piangete, e quanto in terra
Ha fior di leggiadria!
Il passer di madonna ito è sotterra,
Il passer vezzo de la donna mia!
Ella più assai de' suoi begli occhi amollo!
Vispo era! a quella andava
Qual bamboletta che al materno collo
Trae, nè l'amato grembo abbandonava!
Ovver qua e là, pigolando, a lei sola
Saltellava dintorno:
Ed or fuggito il tristanzuol s'invola
Per le vie cieche onde non è ritorno!
Ah! sia male di voi, tenêbre infeste
Dell' orribile Dite!
Passero sì gentil voi mi toglieste!
Che che v'ha di gentil voi lo rapite!
O passer cattivel! sorte perversa!
Rossi per tua cagion,
E gonfi dalle lacrime che versa
I begli occhietti di madonna son!

Ma la lira di questo poeta non è un monocordo. Egli sa variare, nelle opportunità, lo stile ed i modi. In ciò è quegli forse che è più simile ad Orazio. Qui daremo alcuna prova di poesie più volgenti al pedestre o al familiare. Difficile impresa! Bisogna contentarsi di certe che paion trivialità.

In magnis et voluisse sat est.

3.

O colonia quae cupis ponte ludere ligneo etc.

Colonia! o tu che sovra ligneo ponte
A celebrar tuoi ludi t' apparecchi,
E a farvi ballo; ma paventi i vecchi
Scassinati piè suoi, perchè in un monte
Non caggia irredivivo,
E non s'accasci ove più fondo è il rivo:
Se miglior ponte a piacer tuo risorga,
A che di Marte il danzator convegna,
È 'l sacro rito del saltar mantegna;
Che spettacolo a me questo tu porga,
Colonia mia, ti chieggio,
Donde rider lietissimo i' preveggio.
Un mio concittadin da quel tuo ponte
Voltoloni, deh! gittami nel lezzo:
La testa prima, ed i pie' due da sezzo;
Ma caggia ove lontan da la sua fonte
Ha più cupezza il lago,
E la voragin fosca è tutta un brago.
Zero è, non uom! Più sa bienne putto,
Che su tremulo braccio a padre dorme!
Sposò fanciulla di celesti forme,
Nel fiorir primo, e più leggiadra in tutto
Che zebba tenerella,
E da più custodir ch' uva novella;
E a sua balìa vagar costui la lascia,
Senz' un che guardi, e da suo lato punto
Non si commove, e sembra ontan disgiunto

Da borro in alpe ligure, se l'ascia
La travolse all' asciutto,
Sparto in be' fettoloni a mo' presciutto.
E ad una stessa forma è sordo e cieco
A quanto è in terra, qual se nulla esista.
Sì fatto il mio balordo non ha vista
A nulla, e nulla sente, e ridir seco
Nemmen questo sapria,
Ei pur che sia, se sia, o se non sia.
Or da quel ponte i' vo' che capochino
Mel gitti, a risvegliar s'esser ciò puote
Quel suo letargo, cui nulla riscuote,
E a far che lasci l'animo supino
Nel fango vieto.
Come i ferri una mula in saldo greto.

4.

Varo

Varo il mio, mentre oziando iva io per piazza,
All' amor mio condussemi.
Avvenevol ragazza
Parvemi un primo tratto,
Vuoi le forme, vuoi l'atto.
Presto, tra più sermon che s'introdussero,
Uscì pur la Bitinia,
Qual è or, qual fu già,
E quanta i' n' abbia tratta utilità.
Dissi quel ch' era il fatto.
Non v'esser da impinguar la corte e il preside.
Massime dove appo un pretor si stia
Dato a *lesineria*,

Tal che gli arroti suoi non curi un frullo.... —
Pur (la scaltra chiosò) dicon, Catullo,
Di colà, non so quali aver tu comperi
Portator di lettiga? — È verità,
(Di rimando risposi; i' che volea
Dar di me stesso avvantaggiata idea);
Nè sì fui misero,
Se a provincia approdai de le men grasse,
Che non me ne fruttasse
Tanto da procacciarmi ott' uomin validi.
Ma nè altrove, nè qui m' avea domestico
Che a sopportar fosse abile
Due vecchie stanghe, un seggiolon decrepito... —
Ed ella a me, qual detto avria bagascia:
Deh! Catullo, riprese: oh me li lascia
Per oggi il tempo da ire a Serapide... —
Io l'interruppi. Aspetta.
Quand' io diceati con soverchia fretta,
Ch' i' l'aveva, mal dissi, e il nome errai.
Non io li comperai:
È il socio mio, Gaio Cinna, che gli ha.
Pur l'abbia, od esso od io, nulla ciò fa:
Io gli uso, e godo,
Col signor vero ad uno stesso modo.
Sol tu parmi spiacevole,
E insulsa uccellatrice,
Con cui parlando equivocar non lice.

5.

Marrucine Asini manu sinistra etc.

Asinio Marrucin, mal sei garbato,
Quando tra 'l giuoco e 'l vin usi la manca,
Se di star sull'avviso alcun si stanca
Le pezzuole imbolandogli di lato.
Vivacità ciò dici. Te ne menti,
Rubaldo! È cosa immonda
Sordida, invereconda.
Nè fe' chiedo a' mie' accenti.
A Pollïon germano
Credil, che tal bravura della mano,
Garzon qual è fecondo a sali e vezzi
Capitalizza e pagheriala bezzi
Perchè dopo venduta te ne svezzi.
Quindi, o tu ben trecento undicisillabi
Da me t'aspetta, o rendi il moccichino,
Di cui, non perchè fino
M' incresce, ma è memoria
D'amici, e viene dall' Ibera gente,
Di Zattivese lin nobil presente:
E l'ho caro e ne sono
Dolente, ed honne cruccio
Pensando che fu dono
De' mie' Verannïuccio, e Fabïuccio.

Da Marziale

Non sarò io quegli che loderò Marziale poeta per tutto che scrisse; ma non sarò nemmen quegli che vorrò abbruciarlo, come frate Bernardino da Feltro uso era fare, o nel suo compleannos il Navagero, secondo che narra il Giovio, a cagione delle troppe oscenità sua. Se la ragion valesse; e la giustizia criminale di Parnaso estendesse la pratica a rigor di merito, o piuttosto di demerito, troppi allor libri sarebber da sacrificare a Vulcano. Sulle sconcezze de' classici chi si ferma? Que' che li leggono vi cercan ben altro. In Marziale s'apprezzano certi sali, e certe arguzie di buona lega. Io mi son provato a far d'alcuni e d'alcune una traduzione libera, ed eccone alquanti esempi tratti da buon numero d'altri che stampati produrrebbono sazietà, e quindi noia stucchevole.

Epigr. VII, 42

Primum est, ut praestes, si quid te, Cinna, rogabo,
Illud deinde sequens, ut cito, Cinna, neges.
Diligo praestantem, non odi, Cinna, negantem;
Sed tu nec praestas, nec cito, Cinna, negas.

Cinna, quando a te chiedo, or quello, or questo,
O dallo, o nega presto.
L' ottenere mi piace,
Ed il non ottener tollero in pace.
Quello che tollerar, Cinna, non so,
È il non subito dirmi, o sì, o no.

VIII, 69

Miraris veteres, Vacerra, solos;
Nec laudas nisi mortuos poetas.
Ignoscas, petimus, Vacerra; tanti
Non est, ut placeam tibi, perire.

Tu per case, e per trivi
Dai lodi a' morti, e vituperi i vivi.
Zoilo, per meritar le lodi tue,
Ch' io consenta a morir? — Non son sì bue.

VII, 47

Cum mensas habeat fere ducentas,
Pro mensis habet Annius ministros.
Transcurrunt gabatae, volantque lances;
Has vobis epulas habere licet.
Nos offendimur ambulante coena.

Passano a due, a tre
Servi co' cabarè
Fino a diman mattina.
E ogni cosa è perfetta
A usanza parigina,
Per chi se ne diletta:
Ma quel che piace a me,
È la cena che aspetta,
Non quella che cammina.

III, 39

Iliaco similem puerum, Faustine, ministro
Lusca Lycoris amat! Quam bene lusca videt!

Ama Licori cieca un giovinetto
Bel quanto Ganimede:
Come, Faustino mio, non sarà detto,
Che Licori ci vede?

III, 9

Versiculos in me narratur scribere Cinna.
Non scribit, cuius carmina nemo legit.

Cinna va contro a me scrivendo versi.
Cinna? S' un v' è che leggali è a sapersi.

II, 25

Das numquam, semper promittis, Galle, roganti.
Si semper fallis, iam rogo, Galle, nega.

Dici sì, e sempre è no.
Per far sì, dì dunque no.

XII, 70

Nil in te scripsi, Bithynice! credere non vis,
Et iurare iubes. Malo satisfacere.

Niente contro di te scrissi, e nol credi.
Che lo giuri mi chiedi,
E poi che l'ho giurato,
Non mi tieni con ciò giustificato.
Veggo: debbo a ogni patto,
Per non farti mentir, fare il non fatto.

VII, 64

Lis te bis decimae numerantem frigora brumae
Conterit una tribus, Gargiliane, foris,
Ah! miser et demens! Viginti litigat annis
Quisguam, cui vinci, Gargiliane, licet?

Già da vent' anni la tua lite dura
Nell'A. C., nella Rota, in Segnatura!
Come meglio non t'era, o mio Giacinto
Fino dal cominciar darti per vinto.

Da Ansonio.

Ausonio poeta di Bordò, comechè vesificatore della Latinità scaduta dal suo primo lustro, seppe però procacciarsi la stima de'contemporanei e della posterità per molti pregi i quali sono nel suo stile, per la varietà dell'ingegno, per l' arguzia d'alcuni concetti, e per una tal quale eleganza tutta sua, che se non è l'eguale dell'eleganza de'classici del secol d'oro, pur non è per alcun conto da tenere a vile. Anche sopra parecchi de'componimenti di lui mi sono studiato di esercitarmi voltandoli alla nostra versificazione, e ad esempio dell'altre mie fatiche bastar può il nonnulla che qui segue.

1.

Carmen CV ad Gallam.

Vado, sed sine me, quia te sine, nec nisi tecum
Totus ero; pars cum sim altera, Galla, tui.
Vado tamen, sed dimidius: vado minor ipso
Dimidio; nec me jam locus unus habet.
Nam tecum fere totus ero, quocumque recedam:
Pars veniet mecum quantulacumque mei.
Separor unus ego; sed partem sumo minorem
Ipse mei; tecum pars mea maior abit.
Si redeam tibi totus ero; pars nulla vacabit,
Quae mox non redeat in tua jura; vale.

Bisticcio.

Parto, ma senza me,
O, per non so qual arte,
Parte di me una parte,
L'altra resta con te:
Chè son mezzo me stesso,
Se non mi vieni appresso;
E quel che adesso va,
È di me la metà.
Sebben quel che vien meco
È men di quel che è teco;
E prima non ispero
Di ritornare intero,
Del dì che tu ed io
Il tuo pie e il men mio

Avremo ricongiunto;
Perchè sino a quel punto,
Col meno andato altrove,
Col più rimarrò dove
Tu rimani: tu in questo
Diversa, ch' io qui resto
Quasi tutto, e si parte
Di me la minor parte;
Tu quel ch' io lascio tieni,
Nè meco perciò vieni
Col poco o coll'assai,
Ma intera qui ti stai;
E s' io vo non ti cale,
O tutto, o mezzo. Vale.

2.

Ep. 107.

Dum dubitat natura marem faceretne puellam,
Factus es, o pulcher, pene puella, puer.

Non eri ancor venuto ne la culla
E dimandavan con opposte voglie,
L'uno un fanciullo, l'altra una fanciulla,
Marito e moglie:
E Iddio tolse la gara e l' incertezza,
Tutti e due contentando a un tempo stesso,
Dato a te della madre la bellezza,
Del Padre il sesso.

Da Adriano Imperatore.

Tutti sanno che Adriano imperatore, tra molti altri suoi pregi, o posseduti, o affettati, pizzicava del poeta, e anzi dell'improvvisatore. Sparziano ce ne ha lasciato più d'un saggio, non ispregevole, tra'quali questi che pongo.

1.

Floro e Cesare.

Ego nolo Caesar esse;
Ambulare per Britannos,
Seythicas pati pruinas

Cesare a Floro.

Ego nolo Florus esse,
Ambulare per tabernas,
Latitare per popinas,
Calices pati rotundos.

Io nelle mie Spighe e Paglie vol. I. p. 128, IV. p. 142; dalle ragioni intime del cantare amebeo, cioè a vicenda (Serv. in Ecl. III. 28, e 59. - Paull. e Fest. Muell. p. 380), trassi motivo a così correggere.

Ego nolo Caesar esse,
Ambulare per Baternas,
Scythicas pati pruinas,
Culices pati rotundos (1).

Ego nolo Florus esse
Ambulare per tabernas,
Latitare per popinas,
Calices pati rotundos.

Traduzione.

Io non voglio Cesar essere
Per andar là tra i Baterni,
O a patir di Scizia verni
O le tonde zanzare ad affrontar.

Ed io Floro non voglio essere
Che co'ciompi m'intaverni,
Od in bettole m' interni
Sol le ciotole tonde a sgocciolar.

2.

Adriano moribondo all'anima che si congedava.

Animula vagula blandula,
Hospes, comesque corporis,
Quae nunc abibis in loca
Pallidula, rigida, nudula,
Nec ut soles dabis joca (1).

(1) Cioè patir le molestie del verno e della state: andare a' luoghi dove sonovi i geli, e dove le grosse zanzare (*rotundas*, che è grosse).

(2) Così leggo in luogo di *jocos* per amor della rima, come nell'amebeo a Floro.

Animuccia — belluccia — scherzevole
Che fosti alma — alla salma — mia fievole!
In qual mai — te n'andrai — scuro loco,
Freddo, nudo — aspro crudo — spiacevole,
Terminato — l'usato — tuo giuoco!

Da Camillo Querno saprannominato l'Arcipoeta, ovvero da Famiano Strada.

Questo Famiano Strada nel libro II. delle Prolusioni, Prolusione VI. Accademia II. parla d'una molto celebre gara poetica, la quale al cospetto di Leone X ebbero i migliori ingegni di quella età nella papale villa della Magliana presso Roma. In essa ognuno de'poeti assunto l'abito, e imitando lo stile, d'uno de'maggiori vati dell'antichità classica si provò nell'aringo, e tra questi si finge o si narra che così con versi, o impensati, o poco pensati, in quel suo stile chiamato allora arcipoetico che preludeva al gonfio del secento, cantasse.

Nox aderat tandem, et coelum ex Ciclope diurno
Nocturnus tunc Argus erat; cum Roma fenestris
Gaudia disponens, velarat tecta domorum
Torque lucernarum, et collo suspenderat alto
Vesicoloratis contexta monilia flammis,
Quin etiam in triviis cynici vesatile tectum,
Et veteres Bacchi exuvias damnaverat igni.
Ultima restabant tuscae spectacula molis,
Unde suos contra coelum Romana Gigantes
Aetna movere solet. Magicae hic miracula dextrae
Cernuntur: calamus subito nam tactus in angues

Vertitur, ignivomos angues; rursumque videbis
Nil praeter calamos superesse ex anguibus illis.
Iamque propinquabat tempus; studioque videndi
Quisque oculos in sublimem proiecerat arcem.
Et jam concentu horrifico centum ora canebant
Ferrea, multiplicesque explosa metalla sonores,
Et tormenta dabant paracutos musica flatus.
Ipsa autem parili moles paritura gemebat
Murmure, et ignita edebat suspiria coelo.
Haec inter coepit obnubi nubibus aether,
Orbari stellis orbis, veroque tonitru
Coelum indignari, Romaeque indicere bellum.
Roma nec absistit; dumque hinc atque inde tonabat,
Fallebat spectatores gratissimus error,
Anne darent plausum nubes, anne aera tonarent?
Coelesti clausum fureret sub nube metallum,
An nubes fureret romano inclusa metallo?
Nec multis, finem pugnae cognoscite mecum.
Non una est altis erecta in turribus arcis
Arbor, arundineo frontem circumdata serto.
Germinat haec nunquam, nisi quando accensa capillos
Explicat in flammas, calidamque e vertice sylvam
Fundit, ramososque expanditur arbor in ignes.
Ergo dum vero baubatur murmure coelum,
Scinditur in nubes, et aperto apparet ab ore
Lingua trisulca poli: cadit illa, et fulminat arcem,
Dispositumque alte succendit in arbore textum.
Arbor it in flammas, proque uno fulmine reddit
Fulmina mille, sagittiferosque irata maniplos
Explicat, hastatosque suos, hastasque micantes
In coelum movet; et clypeo septemplice coelum
Obstat, et ad terras ea tela retusa remittit.

Illa quidem redeunt, animasque per aera fundunt,
Sulphureas animas, crepitantique imbre queruntur
Victa mori, atque atro peragunt sibi funera fumo.
Vidimus haec, Princeps, nuper spectacula, coelo
Indulgente tibi. Coelum spectare solebat,
Tunc actor fuit, et ludos, te Principe, fecit.
Nempe tuas, Leo magne, pilas orbesque decebat
Coelum par opifex, ut tormentarius esset,
Supremusque tuis colluderet orbibus orbis.

Era la notte in cielo, e il dì ciclope,
Argo fatto la sera, occhi di stelle
Sostituiva all'uno occhio del sole.
Roma, tutta in arazzi, alle finestre,
Banditori di festa, avea splendenti
Serti conserto a' tetti de'palagi,
Dall'altera cervice sospendendo
Monil tessuti a rai multicolori,
E, rifiuti di Bacco, ardea ne'trebbi
Del cinico le case roteanti.
Ultima rimaneva della tosca
Rocca la scena. Di lassù (vecchio uso)
Muove i giganti suoi l'etna romana
Contro del cielo. Son qui maraviglie
D'una magica man. Canna leggiera
Sol tocca un tratto, ecco si fa serpenti,
Fiammivomi serpenti ! ecco di quelle
Serpi già nulla più che canna resta !
E maturava l'ora, ognuno ad alto,
Per desio di guatar drizza le ciglia.
Cento ferrate gole orribil suono
Mandan per l'aer. Moltiplicato scoppio

Dà lo scosso metallo. Escono acuti
Dall'ignee bocche musici frastuoni.
E tutta intera a partorir già presta
Geme la mole un rantol di lamento,
E sospiri infuocati al cielo invia.
Nubi velan tra questo l'atmosfera.
Orbo è l'orbe di stelle. Tuon più veri
Urla il cielo irritato, e a Roma indice
Guerra, nè Roma si ritrae. Già è pugna.
Di sù di giù mugito. A cori alterni
Cielo e terra cantava. Allucinato
Con gravissimo errore il riguardante
Non sa se cielo applaude, o bronzo tuona;
Se artiglierie nascoste sotto nube
Romoreggiano in cielo, o se tempeste
Mugolan chiuse ne' roman metalli.
Che narro io più? Tale il pugnar fin ebbe.
Sta sorgente qua e là su le vedette
Arbor non una, circondata in fronte
D'arundinea collana; e non germoglia,
Se non quando raccesa in fiamme spieghi
La capigliera, e 'l cocuzzuol ricresca
D' infuocata foresta, e d'ogni lato
Ignite sparga le ramose braccia.
Tal mentre dunque latra il ciel sue vere
Voci, ecco straccia la nube, e ne' labbri
Schiusi la lingua trifida si mostra,
E si slancia, e precipita, e ferisce
Di folgore la rocca, e sull'eccelsa
Trave accende il maggior coronamento.
Va il tronco in fiamme, e per un fulmin solo
Mille restituisce e in suon di sdegno

Spiega la sagittifera coorte
Gli astati suoi, le splendide quadrella
Incontro al ciel: con settemplicc scudo
Il ciel ripara, e giù rimanda in terra
Le spuntate saette, e tornan quelle
Abbandonate all'aer l'alme zolfine.
Fuggon l'alme, e alla pioggia strepitante
Miste ploran la morte inglorïosa,
E d'atro fumo il funeral si fanno.
Tanto pur or vedemmo, o Prence, teco
Scherzando il cielo: spettatore il cielo
Esser solea; spettacolo si fece,
E, a te regnante innanzi, attor si offerse.
Certo, o sommo Leon, la chiara insegna
Di palle e globi emulo il ciel vedeva,
E rivale artiglier, con nuovi ingegni,
De' tuoi globi l' immagine ti rese.

Ancora la versione di questi notissimi versi per empir la pagina.

Tempore felici, multi numerantur amici;
Si fortuna perit, nullus nullos amicus srit,

Se fortuna sta, fanno corte a schiere,
Quando se ne va, Buona, notte, sere!

Informazioni relative al Cholera Indiano, di Agostino Cappello.

La dottrina delle malattie popolari, precipuamente contagiose, tramandata dai nostri maggiori, fruttò immensi vantaggi alla pubblica incolumità. La Dio mercè essa è tuttora serbata dai profondi e sperimentati ed assennati cultori italiani nell'arte salutare. Ma oggi, soprattutto per commerciale prepotenza, è talmente infralita, che in mezzo al vantato tincivilimento si vanno rinnovando e si rinnoveranno le pestilenze dell'indiano malore. Verrà forse un dì che, pacati gli animi sociali, si formerà un sanitario codice universale per ispegnere il disastroso morbo (1).

Sembrava che l'intendimento di convocare un congresso sanitario internazionale, progettato prima in Italia e messo in esecuzione dalla gloriosa nazione francese, dovesse ancora mirare allo scopo di porre riparo all'indiano flagello. Ma nel programma per quel congresso (del quale feci parte come delegato pontificio) miravasi diametralmente all' opposto. Di che, appena per me fu letto, rimasi non lievemente sorpreso. Di gran lunga maggiore fu il mio stupore giunto a Parigi. Imperocchè fui informato che nelle sale del ministero degli affari esteri si riuniva una commissione di quattro medici e tre consoli generali, pochi giorni prima formata e presieduta dal Botti delegato medico toscano. La commissione doveva esaminare quel programma, e proporre gli articoli da

(1) Il che sembra fin qui aver raggiunto il governo ottomano-egizio nella peste bubonica per opera d'italiani sapienti.

discutersi e risolversi nelle piene sanitarie adunanze. Il lavoro quindi de'sapienti intervenuti a questo memorando congresso sarebbe intitolato: *Progetto di convenzione internazionale seguito da un sanitario regolamento*. Il quale doveva approvarsi o no da ciascuna delle potenze europee, che erano concorse per un obbietto di sì gran rilievo per l'incolumità pubblica. Mi portai dunque al palazzo del ministero degli affari esteri : e fatto chiamare il Betti e praticato l'affettuoso amplesso, egli mi disse: « Avreste mai creduto , caro Cappello, che il Bo, in ispecie pel cholera asiatico, pensasse diversamente da quello dianzi professato e scritto ? » Io, che aveva tanta estimazione del Bo, mi diedi cura come fosse avvenuto un sì repentino cambiamento. Rilevai che l'egregio signor David, presidente del congresso, era stato ultimamente console generale di Francia in Genova: che fosse amico del Bo: che egli di buona fede e nella sicura credenza di nulla nuocere alla salute pubblica persuadesse il Bo a desistere da divisamenti per lo innanzi pel cholera particolarmente professati. Mi fu anzi soggiunto che il Bo ne desse pubblico saggio in seguito di questa persuasione. Il certo si è che esso prima di portarsi a Parigi fu fregiato d' onore dal governo francese. Ed eletto delegato medico sardo per l'internazionale congresso, veniva con decisa determinazione di uniformarsi all'erronnee sanitarie massime appo lo straniero generalmente dominanti. Per le quali non aveva io punto esitato nel 1832 di esprimere enfaticamente , che il cholera indiano sarebbe divenuto cittadino del mondo (1).

(1) Storia medica del cholera indiano osservato a Parigi pag.

Se non che i lettori di questo giornale rilevarono e potranno rilevare le assurdità e contraddizioni del Bo relative al cholera registrate nel processo verbale del congresso, numero 4 pagina 6 (sessione quinta, 14 agosto). Imperocchè egli nell'ammettere l'*importazione e la contagione* di quel morbo, inutili e nocive predicava le misure di rigore per la peste indiana. Paragonando poi questa malattia col vaiuolo e colla sifilide aggiugneva, che non mai si eran per questi mali adottate misure generali e costanti. Il perchè io diceva non essere affatto a proposito il paragone: mentre il vaiuolo da più secoli importato, divenuto indigeno, era oggi annientato per la ienneriana scoperta. Era poi un impossibil fisico-morale che la sifilide, contagio gelosamente celato, potesse compararsi coi febbrili contagi, peste bubonica, febbre gialla, cholera ec. (1). Ciò nullostante dopo tanti dibattimenti e ripetute sessioni pel cholera, da ultimo anche il congresso nella decimaquarta sessione (4 ottobre) ammetteva non solo il contagio, ma eziandio le quarantene facoltative: peraltro del tutto *illusorie* e per la *parola facoltative* e per la *durata brevissima di 3 giorni delle medesime*. Per il che con ragionamenti desunti da reiterate esperienze protestavo io contro insieme con vari altri delegati, senza mancare

2. Roma. Stamperia camerale 1833, tomo in ottavo grande, di pagine 536.

(1) Sul sanitario congresso internazionale aperto a Parigi nel dì 23 di luglio 1851, e chiuso nel dì 19 di gennaio 1852. Cenni storici di Agostino Cappello membro del medesimo e consigliere emerito del supremo romano magistrato di sanità. Roma. Tipografia delle belle arti 1852, tomo in ottavo, pagina 8.— Giornale arcadico, tomo CXXVI, pagina 8.

di ripetere le cagioni di cotesta giusta avversione (1).

Nè qui vuolsi a lungo discutere come il Bo per favorire il commercio denegasse insieme coi suoi consorti, che non mai avessero le merci appiccato il cholera, inclusive la bubonica peste (2).

Ciò che destò vero scandalo fu relativamente all' organizzazione delle magistrature sanitarie. Nel capitolo V, articolo 11, si progettava nel programma di ammettere consoli stranieri negli uffici sanitari dei porti marittimi: il che da poco tempo era stato dalla Francia adottato. I sostenitori del progetto si avvidero che la maggiorità del congresso contrariava questa ammissione, inclusive il Bo, fino al dì innanzi della decisa questione. Esso ripeteva sempre di non voler un padrone in casa propria. Poco prima del sanitario adunamento, per definir la medesima, il Bo prevenne vari delegati, e me stesso, che cambiava avviso per ordine del ministero sardo (ma si seppe che i coniugi Bo la sera precedente ebbero festevole banchetto in casa *David*). Di che interrogatone il console, rispose esser ciò sì lontano dal vero, che ei si opporrebbe con valido ragionamento, il quale vien riportato nel processo

(1) Sessione decima 23 settembre, e duodecima 30 settembre. E cenni storici citati pagine 17—19, 21—25 e pag. 26—29.

(2) Avendo il console pontificio di Marsiglia presentato i documenti del sindacato de' facchini che eran morti di peste per maneggio di mercanzie, il Bo sostenne che quelle morti non potevano essere avvenute che per peste epizootica. Il che, oltre non essere affatto verificato, io soggiugnevo che se l' antrace bestiale si comunica all' uomo mercè di un passivo conduttore, molto più lo sarà l'antrace della peste bubonica (idem pagina 147—148. *Nota*, e giornale arcadico citato pag. 147—148).

verbale numero 41 (9 dicembre). Quindi il Bo fassi in questo giorno con prolisso discorso a perorare in opposizione di quanto avea fino ai dì precedenti sostenuto, aggiugnendo insolenze contro i magistrati sanitari d'Italia. Tantosto io interrompo l'oratore dicendo, che esso dopo avere dato ad intendere al rispettabile consesso cose non vere e peggio ancora, ardiva ora insolentire contro magistrati, che non avevan rimorsi, ma avevan sempre calcate le orme della rettitudine ec. ec. Il signor presidente mi disse che io non avevo la parola: al che risposi, aver diritto di prendermela per l'improprio discorso dell'oratore. Il signor presidente sciolse la seduta: immantinente io mi partii dalla sala del congresso. I delegati si alzarono tutti in piedi pregandomi di restare: nell'uscire dalla sala, il Bo era anche in piedi guardandomi. Si fu allora che gli diressi due sole parole, non piacevoli, ma vere, con plauso quasi unanime degli onorevoli membri del congresso. Dopo un quarto d' ora rientrai nella sala del consiglio. Il signor presidente riprese la seduta e domandò scusa alla conferenza in nome del Bo: poichè quelle frasi gli erano sfuggite per non essere padrone della lingua francese (1).

Alla proposta del suddetto articolo 11 votarono contro, dopo assennati ragionamenti, i delegati toscani, austriaci, russi, greci, portoghesi, il medico napolitano (il console era assente), i romani delegati ed il console sardo (2).

(1) Curioso si è che venne da me a domandarmi scusa perchè non aveva inteso di parlare contro il sanitario magistrato romano.

(2) Cenni storici citati pagine 104—105.

Il disgustoso incidente non fu riportato nel processo verbale, ed il discorso del Bo non si trova registrato nel medesimo neppur per metà (1).

Dopo cotesti fatti relativi al Bo, quale stima potesse ei meritare, ognuno il comprende: tuttavia praticò sempre meco amichevoli modi, ai quali specialmente nelle pubbliche società io corrisposi siccome comportava la civile educazione (2).

Tornato egli in Italia, diede fuori un opuscolo in cui strabocchevoli elogi si reiteravano per le risoluzioni del sanitario congresso internazionale. A molte delle quali essendo io stato ragionevolmente di contrario avviso, mi vidi obbligato di pubblicare i suddetti Cenni, siccome alla pagine 6 e 7 dei medesimi vien da me ricordato.

In appresso il Bo con lettera a me diretta (non disgiunta da frasi adulatorie) che in nota qui riporto, mi rimise i regolamenti del governo sardo, che aveva adottato il sanitario progetto internazionale del congresso di Parigi (3). A misura poi che cotesto

(1) Processo verbale numero 41 (9 dicembre).

(2) Cenni storici citati pag. 168 *nota*, e giornale arcadico tomo CXXVI pag. 168, *nota*.

(3) Direzione di sanità marittima. Genova 13 gennaio 1853.

A mons. le docteur Cappello, ancien membre de la magistrature suprême de santé des Etas—romains a

Rome

È tempo finalmente che io mi rivolga all'antico amico e collega al congresso sanitario internazionale di Parigi perchè in una occasione solenne quale è quella dell'attuazione negli stati sardi delle decisioni prese in quel congresso, io non manchi al debito d' informarne gli onorevoli membri che ci presero parte. La riforma sanitaria marittima era un bisogno universalmente riconosciuto, e il mio governo con plauso della nazione la promosse dopo che il

professore progrediva negli onori e nei lucri, sempre più peggiorava in materia sanitaria, siccome sarà accennato.

Nella recente colerica invasione fatto io partecipe che sarebbe piaciuto che tornassi a sedere nel supremo sanitario consiglio, risposi; che era per me un sacro dovere di corrispondere fin dove potessero giugnere le mie deboli forze.

In una delle sanitarie radunanze monsignor ministro dell'interno, presidente della congregazione speciale sanitaria, mi dava gentilmente un libro del Bo in quel torno di tempo pubblicato: e lo passavo al Viale consigliere di sanità. Mentre non tanto per la vecchiaia, quanto per morbi di tempo in tempo duraturi e cagionati da cadaveriche sezioni oltremodo utili al governo ed al pubblico, stante le rinnovate strabochevoli perdite di sangue, si era assai dilatata

voto del parlamento alla quasi unanimità di suffragi la stabiliva come legge dello stato nel regno di Sardegna.

Chiamato alla direzione della sanità marittima negli stati continentali di S. M. il re mio augusto signore io metterò ogni maggior studio e sarà per me un religioso pensiero di uniformarmi nell'applicazione della legge alle nobili e filantropiche intenzioni dei membri di quel memorando congresso, nel quale ella meritamente rifulgeva per copia di lumi e per le doti eminenti dello ingegno.

Mi pregio intanto trasmetterle un esemplare del regolamento speciale del servizio sanitario per gli stati sardi, un quadro delle quarantene d'ora innanzi in vigore in questi stati, e un esemplare della convenzione e regolamento sanitario internazionale che ella conosce.

Mi voglia continuare quella cara benevolenza ed amicizia di cui mi tengo e terrò sempre onoratissimo, e mi creda quale sono di tutto cuore

Suo dev.mo collega ed amico
D. A. Bo.

la pupilla dell' occhio destro ; quindi venivami da esperti professori inculcato di astenermi dagli studi.

D'altronde era io stato messo al giorno di quanto sopra accennossi , di essere cioè il Bo andato in peggio. Di vero come non pensare diversamente di un uomo che percorreva , or sono pochi anni , la retta via in pro della pubblica salute, e deviava poscia a Parigi, siccome s'è sopra osservato, benchè nella conclusione dell'articolo cholera per somma grazia concorreva anch'esso ad accordare contagio e quarantene (1) del tutto illusorie: ma oggi nella novella sua opera denega solennemente il primo e nulla reputa le seconde?

Nè meraviglia alcuna mi recava, se lo *Strambio*, conoscitore per teorica e per reiterata pratica del cholera indiano, rimproverasse i medici genovesi di dappocaggine, d'ignoranza e di *qualità assai peggiori*. L'acre rampogna sarebbe stata giusta, se molti medici liguri, prima ancora del novello scritto del Bo, non si fossero protestati contro le novità per esso sostenute nel parigino internazionale congresso. Per il che il *Granara* ne avvertiva lo Strambio ; e per maggiormente convincerlo aggiugneva, essersi i suoi colleghi diretti al Cappello di Roma per la ristampa de'suoi Cenni sopra il suddetto congresso (2). In prova di che credo a proposito di fare di pubblica ragione alcune delle molte lettere che mi furono dirette dai cultori dell'arte salutare della capitale della Liguria.

(1) Cenni storici citati pag. 27.

(2) Gazzetta medica italiana diretta dal *Panizza*, numero 39 pagina 339.

Genova 13 giugno 1852.

Chiarissimo signore,

Solo da pochi giorni abbiamo potuto in Genova penetrare il tenore del regolamento contumaciale sancito a Parigi dal congresso sanitario internazionale. Portando io ferma opinione che le disposizioni prese non valgono a tutelare la pubblica salute, mi son veduto in obbligo di fare alla meglio ed in tutta fretta una protesta al nostro parlamento. Può valer poco, pur troppo lo sò: chè ben d' altri ostacoli ha saputo trionfare l' assurdo arto della dottrina dell'infezione tanto fortemen- e sostenuta dalla diplomazia: ma io potrò sempre dire di non aver taciuto, di non aver sacrificato ad umani riguardi la convinzione della mente, la voce della coscienza. Permetta, chiarissimo signore, ch'io le presenti copia di questo breve estemporaneo lavoro. Ho dovuto scrivere senza avere a mia disposizione, e senza aver letti gli atti del congresso stesso. Non ve ne ha in Genova che una sola copia, che il prof. Bo ne dispone a piacere, e lascia solo meditare da quelli che sembrano propensi a sostenere il proposto sistema. Io ho potuto gittarvi una occhiata alla sfuggita. So che il prof. Bo stà scrivendo una risposta alla mia breve memoria, e però prevedo che io dovrò ritornare sulla materia. Non me ne duole affatto. Potrò trattarla meno male; ed ove io faccio colpa ai medici del congresso di Parigi di non aver preso comiato, potrò aggiungere

delle osservazioni. Se ella credesse onorarmi d'una risposta, la pregherei fin d' ora a volermi autorizzare di renderla di pubblica ragione ove è d'uopo. In una lotta così disuguale, il di lei valido patrocinio mi riescirebbe prezioso.

Permetta intanto che coi sensi della maggiore stima ed ossequio abbia l'onore di dirmi.

Della S. V. Illma

P. S. In questo istante son fatto saputo che il senato del regno ha preso in considerazione la nostra protesta. Forse vi è ancora un raggio di speranza che nello stato sardo non si sancisca il reg.to di Parigi.

Umilmo devmo servo
Prof. cav. Cristofaro Tomati.

Genova 16 agosto 1852.

Chiarissimo sig. professore,

Mi prendo la libertà di scriverle direttamente per avere una notizia che lo riguarda. — Spero che avrà ricevuto una copia del rapporto che la commissione creata nel seno della nostra accademia ha pubblicato, sull'operato del congresso sanitario internazionale tenutosi a Parigi, di cui ella fu membro distintissimo ; mi riprometto quindi che ella vorrà gentilmente inviarmi un suo lavoro su quel congresso , che mi viene detto avere ella pubblicato recentemente. Se ciò non fosse, io la pregherei invece ad espormi il suo giudizio relativamente a quella convenzione , e specialmente in qual senso ella abbia giudicato il nostro rapporto. — Il suo

sapere, la sua esperienza, e la specialità de'suoi studi su tali materie, lo mettono nel punto il più rilevante fra coloro che possono giudicarci. — Sarò ben fortunato di avere un suo riscontro, mentre mi pregio di essere

Della s. v. illma

Umo Demo servo dott. Gaetano Torre.

N. B. mio indirizzo
Al dott. Gaetano Torre
Preside della facoltà medico-chirurgica nella regia università di
Genova.

Genova 6 8bre 1852.

Chiarissimo signore,

Non so dirle con quanto piacere abbia io letta la di lei pregiatissima memoria sul congresso sanitario di Parigi. La copia, che la s. v. illma ebbe la bontà d'inviarmi, fu per me comunicata a diversi medici di questa città. Ella mette in luce molte cose ignorate dal pubblico, come dalla miglior parte de' moderatori nostri; sarebbe però necessario che tutti le conoscessero. Non senza grave motivo si vollero ritenere le copie degli atti del congresso rarissime. A Genova non ne abbiamo che due, una in mano di Bo, l' altra del magistrato di sanità, che è quanto a dire tutte e due ad esclusiva disposizione di questo medico. Nessuno fra di noi ha

ancora potuto leggere un' opera che interessa non solo l'Italia, ma tutta l'Europa.

Stimo che con questo suo lavoro la s. v. già molto benemerita della umanità se ne sia resa benemeritissima.

Così la pensano non pochi de'miei colleghi, dai quali ho incarico presentarle calda preghiera che riepiloga ogni più meritato encomio. La supplichiamo a volerci concedere di ristampare in Genova la sua memoria sul congresso internazionale di Parigi.

Una ristampa fra di noi potrebbe riuscire di grandissima utilità.

Se ella crede poter aderire a questa nostra preghiera, voglia aver la bontà di rendermene avvisato il più presto possibile, dappoichè il tempo molto ci stringe (1).

Ansioso d'una risposta, godo cogliere questa occasione per me preziosa onde confermarmi coi sensi della maggiore stima e venerazione

Della s. v. Chma

Umilmo devmo servo
Prof. cav. Cristofaro Tomati
Ispettore degli ospedali civili
di Genova.

Per le cose fin qui narrate niun pensiero mi sarei dato del nuovo lavoro del Bo. Ma precisamente

(1) Allorchè perveniva il mio assenso in Genova, a Torino colla maggiorità de'suffragi era passato per legge quanto era racchiuso nel sanitario congresso internazionale. Per altro i medici genovesi nella recente cholerica pestilenza si sono co'fatti numerevoli da essi pubblicati, confermati pel contagio ec.

in questi dì ho dovuto osservare che il medesimo è portato alle stelle in un riputato medico giornale diffuso in Italia e principalmente nello stato pontificio (1). Laonde mi son creduto in dovere darne alcun cenno. A tal uopo colgo l'occasione di pubblicare con maggiori schiarimenti in opportune note un'ufficiale risposta (da me compilata nel letto del dolore) (2). La medesima fu data ad una circolare

(1) Le quarantene ed il cholera morbus. Cenni di Angelo Bo. Giornale medico di Fano 31 gennaro 1855. Mentre è sotto i torchi questo scritto, mi perviene di Genova una stampa col bollo - *Direzione di sanità marittima.* - Immagino subito che la stampa sia parto del Bo, o di alcun suo seguace. Così è di fatto, quantunque l'autore (Freschi) abbia per altri titoli grido di valentìa nella medica scienza.

(2) La sorgente da'miei mali rimonta al gennaio 1818, in cui sviluppatosi mortal morbo nei cavalli dei carabinieri stazionati in Tivoli, per un irresistibile istinto senza invito e senza obbligo ne sezionai tre. Rinvenuto quindi un costante tumore carbonoso nell'intestino colon, ordinai le più rigide misure per circoscriverlo e distruggerlo: il che sembrava raggiunto. Ma l'officiale che allora ivi comandava, con frode celava la sella del suo cavallo data per bruciata nel processo verbale. Nella surrogazione de'nuovi cavalli fatta in aprile essendo stata la medesima rindossata, si riprodusse il feral morbo per me di uuovo severamente circoscritto e distrutto. (Cotesto esempio conferma quanto diuturno si serbi il contagioso seminio nei conduttori passivi): dovetti inoltre riparare a due infrazioni, una delle quali fu per appestato cavallo tolto dal lazzaretto e portato per poco tempo nel sommo della notte nell'osteria grande, ove era stato in comunicazione con un cavallo d'un banderaro aquilano che passava per Tivoli e partito sul far del giorno. Il che da me saputo circa un'ora dopo, spedii a mie spese due uomini con cavalli corridori con opportuni avvisi. Il cavallo raggiunto a Carsoli fu sequestrato e morì il giorno appresso ec.

Ora nella sezione dei cavalli mi ferii leggermente nella mano sinistra: non passarono moltissimi giorni che apparvero qua e là pustole nerastre che più o meno moleste si riprodussero ogni anno all'avvicinarsi dell'inverno. Nel 1821 in copia ne furono attaccate l'estremità inferiori, e fui obbligato per circa sei mesi giacere in letto o sopra una poltrona. Nel 1826 soffrii, dappresso patemi d'animo,

del governo inglese diretta a tutti i governi per informazioni sull'asiatico morbo. Se non che la mia relazione, in nome del supremo sanitario magistrato che me ne aveva dato l' incarico, fu al medesimo rimessa, standomi in fondo di letto. La congregazione speciale per altro nella sua saviezza giudicò riferire con certezza alla straniera richiesta relativa alle informazioni sull'asiatico morbo ciò che risultava dagli atti esistenti nel sanitario officio. I quali atti han principio sotto il dì 22 luglio. Fu dopo alcun giorno di quest'epoca che io tornai a far parte

una febbre gastrica che mi affievolì assai le forze: onde fui consigliato andare nel mio paese natale. Il che fu senza profitto: e nel settembre avvenuto un improvviso e rilevante abbassamento di temperatura vennero le pustole agglomerate nella regione lombare. Tornato in Roma, Dio sà come, fu d'uopo praticare il ferro moltissime volte per la cancrenosa riproduttiva depravazione del tumore. Dall'ott. 1826, fino al 1829, fui costretto guardare quasi sempre il letto. (Mem. stor. 1848, pag. 15—27— e 37—42; 4,—52, 59—63 e 66—68). Massimo fu lo sconcerto dal medesimo prodotto negli organi digestivo e renale con associazione di ematuria frequente, non disgiunta da iscuria. Con indefessa cura a poco a poco sanai, ma rimase sempre costante una lombaggine. A Parigi nell'ott. 1851 per ghiacciate nebbie si fece la medesima assai dolorosa, e poco giovarono le sanguigne, i sanguisugi, bagni ec. Nel correr poi la posta da Chalons ad Avignone sì tormentoso fu il viaggio con perturbazione non lieve delle vie orinarie: l'ematuria prima scarsa, venne poi in copia con iscuria: dovendo per più mesi guardare il letto. Pareva io sanato del tutto, quando nel dicembre 1852, tornato violento il dolore nella regione lombare, la notte del 16 sì copiosa fu l'ematuria che fu calcolata una perdita di circa dieci libbre di sangue. La febbre, l'iscuria furono socie della medesima con pericolo di vita, e la seconda durò per qualche mese. Nel decorso anno la passai piuttosto in buona salute: ma nel dicembre a tutto il gennaio (1855) e principio del corrente febbraio, dopo violenta lombaggine, riprodottasi l'ematuria e l' iscuria ho dovuto giacere in letto, col vantaggio di potermi sciringare senza la mano chirurgica.

di quel supremo consesso. D' altronde quanto leggesi per me scritto avanti il dì 22 luglio, è per indubitate notizie desunto non meno da medici giornali che da corrispondenze di persone integerrime, coscienziose e dotte. Lo sviluppo inoltre dell'asiatico morbo, di cui si parla avvenuto presso al finire di giugno, è sì vero che io fui cortesemente invitato dal *Petronelli*, officiale maggiore sanitario della straniera guarnigione, se lo bramavo, nel dì 27 di detto mese ad assistere alla sezione di un cadavere choleroso.

Dal dì 22 luglio in poi l' officiale risposta del sullodato supremo magistrato coincide nell' essenza con quanto fu da me al medesimo riferito. Quindi non solo per cotesto officiale riscontro, ma pei passati numerosi documenti officiali, si scorgerà chiaramente che non già con ciarle o con fantastici ideamenti o con mendicate od isolate ricerche, ma con positivi e reiterati fatti officialmente registrati, farassi manifesta la fallacia delle perniciose massime del Bo intorno al cholera delle Indie.

Vuolsi quindi premettere l'accennata circolare.

Ufficio generale di sanità.
Whitehall 28 ottobre 1854.
M. T. Taylor. Al conte di Clarendon.

Milord,

Sono stato richiesto dal presidente dell' ufficio generale di sanità di far conoscere a v. s. che una rappresentanza è stata a lui diretta dal consiglio medico attaccato a quest' ufficio sulla importanza di raccogliere informazioni intorno al cholera asiatico

nei paesi stranieri durante la prevalenza dell' epidemia.

I punti, sopra i quali si desidera dal consiglio le informazioni, comprende la origine, la storia, le statistiche, e il trattamento medico della malattia con un rapporto delle circostanze e condizioni locali che sembra ne favoriscano l'origine e lo sviluppo.

Di sommo interesse tornerebbe la conoscenza della condizione igienica della popolazione, nella quale la diffusione del morbo si è sparsa con maggiore intensità del solito: ed anche i casi di rimarcata esenzione del morbo, colle circostanze le quali sembrino aver favorito l'esensione.

Il consiglio medico suggerisce, che le più autentiche fonti di tali informazioni potrebbero ricavarsi dai pubblici corpi medici delle diverse contrade, e nelle amministrazioni specialmente rimarcate della sopraintendenza della pubblica salute.

I rapporti ufficiali di codesti soggetti riuscirebbero pure di molto interesse. Le contrade, in cui il cholera epidemico ha di recente prevalso e dalle quali è da presumersi che potrebbero ottenersi le informazioni, sono le seguenti Francia, Spagna, Sardegna, Toscana, Roma, Napoli, e specialmente Sicilia, Austria, Turchia, Grecia, Prussia, Svezia, Danimarca, Belgio, Olanda, Baviera e gli stati uniti dell'America del nord. Sono a richiedere a v. s. di volere aver la bontà di far sì che cotali informazioni vengano richieste nei luoghi qui sopra specificati per mezzo degli ambasciadori, o ministri quivi residenti; e nel farci questa richiesta debbo aggiungere, che importa molto per lo scopo del consiglio che le

meditate informazioni vengano fornite quanto più presto possibile.

Il presidente è già appieno obbligato a v. s. per la regolare trasmissione delle comunicazioni diplomatiche e consolari pervenute dall' ufficio di v. s. contenente fatti relativi all'epidemie.

Di questo il consiglio si prevarrà per rintracciare il progresso e le estensioni del morbo; ma quello che ora si richiede, sono le informazioni più dettagliate, le quali possono soltanto ottenersi da sorgenti ufficiali e scientifiche.

Debbo chieder scusa per l'incomodo che l' annuenza a questa richiesta dovrà recare a v. s. specialmente in questo tempo; ma l' importanza che mette il consiglio medico al conseguimento di siffatte informazioni è così grande, che il presidente si è creduto in dovere di ricorrere a v. s. per mandare ad effetto il suo suggerimento.

Ho l'onore di essere
Milord
Di v. s. obblmo servitore
T. Taylor
Segretario.

Congregazione speciale sanitaria. Roma 26 *dicembre* 1854 = *Oggetto. Informazioni pel cholera indiano.*

Per corrispondere analiticamente alle cortesi richieste dell'eccelso governo inglese relative al cholera indiano, sorge grave pensiero che se il punto originale della partenza generale del cholera attuale non

puossi matematicamente dimostrare proveniente da Parigi: certissimo poi si è che colà, specialmente dopo il 1849, si osservarono sporadici casi di cholera morbus. Questi casi (pel nessunissimo sequestro), sia pel caro del vivere, sia per altre favorevoli condizioni, a poco a poco (come avvenne nel 1832) assunsero l'epidemico genio che videsi con intensità nei principali spedali di Parigi nell'ultimo trimestre del 1853. (1) Quindi il cholera spargevasi nella capitale, in altri luoghi, soprattutto in Marsiglia. La malattia da questa città per lo incessante commercio diffondevasi per mezzo di milioni di passivi conduttori, bagagli, robe ecc. ecc. per tutte le località delle coste del Mediterraneo, per isvolgersi all'opportunità, col favore eziandio della stagione: siccome fatalmente è avvenuto (2).

(1) Il che chiaramente dimostra la differenza che passa fra i morbi esclusivamente epidemici ed i contagiosi, come per fondata esperienza fu per me provato (Storia medica del cholera indiano, Roma 1833, pag. 15-26): mentre i contagi a rilento si riproducono oltre non poche altre essenziali differenze, al contrario degli esclusivi epidemici morbi. Che se qualche rarissima volta i suddetti rapidamente si diffusero, tuttavia furono sempre preceduti da casi sporadici: la rapida diffusione si vide accadere non solo per generali disordini nella maniera di vivere, ma soprattutto per agglomeramento di gente povera in meschini e sordidi abituri. L'andamento del cholera di Roma del 1837 manifestossi pure a rilento: siccome è avvenuto nel cholera attuale.

(2) Le quarantanove importazioni del cholera di Parigi del 1832 nei dipartimenti furono dalla commissione romana verificate negli *originali rapporti* dei prefetti e sotto prefetti. Da esse, oltre il manifesto contagio, rilevossi apertamente che più volte appiccossi il male per passivi conduttori. (Opera citata.) E non fu per passivi conduttori lo sviluppo del cholera di Roma nel 1837? (Memorie storiche di Agostino Cappello, Roma 1848. Tipografia Salvioni, pag. 262). Anche il presente cholera sembrerebbe essersi in questa capitale sviluppato per gli stessi modi: giacchè il lodato Pe-

In Roma sul finire di maggio surrogavansi novelli soldati francesi provenienti da Marsiglia a quei che erano stati messi in congedo: tantosto nell'ospedale francese si manifestavano indizi del morbo che attribuivasi all'abuso di vino, di frutta ec. Ma sul terminare del mese di giugno la stessa autorità sanitaria militare ammise indubbi casi di cholera asiatico, del quale di mano in mano molti della guarnigione straniera furono vittime.

Dentro Roma però non prima dei 22 luglio si conobbe *officialmente* il primo caso avvenuto in S. Spirito in Felice Vitali fabbro, entrato nel dì 16 per sifilitico morbo: dopo sei giorni periva di cholera indiano nel termine di ore diciassette. Peraltro si vociferò che il Vitali avesse avuto contatto con provenienze estere sospette (1). Fatto sta che il male si propagò all'esposte, ed al manicomio del pio stabilimento esistenti nel suddetto ospedale. (L' espo ste sono anche lavandaie del medesimo). Quindi il male da sporadico, prendeva in Roma a gradi a gradi l'epidemico genio: il che conferma quanto si è superiormente notato.

tronelli, ufficiale superiore sanitario della guarnigione francese, mi assicurò che i soldati di fresco venuti non furono fra i primi colti dal male. Vari casi per merci provenienti da Genova sono registrati dal Ferrario (Giuseppe), specialmente in due case nella contrada Visconti. In Milano per altro il cholera è per la 3.ª volta (1836, 49, e 54) caso per caso combattuto e distrutto. Per non dilungarmi tralascio di riportare non pochi altri esempi per passivi conduttori avvenuti.

(1) Quanto fu pubblicato nel Filiatre relativamente a questa risposta (fascicolo 290 pag. 123, febbraio 1855) fu dappresso posteriori ed accurate indagini non meno del professor Viale che mie.

La congregazione speciale sanitaria, all'immediata manifestazione del morbo per la città, mise in esecuzione i più comportevoli provvedimenti. Nella difficoltà di adottare degli utilissimi cordoni sanitari (1),

(1) I medesimi quando nel 1835 da un potentissimo ministro straniero se ne domandava l' abolizione furon per me virilmente sostenuti. (Memorie storiche citate pag. 126). Continuati poscia di proposito *anche nell'interno* per l'improvvida fiera di Ancona produssero felici risultamenti, come rilevasi dagli officiali documenti fatti da me di pubblica ragione. Memorie citate pag. 126 129, 136, 151, 222-223, 230, 238, 321. (Si noti che il sequestro messo a Monte s. Giovanni e Ceprano, riferito in queste pagine, non avrebbe salvato le due provincie meridionali se non fosse stato in Genzano, pel cholera di Roma messo il sanitario cordone) e pag. 222-223. Roma stessa sarebbe rimasa incolume nel 1837, se l'autore principale del romano disastro, lungi da gastigo pel rifiutarsi di portarsi in Ancona nell'anno precedente. (*Memorie citate pag.* 152, 154,) non avesse seguitato a sedere nel supremo sanitario consiglio. Imperocchè se prima dell'anconitano infortunio (pel quale dovetti sorbire l'amaro calice fino all'ultima goccia) mi si rimetteva tutto ciò che riguardava il cholerico morbo, colui con moine ec. ec. guadagnava il segretario e consigliere della sanitaria congregazione perchè i rapporti sul cholera gli venissero rimessi per l'opportuno parere. Ora gli era noto d'officio, che presso Monte san Giovanni e Ceprano era stato infranto il cordone sanitario e sotto processo erano gli infrattori. Dopo pochi giorni si manifestavano casi di cholera nella linea da Ceprano a Monte san Giovanni: il che con ufficiale rapporto era riferito alla congregazione speciale, il cui segretario rimetteva il rapporto al suddetto autore: esso con ufficiale relazione del dì 3 luglio, in onta dei vari casi sviluppati nell'accennata linea, consigliava solo a mettere sotto sequestro una casa in Monte san Giovanni. Io ne portai lamenti in piena adunanza sanitaria nel dì 5 luglio, e il giorno dopo scrissi a vari medici italiani e stranieri che Roma sarebbe colla massima probabilità invasa dall'indiano malore, siccome avvenne. La congregazione sanitaria ordina che d' ora innanzi mi si rimettessero le relazioni della contaminata regione. L' autore del disastro in una sua opera tre anni dopo pubblicata osava dire, che Roma sarebbe stata salva dal medesimo se fossero stati chiusi a tempo Cepra-

tuttavia non fu trascurato prima e dopo (per quanto era possibile) il regime quarantenario per le provenienze dai luoghi ammorbati di cholera. Per la cui invasione si destinarono subito tre lazzaretti: uno per gli uomini in s. Spirito: due per le donne, presso l'ospedale di s. Giovanni l'uno, l' altro nell' ospizio di s. Galla. Per le malattie comuni fu decretato e stabilito il magnifico ospizio della Trinità de'Pellegrini con apposite sanitarie istruzioni. Nell'istesso tempo s'istituirono le opportune deputazioni per ogni rione composte di zelanti ecclesiastici, di probe ed assennate persone, di medici, d'infermieri, facchini ec. onde subitamente si accorresse al domicilio de'cholerosi con ogni sorta di provvigione, igienica, dietelica e curativa. Imperocchè le case addette alle deputazioni eran fornite di biancherie, letti, danaro ec. La congregazione speciale ingiunse alle medesime, perchè colla massima diligenza si praticassero le più minute cautele per la minor possibile diffusione del male. A tal uopo s'inculcò la polizia sotto tutti i rapporti: s'inculcò la frequente rinnovazione dell'aere: si raccomandarono caldamente le disinfezioni, gli spurghi e le fumigazioni di cloro negli ambienti ove eran collocati gli infermi. Le

no e Monte san Giovanni. (Il che non potè conseguirsi se non il giorno 9 luglio). Frattanto da Ceprano due dì innanzi era stato importato il cholera in Roma. L'autore credeva che tutto fosse obbliato, non immaginando mai che io (conosciuta la di lui indole) profittassi del pentimento del suddetto signor segretario, acciò mi consegnasse quel memorando rapporto dei 3 luglio da me fatto di pubblica ragione insieme con molti altri atti officiali di argomenti medici e non medici. I quali atti sono tratti da documenti *originali* da me gelosamente custoditi. Memorie citate pag. 237, e pag. 250.

medesime dovevano estendersi eziandio alle robe servite ai suddetti, sia o nò che fossero trapassati. Si sparsero inoltre per la città opportune istruzioni popolari e circolari ai professori dell' arte salutare, perchè immantinente rivelassero i casi anche sospetti di cholera alle deputazioni del rispettivo rione. Nè si mancò diramare opportune provvidenze nelle provincie.

Affinchè poi i provvedimenti per Roma stabiliti potessero sortire il più sollecito salutare effetto, la congregazione speciale chiamò a far parte nel suo seno distinti membri del romano municipio. In siffatto modo si provvide prontamente al trasporto e tumulazione de'cadaveri de'cholerici in campo aperto e con ben intese sanitarie prescrizioni. Nulla si omise per rimuovere le cagioni predisponenti alla cholerica influenza. Laonde si distrussero del tutto talune sostanze vegetali, cocomeri, meloni, citrioli ec., si vietò l'introduzione de'funghi, previa la diffidazione fatta ai paesi d'onde sogliono portarsi nella capitale: centinaia e centinaia di migliaia di altri frutti o immaturi o corrotti furono del pari distrutti. Somma diligenza fu praticata sopra le sostanze alimentari di ogni sorta, e rigida fu la sorveglianza sanitaria sui vini e sopra le altre bevande. Infine la congregazione speciale proibì qualunque numerosa riunione popolare.

La medesima tien per fermo che dal complesso di queste provvidenze il cholera attuale in Roma non prese quell'epidemica diffusione osservata in diversi luoghi: siccome può rilevarsi dal bollettino sanitario che si riporta in fine di questo lavoro. Se

non che in cotesta statistica è triste il prospetto delle guarigioni, verificandosi più o meno che i metodi curativi non sempre corrispondono alle mediche vedute. Vero peraltro si è che molti infermi trasportati negli ospedali debbano considerarsi fisicamente incurabili. D'altronde curati istantaneamente i prodromi cholerici, si attinge generalmente la guarigione del male. Come in altre, così in questa cholerica influenza si è solennemente confermato che le persone sobriamente vissute sotto ogni rapporto, furono immuni dal morbo, o soffrirono leggieri incomodi, distinti col nome di cholerina, la quale videsi generalmente divenir più molesta, se non pericolosa, allorchè il cholera era con intensità epidemica diffuso in una regione o paese qualunque (1). Quindi in Roma rarissime furono le persone agiate attaccate gravemente dall' indiano cholera. Chè se alcune ne furone vittima, rilevossi che le medesime avevan commessi disordini nella maniera di vivere o erano affette di croniche morbosità, o sofferenti patemi d'animo. Crede pure la speciale congregazione che per le accennate cautele il morbo non si diffuse nei luoghi suburbani. Nella città di Segni un mulattiere partito da Roma ed ammalato per istrada di cholera importò colà il male: ove peraltro si svolsero pochi casi. Malefica addivenne una esportazione clandestina di stracci per una cartiera presso Monte san Giovanni, giacchè gl' individui che li ma-

(1) Con ragione in una scientifica seduta in Milano del dì 24 agosto 1854 i medici accademici all'unanimità ritennero *contagiosissimo* il cholera asiatico. Diario ed atti dell'accademia fisico medico-statistica della città di Milano. Milano presso Giuseppe Rendelli tipografo-libraio contrada li due muri num. 104.

neggiarono, soggiacquero a cholera gravissimo. Nel Piceno, dopo pubblica fiera del dì 8 settembre tenuta in Loreto, sviluppossi l'asiatico morbo e propagossi in diversi luoghi e città di quelle provincie: ma ora è in cedenza, avendo fatto non poca strage presso Porto Recanati ed in Varano appodiato di Ancona (1).

In Roma nell'ottobre il cholera era nella massima decadenza; di modochè passarono più giorni che non vi era alcun nuovo caso: quando in contadini abruzzesi della regione de' Marsi, ove quel morbo menava strage, si svolse Per lo che appiccavasi ad altri contadini della romana campagna, ed acrebbesi di varie centinaia la cifra del bollettino sanitario. I paesi rimasi incolumi durante il cholera di Roma, dopo la più breve dimora di questi novelli ospiti in meschinissimi alberghi, soggiacquero all'indiano malore (2). Quindi

(1) Dopo scritta la risposta in discorso si sono sviluppati alcuni casi anche in Macerata. Quanto disgraziatamente è avvenuto in più città e paesi del Piceno pel dominante cholera, non accadde punto nel 1836 per i sanitari cordoni di sopra accennati. È bensì vero che non ostante i medesimi, inevitabili sono le infrazioni: ma non tutti gli infrattori importano il contagio: e quando ciò avvenga, dipende dalla vigilanza sanitaria di arrestarlo e circoscriverlo: siccome fu precisamente praticato pel cholera di Ancona (1836) in Monte Fano e all'Avenale, paesi del Piceno, tantosto con sanitario cordone isolati. D'onde non solo quelle provincie rimasero incolumi dal morbo, ma tutto lo stato pontificio. Nelle dette Memorie istoriche intera è riportata con tutti i dettagli l'anconitana epidemia cholerica: siccome anche sono riferite le relazioni officiali del cholera di Monte Fano ed Avenale: del pari officialmente è accennato quando furono essi circondati di cordone sanitario (Mem. cit. e pag. cit. 222-223).

(2) Così precisamente avvenne in Tivoli: mentre quei di un meschino albergo in contrada del Colle subirono il cholera per al-

si confermò che la miseria, il sudicio vestiario ed i cattivi alloggi divengono prepollenti cause al più facile sviluppo e maggior diffusione dell' asiatico morbo. La congregazione speciale dopo avere adottate le opportune sanitarie provvidenze per cotesta nuova morbosa cholerica importazione: ora può dirsi la malattia quasi spenta.

Dall'insieme di questa brevissima storica narrazione chiaramente rilevasi essere in balìa dell'uomo di raffrenare la morbosa diffusione del cholera morbus: e di circoscriverlo ancora con provvide cautele nel primo svolgersi del male prontissimamente ed avvedutamente praticate.

Agostino Cappello consigliere emerito della congregazione speciale sanitaria.

Pel riassunto di quanto si è accennato, risulta:

1.° Le notabili e manifeste differenze che passano fra le malattie esclusivamente epidemiche, e contagiose-epidemiche. Notabilissima si è quella che gli epidemici morbi propriamente detti non possono isolarsi e distruggersi. Il contrario avviene pei contagi, se al primo loro sviluppo siano con immediate cautele accortamente circoscritti: siccome con passati e recenti esempi si è confermato in più luoghi dello stato pontificio.

2°. Che pei moltiplicatissimi fatti in quattro pestilenze (1832, 36, 37, e 54) sotto i nostri occhi accaduti, si convalidano non meno l' importazione che il manifesto contagio dell' indiano morbo.

3°. Ne consegue che i cordoni sanitari, non di-

loggio dato ai suddetti contadini: altro esempio di contagiosa contrazione per passivi conduttori: giacchè furono i primi casi in detta città sviluppati.

sgiunti da lazzaretti e da quarantene rigidamente praticate, han costantemente prodotti felici risultamenti nello stato pontificio nel 1835, 36, 37, ed in Bologna nel 1850.

4°. Che il cholera nell'avere assunto eziandio il genio epidemico abbia talvolta risparmiate località ed individui: cosiffatta proprietà avviene ancora in altri contagi indigeni ed esotici, e fu registrata da tutti i classici autori antichi e moderni. Peraltro fu generalmente osservato che le località e gli individui immuni in un' epoca da peste, da tifo, da cholera ec., ne furono in altre epoche colpiti.

5°. Alcun rarissimo caso di scoppiato cholera, che dicesi da gente di mare avvenuto senza saperne l'origine, è creduto da coloro che negano la morbosa importazione (non escluso il contrabbando) racchiusa nei conduttori passivi, bagagli, merci ec.

6°. L'aere atmosferico necessario per sgombrare le impurità degli ambienti, ove sono collocati i cholerosi, diviene ancora un mezzo disinfettante nei conduttori passivi; nei quali si son veduti gli acidi minerali efficacissimi a distruggere i contagiosi semi racchiusi nei medesimi.

7°. Le prescrizioni igieniche , dietetiche nella massima loro estensione mai sempre utili in ogni morbo , non vi ha dubbio che siano specialmente indispensabili nel cholera indiano.

8°. Quindi fu osservato che le persone sobrie e caute furono immuni dalla gravità del male. Nè dubito punto che debbono fra queste collocarsi sacerdoti, medici ec. Cionullostante è lungi dal vero l'asserto di essere cotesti individui rimasi al coperto dall'in-

diano malore: giacchè non pochi de'medesimi soggiacquero a cholera grave: e sette cultori dell'arte salutare sono restati pel cholera attuale vittima del morbo nello stato pontificio.

9°. Se non vi ha una specifica cura nei contagiosi morbi, tuttavia se il cholera non sia gravissimo, il medico giudizioso e pratico saprà praticarla a seconda de'sintomi, del temperamento, stagione, età ec.

10°. Che se taluni dei più formidabili contagi non si riprodussero sempre coll'innesto, coll'ispirazione, e deglutizione delle loro sostanze negli animali bruti: in questi di per esperienza di gravi autori, infra i quali di un Lìebig, videsi riprodurre l'indiano cholera in alcuni de'medesimi.

CONCHIUSIONE.

Quanto si è rapidamente accennato in queste choleriche informazioni, vuolsi ripetere che non risultano da isolati fatti, ma da moltiplicatissimi officialmente registrati nell'Istoria del cholera di Parigi 1832: soprattutto nel 1836, 37, riportati nelle Memorie storiche: opera vendibilissima dal Perego-Salvioni sulla piazza di s. Ignazio. Che se a taluno venisse il destro di confrontarli coi documenti originali da me serbati, mi farò un religioso dovere di mostrarli.

Il cholera attuale, lontano dal distruggere la dottrina professata dalla massima parte dei cultori italiani, l'ha vieppiu sempre confermata: siccome rilevasi da queste choleriche informazioni.

Roma
Bollettino sanitario
dal 22 *luglio alle ore* 8 *ant.ne fino al dì*
26 *dicembre* 1854.

	CASI	MORTI	GUARITI	IN CURA
Ospedale di s. Spirito	638	424	202	12
Bastarde	9	4	5	»
Manicomio	106	76	30	»
Ospedale di s. Giovanni				
Portati nel medesimo	123	75	44	4
Ospedale de'Benfratelli	6	4	2	»
Id. di s. Giacomo in Augusta	»	»	»	»
Id. di s. M. della Consolazione	2	»	2	»
Id. di s. Gallicano				
Portati al medesimo	»	»	»	»
Santa Galla	74	52	22	»
Ospedale militare pontificio a Clarelli	16	9	7	»
Comunità relig. di uomini	6	5	1	»
Comunità relig. di donne	2	2	»	»
Case particolari	677	426	251	»
Claustro israelitico	9	8	1	»
Totale. . . .	1668	1085	567	16

Osservazioni generali.

Nell' ospedale di san Giacomo diretto dai FF. Benefratelli, qualunque infermo (non choleroso), e le persone addette o no al medesimo, nell'entrare eran sottoposte per qualche minuto alle fumigazioni di acidi minerali, e con maggior rigore le robe degli infermi. E riflettasi bene che in un ospedale di morbi cronici, come s. Giacomo, più facilmente si sarebbe appiccato il seminio cholerico, come accadde nel 1837. Ma se non fu del tutto immune lo spedale dei suddetti religiosi presso s. Bartolomeo all'Isola, scorgesi però che sei individui entrati per morbosità comuni, andarono poscia soggetti al cholera, che all'entrare nell'ospedale era in istato d'incubazione. Per solerzia dei suddetti, appena manifestavasi cotesto morbo, immediatamente segregavansi gl'infermi in camere separate con rigide precauzioni sanitarie e rigidamente praticate nelle località dove erano stati prima i detti infermi collocati. Chiaro quindi apparisce quanto giovevoli siano le opportune disinfezioni e le altre diligenze per arrestare la propagazione del male: e non debbe forse attribuirsi a queste cautele che i 130 pp. minori-osservanti in Aracaeli furono immuni dal morbo, perchè chiunque usciva dalla camera di un religioso infermo di cholera doveva subire per alcun minuto la fumigazione di cloro che svolgevasi perennemente in un prossimo ambiente? Dall' opportunità dunque di queste cautele vuolsi ripetere che Roma come si disse superiormente, non sog-

giacque alla grave diffusione epidemica del morbo. Del pari avvennero i risultati nella guarnigione militare pontificia: mentre, come qui vedesi, sedici solo furono attaccati dal cholera, essendo circa tremila gli individui che la componevano.

Esperimento di traduzione del poemetto di C. Valerio Catullo – Le nozze di Peleo e Teti – eseguito da Giuseppe Bellucci cervese.

Pini crescluti un dì del Pelio in vetta
È grido che pel liquido sentiero
Di Nettun navigassero al fremente
Fasi ed alla aëtëa regïone;
Quando eletti garzoni, il più bel nerbo
Di gioventude argiva, desiando
Via da Colco levar l'aurato vello,
Sovr'agile navile osi fur scorrere
I salsi stagni, di abetini remi
Fendendo la cerulea pianura.
A' quai la dea, che al sommo alle cittadi
Ritien le rocche, dessa fegli il carro
Che volasse a leggier fiato di vento,
Con di tavole pini in un congiunte
La ricurva carena contessendo,
Che fu nel corso a si bagnar la prima
In l'intentato sconosciuto pelago.
La qual sì tosto con rostrata prora
Al mar ventoso incontro si sospinse,
E l'onda biancheggiò di spume intorno
All'alternar de'volteggianti remi,
Che dal candente gorgo il volto adersero
Que'muti abitatori; le Nereidi
Alla meravigliosa vista attonite.
E in quel, no in altro dì, fur da mortale

Occhio vedute le ninfe marine
Ignude il corpo fuor de'bianchi flutti
In sin sovresso i fianchi erte levate.
Allor Peléo di Teti arse d'amore,
Allor d'uman connubio non fu schiva
Tetide, allor l'istesso padre intese
Ch'ei si dovea con Teti unir Peléo.
O d'ogni etade al più bel tempo nati
Eroi, salvete; e tu de'sempiterni
Iddï progenie, salve o buona madre.
Voi ne'miei versi, voi spesse fïate
Rappellerò; e te su gli altri avanti,
Di sì felici eccelse nozze aggiunto,
Sostegno di Tessaglia o gran Peléo;
A cui de'numi l'alto genitore,
Giove stesso assenti l'amor suo dolce.
Ah delle nettunine la bellissima
Te dunque strinse? dunque a te concesse
Teti la ti sposar propria nepote?
E l'Oceàn che tutto abbraccia il mondo?
Questi non prima col girar dell'ore
In ciel sorvenner desiati giorni,
Che in spesse frotte di Peléo alla casa
Intera la Tessaglia vi si adduce.
Festose compagnie empion la reggia.
Recano doni: fuor le disfavilla
In volto l'allegrezza manifesta.
Disertan Sciro, abbandonano Tempe,
Di Cranon case, e muri Larissei.
A Farsaglia convengono, fan pressa
Ne'farsalici tetti. Le campagne
Nïun coltiva: s'ammolliscon duri

Agli govenchi i colli: l'umil vigna
Non si purga co'rastri: non la gleba
Il toro rompe coll'aratro prono:
Non dell'adunca falce il sfrondatore
Sminuisse dell'ombra l'arboscello:
Degli aratoli in abbandon lasciati
Squallida vi s'indonna ruggin tetra.
Ma la ricca di lui regia magione
Là dovunque più internasi, risplende
Al folgorar dell'oro e dell'argento.
Biancheggia avorio ne' sedil; le mense
Disfavillan di nappi: tutta gode
La casa da regal dovizia adorna.
Il letto genïal poi della diva
Loco si tiene alla magione in mezzo;
Il qual d'indico dente ornato e bello
Una porpora copre, che si tinge
Della conchiglia nel rossor vermiglio.
Questa coltre distinta a più figure
D'uomini antichi, degli eroi dimostra
I chiari fatti con mirabil'arte.
Che da'lidi di Nasso risonanti
Stendendo i sguardi, di Teséo si avvede
Che con tutto si parte il suo navile,
Arïanna da rabbia il cor sospinta.
Nè ciò, che vede, di veder pur crede;
Siccome lei che allora allor da sonno
Ingannator ridesta, ahimè! si scorge
Abbandonata in ispiaggia deserta.
Ma lo scordevol giovine, fuggendo,
A prestissimi remi batte il mare,
Le promesse lasciando in preda a'venti.

Arianna in lui le meste sue pupille,
Quale baccante in sasso effigiata,
Da lunge intende dall'algosa proda;
Intende le pupille, ed è travolta
Da l'onde degli affanni in gran tempesta;
Con senza intorno dall'aurato crine
La gentil benda, senza ricoverto
Del leggier velo il petto, e dalla molle
Fascia scinte le tremule mammelle:
Tutte cose da tutto il corpo a terra
Cadute e sparse, che il marino fiotto
A' di lei piedi avanti le flagella.
Ma della benda e del vel galleggiante
Non si cur'ella; disperata e folle
Con tutto il cor, con tutta l'alma intera,
Teséo, da te, da te, Teséo, sol pende.
Ah sin dal dì che dispiegò le vele
Dai lidi del Piréo quell'animoso
A venirne in Gortina a rege ingiusto,
Sin da quel dì fu strazio ella d'amore,
E visse in pianti, e Vener sempre mai
Dell'acute sue spine il cor le punse.
Che grido è già, che la cecropia Atene
Stretta da peste a si pagare il fio
Dell'anciso Androgéo, scelti garzoni
E in un donzelle di beltà le prime
Usa era dare al Minotauro in pasto.
Quai mali orrendi mentre una cittade
Sì piccioletta sconvolgean dal fondo,
Esso Teséo gittar la propria vita
Ebbe desire per la patria cara,
Più che veder li cittadini suoi

Tra morti e vivi in Creta via portare.
Così fidato ad un leggier navile
Sen venne, scorto da benigne aurette,
Al gran Minosse, e a sue sedi superbe.
Lui come tosto risguardato l'ebbe
Cupidamente la regal donzella,
Che in casto letticel soave olente
Della madre crescea fra i molli amplessi:
Quai dell'Eurota alle belle correnti
Surgon da sponde mirti tenerelli,
O quali desta fior di color mille
Coi caldi soffi dolce primavera:
Non pria da ello chinò i sguardi accensi,
Che dentro concepì da tutto il petto
Profondissima fiamma, ed arse tutta
Fin'all'ime midolle; ahi! trista preda
Del furente desìo che in cor le rugge.
Santo fanciul, che de'mortai la gioia
D'amaro mesci, e tu che Golgo reggi
E l'Idalio frondoso, di quai mai
Flutti agitaste l'infiammata mente
Della donzella, che le volte mille
Nel biondo ospite süo sospirava!
Quanti il languente cor timor sostenne!
Quante fiate e quante ella si feo
Del pallid'oro più pallida e smorta!
Quando contender contro al fiero mostro
Teséo bramando, o si comprar la morte
Doveva, o il dolce guiderdon di lode.
Pur bene accetti piccioletti doni
(Ahi! per se indarno) promettendo ai numi,
Dal tacito labbruccio i voti appese.

Che qual sudante pino in l'alto Tauro,
O quercia che le braccia a largo spande,
Un rovinoso turbinar di venti,
Il forte tronco raggirando, svelle:
Quella dalle radici ime sbarbata
Piegando cade per lontana tratta,
E quantunque s'oppon urta e fracassa:
In guisa tal Teséo il fier conquise,
Che dava delle corna all'aria in vano,
E quell'immane corpo adeguò al suolo.
Di colà poscia salvo il piè ritorse,
Di gloriosa immortal laude carco,
Con fil reggendo gli errabondi passi,
Perchè all'uscir del torto laberinto
Quel nol frodasse inosservabil vortice.

Lettere inedite del cav. Ippolito Pindemonte al prof. D. Girolamo Ferri longianese, pubblicate da Adamo Brigidi.

I.

Sig. ab. gentiliss. A Longiano.
Verona 30 agosto 1781.

Come solamente da pochi giorni io abbia ricevuto la carissima sua in data 12 maggio, lo avrà saputo da quel gentiluomo di Roveredo che me la recò: sicchè nulla ora di questo. Bensì la ringrazio infinitamente, non tanto delle lodi gentili, quanto de' saviissimi avvertimenti circa le mie traduzioni; e della Georgica volgare del conte Biancoli ancora moltissimo io la ringrazio, unitamente al sig. Pompei che nutre per V. S. una stima non ordinaria e molto obbligo. Quella Georgica volgare è veramente felice, e come fatta in un solo autunno, siccome si rileva dalla sua bella prefazione, anche maravigliosa: va il conte Biancoli per diversa strada, ma io non sono tra quei viaggiatori, i quali non approvano che il sentiero da loro tenuto. Le traduzioni libere par veramente che ora abbiano più partigiani; e non ci mancava che un uomo della dottrina e del credito dell'avv. Mattei per autorizzarle del tutto. Io però non posso essere d'altro parere, e più presto ueziano che matteiano. Tanto più che mi pare, che alcuni non facciano una certa distinzione che pur vuol farsi: altro essendo tradur dall'ebraico, altro dal latino, o dal

greco. La troppa inerenza, dicono, fa che si traducono le parole senza conservare lo spirito dell'originale; il che può essere vero talvolta: ma è vero ancora che talvolta la troppa libertà fa perdere colle parole ancora lo spirito. Omero: Ἴδην δ' ἵκανεν πολυπίδακα, μητερα θηρῶν.

Mattei. *Infin che in Ida ei giunse,*
Di fiere il monte è pieno, e pur lo rendono
Sì ameno e grato i spessi fonti e limpidi.

Ov' è la precisione e la forza che trovasi nell' originale? *Ma più tempo bisogna a tanta lite*; ed io non deggio abusarmi della sua sofferenza. Ho parlato di lei al sig. D. Targa, che mi impone di riverirla. Così avessi potuto farlo col sig. Torelli! Ma egli dovette cedere ad una gravissima malattia, e lasciar gli amici, e me particolarmente, nella più nera tristezza. Fu profondo conoscitore ed amatore ardentissimo degli antichi in ogni genere; e piacendosi in tutto di grandissima esattezza e di non minore eleganza, fu non meno nelle poetiche composizioni che nelle geometriche dimostrazioni esattissimo ed elegantissimo. Ella si diverta bene in codesto suo dolce ed ameno ritiro, mi comandi, e mi creda qual mi fo gloria di dirmi con tutto l'animo

Suo devotiss. ed obbligatiss. servitore
Il cavaliere Pindemonte.

II.

Sig. ab. cariss. e stimatiss. A Longiano.
Verona 21 luglio 1782.

Vengo a trovarla nella sua villa con questa mia, invidiandole il soggiorno della campagna, che abitare io non posso per varie cure, che nella città mi ritengono, sotto un caldo che certo esser deve nelle campagne meno crudele. Or sì che bisogna guardarsi dal mettere nero in bianco. Oltre il pregiudizio della salute, non possano certo in questi calori uscir dalla penna che versi deboli e fiacchi, e periodi magri e slombati. Anche il *novello tarragonese capitan tremendo* io credo che sarà ora svogliato e meno tremendo. Veramente, a dirla tra noi, il Vannetti procede un po troppo innanzi; ed io gli scrissi, che Orazio non aggiunge mai note ai sermoni suoi. E certo le critiche in poesia conservano per lo più un certo velo, di cui va scoperta la prosa. I paradossi poi di Censorino non saprei come approvarli: almeno non gli approverei certo quanto credettero di dover farlo i due professori di Padova, delle due lettere de'quali si riportano nel ragguaglio bruellniano..... que'due squarci, de'quali quel che è latino non è a vero dire molto latino. Comunque sia io compatisco Censorino, se venendo punto, ha poi egli ferito: ed ho consigliato il Vannetti, che se pur vuole per ben delle lettere dire liberamente quello ch'ei pensa, dee prepararsi a non si curare e a non far verun conto di quanto altri potesse in difesa propria rispondere:

altrimenti la cosa non ha più termine, e si perde il tempo in quistioni. Quanto poi al Cervino mascherato, non ne so nulla veramente; e il Vannetti non mi fece su questo confidenza veruna.

Ella mi comandi sempre e mi creda quale mi dico con tutto l'animo

Suo devmo servo ed amico affmo
Il cavalier Pindemonte.

III.

Sig. ab. cariss. e pregiatiss. A Longiano.
Verona 22 agosto 1782.

Mentre ella rileggeva Svetonio, come rilevo dall' ultima sua erudita ed a me carissima lettera, io stava appunto rileggendo Sallustio, cioè quello storico tra i latini, che io non le dirò stimar sopra ogni altro, ma che mi va più a sangue d'ogni altro. Ella sa che una cosa è la stima, ed un'altra quella certa inclinazione che si ha più per questo, che per quel modo di pensare e di scrivere. Stimo assaissimo Livio, ammiro Cesare, venero Tacito, ma amo Sallustio. So che avrà letto nel suo Svetonio: *Hortatur ut vitet obscuritatem Sallustii, et audaciam in translationibus*: ed anche: *Laeneus Sallustium appellat priscorum Catonisque verborum ineruditissimum furem*: ed ancora *Asinius Pollio... Sallustii scripta reprehendit ut nimia verbornm affectatione oblita.* Ciò tutto sarà vero; ma forse senza questi difetti non sarebbe così grande come egli è. È oscuro perchè è conciso; sarebbe meno energico senza l'arditezza di que'tras-

lati: finalmente con tutta quella affettazione e con quei furti ineruditi ei sarà sempre un pittore grandissimo, pien di vivezza, che in due pennellate conduce una figura, e rinchiude cento figure in un brevissimo spazio di tela. Ho anche osservato in lui ciò che quasi per una novità fu ammirato in uno storico moderno, il sig. Guillard, cioè d'aver fatto osservare per tutto il corso della sua *Storia della rivalità della Francia* coll'Inghilterra, che tutte le guerre accadute tra le due nazioni ebbero un fine infelice per ambedue. Questo punto principale di osservazione, oltre tutti gli altri, che il corso porta della storia, noi vediamo anche in Sallustio nella Giugurtina, ove dimostra che tutto accadde per l'avarizia de'romani in quel tempo: la quale general considerazione, quando cada naturalmente e sia vera, parmi bellissima nella storia. Ma di che mai non troviamo esempio negli antichi? E quanto, nelle storie appunto, non istan dietro a loro i moderni? Ma io quasi mi dimenticava di ringraziarla di quanto mi dice sopra Pamfilo Sassi, famiglia che ancora sussiste in Modena, e ch'io ho conosciuto. Il poeta poi nol conosco per nulla. Nè mi stupisco che il cavalier Tiraboschi noti che quella elegia potrebbe somministrar più notizie da aggiungere alla Verona Illustrata; questa opera, per altro sovrana, abbisogna di moltissime giunte nella parte che tratta degli scrittori veronesi. Anche il nostro Amaduzzi osserva nella prefazione al *Fasciculus latinorum carminum*, che a me gentilmente indirizza, osserva che tanto il Maffei, come il Tiraboschi lasciò di notare un centone di Angelo Nogarola a Pandolfo Malatesta. Ma pazienza quando

si dimentica un'opera: il peggio è che nella Verona Illustrata si ommette ancora più d'un autore. Quanto alla terra detta Rasa, di cui mi domanda, è un piccolo villaggio non molto ameno nel Polesine sopra il così detto Canal bianco, che è un ramo dell'Adige. Riguardo poi alla edizione della storia tiraboschiana, saprà di quella di Parma colla giunta del p. Mamachi, edizione perciò disapprovata dall'autore già da quest'ora, come ho letto nel giornale di Venezia. A proposito di questo giornalista, parmi ch'ei si sia ben reso ridicolo coll' estratto dell' opera del Cesarotti *Corso ragionato* ec. L'ha ella letto ? Si ferma su delle inezie, su dei nienti, senza punto considerare ed analizzare l'opera intiera, che certo unisce ad alcuni difetti, come vuol la nostra natura, un merito non ordinario, come porta l'ingegno del autor suo.

Eccole fatta la seconda visita, e forse un pò più lunga di quello ch'ella gentilmente desiderava. Mi comandi, e mi creda sempre quale mi dico con tutto l'animo

Suo devmo. servo ed amico
Il cavalier Pindemonte.

IV.

Sig. ab. cariss. e pregiatiss. A Longiano.
Venezia 25 settembre 1782.

Mille affari, prodottimi dalla aggregazione della mia famiglia al veneto patriziato, fecero ch'io non le scrissi prima, come volea, e fanno ch'io non le scriva ora più a lungo come vorrei. Giustissima è

la sua maraviglia circa le opposizioni dello stile di Sallustio colla sua morale; pure di tali opposizioni, massime a questi ultimi tempi, ne veggiam tante, che presto non sarà più da farne gran maraviglia. L'immaginazione fa le veci del sentimento. Del resto anche Giovenale:

Qui Curios simulant, et bacchanalia vivunt;

e a un dipresso il Chiabrera:

Tal veste da Ruggiero ed è Martano.

A proposito poi del Tiraboschi e di storia letteraria, ha ella veduto il primo tomo dell' opera dell'abate Andres, che in quattro soli tomi dee contenere una storia universale di tutta la letteratura ? Io non ho avuto ancora il tempo di leggerlo: ma ne sento finora a dir bene assai , ed ha anche l' ornamento delle stampe di Parma.

Duolmi della visita corta; ma non sono niente meno con tutto l'animo, benchè in fretta,

Il suo
Cavaliere Pindemonte.

V.

A. C. A Longiano.
Avesa 25 luglio 1783.

Vengo a trovarla dalle mie alle sue colline ; e

così potessi farlo anche colla persona! Io quì me la passo assai tranquillamente: di salute veramente non molto fermo, ma spero di rassodarmi mediante una cura assai rigida, ch'ho già intrapreso. Prendo il latte, fo i bagni, e vivo parchissimamente, e vado molto a cavallo, e cerco di tener lontano ogni men lieto pensiero. Tutto questo non per male presente, ma per assicurarmi d'un male possibilmente futuro, le cui minacce, anche lontane, convien rispettare e distruggere.

Ho piacere che le abbia fatto piacere quell'oda latina di Gray. Ultimamente mi sono venuti sott'occhio alcuni frammenti d'una sua epistola latina di *Sofonisba a Massinissa*, ch'io le trascrivo, certo che le piaceranno non poco.

Con dispiacere ho veduto nel secondo tomo della grande opera dell'abate Andres, che questi dice assai male del Gray; e non molto bene della poesia inglese, cui antepone la francese da lui infinitamente lodata. Ma io temo per altro che *mole ruit sua*, e che sì potrà dire dell'autore che *magnis excidit ausis*, come potremo dirlo del signor Pilatre de Rosier, che cadde dal cielo: *coelum ipsum petimus stultitia*, per far la terza citazione; e veramente, parlando di questo secolo, si può pur troppo far uso nel senso e fisico e morale del passo d'Orazio! Io la lascio con bastante materia da meditar molto; benchè le sue meditazioni debbano essere ora più allegre e quale convengonsi all'amenità della villa. Segua a volermi bene, e mi creda sempre qual sono di cuor verissimo

Tutto suo
Il cavalier Pindemonte.

VI.

Sig. ab. carmo e pregiatiss.
Verona 7 agosto 1783.

Non le scrivo senza rimorsi. Fui però tanto parte occupato, e parte distratto, che non mi fu quasi possibile scriverle prima: ed anche adesso mi incresce assaissimo di non poter stare con lei quanto veramente desidero. Sinceramente la ringrazio dell' ultima sua: le cose ch' ella mi riferisce circa il mio modo di comporre mi possono essere utilissime, e possono servirmi di regola per l' avvenire. In pieno si avrà ragione di tacciarmi d'oscurità, di gonfiezza ec: nondimeno se non potessi difendermi in molte cose, forse ci ruscirei in qualcheduna: ma ciò esigerebbe un esame diligente e lungo, quello che nè io avrei ora tempo di fare, nè ella avrebbe voglia di sentire. Dirò solo che lo scrivere con qualche finezza, e volere insieme essere inteso da tutti, sarebbe pretendere un impossibile. Accordo che da tutti sia inteso il Metastasio: l'Ariosto e il Tasso, non l'accordo; e se di questi non si avesse fin da fanciulli l' un passo o l'altro nell' orecchio, e non si sentisse spesso a parlarne, men gente ancora gl'intenderebbe. Una grazia di lingua solamente, una forma un pò pellegrina basta ad imbarazzare il lettore, ora che così poco si studia generalmente la propria lingua. Infinite cose le avrei a dire su tale proposito, che forse non le dispiacerebbero tutte; ma non ho tempo. Quanto le invidio il suo ritiro

campestre! Se in villa anch'io mi trovassi, potrei stare più a lungo con lei: ed ecco una ragione di più per essere mal contento del trovarmi in città. Finisco, ma non son meno quale con vera stima ed affetto vero mi dico

Il cav. Pindemonte.

VII.

Sig. abate carissimo e pregiatissimo.
Verona 16 settembre 1783.

Colgo volentieri un momento libero per iscrivere a lei, cui scrivo sempre assai volentieri. Sono tuttavia occupatissimo. Ho quasi terminata la vita del marchese Maffei, di cui era vergogna che niun veronese avesse composta la vita. Sono lavori fastidiosissimi e più lunghi di quel che si crede, quando trattasi d'uomo che abbia scritto molto in più generi, abbia avuto molte contese letterarie ec. Spero però che non farà disonore nè al lodatore, nè al lodato, se l'amor proprio non mi fa inganno.

Stimo infinitamente il censore, di cui ella mi parla: mi basta per questo la stima ch'ella ne fa: e lo conoscerei volentieri. Le assicuro che niuno riceve in miglior parte le critiche di quel ch'io far soglio, e che niuno è di me più docile sempre che non ripugni il mio intimo senso. Mi duole assai della perdita del dotto cavalier Ferniani fatta da lei ultimamente. Si consoli con Orazio, di cui la sento occupata. A grande impresa si è posto il nipote, ma

coll'aiuto dello zio farà molto. Ella mi comandi, e mi creda sempre qual sono con tutto l'animo

Il cavalier Pindemonte.

Hippolito Pindemontio equiti suo hierosolymario Hier. Ferrius.

Misisti modo quos mihi libellos,
Candidissime rerum, itemque multo
Humanissime, docte Pindemonti,
Non sunt, crede mihi, torelliani:
Nostri frustra Hieronomi pudenti
Nota nomina praeferunt libelli.
Vulpius bonus, optimus Catullus,
Cleanthes repetunt; uterque iure
Inclamat siculus suos; pelasgi,
Quos nosti, sibi vindicant libellos.
Negas? Perlege, docte Pindemonti,
Perscrutare modos, iocos, lepores,
Ipsos quin numerosque, gratiasque,
Et (quae simplicitas tua est) fatere,
Amicosque simul iube fateri,
Ullo quod nequeant negare pacto.
Certe illud fateantur est necesse,
Tam pios, lepidos, bonos poetas
Certantes facili praeire voce
Suggessisse sibi tot illa bella,
Tot pulcra, aurea, mollia et faceta,
Quae mox indiderit suis tabellis,
Si modo ingenui, probi, modesti,
Et Torellius, ipse candor (Eheu

Heu longum lacrymis vocande nostris !)
Pudorque ipse, Hieronymus; canente,
Latinos reduces beata, graios,
Quo Verona novum melos locutus
Se se audisse ait, italumque robur.

La perpetuità della morale umana. Discorsi popolari su i principii che servono di base inevitabile eterna alla morale individuale, domestica, sociale, e politica, di Natale Gramaccini ec. P. I, P. II. Ancona dalla tipografia Aureli e comp. 1853.

La scuola di Bologna, della quale m' ascrivo a grande onore l' avere altra volta fatto lungamente parte, qualunque pur sia stata, come uno degli ammaestratori della gioventù nelle scienze naturali, fu sempre feconda, quant'altra mai, d'illustri allievi in ogni maniera studi, nè venne meno in questo suo vanto a' dì nostri, in che, oltre a que' tanti i quali, nello stato nostro e per Italia, fan bella prova dell'assai che appresero nel celebre ginnasio dov'ebbero istruzione, altri sono in buon numero, più oggi che in ogni passata età diffusi per tutta quasi la superficie del nostro globo, iti a recar per ogni dove be'frutti della bolognese sapienza, ed a spargerne industremente i semi con molta lor gloria.

Tra questi non ultimo novero l'antico mio allievo signor dottore Natale Gramaccini da Iesi, che, dopo il conseguire della dottorale corona nell'arti salutari,

pellegrinò volontario per Europa, e fermato da ultimo il passo in Francia, e data ivi opera nella famigerata università di Mompellieri a più prolisso studio, n'uscì aggregato alla insigne medica facoltà francese, e meritò d'esser chiamato ad applicar la sua scienza nelle armate che si mandarono in Algeria; ove stato con lode per parecchi anni, si riparò alla fine nel paese che avevagli liberalmente largito l'asilo e la cittadinanza, e guadagnovvi, oltre all'essere ascritto nell'illustre albo della legion d'onore, il posto di medico in capo dello spedal militare di S. Omero.

Nè qui oziò, o si stette contento al pratico esercizio dell'arti sue; ma si volse anche a giovare all'umana convivenza col lavoro della penna, scrivendo libri che profittar potessero all'universale, in quello massimamente che è principal bisogno di questa età, cioè la medicina degli animi.

Perchè siamo in un tempo dove gli spiriti son più generalmente infermi che i corpi, propagatosi ampiamente un *colera* delle menti, pel quale Dio non è più, a'siffattamente malati, che una parola di senso incerto o nullo; nè altro v'è quasi di non soggetto a controversia che la materia toccata con mano; e il durar dell'uomo quanto dura il soffio breve della vita terrena; ed ogni fondamento d'umana morale è la ricerca e il procacciamento grossolano de'beni inferiori in quella maggior somma che ognuno può guadagnarsene secondo il suo basso appetito.

Di che l'effetto tristissimo lo veggiam tutti. L'odio d'ogni freno messo alle sbrigliate licenze della volontà, e quindi d'ogni governo, e il desiderio in-

domabile d' un intero e disordinato affrancamento che riconduca l'uomo a un sì dissoluto vivere, qual è nè manco tra' selvaggi abitatori delle foreste.

Ma il sig. cavaliere Gramaccini, col suo libro specialmente che ha il titolo messo in fronte di questo articolo bibliografico, cercò prima in Francia, d'illuminar gl'intelletti de' nuovi suoi connazionali, richiamandoli a idee più sane e più vere; e non pago di ciò, rimesso oggi per alcun tempo tra noi, volle non invidiare agli antichi suoi concittadini il vantaggio delle sue ricerche e de'suoi sforzi, e ristampò con giunte preziose il suo libro, del quale è pregio dell'opera dar qui un brevissimo sunto.

E prima è da riflettere a un accorgimento ch'egli ebbe nella composizione della sua opera. Considerò egli che noi viviamo purtroppo in un tempo, nel quale molto ha perduto del suo valor pratico ne'più la voce santa degli argomenti tratti dalla logica, di che ha uso principale la fede religiosa. Cristiani si è tutti, almen di nome e di battesimo; ma quelli ancora che più si mostrano affezionati a questo titolo, han preso abito, nell'uso del ragionamento, di non lasciarsi pienamente persuadere, se non soggiogati dalla forza di raziocini tratti da fonti interamente umane.

In parecchi questa, io ripeto, non è che una cattiva abitudine, la quale non porta ad altro più tristo conseguente; ma in tanti e tanti l'effetto dell'oscurato senso religioso, o, quel che è peggio, della smarrita fede, di gran male è fecondo.

Citate a costoro i precetti della dottrina cristiana. Ponete innanzi il domma cattolico; l'autorità della

bibbia, de'concili, de'padri... Favellate da teologo. Rideranno, massime se siete laico, e si faran le beffe di voi, che non siete razionalista, o, ciocchè vale lo stesso per essi, non siete ragionevole e ragionatore... e rinunziate alla ragione,

Persuaso del qual tristissimo fatto il Gramaccini, e voglioso di rivolgere specialmente il discorso a'testè mentovati, ha voluto vincere cotesti apostoli della ragion pura colla sola ragion pura per vincerli colle stesse loro armi, senza tuttavia tacer mai le sue convinzioni ortodosse, anzi confessandole altamente ed intrepidamente ad ogni tratto. E ciò sia risposta a chi parve spiacere ch'egli abbia preferito di parlar più spesso come filosofo, che come cristiano; e far valer argomenti d'uomo di stato, anzichè argomenti d' uomo principalmente cattolico, pel quale i beni terreni han meno sapore che i celesti, e le riflessioni suggerite dagl'interessi di questo mondo inferiore, anzichè quelle a cui ci chiamano le speranze o i timori d'un'altra vita, e le aspirazioni celesti. Insomma egli ha scritto come laico devoto alla chiesa, non com uomo di chiesa; ed ha lasciato a questa l'impiego de'suoi mezzi speciali per richiamar l'umana convivenza a'retti principii, contentandosi egli d'impiegare mezzi a sua portata e di sua *competenza*, cui conosceva per molto più ancora efficaci che quei primi e sommi.

Dodici discorsi nel 1°. volume della 1.° parte, 12 della 2.ª compiono il lavoro intero: assai bene tra loro coordinati in una catena che abbraccia le teoriche e le pratiche sì della vita privata, e sì della pubblica. Parlato del sistema dell'universo e dell'esi-

stenza di Dio, passa ad analizzare l'uomo fisico in individuo, e poi l'uomo morale, e per conseguenza l'uomo spirituale; e fermandosi più specialmente su questa porzione più nobile della nostra entità, viene a parte a parte esaminandola, senza tuttavia perdere di vista l'altra porzione.

Risguarda indi l'uomo costituito in famiglia, e poscia collocato nella civile convivenza, come membro del corpo sociale, deducendo dalla sottile analisi, alla quale diessi, e doveri e diritti, e terminando col cercar di corregger pregiudizi purtroppo oggi assai comuni, circa l'eguaglianza, e quelli donde rampollarono gli errori delle scuole socialiste.

La seconda parte ha più particolarmente in vista la ragione politica e la scienza dello stato, sì rispetto al potere imperante, sì a quello de'soggetti.

Dalla natura stessa dell'uomo deriva i da lui detti elementi sociali. Dottamente favella della privata e della pubblica ricchezza, del lavoro dell'uomo, della porzione che gli è dovuta dal lato dell'autorità governativa, dell'agricoltura e delle condizioni di essa nelle diverse contrade europee, del bestiame come strettamente collegato all'arti agrarie, delle popolazioni, e del rapporto tra esso e i mezzi di sussistenza.

Sottoponendo a più specificate disamine il lavoro e gli operai, si fa a discorrere le cagioni del loro malessere più o meno universale in Europa, degli effetti di queste cagioni, e del pauperismo. Tocca la insalubrità delle case e del vitto, le fatiche precoci o sproporzionate, le rovine della moralità. S'alza da questi preliminari alla considerazione degl'ef-

fetti delle manifatture, e in generale dell'*industrialismo* moderno, e in questo a quella degli errori politici che qua o là in ciò han preso piede.

Seguitano riflessioni opportune su certe utili riforme predicate od attuate in Inghilterra, in Francia, od altrove, entrando in opportune minutezze, altre statistiche e di fatto, altre filosofiche e di diritto.

Passa agli elementi sociali che muovono dal sentimento della famiglia: il rapporto della criminalità comparativa tra celibi, e legati in matrimonio, l'ostacolo che le strettezze domestiche oppongono di necessità alla moralizzazione. I tentativi d'assistenza pubblica in diverse contrade.

Viene al grande articolo della istruzione, o piuttosto della educazione pubblica. Non trascura lo scabroso trattato della libertà, e de'suoi usi ed abusi. Finisce presentando un prospetto degli elementi storici risguardanti le maggiori potenze europee, soprattutto della Francia sua patria seconda e adottiva. Ciò lo chiama a disputare delle differenze fisiche e morali de'popoli, e delle influenze di quelle sull'avviamento più o men facile a progresso civile. E qui un bello squarcio è intercalato contro il sogno pernicioso della repubblica universale, e contra le false teoriche di nazionalità che corrono il mondo con gran suo danno.

Succedono alcuni cenni sulla distinzione de'poteri, esecutivo, legislativo, e giudiziario, e sulla classificazione degl'interessi morali e materiali della società; una statistica materiale e morale della Francia; per ultimo un epilogo su i doveri politici degli uomini. . . .

Dire che il libro del Gramaccini è cosa completa, avendo avuto a trattare di tanti e sì astrusi, e tanto fondamentali subbietti, sarebbe dare all'A. un elogio ch'egli stesso ricuserebbe. Ei stesso quando trattossi di ristamparlo tra noi, manifestò solennemente a chi si doveva, che alcune inesattezze gli erano sfuggite, alle quali si proponeva di provvedere quando che si fosse, quelle emendando come si conveniva. Nondimeno ha favellato nel generale prudentemente sopra argomenti, intorno a'quali purtroppo anche i saggi s'aggirano spacciando grossolani errori. Ha radunato in piccolo spazio utili veri. Ha combattuto con forza pregiudizi radicati... e ha fatto palese per mille modi ch'egli è un uomo onesto e religioso, amante del bene, desideroso di farlo a'suoi simili quanto meglio e più i suoi mezzi gliel consentono: ciocchè è il maggior elogio che da un discreto possa aspettarsi.

Francesco Orioli.

Intorno ad un passo degli Uffici di Cicerone.

Di pochi libri antichi io sono tanto innamorato, quanto degli *Uffici* di Cicerone: perchè in pochi altri, od in nessuno, mi accade trovare tanta vera sapienza civile e tanta vera morale. Certo i greci non ebbero cosa alcuna così perfetta, almeno per ciò che possiamo conoscere da'loro scritti che ci sono rimasi. Stupenda opera di mente altissima e rettissima, e di cuore onestissimo: e da essere, più che forse non è, nelle mani di chi deve soprattutto cercare in fine nei libri di sapere ben vivere: godendo che la fortuna delle lettere gli diano d' apprenderlo (oltre a'codici religiosi) in uno scrittore veramente incomparabile di ragione, di eloquenza, di latinità.

Nel leggere gli *Uffici*, come fo spesso, ho sempre dubitato molto di una lezione che è nel cap. 27 del libro III. Vi si parla del magnanimo Regolo, quando dai cartaginesi fu inviato a'romani per trattare di accordo: e dicesi che *In senatum venit*: *mandata exposuit*: *sententiam ne diceret*, *recusavit*: *quamdiu iureiurando hostium teneretur*, *non esse se senatorem*. Così questo passo è punteggiato da quanti ho veduti commentatori e correttori delle opere di Cicerone: non esclusi Pier Vettori, il Grevio, gli Heusinger, il Verburgio, l'Olivet, lo Schutz, oltre all' edizione lionese del Grifio 1545, alla parigina del Delalain 1814, alla stereotipa di Lipsia 1820, e alla fioren-

tina del 1847 colle spiegazioni e note del mio illustre amico P. Checcucci delle scuole pie. E così trovo pure nelle traduzioni: benchè confessi di non averne consultate molte.

Qual dunque sarebbe il mio arrivo ? Che l'ultimo membretto del periodo non parendomi ben retto, anzi parendomi slegato, debba tutto il periodo punteggiasi così: *In senatum venit: mandata exposuit: sententiam ne diceret, recusavit, quamdiu iureiurando hostium teneretur, non esse se senatorem.* Che il verbo *recuso* derivi da *re* e *causa*, ed abbia per prima e naturale significazione il *proprie causam afferre cur aliquid nolis*, lo avverte il Forcellini, e lo sapevano già i latinisti. E qui, se non erro, parmi il caso di conservargli siffatta significazione.

Venuto Regolo al cospetto de'padri, non si reputò senatore, come quegli che non aveva racquistato il suo stato primiero, nè le ragioni libere di cittadino, ma trovavasi ancora stretto a'nemici con giuramento di tornare al suo carcere in Affrica. Giovino all'uopo le parole del giureconsulto Pomponio, il quale sembra aver avuto presente il passo degli *Uffici* di Cicerone: perciocchè sono queste: *Et ideo in Atilio Regulo, quem carthaginienses Romam miserunt, responsum est, non esse eum postliminio reversum, quia iuraverat Carthaginem reversurum, et non habuerat animum Romae remanendi* (Pompon. lib. XXXVII ad Q. Mucium D., de captiv. et postlimin. lib. III, § 3).

Sicchè a me pare (salva l'approvazione dei dotti) che la nuova punteggiatura da me proposta possa essere abbastanza ragionevole, dandoci questa tra-

duzione: « Venne in senato: espose ciò ch'eragli im-
» posto: del non dire la sua sentenza, addusse ca-
» gione il non essere senatore finchè con giuramento
» fosse agl'inimici obbligato. »

Salvatore Betti.

VARIETA'

Al chiarissimo sig. professore cav. Salvatore Betti segretario perpetuo dell'insigne e pontificia accademia di s. Luca.

Mio chiarissimo cavaliere,

Ho ricevuto il volume 134 del nostro giornale arcadico, e mettendo gli occhi a quel mio commentario di Peregrino Roni, mi sono avveduto di avere preso proprio sul principio due granchi a secco. Ho veduto, o per equivoco mio, o di chi trascrisse, un *recursabam*, che a dir vero non mi sembra cosa mia, sendo che io aveva scritto *reputabam*, e più = *collegii nostri huius iuventutisque quam maxime meritus* = irregolarità da non perdonare, quantunque non senza esempi. Perlocchè prego la bontà vostra a volere, senza mettere indugio in mezzo, fare inserire nel prossimo volume la correzione che qui sotto porrò, perchè confessar gli errori non mi reco a vergogna, ed amo meglio che si paia che io me ne sono avveduto, di quello che per boria gli ho la-

sciati trascorrere. Sono certo che vorrete compiacermi, e non aggiungo altro se non che pur di questo, come de' molti favori vostri, vi sarà sempre tenuto

Osimo 10 Xbre 1854.

Il vostro affmo amico
Giuseppe Ignazio Montanari

ERRORI	CORREZIONI
Vol. 134. pag. 315, lin. 16, mente recursabam	mente reputabam
lin. 18 collegii huius nostri iuventutis quequam maxime benemeritus,	de hoc collegio nostro et de iuventute quam maxime benemeritus,

---

Morte di Tristano e della reina Isota descritta per Ventura de Cerutis, pubblicata e annotata per cura di Giovanni Cassini ed intitolata a miss Elena Gladstone: 8.° *Parigi, stamperia della dama Lacombe, via d' Enghien num.* 14, 1854. (Sono carte 66).

È un'altra vera gemma del nostro volgare, una cioè di quelle scritture dell'aurea età della lingua, che tanto c'innamorano colla loro soavità e gentilezza. Che sia un volgarizzamento, anzichè uno scritto originale, noi forse il crediamo: oltrechè ci pare un brano di maggior opera sulle imprese favolose di Tristano. In tre capi esso è diviso: il primo de'quali dice: *Qui incomincia la pietosa morte del nobile, prode, bello e cortese messer Tristano, figliuolo che fu dello re Meliadus de Leonis, e nipote dello re Marco.* Il

secondo: *L'aspra vendetta che fecero lo re Artus, lo re Amoroto, lo re Governale e li cavalieri della tavola ritonda contra lo re Marco di Cornovaglia per la morte di messer Tristano.* Il terzo: *Blasone di taluni cavalieri erranti.* Sieno rese grazie al sig. ab. Cassini, che da un difficilissimo codice l'ha pubblicato: nè grazie sole, ma lodi, perchè (salvo alcuni passi, intorno alla cui lezione ci cade alcun dubbio) ci ha dato il prezioso testo assai ben corretto.

Sul comunismo. Lettera poetica latina del professore Luigi Grisostomo Ferrucci con traduzione italiana dello stesso autore. 8.°

Assai nota in Italia è la valentia dell' esimio cavaliere Ferrucci nella lingua di Virgilio e di Orazio: sicchè intorno a ciò non ripeteremo cosa che tutti già sanno: ci congratuleremo bensì ch'egli oggi a'suoi poetici strali faccia segno le grandi turpitudini del secolo, una delle quali è certamente l'infame dottrina del comunismo. Bella, sapiente e tutta oraziana è questa sua lettera, e da onorare non solo chi l'ha dettata, ma sì le nostre presenti lettere. E con piacere l'abbiamo veduta intitolata a quel vero fiore di nobiltà e di cortesia ch' è l' eminentissimo cardinale d'Andrea, il quale egregiamente dà opera così ai gravi e sacri studi, come ai gentili, e dell' alto suo patrocinio ne onora e conforta i cultori.

Esercitazioni filologiche. Numero XI, 8.° *Modena, pei tipi della r. d. camera* 1854. (Sono pag. 96).

Il prof. Parenti è sempre inteso a giovare chi scrive nella bella lingua del *sì*, ed a far guerra a coloro che la deturpano o per manco di studio o per gretta e vile imitazione straniera. Abbiamo noi reso altre volte il debito merito alle sue *Esercitazioni filologiche*, come opera d'insigne maestro e d'italiano amoroso: ed ora facciamo a buon dritto il medesimo quanto a questo numero XI. Oh le cose dotte che vi sono discorse! Oh le utilissime per chi voglia in fine far senno degli ammaestramenti dei savi! Se alcuno qui ne desideri un saggio, abbiasi questo ch'è a carte 46.

« HURRAH. UURRA'. Non vi spaventate, e at-
» tendete. È questa l'interiezione delle truppe mo-
» scovite, e segnatamente delle cosacche, quando
» corrono alla depredazione od investono l'inimico.
» Intendiamo come il *radicalismo* svizzero, volgen-
» dosi ad ogni parte donde possa lusingarsi d'avere
» aperta una strada al disordine, abbia fatto sentire
» dalle sue officine quell'urlo feroce. Ma, che pur
» tale possa altrove convertirsi in espressione di
» gioia e festeggiamento, è cosa da perdere l' in-
» telletto a volerla ragionevolmente spiegare. In que-
» st'anno medesimo, fervendo la guerra dell'Occi-
» dente contro al Settentrione, abbiam letto ne'gior-
» nali che un bastimento francese, ancorato alle
» Dune, era salutato degli *hurrà* di que'rappresen-
» tanti municipali! Se non che, la vertigine delle

» idee come non dovrebbe comunicarsi a'vocaboli ?
» Non sarebbe quindi caso tanto strano e fuor dei
» possibili, che, davanti a sì begli esempi, in qual-
» che luogo d' Italia, quel grido venisse a far le
» veci del *Viva.* »

Ed abbiasi anche quest'altro che è a carte 49:

« LIONE. Da qualche tempo i francesi così qua-
» lificano il giovane dovizioso, elegante, libero nei
» suoi costumi ed affettatore di una certa origina-
» lità. La denominazione è passata in Italia, e chi
» sa quanto sarà per durarci, massime che non
» sembra esigersi rigorosamente il primo requisito.
» Di questi Lioni se ne potrebbe ravvisare alcuno
» in qualche favoletta esopiana, od in que' *Lioni*
» *d' Agla, a' quali,* dicono gli affricani, che *i vitelli*
» *mangian la coda.* I francesi dinotano per *Lionne*
» anche la femmina che si dà quell'aria di stolida
» virilità. Deh non fosse almeno passata niuna di
» queste *Lionesse* per l'alpi nostre! »

La cognazione delle lettere greche e latine, prelezione del dottor Carlo Marenghi prof. di letteratura greca e latina nella regia università di Parma. 8.° *Parma dalla tipografia reale* 1855. (Sono pag. 27).

Il sig. professor Marenghi ci ha qui dato, come egli dice, *un cenno di storia comparata, un profilo delle lettere greche e latine.* Questo cenno però e questo profilo si mostra ben opera di letterato assai profondo nelle due letterature.

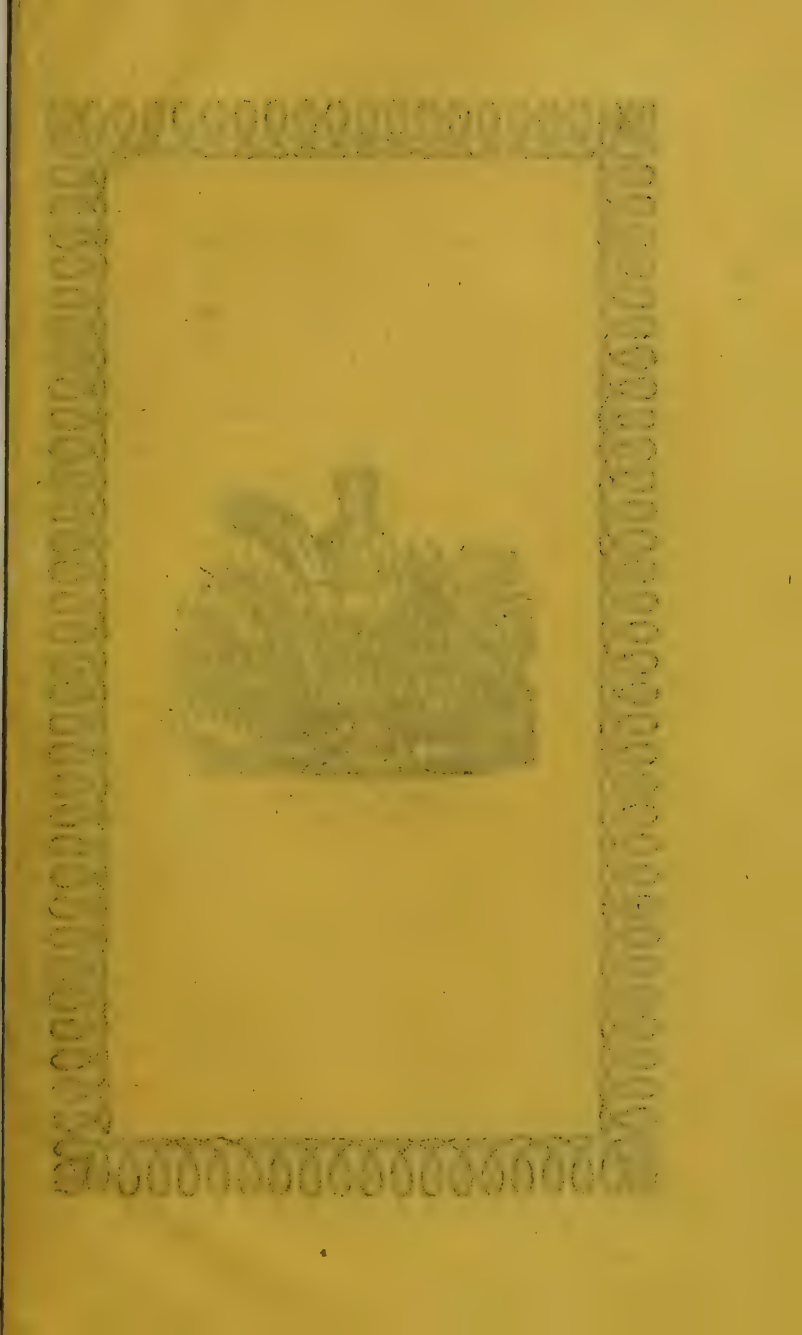
L' Illustre Italia. Dialoghi del cav. Salvatore Betti professore e segretario perpetuo della pontificia accademia romana di san Luca, accademico della crusca. Sesta edizione con correzioni dell'autore. 8.° *Torino, cugini Pomba e comp. editori* 1854. (Un vol. di pag. 486).

Due edizioni di quest'opera sono state fatte ultimamente in Torino nella *Nuova Biblioteca popolare, ossia raccolta di opere classiche antiche e moderne di ogni letteratura.* Una nel 1853, ed è la quinta dell' opera stessa: un' altra nel 1854, ed è la sesta. Quella del 1853 fu rifiutata affatto dall'autore, perchè ridondante d'errori d'ogni generazione, di periodi tronchi, e fin di parole o aggiunte o mutate. Nuova temerità! L'altra del 1854 non è d'assai migliore, benchè avvertano i cugini Pomba che alquanti falli della quinta vennero ivi corretti. Spera intanto il Betti di vedere almeno andare scevra da gravi macchie questa figliuola della sua mente nella settima edizione, che si propone di farne in Napoli (e n' è già uscito il manifesto) il signor Giovanni Pedone Lauriel.

INDICE

Maggiorani, Prolegomeni allo studio della medicina politico-legale. Parte terza . . pag. 3
Orioli, Florilegio viterbese (continuazione). . » 120
De-Rossi, De'nuovi frammenti del libro terzo delle storie di Sallustio . . . . . » 207
Betti, Necrologia del cardinal Mai. . . . » 212
Orioli, Orazione del santo Natale . . . . » 218
Orioli, La donna, orazione . . . . . » 236
Orioli, Oratio dum Bononiae nonnulli adolescentes in doctorum album solemniter cooptarentur . . . . . » 272
Orioli, Esercitazioni metriche . . . . . » 299
Cappello, Informazioni relative al cholera indiano. . . . . . » 321
Bellucci, Esperimento di traduzione del poemetto di Catullo – Le nozze di Peleo e Teti. . » 351
Pindemonte, Lettere inedite . . . . . » 357
Gramaccini, La perpetuità della morale umana. » 368
Betti, Intorno ad un passo degli Uffici *di Cicerone* . . . . . » 375
Varietà.

IMPRIMATUR
Fr. D. Buttaoni S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR
Fr. A. Ligi-Bussi Archiep.
Icon. Vicesg.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY